



Einaudi

di Riccardo Faucci

35

La vita sociale
della nuova Italia

UTET

LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA

Collana di biografie fondata da Nino Valeri

Questa Collana documenta la storia della nostra società nazionale, a partire dal compimento dell'unità, attraverso le biografie di personaggi scelti fra i più rappresentativi in ogni campo della civiltà (poeti, politici, filosofi, pittori, industriali, soldati, ecc.), in modo che dall'interno stesso del personaggio emergano i tratti della società in cui questi è vissuto e da cui ha attinto via via i motivi caratteristici della sua attività.

Piano della collana:

- * Giovanni Agnelli, di VALERIO CASTRONOVO.
- * Luigi Albertini, di OTTAVIO BARIÉ.
- * Pietro Badoglio, di PIERO PIERI e GIORGIO ROCHAT.
- * Italo Balbo, di GIORGIO ROCHAT.
- * Francesca Bertini, di PIETRO BIANCHI.
- * Giovanni Boldini, di DARIO CECCHI.
- Giuseppe Bottai, di FRANCESCO SIRUGO.
- * Felice Cavallotti, di ALESSANDRO GALANTE GARRONE.
- * Francesco Crispi, di MASSIMO GRILLANDI.
- * Benedetto Croce, di FAUSTO NICOLINI.
- * Gabriele D'Annunzio, di PAOLO ALATRI.
- * Edmondo De Amicis, di LORENZO GIGLI.
- Alcide De Gasperi, di PIETRO SCOPPOLA.
- Agostino Depretis, di GIUSEPPE TALAMO.
- * Francesco De Sanctis, di ELENA e ALDA CROCE.
- * Luigi Einaudi, di RICCARDO FAUCCI.
- * Antonio Fogazzaro, di LEONE e DONATELLA PICCIONI.
- Giovanni Gentile, di GABRIELE TURI.
- * Giovanni Giolitti, di NINO VALERI.
- * Antonio Gramsci, di SALVATORE FRANCESCO ROMANO.
- * Cesare Lombroso, di LUIGI BULFERETTI.
- * Antonio Mancini, di DARIO CECCHI.
- * Guglielmo Marconi, di GIANCARLO MASINI.
- * Benito Mussolini, di GASPARE GIUDICE.
- Pietro Nenni, di ENZO SANTARELLI.
- * Francesco Saverio Nitti, di FRANCESCO BARBAGALLO.
- * Camillo e Adriano Olivetti, di BRUNO CAZZI.
- Mario Ferdinando e Pio Perrone, di PARIDE RUGAFIORI.
- Pio XII, di FRANCESCO TRANIELLO.
- * Luigi Pirandello, di GASPARE GIUDICE.
- Alberto Pirelli, di NICOLA TRANFAGLIA.
- * Giacomo Puccini, di CLAUDIO CASINI.
- * Bettino Ricasoli, di ENRICA VIVIANI DELLA ROBBIA.
- * Gaetano Salvemini, di GASPARE DE CARO.
- Quintino Sella, di GUIDO QUAZZA.
- * Matilde Serao, di ANNA BANTI.
- Bonaldo Stringher, di FRANCO BONELLI.
- * Luigi Sturzo, di GABRIELE DE ROSA.
- * Italo Svevo, di GIUSEPPE ANTONIO CAMERINO.
- * Emilio Treves, di MASSIMO GRILLANDI.
- Filippo Turati, di RENATO MONTELEONE.
- * Vittorio Valletta, di PIERO BAIRATI.
- * Giuseppe Verdi, di GUSTAVO MARCHESI.
- * Giovanni Verga, di GIULIO CATTANEO.
- * Luchino Visconti, di GIANNI RONDOLINO.
- * Vittorio Emanuele III, di SILVIO BERTOLDI.

* Biografie già pubblicate.

Volumi in-8° di pagine 500 circa ciascuno, con tavole fuori testo, elegantemente rilegati.

LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA

collezione fondata da

NINO VALERI

Volume trentacinquesimo della collezione



Riccardo Faucci

LUIGI EINAUDI

con 53 illustrazioni

Unione Tipografico-Editrice Torinese

© 1986 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

E' vietata la riproduzione anche parziale in
qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo (compre-
se fotocopie e microfilm).

Fotocomposizione e stampa:
Tipografia Sociale Torinese
corso Monte Cucco, 108 - 10141 Torino
ISBN 88-02-04048-06

Indice dei capitoli

I. La giovinezza	p.	1
1. Primi anni a Dogliani	»	1
2. Scolaro e studente	»	2
3. Salvatore Cognetti de Martiis	»	4
4. Allievo del Laboratorio	»	5
5. La collaborazione alla «Critica sociale»	»	9
6. L'amico Attilio Cabiati	»	12
7. I conti col marxismo: Einaudi e Graziadei	»	15
8. Le principali opere giovanili	»	18
9. Altri scritti economico-sociali	»	24
10. Una brillante carriera	»	29
11. La mancata cattedra a Ginevra	»	34
12. Fra scuola e casa	»	42
II. «Stampa», «Corriere della sera» e «Riforma sociale» »		47
1. Luigi Albertini	»	47
2. Einaudi redattore e giornalista alla «Stampa»	»	48
3. I reportages sugli scioperi	»	50
4. Dalla «Stampa» al «Corriere»	»	55
5. Le direttive di Albertini	»	59
6. Restrizione o aumento della circolazione? Un questionario a Stringher	»	69
7. Einaudi e Nitti: i primi anni della «Riforma sociale»	»	74
8. Lo «staff» della «Riforma»: Prato, Jannaccone, Geisser	»	78
9. Altri collaboratori	»	85
10. Nella battaglia antigiolittiana: Einaudi e Salvemini	»	91
11. Chi è «Italicus»	»	98
12. La polemica sui «trivellatori»	»	101
13. Il parassitismo operaio e la lotta contro il socialismo	»	104
14. Il dibattito sul monopolio delle assicurazioni	»	106
15. Einaudi scrittore da antologia	»	111

III. Gli studi di storia e di teoria della finanza (1907-1919)	p. 114
1. Einaudi, gli archivi e il metodo della storia economico-finanziaria	» 114
2. La svolta del 1912 e la scienza delle finanze in Italia	» 119
3. Il «ricardismo» metodologico di Einaudi	» 122
4. Le due fonti: John Stuart Mill e Irving Fisher	» 124
5. La trattazione del reddito consumato	» 126
6. La critica di Umberto Ricci	» 129
7. Altri interventi sul tema	» 131
8. Un'applicazione: la tassazione delle società anonime	» 136
9. L'anti-Einaudi: Benvenuto Griziotti	» 137
10. Il «Corso» e la sua fortuna	» 139
11. La finanza straordinaria	» 141
12. Comparsa dell'imposta grandine, taglia ed economica (con un commento di Gino Borgatta)	» 143
IV. Guerra, dopoguerra, fascismo (1914-1925)	» 150
1. Guerra, scienza economica e materialismo storico	» 150
2. I collaboratori al fronte	» 151
3. Le «Prediche», ovvero l'economia subordinata alla morale	» 154
4. La principale eredità della guerra: la redistribuzione dei redditi	» 157
5. La responsabilità dei governi: la politica annonaria	» 158
6. «Licenziare i padreterni» (nittiani)	» 162
7. Debiti internazionali e assetti dell'Europa: la comparsa di Keynes	» 168
8. Le molte ombre e le poche luci dell'ultimo Giolitti	» 173
9. Il mito della Russia e le occupazioni di terre e di fabbriche	» 175
10. La via giusta: ripristinare la «gioia del lavoro»	» 181
11. Per l'efficienza della burocrazia	» 183
12. Einaudi in Parlamento: la riforma tributaria	» 185
13. Segue: il problema delle abitazioni	» 192
14. Il primo Mussolini e le grandi speranze di Einaudi	» 194
15. La politica finanziaria di De' Stefani	» 198
16. Il distacco	» 203
17. Piero Gobetti	» 211
V. Gli anni del raccoglimento (1926-1943)	» 217
1. Einaudi privato studioso	» 217
2. Carlo Rosselli	» 221
3. Allievi che maturano, amici che scompaiono, maestri che ringraziano	» 223

4. L'approdo all'«ottima imposta»	p. 235
5. A caccia di precursori	» 244
6. Ultime fiammate critiche	» 247
7. Il rilancio della «Riforma sociale» e la riflessione sulla crisi	» 249
8. Keynes, il diritto all'ozio e i mali della tesaurizzazione	» 255
9. La collaborazione all'«Economist»	» 262
10. I due libri sulla guerra mondiale	» 265
11. Una lettera a Mussolini e un giudizio sul nazismo	» 268
12. In difesa della scienza economica: il dibattito sul corporativismo	» 269
13. Economista «astratto» o «generico»? Einaudi nei «Quaderni» di Gramsci	» 277
14. Giulio Einaudi editore	» 279
15. Fra storia e teoria: la «Rivista di storia economica»	» 284
16. Liberismo, liberalismo e «terza via»: Croce e Röpke	» 294
17. Dai «Miti e paradossi» alla riflessione sullo Stato	» 303
 VI. Da esule a Presidente	 » 310
1. Di nuovo giornalista (e rettore per pochi giorni)	» 310
2. La fuga attraverso le Alpi	» 315
3. Uomini e idee dell'esilio svizzero: il dialogo con Rossi	» 317
4. Segue: insegnante ai Campi universitari	» 323
5. Segue: Maria José	» 326
6. Segue: la collaborazione all'«Italia e il secondo Risorgimento»	» 329
7. Le «Lezioni di politica sociale», ovvero lo Stato al servizio del mercato	» 334
8. Einaudi a Roma: Banca d'Italia, giornalismo, partiti	» 338
9. Segue: cambio della moneta e imposta patrimoniale	» 348
10. Segue: le relazioni del Governatore	» 351
11. Consulta, referendum e Costituente	» 356
12. Da ministro nel «governo della discordia» a Presidente plebiscitario mancato	» 367
13. Un Presidente professore	» 379
14. Lo stile del Presidente: i rapporti con le forze politiche e le istituzioni	» 389
15. Segue: la politica estera e la questione di Trieste	» 404
16. Gli ultimi anni	» 411
17. (Ri)epilogo	» 417
 Note al testo	 » 425
Indice dei nomi	» 501

Indice delle tavole

Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica	<i>frontespizio</i>
I genitori di Luigi Einaudi - A due anni - Con il fratello Costanzo e due cugine	p. 32
Ida Einaudi con il figlio Roberto - Luigi Einaudi a Dogliani con tre figli - Luigi e Ida Einaudi con quattro figli . . .	» 64
Einaudi al mare con Giuseppe Prato e Pasquale Jannaccone - Luigi e Ida Einaudi con Libero Lenti e la signora Prato, a Varazze nel 1932 - Matrimonio di Mario Einaudi e Manon Michels	» 96
Einaudi professore universitario, nel 1903 - Einaudi senatore, nel 1919 - Ida Einaudi negli anni Trenta	» 128
Una pagina dei conti domestici tenuti da Ida Einaudi nel 1913 - Frontespizio di due edizioni rare della biblioteca di Einaudi e di due sue opere	» 192
Gaetano Mosca con Robert, Manon e Gisella Michels negli anni Venti - Ritratti di Alberto Geisser, Marcello Soleri, Gustavo Del Vecchio, Antonio De Viti De Marco . . .	» 224
Luigi e Ida Einaudi con monsignor Barbieri a Roma nel 1944 - Einaudi con Ernesto Rossi ed Altiero Spinelli nel 1948 - Luigi e Ida Einaudi a Dogliani per le elezioni politiche del 18 aprile 1948	» 320
Luigi Einaudi nello studio al Quirinale - Luigi e Ida Einaudi nello studio privato al Quirinale - In visita alla F.I.A.T. nel 1948 - A Carrù, nel 1948 - All'aeroporto di Ciampino,	

- con dirigenti e maestranze della Breda, nel 1949 - Alla Fiera Campionaria di Benevento, nel 1950 - Ad una mostra del pittore Paulo Ghiglia, a Roma negli anni Cinquanta - All'inaugurazione della mostra manzoniana della Biblioteca Braidense di Milano, nel 1951 - In visita all'istituto dei piccoli mutilati di Don Gnocchi a Torino, nel 1950 - Alla prima di «Luci della ribalta» al Sistina di Roma, nel 1952 - Con gli studenti dell'Università di Genova, nel 1951 - Alla Scala, con Renata Tebaldi e Ferruccio Tagliavini, nel 1953 - Al pranzo natalizio con i bambini poveri della capitale, nel 1951 - In visita alla Sardegna alluvionata, nel 1951 - All'inaugurazione della nuova sede dell'istituto «Germano Sommeiller» a Torino, nel 1954 p. 352
- Einaudi con Enrico De Nicola - Con Alcide De Gasperi, nel 1950 - Il sesto ministero De Gasperi al Quirinale dopo il giuramento, nel 1950 - Einaudi con Giulio Andreotti, Gino Bartali ed Alfredo Binda nel 1948 - Einaudi riceve Alcide Cervi al Quirinale » 384
- Einaudi all'apertura dell'anno accademico 1955-56 dell'Università di Torino - Dedica autografa di Ernesto Rossi a Ida Einaudi - Luigi e Ida Einaudi nel giardino e nella casa di Dogliani - Passeggiata tra i vigneti di Dogliani - Luigi Einaudi nel 1958 » 416

Fonti iconografiche.

Le illustrazioni delle tavole fuori testo sono tratte da fotografie, pubblicazioni ed album fotografici conservati presso la famiglia Einaudi e la Fondazione «Luigi Einaudi» di Torino. La fotografia ufficiale del presidente Einaudi, in controfrontespizio, è di Domenico Riccardo Peretti Griva.

L'Editore ringrazia il personale della Fondazione «Einaudi», in particolare le signore Stefania Martinotti Dorigo e Paola Fadini Giordana, per la cortese collaborazione alla ricerca del materiale fotografico.

*Questo lavoro è dedicato
a Giovanna e Dario,
i miei genitori.*

Premessa e ringraziamenti

Un sogno accarezzato da ogni biografo è quello di arrivare a saper tutto sul proprio personaggio. Nel caso di Luigi Einaudi, la pretesa deve rivelarsi subito grottesca. Scrittore straordinariamente prolifico — la bibliografia delle sue opere, comprese le traduzioni e le ristampe, forma un volume di 907 pagine —, statista ai vertici della vita politica in anni densissimi, docente dalla carriera ultraquarantennale, Einaudi ha avuto, durante la vita e dopo, una grande fortuna critica: raccogliere tutto quanto si è scritto su di lui sarebbe già un'impresa. Probabilmente non esiste in Italia persona di mezza età e di media cultura, che non abbia letto qualche suo articolo sul «Corriere» e non serbi memoria di qualche aneddoto su di lui. Se finora non gli era stata dedicata una vera e propria biografia (a parte quella, di limitato respiro, di Anselmo Bernardino), non è stato certo per mancanza di interesse, ma al contrario per il timore reverenziale che sempre «un mostro sacro» incute.

Più legittima forse è l'ambizione di fornire le coordinate del continente Einaudi, o se si preferisce, le dimensioni del suo fenomeno nell'ambito della cultura economica e politica italiana del novecento. A questo scopo abbiamo attinto, oltre che a materiale edito, ai carteggi che egli tenne con amici, estimatori, critici e uomini della strada, a conferma tanto della rilevanza del suo magistero intellettuale, quanto della genuina popolarità che seppe conquistarsi presso il vasto pubblico. I carteggi ci sono serviti anche per meglio scandire le diverse fasi della sua vita: la giovinezza, segnata dal rapporto con l'ambiente del laboratorio torinese di economia politica; la maturità, con la fittissima trama di relazioni nel campo pubblicistico e accademico; la parentesi feconda dell'esilio svizzero, che incise profondamente sulla sua riflessione; infine, il soggiorno romano come statista impegnato nella difesa e nell'affermazione dei valori economici e civili nei quali fermamente credeva. Le corrispondenze

einaudiane, inoltre, rendono bene l'idea dell'uomo privato, con i suoi sobri ma tenaci sentimenti da bonus pater familias.

Questa biografia non affronta direttamente l'interrogativo circa l'attualità di Einaudi, che riconosciamo possa interessare molti, nell'odier-no vento di «deregulation» e di liberalizzazione spirante in gran parte del mondo occidentale. Molti elementi circa l'attualità intesa in questo senso ristretto sono però forniti al lettore, che giudicherà. Ma se per attualità si intende la validità permanente di un messaggio intellettuale, non c'è dubbio che il pensiero di Einaudi — sfrondata da elementi contingenti che apparivano anacronistici anche a molti suoi contemporanei — sia un pensiero aperto, non dogmatico, quindi moderno ed eternamente «attuale». Le sue idee dell'uomo e della società, del rapporto fra economia e morale, la sua ricerca delle istituzioni più adatte a favorire il progresso, sono ancora e probabilmente rimarranno a lungo fonte di riflessione e di ispirazione.

Nel costruire e difendere il proprio sistema di pensiero, Einaudi seguì tanto la sua innata vocazione al dialogo, quanto la non meno innata vocazione alla predica e all'asserzione categorica. L'uno aspetto è inseparabile dall'altro; Einaudi stesso ne era consapevole o forse fiero (non è un caso che le Prediche inutili presentino entrambi gli stili). Sarà concesso tuttavia al biografo dichiarare che l'Einaudi dialogico gli piace incomparabilmente di più dell'Einaudi predicatore. Oltre tutto, non è stata forse l'apertura al dialogo che ha consentito a Einaudi di migliorare continuamente il proprio pensiero, aggiungendovi nuovi pezzi e nuovi argomenti, fino alla tarda età?

Il lavoro del biografo è tipicamente individuale. Diremmo di più: con il personaggio si stabilisce non solo un rapporto dialettico fatto di consensi e dissensi, ma un'intimità fatta di rotture e rappacificazioni, che fa da retroscena alla narrazione, e di cui forse qualche segno rimane nella stesura definitiva, anche se lo sforzo di mantenersi sempre obiettivi e di «lasciar parlare i fatti» è stato sostenuto con puntiglio.

La ricerca non avrebbe potuto essere di questa entità senza l'aiuto e il consiglio di molte persone. Il prof. Mario Einaudi ha agevolato la consultazione delle carte paterne presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino, ha generosamente mostrato carte private in suo possesso ed ha risposto esaurientemente a ogni nostra domanda. Il dr. Giulio Einaudi ha liberalmente consentito la visione di corrispondenze conservate nell'archivio della casa editrice. L'ing. Roberto Einaudi ha pazientemente sostenuto una nostra intervista. Dal canto suo il dr. Antonio d'Aroma, già segretario particolare di Einaudi, è stato prodigo di indicazioni, informazioni su episodi e persone, precisazioni cronologiche, che hanno contribuito all'esattezza della narrazione specie nell'ultimo capitolo. Anch'egli ci ha mostrato documenti del suo archivio privato e una preziosa collezione di

ritagli di articoli einaudiani. Dobbiamo alla comprensione del governatore della Banca d'Italia, dr. Carlo Azeglio Ciampi, e del governatore onorario prof. Paolo Baffi, come pure alla collaborazione del dr. Alessandro Roselli, se abbiamo potuto consultare carteggi di e a Einaudi conservati presso la Banca d'Italia. Il segretario generale della Presidenza della repubblica, dr. Antonio Maccanico, e il direttore della Biblioteca della medesima, dr. Elio Providenti, hanno rispettivamente autorizzato e favorito la consultazione dei documenti ufficiali ivi conservati. La dr.ssa Stefania Martinotti Dorigo, con la collaborazione della dr.ssa Paola Fadini Giordana, ci ha aiutato assai nella consultazione delle carte nell'archivio della Fondazione Einaudi e nel reperimento di diverse notizie biografiche.

Stimoli, testimonianze, costruttive espressioni di dissenso ci sono provenute da diversi studiosi, così come da antichi collaboratori e da persone legate da amicizia a Einaudi. Ricordiamo donna Elena Albertini Carandini, il prof. Norberto Bobbio, il dr. Ferdinando Carbone, il compianto prof. Epicarmo Corbino, il prof. Giovanni Demaria, il prof. Giorgio Fuà, l'on. Antonio Giolitti, l'on. Giovanni Malagodi, il sen. Giuseppe Medici, il prof. Rosario Romeo, il sen. Mario Scelba, il prof. Paolo Sylos Labini, il prof. Giorgio Tagliacozzo.

Una prima redazione del testo è stata letta e commentata dal prof. Federico Caffè, le cui puntuali osservazioni hanno contribuito a migliorare la forma e ad approfondire l'interpretazione. Anche i proff. Sergio Steve e Nicola Tranfaglia vanno ricordati con gratitudine in questo senso. La prof. Maria Luisa Marinelli ha discusso con noi alcuni punti tecnici in materia di moneta e credito.

Pisa, settembre 1985

CAPITOLO PRIMO

La giovinezza

1. Primi anni a Dogliani.

Le notizie della famiglia paterna di Einaudi risalgono soltanto ai primi dell'Ottocento. «Gli Einaudi» — scriveva Luigi nel 1953 — «vengono dalla valle Majra, sopra Dronero; e lì si contano più Einaudi che sassi. Ab immemorabile, tutti montanari, boscaioli, pastori e contadini». In un paese di quella valle, S. Donato Macra, era nato nel 1839 Lorenzo Einaudi. Costui si trasferì a Carrù, oltre la Stura di Demonte che divide in due la provincia di Cuneo; e a Carrù, dove Lorenzo era concessionario del servizio di riscossione delle imposte, il 24 marzo 1874 nacque Luigi, primogenito di quattro figli. Gli altri furono Costanzo, nato nel 1876, Annetta, nata nel 1878, e Maria, nata nel 1879.

Del padre, che morì nel 1888, Luigi non serbò quasi alcun ricordo. Conservò la ciotola di legno con la quale raccoglieva i tributi, che si era rotta ed era stata riparata con uno spago fatto passare attraverso dei fori. Una volta il padre lo portò con sé in calesse da Carrù a Cuneo, dove andava a versare i denari delle imposte riscosse. Era armato, e a un certo punto del viaggio trasse fuori la rivoltella, temendo un agguato dei briganti.

La famiglia della madre, la signora Placida Fracchia, era invece di antica origine. Un antenato aveva combattuto da capitano sotto il duca Emanuele Filiberto. Rimasta vedova, la madre di Luigi ritornò nel paese d'origine, Dogliani, a poca distanza da Carrù. La casa dei Fracchia c'è ancora, nel centro del paese, con i suoi alti muri bianchi. Di quella casa e della vita che vi si svolgeva Luigi recò sempre una memoria vivissima, che gli fece dettare, nel 1922, una rievocazione che era anche un inno ai valori di un tempo perduto. Il rito del pranzo della grande famiglia patriarcale, con i nipoti a far corona, «ritti in piedi e in atteggiamento

composto», intorno agli adulti; la parsimonia negli svaghi, centellinati quasi, il cui massimo per i ragazzi era probabilmente toccato nei giorni della mietitura e della vendemmia; l'immagine della madre, spesso sofferente, ma pur animata da una religione del sacrificio e del dovere.

L'infanzia di Luigi fu dominata dalla personalità del fratello di lei, lo zio Francesco. Questi, rimasto anch'egli vedovo in età non avanzata, fu come un secondo padre per l'orfano quattordicenne. Da lui Luigi apprese l'amore per la terra, e il piacere di acquistarne. Francesco Fracchia, infatti, aveva tenacemente ricostituito la proprietà che suo padre, a causa dell'epidemia dell'*oïdium*, aveva dovuto liquidare «a prezzo non degno» per consentire ai figli di proseguire gli studi.

Un altro amore che lo zio inculcò nel nipote fu quello per gli studi di storia piemontese, coltivati nelle *horae subsecivae* concessegli dall'esercizio della professione legale (fu in tempi diversi avvocato e notaio in Dogliani) e dalle cariche politiche in municipio e alla provincia. Infine, gli trasmise la passione per il giornalismo: la «Gazzetta di Dogliani», dove il diciannovenne Luigi pubblicò il primo scritto, era stata fondata da Francesco Fracchia.

Sentimento dominante di quella famiglia era la curiosità affettuosa per il mondo e la psicologia dei rurali; sentimento forse non disgiunto da un certo paternalismo, come quando lo zio riceveva nel suo studio i clienti, «ritto in piedi dietro lo scrittoio» (segno di cortesia, e al tempo stesso invito a sbrigarsi) e rapidamente interpretava i loro rustici discorsi e preparava l'atto notarile conforme allo scopo. Ma anche sentimento di grande rispetto per i valori di quel mondo, condivisi dalla borghesia rurale in una intima solidarietà che passava il muro delle differenze di classe.

Comune agli uni e agli altri era il culto del sudato risparmio.

Il documento più antico riguardante Luigi che ci sia pervenuto è emblematico dell'educazione ricevuta: un libretto di risparmio postale emesso il 28 ottobre 1882 dall'«Ufizio di Carrù», e recante l'indicazione di depositi che vanno fino al 1899.

2. Scolaro e studente.

Dopo le elementari, frequentò il Reale Collegio delle Scuole Pie di Savona, un «ginnasio pareggiato» per la buona borghesia piemontese e ligure. Vi si coltivava lo spirito di emulazione: chi riportava i voti migliori veniva proclamato alla fine dell'anno «principe dell'Accademia». In precedenza, il titolo era toccato ad allievi che avrebbero lasciato una traccia in vari campi: Paolo Boselli, Anton Giulio Barrili, Camillo Garroni (il prefetto dei fatti di Genova del 1900). Nel 1888, per

la licenza ginnasiale, esso toccò a Luigi. Presidente della commissione d'esame, in quella scuola di religiosi, era quell'anno Arcangelo Ghisleri, l'intellettuale repubblicano che proprio nella cittadina ligure aveva iniziato la pubblicazione della sua rivista «Cuore e critica».

Rimasto orfano proprio quell'anno, Luigi entrò al Convitto nazionale «Umberto I» di Torino, seguendo gli studi classici al R. Liceo Cavour. Fra gli insegnanti — ricordava circa sessanta anni dopo — c'erano dei personaggi di spicco, o comunque tali da incuriosire: il professore di storia naturale era un «ornitologo illustre, socio dell'Accademia delle scienze, studioso di specie mal note della Polinesia»; il professore d'italiano era sovente occupato nella correzione di bozze dei propri articoli, ma quando voleva, sapeva «illuminare di viva luce... la poesia che improvvisamente ci leggeva». I convittori erano attratti dalla politica, forse perché era cosa vietata; e passando «da una certa bottega di giornalaio, furtivamente gittavano il soldo, ritirando il foglio proibito». Il triennio del liceo fu anch'esso carico di allori scolastici: premio di secondo grado nel 1889-90 e 1890-91, medaglia d'argento nella «gara d'onore» in occasione della licenza liceale nel luglio 1891 (in un curriculum redatto nel 1899 Einaudi tiene a precisare che quell'anno nessuno conseguì il premio maggiore). Nella commissione che lo giudicò c'era anche Carducci.

Anche delle lezioni alla facoltà di giurisprudenza di Torino, dove si iscrisse a diciassette anni e mezzo, Einaudi dette una fine rievocazione molti anni dopo. Alle quattro di pomeriggio vi era lo «spettacolo» del professor Luigi Mattiolo, il quale, «diritto come un fuso, elegantissimo, in cilindro e prefettizia... rendeva viva e parlante e quasi drammatica una disciplina che, a studiarla sui libri, a noi studenti pareva la quintessenza della noia, voglio dire la procedura civile».

Dura viceversa doveva essere l'impresa di seguire il romanista Giovanni Ronga alle otto del mattino: il docente leggeva le sue lezioni e quel ch'è peggio esigeva «la ripetizione letterale di ciò ch'era stampato sul libro di testo». Lo storico del diritto Cesare Nani invece era «elegante, facile parlatore, capace di fare passare la breve mezz'ora dandoci... l'illusione di aver visto chiaro nelle tenebre del diritto medioevale». Di Giuseppe Carle

era divenuto leggendario il suo procedere per tre. Le idee nella filosofia del diritto, le istituzioni politiche e giuridiche nella storia del diritto romano non erano mai sole... Tutto ciò spaventava piuttosto che attrarre... Quelle idee che non morivano mai, nessuna delle quali era vera o falsa... sembravano appartenere a un mondo troppo diverso da quello ordinario, perché ci si sentisse tentati ad entrarvi...

Hegelian, certo, Einaudi non sarebbe mai diventato.

3. Salvatore Cognetti de Martiis.

Il positivo e concreto giovane non fu attratto da quegli studi, bensì da quelli economici. Insegnava economia politica il pugliese Salvatore Cognetti de Martiis, con un passato di volontario garibaldino del 1866 e di direttore della «Gazzetta di Mantova», da cui si era dimesso per dissensi con il prefetto di quella città nel 1874. Liberale moderato (collaborava alla milanese «Perseveranza»), ma anche laico se non anticlericale (come risulta dagli articoli che scriveva sui giornali), aveva una fede tutta positivistica nella scienza.

Come studioso, la sua fatica maggiore fu la direzione della IV serie della «Biblioteca dell'economista», alla quale impresse — in continuità con il direttore della serie precedente, Gerolamo Boccardo — il segno dei tempi, che vedevano il predominio della scuola storica in economia e del darwinismo sociale in sociologia.

Nell'introduzione generale alla collana, intitolata *L'evoluzione della vita economica e della coltura economica* (1894), Cognetti rappresentava arditamente l'economia politica come confinante, da un lato, con lo studio del modo in cui la «funzione procacciatrice» è espletata nell'alveare, nel formicaio, ecc.; e dall'altro, con lo studio dell'«espressione poetica, sentimentale, mitologica» con cui nell'antichità e presso i popoli primitivi l'idea economica si manifesta. Etologia e antropologia come discipline affini all'economia, dunque: concezione che non aveva mancato di suscitare polemiche e anche sarcasmi fra quegli economisti del tempo, che già ragionavano nei termini dell'economia pura o marginalistica.

Viceversa Cognetti era impermeabile a quest'ultimo indirizzo. La sua aspirazione segreta era rifondare la scienza economica su basi sperimentali «galileiane», come amava dire. Fallì nel progetto; ma perseguendolo, ebbe il merito di dar vita a un'istituzione che ancor oggi gli sopravvive: il Laboratorio di economia politica di Torino.

Il programma scientifico del Laboratorio — fondato nel 1893 e situato in via Po, accanto alla chiesa di S. Francesco di Paola, in locali concessi dall'Istituto di patologia di Giulio Bizzozzero e da quello di medicina legale di Cesare Lombroso, alfieri del positivismo torinese — era efficacemente riassunto nel motto, tuttora conservato, «haec placet experientia veri». La ricerca sperimentale era il suo fine istituzionale, e a questo proposito Cognetti vi raccolse una ricca documentazione statistica e un vasto assortimento di pubblicazioni ufficiali italiane e straniere.

Secondo lo statuto del Laboratorio, potevano essere ammessi come allievi, previo pagamento di una tassa d'iscrizione, «gli studenti

universitari e gli allievi ingegneri del R. Museo industriale di Torino», e come soci residenti i laureati e le persone che, pur non avendo titoli accademici, intendessero svolgere attività di ricerca «positiva» nell'economia politica.

Il Museo industriale era stato fondato nel 1862 da Giuseppe Devincenzi sul modello del South Kensington Museum di Londra, allo scopo di conservare utensili e macchinari acquistati dall'Italia all'Esposizione universale di quell'anno, ma si era poi sviluppato autonomamente con gli annessi laboratori di chimica e fisica industriale e con corsi universitari della R. Scuola di applicazione per gli ingegneri (nel 1908 le due istituzioni avrebbero dato vita al Politecnico di Torino).

Cognetti tenne presso il Museo l'incarico di economia e legislazione industriale, ma soprattutto curò il collegamento fra i due istituti, che consentì ai giovani aspiranti economisti di avvicinarsi ai problemi tecnici della produzione industriale, della gestione delle imprese, del controllo della produttività del lavoro. Nei primi anni del Laboratorio si dibatterono temi come: «Gli scioperi per la diminuzione delle ore di lavoro» (M. Maiocchi); «La questione delle otto ore di lavoro» (L. Albertini); «Il contratto di lavoro» (P. Jannaccone); «Il lavoro e le malattie nervose» (L. Cognetti de Martiis); «I salari e i prezzi in Italia, negli Stati Uniti e in Inghilterra» (G. Solari); «Esame dei rapporti inglesi della commissione sullo *sweating system*» (C. Ottolenghi); «Sul lavoro delle donne in Inghilterra» (V. Casana). E si potrebbe continuare.

Le riunioni avvenivano la domenica mattina. I relatori leggevano il testo delle loro comunicazioni e Cognetti guidava la discussione «con una imparzialità, che poteva sembrare indifferenza da presidente di Corte d'Assise, ed era invece dettata dall'amore alla istituzione sua», come doveva scrivere Einaudi qualche anno dopo, commemorando il maestro. Fra il 1893 e il 1898 vi tennero relazioni scientifiche non soltanto personaggi destinati ad affermarsi come economisti, come Costantino Ottolenghi, Eugenio Masè Dari, Pasquale Jannaccone, Antonio Graziadei, Aldo Contento, Camillo Supino, Ugo Rabbeno; ma anche uomini che avrebbero percorso sentieri diversi, come Luigi Albertini e Gioele Solari, a conferma che il Laboratorio esercitava un'attrazione profonda sulla migliore gioventù studiosa.

4. Allievo del Laboratorio.

Luigi fece parte del Laboratorio «dal primo giorno della sua fondazione» (così scrisse in un curriculum ad uso concorsuale pochi anni dopo), e fu altresì il primo a presentare in quella sede i frutti di una ricerca. Il 28 gennaio 1894, infatti, non ancora ventenne, riferiva sulla

Distribuzione della proprietà a Dogliani. Era un'indagine che — come si è detto — era già comparsa due mesi prima sulla «Gazzetta di Dogliani», e che nella sua brevità colpisce per precisione di informazione e chiarezza della tesi sostenuta. Einaudi dimostra che nel periodo 1793-1893 la proprietà fondiaria a Dogliani non solo non si è concentrata, ma al contrario ha conosciuto una spinta a distribuirsi dai grandi ai medio-piccoli proprietari. Si era ancora nel pieno della crisi agraria; per Einaudi bisognava però vedere se la caduta del prezzo delle uve, facendo diminuire il valore delle proprietà e quindi mettendo in difficoltà i proprietari debitori, avrebbe provocato una tendenza alla concentrazione della proprietà, oppure all'associazione dei proprietari fra loro.

In questo modo egli entrava nel vivo del dibattito che all'interno del giovane partito socialista si andava svolgendo sulla questione agraria. Le leggi di concentrazione del capitalismo erano valide anche per l'agricoltura? Sulla «Critica sociale» di Turati era apparso il 16 aprile 1893 un *Questionario rurale*, riprodotto con pochi ritocchi su quello del partito socialista francese, che si apriva con la domanda: «Qual è — nel vostro comune o nella vostra provincia — la proprietà che vi domina? La *grande*, la *media* o la *piccola*, intendendo per *piccola proprietà* quella coltivata esclusivamente dal proprietario o dalla sua famiglia, per *media* quella coltivata dal proprietario a mezzo di braccia estranee, e per *grande* quella locata a fittabili o mezzadri?». Riprendendo questi quesiti, in un impegnato saggio su *Il proletariato agricolo e il socialismo nelle campagne*, l'allora socialista Olindo Malagodi descriveva la trasformazione operatasi nelle campagne emiliane negli ultimi decenni. Al posto delle famiglie coloniche, dei mezzadri e fittavoli, si riscontrava una polarizzazione crescente fra capitalisti agrari e loro agenti, da una parte, e proletariato agricolo, incrementato anche dai «detriti» della piccola borghesia rurale impoverita, dall'altra. Il tutto confermava la validità delle tesi di Marx.

Einaudi seguiva la «Critica sociale». A diciannove anni aveva scritto una lettera al direttore per sostenere l'

utilità dei Circoli socialisti universitari, come strumenti di selezione per trarre i migliori giovani dalla neghittosità e dall'apatia a cui gli ordinamenti scolastici e la vacua vita universitaria predispongono gli studenti, per chiamarli all'investigazione scientifica del problema sociale e farne degli apostoli convinti e armati di preciso materiale scientifico, che porteranno poi nelle sezioni del partito, presidio prezioso all'elemento operaio nella sua diuturna battaglia (1° luglio 1893).

L'articolo di Malagodi spinse «l'egregio e colto giovane di Dogliani..., nostro abbonato», a replicare sulla base dei risultati delle proprie ricerche. Le tendenze osservate da Einaudi erano ben lontane dal

confermare un processo di concentrazione e proletarianizzazione agricola. C'era spazio per un'azione del partito socialista nel senso dello sviluppo delle casse rurali e della formazione di sindacati di compravendita dei prodotti agricoli, «sottraendo così i coltivatori dalle ugne rapaci dei mediatori». Il nemico comune veniva individuato non tanto nel grande capitale, quanto nelle «banche usuraie e nell'usura bottegaia». La redazione della rivista prese però le distanze. Dopo aver rilevato che Einaudi, al termine del suo roseo quadro di sviluppo della piccola proprietà, era costretto a menzionare anche fenomeni come l'usura e l'indebitamento, la nota respingeva la proposta delle casse rurali in quanto basate «su un principio affatto borghese, quello dell'interesse del denaro». Le associazioni di vendita potevano andare bene, perché «queste istituzioni hanno in sé il germe del collettivismo»; in certi casi il comune stesso poteva assumersene la funzione.

Era però l'articolo che la rivista pubblicava subito dopo quello di Einaudi a marcare profondamente la distanza fra le due posizioni. In *La piccola proprietà — Come nasce, come muore*, Rocca Pilo (Antonio Piccarolo) esaminava una situazione, quella delle campagne del Monferrato, diametralmente opposta a quella osservata da Einaudi, nonostante la contiguità geografica e l'affinità delle colture. Rocca Pilo faceva la storia delle grandi proprietà feudali, e seguiva l'instaurarsi del rapporto debitorio fra l'ex grande proprietario, divenuto capitalista usuraio, e l'ex dipendente, divenuto piccolo proprietario ed economicamente, anche se non più giuridicamente, soggetto al primo. Rapporto, che il più delle volte, a ogni cattiva annata, si risolveva nella svendita del terreno. Rocca Pilo non risparmiava sarcasmo sui «non mai stanchi decantatori della piccola proprietà», da lui vista invece come pesante ostacolo a una ristrutturazione dell'agricoltura su basi più moderne e in grado di fronteggiare l'accresciuta concorrenza internazionale.

La collaborazione di Einaudi alla «Critica sociale», nonostante l'esordio non incoraggiante, non si fermò lì. Prima di riprenderne il filo, richiamiamo gli altri due studi di carattere economico-agrario che Einaudi presentò al Laboratorio. Entrambi furono redatti prima di laurearsi.

Il primo, presentato l'8 aprile 1894, trattava dell'*Esportazione dei principali prodotti agrari dall'Italia dal 1862 al 1892*, e uscì lo stesso anno sul «Giornale degli economisti». Si era allora al culmine della depressione internazionale dei prezzi, dovuta fra l'altro alla concorrenza agricola extraeuropea. Einaudi rileva la perdita di molti mercati tradizionali (in particolare quello francese, anche per la guerra doganale scoppiata nel 1888), e la difficoltà con cui l'Italia stava cercando di sostituirli con mercati nuovi, specie in America Latina e in Europa centrale. Il futuro leader degli economisti liberisti ha parole di

apprezzamento per le convenzioni bilaterali che in quegli anni, grazie al Luzzatti, l'Italia stipulava con Svizzera, Austria e Germania pur senza rinunciare alla tariffa protezionistica del 1887.

Maturità e complessità maggiori presenta il saggio sulla *Crisi agraria nell'Inghilterra*, letto nelle sedute del 17 febbraio, 3 e 10 marzo 1895 ed esso pure apparso sul «Giornale degli economisti». Si tratta di un lavoro che inaugura un metodo proprio di tutti gli studi del primo periodo di Einaudi, grosso modo fino al 1902. La consueta ricchezza di documentazione sulle fonti originali è al servizio di una analisi non solo economica, ma anche sociale, attenta al comportamento delle classi e al loro diverso atteggiarsi di fronte al dato oggettivo della caduta dei prezzi e della diminuita competitività dell'agricoltura inglese. L'indagine va molto al di là di quanto il titolo lascerebbe intendere. Accanto all'esame dei *reports* della commissione reale sulla depressione agricola, vi è largo spazio per riferimenti all'agricoltura statunitense, indiana, neozelandese, russa. Richiamando i conati neoprotezionistici in Inghilterra, Einaudi commentava con una spregiudicatezza verso il *free trade* che è caratteristica dei suoi anni giovanili:

La sconfitta del protezionismo... non dipende dalla maggiore eccellenza teorica del sistema opposto, ma, come è stato maestrevolmente dimostrato dal Loria, dal Rabbeno e dal Ricca Salerno, dalla preponderanza degli interessi opposti alla elevazione dei dazi protettori; voglio dire dal predominio goduto nella Camera dei Comuni dagli industriali e dai finanzieri.

Loria, Rabbeno, Ricca Salerno: tre nomi diversamente importanti nella storia del pensiero economico italiano, ma tutti rappresentativi di quella reazione al liberismo ferrariano maturata fra il 1870 e il 1890, prima cioè dell'affermazione definitiva dell'economia pura nel nostro paese. Giuseppe Ricca Salerno aveva fatto conoscere in Italia il teorico bismarckiano della finanza Adolph Wagner; Ugo Rabbeno aveva scritto sul *Protezionismo americano* e vagheggiava un'economia collettivistica basata sulla cooperazione; soprattutto Achille Loria, allora all'apice della sua fama, aveva fatto molto per dare un contenuto storicistico e materialistico alla scienza economica, tentando una rappresentazione dello sviluppo storico dell'umanità attraverso le variazioni del regime della proprietà fondiaria. Autori dunque in vario modo eretici, se non addirittura in odore di socialismo.

Tuttavia, se il giovane Einaudi civettò con simili autori, non se ne fece prigioniero. È vero che nel saggio sull'Inghilterra egli faceva risalire le scelte economiche di quel paese agli interessi di classe dei gruppi dominanti. Tuttavia, la morale che traeva dall'indagine è che il mercato, con la sua inesauribile vivacità, sia in grado di promuovere, sprigionandole dal proprio seno, forze in grado di correggere squilibri e

distorsioni. Emblematica è la descrizione del « commercio d'azzardo » (*gambling commerce*) basato su previsioni circa l'andamento dei prezzi, con cui i commercianti inglesi di prodotti agricoli cercano di fronteggiare le fluttuazioni dei prezzi. Il confrontarsi reciproco di *bears* ribassisti e di *bulls* rialzisti (termini, questi, tratti dal linguaggio degli operatori di borsa, e che Keynes doveva rendere familiari quarant'anni dopo) consente di stabilizzare i prezzi riducendone le oscillazioni. In lode degli « speculatori » egli si esprime più volte durante la vita.

L'8 luglio 1895, alle ore 8,30 — come risulta dal certificato — Luigi Einaudi si laureava a pieni voti (ma senza lode) con una tesi sulla crisi agraria inglese, di cui non ci è pervenuta copia e neppure il titolo preciso, data la mancanza del relativo registro nell'archivio dell'università di Torino. Aveva dato diverse prove di acume critico; aveva già pubblicato studi di considerevole impegno; ed era ben visto negli ambienti socialisti.

5. La collaborazione alla « Critica sociale ».

Nel 1957, rievocando con un certo tono di distacco la collaborazione giovanile alla rivista di Filippo Turati, Einaudi sorrideva della pretesa di questi di fare del « socialismo scientifico », mentre sarebbe stato meglio si fosse attenuto a quel socialismo « utopistico dei Saint Simon, dei Fourier, degli Owen... che solo più tardi apprezzai come suscitatori delle esperienze socialistiche forse più feconde del secolo scorso ». Nonostante la distanza ideologica, l'immagine di Turati gli restava gradevole nella memoria. Il leader socialista intimamente condivideva il liberismo di tanti suoi giovani collaboratori, ma, « fra dolente e lievemente ironico », osservava che i liberisti erano generali senza esercito. Scettico di fronte alle idee e ai programmi che non fossero espressione organica di classi sociali, ma nondimeno convinto che il proletariato potesse apprendere dalla scienza economica a meglio difendere i propri interessi, Turati aprì le colonne della « Critica sociale » all'apporto di economisti non socialisti. Una lettera a Einaudi del 4 settembre 1898 è indicativa delle aspettative che nutriva verso di loro:

Voi potete portarci un punto di vista più elevato di quello assegnato ai propagandisti e una coltura più specializzata e quindi superiore. E noi ne abbiamo bisogno come partito e come giornale. Dico anche come giornale, perché il mio desiderio sarebbe — oggi che per l'articolo politico e di propaganda ordinaria ci sono tanti giornali e specialmente l'« *Avanti* » — il mio desiderio sarebbe che la « *Critica* » vi rinunciasse un po' e si specializzasse negli

studi positivi, specialmente economici e finanziari... Sono quasi certo che mi date ragione, e quindi mi aiuterete.

Ecco dunque Luigi Einaudi in veste di «tecnico» di area socialista: un tecnico, però, con una personalità troppo spiccata per poter stare alla parte che gli proponeva il pragmatista Turati. Costui, infatti, era spinto dal proprio naturale fastidio per gli orpelli ideologici dichiarati a sottovalutare la portata dell'ideologia non dichiarata — ma per questo più insidiosa — di cui i «tecnici» ai quali apriva la propria rivista erano i portatori. Liberismo e protezionismo, *laissez-faire* e statalismo non erano soltanto modi diversi di affrontare e risolvere singoli problemi concreti; erano anche visioni contrapposte del processo economico. Il nutrito dibattito svoltosi sulle colonne della «Critica sociale» nel suo decennio d'oro, a cavallo dei due secoli, non riuscì a dar vita a una coerente visione d'assieme, che potesse arricchire realmente il programma e la strategia del partito socialista. Esso restò lì, arrivando al massimo a lambire qualche congresso del partito o qualche dibattito parlamentare. Avvenne dunque che i molti intellettuali non socialisti che collaborarono alla «Critica» lo facessero più per la stima personale che nutrivano per Turati, che non sulla base di una consapevole scelta civile.

Due brevi articoli sulla «Critica», scritti a distanza di tre anni, meritano di essere ricordati per l'insolita vivacità con cui Einaudi patrocinava le ragioni della classe operaia. Recensendo la monografia del collega di Laboratorio Luigi Albertini *La questione delle otto ore di lavoro*, e dopo aver messo in risalto che la riduzione dell'orario lavorativo aveva avuto effetti positivi sulla produttività, Einaudi esprimeva un duro giudizio sulle «recenti manifestazioni dei più ciechi sentimenti egoistici di classe, di cui Governo e Parlamento diedero prova inacerbendo le imposte sui consumi popolari». La legislazione del lavoro caldeggiata da Albertini sarà possibile soltanto quando le classi lavoratrici «saranno rappresentate più largamente nel Parlamento da deputati decisi a reclamare con insistenza quelle riforme che possono tornare utili agli operai» («Critica sociale», 16 giugno 1894). Quasi un auspicio, insomma, di vittoria elettorale socialista. In un altro breve articolo, dando notizia di alcuni rapporti dell'ufficio del lavoro americano, si spingeva addirittura a rendere omaggio al fondatore del socialismo scientifico:

Chi non ricorda le descrizioni terribili che si leggono nel *Capitale* di Marx e l'analisi spietata a cui egli ha sottoposto il funzionamento dell'economia contemporanea? A molti le pagine, in cui Marx ha cercato di tracciare la traiettoria della evoluzione economica quale balzava fuori dalla osservazione

paziente dei fatti, sembrano costituire la parte più vitale dell'opera sua. Anche coloro, i quali credono oramai venuto il tempo di sostituire alla sua altre teoriche del valore, devono riconoscere che la sua critica delle istituzioni economiche non si può con altrettanta sicurezza ricusare, perché riposa sulla base incrollabile della osservazione documentata e ufficiale.

Einaudi aggiungeva bensì che «dopo il 1867» — cioè dopo l'uscita del I libro del *Capitale* — «l'economia mondiale aveva subito profondi mutamenti»: la formazione delle unioni operaie, i trusts, la lenta depressione internazionale al posto delle crisi rapide e periodiche, fenomeni che attendevano ancora sistematiche ricerche empiriche. Ma più che a Marx, notava Einaudi, queste indagini americane si ispiravano all'insegnamento di Henry George, il socialista agrario «la cui importanza è sul continente europeo scarsamente valutata» (*Uffici americani del lavoro*, «Critica sociale», 16 maggio 1897).

Più ambizioso l'articolo *La politica economica delle classi operaie italiane nel momento presente*, del 1° luglio 1899. In esso, come doveva rilevare l'autore ristampandolo sessanta anni dopo, egli intendeva dettare un programma economico non tanto per il partito socialista, quanto per quelle forze liberali che, alleate di fatto con i socialisti, si opponevano alla reazione pellouxiana. Nell'articolo, in effetti, non si esce dalla tradizionale impostazione liberoscambista.

L'Italia è caratterizzata sia da una produzione insufficiente, che da un «difetto di equilibrio economico fra i fattori della produzione». Guai ad anteporre politiche di redistribuzione dei redditi a una politica che favorisca l'accumulazione del capitale. Ma quale è la principale causa della depressione? La politica doganale protezionistica che, secondo l'insegnamento di Ricardo, comprime i profitti a favore delle rendite. Una volta sbarazzatisi delle bardature doganali, si potrà procedere alla riallocazione dei fattori produttivi impiegati finora in modo distorto. Ma il riequilibrio poteva realizzarsi «soltanto favorendo l'immigrazione del capitale e l'emigrazione del lavoro». La prima sarà incoraggiata da un miglioramento dell'aggio e da una graduale conversione del debito pubblico, atta a incanalare il risparmio dal settore statale, per definizione improduttivo, a quello privato; la seconda — riconosciuta l'improponibilità di rimedi malthusiani in un paese «di inveterate abitudini cattoliche» — dovrà coinvolgere anche quelle regioni, come le isole e l'Italia centrale, dove si emigra poco.

L'apologia del *laissez-faire* non gli vieta, in un articolo sulla «Critica sociale», di tessere l'elogio della colossale compagnia mineraria De Beers, fondata da Cecil Rhodes e punto di forza degli interessi economici inglesi in Sudafrica (si era al tempo della guerra anglo-boera). Lungi dall'essere il prodotto della «legge della concentrazione

capitalistica» enunciata da Marx, la De Beers è un «monopolio naturale», il quale però non si sarebbe mai creato senza «la forza geniale di un individuo che seppe giovare delle favorevoli condizioni naturali per monopolizzare un'industria». Senza imprenditori del genere di un Rhodes o di un Rockefeller i monopoli naturali non sarebbero possibili. La conclusione suona scoraggiante per qualsiasi progetto di nazionalizzazione. Non sarebbe saggio, infatti, avocare allo stato quello che è il risultato di eccezionali capacità imprenditoriali (16 dicembre 1899).

La crisi boera sembrò a molti, socialisti e non, la consacrazione della perdita della supremazia economica da parte della Gran Bretagna. Un intelligente collaboratore della «Critica», Luigi Negro — che era fra i pochi a cimentarsi direttamente con le opere di Marx — scrisse che si trattava della fine di un monopolio fondato sulla divisione internazionale del lavoro e sullo sfruttamento delle risorse dei paesi non capitalistici attraverso il libero scambio. L'impiego del termine «monopolio» provocò la reazione di Einaudi, che sulla rivista sciolse un appassionato inno al *free trade*. Il preteso monopolio industriale inglese era dovuto alla qualità della popolazione, alle vantaggiose «condizioni naturali e acquisite»; il commercio con la Gran Bretagna aveva favorito lo sviluppo economico degli altri paesi; se mai, è l'imperialismo invocato da Chamberlain a mettere in crisi il sistema commerciale inglese e a risultare dannoso per tutte le nazioni (16 marzo 1900).

6. L'amico Attilio Cabiati.

Gli scritti più impegnativi per la «Critica sociale», Einaudi li redasse in collaborazione con Attilio Cabiati. Questi non proveniva dal Laboratorio; nato nel 1872 a Roma da genitori lombardi, aveva compiuto gli studi secondari a Bergamo e si era laureato in legge a Pavia nel 1894, avendo come relatore Ugo Mazzola. Era poi entrato al ministero di agricoltura, alla direzione generale tenuta a quel tempo da Nicola Miraglia, «che il Messedaglia dice un analfabeta e non a torto», così come in preda a sconforto scriveva all'amico il 4 giugno 1896. In realtà Cabiati aspirava all'insegnamento universitario; la burocrazia romana, il non-far-nulla-di-utile a cui era costretto nel ministero, perfino la provenienza regionale dei suoi superiori («questo ministero [è] putrido per le porcherie e gli scontri favoritismi che si fanno da quei cervelli anemici dei capi divisione, tutta marmaglia del Mezzogiorno...»), gli facevano perdere le staffe. Le simpatie socialiste di Cabiati erano molto più pronunciate di quelle di Einaudi, e furono anche di durata

più lunga. Beninteso, esse non avevano nulla a che vedere con le dottrine del marxismo; anzi, i socialisti teorici suscitavano in lui sentimenti di commiserazione:

Vidi domenica all'Aragno Graziadei — scriveva a Einaudi il 9 novembre 1897 — ... È ancora tale e quale di fisionomia, di abito e di idee: anzi, in queste ha rincrudito: figurati se ci attaccheremo, malgrado la perfetta inutilità della cosa. Ma, per conto mio, dopo aver letto di giorno dei libri dotti, godolo la sera come di uno spettacolo della conversazione di un socialista.

La vivacità, l'ironia, l'esuberanza di Cabiati facevano contrasto con il tono maturo e riflessivo del più giovane amico. Proprio la *joie de vivre* aveva spinto Cabiati a una decisione che egli stesso, in una lettera del 10 luglio 1899, definiva una «bestialità». Nel 1898 era stato invitato a Losanna da Pareto, il quale — su segnalazione di Pantaleoni — gli aveva offerto l'assistentato, con la ghiottissima prospettiva di una successione come suo supplente l'anno seguente.

Senonchè — continua Cabiati — ritorno a Roma: la superba bellezza di questa città, la dolcezza del clima, il petto delle donne ecc. mi assalirono con tale intensità, che, dopo due mesi, presa a pretesto la salute, ringraziai Pareto, ... e me ne rimasi a fare il vicesegretario di Ministero. Oltre al resto, temo pure di aver offeso Pareto, che non mi si è più fatto vivo. Eppure, te lo dico piano perchè nessun altri senta, a pensarci bene, non me ne pento: Roma è degna di tutto.

In una serie di articoli sulla politica ferroviaria in Italia, Francia, Germania e Inghilterra i due economisti presero di mira la «perniciosa tendenza alla generalizzazione antiscientifica», che faceva ritenere a taluni che si potesse disciplinare le ferrovie in modo uniforme, senza tener conto delle circostanze storiche in cui le reti ferroviarie dei diversi paesi si erano andate formando.

Confrontando i regimi ferroviari in Inghilterra (iniziativa privata), Germania (servizio statale) e Francia (sistema misto), Cabiati ed Einaudi ne traevano spunto per una serrata critica al sistema italiano uscito dalle convenzioni ferroviarie del 1885, fonte di abusi e di incertezze, con il suo complicato meccanismo di compartecipazione statale al prodotto lordo, e di contributi statali alle spese di esercizio. Contrari alla nazionalizzazione, i due economisti sono per un regime basato su un canone fisso periodicamente rivedibile, con esclusione di qualsiasi compartecipazione statale agli utili e alle perdite delle società. Una visione coerentemente privatistica, che come unica eccezione contemplava la tutela dei diritti dei lavoratori mediante l'istituzione di

una commissione arbitrale indipendente («Critica sociale», 1° giugno, 16 giugno, 1° luglio 1901).

Il lungo saggio firmato da entrambi *L'Italia e i trattati di commercio* ebbe l'onore di venire ristampato in opuscolo nella «Biblioteca della Critica Sociale». Era stato Einaudi a preparare il terreno sulla «Critica» con un articolo, *L'ora degli spropositi*, in cui si invitava il movimento operaio a non disinteressarsi delle questioni doganali:

In Germania queste cose si discutono e molto vivamente; e vi sono operai liberisti e operai protezionisti. In Italia non si ha, fra gli operai e neppure fra i loro capi, una coscienza ben netta dell'importanza pratica di questi dibattiti; ed accade perciò che noi, che vogliamo una politica doganale orientata in senso liberista, facciamo la figura di dottrinari del capitalismo, litiganti su cose che ai proletari importano poco («Critica sociale», 1° febbraio 1902).

Nel loro studio, incentrato sull'andamento degli scambi fra l'Italia e l'Austria, la Germania e la Svizzera (legate a noi da trattati bilaterali di imminente scadenza), i due osservavano che la tariffa protettiva del 1887 non era riuscita a creare una industria di base nel nostro paese. La domanda di macchinari stranieri si manteneva elevata, nonostante gli alti dazi di importazione. Quanto all'industria metallurgica, «la protezione... ha ottenuto solo che i produttori in tutte le altre industrie lavorino con spese d'impianto maggiori che nelle altre nazioni». Per la tessitura della seta Cabiati ed Einaudi riconoscevano però l'opportunità di una protezione all'industria nascente, secondo l'insegnamento di Stuart Mill. L'ultima sezione riguardava la protezione alla cerealicoltura, cui veniva opposto il tradizionale argomento liberoscambista della necessità di espandere, specie al Mezzogiorno, le coltivazioni pregiate, per le quali si poteva contare sul mercato britannico e su quello degli Imperi centrali. In particolare, la conversione delle colture cerealicole in colture pregiate avrebbe comportato una trasformazione dell'agricoltura estensiva in intensiva, e quindi un aumento dell'occupazione.

Quest'ultima affermazione provocò una vivace polemica con Eugenio Masè Dari, anch'egli ex allievo del Laboratorio e maggiore di nove anni di Einaudi. Nonostante le radici comuni, fu una polemica condotta senza esclusione di colpi. In un articolo intitolato *Gli orti delle Esperidi*, Masè gettava del ridicolo sulle tesi di Cabiati ed Einaudi, osservando che per trasformare le colture nel senso da essi auspicato sarebbero state necessarie immense quantità di capitale e lavoro. Soltanto per trasformare l'agricoltura meridionale da estensiva in intensiva sarebbero occorsi oltre 14 miliardi, per non contare la perdita di reddito per un numero imprecisato di anni.

Il sarcasmo versato sulle tesi liberoscambiste venne ricambiato con pari moneta. Masè — «amico e parente strettissimo dei grossi proprietari di terreni mantovani» — non aveva capito che la teoria ricardiana dei vantaggi comparati non doveva essere assunta staticamente, nel senso della specializzazione su un determinato prodotto per l'eternità, ma dinamicamente. Quanto al calcolo del fabbisogno di capitali, con lo stesso criterio Masè avrebbe ostacolato l'introduzione delle ferrovie al posto delle diligenze. Anni dopo, tuttavia, Einaudi fece ammenda di certe esagerazioni di quei suoi articoli scritti con Cabiati, a cominciare dall'ottimismo con cui allora essi avevano trattato il problema della trasformabilità del latifondo.

Cabiati continuò a collaborare alla rivista di Turati fino al 1914; scrisse anche sull'«Avanti!» e sui giornali socialisti locali, come «La battaglia», oltre che su quotidiani liberal-progressisti come il «Secolo», la «Tribuna» e la «Stampa». Vincitore di concorso all'inizio del 1914, insegnò all'istituto superiore di commercio di Genova e per incarico, all'università Bocconi. Einaudi e Cabiati — un'amicizia interrotta solo dalla morte di questi, nel 1950 — si trovarono su sponde opposte in una occasione: a proposito dell'istituzione del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita (cfr. cap. II, par. 13).

7. I conti col marxismo: Einaudi e Graziadei.

Nel quinquennio di fine secolo «nacque e morì», secondo la celebre espressione di Benedetto Croce, «il marxismo teorico in Italia». Abbiamo visto come Einaudi fosse, diremmo quasi per conformazione mentale, alieno dalle dispute ideologiche. Ma pur non partecipando direttamente a quel dibattito, ne seguì l'evoluzione e condivise le sue conclusioni circa il fallimento teorico dell'economia di Marx.

Uno dei principali «revisori del marxismo» era suo grande amico. Antonio Graziadei, di un anno maggiore di Einaudi, era figlio di un nobiluomo romagnolo che a quel tempo dirigeva l'azienda tranviaria di Monaco di Baviera. A Imola, la sua città, aveva conosciuto Andrea Costa e aveva aderito al partito socialista fin dalla sua fondazione. Dopo la laurea, conseguita nel 1895 a Bologna con l'economista liberista Tullio Martello discutendo una tesi sul «capitale tecnico» (cioè costante) in Marx — che era davvero una primizia, dato che il III libro del *Capitale* era uscito da pochissimo —, era venuto a perfezionarsi al Laboratorio torinese; qui appunto aveva conosciuto Einaudi. Rispetto a lui, era maggiormente interessato a questioni di teoria; per questo giudicava severamente l'impreparazione dottrinale di Turati, che Einaudi lodava come segno di concretezza. «Il marxismo [di Turati] — doveva scrivere Graziadei nelle sue memorie — era superficiale e un po'

troppo meneghino... In sostanza, egli era più che altro un letterato».

Al centro della riflessione di Graziadei era la convinzione che la teoria marxiana del valore-lavoro non solo fosse inessenziale ai fini della fondazione scientifica del problema dello sfruttamento capitalistico, ma fosse analiticamente errata. Inessenziale, perché il fenomeno del profitto appropriato dai capitalisti si può spiegare semplicemente sulla base dell'esistenza di un «plusprodotto» rispetto al prodotto necessario; analiticamente errata, perché i prezzi relativi ai quali le merci si scambiano non dipendono dai valori contenuti, come ci dimostra l'imbarazzo dello stesso Marx nel trattare il cosiddetto problema della «trasformazione» dei valori in prezzi di produzione nel controverso III libro del *Capitale*.

Recensendo sulla «Riforma sociale» la *Produzione capitalistica* (1899) di Graziadei, Einaudi plaudiva all'«autocritica del marxismo» condotta in quegli anni da Bernstein in Germania, da Sorel in Francia e, «benché non in campo precisamente socialista-marxista, dal Croce e dal Merlino in Italia». Graziadei apparteneva appunto a «quella eletta schiera di giovani». Einaudi espone con precisione le tesi di Graziadei; ed è particolarmente felice nel far discendere dal ragionamento analitico un chiaro messaggio politico-ideologico. In questa ottica, il libro di Graziadei è apprezzato in quanto smentisce le previsioni di Marx circa la tendenza, nel capitalismo, al declino del saggio del profitto; e in quanto formula implicitamente «un giudizio altamente simpatico e storicamente equanime» della funzione del capitalismo, che spinge in alto i salari, assorbe la disoccupazione, riduce anziché accrescere la miseria. Proprio queste implicazioni politiche interessavano maggiormente Einaudi, che auspicava la diffusione delle «verità» di Graziadei presso «gli adoratori di un vangelo ormai invecchiato e minacciante rovina».

Maggiore attenzione agli aspetti teorici del discorso di Graziadei Einaudi mostra in altra recensione, scritta questa volta per la «Revue socialiste» di Benoît Malon e intitolata *Une nouvelle théorie du profit et de la production capitaliste*. In essa si apprezza la corrispondenza del concetto di «sovraprodotto» in Graziadei con il fenomeno osservabile nelle economie capitalistiche dell'aumento della produttività e della diminuzione della giornata lavorativa. Il criterio del sovraprodotto per la determinazione del profitto non viene meno neppure quando si passa da una società primitiva a una società a lavoro diviso, in quanto — scrive Einaudi —

profitti e salari possono concepirsi come una massa di prodotti destinati a soddisfare rispettivamente i consumi della classe capitalistica e quelli della classe operaia; e il valore ha unicamente per funzione di determinare quale

parte di questo prodotto e di questo sovraprodotto complesso va ai capitalisti particolari e agli operai individuali. Lo scopo è di far diventare individuale questo fenomeno che in un primo momento è collettivo.

Dopo aver chiaramente riassunto la problematica classico-marxiana del valore e della distribuzione secondo la lettura datane da Graziadei, nella parte critica Einaudi formula nei confronti di Marx l'accusa di «personificare, per così dire, il capitale, il salario, il profitto, la rendita, e di farli agire come delle entità vere e autonome...». Un'accusa che ripeterà nel corso degli anni e che per la verità sembra poco calzante, verso un autore che aveva imputato all'economia borghese la personificazione di *Monsieur le Capital* e di *Madame la Terre*.

Insomma, Einaudi mostrava di aver ben presente la problematica degli schemi di riproduzione di Marx, anche se fin da allora mostrava tutto il suo scetticismo circa la fecondità di un simile approccio all'economia. Il 5 marzo 1899 Graziadei gli scriveva con riconoscenza:

... Grazie dunque infinite del tuo *résumé*, che acquista tanto maggior valore in quanto, più che la recensione di un libro, è la discussione di una questione. Speriamo ch'esso faccia un certo effetto sopra i marxisti uso «Avanti!» Ti dirò anzi che ho scritto a Bissolati, pregandolo di pubblicarne qualche brano, affinché i famosi compagni (i quali si guardano bene dal leggere riviste di qualsiasi specie) conoscano della questione il *pro* ed il *contro*. Prevedo che mi dirà di no. Ma allora almeno avrò un documento irrefutabile dell'onestà di quella buona gente. — A proposito, leggesti sull'«Avanti!» di qualche giorno fa l'articolo in terza pagina contro il mio libro, firmato «Eos»? «Eos» è il sig.r Montemartini, insegnante di Economia politica all'istituto tecnico di Cremona. È mengeriano, e, peggio ancora, amico di Soldi; donde la trafila. Sai? Ho trovato un socialista molto ragionevole, malgrado la sua intransigenza, e ben disposto ad ammettere la fallibilità di Marx in Enrico Ferri. È un po' un ragazzaccio, quel Ferri, ma ha un bell'ingegno, e, soprattutto, un intuito sicuro.

È una lettera esemplare del groviglio di idee — per non dire della confusione delle lingue — che caratterizzava l'intellettualità socialista di fine secolo. Giovanni Montemartini era contemporaneamente un «economista puro» di indirizzo paretiano, e un fervente «socialista municipale», fautore della legislazione sociale (fondò e diresse l'Ufficio del lavoro presso il ministero di agricoltura dal 1903 alla morte, avvenuta nel 1913). Romeo Soldi, dal canto suo, era invece un rigido sostenitore dell'ortodossia marxista contro Achille Loria. Che poi Enrico Ferri potesse ammettere la «fallibilità» di Marx non era tanto sorprendente, data la propensione di questo leader dell'«integralismo» socialista per le contaminazioni spenceriano-darwinistico-marxiane. Insomma, nel crogiolo socialista potevano fondersi i metalli più diversi; perfino Einaudi — così almeno si illudeva Graziadei — poteva trovarvi un proprio posto.

Graziadei peccava però di ottimismo quando pensava che l'amico fosse disponibile per un lavoro di revisione interna delle dottrine socialiste. I conti col marxismo (e insieme quelli con il socialismo militante) per l'economista piemontese si erano definitivamente chiusi poco dopo essere stati aperti.

Non si può tuttavia dire che l'incontro con il marxismo, seppure così limitato, non abbia lasciato nessuna traccia in lui. Le opere giovanili sono largamente ispirate a una problematica sui fattori dello sviluppo economico, che, seppure non marxiana in senso stretto, è assai più classica (smithiana e ricardiana) che non marginalistica. Inoltre, egli mostra una costante attenzione per le dimensioni storico-sociali dei problemi economici. Anche qui, può darsi che l'insegnamento di Loria abbia avuto un peso maggiore che non quello di Marx. Comunque sia, è quanto basta per affermare che il giovane Einaudi cercava spregiudicatamente una propria via all'indagine economica, accostandosi senza complessi a filoni di pensiero fra loro molto diversi, anche a costo di un certo eclettismo.

8. Le principali opere giovanili.

In considerazione della sua giovane età, al volger di secolo egli poteva vantare una mole di scritti davvero cospicua. Anche se in metodologia e in analisi era ancora molta la strada da compiere, come visione complessiva del processo economico queste opere si discostano poco dai suoi scritti della sua piena maturità. La figura dell'imprenditore come motore del progresso economico, la mobilità sociale come imprescindibile fattore di dinamismo, il mercato come supremo selezionatore delle forze, non solo economiche, ma spirituali, la varietà di tipi economici coesistenti (individui, imprese, ecc.) nello stesso sistema, si ritrovano con abbondanza di esemplificazioni in quelle opere, oggi quasi dimenticate.

In questo senso, la più «einaudiana» è anche la più giovanile. Fin dal 1896 Einaudi si stava occupando di questioni di colonizzazione ed emigrazione: da quando, cioè, aveva vinto un premio messo in palio dal banchiere Alberto Geisser (che ritroveremo con lui alla «Riforma sociale») per il migliore scritto sul commercio italiano in Oriente. Ma mentre quell'articolo, *Gli interessi italiani in Levante*, appare come una cosa scolastica e senza mordente, nel *Principe mercante*, edito da Bocca nel 1900 ma composto per la grande Esposizione di Torino del 1898, le doti di narratore di Einaudi rifulgono per la prima volta in pieno. La locuzione «principe mercante» gli è suggerita da un autore a lui molto caro, Walter Bagehot, che nella sua *Lombard Street* (1873) aveva contrapposto alla mobilità sociale della classe imprenditoriale inglese la relativa fissità dei vecchi ceti mercantili del Rinascimento italiano. In

implicita polemica con Bagehot Einaudi vuol dimostrare che « dall'Italia cominciano a partire... anche dei direttori già formati, i quali non debbono passare attraverso alla lunga trafila che trasforma il gregario nel capitano... Noi... abbiamo già cominciato a esportare capitani d'industria ».

Il « principe mercante » è Enrico Dell'Acqua, un imprenditore tessile di Busto Arsizio che nel 1885 decide di affermarsi sul mercato argentino e uruguayano con un originale sistema di raccolta di informazioni mediante questionari inviati direttamente agli uffici postali di quei paesi. Il capitale gli viene fornito da contratti con un altro tessile, Federico Mylius, e altre ditte. La casa Dell'Acqua impianta fabbriche direttamente sul posto per giovare della protezione doganale argentina. La ditta si espande orizzontalmente (esclusiva della vendita di liquori e medicinali, ecc.), ma continua a essere gestita personalmente dal titolare, con criteri quasi autocratici. « Dell'Acqua è un capo ai cui voleri tutti s'inchinano... Nella vita economica — commenta Einaudi — a differenza che nella vita politica, ognuno preferisce abdicare ai propri diritti quando l'abdicazione significhi rapidità e prontezza nel compiere le operazioni che dovranno apportare profitti alla cassa sociale ». Accanto a quello del protagonista Einaudi pone alcuni ritratti esemplari di imprenditori italiani in Argentina, per lo più venuti dalla gavetta. Così, un Bernasconi acquista a basso prezzo terreni nella periferia di Buenos Aires, che vengono valorizzati dallo sviluppo edilizio della città. Si tratta di una classica operazione speculativa, neppure troppo rischiosa, ma qui Einaudi sembra talmente rapito dalla prontezza e dal vigore di questi imprenditori da uscirsene in una considerazione che mostra la sua riluttanza a collegare il successo economico con fattori diversi dal merito personale:

Se nelle epoche di formazione delle città tutti gli uomini fossero stati ugualmente intelligenti e previdenti, tutti avrebbero potuto acquistare terra a vil prezzo e tutti i loro discendenti sarebbero dei percettori di rendita; e questa per la sua universale diffusione sarebbe un fenomeno socialmente irrilevante. Il monopolio della intelligenza e il monopolio dei doni gratuiti della natura e della società, sono sempre indissolubilmente connessi nella formazione delle grandi fortune...

Le conclusioni, sui « doveri della piccola Italia verso la futura grande Italia », sono che il *self-help* ormai non basta più; agli imprenditori individuali tendono a sostituirsi le grandi società di esportazione e importazione che raggruppano i capitali di molti industriali. Solo così si potrà fare una concorrenza efficace alle « potenti case d'Inghilterra e di Germania ».

Questo libro ebbe un considerevole successo, anche se le numerose recensioni — fra gli altri, di Gioele Solari, di Vittore Racca, di Giovanni Lerda, di Enrico Barone — complessivamente gettavano molta acqua sul caloroso ottimismo del quadro. Importante, agli occhi del biografo, non è tanto il suo «manchesterismo» (dopo tutto, più apparente che reale, perché l'autore non si nasconde che molto del successo italiano all'estero dipende dai regimi doganali protettivi); quanto piuttosto la definizione di un «idealtipo» economico: un medio imprenditore, che rischia un capitale in prevalenza proprio, che diffida delle forme della società anonima, che fa a meno dell'intermediazione, che produce beni di consumo finali. E, anch'esso importante, lo spartiacque fra democrazia politica (un valore in sé) e democrazia economica (un non-valore, di cui al massimo può sentirsi il bisogno in tempi di ristrettezze).

Nel primo libro Einaudi aveva dato prova di un singolare talento narrativo. «Sei diventato addirittura un eccellente romanziere-economista; quasi un Verne dell'economia politica», gli scriveva spiritosamente Graziadei l'8 agosto 1899. Di tutt'altro tono il secondo e più impegnativo lavoro, *La rendita mineraria*, un massiccio studio di oltre quattrocento pagine ospitato da Cognetti nella «Biblioteca dell'economista», e comparso esso pure nel 1900. Qui Einaudi tenta di conciliare l'impostazione storicistica alla Cognetti (e alla Loria) con l'analisi marginalista. È evidente in questo proposito una considerazione di opportunità accademica. Troviamo quindi trattazioni tipicamente loriane come quella intorno alla «separazione del salario dal profitto» non appena il «libero minatore» delle comunità egualitarie cede il posto al proletario moderno. È il caso dei minatori della foresta inglese di Dean. Allorché «il sistema egualitario antico... è diventato un anacronismo», «la nascita della appropriazione capitalista del sottosuolo è salutata da scienziati, ingegneri, minatori e banchieri alla cerca di lauti profitti con coro concorde di mal dissimulata gioia, quasi a persuadere che una nuova armonia spunta dal crollo improvviso della paradisiaca età trascorsa». Ricorre anche la tipica espressione loriane «costituzione economica», riferita ai modi di conduzione delle miniere e di percezione della rendita.

Ma una volta pagato il tributo alla moda accademica dominante, il giovane Einaudi lascia intravedere l'Einaudi maturo, nella minuziosa classificazione dei vari sistemi d'affitto e nella critica delle varie proposte di avocazione della rendita mineraria attraverso la tassazione e l'espropriazione per causa di pubblica utilità. Riassumendo le linee della propria indagine, Einaudi dichiara di essersi mosso a tre diversi livelli di analisi: la «prima approssimazione» (esame della teoria pura della rendita mineraria in concorrenza perfetta); la «seconda approssimazione» (circostanze perturbatrici generali: rischi, ignoranza del

contenuto del sottosuolo, monopoli minerari che danno vita alle rendite di monopolio); infine, la «terza approssimazione» (circostanze perturbatrici speciali: legislazione sugli affitti, ecc.). Questo insistere sui diversi gradi di approssimazione è probabilmente ispirato al *Cours* di Pareto (1896), anche se nel suo complesso l'opera è molto più influenzata — anche per la natura stessa del tema — dalla scuola anglosassone degli equilibri parziali che non da quella di Losanna dell'equilibrio generale.

Complessivamente, si ha l'impressione di una certa mancanza di fusione, di uno scarto fra l'abbondanza delle fonti e l'esilità delle tesi (che non vanno oltre la problematica, che era stata anche classica, dell'esistenza di una rendita anche sulle miniere meno fertili). La stesura aveva beneficiato delle osservazioni di Graziadei, che — tutto preso dal suo problema di conciliare marxismo ed economia marginalistica — tendeva però soprattutto a leggere Einaudi nella propria ottica. Una questione che nel libro era affrontata marginalmente e alla quale viceversa Graziadei annetteva grande importanza è quella del movimento della rendita nel ciclo capitalistico. Einaudi sembrava attribuire alla rendita una positiva funzione di stabilizzatore dei prezzi. Ma Graziadei obiettava:

... Tu dici: «Durante la discesa dei prezzi, l'abolizione della rendita favorirebbe le miniere più fertili a danno delle meno buone. Durante poi l'ascesa, anche queste ultime potrebbero di nuovo coltivarsi». E concludi: «Dunque la rendita, togliendo perturbamenti così gravi, è utile». Io invece opto per i perturbamenti. Prendi qualsiasi industria, a cui non sia connesso il fenomeno della rendita, e vedrai che, durante i prezzi bassi, le imprese grosse vi sgomineranno più facilmente le piccole, mentre, durante i prezzi alti, le piccole torneranno a rifiorire. Questo restringersi ed espandersi, questo crepare e risuscitare delle imprese porta certo degl'inconvenienti. E che perciò? Vorresti forse condannare tutta la società a subire tutti i giorni i prezzi della piccola industria? Applica ora questi ragionamenti alle miniere, e vedrai che, tutto sommato, sarebbe una gran bella cosa che la società *potesse* godere — almeno nei periodi in cui fosse *possibile* — dei prezzi normalmente più bassi delle miniere più fertili — Mi sono spiegato? Ti convincerai?... Lo spero nel lontano interesse della socializzazione dei mezzi di produzione! (lettera dell'11 aprile 1898).

In effetti, Graziadei coglieva un tratto che sarebbe rimasto caratteristico anche del pensiero dell'Einaudi maturo: una eccessiva simpatia per le imprese di piccole dimensioni, quasi che la ridotta dimensione fosse un valore in sé da tutelare, prescindendo da considerazioni circa l'efficienza produttiva. Pure senza successo era l'invito di Graziadei a mostrare da una parte il carattere di «fenomeno incrollabile» della rendita, dall'altra il suo carattere di fenomeno «mutevole,... (per cui) sotto la pressione della classe operaia e del pubblico, essa sia destinata a

divenire, da privilegio di pochissimi, patrimonio di tutta la società» (lettera del 21 dicembre 1898).

L'arco dei commenti al libro fu ampio. Enrico Barone osservava che il metodo di Einaudi era quello della «vecchia scuola inglese», che tratta le domande e i costi di produzione come dati determinanti la rendita, e non come variabili reciprocamente correlate, come secondo la scuola dell'equilibrio economico generale («Giornale degli economisti», 1901). Vilfredo Pareto, sulla «Zeitschrift für Sozialwissenschaft», dopo aver apprezzato il «talento» del giovane economista, gli imputava di «essersi lasciato attirare dalla teoria socialista che spiega i mali della società con la separazione dell'operaio dai mezzi di produzione», che viceversa è il portato della «legge della divisione del lavoro». Altro errore è quello di aver adottato la teoria della «terra libera». Nessuna miniera, rilevava Pareto, è stata mai sfruttata senza un capitale, sia pur piccolo; anche i cercatori della California si erano serviti di un capitale, per emigrare dall'Europa, vivere negli Stati Uniti, esportare il prodotto delle miniere. Era un errore che Einaudi non avrebbe mai più commesso. Più o meno nello stesso senso andavano le critiche di Rouxel, l'acido recensore di opere italiane sul «Journal des économistes». Per lui, era problematico distinguere la rendita dall'«interesse del capitale impiegato nello sfruttamento» della miniera; a maggior ragione, come si poteva individuare due tipi di rendita, la «differenziale» e la «marginale»? Rouxel criticava il presupposto ricardiano implicito nell'analisi di Einaudi: cioè che la terra non avesse usi alternativi, da cui il fenomeno della rendita.

Insomma, l'eclettismo di Einaudi aveva messo nell'imbarazzo più di un lettore. Era un marshalliano? Era un loriano? O addirittura, era un cripto-marxista? Certo, non era troppo piaciuto lo spirito di riforma che aleggiava lungo tutta l'opera, mescolato com'era con una analisi fin troppo minuziosa.

Rispetto alle due precedenti, la terza opera monografica, *Studi sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari municipali* (1902) è molto più attenta e sorvegliata sul piano del metodo. Einaudi mostra di aderire a una concezione «positiva» della scienza, secondo cui questa «non assegna fini, ma li accetta come premesse di fatto». Quindi, prima di discutere se una imposta è giusta o meno, in base a certi criteri di politica sociale, o di giustizia assoluta, bisognerà conoscerne gli effetti; intendendo per «effetti» anche quelli che non rientrano nella classica tripartizione di percussione, traslazione e incidenza. Vi sono in quest'opera diverse dichiarazioni di principio a favore dell'equilibrio economico generale (conseguenza delle critiche di Barone e Pareto?). La scelta «puristica» è sottolineata dalla netta distinzione fra studio delle cause e dei motivi delle imposte (che fa parte della scienza politica), da quello appunto dei soli effetti, strettamente

economico. Anche qui l'analisi è condotta secondo il metodo delle approssimazioni successive. All'inizio si esamina l'offerta e la domanda edilizia prescindendo dalla tassazione. Si considera il diverso grado di elasticità della domanda di alloggi al crescere del reddito, e si esaminano separatamente le domande di diverse specie di inquilini. Si passa poi al problema della traslazione, dell'incidenza e degli effetti delle imposte edilizie, dapprima considerando l'imposta sulla rendita dell'area in tutte le combinazioni possibili (concorrenza o monopolio della proprietà, imposta ad aliquota uniforme o differenziale, coincidenza o meno della figura del proprietario dell'area e dell'edificio, ecc.); poi esaminando l'imposta sugli incrementi di valore del suolo. Qui Einaudi assume una posizione che avrebbe ben presto abbandonato: quella favorevole a una imposta differenziale sugli incrementi di valore delle aree vuote, che avrebbe avuto il benefico effetto di spingere i proprietari a costruire. Questa trattazione è definita «seconda approssimazione».

Infine la «terza approssimazione»: l'esame dei caratteri del sistema tributario italiano, che presenta gravi difetti, in quanto colpisce il prodotto lordo della casa, senza deduzioni per spese di manutenzione, riparazione, ecc., ed è quindi regressivo, incidendo più pesantemente sugli inquilini poveri. Assai più limpidamente che nella *Rendita mineraria*, Einaudi riesce a fondere l'analisi teorica con la proposta riformatrice, in cui riprende spunti presenti nelle opere di Giulio Alessio e Carlo Conigliani.

Scritta in vista del concorso pisano, questa opera ebbe una diffusione ristretta e quindi non suscitò la stessa eco delle due precedenti, nonostante che fosse di qualità migliore.

Il solito Rouxel stavolta concedeva che l'opera «poteva essere di grande utilità agli eletti dal popolo a tutti i livelli, se essi avessero avuto il tempo e la capacità» di leggerla e di assimilarla.

Il libro attirò l'attenzione di un filosofo come Giovanni Vailati, che allora frequentava il Laboratorio, non solo per apprendere, ma anche — provvisto com'era di una solida preparazione matematica — per insegnare. (Molti anni dopo, Einaudi collocò Vailati accanto a Croce, come esempio di filosofo che «aveva sentito la scienza economica, e si era impadronito del suo spirito e delle sue regole essenziali»). Sulla «Rivista italiana di sociologia», Vailati rilevava che il metodo einaudiano — di distinzione fra studio delle cause e motivazioni, e studio degli effetti — consentiva di tenere separato «il preconconcetto politico sociale» dalla genuina conoscenza scientifica. «Dalla conoscenza, così ottenuta, degli *effetti* di una data imposta, noi potremmo trarre, occorrendo, argomento di accettarla o respingerla»; la scelta sarà determinata dalla nostra scala di valori, dalla nostra visione; a quel punto la scienza avrà cessato il suo compito, che è quello di chiarire «con quali mezzi i diversi fini si raggiungono».

La questione della «causa» e dell'«effetto» di una certa misura economica stava a cuore a Vailati per ragioni eminentemente filosofico-teoretiche. Nel 1903 egli doveva presentare al Congresso internazionale di scienze storiche, nella sezione sulla Metodica della storia, una comunicazione su *Uso e abuso del concetto di causa ed effetto*, che dapprima pensò di pubblicare sulla «Riforma sociale», ma che poi — ritenendola «di indole un po' troppo astratta e teorica» per la rivista — pubblicò sulla «Rivista italiana di sociologia».

Dalle lettere di Vailati, risulta come questi apprezzasse il lato speculativo dell'economista torinese, e come si dispiacesse che questo lato non venisse abbastanza coltivato. Scriveva il 5 marzo 1902 esortandolo nientemeno che a «*dare un calcio*» al giornalismo e a «*ritirarsi nella turris eburnea della scienza pura a cui sei chiamato dalle tue attitudini*». Il non seguire questa vocazione «equivarrebbe per te propter vitam vivendi perdere causas».

Il filosofo ebbe maggior fortuna nel contribuire al distacco di Einaudi da Loria, presentandogli il lato peggiore di questi. «Ho avuto occasione di leggere in questi giorni — scriveva Vailati il 21 aprile 1901 — qualche capitolo di quel volumetto del Loria (*Capitalismo etc.*) [si riferiva al *Capitalismo e la scienza. Studi e polemiche*, edito da Bocca]. ... Mi sembra un tale ammasso di cretinerie e di nonsensi da costituire un vero *record*. È possibile che ci sia della gente che, *in buona fede*, lo pigli sul serio? Io ne dubito assai, ma forse sono troppo... ottimista» (i puntini sono di Vailati).

Provò Vailati a trasformare Einaudi — che era di una decina di anni più giovane — in suo discepolo, allo stesso modo di Mario Calderoni? Può darsi. Alcune cartoline, scritte all'inizio del secolo, contengono calorosi inviti a unirsi a loro due in un viaggio filosofico-turistico per tutta l'Europa, con tappe a Londra, Parigi e Ginevra. Ma come vedremo, Einaudi era assai restio ad allontanarsi dal suo Piemonte.

9. Altri scritti economico-sociali.

Il tratto che accomuna una lunga serie di scritti e di note di respiro e argomento diversi è l'attenzione per il fenomeno istituzionale: attenzione, che col tempo Einaudi lascerà cadere, sulla base della radicata convinzione che le istituzioni economiche valgono solo nella misura in cui alla loro testa vi sono degli uomini capaci. Nel giovane scrittore, invece, le istituzioni che il mercato stesso pone in essere per un proprio più efficiente funzionamento hanno grande importanza; sono una forma di autorganizzazione della società economica e quindi civile.

Il saggio *Les formes et les transformations de l'économie agraire du Piémont* uscì sul «*Devenir social*» di Georges Sorel nel 1897. La grande

differenza fra le zone agricole in Piemonte (montagna, collina, pianura «irrigua o non irrigua») determina non solo il genere di coltura, ma anche le forme di proprietà e di sfruttamento del suolo. Man mano che dalla montagna si scende verso la collina e la pianura, l'opera della natura si fa sempre meno decisiva, e si sostituisce ad essa quella dell'uomo. Si passa dalle «antiche proprietà collettive» in montagna (ineliminabili, perché quando ad esse si è voluta sostituire la piccola proprietà divisa, si sono provocati gravi inconvenienti, come la distruzione delle piante) alla piccola proprietà contadina dei campi sistemati a terrazze della Val d'Aosta (i cui coltivatori «emigrano in massa durante l'inverno»), parcellizzata e miserabile; alla proprietà privata nelle Langhe e nel Monferrato, discendente dallo smembramento della manomorta operato dal codice Napoleone, ma soprattutto provocato dalla «gigantesca trasformazione nelle condizioni del mercato e dell'economia agraria». La piccola proprietà direttamente coltivatrice è destinata a sopravvivere, circondata però da «un insieme meraviglioso di istituzioni sussidiarie». Nella pianura non irrigua prevale la proprietà non coltivatrice, che si vale di coloni che sono per lo più essi stessi proprietari di bestiame («margari») o mezzadri, secondo una gamma molto vasta di contratti. Finalmente, nella pianura irrigua bagnata dal Po prevale la «grande cultura» capitalistica; si formano società di irrigazione, si delinea la figura del «grand fermier» che combina capitale con lavoro salariato con una complessa gerarchia interna (fattori, «campari» o «prataiuoli», «cavallari», oltre a varie figure di avventizi). È un sistema che, più che polarizzare le classi, opera nel senso della loro stratificazione.

In una lettera del 20 giugno 1897 Cabiati, scrivendogli da socialista, definiva lo studio «un notevole progresso» rispetto ai precedenti del medesimo tipo.

In *La distribuzione della ricchezza nel Massachusetts*, uscito lo stesso anno sul «Giornale degli economisti», Einaudi reca nuove prove a conferma della tendenza alla crescita del ceto dei proprietari piccoli e medi nelle società capitalistiche in sviluppo; tendenza che aveva denunciato al suo esordio esaminando la distribuzione della proprietà a Dogliani. Confrontando i dati del «Bureau of statistics of Labour» dello Stato del Massachusetts per il 1895 relativi al gettito dell'imposta successoria negli anni 1889-91, 1879-81, 1859-61 e 1829-31, Einaudi ricava le seguenti incoraggianti conclusioni a conforto delle sue tesi:

a) un incremento nel numero dei proprietari a un saggio superiore all'incremento della popolazione; b) la costante diminuzione della popolazione proletaria sulla popolazione totale (testimoniata attraverso la continua crescita delle successioni come percentuale del numero totale dei defunti); c) l'aumento della quota della ricchezza mobiliare su quella complessiva, pur con forti oscillazioni; d) l'aumento delle

successioni da parte delle donne, segno di crescente indipendenza economica di esse; finalmente, e) la tendenza della ricchezza a concentrarsi nelle classi medie e alte, ma non nel senso che i ricchi diventino sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, in quanto, mentre i piccolissimi proprietari sono raddoppiati fra il 1829-31 e il 1889-91, la loro ricchezza complessiva si è quadruplicata, laddove il numero dei grandi ricchi è aumentato (di circa 20 volte) nella medesima proporzione della loro ricchezza totale. Insomma, i ricchi sono aumentati a spese degli altri ricchi. Einaudi concludeva richiamando la convergenza di questi risultati con gli studi paretiani sulla *Courbe de la répartition de la richesse*, secondo cui i movimenti maggiori riguardano i passaggi fra classe media e classe alta, non fra queste e la classe inferiore. Aveva anche cercato di dare una veste formale ai suoi calcoli, chiedendo consiglio direttamente a Pareto, ma le lettere di questi (del 26 e 29 gennaio 1897) lo avevano fatto desistere per le eccessive difficoltà matematiche cui sarebbe andato incontro.

In *Il partito socialista e il sistema tributario di Torino*, scritto per la «Riforma sociale» del 1898, l'analisi di una relazione socialista sulle finanze del capoluogo piemontese gli fornisce lo spunto per alcune considerazioni sul rapporto fra distribuzione della ricchezza e pressione tributaria.

Nelle parole di Einaudi, «i poverissimi, che traggono in buona parte dalla mendicizia le misere 500 lire di entrata annua, pagano il 47 per mille; gli operai il 44 per mille; le classi medie inferiori dal 20 al 26 per mille; le classi medie superiori dal 23 all' 11 per mille; le classi ricche dal 10 all' 8 per mille, e le classi opulente, situate al fastigio della piramide sociale, il 7 per mille». Dall'indagine risulta altresì lo «spreco incosciente e continuato del pubblico denaro» rappresentato dalle spese comunali e la imprevidente gestione del patrimonio comunale.

Come riforma, il documento propone — anche qui con l'assenso di Einaudi — una tassa di famiglia anziché sul valor locativo, data la regressività osservabile in quest'ultima oltre certi livelli di reddito.

Einaudi definisce «vero monumento di coscienziosa diligenza e di paziente genialità» l'opera della commissione, che paragona agli studi di Charles Booth sulla povertà a Londra. Dietro lo studio dei socialisti di Torino, Einaudi vede maturarsi una alleanza fra proletariato e borghesia progressiva, contro i «reddituari oziosamente viventi del bilancio dello Stato e dei comuni», contro i quali andrebbe utilizzata l'imposta sul suolo edilizio, in quanto «fra tutte le imposte,... meno agevolmente può essere traslata dai proprietari di terreno ai consumatori di alloggi».

La politica economica implicita in questi interventi di Einaudi si può definire di tipo ricardiano. Il grande economista inglese, infatti, dedusse dalla sua analisi della distribuzione del prodotto fra le classi

sociali la necessità di una alleanza fra proletariato e borghesia capitalistica contro l'aristocrazia dei proprietari fondiari, i quali percepivano una rendita che si mangiava i profitti e impediva ai salari (tramite l'alto prezzo del grano) di salire oltre il livello di sussistenza.

Senonché, la rendita contro cui si appuntavano le critiche di Einaudi non era quella fondiaria, che era difficile distinguere dal profitto del capitale investito in agricoltura; era piuttosto la rendita urbana a essere posta sotto accusa. La proprietà immobiliare nelle città, e soprattutto nelle grandi metropoli soggette a crescita impetuosa, tende infatti a monopolizzarsi. Nel saggio *La municipalisation du sol dans les grandes villes*, uscito sul «Devenir social» del 1898, si contrappone alla vecchia aristocrazia fondiaria ormai tramontata «la nuova aristocrazia dei re della finanza, degli speculatori che, come gli Astor, hanno investito il loro denaro nei terreni e che, senza far nulla, si sono trovati, cinquanta anni dopo, miliardari grazie all'aumento del valore del suolo». La rendita urbana è un tipico *unearned increment*, un aumento di valore non guadagnato, che si forma per il solo effetto dell'aumento dei traffici e della popolazione. Un'imposta sulle rendite urbane, da esigersi da parte dei comuni, avrà come effetto quello di spingere i proprietari a costruire celermente, con vantaggio della collettività. Come scriveva in una serie di articoli sul «Corriere», una simile imposta — da pagarsi mediante accertamento periodico degli incrementi di valore subiti dalle aree fabbricabili — avrebbe funzionato da «multa contro gli speculatori».

Le posizioni espresse sul «Corriere» provocarono una replica del presidente dell'Associazione fra i proprietari delle case e terreni, che ribatteva che l'incremento di valore delle aree fabbricabili non può essere equiparato a un reddito, perché «non esiste» ancora, fintanto che non si è proceduto a costruire. Al che Einaudi osservava che l'aumento di valore è «un fatto reale,... niente affatto immaginario e fittizio». Di lì a poco, però, l'economista cambierà radicalmente idea in merito, arrivando alla medesima conclusione del suo contraddittore (cfr. cap. III, par. 5). Un modo alternativo — seguito nei paesi anglosassoni — di avocare la rendita urbana è l'acquisto del terreno da parte del comune, che lo affitta per un lungo periodo, al termine del quale esso diventa proprietario delle costruzioni, senza dovere alcun indennizzo. Può allora affittare di nuovo. In altri termini, la rendita urbana sarà percepita dal comune sotto forma di affitto.

È quanto è avvenuto a Birmingham, nel periodo in cui sindaco è stato «un uomo superiore, uno dei moderni statisti inglesi più istruiti e previdenti, il signor Chamberlain»; non a caso uno dei maggiori industriali inglesi del tempo.

Sul socialismo britannico, degno partner di una borghesia illuminata e riformatrice, Einaudi tornò a più riprese in quegli anni.

In una breve nota intitolata *Come si scrivono i libri di sociologia*, apparsa sulla «Rivista popolare» del Colajanni come recensione della *Industrial Democracy* di Sidney e Beatrice Webb (il volume sarebbe uscito in italiano nel 1912 nella «Biblioteca dell'economista» allora diretta da Pasquale Jannaccone), l'opera dei due leaders fabiani è definita «magistrale studio di sociologia economica», e un grande progresso tanto nei confronti dei testi di Marx, quanto dell'«economia liberista inglese degli ultimi anni» (il corsivo è di Einaudi), come prodotto di ricerca originale e spregiudicata.

Anche a proposito del *Labour Annual* del 1899, recensito su «Germinal», Einaudi lodava «la mirabile pieghevolezza dell'azione pratica [dei socialisti inglesi] alle condizioni imperiose dell'ambiente storico, politico e territoriale; per cui gli uomini non diventano i fanatici di un'unica idea che ne assorbe tutta l'attività e la sterilizza per ogni altro scopo che non sia la palingenesi radicale della società». E concludeva misurando la distanza fra lo spirito settario del socialismo continentale e il costruttivo pragmatismo di quello insulare.

Operai organizzati che, al di fuori di ogni ingerenza governativa, si accordano con i padroni e fissano patti aventi efficacia su territori o gruppi di aziende sempre più ampi, senza altro scopo che il proprio miglioramento economico, che a sua volta si fonda sulla consapevolezza di una raggiunta maturità politica: questo ideale tradeunionista spiega come viceversa Einaudi provasse una sorta di intimo fastidio verso quelle indagini — allora molto in voga — che si proponevano di studiare il sottoproletariato, gli emarginati. Recensendo nello stesso 1899, sulla «Riforma sociale», il volume *I vagabondi* del penalista Eugenio Florian e del sociologo Guido Cavaglieri (due noti rappresentanti del «socialismo giuridico»), e pur lodandone la serietà e il rigore del metodo, Einaudi insorgeva contro le conclusioni finali, che intendevano collegare il vagabondaggio con la disoccupazione e con le crisi improvvise del capitalismo industriale: «Questo voler trovare un nesso così stretto fra il vagabondaggio e lo sviluppo delle industrie o dell'industrialismo o capitalismo [è] una concessione fatta a certe teorie che di tutti i mali dell'umanità incolpano il cosiddetto capitalismo che la più parte delle volte ne è assolutamente incolpevole». Si dovrebbe infatti dimostrare che lo sviluppo delle industrie ingenera necessariamente crisi e disoccupazione; e che «il vagabondaggio è la conseguenza precisamente di quelle crisi e di quella disoccupazione che sono prodotte dallo sviluppo industriale, e non da altre cause». La risposta di Einaudi è che il capitalismo *non* serve a spiegare il vagabondaggio: l'Italia e l'Inghilterra, paesi a stadio di sviluppo molto diverso, conoscono infatti in grado molto ridotto questo fenomeno. È implicito il giudizio che il capitalismo (concorrenziale, si intende) non solo non produce vagabondi, ma assorbe sottoproletariato e lo trasforma in classe lavoratrice cosciente e fattiva.

10. Una brillante carriera.

Dopo la laurea, Einaudi era diventato «assistente universitario gratuito» di Cognetti: il che se non altro gli permetteva di sperare in una carriera universitaria (sono del 1896 alcune sue traduzioni per la «Biblioteca dell'economista», commissionategli dal maestro). Per sbarcare il lunario, entrò alla Cassa di Risparmio di Torino, allora presieduta dal comm. Tancredi Cerutti, con il sen. Cesare Ferrero di Cambiano vicepresidente. Ma non si trovò bene, e — sempre d'intesa con il paterno Cognetti — tentò un concorso al ministero di agricoltura, che però, nonostante il buon esito della prova scritta, non fu coronato da successo. Si dimise comunque dalla banca, e iniziò ai primi del '97 l'insegnamento nelle scuole secondarie, come professore di «economia politica, statistica, diritto commerciale e scienza del commercio» alla R. scuola di commercio annessa al R. Istituto internazionale italiano di Torino, dipendente dal ministero di agricoltura.

Il 3 luglio 1898, a ventiquattro anni, si presentava per il conseguimento della libera docenza «per soli titoli» (cioè senza la prova orale) in economia politica presso l'Università di Torino. La relazione, opera di Cognetti (gli altri commissari erano Giampietro Chironi e Gaetano Mosca), definiva il candidato «buona testimonianza della vigoria intellettuale della giovane generazione chiamata a mantenere la tradizione galileiana anche negli studi sociali e sostenere la reputazione della razza latina nelle più elevate sfere della cultura economica». Il che era per Cognetti il massimo che si potesse dire di un economista. Il 9 novembre 1898 l'«Avanti!» salutava l'avvenimento con parole di simpatia: «Al valente scrittore che ancor non è molto portava la sua parola autorevole a difesa dei compagni di Biella, processati per i soliti e stupidi reati, rallegramenti ed auguri». Si riferiva alle corrispondenze di Einaudi sugli scioperi nel Biellese (cfr. cap. II, par. 3).

Nel frattempo aveva avuto un incarico di «diritto civile, commerciale, amministrativo e costituzionale e della legislazione rurale» presso il R. Istituto tecnico «G. Sommeiller» di Torino. Ma fu un'esperienza di brevissima durata, perché poco dopo l'inizio dell'anno fu chiamato il nuovo titolare della cattedra. Fu addirittura il ministro della pubblica istruzione Guido Baccelli a informarne il Cognetti, sempre premuroso delle cose dell'allievo.

Il suo precariato, seppur tanto sofferto, fu di breve durata. Nel luglio 1899 vinceva trionfalmente — con 100 punti su 100 — il severissimo concorso per le cattedre di «economia, finanza e statistica» negli istituti tecnici. Precedette nell'ordine altri due futuri economisti di nome: Francesco Coletti e l'amico Graziadei. La sede di prima nomina doveva essere Bari, ma Einaudi ottenne di essere assegnato come

«reggente» all'istituto tecnico «F. A. Bonelli» di Cuneo (a Bari andò Graziadei).

Trasferirsi dal capoluogo piemontese in una cittadina di provincia, seppure vicina ad esso ed al paese natale, dovette sembrargli molto duro. Anche perché, come vedremo, a Torino aveva iniziato una intensa attività giornalistica, che rischiava di interrompersi. È quanto confessava il 25 settembre 1899 a Francesco Saverio Nitti, di cui era divenuto collaboratore ed amico:

... Ciò che mi ha inquietato è stato l'Istituto Tecnico di Cuneo dove sono stato nominato pochi giorni fa Reggente a 1920 lire. Quell'istituto è veramente una cosa desolante. Come si fa con quello stipendio (lordo di 600 lire di ritenute ordinarie e straordinarie) ed in quella città a lavorare e a studiare? Non so cosa fare, tanto più che a Torino, lavorando magari 8 ore al giorno, guadagno il doppio e netto di ritenute. D'altra parte a me rincresce non entrare un po' presto nell'insegnamento ufficiale, fosse anche secondario.

Dopo un solo anno, nel 1900, otteneva il sospirato trasferimento a Torino, di nuovo al «Sommeiller». Oltre all'onnipresente Cognetti, lo aveva aiutato in questo il sen. Luigi Roux, amico personale di Giolitti e direttore della «Stampa» alla quale, come vedremo, Einaudi allora collaborava assiduamente.

Aveva intanto iniziato l'insegnamento universitario, con un corso libero (consentitogli dalla conseguita libera docenza) nel 1898-99, e poi nel 1900-1901, con 59 iscritti.

Partecipò al concorso per la cattedra di economia politica bandito nell'aprile 1899 dall'università di Cagliari, dove un altro allievo di Cognetti, Pasquale Jannaccone, insegnava come incaricato. Vigeva allora il regolamento universitario del 1890, che attribuiva al ministro il potere di scegliere i cinque membri della commissione di concorso fra i dieci professori ordinari della materia o di materia affine che avessero ricevuto il maggior numero di voti. La graduatoria dei candidati si faceva mediante punteggio. Non si dava luogo a terne (che sarebbero state introdotte dal regolamento del 1905), né si escludevano piazzamenti *ex aequo*. Era lo stesso Jannaccone che lo informava che gli ordinari più votati per formare la commissione erano stati Loria, Ricca Salerno, Graziani, De Viti de Marco, Toniolo. De Viti e Ricca Salerno, però — scriveva Jannaccone il 13 settembre 1899 — «erano latitanti... Messedaglia [primo dei non eletti] non si muoveva, e quindi il giorno 10 era stato telegrafato a Cognetti e Martello. Mi son subito precipitato a casa di Cognetti, temendo che questi già avesse rifiutato, ma invece ho trovato che *pro bono pacis* aveva accettato. Meno male».

Composta alla fine da Loria, Toniolo, Cognetti, Martello e Graziani,

la commissione rappresentava lo standard scientifico-accademico del tempo, all'insegna del sociologismo e dello storicismo. Loria, Toniolo, Cognetti, seppur da diversa prospettiva ideologica, convergevano nella critica all'indirizzo marginalistico. Martello, epigono di Francesco Ferrara, era un vivace oppositore delle contaminazioni correnti fra economia e darwinismo, ma diffidava ugualmente delle applicazioni matematiche all'economia. Graziani, infine, grande erudito, era sostanzialmente un eclettico, fedele in questo all'insegnamento del suo maestro Luigi Cossa.

Dall'esterno, un caldo appoggio a Einaudi provenne da Nitti, di sei anni più anziano di lui, titolare della cattedra di scienza delle finanze a Napoli e direttore della « Riforma sociale », quella rivista cioè alla quale per trent'anni Einaudi consacrerà le sue migliori energie.

« Nella commissione — assicurava Nitti il 12 luglio 1899 — sono amici miei parecchi commissari e io farò quanto è possibile per Lei, che ritengo degnissimo di occupare uno dei primi posti. A Graziani [collega di Nitti a Napoli] parlo ogni giorno in questo senso ». E il 17 agosto: « Farei per Lei quello che non saprei fare per me stesso. Io odio la pedanteria ed Ella è dei pochissimi per cui ho simpatia intellettuale ».

I lavori della commissione si conclusero fra il 25 e il 30 ottobre 1899, nonostante il considerevole numero dei candidati, ben diciassette, di cui nove già dichiarati « eleggibili » (oggi diremmo maturi) in precedenti concorsi.

Il giudizio su di lui è particolarmente lusinghiero. Della *Rendita mineraria* — di cui ci siamo occupati prima — si definiva « mirabile » la « copia di fonti storiche, statistiche, dottrinali spesso ignorate, ... [e] l'elaborazione critica di esse, la virtù dell'autore di dominarle, la simmetrica loro disposizione, e la ricerca sagace di leggi generali ». Per un venticinquenne, non era cosa da poco.

Il concorso ebbe uno strano esito. Primi *ex aequo* riuscirono Carlo Angelo Conigliani ed Eteocle Lorini; terzi, anch'essi *ex aequo*, lo stesso Jannaccone e Einaudi. Conigliani e Lorini rinunciarono; la decisione di chiamare l'uno o l'altro dei due rimasti spettava alla facoltà di Cagliari, che naturalmente inclinava verso Jannaccone.

Senonché anche Einaudi inoltrò domanda di essere chiamato. Con un puntiglio che non può non colpire se si pensa che il suo rivale era un allievo della stessa scuola come pure un buon amico, egli contestò che Jannaccone avesse titoli preferenziali per essere chiamato. La più giovane età non poteva certo essere ascritta a carico di Einaudi, ma semmai a suo merito. Quindi, il vero vincitore era lui.

Questa iniziativa non soltanto non era stata concordata con il comune maestro Cognetti, ma era contro la volontà di questi di favorire Jannaccone. Scriveva il 3 gennaio 1900 l'amico Gioele Solari:

Ho avuto con Cognetti un colloquio di un'ora. Abbiamo parlato solo di te. È adiratissimo, perché ha saputo da Roma che tu hai fatto istanza di andare a Cagliari. Hai fatto male a non parlarne con lui, perché ciò lo ha vieppiù confermato nell'idea che tu agisci subdolamente senza consultarti con lui. Mi ha detto che egli è favorevole a Jannaccone, e che se tu gli *facessi anche questa* romperebbe qualsiasi rapporto con te. Non so cosa ti convenga fare: scrivere a Cognetti della tua decisione ora è un poco tardi; ma d'altra parte se tu ne avessi prima parlato con lui, ti avrebbe impedito qualsiasi passo. Ora che la domanda è fatta, lascia che le cose vadano come vogliono andare. Non vorrei che Cognetti dubitasse che tu gli hai scritto dopo il colloquio che ho avuto con lui. Quindi scrivi immediatamente...

In questa sua battaglia Einaudi era stato sostenuto da Giolitti, che lo aveva raccomandato al ministro dell'istruzione Guido Baccelli. Costui, in una lettera allo statista di Dronero del 15 gennaio 1900, così concludeva:

...Sarò ben lieto, se il voto della Facoltà riuscirà favorevole al tuo raccomandato Dr. Einaudi. Ma in ogni modo ti assicuro che prima di provvedere alla nomina, esaminerò con tutta benevolenza ed equità le condizioni rispettive dei due aspiranti, tenendo conto in particolar modo dell'autorevole tua raccomandazione a favore dell'Einaudi, e vedrò se mi sia possibile assecondarla.

Ma erano soprattutto gli amici a incoraggiarlo a insistere. Così Cabiati, il 17 gennaio:

Spero che la questione tua si risolva favorevolmente: e davvero mi meraviglia che il prof. Cognetti ti ostacoli e desideri che a Cagliari vada Jannaccone. Chi migliore di te si potrebbe volere in una università? E che c'entra Jannaccone? Del resto una osservazione di indole generale a questo proposito vorrei farla quando parlerò della tua *Rendita mineraria* sul «Giornale degli economisti».

E concludeva: «Auguri per Cagliari, alla barba di tutti i piccoli Cognetti del mondo».

Per fortuna Cabiati non mise in pratica il suo proposito, che certo sarebbe stata una iniziativa controproducente.

La cosa si risolse improvvisamente con la nomina di Einaudi all'Istituto tecnico di Torino. Il 15 aprile scrisse all'amico-rivale la seguente lettera:

Al Prof. P. Jannaccone — Torino

Mi viene comunicato un telegramma del Ministero dell'Istruzione Pubblica al Presidente della Giunta di Vigilanza del R. Istituto Tecnico di Torino nel quale



Lorenzo e Placida Einaudi, genitori di Luigi.



Luigi Einaudi a due anni.



In basso. Luigi, seduto al centro, con il fratello Costanzo e due cugine.

si notifica che io sono stato comandato a prestar servizio presso codesto Istituto. Di questo provvedimento io sono molto grato a S. E. il Ministro. Essendosi così provveduto alla mia sistemazione, credo opportuno dichiararti che sarò molto lieto se S. E. il Ministro vorrà considerare come non avvenuta, rispetto a te, la mia domanda di essere nominato professore di Economia politica nella R. Università di Cagliari in seguito al risultato dell'ultimo concorso. Naturalmente il ritiro della domanda è fatto da me solo nei tuoi rispetti, rimanendo essa ferma riguardo a tutti gli altri concorrenti. Ti autorizzo a fare della presente lettera quell'uso che crederai più conveniente.

Jannaccone comunicò immediatamente a Cognetti — da tempo gravemente ammalato — la decisione di Einaudi:

Al prof. Cognetti

Con la lettera, di cui ti accludo copia, Einaudi ha ritirata rispetto a me la sua domanda di nomina a Cagliari, avendo ottenuto di passare dall'Istituto tecnico di Cuneo a quello di Torino. La rinuncia di Einaudi pone termine a uno stato di cose increscioso per tutti e fa avviare la questione di Cagliari verso la soluzione che tu desideravi...

Salvatore Cognetti de Martiis morì, per un riacutizzarsi del suo male, l'8 giugno 1901. Il 24 agosto un regio decreto intitolava il Laboratorio al suo nome.

Nel novembre del 1900 si seppe l'esito di un altro concorso — anch'esso di economia politica — a cui aveva partecipato, stavolta senza speranza data la statura del favorito. Vinse infatti Maffeo Pantaleoni, che in questo modo rientrava da Ginevra in Italia (in precedenza aveva avuto cattedra a Bari e Napoli). Einaudi arrivò quarto. Ma era ormai pronto. Il 12 dicembre 1901 si riuniva la commissione per la cattedra di scienza delle finanze bandita da Pisa. Presidente, l'antico «socialista della cattedra» Vito Cusumano; membri, lo scienziato delle finanze e deputato radicale Giulio Alessio, Augusto Graziani, Achille Loria e Maffeo Pantaleoni. I concorrenti, molti e qualificati (alcuni erano già in cattedra, e si presentavano per trasferirsi a Pisa). Ancora una volta il mentore di Einaudi è l'informatissimo Nitti. «La commissione... è ottima per Lei... La morte di Conigliani [6 dicembre 1901] toglie a Lei il peggiore avversario. Io ho spiegato con Graziani e Cusumano tutta la mia azione per una graduatoria giusta. E giusta mi parrebbe se fosse: 1. Einaudi; 2. Masè; 3. Flora. Tangorra e altri untori debbono venire *dopo* Cossa...» (8 dicembre).

Le notizie successive non sono altrettanto incoraggianti.

La maggioranza della commissione (Loria, Graziani, Cusumano) desidera Masè primo; Lei secondo con gli stessi punti o quasi. Gli altri seguirebbe-

ro a distanza. Io vorrei Lei primo e Masè secondo o almeno a pari. In ogni modo Ella fra poco avrà libera scelta fra Pisa e Padova (al posto di Loria), se vuole uscir da Torino (19 dicembre).

Ho parlato lungamente con Graziani del concorso di Pisa. Egli è indeciso per il primo posto fra Lei e Masè Dari. In ogni modo se Masè prevarrà sarà solo per un punto: questa è anche l'opinione di Cusumano e di Loria. Con essi Graziani ha parlato. Pantaleoni e Alessio non si sono manifestati... (30 dicembre).

Tutto finì nel migliore dei modi. Dopo un breve rinvio, la commissione si riunì rapidamente fra il 9 e il 12 aprile, questa volta decidendo in favore di Einaudi, primo *ex aequo* con Masè (che era già ordinario di economia politica a Modena) con 45 punti; venivano poi Tangorra con 43 («una vera ingiustizia», commentava Nitti il 17 aprile), Flora con 42, Cossa e Lorini con 41, infine Garelli — che era un vecchio incaricato a Torino — con 39. Il giudizio della commissione su di lui era ricalcato, con gli opportuni adattamenti, su quelli dei precedenti concorsi.

11. La mancata cattedra a Ginevra.

Parallelamente al concorso pisano si svolse, fra il 1901 e il 1902, la non altrettanto positiva vicenda della sua mancata cattedra all'Università di Ginevra.

Come si è detto sopra, Maffeo Pantaleoni aveva vinto il concorso di Pavia, cui aveva partecipato per il desiderio di rientrare in patria dopo tre anni di volontario esilio a Ginevra. Seguiva il suo corso di dottorato nell'università svizzera il giovane Emanuele Sella, discendente dello statista Quintino e amico carissimo di Einaudi. Non si potrebbero immaginare due personalità più diverse: Sella era di sentimenti anarchicheggianti, componeva poesie, era frequentemente afflitto dal mal d'amore — «mio caro Einaudi, beato te che non ami», gli scriveva il 23 luglio 1899 —, ma forse per questa radicale differenza di temperamento provava per il più maturo e compassato amico, più anziano di lui di cinque anni, un sentimento di affettuosa devozione che si conservò tale per tutta la vita.

Il 4 giugno 1901 scriveva da Ginevra:

...Qui si tratta di sostituire Pantaleoni nella cattedra di economia politica. Io ho parlato a De-Michelis di questo [Giuseppe De Michelis era un giornalista italiano residente a Ginevra] e al prof. Battelli [docente di diritto svizzero]. Tu potresti avere qualche speranza. Con Favon (il Dio) De-Michelis è amico. Dimmi se accetteresti.
Franchi 6000 annui.

Non fare nessun passo di tua testa perché tu non conosci l'ambiente, e lascia a noi.

Pantaleoni non credo che possa servire perché si è disgustati molti.

Non preoccuparti delle lezioni di francese.

La cosa non è sicura, ma è un piano che ha probabilità di riuscita.

Non parlare a nessuno.

Georges Favon era il capo del dipartimento dell'istruzione pubblica del cantone; radicale, intendeva far succedere al liberale e liberista Pantaleoni un uomo più vicino alla propria parte politica. Le autorità accademiche ginevrine temevano questa intrusione. Il preside (*doyen*) della facoltà di lettere e scienze sociali, Adrien Naville, amico di Pareto e di Pantaleoni, rappresentava appunto queste istanze. Ebbe così inizio un lungo braccio di ferro fra le due tendenze.

Scriveva Sella poco più tardi (la lettera è senza data):

Eccoti lo schizzo della situazione.

Favon come sai è quello che fa tutto a Ginevra. — Ha domandato a Jaurès e Vandervelde di occupare la cattedra. Ma non hanno accettato. A quanto risulterebbe la cattedra è libera. Se non ci sono degli altri che lui abbia *in pectore* tu puoi avere probabilità. I titoli valgono e non valgono. Quello che importa è che lui lo voglia. Ora Demichelis domani sera — credo — gliene parla.... Favon è radicale socialista. Di qui Demichelis lo gioca. Ma tu non devi farti vivo finché lo dica io (e sarà a Torino fra giorni); quando potresti inviare i titoli. Tu non devi parere di desiderare.

Intanto c'è però il fatto che Favon è ammalato; che la dominazione radicale è in pericolo; che fra due anni forse i conservatori tornano su. Questo sarà uno degli ultimi atti.

Una volta eletto tu saresti quindi a posto, coi conservatori.

Probabilità ce ne sono e non ce ne sono: tutto dipende da questo ammalato.

Tu non dire niente e non fare niente.

Straccia questa lettera; come straccerai tutte le mie precedenti. Io farò lo stesso per le tue. Così potremo anche per iscritto dirci tutto a reciproco interesse, perché tu puoi morire e possono trovare ciò che scrissi; io posso ammazzarmi e molte cose che tu hai detto ti possono danneggiare.

A Ginevra come sai io ho molte aderenze, e capisco e *conosco bene* l'ambiente....

Tu staresti qui a G. finché ti pare; finché hai un posto in Italia. Dopo ci verrei io.

Straccia.

Jaurès, Vandervelde: due fra i più prestigiosi capi della II Internazionale candidati per la cattedra di economia politica di Ginevra? Sia come sia, in effetti Jaurès fu invitato a Ginevra all'inizio del 1902; e probabilmente da un suo incontro con Favon derivò la candidatura di

Edgar Milhaud, «agrégé» in filosofia, di un anno più anziano di Einaudi, e di tendenze politiche progressiste.

Quanto a Sella, questi aveva davvero pensato a tutto: anche alla propria successione alla cattedra ginevrina di Einaudi. Nei mesi successivi si votò completamente alla causa dell'amico, fornendogli anche la traccia delle lettere in francese da inviare alle autorità svizzere.

Presto però comparve sulla scena un patrono di ben maggiore peso: Vilfredo Pareto, con cui Einaudi era in corrispondenza fin dal 1897.

Il 15 febbraio 1902 arrivava la proposta:

...A Ginevra ancora non hanno trovato da sostituire il Pantaleoni. A Lei mi pare che potrebbe andare bene quella cattedra. Il Pantaleoni la potrebbe raccomandare. Non so se conosca bene il francese. Quella può essere una difficoltà. La mia raccomandazione vale ben poco, per molti motivi che troppo lungo sarebbe di qui dichiarare, ma per quel pochissimo che vale è a sua disposizione.

Einaudi preparò una lettera di risposta, di cui ci è rimasta la minuta:

...Come può immaginare io sarei felice di potermi dedicare, in una città tranquilla come Ginevra, esclusivamente agli studi, abbandonando tutte le mille piccole cose che a Torino mi legano in modo eccessivo. E le sarò grato assai se una sua raccomandazione potesse ricordare al Prof. Pantaleoni il suo benevolo interessamento a mio favore. E quand'anche circostanze locali, che io ignoro, impedissero che io fossi scelto a coprire la cattedra di Ginevra, una sua favorevole parola presso il Pantaleoni mi gioverebbe assai a permettermi di ottenere uno dei posti di straordinario (certo meno importanti e meno attraenti di Ginevra, che forse è un ideale troppo alto per me e troppo superiore alle mie forze) che si sono resi vacanti per traslochi in quest'anno a Pisa, o a Modena od in qualche altra università. Qualunque esso sia, sono ben deciso ad accettarlo, perché temo proprio che altrimenti io sia conquistato dall'ingranaggio della lotta per la vita, nella quale forse riuscirei col tempo a farmi una posizione materiale discreta, ma a prezzo della mia tranquillità e dei miei studi che in fondo sono l'unica cosa che veramente mi piaccia...

Insomma, Einaudi qui sembrava dire: intanto Pantaleoni mi appoggi per una cattedra in Italia; poi, tanto meglio se verrà anche quella di Ginevra. Pareto tuttavia non raccolse, o finse di ignorare, il segnale, e con tenacia ammirevole gli scrisse il 1° aprile:

Credo che, *in questo momento*, ella avrebbe molte probabilità. Quindi, se ha sempre l'idea di venire a Ginevra le consiglierai di iscriversi al concorso. Ed ella potrebbe anche scrivere al sig. Naville, presso a poco così:

«M. Pareto me demande pourquoi je n'ai plus posé ma candidature à la chaire d'économie politique à Genève. [À vrai dire, ne voyant rien venir, après ce que

je vous avais écrit, j'avais formé d'autres projets. Mais] l'honneur d'occuper une chaire qui a été celle de M. Pantaleoni me tente beaucoup, et je vous ai déjà prié de m'inscrire pour le concours à cette chaire. Je désirerais pourtant avoir une prompte décision. Il y a déjà longtemps que l'on parle de cette affaire et il me serait difficile de demeurer indéfiniment engagé».

Non c'è tempo da perdere poiché le iscrizioni si ricevono fino al 4 aprile.

Io ho scritto al Naville, dicendogli che se non prendono lei, si lasciano sfuggire un'ottima occasione, e che faranno bene di pensarci.

Einaudi presenta la domanda. È ancora Pareto che lo incoraggia, con una lettera del 3 aprile: «Mi pare che la sua candidatura prenda buona piega. Io le avevo chiesto come ella parlava francese, cioè se speditamente o no. Non mi ha risposto. Avrei bisogno di avere notizie in proposito. Come ella sa, l'insegnamento qui si dà in francese...».

La conoscenza del francese: ecco la spina. Einaudi esita un po' a far sapere a Pareto la verità. Vi è una sua minuta del 14 aprile:

Aggiungo confidenzialmente a lei che questi dieci giorni [prima di un progettato incontro con il preside di Ginevra] serviranno anche per mettermi in esercizio nel francese. Come le scrissi, io sono attualmente *completamente fuori d'esercizio*. Il francese l'avevo imparato, ai tempi universitari, frequentando l'Istituto filologico di Torino, che è una scuola pratica di lingua; ma da allora in poi sono passati 7 anni, durante i quali (come del resto nemmeno prima) non sono mai uscito dall'Italia, per mancanza di tempo e di mezzi. Sarà la prima volta che vado all'estero...

La lettera proseguiva però con l'annuncio di un nuovissimo evento:

Stamattina un mio amico mi telegrafa privatamente l'esito di un concorso a professore straordinario di scienza delle finanze nell'Università di Pisa [l'amico era Graziadei, con un telegramma del 12]. Secondo quel telegramma io sarei riuscito il primo con 45 voti su 50.... Ho creduto di far bene accennare a questa notizia nella lettera al Naville, soggiungendo che in ogni caso io preferirei Ginevra a Pisa...

Quanto a Naville, aveva scritto già il 5 aprile a Einaudi in modo molto incoraggiante. Einaudi il 14 gli comunicò la vittoria nel concorso di Pisa, dichiarandosi disposto a fargli visita a Ginevra «samedi 26 ou dimanche 27». Ma Naville gli giocò un brutto tiro. Il 17 gli fece una visita improvvisa a Torino, ed ebbe modo — come riconobbe Einaudi in una sconsolata lettera a Pareto del 19 — di rendersi conto di persona delle difficoltà di lingua del candidato.

Anche questo scoglio sembrava però superabile. Naville consigliò bonariamente di intensificare le lezioni di francese frequentando la Berlitz (lettera del 21 aprile). Il problema principale, secondo il *doyen*,

era politico. In una lettera del 30 aprile, suggeriva a Einaudi di cercare appoggi in quella direzione: «Peut-être devriez-vous demander aux socialistes de Milan, dont vous m'avez parlé [evidentemente, si riferisce al gruppo della «Critica sociale»], d'écrire à M. Georges Favon».

In Italia, frattanto, gli amici di Einaudi consigliano di scegliere Pisa. Così Enrico Barone, il 5 maggio: «...Vagliati i *pro* e i *contra* mi pare indiscutibile che a te convenga dare la preferenza a Pisa. Questa scelta sarebbe la prima tappa verso un obiettivo sicuro; la scelta di Ginevra sarebbe un salto nel buio». Anche Nitti la pensava allo stesso modo. Senonché, un'altra complicazione era in arrivo. Il 9 maggio Einaudi informa Naville che «il est survenu un événement, qui a bouleversé tous mes projets d'avenir». Si trattava della cattedra di scienza delle finanze di Pavia, che si era resa improvvisamente disponibile.

Nei giorni seguenti la prospettiva pavese — in sé appetitosa, data la vicinanza a Torino — fu scartata, perché legata allo «sfratto» del docente locale, Lorini. Il solito Nitti mise in guardia Einaudi dalle complicazioni e dai fastidi che gli sarebbero derivati dal recitare «la parte di ammazzatore» del collega (lettera del 13 maggio).

Ginevra, Pisa, Pavia: quante strade aperte contemporaneamente davanti a un giovane di ventotto anni vissuto sempre entro i confini della sua regione! Quelli della metà di maggio sono giorni febbrili in cui Einaudi, probabilmente frastornato dai consigli di troppi amici, prende decisioni di cui subito dopo si pente.

Appena ricevuta la sua lettera, il 10 maggio, Naville ne prende atto con l'animo di chi ritiene chiusa la vicenda: «La Faculté.. a pris connaissance de votre lettre avec beaucoup de regret car dans sa majorité elle vous était favorable». Il 12 De Michelis approva la scelta: «Complessivamente, mi sembra che l'Italia sia preferibile ad un esilio senza eccessivi vantaggi».

Il 17 maggio muore però Favon, cioè il principale oppositore di Einaudi. Questi allora decide di ritirare... il ritiro della domanda, rappresentando la propria candidatura. Anzi, tramite De Michelis chiede assicurazioni sull'ammontare dello stipendio e sull'inamovibilità. Il 25 De Michelis gli risponde:

Venne da me il Prof. Nav. che fu stupito *gradevolmente* di quanto gli dissi [cioè della rappresentazione di E.]. Non si può parlare di 6.000. L'aumento verrà dopo il momento di chiederlo. *Per ora* si tratta di sapere se — dopo il «ritiro» — puossi tuttora concorrere, ripresentandosi. Nav. mi disse che la Commissione già ha scelto e proposto il titolare, ma che la Facoltà non lo gradisce molto. Se dunque il Vincent — attuale interim dell'Ist[rUZIONE] P[UBBLICA] — acconsente a riprendere la candidatura ritirata, la Facoltà voterebbe (è Nav. che lo dice) per Lei.

La commissione per l'assegnazione delle cattedre a concorso, presieduta dal rettore Ernest Martin e in cui sedevano anche rappresentanti del governo, il 20 maggio si era espressa a maggioranza in favore di Milhaud (il ritiro di Einaudi aveva sgombrato la strada a quest'ultimo). La nomina definitiva, però, doveva farla il Consiglio di Stato. Quindi era ancora possibile tentare qualcosa.

Il 26 maggio Adrien Naville scriveva a Einaudi:

J' ai bon espoir — parce que les Facultés des Lettres et de Droit ont déclaré la guerre à la candidature de M. Milhaud. Quand mes collègues entendront parler de la reprise de votre candidature ils en seront très contents. Ne vous engagez ni avec Pise ni avec Pavie, e dites-moi que votre désir de venir à Genève est cette fois solide. Il me faut cette assurance pour agir sur le Conseil d'Etat.

D'intesa con Naville, ecco Einaudi scrivergli ufficialmente, il 28 maggio, per comunicargli «l'intention de poser de nouveau sa candidature». Seguiva il 4 giugno una nuova lettera (suggeritagli da qualcuno?), in cui si minacciava di nuovo il ritiro, se Milhaud apparisse fin d'ora il favorito. Finalmente, fra il 30 giugno e il 2 luglio, Einaudi compiva un sofferto pellegrinaggio a Ginevra. Rientrato a Torino il 3, scriveva due lettere, rispettivamente a Vincent e a Naville, in cui — ancora una volta cambiando idea — si ritirava dalla competizione. Il motivo, espresso succintamente nella lettera a Vincent e ampiamente in quella a Naville, è per noi nuovissimo. Si tratta della nostalgia per l'Italia, scoppiatagli mercoledì sera, cioè nell'ultimo dei tre giorni di soggiorno nella città svizzera.

...Cominciai ad essere preso da una tale melanconia e da un tale desiderio di tornare in Italia che i minuti mi parevano secoli... Il pensiero di dovere rimanere per dei mesi di seguito e per degli anni lontano dall'Italia, è una cosa che ora mi fa male. Se ora in tre giorni soltanto fui preso da tanta melanconia, che cosa avverrà se dovessi restarci più a lungo?

Non ci sono dubbi sulla sincerità di questi sentimenti; ma bisogna anche aggiungere che sulla decisione di ritirarsi dovette pesare anche la percezione del vantaggio ormai acquisito dal suo rivale Milhaud. Ritirarsi *in extremis* era un modo di evitare un confronto che poteva suonare poco lusinghiero, quasi umiliante.

Comunque sia, la decisione di ritornare ancora una volta sui propri passi fu presa troppo tardi. Il medesimo 3 luglio il «Journal de Genève» (organo liberale conservatore, all'opposizione del governo radical-progressista) pubblicava una notizia sorprendente: che nella seduta di mercoledì pomeriggio (2 luglio) il Consiglio di Stato aveva proceduto

alla nomina di Milhaud alla cattedra di economia politica. Era De Michelis ad avvertire Einaudi, commentando: «Non so spiegarmi il motivo per cui il Naville La fece venir qui e meno ancora quello per cui il Jazy [presidente del Consiglio di Stato] ed il Vincent — pochi istanti prima della nomina del Milhaud Le fecero lusinghiere promesse. Mi pare che avrebbero *tutti* dovuto avere maggiore sincerità» (lettera del 3 luglio).

Sulla nomina del filosocialista Milhaud il «Journal de Genève» scatenò una durissima campagna di stampa, allo scopo — più ancora che di mettere in risalto i meriti di Einaudi — di screditare il governo, che aveva introdotto «le socialisme à l'Université». Per difendersi da questi attacchi, il neo-ministro dell'istruzione Vincent pubblicò l'8 luglio la lettera di Einaudi, la quale beninteso non aveva influito sulla nomina di Milhaud perché scritta dopo che essa era avvenuta, ma che era tale da gettare discredito nei confronti di un candidato che fino all'ultimo aveva tentennato. «M. Einaudi — chiosava Vincent — s'est donc inscrit au mois de mars, il s'est désisté le 11 mai, présenté à nouveau le 30 juin et retiré définitivement le 3 juillet. Voilà le candidat de l'université. Sans commentaire...».

Il 13, dopo un silenzio abbastanza prolungato, Vilfredo Pareto gli scriveva:

Ho veduto con molto dispiacere l'attacco villano a cui ella è stato fatto segno dal Vincent. Ma per amore del vero debbo dire che la lettera così poco virile da lei scritta a quel signore mi ha procurato molto dolore, e mi sono non poco vergognato pensando che era scritta da un italiano.

Oramai a lei, mi pare, non rimangono che due vie da seguire.

1°... Ella può lasciare correre, e porre la cosa in tacere. Forse è il meglio. Ma, per carità, non scriva una altra lettera piagnucolosa. Si ricordi che ella è *uomo e italiano*.

2°... Se a lei basta l'animo, ha modo di rendere pane per focaccia al Vincent. Costui è una bestia, che le ha dato il coltello pel manico. Se per esempio ella scrivesse a lui, e mandasse al «Journal de Genève» per essere pubblicata, una lettera presso a poco del tenore seguente, porrebbe in gravi impicci quel signore.

«Monsieur

On me communique le Journal de Genève et je vois que vous vous êtes permis de livrer à la publicité une lettre qui n'y était pas destinée.

J'étais venu à Genève croyant qu'il s'agissait d'un concours scientifique; quand je m'aperçus qu'il s'agissait d'un concours politique et électoral, je me décidais à retirer ma candidature. Pour ne pas soulever de discussions pénibles et par égard pour vous, monsieur, et pour d'autres personnes, je donnai à ma retraite le premier pretesto venu.

J'espérais que vous auriez eu la délicatesse d'approuver cette ligne de conduite;

mais puisque il vous a plu de saisir le public de la question, je me vois obligé de rétablir les faits en publiant cette lettre.

Recevez, etc. ».

All'estero, caro professore, non dobbiamo pensare soltanto a noi, ma anche al nostro paese, sul quale in parte ricade ciò che facciamo bene o male. Ciò che ognuno di noi fa concorre a costituire l'opinione che gli stranieri hanno degli italiani.

Per parte mia sono certo di non avere mai contribuito a fare nascere l'opinione che noi italiani siamo gente che non sa cavarsi le mosche dal naso.

Einaudi prese fin troppo alla lettera questa (tardiva) lezione di fiera. Ricopiò fedelmente il testo suggeritogli da Pareto e, datandolo 20 luglio da Torino, lo inviò al «Journal de Genève», che lo pubblicò con un sarcastico commento contro l'avversario politico Vincent. Allora questi il 22 mandò una durissima lettera a Einaudi (contemporaneamente dandola alla stampa), accusando il torinese di «*écrire une chose et d'en penser une autre*». I giornali governativi, dal «Genevois» all'«Écho de l'Arve», nelle loro edizioni del 24 e 25 luglio, non mancarono di dichiararsi solidali con Vincent, che aveva «*épargné aux élèves de notre Université l'enseignement d'un tel maître*».

Einaudi uscì dunque malamente dalla faccenda ginevrina. Ma nel giudicare quegli avvenimenti non dobbiamo dimenticare che egli era allora molto giovane, con una limitatissima esperienza di mondo e di uomini. In fondo, egli aveva peccato soltanto di eccesso di sincerità: dapprima quando, lusingato dall'offerta, aveva dichiarato di desiderare «*d'obtenir la chaire qui a été celle de M. de Sismondi et de M. Pantaleoni*», come aveva scritto a Naville su testuale suggerimento di Sella; poi, quando, come tornato in sé, si era riconosciuto impreparato al grande salto.

Dalla vicenda risulta altresì un aspetto diremmo inedito del carattere di Pareto. Il «solitario di Céligny», tanto spesso dipinto come un misantropo, appare qui in vesti di protettore affettuoso, anche se severo, di un giovane alle prime armi. Pareto stimava sinceramente Einaudi, del quale aveva scritto a Naville: «*Je crois qu'il pourra publier des travaux qui feront honneur à votre Université*». Si ha però la sensazione che, almeno a un certo punto, la candidatura Einaudi fosse un partito preso: per bloccare quella di Milhaud anzitutto, e comunque per impedire che la cattedra «di Sismondi e Pantaleoni» finisse in mano ai socialisti. Una certa sotterranea strumentalizzazione indubbiamente ci fu.

Forse Einaudi colse questo elemento, perché nei suoi ricordi non fece mai menzione di questo pur non secondario episodio; e per Pareto non mostrò mai eccessiva simpatia.

Con il calore insolito di Pareto contrasta l'altrettanto insolita freddezza mostrata da Maffeo Pantaleoni, che pure — nella sua qualità di professore uscente — avrebbe dovuto seguire la cosa con qualche partecipazione. Al contrario, un paio di sue uscite ci fanno dubitare alquanto dell'apprezzamento che, almeno a quel tempo, egli faceva dell'economista piemontese. Interpellato da Naville il 9 maggio, aveva scritto: «Je connais Einaudi très peu personnellement, beaucoup indirectement, parce que je connais des amis à lui. On m'a toujours parlé de son caractère comme de celui d'un homme d'une très grande *douceur*. On me l'a aussi toujours décrit comme un homme plutôt *timide* et *modeste*. Il a la confiance de plusieurs personnes de ma connaissance et s'est toujours bien conduit». Non si sbilanciava certo, il fiero economista marchigiano. Tanto più che qualcosa di lui doveva per forza sapere, essendo stato suo commissario nel concorso di Pisa conclusosi poche settimane prima.

Del resto, il 22 maggio lo aveva un po' ruvidamente rimproverato ritenendolo ispiratore di una recensione smaccatamente elogiativa che Attilio Cabiati aveva scritto a proposito di alcuni scritti einaudiani. «Io sento una vera ribellione, anzi direi quasi nausea, per questi sistemi italiani di abbracciarsi in pubblico: urtano il senso del pudore».

12. Fra scuola e casa.

Nominato il 14 luglio professore straordinario di scienza delle finanze nell'Università di Pisa (a lire 3000 annue di stipendio) Einaudi non ebbe tempo di iniziarvi l'insegnamento, perché il ministro gli comunicava, l'11 agosto, l'avvenuto trasferimento alla medesima cattedra presso la facoltà giuridica di Torino. L'incarico della materia, Alessandro Garelli, venne spostato all'insegnamento della contabilità di stato. Fu Gaetano Mosca ad aver preparato l'operazione, come si evince da una sua lettera del 10 giugno.

L'ambizioso giovane non era evidentemente ancor pago, perché dalla corrispondenza con Nitti risulta interessarsi alla cattedra torinese di economia politica, lasciata vacante dalla prematura scomparsa di Cognetti. In varie lettere fra il settembre e l'ottobre 1902 Nitti lo consiglia però di desistere. La stessa cattedra era infatti ambita nientemeno che dall'autorevolissimo Loria, cui tanto lo stesso Einaudi doveva accademicamente. Perciò il 26 ottobre questi scrive all'economista mantovano esprimendogli «felicitazioni per la sua prossima venuta fra noi». Nel 1903 Loria passava da Padova a Torino, assumendo la direzione del Laboratorio di economia politica (che tenne fino al momento di andare in pensione) e stabilendo con il più giovane collega un eccellente rapporto personale.

Ecco dunque il ventottenne Einaudi tenere, il 13 novembre 1902 alle ore 16, nell'aula IV del palazzo Campana in via Po, la prolusione sul tema *Il problema della giustizia tributaria*.

Curiosamente, la sua prima lezione ufficiale anticipa nel titolo e nell'argomento la sua ultima grande opera scientifica: i *Miti e paradossi della giustizia tributaria* del 1938. Naturalmente, il grado di maturità dimostrato dal testo della prolusione è ben diverso. Oggetto della lezione è la critica ai cosiddetti «principi del sacrificio» come guida per la ripartizione del carico fiscale. Ora, tale problematica, iniziata da John Stuart Mill e tradotta in termini marginalistici da Edgeworth, Cohen Stuart e altri economisti a cavallo fra i due secoli, presupponeva il giudizio sulla confrontabilità o meno delle utilità individuali. Einaudi invece trascura questo aspetto e ritiene di poter verificare immediatamente il principio, inteso in senso oggettivo, sui sistemi tributari vigenti, per concludere che nessuno di essi realizza l'ideale dell'eguaglianza di sacrificio, data la loro sperequazione e quindi «l'ingiustizia» (che Einaudi ritiene desumibile intuitivamente dalla prevalenza delle imposte sui consumi rispetto a quelle sui redditi, mostrando di non aver ancora maturato le sue idee sul reddito come consumo).

Solo al termine della prolusione, Einaudi dichiara di aderire al principio del «sacrificio minimo» di Edgeworth, senza peraltro giustificare l'opzione con il fatto che rispetto agli altri principi del sacrificio, quello del sacrificio minimo non postula la confrontabilità interpersonale delle utilità, che viene implicitamente negata, ma solo l'uguaglianza delle utilità marginali del reddito che resta ai contribuenti dopo il prelievo dell'imposta. Molti anni dopo Einaudi respingerà in blocco qualsiasi approccio al problema della capacità contributiva basato sui principi del sacrificio, bollando questi ultimi come «somma boria utilitaristica». Ma nel 1902 la sua posizione era molto sfumata, se non indefinita.

Come insegnava Einaudi? Uno studente d'eccezione, Arturo Carlo Jemolo, che seguì le sue lezioni intorno al 1908, lo rievoca così:

Luigi Einaudi, trentaquattrenne, insegnava Scienza delle finanze, tenendo lezione alle otto di mattina, ed attraendo intorno a sè laureandi e giovani economisti, parecchi dei quali sarebbero poi stati i maestri di domani...L'eloquenza di Einaudi non è mai stata quella di un avvocato penalista, ma allora la sua parola era ben meno fluida che non fosse poi quella di lui ministro al bilancio e presidente della Repubblica; fluiva smozzicata, interrotta, con periodi assai brevi; l'accento piemontese, con le *e* e gli *o* strettissimi, era palese. Eppure raramente ho ascoltato una parola che penetrasse tanto, lezioni di cui a distanza di oltre mezzo secolo ancora si ricordino i tratti... Credo che pochi studiosi come Einaudi abbiano avuto nel corso della loro vita così pochi mutamenti, apportato così scarse rettifiche alle loro dottrine.

A parte l'ultimo giudizio, che vedremo non essere del tutto fondato, è un ritratto molto fedele. Il grande scrittore e polemista era poco a suo agio quando doveva parlare in pubblico, non solo perchè naturalmente alieno dai toni dell'oratore, ma anche per quella timidezza di cui — si è visto — parlava Maffeo Pantaleoni.

Timidezza, d'altra parte, che non gli impedì di conquistare una sua bellissima allieva, la contessina Ida Pellegrini, diciottenne studentessa di quella R. scuola di commercio annessa all'Istituto internazionale dove Einaudi insegnò dal 1897 al 1902, e figlia di un nobiluomo veronese trasferito da qualche anno a Torino per i propri affari.

Il fidanzamento di Luigi e Ida fu breve. Francesco Saverio Nitti, sempre protettivo verso il giovane collega, gli scriveva il 29 agosto 1903:

Ella farà benissimo se si sposerà. (Io son più vecchio e posso darle dei consigli). Non si preoccupi di questioni finanziarie. Noi insegnamo finanza; appunto perciò dobbiamo dominarla. Mia moglie ed io non figuriamo nei ruoli delle imposte dirette e non perciò siamo meno felici. Per l'avvenire faremo una piccola assicurazione: e basta! Non occorre fare dei figli *rentiers* e poltroni.

L'accento all'assicurazione può far sorridere, se si pensa alla grande polemica che di lì a meno di dieci anni scoppierà fra Nitti ed Einaudi sul monopolio delle assicurazioni sulla vita. Comunque, il matrimonio, prima religioso e poi civile, si celebrò il 19 dicembre 1903. Padrino per lo sposo lo zio Francesco. La giovane coppia fece il viaggio di nozze in Sicilia. Probabilmente si trattò di una breve parentesi in una vita che già allora doveva essere febbrile di lavoro e di progetti. Come vedremo nel capitolo seguente, nel 1903 Einaudi era già condirettore della « Riforma sociale », collaboratore del « Corriere della Sera », oltre che docente nella facoltà giuridica, e nel Museo industriale di Torino ; di lì a poco avrebbe avuto un incarico nella neonata università Bocconi. Le giornate di Luigi erano dunque pienissime, e Ida fu meravigliosa non solo come collaboratrice attiva (grazie anche agli studi tecnico-economici seguiti), ma soprattutto nell'alleggerire il marito di ogni cura domestica. Per decenni Ida Einaudi segnò su grandi quaderni le spese quotidiane della famiglia, distinte per voci. Non trascurò d'altra parte i doveri sociali derivanti dall'essere la moglie di un professore universitario il cui prestigio era in costante ascesa; e tenne col marito un brillante salotto (di regola il giovedì sera), che vedeva riunita la più bella intelligenza torinese, dai coniugi Solari ai Cabiati, ai Tovo, ai Prato, a Pasquale Jannaccone, e che sovente era arricchito della presenza degli amici da fuori, gli Albertini, i Sella, Benedetto Croce.

Sposandosi, Einaudi aveva lasciato la casa di corso Oporto (attuale corso Matteotti) 38, dove viveva con la madre e le sorelle, per andare ad

abitare in via Giusti 4, a poche centinaia di metri. Luigi e Ida arredarono la loro casa con mobili stile *liberty*, secondo la moda del tempo. Questi mobili seguirono una strana sorte, man mano che vennero rimpiazzati con mobili d'antiquariato o comunque più consoni ai mutamenti del gusto. Parte di essi fu venduta all'amico Gioele Solari, quando questi si sposò e andò a vivere proprio nella casa lasciata da Luigi. Il salotto fu venduto al fedele fattore di S. Giacomo di Dogliani, Giovanni Bersia; la sala da pranzo fu sistemata nell'altra casa di Dogliani, il Tetto Protto, dove visse a lungo la vedova del consuocero di Einaudi, la signora Gisella Michels.

La famiglia divideva il suo tempo fra Torino e Dogliani.

La cascina S. Giacomo a Dogliani era stata comprata da Luigi nel 1897. Era appartenuta alla nobile famiglia dei Marengo di Castellamonte, la cui ultima discendente, contessa Angiolina, la aveva legata al sacerdote Nicolao Veglio, il quale, non essendo in grado di provvedere ai lavori necessari per rimettere in sesto l'edificio principale e la cappella annessa, entrambi barocchi, nè tanto meno di seguire i lavori agricoli, la mise subito all'incanto. Così Einaudi, sia pure indebitandosi, ne era diventato proprietario. Si trattava di un'estensione di 40 giornate piemontesi (la giornata ammontava a 3.810 m²), corrispondenti a una quindicina di ettari. Einaudi aveva compiuto una «speculazione» nel senso proprio e non volgare del termine: aveva cioè previsto che il periodo di prezzi agricoli calanti stesse ormai per finire, e che si sarebbe aperta una fase di prezzi crescenti, per cui il valore della terra sarebbe salito. La storia economica gli dette ragione: alla crisi del 1873-1896 seguì, con pochi arresti, il boom del 1896-1914.

Il podere di S. Giacomo fu accresciuto di nuovi acquisti che si protrassero fino al 1909, per complessive 123 giornate. Nel 1923-24 fu la volta di altri due poderi, sempre nel comune di Dogliani, denominati Abbene e Tetto Protto, e che erano appartenuti alla figlia e alla vedova dello zio Francesco Fracchia. Gli ultimi acquisti avvennero molti anni dopo, nel 1952 e 1958, quando Einaudi, allo scopo di poter produrre questo tipo di vino, si risolse a comprare 13 giornate di terra nel comune di Barolo. In sessant'anni Einaudi aveva creato una proprietà di 250 giornate; aveva fatto costruire nuovi fabbricati rustici da lui personalmente disegnati; aveva scavato pozzi e sistemato strade; ma soprattutto, aveva sostituito i vecchi vigneti con nuovi, usando barbatelle innestate su piede americano, immuni perciò dalla fillossera. L'operazione ebbe inizio nel 1913 con 2000 barbatelle di dolcetto e continuò negli anni successivi, per toccare la media annua di 40.000 fra il 1926 e il 1929. In quegli anni, chiese e ottenne consigli da un grande economista e grande agricoltore: Antonio De Viti de Marco (cfr. cap. V par. 3). Nel 1955 le giornate coltivate a vigneto erano 60, per un totale di 130.000 viti.

La famiglia di Einaudi crebbe rapidamente di numero. Mario nacque nel 1904; Roberto nel 1906; Giulio nel 1912; oltre ad altri due bambini morti prematuramente (Maria Teresa nel 1910; e Lorenzo nel 1917).

Per i figli, la vita in campagna rappresentò una fonte di educazione. Il padre, per quanto sempre indaffaratissimo a leggere e soprattutto a scrivere, si concedeva loro maggiormente che non in città. All'alba andava con loro a sistemare con la zappa i sentieri, e durante la giornata si faceva accompagnare quando si recava a parlare con i mezzadri.

Durante la guerra — ricorda Mario — arrivarono a San Giacomo dei prigionieri austriaci, che furono messi a lavorare a una strada da S. Giacomo alla stazione di Monchiero-Dogliani. Einaudi seguiva i lavori armato di un dizionario di tedesco, spiegando con poche parole e molti gesti cosa dovevano fare.

Nei mesi invernali, a Torino, nel pomeriggio il figlio leggeva libri di storia in compagnia del padre. Anche questo era un rito: l'ora era stabilita, e così pure il testo da leggere.

In certi giorni della settimana Mario andava a lezione di francese da uno dei migliori amici del padre, Giuseppe Prato, che abitava in una bella casa di piazza Savoia. Leggevano insieme Dumas e facevano conversazione.

Alla vigilia della guerra gli Einaudi cambiarono di nuovo appartamento, traslocando in piazza Statuto 16. Questa nuova casa era ubicata strategicamente a poca distanza dalla stazione ferroviaria di Porta Susa, e quindi sulla linea per Milano.

Mario Einaudi ricorda quando il padre, dopo aver febbrilmente vergato un articolo per il «Corriere della sera», lo consegnava alla persona di servizio che di corsa lo portava alla stazione, impostandolo «fuori sacco» nella vettura per Milano.

CAPITOLO SECONDO

«Stampa», «Corriere della sera» e «Riforma sociale»

1. Luigi Albertini.

Anche per la sua carriera giornalistica, punto di partenza fu il Laboratorio di Cognetti, dove Einaudi conobbe il marchigiano Luigi Albertini. Questi, più anziano di tre anni, aveva già acquistato un certo nome con la monografia sulle *Otto ore di lavoro*, che abbiamo visto recensita favorevolmente da Einaudi nel 1894. Albertini era subito entrato nel giornalismo: Luigi Roux, il maggiore libraio-editore di Torino, ma soprattutto direttore della «Gazzetta piemontese» (la futura «Stampa»), lo aveva mandato a Londra per studiare da vicino i problemi economico-sociali trattati nella monografia, oltre che per osservare il modello di quotidiano d'informazioni ritenuto esemplare: il «Times».

Dopo aver trascorso a Londra il 1894-95, Albertini era rientrato in Italia, dove dall'inizio del 1896 assunse la direzione di «Credito e cooperazione», organo dell'Associazione fra le banche popolari il cui presidente era Luigi Luzzatti.

Nell'accettare l'offerta di Luzzatti — che era allora all'apice della propria fortuna politica — probabilmente Albertini sperava di ottenere una giusta valorizzazione delle sue capacità. Ma fu presto deluso. Scriveva il 26 marzo al maestro Cognetti:

... Il giornale è come tu prevedevi diventata l'ultima delle mie preoccupazioni; dire che l'ufficio mi dia molto da fare, non si può; ma si può francamente dire che quando la Camera non è aperta o quando il principale [Luzzatti] non è fuori di Roma sono occupato da mane a sera. Non c'è orario, non c'è niente...

In effetti la rivista era soprattutto un notiziario delle banche popolari, con informazioni legislative, massimari giudiziari, e pochi articoli originali. Albertini stesso vi scrisse rarissimamente, su argomenti

di attualità politica (una sua nota, *Resipiscenze*, del gennaio 1897, riguardava il congresso socialista). Per vivacizzare il tono delle rubriche, pensò subito di rivolgersi a Einaudi, scrivendogli fin dal 7 febbraio 1896 per invitarlo a una collaborazione. Il 1° marzo uscì un primo articolo di questi sulle *Società cooperative di lavoro per braccianti, muratori e affini in Italia*, cui seguirono altri nel corso dell'anno e in quello successivo.

Albertini, però, stava già cercando di lasciare quel posto per una sistemazione più adeguata. Ne mise a conoscenza Einaudi, che il 2 maggio 1896 informava Cognetti:

... Di quello che le dirò in seguito, Albertini La prega di non far cenno ad alcuno prima della sua partenza. Egli ha ricevuto l'incarico dal Torelli-Viollier di andare a Mosca prima ed a Budapest poi per conto del «Corriere della sera». La sua assenza durerà un mese e mezzo circa. L'on. Luzzatti però, per la sua malattia, desidera di non rimanere senza un aiuto; e, dietro proposta di Albertini, ha detto a me di sostituirlo per tempo della sua assenza.

Il progetto non ebbe seguito, perché Albertini — che nel maggio 1896, con un servizio sull'incoronazione dello zar Nicola II, inaugurava la collaborazione al «Corriere» — rimase nondimeno direttore di «Credito e cooperazione» fino a tutto il 1899. Nell'ultimo numero di quell'anno, una nota avvertiva che «col 1° gennaio il Presidente dell'Associazione fra le banche popolari, Luigi Luzzatti, assume [va] esso direttamente la direzione di questo giornale tecnico».

2. Einaudi redattore e giornalista alla «Stampa».

Alla «Stampa — Gazzetta piemontese» Einaudi cominciò a collaborare in quel medesimo maggio 1896. Gazzetta ufficiale del regno sardo dal 1848 al 1864, il giornale era il più antico del Piemonte. Travagliato a lungo da una crisi economica, nel 1895 si era ripreso grazie all'ingresso di Alfredo Frassati, che aveva apportato denaro fresco per 80.000 lire, pari a un terzo della proprietà, essendo un altro terzo intestato al direttore Luigi Roux e il rimanente a proprietari minori.

Nel 1897 a Einaudi veniva rilasciata la tessera di «redattore e collaboratore». Si trovava a lavorare con pochissimi altri colleghi, spesso imparentati con lo stesso Roux. Dalle 21 alle 2 del mattino «faceva la guardia», cioè compiva da solo il lavoro «di cucina» di redazione. Si trattava infatti — ricordava molti decenni dopo — di «articolare (cioè mettere i punti e le virgole, aggiungere parole ecc.) i telegrammi,... aggiustare le corrispondenze in arrivo, compaginare, d'accordo col proto, le ultime notizie». E ancora, «misurar collo spago i pezzi tipografici per vedere quanta roba entrava e quanta doveva essere

scorciata o scartata. Bel lavoro, interessante, che nessuno al mondo mai ha insegnato ed insegnerà mai, mestiere che, alla pari di ogni altro lavoro di intuizione, si impara facendolo».

Il primo articolo firmato uscì il 7 agosto 1896: trattava della *Finanza locale in Italia* ed era una recensione al volume omonimo di Pietro Lacava, edito per l'appunto da Roux.

Col tempo, gli articoli assunsero un tono più personale, mostrando precisi filoni di interessi, coincidenti in sostanza con quelli scientifici dell'autore. Ecco quindi gli interventi sul sistema tributario del comune di Milano, apparsi fra il novembre 1896 e il gennaio 1897. Le critiche rispecchiano le vedute teoriche degli *Studi sugli effetti delle imposte* di cinque anni più tardi. In una segnalazione della monografia del Masè-Dari sull'*Imposta progressiva* contrappone, d'accordo con l'autore, al velleitarismo di una imposta generale progressiva sul reddito — che non solo «riescirebbe esiziale alla già dissanguata economia nazionale, ma renderebbe molto poco allo stato» — una imposta progressiva sugli incrementi di valore dei terreni edificabili e dei fabbricati. Scrivendo nel maggio 1898 a proposito del libro del Conigliani *La riforma dei tributi locali*, conviene con l'autore sull'esigenza che le finanze locali siano basate sul principio dell'autonomia dalla finanza centrale, e che siano fondate principalmente sulle imposte reali (terreni, fabbricati e industrie) e sulle imposte sui consumi non necessari.

Un altro filone è quello dei rapporti economici internazionali, dell'emigrazione e della colonizzazione. In diversi articoli Einaudi si diffonde nella descrizione del modo in cui le grandi compagnie americane si organizzano per penetrare nei mercati esteri. La difesa dell'Europa industrializzata non è riposta nel protezionismo doganale, ma nell'adozione di «sistemi produttivi e commerciali» adeguati: sindacati di compravendita delle materie prime, politica di tariffe ferroviarie, maggiori informazioni economiche fra Stati. All'interno di questo filone un posto a parte occupa il gruppo di articoli illustrativi della sezione «Italiani all'estero» dell'esposizione di Torino del 1898, organizzata dal Laboratorio sotto la guida di Cognetti. In *Italiani in America*, del 4 giugno 1897, si parla del reclutamento di manodopera tramite spietati *bosses* che gestiscono un capillare sistema di banche per il rastrellamento dei risparmi degli immigrati. Altri articoli sono dedicati agli Italiani in Argentina, in Eritrea («si spesero centinaia di migliaia di lire in giardini sperimentali per i generali e l'onorevole Franchetti,... e non si è mai fatto un lavoro durevole»), in Brasile, in Australia. Si plaude, il 29 settembre 1898, alla *Rinnovata grandezza d'Italia*, con accenti che anticipano quelli del *Principe mercante*.

Dagli articoli sugli scambi commerciali dell'Italia con l'estero risulta come la grande crisi sia superata: crescono le importazioni di materie

prime per l'industria; crescono le esportazioni di manufatti mentre restano stazionarie quelle di prodotti agricoli. Il 23 novembre 1898 egli saluta come un avvenimento storico la conclusione del nuovo trattato commerciale con la Francia, che pone fine alla decennale guerra doganale italo-francese.

Alla ricerca dei «popoli nuovi» che si affacciano alla soglia del progresso economico, Einaudi spende parole in lode della *Vitalità della Turchia*, in contrasto col ristagno economico e demografico della «vecchia Francia» (3 dicembre 1897).

Un rilievo particolare hanno le istituzioni culturali atte a promuovere la modernizzazione, e che l'esposizione torinese ha valorizzato: così il Museo industriale e la Scuola commerciale annessa all'Istituto internazionale, «le quali possono costituire il primo e potente anello di congiunzione fra la madre patria e le colonie italiane all'estero» (25 giugno 1897); e naturalmente il Laboratorio di economia politica, presentato in tipica chiave positivista come luogo dove «si studia la sfige suprema: l'uomo». Il Laboratorio colma inoltre il divario fra scienza pura e applicata, e fra scienza sociale e riforma sociale (14 novembre 1897).

Oltre ai circa 400 articoli scritti fra il 1896 e il 1902, Einaudi fece uscire sul giornale torinese la rubrica *Rivista finanziaria*, dove pubblicò anonime decine di pezzi fra il gennaio 1900 e il luglio 1902.

3. I reportages sugli scioperi.

Il 15 settembre 1897 Luigi Roux gli scriveva:

...Nel Biellese ferve un grave sciopero. Vorrei farne fare uno studio coscienzioso sotto il punto di vista economico-politico-sociale. Ho bisogno per ciò di persona capace, intelligente, volonterosa. Avrei scelto voi. Se potete abbandonare subito Dogliani e recarvi nel Biellese per la opportuna inchiesta sul campo della lotta, partite appena ricevuta questa mia, e venite [a Torino] che c'intenderemo.

Il giorno dopo Roux gli preparava una lettera di presentazione per gli industriali, così concepita:

Egregi signori,
l'avv. Luigi Eynaudi [*sic*] distinto economista e nostro collaboratore è da noi incaricato di un esame e di una inchiesta locale sulle industrie e sugli scioperi nel Biellese.

La prego vivamente di accoglierlo con benevolenza e di fornirgli, occorrendo, quelle informazioni che possano giovargli.

L'industriale biellese che lo aiutò di più nell'inchiesta fu l'amico Emanuele Sella, i cui lanifici si trovavano a Valle Mosso.

I caratteri dell'industria laniera della Val Sessera, epicentro dello sciopero con i suoi 2500 operai, sono quelli tipici della rivoluzione industriale. Negli anni ottanta del secolo erano state portate a compimento la soppressione del lavoro a domicilio e la concentrazione della tessitura in opifici, il che aveva provocato i primi scioperi contro quella che Einaudi descrive come «la disciplina ferrea della fabbrica». Nella prima fase di industrializzazione era avvenuto che molti operai fossero diventati industriali, che dirigevano direttamente lo stabilimento senza ricorrere alle forme della società anonima. La produzione era molto diversificata, e questo rendeva difficile la formazione di consorzi. Ora però, soggiunge Einaudi, i casi di rapide fortune sono molto più rari. Gli operai sono fra i più abili d'Italia, e i loro salari sono quasi doppi di quelli dei tessitori veneti e toscani. Non si battono per ulteriori aumenti, ma per una riduzione dell'orario di lavoro da 13 a 10 ore. I padroni offrono invece di portare a 11 le ore di permanenza in fabbrica, con due mezz'ore per la refezione. Le posizioni dunque non sono lontanissime, ma l'accordo è difficile per la fierezza degli operai. In gran parte piccolissimi proprietari agricoli essi stessi, si sono massicciamente convertiti al socialismo dopo la disfatta di Adua. Questa «aristocrazia operaia» riscuote presso di lui un'ammirazione senza riserve, anche per la disciplina mostrata in occasione dello sciopero.

Con tutto questo, però, Einaudi non lesina le sue critiche ai dirigenti operai per la scelta del momento in cui proclamare lo sciopero, che è quello della preparazione del campionario da inoltrare ai grossisti, e che provoca al settore danni che non possono non toccare anche gli operai.

Più generalmente, a lui non interessa tanto la tattica seguita dagli scioperanti, quanto la «psicologia» dello sciopero, i motivi di fondo che lo hanno determinato. Ecco quindi in primo piano i mutamenti della morale individuale e sociale, il «bisogno di vivere insieme», una sorta di spontaneo collettivismo che si è affermato al posto dell'antica morale familiare: da cui lo sviluppo dei luoghi di ritrovo, dai circoli ai caffè alle osterie, che Einaudi registra puntualmente, senza moralismi.

La creazione più tipica dell'associazionismo operaio è la lega

Le leghe di resistenza sono forse il primo nucleo delle istituzioni che dovranno nel futuro elevare moralmente, materialmente ed intellettualmente le condizioni delle classi operaie. Ora sono semplici strumenti per lo sciopero... Ma avverrà delle Leghe italiane come delle Unioni inglesi... Biella fu detta la Manchester d'Italia; possano gli scioperi e l'agitazione operaia di questi anni essere l'inizio di una trasformazione alla foggia inglese nei modi di discutere e risolvere le questioni fra capitale e lavoro!

I sindacati operai — che Einaudi, con un pizzico di civetteria esterofoba, ha sempre chiamato «leghe» — spingono a loro volta i datori di lavoro a organizzarsi. In questo modo le parti saranno indotte a discutere e ad accordarsi, e lo sciopero sarà l'*extrema ratio*.

Nell'ultimo articolo della serie, il 6 ottobre 1897, vedeva favorevolmente il ricorso delle parti al giudizio arbitrale. «L'arbitrato vuol dire sottomissione del giudizio individuale che può fallire perché interessato nella questione, al giudizio di una persona estranea la quale più difficilmente fallirà perché imparziale. Allo stato di guerra succedono così le trattative che creano e rafforzano la pace».

Questa posizione è tanto più interessante in quanto, di lì a poco, avrebbe abbracciato l'idea contraria.

Gli scioperi ebbero anche una coda giudiziaria, che culminò con una sentenza di assoluzione per i lavoratori. A commento di essa, il 3 novembre, Einaudi si poneva il problema della concorrenza fra industrie «a salario alto» (come quelle del Biellese) e quelle «a salario basso». Si doveva elevare nelle prime la produttività del lavoro, in modo da mantenerne la competitività: «per quante affermazioni si facciano in contrario, è certo che gli industriali esteri lottano con vantaggio contro i nostri non malgrado, ma grazie ai salari alti». In secondo luogo si dovevano «stringere in un'unica associazione gli operai non delle singole vallate, ma di tutto il Biellese, ed anzi di tutta Italia, e persuadere gli operai delle vallate a paghe più alte che i sacrifici fatti per gli operai più miseri di altre regioni ridondano a loro diretto vantaggio». Un saggio di salario uniforme avrebbe infatti evitato bruschi spostamenti di capitali e di macchine dove la manodopera è più a buon mercato. È chiaro che la contropartita da parte delle leghe doveva essere di autolimitare le proprie richieste là dove — come nel Biellese — i lavoratori già godevano di alti salari.

Questo articolo, dal titolo *Il significato di una sentenza*, fu molto apprezzato in sede socialista (cfr. cap. I, par. 10) ma forse più per il suo messaggio politico, che non per la sua precisa proposta di strategia sindacale. Attilio Cabiati gli scriveva:

Ho letto con vero interesse il tuo studio sullo sciopero del Biellese, ricco di notizie e istruttivo sulla azione vigorosa del partito socialista in quella operosissima regione. Noi qui si era già al corrente della parte materiale, dirò così, dello sciopero, per i rapporti comunicatici dal sottoprefetto e dalle questure. Il tuo studio però pone il fatto nella sua completa e vera luce. L'ho dato a leggere anche al Prof. De Viti de Marco...

Politica ed economia sono più strettamente intrecciate negli articoli sullo *Sciopero del porto di Genova*, usciti fra il 21 dicembre 1900 e il 25 gennaio 1901. A Genova, infatti, a differenza che nel Biellese,

l'agitazione era stata provocata da una decisione delle pubbliche autorità: quella del prefetto Camillo Garroni di sciogliere la Camera del lavoro, che già era stata sciolta nel 1896 dal suo predecessore Davide Silvagni ed era stata immediatamente ricostituita dai lavoratori con i medesimi componenti, in gran parte socialisti. Intervistato da Einaudi, Garroni si era giustificato sostenendo che i legittimi rappresentanti dei lavoratori dovevano essere considerati soltanto i membri operai dei collegi dei probiviri.

Si apriva perciò ai lavoratori del porto di Genova un'alternativa: o eleggere nuovamente, stavolta nella commissione dei probiviri, gli stessi capi socialisti, cedendo sul punto di principio; oppure riprendere la battaglia su questo punto, rischiando di perdere la guerra. Einaudi esamina minuziosamente la composizione della classe operaia del porto, l'ascendenza storica corporativa di molte associazioni, la particolare funzione dei «confidenti» o intermediari fra manodopera e i commercianti, l'elevatezza dei salari giornalieri che però non compensa l'assoluta incertezza del lavoro, e gli sforzi della Camera del lavoro di unire insieme gli affiliati alle otto leghe del porto. Qui tocca con mano l'inadeguatezza del collegio dei probiviri come organismo rappresentativo dei lavoratori nelle controversie con i datori di lavoro. Ma c'è una ragione ulteriore per schierarsi contro la linea del prefetto. Il suo patrocinio del collegio dei probiviri getta una luce sfavorevole su quest'ultimo, ne fa un organo del «socialismo di Stato».

Einaudi dunque plaude alla ricostituzione della Camera del lavoro, avvenuta il 21 dicembre 1900, allorché il governo Saracco, «che aveva voluto far atto di autorità collo scioglimento, ha dovuto piegare dinanzi alla formidabile protesta degli scioperanti», non meno di ventimila.

Anche in questa occasione vi è posto per qualche nota di colore sull'aristocrazia operaia che sorge dall'organizzazione di resistenza. Fra i facchini, i barcaioli e i «consoli di carovana» è dato trovare letterati, matematici, filosofi, insomma operai-intellettuali del tutto autodidatti ma ben in grado di tener testa alla controparte padronale anche in fatto di istruzione e di dialettica. Il reportage fu rielaborato in un saggio per la «Riforma sociale» del gennaio 1901.

Un mese dopo, i portuali di Genova scioperavano di nuovo, stavolta per la sopraggiunta crisi della cantieristica e i licenziamenti conseguenti. Qui — e con maggiore evidenza che negli articoli sul Biellese — la posizione di Einaudi si irrigidisce: al giudizio etico-politico di simpatia si sostituisce il giudizio economico di condanna. La crisi del cantiere era prevedibile, perché si trattava di un'industria artificiosamente gonfiata dai premi alla marina mercantile. Si aboliscano perciò anzitutto i premi e la protezione all'industria siderurgica, che obbliga i cantieri a comprare a caro prezzo le materie prime. Una ristrutturazione sarà

peraltro inevitabile; con questi provvedimenti, infatti, «potrà lenirsi la crisi odierna; non scomparire del tutto». La difesa del posto di lavoro non rientra nella funzione istituzionale delle leghe. Tuttavia, anche se esse debbono astenersi dall'interferire nel meccanismo del libero mercato (e quindi dall'impedire che un'industria in crisi chiuda), le leghe debbono essere riconosciute come le sole e autentiche rappresentanti dei lavoratori.

Questi concetti sono alla base di un intervento sullo *Sciopero dei fonditori* di Torino («La stampa», 13 febbraio 1901). I tentativi del sindaco di risolvere lo sciopero con un arbitrato di due rappresentanti degli operai e di due rappresentanti dei padroni sono criticati da Einaudi proprio in base alla non rappresentatività rispetto alla classe operaia dei due lavoratori chiamati nel collegio arbitrale. Ma c'è di più: in questioni del genere, neppure la contrattazione a livello di azienda serve; è necessaria la presenza di una «rappresentanza collettiva».

Si tratta indubbiamente di posizioni molto avanzate. Forse per rendere più accetta al lettore moderato la sua argomentazione, Einaudi agita lo spauracchio delle prevedibili conseguenze del rifiuto di riconoscere le leghe da parte del padronato: l'exasperazione dell'odio di classe da parte dei lavoratori, la loro caduta «in balia dell'educazione socialista», come stava succedendo in Francia (si era al tempo del governo di coalizione Waldeck-Rousseau, con il socialista Millerand al commercio),

dove i padroni sono alla mercé di politicanti rivoluzionari mandati alla camera e al governo dagli operai. Ma se questo non si vuole — conclude Einaudi — si segua l'esperienza dei paesi veramente conservatori, dove gli industriali non hanno temuto di discutere a paro a paro cogli operai coalizzati, ed elevandoli a dignità di *contraenti collettivamente riconosciuti* [corsivo nostro], li hanno trasformati per modo che adesso i lavoratori socialisti del continente vituperano i compagni inglesi coll'abborrito e pur tanto agognato nome di capitalisti.

Arbitrato obbligatorio: il suo rischio è irreggimentare la classe operaia. La polemica anticorporativa di Einaudi — che doveva dettargli i significativi interventi degli anni Trenta — comincia proprio da questi scritti giovanili. Nel maggio 1902, in una conferenza al R. Museo industriale — poi in opuscolo col titolo *L'arbitrato obbligatorio* — egli prendeva le mosse da un progetto Millerand di «*incanalare* [corsivo di Einaudi] gli scioperi legalizzandoli e... rendere l'arbitrato obbligatorio». Ora, accade che sostenitori del principio dell'obbligatorietà dell'arbitrato siano soprattutto i terzi, estranei alle questioni del lavoro, mentre i diretti interessati — per motivi opposti — sono assai tiepidi. Il motivo è chiaro. L'arbitrato funziona se esiste già una base contrattuale; ma se si tratta di stipulare un *nuovo* contratto, «per es. di stabilire una

diminuzione di ore di lavoro od aumento di mercede per salari da pagarsi», allora l'intervento dell'arbitro, sia pure imparziale, è inutile o dannoso. Quali criteri, infatti, costui potrà seguire? Quello del «giusto prezzo del lavoro»? O quello del salario di sussistenza? Inoltre l'arbitrato obbligatorio, per essere soddisfacente, presuppone la rappresentatività, cioè l'investitura (almeno di fatto) dei membri operai del collegio da parte delle leghe. Se le leghe sono immature o divise fra loro, ricorrere all'arbitrato significa perciò adottare un rimedio peggiore del male. D'altronde, quando le leghe saranno forti e seguite dalla grande maggioranza dei lavoratori, non ci sarà bisogno di ricorrere all'arbitrato obbligatorio; al massimo, vi potrà essere l'arbitrato libero, il quale può avere «valore grandissimo», non in quanto arbitrato vero e proprio, ma in quanto mezzo di «educazione» alla discussione fra le parti, alla soluzione pacifica delle controversie.

4. Dalla «Stampa» al «Corriere».

Non sono noti esattamente i motivi per i quali lasciò la «Stampa» per il «Corriere». Probabilmente influi il crescente dissenso dalla linea politica del giornale torinese. Il giolittismo della «Stampa», dovuto alla direzione di Roux, che di Giolitti era amico e sostenitore politico, non piaceva ai liberisti piemontesi, con cui Einaudi tendeva ormai a identificarsi. Il 12 ottobre 1899 egli pubblicò, anonimo, un articolo intitolato *Il programma economico del partito liberale*, che sosteneva la piena compatibilità di legislazione sociale e liberismo, ancora una volta additando a modello il caso inglese. Immediatamente gli scrisse una lettera di plauso il più vivace campione della pubblicistica liberista, Edoardo Giretti, l'industriale tessile di Bricherasio che parteciperà a tutte le campagne politiche antiprotezioniste del primo quindicennio del secolo. Proprio in quel torno di tempo Giretti aveva pubblicato sul «Giornale degli economisti» un articolo, *Di un programma e di un partito liberale in Italia*, che anticipava molte delle considerazioni di Einaudi. La lettera di Giretti — che apre la lunga corrispondenza fra i due — merita di essere richiamata proprio per il giudizio negativo sulla «Stampa» e sul suo ispiratore politico:

...Come vede le nostre idee vanno d'accordo. Ma il difficile è di costituire qui in Piemonte il primo nucleo di un partito veramente liberale. La «Stampa» è soltanto giolittiana, e purtroppo libertà e Giolitti non sono sinonimi! Ad ogni modo è da augurarsi che la «Stampa» abbia sovente dei Suoi articoli. A forza di leggere, qualcuno finirà per essere persuaso.

D'altra parte Roux teneva molto alla collaborazione del giovane economista, al punto di offrirgli un posto stabile e ben retribuito nel giornale, qualora avesse lasciato l'insegnamento (che a quel tempo era ancora presso le scuole tecniche). Einaudi chiese consiglio a Cabiati, che il 10 luglio 1899 gli scrisse:

...Senza confronto... mi sembra l'incarico di Professore [a Cuneo] a quello offertoti da Roux malgrado le 3000 lire. Poiché queste ti portano via otto ore di tempo, e, soprattutto, con un genere di lavoro faticoso nella sua leggerezza. Eppoi quante ore ti rimangono disponibili dopo otto ore di lavoro faticoso?

Cabiati peraltro non faceva alcun cenno ad altre prospettive. Ribadiva, anzi, che la «sfera d'azione» di Einaudi dovesse rimanere a Torino.

Invece, pochi mesi dopo questi cominciò a guardare con crescente interesse verso Milano. Al «Corriere» collaborava un illustre professore dell'ateneo torinese, suo protettore ed estimatore: Gaetano Mosca. Mosca aveva preparato una recensione al *Principe mercante*; ma non gliela avevano pubblicata. Ora Einaudi ritornava alla carica chiedendo una recensione non per sé, ma per l'amico Emanuele Sella. Rispondendogli il 12 ottobre 1899, Mosca diceva:

Volentieri ora spedirei allo stesso giornale un articolo al libro di Sella [*l'Emigrazione in Svizzera*, edito da Roux] che mi è molto piaciuto. Ma... lo pubblicheranno? Hanno tante fisime in quel benedetto giornale. Se per caso Sella ha spedito alla direzione del Corriere il suo libro, non l'avranno certo letto, ma avranno visto la dedica a Pantaleoni che come Ella sa ora è portato in palma di mano dal Secolo. Tanto più che nella dedica si parla delle persecuzioni subite dal Pantaleoni, persecuzioni che il Secolo non tralascia di rammentare ogni volta che nomina il mio amico di Ginevra.

Le «persecuzioni» a Pantaleoni — una denuncia al Consiglio superiore della pubblica istruzione, cui era seguita una incriminazione penale — avevano avuto origine proprio da una lettera di questi al radicale «Secolo» a proposito di alcuni retroscena, non proprio edificanti, della liberazione dei prigionieri italiani dopo Makallé. Era scoppiato un caso, e Pantaleoni aveva risolto di lasciare la cattedra di Napoli e trasferirsi a Ginevra, dove aveva raccolto e ospitato numerosi esuli socialisti. La sua casa — ebbe a dire Ettore Ciccotti, lo storico di Roma antica anch'egli perseguitato politico — era «come il porto della buona speranza». Ora, questi atteggiamenti di sfida al governo e all'autorità costituita non potevano andare a genio al «Corriere».

Questo era allora un giornale francamente di destra. Nel maggio 1898 il direttore, il letterato Domenico Oliva (in seguito acceso

nazionalista), non aveva esitato a tessere l'apologia delle cannonate di Bava Beccaris, in quanto dirette contro «i nemici dello Stato, della patria, della civiltà». La lettera di Mosca, che riguarda Einaudi solo marginalmente, è dunque indicativa dell'aria che si respirava al «Corriere»: forte antagonismo con l'altro quotidiano milanese, diffidenza se non ostilità per qualsiasi tema che potesse sapere di anticonformismo. In questo quadro, poteva accadere che si rifiutassero anche articoli di un collaboratore prestigioso (e tutt'altro che sovversivo!) come Gaetano Mosca.

Nonostante il precedente, fino dagli ultimi mesi del 1899 Einaudi entrò in contatto con Albertini per instaurare una collaborazione stabile. In una lettera datata «Torino, 20» e che, per quanto vedremo sotto, è probabilmente del novembre 1899, egli poneva le condizioni economiche per passare al «Corriere»: anzitutto, la possibilità di trovare a Milano — dove, in caso di esito positivo delle trattative, si sarebbe trasferito — un insegnamento universitario, al Politecnico o alla costituenda università Bocconi; inoltre, un trattamento superiore a quello a cui aveva allora rinunciato andando ad insegnare a Cuneo:

Ossia, a 250 lire della «Stampa» + 90 dell'Istituto Internazionale + i proventi della libera docenza; in tutto circa 400 lire al mese. Siccome tanto alla «Stampa», come all'Istituto Internazionale aspettano il mio ritorno a Torino,... così io non potrei ragionevolmente dir loro che vado a Milano per avere tra «Corriere» e «Industria» [rivista a cui non collaborò] gli stessi proventi che avevo a Torino e che ho abbandonato per recarmi a Cuneo.

... Per farla breve, Cognetti ritiene (e ciò sembra ragionevole anche a me, date le precedenti considerazioni) che io debba avere 400 lire al mese dal «Corriere», oltre agli articoli settimanali dell'«Industria» ed alla promessa di un insegnamento o presente o futuro.

Era dunque il maestro Cognetti a consigliarlo in questa trattativa con l'altro suo ex allievo Albertini. Secondo quella malalingua di Emanuele Sella, Cognetti avrebbe gradito che Einaudi si trasferisse a Milano alle migliori condizioni, in modo che la cattedra di Cuneo toccasse al figlio Raffaele, giurista:

Hai fatto male — scriveva Sella il 10 dicembre 1899 — a dirgli dell'offerta di Milano. A quest'ora tutto Torino lo saprà. Ma tu devi far vedere al «Corriere» che ti secchi ad andare a Milano; che tu non ci tieni punto a mutar luogo; discuti stipendio, orario e fa il furbo, e soprattutto fatti garantire un posto nell'insegnamento.

Tu devi altresì fare in modo di non perdere la «Stampa» e piuttosto, a pari condizioni, tenere la «Stampa»; se ti manca la «Stampa» e non hai ancora il «Corriere» manca tutto il vantaggio che ti viene dalla concorrenza che si fa per averti.

Questi suggerimenti — il cui senso Einaudi condivideva, come risulta dalla sua lettera ad Albertini — arrivarono però troppo tardi, perché già il 21 novembre il giornalista marchigiano lo aveva avvertito: «... Entrare con 400 lire al «Corriere» non è facile... Io sono entrato con 200... Entrando ora, subito, non credo che il «Corriere» Le darebbe più di L. 300».

Per il momento, dunque, una collaborazione organica era da escludere. Evidentemente, però, Albertini dovette provare ad ottenere da lui una collaborazione saltuaria, perché a una probabile richiesta in tal senso Einaudi rispondeva, il 6 febbraio 1900:

Devo dirle con dispiacere che non posso scrivere l'articolo. E per una ragione che lei certo apprezzerà. Io sono ancora *in potenza* redattore ed *in realtà* collaboratore ordinario della «Stampa»; ignoro le consuetudini degli altri giornali; ma alla «Stampa» si desidera che i collaboratori ordinari non scrivano sui giornali con cui essa si trova in rapporti commerciali, diremo così, di concorrenza... Sono certo che lei valuterà il motivo per cui io, che sarei felice di scrivere sul «Corriere della sera», non posso ora accettare il suo incarico.

Oltre a un elementare richiamo all'etica professionale, c'era qui anche un trasparente invito a riconsiderare il lato del trattamento economico.

Nondimeno, qualche suo articolo uscì sul «Corriere». Sul numero del 19-20 luglio 1900 apparve un suo scritto anonimo sui *Villaggi comunisti dell'Australia meridionale*; un pezzo chiaramente d'occasione, ma che l'autore, proprio a segnare l'inizio della nuova collaborazione, doveva porre in apertura del vol. II delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, comprendente appunto gli scritti sul «Corriere» dal 1903 al 1909, e quindi forzando la cronologia impostasi. Un altro pezzo anonimo uscì sul «Corriere» del 29-30 agosto 1900; un terzo, siglato «E.», uscì il 4 febbraio 1901. Nel corso del 1902 non scrisse più per il «Corriere». Scrisse invece un paio di volte sulla romana «Tribuna», che era diretta da Luigi Roux, il quale fin dal 15 ottobre 1900 aveva lasciato ad Alfredo Frassati la direzione della «Stampa».

Al «Corriere», con la svolta di secolo, il clima era cambiato. Già erano affluite nuove e fresche forze intellettuali: Alberto Bergamini, dal «Corriere del Polesine» alla redazione romana; Luigi Barzini, dal «Fanfulla» alle corrispondenze dall'estero. All'inizio del 1900 il gerente responsabile Eugenio Torelli-Viollier, ormai gravemente ammalato, nominava Albertini direttore amministrativo. Il 26 aprile Torelli moriva; e il 23 maggio, al termine di un breve travaglio interno dovuto a fondamentali dissensi sulla politica di Pelloux, il direttore Oliva rassegnava le dimissioni. Il 13 luglio di quell'anno un nuovo contratto

definiva i poteri di Luigi Albertini, che assommava in sé le cariche di gerente e di direttore del giornale.

5. Le direttive di Albertini.

Il sodalizio Albertini-Einaudi si apriva dunque con il 1903; sarebbe durato fino al 1925, per un totale di articoli che Luigi Firpo ha fatto ascendere a circa 1700. Come risulta da una lettera di Albertini del 18 aprile 1910, gli articoli firmati erano pagati 100 lire, quelli non firmati 60.

Per molti anni Albertini ed Einaudi intrattennero un rapporto di stretta collaborazione, ma non di vera confidenza, arrivando a darsi del tu soltanto a partire dal 1922, quando entrambi erano da diversi anni senatori del Regno. Oltre a mantenere le distanze, Albertini si comportò da vero direttore, intervenendo con consigli, critiche, richieste di modificare il tono di certi articoli, richiami (frequenti) all'opportunità politica, e non esitando a entrare nel merito di molte questioni.

I due comunicarono per molti anni esclusivamente per lettera. Albertini scriveva un appunto su un argomento di attualità o su una questione rilevante, sui quali desiderava aprire una campagna di stampa. In questi rapidissimi scambi rifulge tutta l'efficienza delle poste italiane di allora; insieme, ovviamente, all'impressionante prontezza con cui Einaudi sapeva soddisfare le richieste del suo direttore.

Ma intensificandosi la collaborazione, Albertini pensò di affiancare alla posta un più spedito mezzo di comunicazione:

Sarebbe Ella disposto ad accettare un piccolo supplizio, cioè a tenere in casa a nostre spese un telefono? Lei avrebbe la delizia di qualche telefonatina mia, la mattina specialmente. Si potrebbe così scambiarsi qualche idea e rendere la collaborazione più efficace e più sciolta, anche con brevi note che potrebbe telefonare Lei stesso... (lettera del 21 aprile 1904).

Rispondeva Einaudi:

...Quanto al telefono, di cui nell'ultima sua, io non avrei difficoltà soggettive ad averlo in casa...

Ma lei mi dice che mi telefonerà di mattino. Ora c'è un guaio. Io di mattino non sono mai in casa. Finita la lezione vado a rinchiudermi all'Archivio e non ne esco prima delle 12. Mi sono persuaso che oramai nell'Economia e nella Finanza teorica e relativa a questioni cosiddette del giorno non c'è nulla da fare fuori che degli stupidi titoli, che vivranno la vita di un giorno. Gli economisti italiani sono ben ridicoli colle loro pretese di esprimere in forma nuova delle cose che tutti sanno. Meno male cercassero di divulgare le cose che sanno al

pubblico con qualche articolo; ma questo, siccome ne sono incapaci, dicono che è al disotto della loro dignità. Io, per non fare soltanto qualche articolo e non volendo più fare dei titoli, mi sono messo a studiare storia; e da qui a dieci o vent'anni lei mi vedrà venir fuori con una serie di volumi spettacolosi, che nessuno mi stamperà, sulla storia economica e finanziaria del Piemonte nel secolo XVIII...

Sugli studi storico-finanziari di Einaudi in questo periodo torneremo in seguito (cap. III, par. 1). Questa lettera è un piccolo condensato di autoironia, di genuino orgoglio intellettuale, e anche di civetteria, che costituiscono un po' le costanti di Einaudi scrittore e uomo. Del tutto contingente è invece lo stato d'animo di scetticismo circa la fecondità della ricerca teorica «pura»; scetticismo che sarebbe stato superato pochi anni più tardi, con gli studi sul reddito imponibile e con l'elaborazione di un sistema scientifico originale.

Quanto al telefono, esso entrò in casa di Einaudi solo all'inizio del 1910, come si desume da un biglietto ad Albertini del 6 gennaio di quell'anno («ieri sono venuti per il telefono a farmi firmare il contratto...»).

Si è detto della disponibilità di Einaudi ad esaudire Albertini. Essa patì una sola eccezione: i viaggi all'estero. Invano questi scriveva il 9 luglio 1905: «Le mando il programma... della conferenza dell'Asmara. Se Ella volesse andare, io sarei ben lieto di pagarle le spese e di compensare anche il lavoro che farà. Io credo che questa sarebbe per Lei un'ottima occasione per visitare la Colonia...». Naturalmente Einaudi si guardò bene dal partecipare di persona al congresso nel capoluogo eritreo (25 settembre — 14 ottobre 1905), che portò alla fondazione dell'Istituto coloniale italiano, ispirato alle compagnie coloniali tedesche.

Come si è detto, Albertini non disdegnò di entrare nel merito delle tesi esposte da Einaudi. Egli era uomo di troppo robusta preparazione economica — e di troppo forte personalità — per non sentirsi nel dovere di intervenire tutte le volte che gli sembrò opportuno farlo.

Una volta fu a proposito della recensione di Einaudi alla *Conquista della forza* di Francesco Saverio Nitti.

La tesi dell'economista e statista lucano sono ben note. Convinto della possibilità che l'Italia realizzasse la propria industrializzazione in tempi relativamente brevi, Nitti sosteneva che l'Italia avrebbe potuto sfruttare le acque di cui era ricca attraverso una «nazionalizzazione per via indiretta» dell'industria elettrica, riducendo la durata delle concessioni a privati e stabilendo che trascorso un certo numero di anni gli impianti idroelettrici passassero allo Stato.

L'analisi di Nitti era molto accurata sul piano tecnico, corredata

com'era da interviste e memorie di ingegneri, fisici ed altri esperti. Era invece del tutto carente sotto il profilo economico-finanziario, non ponendo neppure il problema dei rapporti fra lo Stato e le industrie elettriche private. Perciò Albertini scriveva a Einaudi il 23 settembre 1905:

Ho ricevuto il Suo articolo sulla conquista della forza. Io, a dire il vero, non sono molto persuaso delle idee del Nitti. Intanto la maggior parte delle concessioni sono già state fatte, e qui, nell'Alta Italia specialmente, non si trova più nulla. Poi, quando si dice che lo Stato realizzerebbe una somma enorme il giorno in cui rientrasse in possesso del suo demanio, si dice una verità; ma la si esagera se si dice che tutto il ricavato della vendita di questa forza sia un profitto. Il giorno in cui i capitalisti restituiranno gli impianti allo Stato, essi saranno in condizioni certo non buone, e bisognerà spendere delle grosse somme per rimetterli in ordine, sia quanto a macchine, sia quanto a canali ecc. Poi c'è la spesa di esercizio, di condotta, ecc., che è notevolissima. Infine un altro punto: si calcoli pure di ammortizzare tutto in 30 anni; ma l'ammortizzazione in 30 anni a 0 di capitali enormi (e sono veramente enormi i capitali che oggi si impiegano nei trasporti di forze idrauliche) influirà notevolmente sul criterio dei profitti, per cui tante imprese che oggi paiono remunerative, non lo sarebbero più...

Ma come la pensava Einaudi su questo tema? Nel 1898 aveva scritto per la «Riforma sociale» di Roux e Nitti un breve articolo sulla disciplina delle forze idrauliche nella provincia canadese dell'Ontario. È un articolo... nittiano *ante litteram* (tanto è vero che nel suo libro Nitti lo cita favorevolmente), se non addirittura georgiano (dal socialista americano Henry George, che sosteneva programmi di nazionalizzazione della terra). Einaudi descrive infatti a tinte fosche «i giganteschi monopoli privati che diventano una minaccia perenne alla prosperità nazionale e all'indipendenza dei poteri pubblici». Nell'Ontario viceversa, la forza idraulica e il territorio adiacente costituiscono una proprietà separata dai terreni circostanti, che i privati possono chiedere di sfruttare con concessioni brevi, pagando un canone in anticipo al «Department of Crown Lands». Allo spirare del termine la forza idraulica ritorna allo Stato insieme a tutte le opere costruite dal concessionario, salvo le macchine asportabili. Proprio la spinta ad ammortizzare rapidamente i capitali da parte del privato concessionario è apprezzata da Einaudi, in quanto è «condizione precipua di successo in tempi nei quali la scienza rinnovella continuamente i procedimenti tecnici di tutte le grandi industrie progressive». L'articolo si conclude con una perorazione inequivocabilmente «progressista»: che finalmente si abbandoni la politica di sperpero delle ricchezze della collettività seguita fin dall'indomani dell'Unità nazionale.

In seguito alle critiche di Albertini, Einaudi pubblicò la recensione

non sul «Corriere», ma sulla giolittiana «Tribuna». Rispetto a sette anni prima, il tono era molto più sorvegliato. Einaudi chiariva che Nitti non intendeva «avocare allo stato lo sfruttamento di tutte le forze idrauliche esistenti in Italia», bensì «conciliare i due termini, del diritto pubblico e dell'interesse privato», attraverso rispettivamente, la riduzione dei canoni e l'abbreviamento della durata delle concessioni.

Nella medesima lettera in cui prendeva le distanze da Nitti, Albertini esortava il suo collaboratore ad occuparsi di altre due questioni, fra loro non del tutto separate, e ambedue di grande rilevanza per lo sviluppo economico italiano. Così proseguiva il direttore del «Corriere»:

Vorrebbe Ella, a condizioni, naturalmente, anche diverse dalle ordinarie, fare per noi una piccola inchiesta sulla questione della direttissima Milano-Genova? I progetti sono moltissimi, e attorno a questi progetti si agitano formidabili interessi. Io sono stato sollecitato a parlare di questo argomento, come di altro di cui Le scriverò poi, da persona sospetta, il Piaggio, ex-direttore della Navigazione generale, uscito dalla Navigazione perché in antagonismo col Raggio. Queste due potenze (il Raggio però è molto più potente) si fanno una guerra atroce così per mare come per terra. Anche nella questione della direttissima non sono d'accordo. Io conosco il problema a lume di naso. Mi pare di sapere che la direttissima di Raggio sarebbe inutilmente più costosa di quella che invoca il Piaggio; ma non ho opinioni al riguardo. Il Piaggio mi ha fatto, da una persona della quale ho una certa stima, interessare ad occuparmi della cosa. Io ho detto in massima di sì, non escludendo però la possibilità di dover combattere la sua idea; sicché siamo completamente liberi...

Il Piaggio nello stesso tempo diceva: perché il «Corriere» non si occupa della faccenda delle convenzioni marittime, attorno a cui c'è una rete di interessi loschi, mossi dalla Navigazione generale? Il Piaggio, come saprà, ha fatto un'altra Società di navigazione, la quale però mira principalmente a fare vapori specialmente pel trasporto di emigranti. Comunque, Lei, che se ne intende, potrà capire se lì attorno c'è un carrozino, ed è assai facile che questo sia. Pare che l'enormità consista in questo: nel voler fare un cumulo di tutte le linee. Facendo un cumulo, cioè un blocco inscindibile, allora si è schiavi della Navigazione generale; ma se lo Stato avesse divise le varie concessioni, allora parecchi sarebbero stati i concorrenti e delle nuove sarebbero spuntate fuori. La tesi mi pare giustissima, nell'interesse dello Stato e anche del commercio marittimo. Di persone come il Piaggio c'è molto da diffidare; ma sentirle giova, come giova sentire anche le campane opposte. Io avrei proprio caro che Lei si assumesse la responsabilità così dell'una come dell'altra inchiesta.

Einaudi intervenne su entrambe le questioni. Fra il 24 novembre e il 29 dicembre 1905 affrontò il tema della direttissima in una serie di articoli, nei quali analizzava i problemi economici del porto di Genova e

quelli tecnici relativi ai due progetti ferroviari in alternativa: quello (cui si riferiva Albertini) del comitato milanese-genovese di Erasmo Piaggio e del banchiere Otto Joel, che prevedeva di unire direttamente Pontedecimo con Arquata Scrivia evitando Ronco, e quello della Società mediterranea che, con forti pendenze, tagliava fuori Ronco e Arquata e collegava direttamente Pontedecimo con Novi Ligure. Einaudi è incondizionatamente favorevole al progetto Piaggio; e auspica la formazione di un consorzio di «ardimentosi capitalisti i quali osassero tentare [la costruzione] colle sole loro forze». Un anno dopo, il 9 gennaio 1907, sosteneva calorosamente l'offerta del comitato di assumere la costruzione e l'esercizio della nuova ferrovia (che poi non si fece né nell'uno né nell'altro modo, bensì collegando Ronco con Rigoroso, presso Arquata).

Gli articoli sulle convenzioni marittime rappresentano uno dei migliori prodotti del giornalismo einaudiano, per ricchezza di informazione, incisività ed estro polemico. I problemi connessi alle convenzioni erano numerosi: dal rinnovamento della nostra marina mercantile al collegamento fra il continente e le due isole, all'efficienza del servizio postale e ferroviario, alla situazione della cantieristica, alla ripartizione di competenze fra ministeri della marina, delle poste e dell'agricoltura, industria e commercio. Einaudi iniziò il 21 novembre 1905 con un attacco alla Navigazione generale, la cui «flotta attualmente sovvenzionata potrà essere buona per un museo di antichità, ma non può, almeno per i tre quarti, tenere decentemente il mare per conto dello stato». La vetustà delle navi derivava anche dal meccanismo delle sovvenzioni statali, accordate — come osservava un esperto del tempo — «alla nave per la nave», senza tener conto dell'entità del traffico, né della quantità della merce trasportata, né della velocità. Per cui la flotta mercantile era composta in maggioranza di navi acquistate all'estero a bassi prezzi e sfruttate al massimo.

C'erano, sì, dei premi per gli armatori di navi costruite nei cantieri italiani; ma — come egli osservava il 15 maggio 1906 — l'alto costo dei materiali, derivante dalla protezione all'industria siderurgica, rendeva questi premi pochissimo appetibili.

Einaudi concorda con molte delle indicazioni della commissione reale che nominata nel 1902, aveva presentato nell'aprile 1906 una relazione dovuta all'on. Edoardo Pantano, la quale si proponeva di rompere il monopolio della Navigazione generale mediante il raggruppamento in più lotti delle varie linee, da aggiudicarsi all'asta separatamente. Gli articoli di Einaudi (15 maggio, 21 maggio e 9 giugno 1906) spinsero Piaggio a intervenire sul «Corriere» per dichiararsi anch'egli favorevole a una pluralità di concessioni, a partire dalle linee più importanti.

Di lì a poco cadde il ministero Sonnino, che aveva fatto propri i risultati della commissione Pantano, e il ministro delle poste del nuovo gabinetto Giolitti, Carlo Schanzer, provvide anzitutto a prorogare di due anni il regime delle convenzioni, e poi a presentare un disegno di legge che stralciava la parte riguardante i trasporti con le isole, affidandoli direttamente alle ferrovie dello stato, determinando altresì le condizioni generali per le concessioni delle linee sovvenzionate, riunite in 15 gruppi da assegnarsi con gare separate. Einaudi, che il 25 maggio 1907 aveva sollecitato lo stralcio, il 12 dicembre 1907 mostra di apprezzare il procedimento seguito da Schanzer, consistente nel presentare al parlamento «non convenzioni già concluse con società private, da approvarsi o respingersi in blocco; ma schemi in cui sono riassunte tutte le condizioni a cui dovranno essere in seguito concessi i vari gruppi di linee». Einaudi non si nasconde però il rischio che alla fine prevalgano i soliti grandi gruppi. Il che si verificò puntualmente: le aste andarono deserte, anche perché le sovvenzioni erano state determinate a livelli ritenuti troppo bassi. La legge Schanzer del 5 aprile 1908, come egli stesso la definì il 24 maggio 1909, era una legge «nata morta». Per le grandi linee internazionali, l'interlocutore risultò essere proprio Erasmo Piaggio che, come diceva Albertini nella lettera sopra riportata, era uscito dalla Navigazione generale per dar vita a una società a capitale prevalentemente genovese e milanese. Nel progetto di legge per le nuove convenzioni, presentato alla Camera l'8 maggio 1909, a Piaggio erano affidate infatti tutte le principali linee nazionali e internazionali. Sul «Corriere» del 24 maggio, Einaudi esaminava il complicato meccanismo delle nuove convenzioni, che prevedevano la suddivisione della durata venticinquennale in due periodi, uno provvisorio e l'altro definitivo, ciascuno con oneri diversi da parte dello stato.

Dato che lo stato si riservava come contropartita il diritto di nominare due membri del consiglio di amministrazione del Lloyd, veniva fuori un regime «non ancora del tutto di stato, ma nemmeno più tutto privato»: piuttosto, «un'azienda semipubblica dei servizi marittimi, che ha singolari rassomiglianze con le aziende che le convenzioni ferroviarie crearono nel 1885 per l'esercizio delle tre grandi reti mediterranea, adriatica e sicula» e che dettero così cattiva prova, da rendere inevitabile la nazionalizzazione del 1905. Le sue critiche — sviluppate in altri articoli del 29 e 30 maggio — concordavano con quelle di Nitti. Questi il 15 gli scriveva esortandolo ad aprire «una vivace campagna» contro il nuovo progetto, che avrebbe condotto a «una marina burocratica, ... con organismi amministrativi pessimi e ingranaggi di corruzione formidabili».

Come risulta da una lettera di Albertini del 22 maggio, Piaggio chiese a Einaudi un incontro, che non sappiamo se sia mai avvenuto.

Ida Einaudi Pellegrini con il figlio Roberto a Dogliani nel 1908.





Luigi Einaudi con i figli nella campagna di Dogliani, in uno scherzoso documento di *apprentissage* fotografico.

Luigi e Ida Einaudi con i figli Mario (al centro), Roberto (a destra), Giulio (a sinistra) ed il piccolo Lorenzo intorno al 1918.



Nonostante avesse rotto il monopolio della Navigazione generale, Piaggio era in effetti tutt'altro che gradito ai liberisti. Già si è visto con quale diffidenza lo considerasse Albertini. Il 20 luglio 1909 Edoardo Giretti metteva in guardia l'amico dal mostrarsi troppo sensibile agli argomenti del finanziere genovese:

... Ti consiglio di fare qualche corsa a Genova dove ti sarà facile di scoprire molti retroscena... poco o punto puliti.

Il contratto con il Lloyd italiano è stato certo uno scandalo, ma sono purtroppo convinto che i denari e le influenze della Terni e dei cantieri collegati sono stati per molto nel mantenere viva la indignazione di parecchi deputati.

Il rimedio solo sarebbe di finirla ad un tempo colle Convenzioni e coi premi, pagando i soli servizi postali messi in gara *internazionale*, ma dove sono i ministri ed i deputati che abbiano il coraggio onesto di questa soluzione?

Era in larga misura l'opinione di Einaudi, che in una successiva serie di articoli, nell'ottobre-dicembre 1909, oltre a sviluppare le considerazioni già fatte, estendeva le sue critiche al regime di premi alla marina libera (cioè non convenzionata) e ai cantieri navali. Mostrava che lo sviluppo della marina mercantile italiana verificatosi dopo la prima legge di protezione navale (1886) non dipendeva affatto dai premi di costruzione e di navigazione, bensì dall'aumento dei noli e soprattutto dallo «sviluppo straordinario preso dalla emigrazione transatlantica italiana». Se invece di largheggiare in premi, si fosse disposta la franchigia per l'importazione di materiale da costruzione navale, la competitività dei cantieri e della marina mercantile italiana sarebbe stata efficacemente assicurata.

La riforma del regime delle convenzioni marittime incontrò tali difficoltà, da costringere Giolitti a mutare strategia. Come egli stesso scrive nelle sue *Memorie*, lo statista pensò di «spostare la questione su un campo essenzialmente politico». Presentò allora, con una tempestività che non poteva non sembrare strumentale, un progetto di riforma tributaria che prevedeva la diminuzione dell'imposta sullo zucchero e l'istituzione di un'imposta progressiva globale sui redditi di ricchezza mobile, terreni e fabbricati. Questo avveniva il 18 novembre 1909.

Quello dello sgravio fiscale sullo zucchero (come pure sul petrolio, anch'esso sottoposto a una pesante imposta di fabbricazione) era un vecchio programma del governo Giolitti, avanzato fin dal 1906 dal ministro del tesoro Majorana. I liberisti erano convinti che il prezzo dello zucchero — la cui raffinazione era in mano a un monopolio, quello facente capo all'industriale Emilio Maraini — potesse scendere di molto. Albertini — e con lui Luzzatti, che manteneva la sua autorevole collaborazione al «Corriere» — era più scettico. Fin dal 1906 Einaudi avrebbe voluto iniziare una campagna di stampa sullo

zucchero, e aveva scritto alcuni articoli in tal senso. Ma Albertini non glieli pubblicò, per i motivi esposti in questa lettera del 27 settembre 1906:

... Le circostanze speciali in cui ci troviamo e il periodo difficilissimo che attraversiamo mi fanno desiderare vivamente che Lei li modifichi.

Bisogna cioè togliere ogni accenno relativo alla produzione del petrolio nazionale nel primo articolo, e nel secondo sorvolare sulla questione degli zuccheri con due o tre periodi che facciano capire essere quella una questione che non può toccare gli sgravi, inquantoché, con nessuna spesa, se lo Stato volesse, potrebbe far ribassare il prezzo dello zucchero.

Ma c'era un'altra ragione per cui Albertini voleva evitare in quel momento una campagna giornalistica contro gli zuccherieri. Si stava allora celebrando un processo, intentato per diffamazione da Albertini contro il «Corriere di Genova», giornale legato alla siderurgia protetta, che aveva accusato il «Corriere» di screditare la qualità dei prodotti della Terni allo scopo di far cadere il corso delle sue azioni. Così proseguiva Albertini:

A me prima del processo di Genova assolutamente non conviene dare occasione a un'altra sollevazione contro il «Corriere». Al processo di Genova parlerò chiaro sulla questione degli zuccheri e mi esprimerò in termini ben più acerbi di quelli usati da Lei...; ora mi conviene non ferire altri interessi sotto pena che il movente della nostra condotta sia frainteso o male interpretato.

E siccome Einaudi gli rinviò l'articolo modificato, Albertini glielo rifiutò di nuovo, scrivendogli il 10 ottobre 1906:

Ora è troppo mitigato. Io avrei preferito lasciare impregiudicata la questione, e così la si pregiudica con un linguaggio troppo mite. Al processo sarò violento contro gli zuccherieri, ma lì in quella sede, il linguaggio violento sarà a posto. Attualmente, a parere anche dei nostri patroni, non conviene al «Corriere» mettere in moto, prima del processo, contro di noi anche gli zuccherieri. Dopo sarà forse il caso di assumere attitudine di battaglia.

La vicenda giudiziaria si concluse rapidamente e senza danni per il «Corriere». Ma la «battaglia» contro gli zuccherieri, promessa da Albertini a Einaudi una volta che le acque si fossero placate, non venne mai. L'economista provò a ritornare sul tema, sia pure in termini generali, in due articoli del 28 luglio e del 17 settembre 1907, in connessione con il rinnovo della convenzione internazionale sugli zuccheri di Bruxelles. Ma quando Giolitti presentò il suo progetto di alleggerimento fiscale sugli zuccheri ed Einaudi volle occuparsene, si ebbe un nuovo rifiuto da parte di Albertini:

Le rimando l'articolo per questi motivi: 1. Perché stasera desidero pubblicarne uno mio di carattere specialmente politico che esprima l'opinione della direzione del giornale, la quale non può tacere di fronte a una riforma così grave. 2. Perché il suo articolo ha bisogno secondo me di qualche ritocco. 3. Perché è prudente ch'Ella tenga conto dei progetti di legge che vedrà nei giornali di domattina. Così potrà meglio criticare.

Le spiego i ritocchi ch'io desidero: essi riguardano la questione degli zuccheri, sulla quale Lei esprima, se crede, la Sua opinione, ma riservi quella del giornale, facendo capire che parla per conto Suo personale. In realtà Luzzatti dice che la riduzione è troppo forte, perché l'industria dello zucchero possa sopportarla. Lei afferma il contrario. Desidererei che nell'articolo Ella tenesse conto dell'opinione di Luzzatti, pur manifestandone una diversa.

...A me pare che Lei possa mettersi bene a posto dicendo che non vuole trattare la questione di se [*sic*] quello dello zucchero fosse lo sgravio da preferirsi rispetto ad altre riforme. Del resto Lei capirà benissimo se e in quanto il Suo articolo urta col mio, che pubblicherò oggi (lettera del 19 novembre 1909).

Non bisogna dimenticare che Luzzatti era l'altro principale collaboratore del «Corriere» per le questioni economico-finanziarie, che era l'uomo della conversione della rendita (che Einaudi aveva calorosamente approvata sulle colonne del «Corriere») e che era stato protettore di Albertini e di Einaudi all'inizio della loro carriera giornalistica. In effetti, Luzzatti intervenne con blande critiche sul «Corriere» del 19 (*La portata dei progetti governativi*); mentre l'editoriale anonimo, e perciò attribuibile ad Albertini, del giorno seguente, rincarava la dose definendo il progetto Giolitti «un espediente col quale il Gabinetto cerca di salvarsi o quanto meno di trovare un terreno più favorevole per un fine brillante». Dopo aver ricordato che nel luglio il governo aveva evitato, «con una manovra audace», di cadere sul contratto con il Lloyd italiano, Albertini concludeva:

Quando un Governo per stornare i pericoli che lo minacciano è costretto a fare una scorribanda nel campo degli interessi più delicati del paese per apparecchiare in poche ore il piano di una grande riforma, non può venire alla luce un progetto serio. Di serietà appunto manca il colpo di scena fatto dall'on. Giolitti: di serietà nella forma e nella sostanza (*Dopo il colpo di scena*, 20 novembre 1909).

Di lì a pochi giorni Einaudi aggiunse la sua alle voci critiche sul progetto, con gli articoli del 22 e 24 novembre, poi raccolti nelle *Cronache* col titolo *Personalità e progressività nella nuova imposta sul reddito*. In questi articoli manca un riferimento allo zucchero.

Questa rassegna di questioni in cui indubbiamente la mano di Albertini si fece sentire non deve tuttavia produrre l'impressione che il

direttore disponesse e il suo collaboratore eseguisse. In moltissimi casi Einaudi ebbe un ruolo propositivo. Per esempio, fu lui a convincere Albertini dell'opportunità di intervenire sulla questione zolfifera siciliana e sul consorzio obbligatorio dello zolfo del 1907, su cui lo Stato si riservava l'«alta vigilanza» (*Come avvengono le rivoluzioni sociali in Italia*, 28 maggio 1907). Inoltre, Albertini non intervenne mai sugli articoli di Einaudi che trattavano di questioni del lavoro e del movimento operaio; né su quelli intorno alla burocrazia; né su quelli sulla finanza locale; né su quelli sul problema delle abitazioni. Fin dove arrivasse l'identità di vedute e dove cominciasse invece lo spirito liberale e tollerante di Albertini non è facile sempre discernere. Rispetto a Einaudi, Albertini era assai più scettico sulle capacità del capitalismo italiano di «fare da sé» senza l'aiuto dello Stato; ed era quindi molto più possibilista di fronte all'intervento economico pubblico. Allo stesso modo, non se la sentì mai di impegnarsi in una organica campagna di stampa libero-scambista, come sarebbe piaciuto a un Giretti. Questa lettera del 13 giugno 1911, originata evidentemente da pressioni di Einaudi in questo senso, ci sembra esemplare della sua visione del problema:

Quanto ad assumere la posizione ch'Ella mi suggerisce consenta che ne parliamo a voce alla prima occasione. Ho molte riserve da fare. Io non sono, Lei lo sa, liberista come Lei. Sbaglierò, ma sono convinto che le teorie liberiste non siano destinate a trionfare in un paese che non sia alla testa del progresso, e non abbia del tutto da guadagnare e nulla da perdere col liberismo. Certo il protezionismo ha delle esagerazioni mostruose, ma da questo all'iniziare una campagna generale per l'abolizione dei dazi, ci corre un abisso... Intanto mi pare non siano da confondere le due cose. Si può essere protezionisti e combattere le statizzazioni, specie quelle assurde come il monopolio delle assicurazioni.

Insomma, privatismo, sì; liberismo, meno. Sul primo i due si incontrarono; sul secondo no.

In connessione con questo diverso atteggiamento, Einaudi ed Albertini furono in disaccordo circa l'impresa di Libia. Come è stato felicemente detto da Ottavio Barié, «la posizione di Einaudi... è chiarita in effetti più da ciò che non scrisse sul "Corriere" che da ciò che vi scrisse». Il 16 settembre 1911 scriveva ad Albertini:

Le cifre parlano da sé, e dicono che *ora come ora* la Tripolitania è una specie di deserto commerciale. Val meglio saperlo di preciso; e sapere che, se vi andremo, avremo molto da fare e non sarà un affare facile, come credono quei ragazzi nazionalisti che hanno iniziata questa cagnara. Io sono sempre stato un colonialista, ma quelli che farneticano di terre promesse e di raccolti stupefacenti mi fanno venire il vomito. Capisco un paese che imprenda una

cosa difficile sapendo che è difficile; ma vedo brutto quando si vogliono far passare per facili le imprese destinate pei nostri pronipoti.

Il 24 dello stesso mese Albertini rispondeva chiarendo in modo esemplare la sua divergenza da Einaudi, che non era tanto economica, quanto politica:

Posso convenire in gran parte con Lei. Io mi sono deciso in favore di Tripoli, all'infuori di ogni considerazione economica sul valore immediato della Tripolitania per queste principali ragioni:

1°. Se oggi non abbiamo i mezzi e le attitudini per un'opera grandiosa di colonizzazioni, chi ci dà il diritto di rinunciare definitivamente ad un territorio enorme che fra 50-100 anni gli Italiani potrebbero trovar prezioso per l'attività loro? E se non lo si prende oggi, l'abbiamo perduto per sempre. Questa per me è la ragione massima...

2°. Dopo aver impegnato da 12 o 13 anni in qua tutta la nostra politica estera attorno alla questione di Tripoli, dopo esserci per Tripoli indeboliti nella Triplice, dopo aver tanto scritto e variato, possiamo decorosamente dire al mondo: «Non ne facciamo più nulla perché ci riconosciamo inetti e privi di mezzi,... perché Turati e i suoi amici non vogliono?» No, le nazioni come gli individui hanno il loro decoro, e possono essere costretti sacrificare al decoro anche una bella cifra di danaro;

3°. I nazionalisti saranno ragazzacci, ma i riformisti sono ben peggio. Quelli hanno idealità, questi non ne posseggono alcuna. E val meglio concedere ai nazionalisti il ragionevole che abdicare nelle mani dei riformisti. Spero l'impresa tripolina valga almeno a chiamarci fuori delle morte gore della politica giolittiana.

Fu così che Einaudi scrisse solo due brevi articoli sulla Tripolitania, rispettivamente il 14 e il 28 dicembre 1911, mentre riserbò alle pagine di altri periodici — l'«Unità» di Salvemini, la «Rivista delle società commerciali» di Scialoja e soprattutto la sua «Riforma sociale» — il meglio del suo pensiero in materia.

Quanto ad Albertini, il suo atteggiamento del 1911 verso i nazionalisti — il «meno peggio» rispetto ai socialisti — anticipa esattamente l'atteggiamento che il «Corriere» terrà nel 1921-23 verso il fascismo.

6. Restrizione o aumento della circolazione? Un questionario a Stringher.

«Le rimando — scriveva Albertini il 3 ottobre 1907 — il manoscritto del Suo articolo, pregandoLa di riflettere se convenga a noi assumere questa posizione ostile a un aumento della circolazione». Albertini gli accludeva inoltre un articolo del repubblicano on. Eugenio

Chiesa, uscito sul «Secolo» di quello stesso giorno, e che manifestava preoccupazioni opposte. In esso si rilevava che la quota della circolazione fiduciaria sulla circolazione totale era andata diminuendo con conseguente «scarsità di denaro,... aumento del suo tasso, arresto forzato del progredire della vita industriale». Chiesa accusava le banche di essere prese dal «contagio... di tesaurizzare»; e osservava che in Italia «non si sa ancora valersi dei surrogati del biglietto», come il giroconto e lo *chèque*. Insomma, l'accusa era di non aver messo il sistema creditizio al passo con le esigenze del sistema industriale.

Concludeva Albertini:

Quando un deputato repubblicano parla così, quando tutti si lamentano della scarsità della circolazione, quando le Borse sono in queste condizioni e si parla di possibili panici in un grande Istituto Bancario (la «Bancaria»), conviene al «Corriere» assumere la cosiddetta solita posizione antipatica? Esamini seriamente le cose, e, se non è persuaso, risolva la difficoltà formulando dei quesiti. Io sono molto incerto... Voglio parlarne alla prima occasione anche con Luzzatti. Lei sa che cosa ne pensi lo Stringher al riguardo? Non potrebbe scrivergli, per domandargli la sua opinione, senza accennare al «Corriere»?

Si era allora nel mezzo della «crisi del 1907», originata da alcuni fallimenti di banche americane legate a settori industriali a loro volta troppo sensibili ai mutamenti della congiuntura. In Italia, dopo il *boom* degli anni precedenti, si ebbe dapprima una crisi di borsa, con speculazioni al ribasso e prolungate vendite; le banche, a corto di liquidità, non erano in grado di sostenere i titoli; e di fronte al rischio che la crisi investisse direttamente le imprese legate alle «banche miste», si cominciò a chiedere un aumento della circolazione. Gli ambienti di affari genovesi e milanesi si distinguevano in questa battaglia per un'espansione del credito.

Einaudi era in contatto con Stringher fin dal 1903, quando gli aveva richiesto il regolare invio delle relazioni annuali della Banca d'Italia. Il 6 ottobre 1907 gli si rivolse con una serie di impegnativi quesiti:

...Oggi... l'argomento più importante che meriti di essere discusso è quello dell'aumento della circolazione richiesto da molti. Se penso a quello che è successo quindici anni fa appunto in materia di circolazione [lo scandalo della Banca Romana], parmi quasi mio dovere occuparmi della questione per chiarirla a quei pochi o molti lettori che vorranno seguirmi. A che cosa servono gli economisti se oggi stanno zitti, quando una grave questione si impone al paese? E non è dovere nostro di dire se e cosa debba essere fatto oggi che si incolpa la scarsità della circolazione della crisi di borsa e della possibile crisi industriale?...

Ecco le mie domande:

1) È esatto che la cifra della circolazione non coperta da riserva metallica sia la sola che serva ai bisogni del commercio? Così ho letto in un articolo dell'on. Chiesa nel «Secolo» dell'altro ieri e in una intervista colla «Tribuna». Ma la differenza tra biglietti coperti da riserva aurea e biglietti scoperti non è, *grosso modo*, questa soltanto che la Banca, dando biglietti coperti, riceve oro e, dando biglietti scoperti riceve cambiali presentate allo sconto? Tutte due le specie di biglietti *in seguito* entrano nella circolazione e costituiscono un fondo utile per il giro degli affari nel paese? Il commerciante che ha ottenuto 100 mila lire di biglietti in cambio di effetti scontati pagherà i suoi fornitori e questi alla loro volta i loro operai e le materie prime ecc. Chi ha ricevuto biglietti in cambio di oro depositato alla Banca d'Italia, non potrà ad es. comprare Rendita od azioni industriali, o depositarle in conto corrente presso un Istituto di credito ordinario e questo non potrà servirsene per sconti ed anticipazioni? La differenza fra le due specie di biglietti c'è: gli uni sono gratuiti o quasi, mentre gli altri costano. Ed è vero perciò che è più facile crescere i primi che i secondi; ed è anche vero che, se i primi sono inaugmentabili, i secondi trovano un limite nella quantità totale di circolazione che il livello dei prezzi ed i rapporti internazionali di cambio determinano per un paese. Ma dato che in un paese ci siano biglietti dell'una e dell'altra specie, è vero che soltanto i biglietti scoperti servano i bisogni del commercio? E a che cosa servono allora gli altri? 2) Quale è stata la cifra della circolazione, della riserva, degli sconti, delle anticipazioni, delle immobilizzazioni, degli impieghi in titoli di Stato anno per anno dal 1893 ad ora?... 3) i giornali hanno riferito un comunicato in cui si dice che la Banca è in grado di fronteggiare qualunque richiesta di fondi. A proposito mi permetta di farle un caso immaginario... Supponiamo cioè che la Banca abbia disponibili X milioni per le richieste del commercio; e supponiamo che, non tenendo conto degli incassi che giorno per giorno la Banca fa, incassi per ipotesi bilanciati da altrettante uscite per sconti, ecc., in un dato momento le richieste del commercio diventino di $X + 7 + 10$. 7 rappresenterebbe la quantità di milioni di biglietti che la Banca può e crede di poter emettere in base alla disposizione di leggi che consentono una addizionale emissione col pagamento di una più elevata tassa di circolazione (mi pare $\frac{2}{3}$ e l'intera ragione dello sconto).

Dato che non venga mutata la attuale legge bancaria, come può la Banca procurarsi i 10 milioni addizionali?

Se la legge bancaria fosse mutata nel senso di consentire una maggiore circolazione bancaria normale colla riserva al 40 per cento possono darsi, suppongo, due casi:

a) che la maggiore circolazione venga consentita imponendo, ad una data più o meno prossima, l'obbligo alla Banca del cambio dei suoi biglietti in moneta metallica. In questo caso, parmi che, quando per ipotesi si emettessero troppi biglietti allo scoperto, l'esuberanza sarebbe riportata alla Banca pel cambio e si eviterebbe il pericolo del ritorno dell'aggio.

b) che la maggiore circolazione venga consentita lasciando stare le cose come sono rispetto al cambio. In questo caso quale indice potrebbe indicare l'ammontare della maggiore circolazione normale da concedersi senza pericolo del ritorno dell'aggio?

4) quale rapporto logico vi è ora tra la riserva irriducibile di 300 milioni, il rapporto del 40% e la circolazione normale di 630 milioni di lire? Il fatto che bisogna mantenere una riserva irriducibile di 300 milioni, superiore al rapporto del 40% ha qualche influenza sulle operazioni attive della Banca? Della riserva irriducibile dei 300 milioni entra legalmente a far parte — per ciò che supera il 40% dei 630 milioni — la riserva dei biglietti emessi con intiera copertura metallica?

5) L'on. Chiesa nei citati articoli ed interviste afferma che la Banca di Germania con 225 milioni di lire di capitali riesce a fare per 2029 milioni di lire di sconti ed anticipazioni. Il confronto può essere fatto semplicemente così e sono davvero le restrizioni imposte alla circolazione responsabili di questi minori sconti?

6) Le restrizioni imposte alla Banca in materia di sconti ed anticipazioni hanno qualche volta impedito alla Banca di esercitare quell'azione che le competerebbe e di venire in aiuto al commercio? Mi pare di aver letto che la Banca su questo argomento aveva presentato dei rapporti al Governo. Se non si tratta di argomenti segreti potrei averne una copia...?

Il 9 ottobre Stringher, ringraziando, accludeva « un breve *suo* appunto sulla questione pregiudiziale », relativa alle tesi sostenute da Chiesa.

Tutti i biglietti sieno *coperti o scoperti* di riserva metallica servono ai bisogni della circolazione, e quindi al giro degli affari del paese, e non soltanto quelli scoperti. Quelli coperti surrogano nella circolazione altrettanta valuta metallica, che una volta non esisteva se non in piccola parte in Italia, la più gran parte essendo venuta dall'estero dacché il corso dei cambi divenne quasi costantemente molto favorevole al nostro paese. Basta riflettere che una porzione notevole dell'oro accumulato rappresenta il valente delle divise su l'estero che gli Istituti di emissione hanno acquistato in Italia fornendo in cambio agli espositori biglietti di banca, e riscuotendo dall'estero le relative valute metalliche raccolte poi nei forzieri; mentre nelle operazioni ordinarie di sconto gli Istituti danno biglietti che la clientela, a scadenza, restituisce.

Quando poi i versamenti vengono fatti dai clienti in oro e argento, le specie metalliche sostituiscono biglietti che rimangono nella circolazione anziché rientrare nei forzieri degli Istituti di emissione, e quindi l'introito dell'oro e dell'argento si traduce, allo stringer dei conti, in un aumento della circolazione dei biglietti.

Nella risposta al questionario — risposta, come si vede, parziale — ovviamente Stringher non anticipava le proprie idee su come superare la crisi. Egli inaugurò la pratica dei consorzi bancari per il salvataggio degli istituti di credito in difficoltà, intervenendo a favore della Società bancaria italiana, che peraltro fu in grado di estinguere il suo debito entro il 1909; attraverso la legge 29 dicembre 1907, ottenne un aumento della circolazione (cui peraltro faceva fronte un aumento della riserva

metallica irriducibile: cfr. il punto 4 del questionario di Einaudi); infine mantenne stabile il cambio nonostante l'aumento del deficit della bilancia dei pagamenti nel corso del 1908-9.

Negli anni seguenti, Einaudi amò presentare Stringher nelle vesti di chi resiste alle pressioni degli ambienti politici e degli affari rivolte a «un aumento della circolazione malsana» (*Il rialzo del saggio dello sconto*, in «Corriere della sera», 28 ottobre 1910). Quando il cambio andò peggiorando, nel corso del 1913, la diagnosi fornita da Stringher differì da quella di Einaudi e degli altri liberisti: mentre Einaudi imputava il fenomeno agli strascichi della crisi del 1907, cui non aveva fatto seguito una completa eliminazione delle imprese inefficienti, con un conseguente eccesso di circolazione, Stringher aveva chiamato in causa fattori internazionali diversi dalla circolazione interna. In effetti, il 20 marzo e il 2 aprile 1913, Einaudi polemizzò sul «Corriere» con De Johannis, Monzilli e altri — non però direttamente con Stringher — per affermare la validità della sua spiegazione, basata sulla teoria quantitativa della moneta. Il 4 aprile 1913, commentando la relazione all'assemblea degli azionisti della Banca d'Italia, dichiarava il proprio «disaccordo con le tesi dello Stringher» circa le cause del peggioramento del cambio; ma osservava che

il dissenso non toglie che egli [Stringher] veda la necessità di ridurre la circolazione. E poiché ciò che importa non è di andar d'accordo sulla teoria delle cause dell'aggio, ma sulla necessità di diminuire la circolazione, faccio plauso ai suoi atti... Diminuita la circolazione, e scomparso l'aggio, ognuno potrà rimanere del suo avviso intorno alle cause che fecero comparire e scomparire l'aggio. Ciò non monta; purché si sia d'accordo nel ritenere che bisogna dar opera a diminuire la circolazione.

E nel seguito dell'articolo illustrava con vivo apprezzamento la riduzione, operata da Stringher, del fondo impiegato in valori pubblici destinato a garanzia del servizio delle tesorerie provinciali. Infatti, «investire capitali in fondi pubblici, ossia in titoli dello stato, non è ufficio di un istituto di emissione». Bene faceva quindi Stringher a smobilizzare quei titoli, ottenendone in cambio moneta che poteva così togliere dalla circolazione.

Questa idealizzazione di Stringher come ortodosso difensore della stabilità monetaria non teneva conto di altri aspetti dell'azione del grande banchiere durante l'età giolittiana. Einaudi poteva forse non conoscere quanto Stringher stava operando come *grand patron* della penetrazione finanziaria italiana nei Balcani; ma poteva essere al corrente, perché la stampa ne parlava, del ruolo di questi nel promuovere consorzi bancari a sovvenzione delle industrie colpite dalla crisi del 1907, secondo una linea certamente lontana da quella predicata da Einaudi. Nel 1911, per esempio, per sistemare le passività dell'Ilva,

Stringher si era posto a capo di un consorzio comprendente la Commerciale, il Credito italiano, il Banco di Roma e la Società bancaria italiana, cioè le principali banche miste del paese. Il fatto è che il rapporto banca-industria come tratto peculiare dell'industrializzazione italiana non fu oggetto di specifiche analisi da parte di Einaudi fino al dopoguerra, quando — come vedremo — levò un grido d'allarme a proposito della «scalata alle banche». In quell'occasione però, la sua attenzione fu diretta più all'aspetto patologico che non alla fisiologia del sistema italiano di finanziamento della grande industria.

7. Einaudi e Nitti: i primi anni della «Riforma sociale».

Dal 1883 si pubblicava a Firenze la «Rassegna di scienze sociali e politiche», un quindicinale diretto da Carlo Ridolfi che ospitava numerose buone firme unite dal comune credo positivistico. Non diremmo che la linea politica del periodico risultasse chiaramente. Ad esso collaboravano giuristi come Attilio Brunialti e Giorgio Arcoleo, sensibili al problema del raccordo fra Italia «legale» e «reale» e favorevoli a una revisione dello Statuto in senso più accentuatamente autoritario; ma anche economisti liberal-democratici come Arturo De Johannis e come il giovane Vilfredo Pareto; il liberista e ferrariano Tullio Martello accanto al vecchio «socialista della cattedra» Alberto Errera; sociologi attenti ai problemi istituzionali come Giuseppe Fiamingo e Guido Cavaglieri accanto a esponenti del moderatismo toscano come Carlo Fontanelli, Luigi Ridolfi, Riccardo Dalla Volta. Nel suo primo anno di vita, a conferma della sua linea di probò e onesto eclettismo, la rivista presenta un necrologio informato ed equanime di Karl Marx.

Il 15 febbraio 1894 la «Rassegna» annunciava il suo passaggio all'editore torinese Roux. Di un cambio di direzione non faceva parola. Invece era già deciso che direttore della nuova serie sarebbe stato Francesco Saverio Nitti, che era redattore della «parte scientifica» della «Rassegna», e che si rivolgeva in questi termini all'economista principe di quel tempo, Achille Loria (21 febbraio 1894):

Una rivista da me diretta *non può* [sottolineato tre volte] *uscire senza un vostro articolo* nel primo numero. Scrivete di quello che volete, come volete, quanto volete...

La caratterizzazione della rivista voleva essere anzitutto sul piano metodologico. L'editoriale di apertura, intitolato *La riforma sociale*, svolgeva alcune considerazioni sul crescente divario fra scienze naturali e scienze politico-sociali, le prime sempre più esatte e rigorose, le

seconde sempre più controverse. La ragione stava nel fatto che «nessuno di noi, per quanto sia disinteressato, per quanto cerchi di fare astrazione dall'ambiente in cui vive e dalle passioni di coloro che lo circondano, riesce a spogliarsi del tutto di quei preconconcetti che sono così fatali all'indirizzo e ai progressi della scienza».

Dopo aver imputato alla «vecchia scienza economica inglese» l'abuso di astrazione nell'analisi, l'editoriale prendeva le distanze dall'eccesso opposto, proprio delle scuole germaniche che, nel loro iperstoricismo, «trattano tutte le questioni dal diluvio». Ma quale doveva considerarsi il giusto metodo? La rivista non si scopriva, limitandosi a proclamare una linea di tolleranza: «La "Riforma sociale" accoglierà dunque con la stessa larghezza così coloro che vorranno discutere in favore della tesi socialista, come quelli che viceversa vorranno discutere in favore della tesi individualistica».

L'indicazione di una terza via fra deduttivismo astratto e «brutale empirismo» era al centro del saggio di apertura, *Scienza sociale e riforma sociale* di Achille Loria. Quale migliore sintesi fra i due opposti estremi di

quell'indirizzo intellettuale, il quale considera come unica meta della scienza l'espressione sintetica della realtà, de' suoi rapporti positivi, delle cause che li producono, delle leggi che ne governano il moto...? Le teorie, che questa scuola scientifica proclama... si propongono di analizzare intimamente i rapporti economici che si spiegano sotto i nostri sguardi, di tracciarne il processo e la causa.

La «scienza positiva», ideale che la rivista intendeva perseguire, nasceva dal «connubio fra scienza astratta e realtà».

La «realtà», nelle prime annate della «Riforma», fece la parte del leone sulla «scienza astratta»; l'informazione intorno ai fatti e alle istituzioni economico-sociali prevalse nettamente sulla teorizzazione. Inoltre, la rivista teneva molto all'apertura cosmopolita: «di italiani non vi siete che voi e Salvioi», diceva del primo numero Nitti a Loria, scrivendogli il 7 marzo. In effetti, la successione degli articoli vedeva una nota di R. Schullern-Schrattenhofen sulla riforma agraria in Austria, la prima parte di un lunghissimo studio di Gustav Schmoller sul metodo, un esauriente scritto di Beatrice Potter (alias Beatrice Webb) sullo *sweating system* in Inghilterra, uno del sociologo René Worms sull'insegnamento delle discipline sociali in Francia, uno del segretario delle Borse del lavoro di Bruxelles sulle «colonie del lavoro» in Germania. Lo storico del diritto Giuseppe Salvioi, da parte sua, trattava dei *Gabellotti e contadini in Sicilia nella zona del latifondo*. Insomma, molta, moltissima carne al fuoco.

A non lasciarsi impressionare dal tono austero e dalla soverchia

lunghezza degli articoli, però, il disegno culturale e politico della rivista appare chiaro. Nitti voleva farne un organo di diffusione delle idee del «socialismo di stato», cioè di un solidarismo interclassista che stava conquistando l'opinione pubblica in Inghilterra e in Germania, anche (ma non solo) come antidoto al socialismo marxista. Per questo in precedenza si era documentato sul pensiero sociale della Chiesa, pubblicando nel 1891 un massiccio studio sul *Socialismo cattolico*, teso a mostrare a un'opinione pubblica prevalentemente laicista o anticlericale, come quella italiana borghese di fine secolo, che in vari paesi d'Europa l'incontro fra masse cattoliche e masse socialiste su di un programma di riformismo sociale stava sempre più diventando una realtà. E che in Italia non fosse più differibile la realizzazione di un programma di riforme lo provava il dato dell'arretratezza del nostro paese in materia di legislazione sociale: «Nessuno dei grandi paesi di Europa ha una legislazione sociale più povera, più manchevole, più difettosa della legislazione italiana...». Una delle spiegazioni avanzate da Nitti era che «mancano in Italia i partiti estremi e alla Camera non vi è un vero partito socialista, come non vi è un vero partito clericale».

Riforma sociale, riforma dei partiti, intervento dello stato a favore delle masse e non degli interessi costituiti, superamento di steccati anacronistici fra opinione pubblica laica e cattolica in un'ottica di sviluppo e di modernizzazione delle strutture economiche e amministrative: l'ampiezza di un simile programma spiega il fatto che la «Riforma sociale» negli anni di direzione nittiana pubblicasse relativamente poco di economia in senso stretto, e molto di sociologia, di statistica, di antropologia. Se si percorre la prima annata, per imbattersi in un contributo che possa dirsi di argomento strettamente economico, bisogna attendere la pagina 365, dove ha inizio la nota di Riccardo Dalla Volta su *La spesa per l'abitazione quale indice della entrata complessiva*. E, se si trasalza a pagina 801, dove troviamo *La politica economica negli economisti classici*, cinque paginette di Augusto Graziani.

È da domandarsi quanto del programma esplicito della rivista fosse condiviso dal giovane Einaudi. Certamente non il socialismo di stato, perché — anche quando si sentì per un breve tempo vicino al partito socialista — Einaudi aborrì questa variante del socialismo. Anche il lorianesimo non poteva essere un durevole richiamo per lui, dopo tutto il male che dell'economista mantovano gli dicevano Graziadei e Vailati. Piuttosto, Einaudi dovette sentirsi attratto dalla larghezza dei temi che trovavano spazio nella «Riforma». Negli stessi anni in cui la rivista-*leader* della disciplina, il «Giornale degli economisti», assumeva definitivamente una veste teorica all'insegna dell'economia «pura», riducendo al proprio interno lo spazio per interventi su questioni

economiche d'attualità (a parte le polemiche antiprotezioniste), il periodico di Nitti e Roux sembrava occupare un largo spazio culturale che altrimenti sarebbe stato abbandonato a se stesso.

Einaudi cominciò a collaborarvi nel 1896, con quell'articolo sugli *Interessi italiani nel Levante* che gli era valso il premio Geisser. La sua corrispondenza con Nitti ha inizio nel 1898, quando domanda a questi se avesse pubblicato qualcosa sul sindacato siciliano degli zolfi (che evidentemente gli serviva per la *Rendita mineraria*). In un biglietto del 25 aprile 1899 Nitti lo rimprovera scherzosamente di «renitenza» nella collaborazione. A sua volta Einaudi recensisce — in modo più cortese che partecipe — l'importante opera di Nitti *Nord e sud* (edita da Roux) sulla «Stampa» del 16 e 25 giugno 1900. Nel settembre del 1900, entra nella «Riforma sociale» come redattore. La sede della direzione resta presso il recapito napoletano di Nitti.

Non doveva essere agevole dirigere una rivista torinese stando a Napoli. L'impressione è che Einaudi dovesse servire anzitutto da tramite fra Roux e Nitti, comunicando al primo l'insoddisfazione crescente del secondo per il modo in cui gli accordi editoriali venivano rispettati. Insomma, Nitti disponeva ed Einaudi eseguiva. Non sempre, però. Il 23 dicembre 1900, Nitti suggerisce di accompagnare il reportage sullo sciopero di Genova con delle interviste ai protagonisti: «*Le due campane*. Ella potrebbe "mettere" un questionario al prefetto Garroni, al presidente della Camera di commercio, a qualche industriale e d'altra parte a due o tre capi dell'agitazione e al presidente della disciolta Camera di Lavoro. Desterebbe grande eco una pubblicazione siffatta». La cosa non avvenne. Nitti ebbe maggior fortuna in altre occasioni: per esempio, il 9 ottobre 1903 preme perché venga pubblicato nel fascicolo del 15 ottobre l'opuscolo di Arthur Balfour *Economic Notes on Insular Free Trade* e un ampio riassunto dei discorsi di Chamberlain e dello stesso Balfour sulla necessità che l'Inghilterra adottasse misure protettive. È quanto fu fatto puntualmente, anche se Einaudi premise alla traduzione dei due scritti una sua ampia nota, *La controversia doganale in Inghilterra*, in cui sposava appassionatamente le ragioni del *free trade*: un regime doganale durante il quale (ma Einaudi lasciava intendere, a causa del quale) era avvenuto il più clamoroso miglioramento della condizione delle classi lavoratrici della storia; valutazione, che forse Nitti non condivideva al cento per cento.

Quando scriveva quella nota, però, Einaudi era ormai da quasi un anno il condirettore della «Riforma», che stava diventando la «sua» rivista.

8. Lo «staff» della «Riforma»: Prato, Jannaccone, Geisser.

I primi anni della «Riforma» non furono facili. Le ambizioni culturali che ne sottendevano il programma non trovavano un sostegno adeguato in un direttore assorbito da crescenti cure accademiche e politiche (dal 1904 Nitti entra in Parlamento), e in un editore in crescenti difficoltà, testimoniate dalle ripetute modificazioni della ragione sociale (all'inizio «L. Roux e C.»; poi «Roux, Frassati e C.»; infine «Roux e Viarengo»). Nel settembre 1906, la svolta decisiva: la ditta Roux e Viarengo venne rilevata dalla Società tipografica editrice nazionale (STEN), la quale, essendo una società anonima, pretese maggiori garanzie economiche. Se non fossero stati assicurati adeguati finanziamenti, la «Riforma» avrebbe cessato le pubblicazioni. Ecco perché in un *Promemoria* a stampa del 3 dicembre 1907 la rivista annunciava che, per fronteggiare l'aumento dei costi — per coprire i quali non bastavano i 500 abbonamenti — si era costituito un comitato direttivo che subentrava a Roux e Nitti ed era composto dalle seguenti personalità:

Dottor Cesare Ferrero di Cambiano, Deputato al Parlamento, Presidente della Cassa Nazionale di Previdenza e della Cassa di Risparmio di Torino;

Dottor Teofilo Rossi, Deputato al Parlamento, Presidente della Camera di Commercio di Torino;

Achille Loria, Professore ordinario di economia politica nella R. Università di Torino, Direttore del Laboratorio di economia politica presso la R. Università e il R. Politecnico di Torino;

Dottor Alberto Geisser, Amministratore della Cassa di Risparmio di Torino, della Cartiera Italiana e della Società di miniere di Monteponi;

Pasquale Jannaccone, Professore ordinario di economia politica nella R. Università di Siena;

Luigi Einaudi, Professore ordinario di scienza delle finanze nella R. Università di Torino e nella Università Commerciale Bocconi;

Dottor Giuseppe Prato, Segretario del Laboratorio di Economia politica...

Il compito di questo comitato era di «assicurare l'esistenza finanziaria» della rivista e sorvegliare il direttore Einaudi e il redattore capo Prato nello svolgimento della loro attività. Dal canto loro, questi si impegnavano a mantenere alla rivista una linea culturale di apertura ai problemi economici del giorno, con esclusione di contributi «di interesse puramente dottrinale o di articoli destinati dai loro autori ad essere presentati come titoli di concorso».

Il comitato direttivo rivolgeva ai lettori l'invito di sostenere economicamente la «Riforma» sottoscrivendo «una o più quote annuali di garanzia per L. 50, per un periodo di tre anni». Informava che in questo modo già si erano raccolte a Torino 1500 lire e che

rimanevano da coprire 1400 lire. I sottoscrittori avrebbero formato un comitato di patronato, ovviamente senza poteri di controllo scientifico sulla direzione della rivista, che erano affidati al direttivo, al direttore e al redattore capo.

La quota di 2900 lire fu raggiunta. Può essere di qualche interesse la lista dei patroni e le loro quote, di lire 50 ciascuna:

Banca Commerciale italiana, quote 4; Cabiati avv. Attilio, quote 2; Capra avv. M., quota 1; Carmine Ing. Pietro, quota 1; Cartiera Italiana, quote 2; Craponne L. B., quota 1; Coletti Prof. G. [errore per F.?], quota 1; Credito Italiano, quote 2; Einaudi Prof. Luigi, quote 2; Ferraris Ing. Erminio, quota 1; Ferrero di Cambiano March. Cesare, quote 2; Fontana Ing. Vincenzo, quote 2; Franzoni Dott. Ausonio, quota 1; Garlanda Prof. Federico, quota 1; Geisser Avv. Alberto, quote 6; Gaj Levra Avv. Antonio, quota 1; Jannaccone Prof. Pasquale, quota 1; Kuster & C., quota 1; Loria Prof. Achille, quote 2; Magrini Ing. Effren, quota 1; Maraini Enrico, quote 2; Marcello Conte Andrea, quota 1; Michels Prof. Roberto, quota 1; Podio Vittorio, quote 2; Prato Avv. Giuseppe, quote 2; Pugliese Avv. Salvatore, quota 1; Ricci Avv. Vincenzo, quota 1; Rignano Ing. Eugenio, quota 1; Rocca-Cohen, quota 1; Rossi Francesco fu Sen. Alessandro, quota 1; Rossi Teofilo, quote 2; Società consumatori gas Torino, quote 2; Solari Dott. Gioele, quota 1; Stoppani Onorio, quota 1; Viarengo Avv. P.M., quota 1; Voli avv. Giovanni, quota 1; Vonwiller & C., quota 1; Wild Emilio, quota 1.

Da questa lista è facile osservare come — a parte le sei quote dell'uomo d'affari e studioso di problemi economici Geisser, che della rivista era parte — il mondo imprenditoriale torinese non si segnalò per la sua generosità. Il presidente della Lega degli industriali Bonnefon Craponne versò solo 50 lire; così altre ditte. Brilla poi per la sua assenza Giovanni Agnelli.

Nel primo numero del 1908 una nota redazionale, *Ai lettori*, dava sommaria informazione dell'avvenuto. Nel comitato direttivo figurava anche Gaetano Mosca, professore di diritto costituzionale nella facoltà giuridica di Torino, che neppure aveva sottoscritto le quote di patronato.

Si era dunque arrivati a una soluzione soddisfacente, ma chiaramente transitoria. Come si sarebbe finanziata la rivista dopo il triennio 1908-1910?

In effetti il 1° gennaio 1908 era stata firmata una convenzione fra i sette del comitato direttivo e il vicepresidente della STEN comm. Giuseppe Depanis, che riservava all'editore la proprietà della testata. Nel corso del triennio, però, le cose andarono in modo da far ritenere che, senza rendere stabile il sistema delle quote di garanzia, la rivista non avrebbe fatto fronte ai suoi debiti verso l'editore.

Il 15 dicembre 1910 Alberto Geisser, l'animatore principale di

queste operazioni, scriveva ad Achille Loria che l'unica soluzione era assumersi la proprietà della testata e quindi diventare solidalmente responsabili. Geisser proponeva a Loria di far parte del gruppo dei proprietari, insieme a Einaudi, Prato e a Geisser stesso. Gli altri membri del comitato direttivo sarebbero entrati a far parte del comitato di patronato ove si fossero impegnati al versamento di almeno una quota di lire 50 annue per il biennio 1911-12.

Loria evidentemente declinò l'invito. Una nuova convenzione, datata 31 dicembre 1910 menziona soltanto Geisser, Einaudi e Prato quali proprietari della testata. In una circolare agli abbonati del 26 dicembre si avvertiva infatti che

parecchi membri del Comitato direttivo, per le nuove cariche assunte (l'on. Teofilo Rossi, oggi Sindaco di Torino, il prof. Gaetano Mosca, diventato membro della Camera elettiva, il prof. P. Jannaccone, assunto a Segretario generale dell'Istituto internazionale di Agricoltura in Roma)... hanno dichiarato con rincrescimento di non poter continuare oltre a far parte del Comitato stesso.

Nel giro di poco più di un mese, la situazione si assestò definitivamente. Il nome di Jannaccone venne recuperato e figurò fra i quattro proprietari della rivista. Il contratto stipulato nel febbraio 1911 distribuiva le eventuali passività per un terzo a Einaudi, per un terzo a Geisser e per un sesto ciascuno a Jannaccone e Prato, che risultavano proprietari per le medesime quote. Geisser presiedeva il comitato di patronato.

Sotto la guida di Einaudi la rivista cambiò pelle. Come scrisse il protagonista nel 1958, essa,

senza mutar nome, mutò a poco a poco di indirizzo, apprezzò maggiormente l'economia classica e, pur non trascurando i problemi di riforme nella distribuzione della ricchezza, prese a insistere maggiormente sui problemi di convenienza nella produzione e di lotta contro le tante specie di protezioni, di vincoli e di monopoli, i quali tendevano... [ad] appropriarsi e così ridurre la torta comune che si tratta di dividere fra i vari gruppi produttivi.

Il fatto è che i componenti il nuovo «staff» della rivista avevano idee diverse da Nitti in tema di «riforma sociale». Nitti, come si è detto, da una diagnosi severa dell'arretratezza dell'economia e della società italiana traeva argomenti per un progressivo intervento statale; Einaudi e il suo gruppo erano meno pessimisti sulle prospettive dell'economia italiana, una volta che questa si fosse liberata dai vincoli del protezionismo. La legislazione sociale era ammessa sia da Nitti che da Einaudi;

ma mentre il primo attribuiva ad essa una funzione di propulsione dell'economia, il secondo la vedeva come un risultato, non come un fattore, dello sviluppo economico. Anzi, se essa fosse intervenuta prematuramente, avrebbe potuto bloccare lo sviluppo, che è anzitutto il portato del libero confronto delle parti sociali. In sintesi: per Nitti la legislazione produce progresso, per Einaudi il progresso produce legislazione (s'intende, «buona» legislazione, cioè conforme alle esigenze del mercato).

Queste posizioni le troviamo estremizzate nel redattore capo della «Riforma», Giuseppe Prato. Di un anno più anziano di Einaudi, ma meno precoce nella carriera accademica, Prato si era avvicinato all'economia dopo aver mostrato interessi filosofico-giuridici (si era laureato con una tesi sulla «pace perpetua»). Come vedremo nel prossimo capitolo, Prato collaborò con Einaudi nelle ricerche storico-finanziarie sul regno sardo nel XVIII secolo, proseguendole per conto proprio nei decenni successivi. Storico della popolazione, delle finanze pubbliche, dell'agricoltura, della moneta e dell'assistenza, Prato rievocò, con accenti spesso da *laudator temporis acti*, il rigore morale, lo spirito di previdenza, la tenacia della vecchia classe dirigente del Piemonte sabauda, la frugalità dei lavoratori — cui faceva riscontro, nel presente, l'«invidia» (termine questo ricorrente anche in molti scritti einaudiani) delle classi povere verso quelle più agiate, e quindi il malcontento, anticamera della nefasta lotta di classe.

Libero docente — con il sostegno dell'amico — nel 1908, incaricato di legislazione doganale nel nuovo Istituto superiore di commercio di Torino da quello stesso anno, Prato vinse la cattedra bandita da Genova nel 1910, e l'anno seguente fu chiamato a quel medesimo Istituto torinese dove passò il resto della non lunga esistenza.

Come si ripartiva il lavoro fra il direttore della «Riforma» e il suo collaboratore più stretto? I due vivevano nella stessa città; si incontravano probabilmente ogni giorno, oltre che a casa e all'università, in due ritrovi alla moda: il caffè Voigt e il caffè degli Specchi, anche se il frequentatore più assiduo di essi sarà stato Prato, ancora scapolo (si sposerà nel 1913 con Emma Pozzi). La corrispondenza fra i due raggiungeva la massima intensità durante l'estate, che gli Einaudi — fino allo scoppio della guerra — trascorrevano in buona parte a Celle Ligure, e i Prato nella casa avita di Capriglio nell'Astigiano.

Una testimonianza dello spirito arguto e un tantino scanzonato con cui questo indefesso studioso attendeva a una fatica tutto sommato oscura, è resa dalla seguente lettera a Einaudi del 29 settembre 1908:

Nell'ultima mia gita in tipografia ho combinato il numero di Ottobre della Riforma, che conterrà l'articolo di C. Testera (procurato da Geisser), uno di Bruccoleri sull'arbitrato obbligatorio, uno di Michels su *La formazione di centri*

d'affari inabitati nelle città moderne, la relazione dell'Abbate sull'arbitrato nell'agricoltura, l'articolo di Gayda sulla proprietà fondiaria e poche pagine di A. Cantono sulla settimana sociale di Brescia e l'azione sociale dei cattolici nelle campagne. Per metter il diavolo vicino all'acqua santa daremo posto anche, se arriveranno in tempo, ad alcune indagini del Casalini [deputato socialista] sul fabbisogno di alloggi in Torino. Il tutto non eccederà 112 pagine (7 fogli). Ma dopo bisognerà pensare seriamente al numero di Dicembre, per il quale non abbiamo più *nulla*, tranne che delle promesse. Tra queste la migliore è quella di Geisser, che sta ponendo l'inchiesta americana per rispondere a Cabiati e, come ti ho scritto, mi ha pregato di rinunciare all'intenzione di scrivere anch'io su questo argomento.

Rispetto alla gestione Nitti, continuava peraltro a dominare l'attualità economico-sociale, mentre poco vi era di teorico e metodologico. Le questioni di economia e legislazione del lavoro facevano la parte del leone, assieme alle questioni tributarie. Così, nel 1903 incontriamo un saggio di Cabiati sull'Ufficio del lavoro presso la neocostituita Società umanitaria; la prolusione a Pavia di Camillo Supino, dal titolo *Sull'importanza sociale dell'odierno movimento operaio* (in cui si fa largo riferimento a scritti di Werner Sombart, di Engels e dei Webb); una interessante statistica di Alessandro Schiavi su *Lavoratori e padroni nel 1902*; il riassunto di un articolo americano sulla *Trasformazione della psiche operaia durante uno sciopero*. La tendenza è confermata negli anni seguenti. Nel 1906 troviamo lo scritto di Jannaccone *Sul costo degli scioperi per gruppi di lavoratori*, che dette luogo a una discussione con Francesco Coletti; nel 1907 un ampio saggio di Attilio Cabiati su *La politica industriale delle organizzazioni operaie*.

Pasquale Jannaccone rappresentava l'anima «minoritaria», cioè teorica, della rivista. Dopo la felice soluzione dell'incresciosa vicenda della cattedra di Cagliari, i rapporti fra lui ed Einaudi erano ritornati cordiali, come ai tempi del Laboratorio. Nel 1901 aveva pubblicato la sua opera di maggior respiro, *Il costo di produzione*, che Einaudi recensì ampiamente sulla rivista. Nel 1904 passò all'università di Siena, nel 1909 a Padova e finalmente nel 1916 alla cattedra di statistica di Torino, collega di Einaudi. Nel 1906, a conferma del suo diritto alla «primogenitura» di Cognetti, aveva assunto la direzione della V e ultima serie della «Biblioteca dell'economista».

Jannaccone risulta avere idee personali sul modo di gestire la rivista, mirando ad equiparare il comitato direttivo (di cui era membro in quanto comproprietario) alla direzione. In una lettera del 13 gennaio 1912 egli pose una questione che però non ebbe seguito, probabilmente perché andava contro l'accentramento della gestione nelle mani del solo Einaudi (o tutt'al più di Einaudi e Prato). Ecco quanto scriveva da Padova:

...A me pare che nel proemio, che certamente tu scriverai per il primo fascicolo del nuovo anno, si potrebbe accennare a questo concetto: che, cioè, la direzione desidera che la Riforma diventi il propulsore di certe trasformazioni nella vita pubblica in genere, e nella vita economica italiana in specie, aggiungendo quindi testualmente le parole seguenti: "Di tanto in tanto, perciò, la nostra rivista pubblicherà, su questioni di grave interesse pubblico, qualche articolo che non rispecchi soltanto l'opinione di un collaboratore occasionale, ma che *esprima il pensiero del Comitato direttivo*. Questi articoli saranno firmati «La Riforma sociale»". Di conseguenza bisognerebbe che il florilegio fiscale fosse firmato altrimenti, giacché lì si tratta di questioni... cui non è necessario dare la solennità della solidarietà del Comitato direttivo e sulle quali le nostre opinioni singole potrebbero differire.

Non sappiamo cosa sia avvenuto in altre occasioni. In quella almeno non fu accontentato. Il *Florilegio fiscale* uscì firmato «La riforma sociale»; e tutte le note contrassegnate in questo modo sono da attribuirsi a Einaudi e Prato. Nessuna dichiarazione congiunta del comitato direttivo apparve nei termini suggeriti da Jannaccone.

Si è detto che Jannaccone era un po' l'economista teorico del gruppo torinese. Dei due grandi indirizzi allora prevalenti, prediligeva quello marshalliano degli equilibri parziali; e dei *Principles of Economics* di Marshall era stato l'editore italiano, nel nono volume della IV serie della «Biblioteca dell'economista».

Non altrettanta simpatia egli provava per l'altro indirizzo, quello dell'equilibrio economico generale, rappresentato da Léon Walras e dal suo grande allievo e perfezionatore Vilfredo Pareto. Nel fascicolo di maggio 1912 della «Riforma» Jannaccone pubblicò, con il malizioso titolo *Il «paretaio»* (scuola paretiana; ma alla lettera, «trappola per gli uccelli»), un pamphlet pieno di sarcasmo contro veri o supposti ripetitori pedissequi di Pareto, se non di plagiarli dalle sue opere con il consenso del maestro. Nella sua requisitoria Jannaccone se la prendeva con grandi e piccoli: con Enrico Barone e con Pasquale Boninsegni; con Luigi Amoroso e con Guido Sensini.

Tono sarcastico a parte, il nucleo dell'articolo era serio e ragionevole. D'accordo, diceva Jannaccone, che il sistema dell'equilibrio generale rappresenta una costruzione intellettuale imponente; d'accordo pure che l'equilibrio di ogni singolo mercato dipende, in ultima istanza, dall'equilibrio di tutti gli altri. Ma come si fa ad applicare questo metodo all'indagine empirica? Bisogna per forza semplificare, trascurando le infinite interdipendenze e concentrandosi su quelle veramente rilevanti: dunque, scendere a patti con il metodo degli equilibri parziali, che è insostituibile.

Le reazioni degli interessati non si fecero attendere. Amoroso rispose sdegnosamente sul «Giornale degli economisti» del 1912; Pareto scrisse su una rivista bolognese, «La libertà economica», una

nota dallo strano titolo di *Economia dimessa*, in cui negava l'esistenza di una scuola paretiana e accusava Jannaccone di identificare paretismo e uso delle matematiche (cosa che per la verità Jannaccone non si era sognato di fare).

Quanto a Sensini, che era quello maggiormente preso di mira da Jannaccone, era anche il più indifeso accademicamente. Provinciale di Camerino, insegnante all'Istituto tecnico di Cremona, Sensini si sentiva perseguitato dall'ambiente accademico: «nelle sfere universitarie io devo essere quotato per un grande asino; eppure tale giudizio mi sembra esagerato», confidava ironicamente a Einaudi il 14 dicembre 1909. Dato il personaggio, la reazione fu gelida e a suo modo efficace. Il 1° settembre 1912 scrisse a Einaudi:

Alla Direzione della *Riforma Sociale* — Torino.

Faccio appello alla loro lealtà giornalistica onde vogliano pubblicare nel prossimo fascicolo della *Riforma sociale* quanto segue. All'articolo del prof. Pasquale Jannaccone, pubblicato nel fascicolo di maggio di questa Rivista, è stato risposto dal prof. Vilfredo Pareto nella *Libertà economica* di Bologna del 25 luglio 1912 e dal prof. Guido Sensini nel medesimo periodico del 25 agosto 1912.

Sensini — che nel 1919 vinse il concorso per la cattedra di scienza delle finanze bandito da Camerino, e che passò nel 1929 alla cattedra di economia politica di Pisa — non collaborò più alla rivista; la quale peraltro, come a distinguere Pareto dal «paretaio», dette notizia dell'uscita del *Trattato di sociologia generale* con un lungo e celebrativo articolo del più vicino a Pareto dei suoi collaboratori, Gino Borgatta, nel 1917.

Una colonna, oltre che finanziaria — come abbiamo visto dall'elenco dei sottoscrittori — scientifica e organizzativa della rivista, era Alberto Geisser. Di quindici anni più anziano di Einaudi, figlio del console generale svizzero (e corrispondente della banca Rotschild) a Torino, Geisser si era occupato fin da giovane di problemi sociali, collaborando nel 1885 con Fedele Lampertico alla costituzione dell'Associazione per le missioni italiane all'estero. Nel 1900, con monsignor Geremia Bonomelli aveva fondato l'Opera per l'assistenza degli operai emigrati in Europa (poi Opera Bonomelli). Attivo anche in politica come membro dell'Associazione liberale torinese, consigliere d'amministrazione della Cassa di risparmio di Torino e dal 1920 suo presidente, Geisser pubblicò sulla «Riforma» lavori di notevole impegno. Con l'ing. Effren Magrini (altro ex allievo del Laboratorio) redasse una *Contribuzione alla storia e statistica dei salari industriali in Italia nella seconda metà del sec. XIX* («Riforma sociale», 1904): studio tutt'oggi largamente utilizzabile, nel quale, fra l'altro, si fornivano dati dell'au-

mento della produttività del lavoro e dell'aumento dei salari reali nel corso di un trentennio. Nel 1871 per guadagnare una somma corrispondente a 100 kg. di frumento, un operaio doveva lavorare 183 ore; nel 1903, soltanto 91. Notizie importanti erano inoltre date sui salari per settore, sull'impiego dei fanciulli e delle donne nell'industria, ecc. Un altro lavoro di notevole interesse che fu promosso da Geisser è quello, uscito nel 1912, su *L'imposta di ricchezza mobile ed i nostri parlamentari*. Si ricavava fra l'altro la provenienza professionale della Camera giolittiana: su 508 deputati, 175 erano avvocati e notai, 145 capitalisti e redditieri, e solo 31 industriali e commercianti: da cui risultava, secondo il commento della rivista, «quale enorme, ingiustificata e dannosa prevalenza abbiano nella Camera le professioni forensi e *puramente verbali*, che in linea principale e normalmente non concorrono alla produzione della ricchezza, bensì sulla ricchezza prodotta dal Paese percepiscono e godono una tangente».

Anche se l'inchiesta era accurata e interessante, le conclusioni suonavano molto tendenziose. Diversi parlamentari professionisti e «appartenenti ai partiti estremi» non figuravano nei ruoli. In una lettera a Einaudi del 5 ottobre 1912 si fa il nome del leader socialista Enrico Ferri, che denunciava un imponente molto modesto, nonostante fosse uno dei più quotati penalisti italiani.

9. Altri collaboratori.

Accanto al liberal-conservatore Geisser, due collaboratori di orientamento democratico-progressista: Riccardo Bachi e Alessandro Schiavi.

Bachi, proveniente da una modesta famiglia ebrea torinese, e già insegnante nell'istituto tecnico di Vicenza, aveva esordito con studi di storia della ragioneria. Nel 1900 era entrato al Museo industriale di Torino come segretario capo; e qui aveva conosciuto Einaudi, che dal 1901 vi teneva l'incarico di economia e legislazione industriale. Nello stesso tempo aveva cominciato a occuparsi di problemi municipali; la sua prima collaborazione alla «Riforma» su questo argomento è del 1900.

Bibliotecario del ministero di agricoltura, redigeva per conto di questo un *Saggio bibliografico degli articoli contenuti in riviste italiane e straniere sulle questioni del lavoro*, che uscì in cinque volumi fra il 1905 e il 1909.

Proprio Bachi, in una lettera del 16 luglio 1909, insisté invano presso Einaudi perché questi assumesse la carica di direttore generale del ministero di Agricoltura, facendogli balenare l'opportunità di «portare

una direttiva scientifica in uno dei più importanti servizi dello Stato», sull'esempio di quanto stava facendo Luigi Bodio alla direzione della statistica.

L'impresa più importante uscita dalla collaborazione fra Bachi e la «Riforma» fu la compilazione dell'annuario *L'Italia economica*.

Con questo titolo, dal 1907, si pubblicava a Milano un *Annuario statistico-economico dell'industria, del commercio, della finanza, del lavoro* diretto da Giuseppe Pinardi e da Alessandro Schiavi, con diversi buoni collaboratori (molti dei quali vicini anche alla «Riforma sociale»), come Alessio, Giretti, Magrini, Sella. Nel 1908 Bachi vi aveva redatto la parte bibliografica.

In una lettera dell'11 maggio 1909, Bachi presentava le linee del suo progetto, che era appunto quello di proseguire in proprio l'annuario e pubblicarlo come supplemento della «Riforma»:

...La materia potrebbe essere la seguente:...

commercio: statistica sintetica del movimento con l'estero

trasporti: cifre del movimento ferroviario, postelegrafico e forse anche marittimo almeno per qualche porto [sottolineato a matita da Einaudi con un «sì»]

banche: situazioni decadal banche emissione con percentuale fra cassa e circolazione — situazione mensile altre banche disposte in modo da presentare in complesso il movimento depositi — Sintesi operazioni annuali delle principali banche — movimento mensile stanze di compensazione

previdenza.: movim. casse di risparmio postale e di qualche altra cassa (Torino Milano ecc.) — Cassa nazionale di previdenza, id. infortuni. Istituti speciali di credito fondiario agrario — banca solfifera ecc. — Cassa milanese per la disoccupazione

lavoro: movim. mensile migrazioni estero — alcuni mesi di migrazioni interne — scioperi (provvisorio) — salari 1909 in alcune industrie (metallurgiche, miniere, edilizie, marinai, agricoltura) — organizzazioni professionali — cenno descrittivo della politica delle abitazioni — cifre dei pochi uffici di collocamento pubblici — Movimento operaio del porto di Genova — Cifre sull'azione dell'ispettorato del lavoro

Prezzi: mi baserei essenzialmente sulla piazza di Genova come emporio commerciale principale anche perché così mi posso servire del bollettino di quella Camera di commercio che è ben fatto — Corsi dei principali titoli di credito e di società fine di ogni mese alla borsa di Genova con indicazioni capitale sociale e dividendo — Prezzi all'ingrosso di un 30 o 40 merci ogni mese in Genova entro dazio —

Prezzi al minuto di derrate di consumo popolare fine 1909 con indicazione delle variazioni lungo l'anno secondo i dati di alcuni municipi e di alcune cooperative

Finanza — Sintesi bilancio preventivo 1908-9, 1909-10 e consuntivo 1908-9. Sintesi del rendiconto patrimoniale 1908-9. Sintesi delle cifre 1908-9 e

comparazioni da ricavare dalle varie pubblicazioni dell'amministrazione finanziaria (demanio, imposte, monopoli, debito pubblico) e dell'amministrazione ferroviaria con dati e indici economici derivati.

Volendo potrei aggiungere questi tre capitoli:

Elenco sistematico delle leggi, progetti, decreti ecc. in materia economico-sociale 1909

Cenno su atti e discussioni di corpi consultivi in materia economico sociale 1909 (consigli del lavoro emigrazione previdenza commercio agricoltura traffico marina mercantile ecc).

Bibliografia economico sociale 1909 (conforme a quella che feci nel volume Schiavi). Altri dati potranno forse ricavarsi se si pubblicheranno i primi risultati generali della statistica agraria.

Mi indichi altri argomenti da trattare ecc. Credo possa riuscire una cosa discreta che giovi anche alla rivista aumentandole il carattere di rivista della vita reale. Credo che con un po' di abilità da parte mia nel tracciare le tabelle e di buona volontà del tipografo si possa dare tutto in 200 pag. Sarebbe il fascicolo di marzo-aprile 1910. — Come Lei vede si tratta di un lavoro noioso faticoso pesante per cui è necessario pagare qualcuno che copî cifre e faccia calcoli. Tutto compreso il prezzo di 500 lire propostole è piccolissimo e non può subire riduzioni. Credo che se la Riforma farà una tiratura speciale a poco prezzo potrà vendere parecchie copie del volumetto. Io e mio fratello [Cesare] (impiegato Finanze) ci troviamo in condizioni di avere tutti i dati con anticipazione sul pubblico in modo da dare per la fine marzo una massa di cifre parte delle quali saranno in circolazione solo più tardi. Mi dica la sua decisione perché si possa senz'altro iniziare gli spogli del materiale dei mesi scorsi.

Sulla stessa lettera un appunto di Einaudi: «Risposto il 24 [maggio] di sì. Proprietà letteraria rivista».

Aveva inizio così la pubblicazione dell'*Italia economica*, il cui ultimo volume uscirà nel 1921: un annuario che Bachi curò con grande passione, migliorandolo di anno in anno.

Nel 1915 Bachi vinse il concorso universitario di statistica e fu chiamato a Macerata, dove nel 1921-24 fu anche rettore. Dopo un rapidissimo transito a Parma e a Genova, dal 1926 insegnò economia politica all'Istituto superiore di commercio di Roma. Lo ritroveremo negli anni trenta collaboratore della «Rivista di storia economica».

Quanto ad Alessandro Schiavi, era un socialista militante, redattore dall'*«Avanti!»* fin dalla sua uscita nel 1896, e stretto collaboratore della «Critica» di Turati, con il trasparente pseudonimo di «Sticus». In comune con Einaudi aveva l'idea che «prima di pensare a ripartire meglio bisognasse produrre di più, perché gli alti profitti migliorano la condizione operaia»; inoltre che si dovesse compiere un'opera di «dirozzamento della popolazione italiana» per portare l'opinione pubblica (specie operaia) al livello di quella dei paesi più progrediti.

In un eccellente studio su *Lavoratori e padroni nel 1902*, apparso in

due puntate sulla «Riforma» del 1903, Schiavi dava notizia del ramificarsi delle organizzazioni facenti capo al segretariato nazionale delle Camere del lavoro e della resistenza, cui facevano capo 29 federazioni, quasi tutte con un giornale di categoria (una curiosità: presidente della federazione degli impiegati postali era Turati). Non era questo associazionismo spontaneo un ideale condiviso anche da Einaudi?

Schiavi informava Einaudi delle iniziative culturali dei socialisti milanesi. Una di queste, la Scuola di cultura socialista, fondata nel 1913, aveva in programma per quell'anno tre corsi di lezioni: il primo, di storia generale della società moderna, era tenuto da Ugo Guido Mondolfo, fratello del filosofo Rodolfo e assiduo sulle colonne della «Critica sociale»; un altro, di storia del movimento operaio moderno, dall'altro intellettuale socialista Fausto Pagliari, direttore della biblioteca dell'Università Bocconi; il terzo, di storia del pensiero socialista dagli utopisti alla «crisi del revisionismo», da Benito Mussolini.

Infine, due nuove conoscenze: Robert Michels e Gino Borgatta. Il renano Michels, nato a Colonia nel 1876, si era accostato a Einaudi fin dal 1901. In una splendida breve commemorazione, scritta nel 1936, Einaudi ci racconta di esserselo trovato di fronte per la prima volta, all'albergo della Dogana vecchia di Torino, «forte, roseo, aperto e sorridente e lei, Gisella [la moglie] quasi nascosta dietro il marito gigantesco». Michels era simpatizzante per il socialismo, e per questo motivo aveva dovuto rinunciare alla carriera militare nel suo paese. Con il cuore sempre più in Italia e a Torino, qui nel 1907 doveva conseguire la libera docenza in economia politica. Una lettera dell'8 luglio di quell'anno merita di essere ricordata, anche perché in essa si fa riferimento all'appartenenza o meno di Einaudi giovane al partito socialista.

Michels stava allora scrivendo *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, in cui si accennava al partito socialista come «partito universitario», con forte presa sugli intellettuali. A una lettera di Einaudi che non ci è pervenuta, così rispondeva:

I miei sbagli che si riferiscono alle di Lei opere "socialistiche" — ora da Lei rinnegate come peccati di gioventù — sono, mi pare, giustificabili... La notizia, per Lei così *flatteuse*, che cioè Lei avesse abbandonato il Partito nei giorni di felicità dopo averlo appoggiato nei giorni di pericolo, la trovai in due fonti: a) in un opuscolo di Art. Labriola citato anche nel mio studio; b) in affermazioni personali di amici torinesi che mi parevano essere autorevoli in materia... La sua formale appartenenza al Partito scaturiva per me dalle medesime fonti.

La suscettibilità di Einaudi appare in effetti sproporzionata, dato che Michels si era limitato a esemplificare col suo nome il fatto che «un

tempo... pressoché tutti i giovani promettenti si affermavano socialisti».

Nella stessa lettera, rispondendo a dei rilievi di Einaudi, Michels difendeva la sua concezione sociologica dell'economia politica e affermava con orgoglio non solo di ritenersi un economista, ma di essere «abbastanza megalomane da credere di aver "scoperto" parecchie leggi che dominano il divenire sociale».

A Torino, con la UTET, Michels pubblicò nel 1912 il suo libro più famoso, la *Sociologia del partito politico*. Nel dopoguerra, conseguita la sospirata cittadinanza italiana, insegnò scienze politiche all'Istituto «Cesare Alfieri» di Firenze e, dopo la vittoria in un concorso alla fine del 1926, economia politica nella Facoltà di giurisprudenza di Perugia.

Uno dei primi allievi di Einaudi fu Gino Borgatta, nato in Val d'Aosta nel 1888. Ancora prima di laurearsi, Borgatta lavorava correggendo le bozze della rivista ma, intelligentissimo e con grandi capacità di studio, ambiva a ben altro. Attratto dalla sociologia paretiana, ma anche e con la stessa intensità dall'indagine finanziaria empirica, Borgatta costituì per la rivista una specie di ponte fra teoria e politica economica, fra Pareto ed Einaudi. Del resto, gli anni decisivi della sua formazione li trascorse al fianco di entrambi: di Einaudi alla Bocconi (1911-13), e di Pareto a Losanna (1913-14). Ma fin dal 4 dicembre 1910, rispondendo a una lettera del maestro — evidentemente incentrata sui problemi della definizione del reddito imponibile — Borgatta rilevava che le leggi della finanza vanno esaminate nel contesto storico concreto, in quanto, come mostrano

le indagini rigorose di Taine, Bryce, Mosca, Ostrogorski, Pareto, Michels, etc... l'organismo Stato agisce correlativamente alla ossatura aristocratica della società ed all'esistenza continua di minoranze dominanti anche dal punto di vista amministrativo-finanziario. Questa è la base... essenziale per non poter ammettere l'applicazione del criterio economico-finanziario *puro* nell'attività finanziaria degli stati antichi o moderni.

Come vedremo, all'impostazione sociologica nello studio dei fenomeni finanziari Einaudi era e fu sempre decisamente contrario. Ma la duttilità di Borgatta consentì a questi di accontentare Einaudi sul piano della ricerca empirica, alla quale dedicò articoli, oltre che sulla «Riforma», anche sulla «Rivista delle società commerciali», riservando le proprie riflessioni teoretiche e metodologiche alle pagine della «Rivista italiana di sociologia», degli «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino» e del «Giornale degli economisti». Dal 1916 titolare di economia politica a Sassari, insegnò all'Istituto di scienze economiche di Torino, a Pisa e, dal 1927, scienza delle finanze all'Università statale e all'Università Bocconi di Milano.

Insomma, Einaudi si era creato in pochi anni un *entourage* molto

valido di collaboratori, suoi coetanei o più giovani di lui che ormai figurava fra i primi economisti italiani. Tratto comune di tutti costoro era la laboriosità. La rivista era piuttosto varia, anche se — riletti oggi — molti, troppi articoli risultano eccessivamente lunghi. Ma la formula giornalistica che Einaudi aveva imposto, in sostituzione di quella, eccessivamente ambiziosa, di Nitti, era ben riuscita: la «Riforma» si era liberata dagli orpelli accademici senza perdere in rigore critico; si era aperta all'attualità politico-economica senza lasciarsi trasportare dal contingente. La testata aveva lasciato cadere il vecchio sottotitolo di «Rassegna di scienze sociali e politiche»: chi si ricordava ormai della rivista del Ridolfi? Nel 1908 aveva assunto quello, un po' prolisso, di «Rassegna di questioni economiche, finanziarie e sociali»; finalmente, nel 1913, quello definitivo e più rispondente allo spirito einaudiano, di «Rivista critica di economia e finanza».

Non tutti però apprezzavano allo stesso modo la linea culturale della rivista. Proprio negli anni di maggiore sua crescita, le venivano mosse alcune critiche da parte di un amico (e franco contraddittore) di Einaudi, Umberto Ricci. Scriveva questi l'11 febbraio 1911:

...Certo se tu e Prato scriveste spesso sulla Riforma, il giornale per ciò solo migliorerebbe assai. Ma all'infuori di questo,... non potetti accorgermi di un sensibile miglioramento in quanto che:

1°) mancano articoli di teoria

2°) mancano stelloncini su questioni di economia applicata (Rivista dei fatti); come per es. (da imitare in meglio) nell'«Economist» o nei «Jahrbücher» di Hildebrand

3°) le rassegne sono insipide

4°) c'è una caterva di pubblicazioni disparatissime, dai volumi agli estratti, citate alla rinfusa; e a me sembra che un elenco di pubblicazioni debba additare al pubblico sole le opere importanti e buone. Tutt'al più si potrebbe poi aggiungere una *lista delle pubblicazioni da non leggere*; e di cacciar dentro tutta la roba inutile.

5°) Mi pare di non aver visto più *sommari delle riviste*, che erano utili...

Erano notazioni forse troppo drastiche (le rassegne, in particolare quelle di Borgatta, non meritavano un giudizio del genere); ma una certa sensazione di *omnibus*, di cosa per tutti i palati, la rivista la faceva. Colpa dell'ascendenza nittiano-loriana? Forse non soltanto. Il fatto è che la «Riforma sociale» era l'organo di un gruppo piuttosto ristretto e ancora in via di formazione (Prato, Borgatta, Cabiati e lo stesso Einaudi dovevano ancora scrivere alcune delle loro opere più impegnative). Sia come sia, gli economisti non torinesi, da Pantaleoni a Barone a Benini a Bresciani Turrone a Fanno ad Amoroso, tanto per rammentare alcuni fra i maggiori, o non scrissero mai sulla «Riforma», o se vi collaborarono preferirono affidare le loro cose più importanti a quella che era la rivista economica per eccellenza: il «Giornale degli economisti».

10. Nella battaglia antigiolittiana: Einaudi e Salvemini.

Luigi Einaudi fu, nell'anteguerra e soprattutto nel primo dopoguerra, un critico implacabile di Giolitti e del suo stile di governo. Sorge spontaneo il raffronto con Salvemini. L'uno e l'altro sentirono il bisogno, molti anni dopo, di rettificare le loro posizioni; ma mentre lo storico pugliese se ne uscì con una vera e propria palinodia, l'economista piemontese sostanzialmente confermò il giudizio, solo correggendone l'asprezza e inquadrandolo in una visione critica dell'intero personale politico italiano del primo Novecento.

Nella ben nota introduzione del 1949 al libro di William Salomone sull'età giolittiana, Salvemini scrisse con caratteristica franchezza: «Le nostre critiche non favorirono una evoluzione della vita italiana verso forme meno imperfette di democrazia, ma favorirono la vittoria dei gruppi militaristi, nazionalisti e reazionari che trovavano la democrazia di Giolitti anche troppo perfetta».

Dal canto suo Einaudi, scrivendo nel 1959 la prefazione al II volume delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, rilevava che il rigoglio economico conosciuto dall'Italia «giolittiana» non era dipeso certo dai meriti di Giolitti; per lo più infatti, soggiungeva ironicamente, il merito dei governi nel promuovere la prosperità è analogo a quello delle mosche cocchiere nel far arare i buoi. Al contrario, pesò negativamente sulla vita politica del paese il tratto caratteristico della personalità di Giolitti, che per Einaudi (a differenza che per Salvemini) non era lo spirito di prevaricazione o addirittura di corruzione, ma piuttosto l'empirismo spicciolo, la «mentalità semplificatrice». Niente «ministro della malavita», dunque; ma uomo grigio, la cui rivalutazione postuma poteva essere tentata solo a patto di chiedersi non già (come faceva un po' ingenuamente Salvemini) quanto fossero peggiori di lui i successori, ma se l'Italia del suo tempo presentasse alternative accettabili. La risposta dell'Einaudi ottantacinquenne è serenamente negativa: alternative a Giolitti non ce n'erano. L'opaco burocrate, il cui motto rimase sempre quello da lui stesso coniato durante la crisi del 1898, «venta gòvernè bin», era in certo senso il migliore degli statisti allora possibili.

Einaudi rimproverò sempre a Giolitti un peccato di omissione: quello di non aver varato la riforma tributaria, neppure quando le floride condizioni della finanza italiana lo avrebbero consentito. I nodi vennero al pettine nel primo dopoguerra, quando alle esigenze di una riforma si andarono sovrapponendo pressioni politiche confiscatrici, in un clima generale di grande incertezza e precarietà (cfr. più oltre, cap. IV).

I due peccati «di azione» commessi da Giolitti furono il manteni-

mento delle bardature protezionistiche e la legge sul monopolio statale delle assicurazioni.

Ci soffermeremo su quest'ultimo punto nel par. 14. Quanto al protezionismo giolittiano, esso gli fu rinfacciato da un ampio ventaglio di forze politiche. In testa a tutti c'erano i radicali come Antonio De Viti de Marco, Gaetano Salvemini ed Edoardo Giretti, nei quali — specie in De Viti e in Salvemini — il liberismo si combinava con il meridionalismo. Il dazio sui cereali, chiave di volta del protezionismo agrario, era per loro il *pretium sceleris* pagato da Giolitti per assicurarsi l'appoggio della classe dirigente meridionale in una politica di favore alla grande industria nascente del Nord. Il «blocco industriale-agrario» fondato sull'alleanza fra industria protetta e agricoltura protetta tendeva a sacrificare l'imprenditoria industriale e agricola più dinamica, quella rivolta al mercato estero. Gli industriali e gli agrari protetti, infatti, miravano soprattutto a conservare il dominio del mercato nazionale impedendo la concorrenza straniera.

I liberisti radicali seppero dare alla loro battaglia il tono di un grande referendum per la democrazia, non solo economica, nel nostro paese. In occasione della campagna elettorale del 1904, De Viti scrisse sul «Giornale degli economisti» (di cui era condirettore) un articolo programmatico, *La politica commerciale e gli interessi dei lavoratori*, che era un appello all'alleanza politica fra borghesia progressiva e proletariato, in un'azione comune di lotta al privilegio economico.

Queste idee ebbero presa su alcune frange del partito socialista — tanto sul versante riformista, che su quello sindacal-rivoluzionario —, ma non riuscirono ad egemonizzare le masse organizzate. Di qui un progressivo antisocialismo dei liberisti radicali, che si sentirono traditi da quel movimento operaio sul quale avevano riposto le loro speranze per un profondo rinnovamento politico ed economico del paese. Per quanto non fosse un radicale, bensì un liberale moderato, Einaudi aveva buoni motivi per non rifiutare una collaborazione con il gruppo che si costituì attorno a Salvemini e a De Viti de Marco per dar vita all'«Unità». Oltre che l'antigiolittismo e l'antisocialismo, l'uno e gli altri condividevano la diffidenza per le ideologie, la concezione della politica come legata alla morale, la passione per i problemi concreti e le soluzioni semplici e senza fronzoli; anche se nel caso di Salvemini — a differenza che nel caso di Einaudi — queste caratteristiche erano spinte a un grado estremo di moralismo e di polemico.

«L'Unità» (sottinteso: fra Nord e Sud) cominciò a uscire il 16 dicembre 1911. Si era allora nel cuore della polemica sulla Libia: tanto sull'opportunità di imbarcarsi in una impresa coloniale, a quindici anni dal disastro di Adua, quanto sulle prospettive economiche che la conquista avrebbe assicurato.

Il gruppo dell'«Unità» fu fortemente contrario alla campagna libica voluta da Giolitti per almeno tre motivi. In primo luogo, perché essa era sostenuta con clamore dai nazionalisti e dai militaristi, con grande spreco di richiami retorici alla romanità e alla «quarta sponda», che non potevano non inquinare il clima della lotta politica in Italia, distraendo l'opinione pubblica da problemi ben più importanti, primo fra tutti la questione meridionale. In secondo luogo, perché la Libia era poverissima, e non poteva rappresentare in nessun modo per il lavoro italiano quell'alternativa all'emigrazione transoceanica che i nazionalisti andavano proclamando. In terzo luogo, perché i vantaggi della colonizzazione sarebbero andati a pochi gruppi monopolistici, finanziari più che imprenditoriali, a cominciare dal Banco di Roma, l'istituto in cui maggiormente presente era la mano vaticana, e che fin dal 1907 aveva aperto una sua sede a Tripoli iniziando una penetrazione economica di un certo rilievo, come testimoniava il libro di un giornalista nazionalista, Giuseppe Bevione.

Anche Luigi Einaudi aderì alla campagna di stampa critica dell'operato del governo in Libia; ma con qualificazioni molto precise, che lo distinguevano tanto dai nazionalisti quanto dagli avversari *a priori* dell'impresa libica.

Nel fascicolo di ottobre-novembre 1911 della «Riforma» pubblicò un ampio studio, *A proposito della Tripolitania. Considerazioni economiche e finanziarie*, che ridimensionava molte stime sul valore economico di quella regione.

E vero — osservava — che il commercio italiano in Tripolitania rappresentava una quota crescente del commercio totale di quella regione; ma tale crescita percentuale dipendeva da un declino assoluto di quel commercio. Ed è ugualmente vero che il Banco di Roma vi svolgeva una azione capillare di penetrazione economica; ma non si trattava forse di iniziative esulanti dai compiti fondamentali di un istituto di credito? Qui emerge la polemica einaudiana contro la banca mista, alla tedesca, il cui modello si era affermato dopo il 1893, e di cui il Banco di Roma — così come la Commerciale e il Credito italiano — era un esempio.

Il banchiere non deve far lui stesso l'industriale, il commerciante, l'agricoltore... Fa già male un banco ordinario a prestare denari a imprese industriali perché servano per le spese d'impianto; e fa male perché immobilizza capitali che per loro natura devono essere liquidi, e girare rapidamente, così da poterli restituire ai depositanti nel momento in cui questi ne facciano richiesta. E l'errore diventa grossissimo quando si tratta di impieghi *diretti*; da cui il capitale non può ritirarsi se non vendendo l'azienda, vendita che spesso non può fare se non a lunghissima scadenza e con perdita.

L'attività non bancaria dell'istituto di credito romano poteva

spiegarsi con la rudimentalità dell'economia tripolina e soprattutto con il carattere « cattolico » del Banco, ingenerante « illimitata fiducia » da parte di una clientela poco propensa a voler essere puntualmente informata della situazione dell'istituto, quasi nella convinzione (ma Einaudi non arrivava a tanto) che la Provvidenza avrebbe disposto essa stessa per il meglio.

Né ci si doveva illudere circa gli utili ricavabili dalla colonia sotto forma di tributi, perché un'eccedenza delle entrate rispetto alle spese, nessuna colonia — per ricca che fosse — ne dava. Quanto ai capitali italiani nella colonia, si doveva resistere alla tentazione di proteggerli, ma al contrario consentire l'afflusso dei capitali stranieri, a cominciare da quelli francesi, nel quadro di una politica della « porta aperta ».

Pur molto prudente nel far balenare i vantaggi economici dell'operazione, Einaudi concludeva ottimisticamente sotto il profilo etico-politico. Qui mostrava di concordare con Albertini. L'impresa libica aveva avuto il merito di elevare il tono della lotta politica in Italia. Grazie ad essa, non si parlava più di « piccoli mezzucci di governo, di piccole offe gettate in bocca a un partito politico per comperarne il silenzio, a rischio di introdurre nella società un virus dissolvante dell'iniziativa individuale » (allusione trasparente al progetto di monopolio delle assicurazioni); ma finalmente, di grandi questioni interessanti l'avvenire più prospero della nazione. Come una campagna militare in una regione riconosciuta insignificante o quasi sotto il profilo economico potesse contribuire a tanto, Einaudi non chiariva; probabilmente, il prosieguo del dibattito da lui stesso aperto doveva farlo ricredere.

Sia come sia, l'articolo piacque molto negli ambienti critici dell'impresa libica. Gaetano Salvemini gli scrisse il 20 novembre 1911, dicendogli che il direttore della « Voce » Giuseppe Prezzolini gli aveva parlato del suo « magnifico articolo ». In effetti Prezzolini ne fece un riassunto commentato sul numero del 23 novembre della « Voce », Einaudi consenziente. Nella citata lettera, Salvemini scriveva:

La massa della popolazione crede nella ricchezza favolosa del paese conquistato. I contadini meridionali sono fuori di sé dalla frenesia. Se il Banco di Roma mette su una società di speculazione, con azioni di 25 lire, promettendo che alle azioni corrisponderà a suo tempo la terra, è certo che i proprietari del primo milione di azioni (25.000.000) le potranno vendere in un mese ai contadini per 100.000.000. E poi chi s'è visto s'è visto.

Dunque il Governo deve rifiutare l'autorizzazione a società di questo genere.

Ma d'altra parte si deve lasciare che il capitale tenti a suo rischio e pericolo le sue prove. Non dobbiamo pretendere, in vista del nostro pessimismo, di impedire ogni tentativo...

Mi pare che bisogna anzitutto chiedere un'inchiesta scientifico-parlamenta-

re che esplori il paese, e dica come stanno le cose: geografi, minerologi, agricoltori, economisti, professori d'università, deputati, nominati dalla Camera dicano al paese la verità.

Inoltre occorrerebbe spiegare quale tipo di società d'azioni dovrebbe essere ammesso, affinché il capitale libero possa andare in Tripolitania, ma non sia possibile agli speculatori svaligiare i nostri contadini con l'aiuto delle falsificazioni dei giornali.

Ella è competentissimo per queste materie.

Vorrebbe mandarmi un articolo per il nuovo giornale da me diretto, l'«Unità», problemi della vita italiana, che uscirà in dicembre?

Pagare non possiamo. Lavoriamo tutti gratis. Il giornale è indipendente del tutto da ogni partito, soprattutto dal socialista. Se Ella ci aiutasse con quest'articolo, e con altri a sua scelta, farebbe opera buona, e gliene saremmo tutti grati.

La «società di speculazione» nei termini qui esposti non venne costituita. Neppure vi fu una commissione parlamentare d'inchiesta; il ministro delle colonie Pietro Bertolini mise su una commissione di agronomi e geologi per lo studio dello sfruttamento del territorio libico (dei cui risultati si occupò Einaudi nell'articolo *La creazione della terra nella zona di Tripoli*, «Corriere della sera», 2 marzo 1913). Invece, Einaudi non accolse per l'immediato l'invito di Salvemini a collaborare all'«Unità», forse perché si sentiva meno pessimista di lui circa i vantaggi della conquista.

Di «ottimismo e pessimismo coloniale» Einaudi discusse invece sulla «Riforma» del dicembre 1911 con un pessimista convinto — non a caso, collaboratore assiduo della rivista di Salvemini —, l'amico Edoardo Giretti. Questi disilludeva Einaudi sulla possibilità di introdurre un regime libero-scambista in Libia: i giolittiani si preparavano a escludere la concorrenza estera dall'impiego di capitali nella regione, e ciò per combattere le mene della «bancocrazia internazionale» che, a loro dire, congiurava contro di noi.

Ma proprio perché Giretti si rivolgeva a lui come a «un antico e convinto fautore dell'espansionismo italiano», all'autore del *Principe mercante*, Einaudi ribadiva che c'era un modo buono e uno cattivo di essere colonialisti: quello degli «amatori della piccola Italia, ossia dei veri fondatori di colonie, animati di spirito di sacrificio», e quello dei «banditori della più grande Italia, ossia dei falsi colonialisti che nella colonia vorranno trovare un nuovo campo di iniziative privilegiate» («little Englanders» erano sprezzantemente definiti i liberoscambisti da Joseph Chamberlain, il leader della «greater Britain» imperialista e protezionista all'inizio del secolo). D'altra parte Einaudi proclamava la propria distanza dagli avversari a priori dell'impresa libica. Per lui i socialisti erano costituzionalmente incapaci di «immaginare che ci sono degli uomini... che han nome economisti (aggiungiamo per chiarezza *liberisti*), che parlano o son convinti di parlare nell'interesse generale; e che ragionano di sacrifici *presenti* in rapporto a benefici *futuri*».

Costi e benefici debbono essere valutati attentamente, prima di esprimersi pro o contro l'impresa libica. Tenendo presente, però, che fra i benefici ve ne sono alcuni non traducibili in termini monetari, come la maggior considerazione che nel concerto delle nazioni la conquista della Libia avrebbe arrecato all'Italia. Niente mito della «grande proletaria [che] si è mossa», come cantava Pascoli; ma neppure l'opposta retorica del *retrenchment*, del restringimento entro i confini nazionali.

L'articolo si concludeva con alcuni interessanti appunti di politica estera. Einaudi paventava che la campagna libica spingesse verso un allentamento dei vincoli della Triplice. Germania e Austria sono interessate a sostenere una politica di «porta aperta» nelle nostre colonie; la Francia protezionista nelle proprie non concederebbe nessun corrispettivo. Di più:

Germania e Austria hanno ancora una forte classe politica dirigente, atta a comprendere i veri e grandi interessi *permanenti* del paese. La Francia, che pure ha una borghesia lavoratrice, sana e forte ed un sottostrato veramente democratico di contadini agiati ed indipendenti, geme sotto il giogo di un ceto di saltimbanchi radico-socialisti, politicanti di infimo ordine, jingoisti e leggieri insieme, che disonorano il loro grande paese... Coi capitalisti francesi sono indispensabili intese; coi politicanti parigini è inutile perder tempo.

Un brano dell'articolo, di polemica con il giolittiano on. Benedetto Cirmeni e dal titolo *La «bancocrazia internazionale»*, venne pubblicato anche sull'«Unità» del 20 gennaio 1912.

Il tono della opposizione antitripolina sull'«Unità» andò assumendo caratteri sempre più di principio, fino a dire che «il denaro dell'Italia deve servire all'Italia. E finché a tutti i bisogni d'Italia non si sia provveduto largamente come si conviene, non si deve spendere un soldo solo per dotare, a spese dello Stato, *in perdita*, la nuova colonia di quelle opere pubbliche, le quali scarseggiano tuttora nelle regioni più disgraziate d'Italia» (31 gennaio 1912). Come economista, Einaudi non poteva certo condividere questa linea di ragionamento. Se c'erano capitali italiani disposti ad andare in Libia, benissimo. Costringerli a rimanere in Italia finché non fossero state rifornite di opere pubbliche le «regioni italiane più disgraziate» era altrettanto contrario ai principi dell'economia che spingerli fuori artificiosamente.

L'impresa libica cadeva in un periodo di intensa riorganizzazione del capitale industriale e finanziario italiano, all'insegna di un maggiore dinamismo e di una maggiore fiducia nelle proprie capacità espansive.

Dal giugno 1911 usciva, come organo della neo costituita Associazione fra le società italiane per azioni, la «Rivista delle società



Giuseppe Prato (a sinistra), Pasquale Jannaccone e Luigi Einaudi durante un soggiorno al mare negli anni precedenti la prima guerra mondiale.

Luigi e Ida Einaudi a Varazze nel 1932, con Libero Lenti e la signora Prato con i due figli.





Matrimonio di Mario Einaudi e Manon Michels nella cappella della casa di Dogliani nel 1932; a destra, Luigi Einaudi con Gisella Michels; a sinistra, Ida Einaudi con Robert Michels; in secondo piano, Giulio Casalini e Gioele Solari.

commerciali»: un mensile di notevole livello, sul quale economisti, giuristi e uomini d'affari gareggiavano nel diffondere una filosofia industrialista. Einaudi condivise l'istanza imprenditoriale e privatistica di questa filosofia; non ne condivise, e anzi ne avversò, l'aspetto statalistico, quello mirante a ottenere dallo Stato nuovi interventi strutturali a favore dell'industria. Così, in materia fiscale Einaudi espresse idee che erano in consonanza con quelle della rivista (cfr. cap. III, par. 8); in materia di credito industriale, invece, in coerenza con il suo liberismo si discostò dalla linea seguita dalla maggioranza degli altri collaboratori. La crisi del 1907, e in particolare la difficoltà di finanziamento dell'industria che la aveva caratterizzata, avevano infatti suggerito la necessità di introdurre degli istituti speciali per il credito industriale. Era un'idea che precorreva quanto sarebbe stato realizzato negli anni trenta. In un intervento sulla rivista del 3 agosto 1911, Einaudi espresse scetticismo circa l'opportunità di creare un istituto apposito, tanto più se pubblico o semi-pubblico. In Italia

fin troppo si è fatto per creare una sottile rete di interessi facenti capo a uomini investiti di pubbliche funzioni: dalla Cassa depositi e prestiti agli Istituti di emissione, dalle grandi Casse di risparmio agli Istituti di credito minerario, agrario fondati dal governo nel Mezzogiorno... Niente di più deleterio per l'industria e per il paese di questa dipendenza diretta e indiretta dallo Stato delle forze che dovrebbero essere libere e indipendenti.

Ma la sua era una voce minoritaria: fra gli industriali, vi era chi, come Costanzo Cantoni, pensava a istituti di credito industriali per ciascun ramo produttivo.

La rottura fra Einaudi e la rivista dell'Assonime si ebbe a proposito del regime doganale della Tripolitania. Il 31 dicembre 1911 un anonimo «Semper» definiva le tesi liberiste di Giretti ed Einaudi «la negazione del sentimento nazionale». In una replica, *Ancora sulla riforma del regime doganale della Tripolitania* (febbraio 1912) Einaudi ribatteva che il regime della porta aperta era il segreto della prosperità delle Colonie inglesi dell'Ottocento. La tesi di «Semper», che si dovesse estendere alla colonia il regime protezionistico della madrepatria, andava rovesciata: l'Italia doveva scegliere di abbandonare il protezionismo, anziché estenderlo alla colonia.

Su questioni pregiudiziali come questa, non era possibile intesa. Si arrivò ai ferri corti. Nel dicembre 1916 Adolfo Gulinelli definì l'economista «pitonessa del "Corriere"», presentandolo come il classico dottrinario senza esperienza del mondo degli affari. Era un attacco piuttosto volgare; fatto è che dopo il 1917 non ritroviamo più il nome di Einaudi fra i collaboratori.

11. Chi è «Italicus»?

Il 21 e 28 ottobre 1911 era apparsa, nella rubrica delle lettere all'*editor* dell'«Economist» di Londra, una corrispondenza da Milano intitolata *An Italian Explanation of the Raid on Tripoli*, che nel contenuto andava molto al di là di quanto promesso dal titolo. Essa delineava infatti un efficacissimo quadro della situazione politica italiana, caratterizzata dal connubio fra monarchia e socialismo e dalla dittatura parlamentare di Giolitti, «the real master of Italy». L'operazione tripolina era presentata come un contentino ai nazionalisti e ai clericali, mentre il progetto di monopolio delle assicurazioni sulla vita (su cui ci fermeremo in seguito) doveva essere un'offa gettata in pasto alle sinistre. Si rilevava l'attivismo del Banco di Roma in Tripolitania, tanto più misterioso in quanto l'attività del Banco «in the busy places of Milan, Turin, Genoa is insignificant». Tuttavia, si registrava un netto mutamento di ideali politici in Italia: il socialismo, il cui «golden age» era rappresentato dal decennio 1890-1900, era un ideale tramontato; un nuovo spirito aggressivo si stava facendo largo nell'opinione pubblica, e Giolitti ne era in qualche modo condizionato. La corrispondenza terminava con una raffigurazione dell'assalto al pubblico denaro determinato dall'impresa tripolina. Ironicamente, «Italicus» concludeva che non tutto questo veniva per nuocere. «Quando le orde dei saccheggiatori del pubblico erario non troveranno più nulla da saccheggiare, vi sarà un termine per il pubblico latrocinio in Italia. *Vacuus cantat coram latrone viator...* Il partito socialista, che oggi è una mera macchina elettorale ad uso di una piccola frangia di lavoratori ad alti salari nelle industrie protette, forse ritroverà parte del suo antico vigore».

In una corrispondenza del 18 novembre, intitolata *Italy — The Cost of War*, originata dalle reazioni negative della stampa italiana alla precedente, «Italicus» assicurava che la sua lealtà verso la causa italiana in Libia era fuori discussione, ma svolgeva alcune ipotesi sul pesante onere finanziario della guerra.

Il 7 gennaio 1912, sul «Corriere della sera», Luigi Luzzatti insorgeva contro *Lo scrittore italiano che ingiuria la Patria in Inghilterra*, prendendosela non tanto per i giudizi sull'impresa di Tripoli, e tanto meno per quelli sulla dittatura giolittiana, dato che di Giolitti anche Luzzatti era avversario, bensì per gli accenni malevoli sul modo in cui il corso della rendita italiana 3 1/2 per cento veniva artificiosamente tenuto elevato. Autore della conversione della rendita, Luzzatti era gelosissimo della sua creatura prediletta!

Gli articoli dell'«Economist» — anche in precedenza critico

dell'impresa libica — suscitarono scalpore e si aprì la caccia all'identificazione dell'autore. Maffeo Pantaleoni scrisse a Einaudi chiedendogli «una lettera nella quale dichiarate di non essere l'«Italicus»... Se poi, inoltre, sapete chi sia l'Italicus, mi fareste un gran piacere dicendomelo». La risposta di Einaudi (è conservata la minuta, datata 19 maggio 1912) fu negativa:

Perché dovrei farvi una dichiarazione di quel genere? Sarei curioso di saperlo.

Quanto a dire chi è, l'«Italicus» dell'«Economist», ammesso che lo sapessi, non vedo come potrei denunciarlo senza esporlo — in un momento in cui così scarso è lo spirito di libertà e facilmente sono svisate anche le opinioni onestamente espresse — a contumelie immeritate.

Qualche tempo dopo, il 7 febbraio 1913, anche Umberto Ricci gli si rivolse nello stesso senso:

Un «autorevole parlamentare» che vuol rimanere incognito mi domanda se sei tu l'autore degli articoli ostili all'Italia, che vengono pubblicati dall'«Economist», e soggiungeva che 'nelle alte sfere governative' si accusa te, e concludeva che se tu sei amico di qualche ministro, per es. Nitti, faresti bene a chiarire la cosa...

Ecco la minuta della risposta di Einaudi, datata 12 febbraio:

È da gran tempo che mi si attribuiscono articoli dell'E[conomist] che non sono assolutamente miei. Ma io non voglio scagionarmi: 1°. perché per scagionarmi dovrei dire fino a qual punto sono con l'E. e fino a qual punto non lo sono; dovrei dire cioè verità che in questo momento non si possono liberamente esporre, senza apparire nemici del proprio paese.

2°. perché disdegno di dare qualsiasi soddisfazione a coloro che mi credono capace di scrivere articoli firmati in un certo senso, e articoli non firmati in un senso opposto. Ecc. ecc.

Può darsi che negli articoli editoriali e nelle corrispondenze dell'E. ci sia di quando in quando qualche errore di fatto o qualche apprezzamento non fondato o da qualche punto di vista discutibile. Ma io sto ancora chiedendomi perché si sia diffusa da noi la leggenda di un E. ostile all'Italia. Io suppongo sia dovuta a gente che o non sa l'inglese o che legge solo i periodi che criticano e non quelli che lodano o vuole che l'E. lodi in Italia ciò che certamente biasima in Inghilterra, come il protez., le spese militari e navali, il colonialismo ecc.

Quanto agli eventuali errori di fatto e agli apprezzamenti disputabili sembra sbagliatissima la tattica italiana di rispondere sui nostri giornali con male parole per uso e consumo indigeno. All'estero queste risposte nessuno le legge; e lasciano il tempo che trovano. Scommetto che nemmeno i giornali contro cui sono dirette le conoscono.

Einaudi proseguiva suggerendo di scrivere direttamente all'«Economist», sempre che lo si fosse ritenuto opportuno.

In realtà, l'Italicus era lui. Fin dal 21 gennaio 1912, scrivendo a Luigi Albertini, che per telefono gli aveva rivolto la stessa domanda, aveva ammesso:

Con lei, personalmente, e colla dichiarazione esplicita che non posso autorizzarla a ripetere a *nessuno* ciò che le dico, dico senz'altro che quelle corrispondenze sono mie... Potrei dirle:

1. Che quelle lettere (sono due, di cui la prima suddivisa in due senza mia cognizione) le scrissi per dimostrare all'Hirst [direttore dell'«Economist»] che alcuni suoi giudizi a danno nostro erano erronei e ingiuriosi [si riferiva probabilmente a due articoli sull'Italia usciti il 7 ottobre e l'11 novembre 1911];
2. Che sono state mandate (la prima) a guisa di appunti critici alle sue critiche e per sua privata informazione. L'Hirst invece ritradusse in inglese il mio cattivo inglese...

Ma tutte queste sono piccolezze. Pel 98% quelle lettere sono mie, sacrosantamente mie. E non me ne vergogno...

Di tutto lo sfogo del Luzzatti... rimane che io avrei calunniato l'Italia perché avrei detto che quando, per merito della Tripolitania, non ci sarà più nulla da rubare, non vi saranno più ruberie in Italia. Qui il mio torto è stato solo quello di non avere noverato in cifre le precise «pubbliche ruberie»... a cui il contribuente italiano è soggetto: almeno 15 milioni la marina mercantile, 35 i zuccherieri, 50 i siderurgici ecc. ecc. Maraini regala per la Tripolitania 150 mila lire dei molti milioni rubati all'erario ed è un grand'uomo; io sono un calunniatore del paese...

E con ciò ho finito non la mia difesa, ché non ritengo di averne bisogno, ma la mia doverosa spiegazione con lei. La Tripolitania mi ha già cagionato amarezze infinite. Una delle maggiori è che la differenza di opinioni sull'impresa stessa ed ora per ciò che è patriottismo o calunnia in rapporto all'impresa, mi rendono impossibile oramai scrivere più pel «Corriere». Oggi ho spedito la mia ultima rivista dei metalli, ed ho pianto nel separarmene. Non perciò lei mi vedrà mai scrivere, dovessi vivere cent'anni, per nessun altro quotidiano...

La dolorosa risoluzione non fu adottata. La rubrica *Metalli*, che Einaudi redigeva anonimamente sul «Corriere» fin dal 1905 e che riportava l'andamento dei prezzi delle principali materie prime sulla piazza di Londra, fu da lui proseguita fino al 1919. Quando alla collaborazione firmata, il 1° novembre 1912 egli commentava favorevolmente il trattato di pace con la Turchia, auspicando il rispetto delle tradizioni giuridico-religiose degli abitanti della Libia.

Una curiosità: con una tesi sul regime doganale delle colonie si laureò con Einaudi, nel 1915, il ventiduenne Palmiro Togliatti.

12. La polemica sui «trivellatori».

Il gettare la maschera da parte di molti sostenitori dell'impresa libica, con lo svelare così il disegno protezionistico e monopolistico sottostante, provocò un certo mutamento di indirizzo nella polemica liberoscambista einaudiana. Nel gennaio 1911, in *I trivellatori di Stato*, che denunciava le sovvenzioni statali garantite a chi faceva trivellazioni per la ricerca del petrolio nella valle Padana, l'accento cadeva ancora prevalentemente sullo Stato dispensatore di favori, piuttosto che sulla mentalità speculativa dei trivellatori. Ma già nell'articolo *Nuovi favori ai siderurgici?*, sulla «Riforma» del febbraio dello stesso anno, l'ottica in cui Einaudi critica le implicazioni del neo costituito sindacato dell'acciaio non è più (o non è più soltanto) quella della difesa dell'erario, ma quella della denuncia della mancanza di attendibilità dei bilanci societari, degli esorbitanti costi di produzione, del taglieggiamento dei consumatori, principalmente industriali meccanici che necessitano di ghisa, ferro e acciaio come materia prima. Nel prosieguo della sua requisitoria, Einaudi rincara la dose con locuzioni via via più pesanti: troviamo «coro di abbaamenti», «canea siderurgica».

In *I fasti italiani degli aspiranti trivellatori della Tripolitania*, del marzo 1912 (riassunto sull'«Unità» del 6 aprile), spiegava in nota, con ironica serietà, che il termine «trivellatori» non vuol minimamente suonare critico o moralistico. «La colpa è del legislatore che offre dei premi a chi fa dei buchi, non di coloro che impiegano capitale e lavoro nella via artificiosamente aperta dal legislatore». Ma conclude sarcasticamente che «i trivellatori in Italia si contano a milioni. Quasi tutti però sono trivellatori in piccolo e sono trivellati in grande. Pochi emergono di tra la folla dei compagni... Seguitando la campagna iniziata l'anno scorso..., ho voluto dire le lodi di alcuni fra i maggiori soci di questa potentissima e misconosciuta corporazione».

Nell'articolo pubblicava un documento dell'Associazione industriali metallurgici (AMMI), presieduta da Giorgio Enrico Falck, che invocava l'estensione al territorio libico della tariffa protettiva della siderurgia nazionale. Einaudi precisa che per lui i «trivellatori» sono i produttori di ferro di prima lavorazione; non di quello di seconda, né tanto meno gli industriali meccanici. Sono gli industriali del ferro di prima lavorazione a sfruttare pressoché gratuitamente le miniere dell'Elba; e qui Einaudi provava a calcolare il costo complessivo della protezione a questa industria, in termini di canoni di favore per la Società Elba e per la sua filiazione, l'Ilva, e in termini di dazi doganali. L'industria di seconda lavorazione, che lavora «ghisa in pani, ferro od acciaio in masselli o laminati grossi e li trasforma in lavori di ferro e di acciaio,

laminati più fini, tubi, lamiere, chiodi, aghi, spilli ecc.», è un'industria «che gode delle briciole cadute dalla mensa d'Epulone», ma che tuttavia ne riceve una considerevole proporzione in rapporto all'esiguità del lavoro occupato. Finalmente, l'industria meccanica, autentica vittima della protezione siderurgica, non poteva reggere la concorrenza straniera.

Nella quantificazione del costo della protezione siderurgica (che Einaudi faceva ammontare a 260 milioni per il 1910), l'economista si serviva dei calcoli di un ingegnere del Corpo reale delle miniere, Pietro Riboni, anch'egli collaboratore dell'«Unità». Dati e ragionamento vennero violentemente contestati dall'organo dell'Associazione, «La metallurgia italiana», che trattò Einaudi e Riboni da incompetenti citando a difesa della politica siderurgica italiana un brano della relazione del direttore della Banca d'Italia Stringher del 1912.

Uno degli argomenti principali che a quel tempo si levava a favore della protezione era che, in assenza di questa, i produttori stranieri avrebbero esportato da noi a prezzi di *dumping*, cioè sottocosto, rovinando la nostra industria che non avrebbe retto a questa concorrenza. Il paese che prediligeva l'arma del *dumping* era la Germania, in cui l'economia era fortemente trustificata e quindi poteva assumersi l'onere di una simile politica commerciale. Ma osservava Einaudi replicando alla «Metallurgia italiana» che il *dumping* era l'eccezione, mentre la regola era la maggiore efficienza produttiva dell'industria straniera, cui l'industria italiana, allevata nelle serre calde del protezionismo, non sapeva validamente opporsi (*Polemizzando con i siderurgici*, «Rif. soc.», dicembre 1912).

Nel biennio 1911-13 tutti i produttori che non si erano rimessi dalla crisi del 1907 presero a organizzarsi in consorzi.

Sulla «Riforma» del 1913 Cabiati pubblicava un informatissimo saggio sull'*Istituto cotoniero italiano e la crisi*. L'Istituto cotoniero, promosso da industriali come Costanzo Cantoni ed Ettore Ponti, intendeva favorire lo smercio all'estero anche con premi di esportazione e «adeguare» (cioè ridurre) la produzione alla domanda (*short time*, contingenti, ecc.).

Esattamente come già Einaudi a proposito della siderurgia, Cabiati osservava che nel settore cotoniero mancavano quei presupposti di omogeneità di condizioni industriali, di uniformità di prodotto e soprattutto di convergenza di interessi fra i produttori che rendono plausibile un accordo. Fra filatura e tessitura c'è una divergenza analoga a quella fra siderurgia e meccanica. La prima vuol tenere alti i prezzi dei filati, la seconda li vuole abbassare.

Einaudi tornò sul tema in un articolo sull'«Unità», *Protezionismo e trust* (5 settembre 1913). In esso non solo c'è una limpida

rappresentazione «popolare» di come funzioni un trust, ma la consacrazione del termine «trivellatori» a significare qualsiasi monopolista, aiutato dallo Stato o no. Si parla infatti anche di «trivellatori americani».

Sulla «Riforma» del 1914 Einaudi promosse una serie di articoli sulla teoria del *dumping* con contributi di Cabiati, Jannaccone e Loria.

Anche sul «Corriere», sia pure in forma assai più moderata, egli proseguì il suo discorso sui trusts. Da notare che per la prima volta con chiarezza egli riconosce che «i trusts o sindacati o consorzi sono dovuti sicuramente a cause molteplici, di cui la tariffa doganale è una sola» (*Dazi doganali e sindacati fra industriali*, 3 marzo 1914). Qui c'è un acuto esame della differenza fra il semplice protezionismo, che almeno prevede la concorrenza all'interno, e la trustificazione, che tale concorrenza elimina. L'articolo provocò alcune repliche da parte di rappresentanti dei trusts siderurgici, zuccherieri e cotonieri: repliche che non intaccarono la sostanza del discorso einaudiano.

Continuò peraltro a battersi sul fronte dello statalismo. La situazione delle ferrovie, della cui nazionalizzazione (1905) era stato critico severo, gli dettò nell'estate 1910, sulle colonne del «Corriere», due articoli contro le tesi di Nicola Trevisonno, un allievo di Pantaleoni ed esponente del sindacalismo integrale, che caldeggiava la costituzione di una cooperativa di ferrovieri per gestire l'intero servizio. Einaudi obiettava che senza un capo non si manda avanti un'azienda; ma soprattutto che si sarebbe creata una potentissima corporazione i cui rapporti con lo Stato (che restava proprietario) sarebbero stati tutt'altro che idilliaci. Altre volte sbrigliò la propria vena umoristica, come nell'articolo del 15 maggio 1911 sui *Cavalli di Stato*, cioè gli stalloni costituenti l'organico dei regi depositi (che si progettava di aumentare di numero, data la crescente domanda delle loro prestazioni): Einaudi suggeriva di sostituire alla tassa di monta, che era in misura uniforme, dei prezzi differenziati a seconda della qualità dello stallone. Un'applicazione dei prezzi multipli.

Più spesso, però, investì in forma scherzosa questioni serie, come nell'articolo *Rame, solfato di rame e Stato ramaiolo* (15 aprile 1912), in cui sosteneva l'inopportunità di far assumere allo Stato il monopolio della produzione e della vendita di quel prodotto. I fautori della proposta asserivano che il costo di produzione del solfato è stabile e che le oscillazioni dei prezzi sono dovute esclusivamente alla «speculazione». Naturalmente, sulla convinzione dell'esistenza di un unico costo di produzione da considerarsi «normale» si appunta l'ironia di Einaudi. Vi saranno imprenditori capaci e incapaci; uno può essere abile nella produzione e inabile nel commercio, e viceversa. Chi fisserà il «costo normale»? Per Einaudi solo il mercato è in grado di volta in volta di

informarci su costi e prezzi «normali». Inoltre — e questo è forse l'argomento più forte, anche se poteva essere usato anche dai fautori della statalizzazione — il prezzo del solfato dipende dal prezzo del rame, prodotto in condizioni di quasi monopolio da grandi trusts come la Rio Tinto, la Amalgamated Copper Company, ecc. Per cui, pretendere che in Italia si potesse vendere il solfato (indispensabile come antiparassitario) a prezzi che prescindessero da queste condizioni sarebbe stato del tutto utopistico.

13. Il parassitismo operaio e la lotta contro il socialismo.

Nel capitolo precedente si è visto quanto breve sia stato l'idillio fra Einaudi e il socialismo. L'equazione socialismo = burocrazia = totalitarismo fu sempre presente alla sua mente, anche quando collaborava alla rivista di Turati. Sulla «Stampa» dell'8 ottobre 1900 commentava la *Morte civile* del consigliere comunale socialista di Firenze Mario Aglietti, espulso dal partito e costretto a dimettersi dalla carica elettiva, in quanto aveva plaudito alla spedizione polare del duca degli Abruzzi. Ecco — commenta Einaudi — quello che può avvenire di ogni dissenziente in una società collettivista. La burocratizzazione integrale soffocherà ogni manifestazione di non conformismo. Chi «incorrerà nello sdegno dei governanti... [subirà] l'esclusione dagli impieghi distribuiti dalla società socialista, impieghi i quali, è d'uopo ricordarlo, saranno il solo mezzo di vita per gli uomini d'allora».

Nel 1911 sembra ormai a Einaudi che il socialismo, che pure ha imboccato decisamente la via del revisionismo teorico e del riformismo politico, sia ormai tramontato come dottrina e come prassi. In questo concordava con l'avversario Giolitti («Marx in soffitta»), anche se dalla medesima constatazione lo statista aveva tratto motivo di apertura verso un movimento ormai non più pericoloso. Ma proprio su questo Einaudi non transige, e una volta tanto si fa loico. Perché cercare l'alleanza di una forza politica che non ha più nulla da dire? Commentando l'invito di Giolitti a Bissolati di entrare a far parte del suo gabinetto, Einaudi nega che si tratti di un gesto storico. Storici, infatti, sono i gesti che si propongono di «gettare un germe di rinnovamento in una società in dissoluzione».

Invece, «la borghesia italiana è così assente, così pavida, così poco consapevole delle sue forze che non si è ancora accorta che, almeno nel mondo delle idee, il suo nemico, il socialismo, è scomparso senza lasciare traccia di sé». Dove il riferimento all'abdicazione della borghesia è tratto frequente nella letteratura conservatrice del tempo: si pensi alla polemica paretiana contro la «plutocrazia demagogica».

L'articolo aveva titolo *Sono nuove le vie del socialismo?*, ispirandosi evidentemente (anche senza citarlo) al libro che Ivanoe Bonomi aveva scritto nel 1907 per diffondere in Italia le teorie revisioniste di Eduard Bernstein. Al contrario che per il leader riformista, per Einaudi le idee socialiste sono tutte indistintamente vecchie. «Che altro è il sindacalismo se non la vecchia dottrina economica liberale, rimessa a nuovo con altre parole più imprecise e violente ed adattata ai bisogni di quelli fra le classi operaie che vogliono elevarsi per virtù propria e nulla aspettano... dallo Stato socialista?».

Riccollegandosi idealmente alla recensione ad Antonio Graziadei di dodici anni prima (cfr. cap. I, par. 7), Einaudi constata che oggi non vi è più traccia di quelle «balde schiere di giovani che, quando la mia generazione... usciva dal liceo, si immergevano frementi nella lettura delle pagine del *Capitale*». E via a denunciare i «frutti» del socialismo al potere: dalla xenofobia dei sindacati australiani (l'anno prima l'amico Prato aveva scritto un libro sul *Protezionismo operaio*) al corporativismo medioevale degli scaricatori genovesi; dallo sperpero di pubblico denaro del blocco radico-socialista francese alla fame di statizzazioni e municipalizzazioni dei socialisti nostrani. L'articolo terminava con l'auspicio dell'avvento di nuovi «selvaggi» sul tipo dei Bismarck e dei Cavour (ancora un'eco irriflessa da Pareto: i sani «aggregati» che soppiantano le corrotte «combinazioni»). Enfaticamente, Einaudi si abbandona all'auspicio che «la borghesia imprenditrice, che le classi lavoratrici del Nord industriale e le nuove classi sorte nel mezzogiorno dalla rivoluzione migratoria sappiano sprigionare dai loro fianchi fecondi dei nuovi duci da mettere al posto dell'attuale degenerare classe politica» («Corriere della sera», 29 marzo 1911).

Anche nella battaglia antimonopolistica, la cura nel non confondersi con i socialisti è somma. Nello stesso anno, presentando il fascicolo di gennaio della rivista, affermava di aver «voluto che la "Riforma sociale" muovesse in guerra contro due degenerazioni del capitalismo e del movimento operaio». Alludeva rispettivamente al proprio articolo sui *Trivellatori di Stato*, di cui abbiamo visto, e all'articolo di Prato *Di alcune incognite del movimento operaio*, che rimproverava all'azione sindacale di ostacolare la mobilità della forza lavoro e di impedirne l'ottima allocazione. Qui, se possibile, Einaudi rincarava la dose. Le tendenze attuali del movimento operaio respingono quest'ultimo «verso un medievalismo corporativistico». La nota conclude: «La più urgente riforma, socialmente davvero utile, che si possa oggi compiere, in Italia e altrove, è di farla finita con l'alleanza fra gli elementi peggiori dei capitalisti e degli operai, per dissanguare il paese a loro particolare e non duraturo beneficio» (*Ai lettori*, «Riforma sociale», gennaio 1911).

In questo crescendo polemico l'acme è forse raggiunta dall'infiammata nota, firmata «La Riforma sociale» e dovuta quindi probabilmen-

te a Einaudi e Prato insieme, a commento della *Meravigliosa storia di una cantina comunale socialista*. Si trattava per la verità di un normale dissesto finanziario, dovuto — secondo la relazione del commissario liquidatore A. Baruffaldi, pubblicata integralmente dalla rivista — più a imperizia amministrativa che a frode. Ma impressiona la veemenza con la quale si invoca contro i maldestri gestori una giustizia esemplare, ben diversa «dalla sfacciata impunità [con la quale] il Governo incoraggia la prostituzione progressiva del riformismo parlamentare, a scapito del sentimento di giustizia, del quale scompaiono nella coscienza del nostro popolo le ultime vestigia» (gennaio 1913).

14. Il dibattito sul monopolio delle assicurazioni.

Nel breve gabinetto presieduto da Luigi Luzzatti, il ministro di agricoltura Giovanni Raineri aveva presentato il 27 febbraio 1911 un disegno di legge che accresceva i poteri di vigilanza sulle imprese di assicurazione sulla vita, considerate, da una parte, di rilevante interesse nazionale, dall'altra, di facile gestione. Quando, il 30 marzo, subentrò il gabinetto Giolitti con Nitti ministro di agricoltura, fu fatto il passo avanti decisivo.

Ben prima che il governo presentasse alla Camera il suo progetto, Einaudi si fece vivo sul «Corriere» per ribattere alle argomentazioni dei sostenitori della statizzazione. Fra questi spiccava Attilio Cabiati, che sul radicale «Secolo» e la giolittiana «Stampa» parlava di utili altissimi delle società assicuratrici. Cabiati era direttore della torinese Cassa mutua cooperativa italiana per le pensioni, che in quanto mutua assicuratrice era esclusa dalla statizzazione. Nonostante il liberismo non meno saldo di quello di Einaudi, Cabiati fu uno dei più vivaci sostenitori del progetto Nitti-Giolitti.

Oltre a divergere sul calcolo degli utili, i due schieramenti erano discordi circa la facilità o meno dell'attività assicurativa. I fautori del monopolio dicevano che le assicurazioni sulla vita comportavano poco rischio per le società, stante l'attendibilità delle tavole di mortalità su cui i calcoli si fondavano; mentre gli avversari — come Einaudi, appunto — ribattevano che l'apparente facilità dipendeva dalla perizia delle società nel riassicurarsi e nel distribuire i rischi. Poteva un ente pubblico garantire altrettanta efficienza? Il terzo punto era quello dell'impiego dei proventi dell'esercizio statale, che i suoi sostenitori intendevano devolvere al servizio delle pensioni operaie (la Cassa nazionale di previdenza, istituita nel 1898, era da tutti riconosciuta insufficiente).

Ma mentre i sostenitori del progetto erano ottimisti circa la produttività degli impieghi da parte dell'istituto, Einaudi osservava che lo stato non avrebbe mai saputo offrire di meglio che la consueta

rendita pubblica, al cui acquisto del resto le società assicuratrici erano già in parte tenute per l'art. 145 del codice di commercio. Il monopolio statale avrebbe quindi finito con l'«agire come una pompa aspirante dei risparmi nazionali, tolti dagli impieghi liberi delle industrie e destinati a fornire i mezzi onde tappare le falle del bilancio statale,... come una nuova macchina di sprechi finanziari, di corruzione politica» (13 e 14 aprile 1911).

In una lettera ad Albertini del 28 aprile, con cui accompagnava un nuovo articolo sul tema, Einaudi è ancora più esplicito: i calcoli del Cabiati «sono indecenti» e ad essi bisogna replicare. Il 4 e 5 maggio mostrava che gli utili dell'industria assicurativa (da distinguere dagli utili patrimoniali, mobiliari e immobiliari) erano assai al di sotto di quel 40% «cabalistico» avanzato da Cabiati.

Bisognava infatti distinguere le quattro principali componenti degli utili «industriali», cioè connessi al servizio assicurativo: a) «caricamento», cioè eccedenza del premio di tariffa pagato dall'assicurato sul premio puro corrispondente al costo dell'assunzione del rischio da parte dell'impresa; b) minore mortalità effettiva rispetto a quella calcolata; c) abbandoni di polizza; d) scarto fra il rendimento medio degli investimenti operati dalle imprese assicuratrici e l'interesse spettante agli assicurati. Il risultato era che soltanto una società (per giunta, estera) lucrava in Italia un utile vicino al 10%; le altre erano appena al disopra del pareggio oppure in perdita.

Finalmente, il 3 giugno 1911, Nitti presenta alla Camera il disegno di legge, le cui linee erano già note all'opinione pubblica. La reazione di Einaudi è molto dura. Quello di Nitti «non è un disegno di legge, ma una polemica giornalistica» («Corriere della sera», 4 giugno). La nuova serie di articoli rincara la dose rispetto ai precedenti, invocando un indennizzo per le imprese impedita della facoltà di esercitare l'assicurazione sulla vita. Il 6 giugno richiama l'art. 29 dello Statuto albertino («quando l'interesse pubblico... lo esiga, si può essere tenuti a cedere [la proprietà]... mediante una giusta indennità»), e l'art. 438 del Codice civile sull'espropriazione mediante indennizzo. A chi gli obietta che in questo caso non vi è un patrimonio tangibile che sia stato espropriato, ribatte che «il patrimonio espropriato è l'organizzazione,... è l'avviamento, è il nome». Nonostante che il disegno Nitti mantenesse in vigore i vecchi contratti sulla vita con le società private, solo vietando che se ne stipulassero di nuovi, Einaudi afferma che ci si trova di fronte a un vero e proprio danno emergente, e non solo a un lucro cessante, perché le imprese non potranno ammortizzare le spese di organizzazione anticipate in vista di utili ricavabili solo in tempi medio-lunghi. Ma come si fa a calcolare perdite del genere? Proprio dalla difficoltà di simili calcoli — in assenza di capitali fissi di durata definita — Einaudi trae la

conclusione che... alla statizzazione non si possa procedere. Insomma, la esatta determinazione dell'indennizzo diventa una condizione *sine qua non* della statizzazione, non già una sua conseguenza.

Nell'articolo *Il monopolio delle assicurazioni e la questione delle indennità alle imprese assicuratrici (I pericoli di un principio applicabile a tutte le imprese industriali)*, uscito sulla «Riforma sociale» del giugno, il tono è analogo a quello usato contro i «trivellatori di Stato». Einaudi denuncia «la banda espropriatrice», nelle cui file «si noverano,... oltre ai soliti agitati ed energumeni dei partiti radico-socialisti, anche parecchi conservatori cosiddetti “illuminati” che... colgono l'occasione per distrarre l'attenzione pubblica dalle ruberie protezioniste col gridare *al ladro!* dietro alle persone oneste». Con la statizzazione si vuole «diminuire il numero degli uomini liberi che vivono indipendenti dalla greppia governativa».

Dopo queste dichiarazioni di principio, in certo senso valevoli contro qualunque statizzazione, Einaudi esamina non già il bilancio effettivo di una data società assicuratrice, ma un bilancio-tipo ipotetico, distinto secondo le voci attive e passive. Ora, le voci attive sono per lo più sottovalutate per ragioni di lodevole prudenza; ma proprio perché sottovalutate, esse non possono fornire la base per il calcolo del riscatto. La cifra iscritta a bilancio «è un avvenimento contabile, non una confessione, una attribuzione di un valore effettivo».

In un libro del 1911 in cui aveva raccolto i suoi scritti a favore della statizzazione, Attilio Cabiati ironicamente definiva «meravigliosa» la tesi di Einaudi.

Se in base a questi valori di tanti inferiori al vero, la società paga delle imposte... minori di quanto dovrebbe fa semplicemente i suoi affari, e peggio per il fisco se si lascia trarre in inganno. Ma quando lo Stato vuole espropriare detta società e pretende di farlo in base ai valori denunciati in bilancio agli effetti delle imposte, allora lo Stato commette un furto...

Il calore con cui l'economista torinese difendeva la causa delle società assicuratrici fu visto con molto sospetto negli ambienti governativi. Il 10 giugno il prefetto di Milano Carlo Panizzardi informava Giolitti dei «maneggi dei capi delle società di assicurazione sulla vita... Ho saputo anche che le società federate pagano profumatamente gli articoli, specie del prof. Luigi Einaudi, sul “Corriere della sera”... Tutto ciò potrei dire che lo so in modo sicuro, ma sarà sempre impossibile averne le prove».

La campagna di Einaudi sul «Corriere» ebbe sostegni finanziari *extra*? Dalla corrispondenza con Albertini nulla trapela (anzi Albertini non mostra un eccessivo entusiasmo per come veniva condotta tale campagna, spesso consigliando Einaudi di ridurre la lunghezza degli articoli); né queste «voci» si tradussero in vere e proprie accuse, che d'altronde, se formulate, non avrebbero mancato di provocare le

reazioni dell'interessato. Il quale, peraltro, il 6 giugno aveva in qualche modo parato il colpo, affermando solennemente: «So bene che, così parlando, attirerò sul mio capo l'accusa di difendere interessi particolari. Fortunato mi dirò d'aver meritato le accuse degli stolti, se in tal modo mi sarà dato di credermi, per un istante, non indegno seguace di coloro che nel secolo scorso crearono la scienza economica, fondandola sulla granitica base della lotta contro gli idoli cari ai tiranni ed alle folle».

Gli premeva viceversa chiarire che i veri difensori degli interessi della collettività erano gli avversari del progetto, non i sostenitori. Se le attuali imprese di assicurazione godevano di privilegi, ebbene che questi fossero eliminati, ma non «a tradimento, colla forza violenta della legge», osservava l'11 luglio, bensì grazie alla «concorrenza di nuove imprese migliori, mutue o private o magari semi-pubbliche, purché la morte avvenisse in seguito a servizi resi dalle nuove imprese più a buon mercato ed a propaganda più viva nelle classi previdenti». E additava l'efficacia che in altri paesi aveva avuto la concorrenza di un istituto di stato con le imprese private. Meglio che attraverso «vincoli assurdi e perniciosi intorno al modo d'impiego dei capitali degli assicurati», il governo avrebbe dovuto agire tramite «norme severe di pubblicità e di controllo sui bilanci, sulla formazione delle tariffe ecc. ecc., smascherando abusi ed estorsioni, dove se ne dimostri l'esistenza». Questo insistere sul controllo dei bilanci è un po' in contrasto con l'apologia dei bilanci delle società, svolta poco prima. In effetti, però, Einaudi aveva serie ragioni di compiacimento. La campagna di stampa antimonopolistica aveva dato ottimi frutti.

Il dibattito parlamentare seguito alla presentazione del disegno di legge Nitti doveva dimostrare, in effetti, come gli argomenti einaudiani — o comunque gli argomenti richiamati da Einaudi nei suoi articoli — avessero largo seguito.

I rappresentanti delle imprese coinvolte nel progetto, come Silvio Crespi — che oltre ad essere un finanziatore del «Corriere» era presidente della assicurazione Concordia — chiedevano l'indennizzo del «lucro cessante» per le imprese che non avrebbero più potuto stipulare contratti di assicurazione sulla vita. Sul fronte opposto, l'ex magistrato Tommaso Mosca negava che si dovesse indennizzare la perdita dell'avviamento, in quanto non si era nell'ambito dei diritti patrimoniali tutelati dallo Statuto, ma dei «diritti pubblici subiettivi», il cui limite è dato dalla legge. «Starebbe fresco lo Stato se per ogni facoltà astratta che esso limiti o sopprima, dovesse pagare una indennità per lucri cessanti». L'ingegnere e professore Ugo Ancona riprendeva nel suo intervento gli argomenti esposti in un suo articolo sulla «Nuova antologia» e condivisi anche da Einaudi. Per Ancona, una cosa sono gli utili patrimoniali, che sono proprietà della compagnia e non possono essere espropriati; un'altra sono gli utili derivanti dagli impieghi delle

riserve matematiche, il cui margine però è esiguo, dipendendo dalla differenza fra il rendimento dell'investimento fatto dalla compagnia e il saggio d'interesse a favore degli assicurati, che mantengono la proprietà delle somme investite. Questi «utili industriali» sono relativamente bassi, tenuto conto anche dell'obbligo per le compagnie di investire una parte delle riserve in titoli di Stato a basso rendimento.

I discorsi più importanti, come era da attendersi, furono quelli del ministro di agricoltura e del presidente del Consiglio.

Il 29 giugno Nitti replicò ai critici, fra cui — senza citarlo — Einaudi. Non esisteva un diritto delle società private a essere indennizzate della perdita dell'avviamento, perché «lo Stato prende solo gli affari futuri». Non vi è una espropriazione, ma solo una riserva statale di un'attività economica.

Ancora a distanza di tanti anni, Einaudi «si infuriava» — come scrive Francesco Forte — a rileggere le argomentazioni di Nitti. Raccogliendo nel 1960 gli articoli del periodo 1910-14 per il terzo volume delle *Cronache*, osservava che

l'arguta invenzione dell'on. Nitti di mascherare la confisca sotto colore di noncuranza indifferente, suscitò dubbi. Le compagnie esistenti e lavoranti non erano invero espropriate. Erano semplicemente ignorate... Avvocati, ingegneri, medici rifletterono: domani si dirà altrettanto di noi. Si costituiranno uffici legali, edili, ospedali e ambulatori di stato; e si attribuirà a questi soli il diritto di dar pareri legali, far progetti edilizi, visitare malati e dar consulti. I vecchi professionisti non saranno ammazzati; faranno un altro mestiere. Dov'è la confisca? Dov'è il terreno, la casa, l'impianto rapinato dallo stato? Su questa via non si sapeva dove si andava a finire...

L'8 luglio intervenne Giolitti. Egli riconobbe, con brutale franchezza, che gli utili del costituendo Istituto non sarebbero bastati a finanziare le pensioni operaie; ma ammetteva che questo era uno scopo secondario (con buona pace dei riformisti come Bonomi), perché lo scopo primario del monopolio era «di porre nelle mani dello Stato una forza finanziaria di primissimo ordine». E tesseva l'elogio delle grandi concentrazioni economiche: «Io sono d'avviso che è bene che vi siano delle grandi forze finanziarie... A questo scopo... è necessario che lo Stato abbia nelle sue mani dei grandi istituti finanziari, che lo pongano in piena libertà di fronte a tutte le classi. Lo Stato, anche in materia economica, deve dirigere, non essere diretto». Che erano poi le idee di Nitti.

La discussione parlamentare riprese nel febbraio 1912 su un testo emendato d'accordo fra governo e commissione, il quale accolse il principio del regime transitorio decennale in cui l'Istituto avrebbe operato in concorrenza con i privati, oltre il quale il monopolio sarebbe

diventato effettivo. L'altro cardine del nuovo progetto era l'obbligo delle imprese private di riassicurare il 40% di ciascun rischio presso il nuovo istituto. Einaudi apprezzò quest'ultima novità, che per lui raggiungeva meglio del monopolio statale lo scopo prefissato di raccogliere fondi a pro dello stato. Invece definì fonte di malessere il principio del regime transitorio. «Gli impiegati delle imprese, sapendo che dopo dieci anni il lavoro cessa, tenderanno a procurarsi altra occupazione. [Inoltre,] chi vorrà ancora assicurarsi presso le compagnie, sapendole destinate a morte sicura?». Questo scriveva il 22 febbraio, affermando che, se si voleva proprio creare il monopolio per aumentare la forza finanziaria dello stato, «la riassicurazione obbligatoria avrebbe potuto dare allo stato fondi ben più importanti che non il monopolio delle assicurazioni intero». E il 28 febbraio rilevava che la riassicurazione obbligatoria in origine non era stata proposta da Nitti, ma dai suoi oppositori, «come un sostituto completo del monopolio». Di lì a poco veniva promulgata la legge 4 aprile 1912.

Con R. D. L. 29 aprile 1923, come è noto, il governo Mussolini abolì per sempre il monopolio statale delle assicurazioni, introducendo un semplice regime di vigilanza e di autorizzazione. Come è stato scritto di recente, «il monopolio di Stato delle assicurazioni sulla vita cessò di vivere ancora prima di iniziare ad operare».

15. Einaudi scrittore da antologia.

Intorno al 1913 Einaudi, neppure quarantenne, è uno scrittore molto affermato. Piace ai critici e piace al grande pubblico, al quale si rivolge con sempre maggiore frequenza. Interpretando questi sentimenti, il direttore della «Rivista delle società commerciali» Antonio Scialoja, che era anche amministratore della casa editrice romana «Athenaeum» (la quale pubblicava allora il «Giornale degli economisti»), assunse l'iniziativa di far curare all'economista Umberto Ricci una raccolta di scritti di politica economica di Einaudi, usciti per lo più sul «Corriere».

Più giovane di Einaudi di cinque anni, l'abruzzese Ricci aveva lavorato dapprima al ministero di agricoltura, poi all'Institut international d'agriculture (l'odierna FAO). Allievo di Pantaleoni — di cui assumerà la cattedra a Roma, nel 1924 — era dotato di grande vivacità intellettuale e di uno spiccato senso dell'umorismo, che gli dettò nei confronti degli avversari scientifici e politici pagine di grande efficacia.

Ricci si dedicò con molto puntiglio alla cernita degli articoli di Einaudi, di cui era amico. Il 15 marzo 1914 — arrivato ormai a buon punto — sentì il bisogno di muovergli qualche appunto stilistico:

Mi prendo la libertà di darti un consiglio: ne terrai il conto che credi. Il consiglio riguarda la forma. Mentre tu hai la dote di scriver in modo chiaro (perché sai pensare chiaramente) e semplice, ogni tanto introduci nel discorso certe parole e frasi un poco enfatiche che discordano col resto. Es. certe parole come *sollazzo*, *sollazzevole* (e derivati), *turpe*, *somme egregie* e via via, che andrebbero bene, dette una volta (e sarebbe anche troppo) ricorrono di frequente. Certi arcaismi come *carte* invece di pagine che potevano andare in un'accademia non vanno in un libro per il pubblico. [In nota:] Certe forme antiche o sonore devono poi essere almeno usate correttamente. *Laddove* in italiano significa *mentre*, e non *dove*. *Desso* non si può adoperare invece di esso tranne quando è *preceduto* dal verbo essere. Es. «*egli è quel desso*» va bene. Mentre non si può dire *Desso è venuto*. *Desso è qui*. Tu rendi poi transitivi certi verbi intransitivi. Es. le cose *parlate*, *discorse* ecc...

Il tuo sdegno contro i «gazzettieri», i governanti (ti prego di non prendertela invece colle governanti, che qualche volta sono carine) ecc. è più che legittimo, ma se tu alzi la voce tutti i momenti, ed esprimi il tuo sdegno sempre nelle stesse forme, ecco che il tuo anatema *perde di effetto*...

Ricci concludeva la sua lettera semiseria pregando l'amico di non giudicarlo «presuntuoso, ma solo affettuoso». Ma non sembra che Einaudi abbia tenuto conto di questi rilievi. Essi toccavano un aspetto della sua personalità: quel tocco di civetteria che lo accompagnò sempre. Civetteria del tutto innocente, consistente nell'assumere il tono del predicatore nel deserto quando in realtà sapeva benissimo di essere seguito, anzi divorato, da migliaia di lettori di ogni ceto.

Sia come sia, lo stile letterario di Einaudi si forma rapidamente nel corso del quinquennio 1905-1910. Le locuzioni alle quali si riferisce Ricci abbondano non solo negli scritti giornalisti, ma anche in quelli scientifici, a cominciare dalle varie edizioni del manuale di scienza delle finanze e dalle memorie presentate all'Accademia delle scienze di Torino. Chissà; se Einaudi avesse usato due stili diversi — il dantesco «volgare aulico» per gli scritti scientifici, e uno più terra terra per gli articoli di giornale — avrebbe avuto forse meno successo come pubblicista, e maggiore seguito fra i colleghi economisti, che magari si fermavano a questi aspetti formali e quasi quasi temevano di essere presi in giro.

Quanto alle indignazioni dell'Einaudi polemist, Ricci toccava quello che sembra un effettivo punto debole, almeno secondo il gusto di oggi. Einaudi spesso si infiamma di sdegno, ma quasi mai pronuncia il nome e il cognome di chi questo sdegno ha suscitato. Insomma, gioca un po' a fare l'oracolo: un oracolo, quando si fa interprete dell'ira dei Numi, non dice mai contro chi i Numi sono adirati.

Quanto alle «sgrammaticature» che caratterizzano la sua prosa, con un po' di pedanteria se ne potrebbero aggiungere delle altre (Ricci stesso gli rimproverò un uso improprio dell'articolo determinativo

davanti a nomi stranieri come «lo» Seligman invece di «il» Seligman; Ernesto Rossi gli trovò «al punto di vista», anziché «dal punto di vista»; e si potrebbe continuare). Ma queste ed altre piccole mende fanno parte dello stile dell'autore, e contribuiscono a rendere un brano uscito dalla sua penna facilmente distinguibile dalla prosa di tanti scrittori di cose economiche del suo tempo. La «classicità» di uno scrittore può dipendere talvolta anche dai suoi nèi.

Ricci continuò a raccogliere ritagli degli articoli di Einaudi; poi questi — come risulta dalla corrispondenza — glieli richiese per effettuarne personalmente una cernita. Nel frattempo, però, le edizioni «Athenaeum» lasciarono cadere la cosa. Curatore delle *Cronache* di Luigi Einaudi più di quarant'anni dopo non sarà Umberto Ricci, ma Luigi Einaudi.

Quanto a Ricci, come a bilanciare le critiche stilistiche rivoltegli nella lettera, scrivendo nel 1917 *Sull'opportunità di una storia dell'economia politica italiana*, mise Einaudi accanto a Pantaleoni come «voce ammaestratrice e ammonitrice».

Quando gli articoli di giornale scritti da Einaudi prima sulla «Stampa», poi sul «Corriere» saranno raccolti in volumi, proseguiva Ricci, «si verranno ad avere sottomano i capitoli e di una cronistoria economico-finanziaria dell'Italia, e di un trattato italiano di economia applicata. Si resterà allora stupiti di tanta alacrità, di tanta sapienza, di tanto senno e anche di tanto patriottismo».

CAPITOLO TERZO

Gli studi di storia e di teoria della finanza (1907-1919)

1. Einaudi, gli archivi e il metodo della storia economico-finanziaria.

Nel 1958, su invito del direttore dell'archivio di Stato di Salerno, lo storico Leopoldo Cassese, Einaudi rievocò in una conferenza tenuta in quella città le sue esperienze di ricercatore nel campo della storia della finanza sabauda del primo Settecento. Ricerche, che lo occuparono per diversi anni, e di cui vi è un riferimento nella lettera del 1904 ad Albertini che abbiamo riportato nel capitolo precedente.

Nell'imminente ricorrenza del duecentesimo anniversario della liberazione di Torino dall'assedio francese, la Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia aveva progettato una serie di monografie sulle *Campagne di guerra in Piemonte (1703-1708)*, i cui aspetti finanziari avrebbero dovuto essere trattati da Einaudi e da Giuseppe Prato: più precisamente, il primo aveva il compito di esaminare le entrate pubbliche, il secondo il costo della guerra e le spese.

Queste ricerche — che, come Einaudi dice nella conferenza, erano iniziate nel 1901 — non solo costarono molta fatica ai due giovani studiosi, ma a un certo punto rischiarono di rimanere inedite per mancanza di fondi. Dal carteggio di Prato con Einaudi si evince che questi si rivolse allora a Luigi Luzzatti, ministro del Tesoro del gabinetto Giolitti e che già nel 1897 aveva fatto pubblicare i documenti finanziari della repubblica di Venezia. Con il regio decreto 10 ottobre 1904, n. 555, il ministero del Tesoro stanziava la somma di lire quindicimila come concorso per la pubblicazione dei «documenti finanziari della monarchia piemontese», affidandone la cura al Laboratorio Cognetti de Martiis.

Così Prato scriveva all'amico il 13 ottobre 1904, poco dopo l'uscita del provvidenziale decreto: «Anche questa volta tu hai confermato la tua fama di "artista" prodigioso! Strappar denari — e tanti denari — a

quella brava gente di Roma non è piccola fatica né piccola impresa, tanto più quando si tratta d'uno scopo puramente scientifico come il nostro».

Le traversie editoriali di Einaudi e Prato non potevano però dirsi finite, perché il 9 agosto 1906 il presidente della Deputazione di storia patria, il barone Antonio Manno, scriveva a Einaudi in tono allarmato e allarmante:

Ho davanti a me l'«immenso» lavoro suo e dell'avv. Prato; ne riconosco, ne intuisco tutto il valore. Ho davanti a me una lettera del professore Ruffini... che mi spiega quanto sarebbe vantaggioso per lei d'avere l'opera stampata. D'altra parte io avea aperto loro un «credito» per 150 o 200 pagine, e la stamperia, da me interpellata, mi fa il calcolo che occorrono non meno di tre volumi... Con tutto il mio massimo rincrescimento non posso metter a disposizione (complesive) di Lei e dell'avvocato Prato che 400 pagine (tabelle comprese).

Il tipografo era Paravia; l'editore, Bocca.

Ma anche questo scoglio fu superato. Nel 1907 apparvero — come estratti anticipati da un volume di miscellanea sulle *Campagne di guerra in Piemonte* che uscì nel 1909 — i due grossi lavori di Einaudi e Prato, intitolati rispettivamente *Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnuola*, e *Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*. E nel 1908 la casa editrice STEN (la stessa della «Riforma sociale») pubblicava, sotto l'auspicio del ministero del Tesoro, in una serie di «Documenti finanziari degli Stati della monarchia piemontese» che non ci risulta essere stata poi proseguita, gli altri due tomi che raccoglievano la restante fatica di Einaudi e Prato: *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola* del primo, e *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* del secondo.

La ricerca sulle fonti aveva condotto Einaudi dapprima all'archivio «di finanza» in via delle Orfane, poi all'archivio camerale a Palazzo di Giustizia — dove erano conservate le carte della Camera dei conti —, infine all'archivio del «Controllo generale» a Palazzo Madama (dove allora erano ospitate la Corte d'appello e la Cassazione torinesi). Trascriveva pazientemente i documenti, con l'aiuto e il controllo della moglie. Alla fine si spinse molto al di là della data del 1713, che sanciva la fine della guerra, arrivando fino alla nuova occupazione francese del 1798. E nella conferenza salernitana l'ottantaquattrenne statista lasciava intendere che, se fosse riuscito a trovare un po' di tempo, quei benedetti bilanci li avrebbe volentieri pubblicati integralmente.

Il libro sulle *Entrate pubbliche* si propone di mostrare «come dalla

struttura politica e amministrativa dei tempi discenda la natura dei libri contabili». L'intreccio delle cariche e delle competenze è fittissimo, e rende l'idea di uno Stato in cui il patrimonio del sovrano non è ben distinto dal demanio pubblico; uno Stato, insomma, che non ha molto progredito sulla via della concentrazione e ripartizione delle competenze. A questa frammentazione supplisce la forte personalità del generale di finanze (preposto all'esecuzione del bilancio generale) Giovanni Battista Groppello, cui si dovranno le riforme accentratrici del 1717. Mentre i bilanci preventivi ci sono pervenuti integralmente, i consuntivi o spogli sono assai difficili da utilizzare, non solo perché lacunosi, ma perché i conti relativi non sono chiusi e quindi non sono mai definitivi.

Le cose sono ancor più complicate per i conti delle tre «aziende» (antenate dei moderni ministeri) della Real casa, del Militare e dell'Artiglieria fabbriche e fortificazioni, che non erano sottoposte al generale di finanze, in quanto le norme per l'esazione e il versamento delle entrate spettanti alle aziende erano diverse a seconda del territorio. Il controllo finanziario, preventivo (controllore generale di finanze) e successivo (camere dei conti di Savoia e Piemonte) era invece unificato.

Se in questo primo libro di storia amministrativo-finanziaria l'aridità del tema lascia poco campo per le considerazioni storiche, nella *Finanza sabauda* l'esame del sistema tributario vigente all'aprirsi del sec. XVIII consente una narrazione più colorita. Anche qui l'impressione è di una certa arretratezza. Le gabelle generali sono appaltate a compagnie private; fra le imposte indirette dominano i dazi di passaggio internazionali e locali, le privative fiscali, i proventi del lotto. Sono esaminati poi i progetti di entrate straordinarie di guerra, con gustosi richiami ai «progettisti privati, candidati a pubblici impieghi e faccendieri desiderosi di appalti e cointeressenze»; quindi i tributi straordinari effettivamente introdotti, dalle imposte suntuarie al «dritto di macina» nel principato di Piemonte; le varie forme di prestito pubblico, ivi compresa l'alienazione del «tasso», imposta prediale riscossa per contingenti; infine le altre entrate straordinarie tanto frequenti a quei tempi, come le vendite di feudi e di cariche pubbliche e il ribasso del peso della moneta.

Il quadro complessivo era tutt'altro che negativo. Il regno sardo, pur non rientrando propriamente nel numero delle monarchie illuminate, seppe supplire con la saggezza amministrativa e il buongoverno a una innegabile carenza di riforme civili. Se poi si considerava che i diritti feudali in Piemonte erano meno diffusi che altrove, e che le terre allodiali (cioè libere da gravami feudali) erano più numerose, il quadro di una relativa modernità era completo.

Einaudi cita inoltre l'opera di Irenée Lameire sulla *Théorie et*

pratique de la conquête dans l'ancien droit, che nel considerare il regime di occupazione francese insisteva sulla gentilezza dei rapporti fra occupanti e occupati, tanto lontana dalla spietata durezza osservata nelle guerre recenti. O gran bontà de' cavalieri antichi...

La fatica dei due studiosi fu accolta favorevolmente. Sul «Giornale degli economisti» del 1908 Pasquale Jannaccone auspicava che da studi come quelli di Einaudi e Prato nascesse finalmente una scuola italiana di storia economica, dato che finora i nostri archivi, specie medievali, erano stati utilizzati da studiosi tedeschi (Davidsohn, Doren, Beloch, ecc.). Una cosa doveva essere chiara: che la storia economica non aveva nulla a che fare con la ricerca del «fattore economico» nella storia, secondo «un certo materialismo storico, [che] pretende di trovare a tutti i fatti sociali una predeterminazione in certe categorie fisse di altri fatti, e stabilire un'immutabile gerarchia di cause». Una cosa è applicare il ragionamento economico ai fatti storici, un'altra fare del materialismo storico. Einaudi apprezzò la distinzione al punto di riprenderla più volte, in taluni significativi interventi degli anni Venti e Trenta, intesi a caratterizzare la storia di indirizzo marxista come storia meramente ideologico-politica, e non come storia «economica».

L'8 aprile 1908 Einaudi inviava a Benedetto Croce i libri di Prato e suoi, con questa lettera di accompagnamento:

Avevo visto che la sua «Critica» si è occupata talvolta di lavori italiani di storia economica e ne ha flagellato qualcuno che recentemente ha fatto parlar molto di sé gli economisti. Io odio questi recenti scritti... tanto più... perché mi pare, non essendo ancor nata o quasi la storia degli istituti economici e finanziari in Italia il cominciarla ciarlatanesicamente sia uno screditarla subito...

Sulla rivista del neo-idealismo italiano, infatti, Gioacchino Volpe aveva l'anno precedente affrontato il problema dell'indirizzo degli studi storici nel nostro paese, esprimendo insoddisfazione per la storiografia tradizionale e auspicando un «più intelligente coordinamento degli studi storici e di quelli giuridico-economici». Siccome in quell'articolo Volpe criticava uno studio di Gino Arias che gli sembrava viceversa troppo «economicistico», Einaudi aveva sentito il bisogno di rivendicare agli economisti correttezza di metodo e fecondità di risultati. Sulla «Critica» del 1910, Volpe si occupò dei lavori di Einaudi e di Prato, per osservare che lì le tecniche di analisi economica erano impiegate dagli autori per affrontare e risolvere quesiti autenticamente storiografici, all'insegna di una convergenza fra storiografia e scienza economica (anche se, pare di capire, era la seconda a dovere essere l'ancella della prima).

Gli strumenti di indagine economica, seppur intelligentemente e utilmente impiegati, però non bastavano da soli a fornire piena

intelligenza di un periodo storico. Sotto questo profilo, Volpe lamentava che i due autori avessero messo «quasi fuori di questione» «il sistema di governo e l'ordinamento delle classi ... L'Einaudi e il Prato assumono... il tono di gravi *laudatores temporis acti*, con molte occhiate di compassione sui miserabili tempi presenti». Il che, se era più calzante per Prato, era nondimeno piuttosto appropriato anche per Einaudi. La storia, soprattutto agraria (ma anche finanziaria), come vagheggiamento di un'età felice e irripetibile, ormai perduta, è un sentimento presente nell'Einaudi storico, che si doveva acuire nel corso degli anni, allargandosi dal campo dei fatti a quello delle dottrine economiche, spesso anche in contrasto con le affermazioni di principio. È quanto vedremo nel capitolo quinto.

Circa i rapporti fra storici ed economisti Einaudi aveva preso una netta posizione fin dal 1903, quando — chiedendosi come mai gli studi di storia economica fossero tanto poco coltivati dagli economisti di professione — ne aveva incolpato il dilettantismo degli storici, che pretendevano di scrivere di cose tecniche che non sapevano. Nel 1908, rispondendo a un questionario della rivista pedagogica di Gentile e Lombardo Radice «Nuovi Doveri» sull'insegnamento della storia nelle università, Einaudi ammoniva a non creare nuove cattedre di storia economica nelle facoltà umanistiche, se non dopo che gli storici avessero mostrato di «interessarsi volontariamente dei fatti economici e studiarne le vicende» (eufemismo per dire che avrebbero dovuto studiare meglio l'economia politica). Con questo, egli intendeva combattere una sacrosanta battaglia contro certe superficiali approssimazioni e generalizzazioni (in specie aveva una idiosincrasia verso il Sombart del *Capitalismo moderno*).

Però non stava a domandarsi di quanto la scienza economica avrebbe potuto beneficiare nell'incontro con la storia. Per lui, l'economia politica era l'incontrastato dominio dell'esatto, del rigoroso e quindi del vero: un mondo a sé, da accettare in blocco. Tanto meno si poneva la domanda di quanto la scienza economica del tempo fosse in grado di spiegare lo svolgimento storico delle formazioni economico-sociali. Ecco perché la sua lista di libri di economia suggeriti agli storici è ovvia e deludente al tempo stesso: Marshall, Pareto, Pierson, Benini, Seligman, Pantaleoni, Edgeworth, Leroy-Beaulieu, come a dire i nomi più affermati del neoclassicismo internazionale e italiano, oltre a qualche manuale scolastico largamente diffuso. La morale sembrava essere questa: stiano attenti gli storici a non foggarsi «una» scienza economica a loro uso e consumo, magari per polemizzare contro di essa come bersaglio di comodo. Vi è infatti solo «la» scienza economica, e maneggiarla richiede competenze e cognizioni specialistiche.

2. La svolta del 1912 e la scienza delle finanze in Italia.

In una lettera ad Albertini, citata in precedenza, Einaudi imputava la passione per gli studi storico-finanziari a un certo scetticismo circa la proficuità degli studi di carattere teoretico.

In effetti, come scienziato delle finanze, era stato finora attratto più dalle questioni di politica tributaria che non da quelle di pura teoria. Queste erano state affrontate in qualche occasione, per esempio a proposito dell'imposta sulle aree fabbricabili, ma quasi più come scotto necessario da pagare alle esigenze dell'accademia che non come manifestazione di un genuino interesse. Nel 1907 e 1908 l'allievo Cesare Jarach aveva raccolto in due volumi le sue lezioni di *Scienza delle finanze e diritto finanziario*. Soltanto pochi anni dopo, Einaudi doveva bollare quella sua fatica didattica come «un'accozzaglia incoerente, una specie di dizionario di dottrine e di fatti riuniti insieme da un filo molto tenue».

Nel 1911 apparve invece un nuovo volume di *Lezioni di scienza delle finanze*, raccolte da Giulio Fenoglio e che meritò una «citazione a titolo d'onore» di Enrico Barone, che ne richiamò diversi punti nei suoi *Studi di economia finanziaria* apparsi sul «Giornale degli economisti» nel 1912. In questo corso Einaudi tentava «la costruzione della teoria dell'imposta detta... "naturale", la quale è quella imposta che i delegati dei cittadini dovrebbero stabilire se cercassero di sostituirsi soltanto alle deliberazioni che i cittadini da sé prenderebbero rispetto all'acquisto dei beni pubblici se fossero (ciò che non è di fatto) capaci di prenderle spontaneamente».

Un programma, come si vede, ambizioso; ma soprattutto, una problematica che rientrava a pieno diritto nella concezione «pura» della teoria della finanza.

Nel giro di un anno seguì a quel primo tentativo — di cui l'autore non dovette essere soddisfatto, dato che il *Corso* del 1911 non si conserva neppure nella sua biblioteca — un secondo e più impegnativo lavoro, destinato stavolta a un pubblico specialistico.

Nel 1912 infatti egli pubblicò, come memoria presentata alla Reale accademia delle scienze di Torino (di cui era socio dal 1910), un lungo saggio *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato*, recante un sottotitolo che ne evidenziava le finalità teoretiche: *Saggio di una teoria dell'imposta dedotta esclusivamente dal postulato dell'eguaglianza*.

Un vero e proprio *tour de force*, quello dello storico e dell'economista empirico trasformatosi in teorico, che però sorprenderà solo chi non

tenga conto delle eccezionali capacità intellettuali e di lavoro di un uomo impegnato con pari lena su più fronti.

A quel tempo gli studi finanziari in Italia conoscevano un rigoglio notevole. La disciplina era ormai uscita dalla sua infanzia, in cui avevano predominato studi di tipo storico e descrittivo, certo utili ma privi di spessore teorico, per richiamarsi decisamente all'insegnamento del marginalismo, che tuttavia non venne sussunto passivamente, ma rielaborato in modo originale.

In Italia esisteva un terreno favorevole per la diffusione di queste teorie. Il grande economista del Risorgimento Francesco Ferrara, infatti, nonostante fosse sprovvisto dello strumento analitico dell'utilità marginale, aveva affermato che il contribuente, al momento di pagare l'imposta, effettua una valutazione dell'utilità dei beni e servizi pubblici ricevuti in cambio.

Ferrara, però, quando le teorie marginalistiche vennero applicate alla finanza, taceva da diversi anni, e lo stesso Einaudi gli riconobbe il merito di precursore soltanto molto più tardi, quando vennero ristampate le sue introvabili lezioni del 1850.

Maffeo Pantaleoni e Antonio De Viti de Marco furono i fondatori dell'indirizzo «puro» della finanza in Italia.

Il primo, nel saggio *Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche* (1883) aveva ipotizzato che il Parlamento distribuisse le spese secondo lo stesso criterio con cui l'individuo ripartisce il proprio reddito nell'acquisto dei vari beni: in modo, cioè, da massimizzare la propria soddisfazione. In equilibrio, questa è raggiunta quando l'utilità marginale di ogni bene ponderata con il prezzo del bene stesso sia uguale in tutti gli impieghi.

Il Parlamento seguirà il medesimo criterio: esso dovrà «ponderare il grado finale di utilità di ogni combinazione dei vari titoli di spesa contro il grado finale di pena inerente alla somma complessiva occorrente all'attuazione di ogni gruppo di spese».

Pantaleoni non affrontava il problema della definizione della natura del bisogno pubblico, che per lui si distingueva da quello privato soltanto perché era lo Stato a soddisfarlo. Invece De Viti de Marco osservò nel suo *Carattere teorico dell'economia finanziaria* (1888) che la differenza fra bisogni privati e pubblici era dovuta al fatto che i secondi erano fra loro eterogenei, per cui lo Stato poteva soddisfarli soltanto «mediando» fra i vari individui e gruppi che ne domandavano il soddisfacimento. Era questa intuizione un elemento di grande novità, anche se in definitiva nell'indicare i criteri di determinazione del prezzo di tali servizi De Viti non andava oltre la riproposizione dello schema di concorrenza perfetta.

Un altro studioso, di qualche anno più giovane, Ugo Mazzola, definì nei suoi *Dati scientifici della finanza pubblica* (1890) i beni pubblici come «beni complementari» rispetto a quelli privati. Essi infatti sono chiamati a soddisfare bisogni (giustizia, istruzione, ecc.) che sono sentiti dagli individui non da soli, ma al momento di soddisfare bisogni privati. Insomma, bisogni secondari e riflessi rispetto a questi ultimi. Era una concezione ultra-individualistica. I soggetti privati hanno fra loro rapporti economici basati sul mercato; i servizi pubblici si propongono soltanto di rendere più agevoli questi scambi. Sulla scorta di Marshall (maestro della maggior parte degli economisti italiani fra Otto e Novecento) Mazzola osservava che la principale proprietà dei «prezzi pubblici» (cioè dei prezzi dei servizi pubblici) è la formazione di «rendite del consumatore», che consentano a quest'ultimo la soddisfazione di altri bisogni privati meno urgenti.

Si trattava, peraltro, di schemi astratti, e di ciò tutti questi autori erano consapevoli. Nella realtà lo Stato non seguiva le norme del comportamento razionale del consumatore (o del produttore) privato. Occorreva interrogarsi sulla formazione della volontà dell'operatore pubblico, facendo luce su ciò che stava dietro le sue scelte.

Non si comprende lo sviluppo della scienza delle finanze in Italia fra il 1890 e il 1915 se non si apprezza il significato dell'intensa milizia giornalistica e politica dei Pantaleoni, dei De Viti de Marco e — come abbiamo visto — degli Einaudi. La politica, dominio della forza e degli interessi di gruppi e quindi dell'irrazionale, era il migliore terreno di verifica e di applicazione delle teorie. Che cosa impediva allo schema astratto di concorrenza perfetta, e quindi al raggiungimento del massimo benessere collettivo, di realizzarsi pienamente?

Come è noto, la scienza politica italiana di fine secolo sviluppò una critica originale dei meccanismi di controllo del potere politico. Fin dal 1884 Gaetano Mosca aveva richiamato l'attenzione sulle astuzie dei governanti nel manipolare il consenso dei governati. Questo filone di pensiero influenzò anche la scienza della finanza. Anche se con profonda varietà di accenti, dall'interno dell'indirizzo «puristico» della finanza si operò nell'apportare correzioni allo schema originario che prevedeva una perfetta simmetria fra comportamento dell'operatore pubblico e privato. Amilcare Puviani, nella sua *Teoria dell'illusione finanziaria* (1903) mostrò l'assoluta mancanza di corrispondenza fra la disutilità del prelievo fiscale e l'utilità del servizio pubblico reso. Il contribuente si «illudeva» circa l'esistenza di tale corrispondenza, vuoi per ignoranza, vuoi per effetto di un deliberato inganno da parte del potere politico.

Il punto di rottura fra l'economia e la finanza fu indicato da Pareto. Secondo il massimo esponente dell'indirizzo marginalistico in Italia la

finanza si contrapponeva all'economia per una ragione di fondo: che mentre la seconda era il dominio delle «azioni logiche» (intese a raggiungere la massima soddisfazione del consumatore o la migliore utilizzazione dei fattori produttivi dell'imprenditore), la prima era il regno delle «azioni non logiche», cioè di comportamenti antieconomici cui i governati sottostanno volontariamente o inconsapevolmente.

Il contribuente considerato come operante per procurarsi il massimo di ofelimità... costituisce solo una parte, spesso assai piccola, del fenomeno [finanziario]. Il contribuente non è consapevole di molti effetti dei tributi, o più generalmente e meglio: di molti provvedimenti finanziari; quindi le azioni sue non sono del genere delle azioni logiche, di cui si occupa l'economia politica, e di cui la teoria è meno difficile; ma sono del genere delle azioni non-logiche, di cui la teoria è molto più difficile.

Così Pareto in una lettera all'allievo Guido Sensini.

Non tutti i seguaci di Pareto erano così radicalmente scettici circa la possibilità di fondare scientificamente lo studio del fenomeno finanziario. Vi era anzitutto il campo di analisi degli effetti dei singoli tributi (traslazione, incidenza, ammortamento, ecc.), che poteva condursi secondo i canoni marginalistici prescindendo dall'indagine sul motivo per cui il tributo era stato introdotto. Secondo Enrico Barone, il metodo dell'equilibrio economico generale si poteva applicare perfettamente allo studio degli effetti economici delle imposte. Vi era poi il settore della politica fiscale, dello studio della pressione tributaria (in cui eccelse Gino Borgatta), che era ugualmente libero da siffatti condizionamenti.

3. Il «ricardismo» metodologico di Einaudi.

All'indirizzo detto «puristico» o «economico» — per contrapporlo a quello «sociologico» paretiano — della finanza appartenne anche Einaudi, se si fanno salve le brevi indecisioni giovanili precedentemente rilevate (cfr. cap. I, par. 8 e 9). In questa scelta di campo, Einaudi non era certo attirato dalla possibilità di impiegare largamente le matematiche, che per sua stessa ammissione non conosceva a sufficienza; ma dalla possibilità di servirsi della logica deduttiva, secondo un modello da lui più volte richiamato: quello di David Ricardo. In un discorso alla Costituente, definì l'economista inglese come «il maggiore che sia mai vissuto». Quando Piero Sraffa pubblicò l'edizione completa delle sue opere, Einaudi ne scrisse entusiasticamente. Le ragioni dell'ammirazione einaudiana per Ricardo sono certo molto diverse da quelle che — dopo *Produzione di merci a mezzi* dello stesso Sraffa (1960) — hanno

legittimato la nascita di una corrente importante della teoria economica contemporanea, quella dei «neoricardiani». A differenza di costoro, Einaudi non ritenne mai che fra gli insegnamenti dell'economia classica (e quindi, di Ricardo) e quelli dell'economia neoclassica o marginalista (alla cui corrente principale sentiva di appartenere) ci fosse uno iato, una cesura. Per lui — e lo vedremo meglio nel cap. V — la scienza economica si era evoluta per due secoli senza fratture, secondo un continuo processo di perfezionamento analitico. Certo, ci si era liberati di molti errori, a cominciare dalla teoria del valore-lavoro, di cui pure Ricardo era stato sostenitore. Ma l'abbandono di questa teoria non aveva trascinato con sé le conquiste fondamentali dell'economia ricardiana: la teoria del commercio internazionale, quella della tassazione, quella della circolazione dei metalli preziosi, quella della rendita. E soprattutto, essa non aveva coinvolto il lascito più importante di Ricardo: il suo metodo deduttivo, il ricorso al ragionamento «forte» (cioè all'ipotesi volutamente restrittiva per meglio mostrare le implicazioni logiche di un'assunzione). Ragionamento e metodo che — fatte le debite proporzioni — Einaudi cercò di osservare nella sua teorizzazione.

Si propose dunque di «dedurre» un sistema teorico di tassazione (che peraltro fosse realizzabile praticamente) da un'unica «premessa fondamentale»: il «postulato dell'eguaglianza» (sottinteso: di trattamento dei contribuenti da parte del fisco), a sua volta «dedotto» (qui forse il linguaggio einaudiano non era esattissimo: avrebbe dovuto dire «desunto») «dall'esperienza storica relativa all'evoluzione passata dei sistemi tributari e dalla constatazione dei danni economici prodotti dalla sua inosservanza». Con questo intendeva dire che i sistemi tributari hanno una loro logica interna, che si manifesta irresistibilmente nonostante gli sforzi dei riformatori legislativi di imporre le loro concezioni ideologiche (per lo più progressiste e democratiche) a una materia, quella fiscale, riottosa verso siffatte costrizioni. Anche se il postulato dell'eguaglianza si presenta di per sé come politicamente neutrale, è indubbio che Einaudi ne dette una coloritura conservatrice, accusando soprattutto i «giustizieri tributari», i vessilliferi della finanza «democratica», ecc., di non rispettarlo. Gli anni in cui sviluppa la sua costruzione teorica sono gli stessi della polemica più dura contro il socialismo teorico e politico, che abbiamo documentato nel capitolo precedente.

Se Ricardo gli suggerì il metodo, furono due economisti postricardiani — il tardo-classico Stuart Mill e il neoclassico Fisher — a fornirgli la materia prima.

4. Le due fonti: John Stuart Mill e Irving Fisher.

Durante il quadriennio 1907-1911, dunque, rinvenne negli scritti di questi due autori quel famoso principio in grado di svelare la altrimenti impenetrabile «logica delle imposte» (l'espressione è dell'economista risorgimentale Matteo Pescatore, molto apprezzato da Einaudi). Insomma, grazie a tale principio l'«accozzaglia eterogenea» che lo aveva reso scettico e sconsolato di fronte a ogni tentativo di rendere scientifica la «scienza» delle finanze, poteva essere ricondotta ad armoniosa unità. Come della Natura secondo Orazio, anche del principio fondamentale dell'imposta si poteva dire che «furca expellas, tamen usque recurret».

Nella terza edizione del 1852 dei suoi *Principles*, usciti nel 1848, Mill introdusse alcuni brani nel cap. II del libro V, dedicato ai *General Principles of Taxation*, che furono dettati anche dalla esigenza di contrastare la riforma dell'*income tax* inglese nel senso della discriminazione qualitativa dei redditi, cioè dell'applicazione di aliquote diverse a seconda del tipo di reddito (permanente o temporaneo, da lavoro o da capitale, ecc.). Mill infatti mostra di ammettere come unico correttivo alla proporzionalità dell'imposizione la c.d. progressività per detrazione del minimo vitale; mentre è contrario alla progressività dell'aliquota per gli alti redditi in quanto scoraggerebbe il risparmio e l'accumulazione.

Dopo aver sostenuto la tesi che sarebbe contrario a «equità» tassare più gravemente i redditi perpetui rispetto a quelli temporanei, Mill (riporta Einaudi) afferma:

Tassare la somma investita ed in seguito tassare altresì i frutti dell'investimento, vuol dire tassare due volte la medesima quota della ricchezza del contribuente. Il principale e l'interesse non possono ambedue formar parte nel tempo stesso della sua ricchezza disponibile: essi sono la medesima cosa ripetutamente conteggiata; se egli ha l'interesse, ciò accade perché si astiene dall'usare il principale; se spende il principale, non riceve l'interesse.

In realtà, il principio di «equità» per Stuart Mill si traduceva nell'accoglimento del principio del «sacrificio uguale», per cui l'imposta doveva sottrarre una medesima quantità di utilità a ciascun contribuente.

Tuttavia Einaudi non aderì mai a questo principio (di cui è stata dimostrata l'indeterminatezza), perché gli sembrava inficiato da indebite premesse filosofiche utilitaristiche. Invece, egli definì il «postulato dell'eguaglianza» in questo senso: «che due ricchezze uguali debbano essere tassate egualmente... Che se si tassa una data lira con dieci centesimi di imposta ogni altra lira, di qualunque reddito uguale maggiore o minore faccia parte e a chiunque spetti, deve essere tassata con gli stessi dieci centesimi».

Ora, tale «eguaglianza» non è affatto l'«equità» di Mill — definita in senso soggettivo, in quanto riferita al sacrificio che il contribuente deve sopportare — ma un criterio oggettivo, riferito cioè al reddito e non al suo percipiente.

Einaudi era ben consapevole che alla sua costruzione occorreva un altro puntello teorico: cioè una definizione rigorosa di reddito, e in particolare una distinzione fra reddito e capitale. La definizione e la distinzione egli la assunse da un altro economista, di pochi anni maggiore di lui ma già affermato come uno dei più grandi di allora: Irving Fisher.

Lo studioso americano aveva pubblicato nel 1906 un libro, *The nature of capital and income*, che per molti aspetti non poteva non suscitare l'adesione di Einaudi. Dal punto di vista formale, relegava (come nella tradizione marshalliana) le dimostrazioni matematiche in appendice, esponendo in modo accessibile le proprie teorie nel testo. Dal punto di vista del metodo, si proponeva di saldare fra loro la teorizzazione astratta con l'evidenza empirica, mostrando il riscontro fra la sua definizione di capitale e di reddito e la pratica del mondo degli affari e specialmente la contabilità delle aziende. Ecco perché Einaudi ritenne il concetto di reddito fisheriano come «destinato a ricevere feconde applicazioni tributarie».

Dopo aver definito la ricchezza come «complesso di oggetti materiali posseduti da esseri umani», Fisher aggiungeva che tale complesso doveva essere capace di fornire «servizi», ossia «eventi desiderabili» (Pareto avrebbe detto capaci di produrre «ofelimità»). Ma in cosa consiste la desiderabilità di un bene? Nella stima attuale che si fa delle soddisfazioni future che possono ritrarsi da esso. Introdotto in questo modo l'elemento temporale — che in tutto il pensiero di Fisher ha una rilevanza centrale — l'economista americano è in grado di distinguere, all'interno della categoria «ricchezza», fra *fondi* e *flussi*: i primi sono la quantità di ricchezza posseduta in un determinato momento, i secondi la ricchezza goduta in un certo intervallo di tempo. Tutto ciò che esiste al presente e che è in grado di darci un «servizio» in futuro — fosse anche un futuro immediatamente prossimo — è «capitale». Il piatto di minestra finché non lo mangio è capitale in quanto, fra un attimo, mi recherà il «servizio» di placare il mio appetito.

Dopo aver mostrato che a ogni reddito corrisponde un capitale, così come è esattamente confermato dalla pratica contabile, Fisher arriva a dimostrare che l'unico vero reddito netto è costituito dai «servizi soggettivi finali», cioè dal *consumo* della ricchezza da parte degli individui, ivi compresi i servizi ricevuti attraverso i sensi (il cibo che si ingerisce, la musica che si ascolta, l'istruzione che si riceve). E quanto Fisher chiama «reddito psichico»: il reddito per eccellenza.

Risulta evidente che non solo il capitale non è reddito — cosa di cui nessuno dubitava, qualunque fossero le definizioni —, ma che solo quello destinato al consumo finale è vero e proprio reddito; mentre non è reddito quello accantonato per procurarsi servizi futuri, ovvero «risparmiato».

Nonostante che nella sua opera Fisher non citasse mai Stuart Mill, appariva chiaro che le due teorie erano fra loro complementari, o meglio potevano essere facilmente combinate insieme. È quanto fece Einaudi.

5. La trattazione del reddito consumato.

Enunciato il principio, restavano le grandi difficoltà di applicarlo praticamente. Mentre il reddito «guadagnato» — cioè il reddito percepito dal contribuente, e non ancora ripartito fra risparmio e consumo — è facilmente accertabile, come si fa ad accertare rigorosamente il reddito destinato al consumo? Bisognerebbe conoscere i bilanci di centinaia di migliaia di famiglie; senza contare i rischi di evasione. Si potrebbe, è vero, stimare il bilancio-tipo di una persona media, appartenente a una data categoria (operaio, impiegato, ecc.) e relativo a un anno medio. Tutto questo, però «salta» in periodi eccezionali, come quelli bellici, quando le aliquote delle imposte crescono; allora si può evadere legalmente aumentando il risparmio nel periodo in cui l'imposta è più alta, e riprendendo il normale standard di consumo quando, a guerra finita, l'aliquota è tornata al livello prebellico. Insomma, Einaudi anticipa una serie di fondate obiezioni alla propria stessa proposta.

Ci vogliono dunque degli espedienti. Se conoscere il reddito effettivamente consumato è praticamente impossibile, è invece possibile alternativamente tassare il reddito guadagnato con esenzione di una quota presunta di risparmio; oppure tassare i singoli consumi, o più propriamente quei consumi che non facciano parte del minimo vitale. Emerge qui l'idea classica del consumo operaio come consumo produttivo da esentare.

A questo punto Einaudi sfoggia una logica fin troppo impeccabile. Nei manuali, osserva, i consumi sono considerati una manifestazione indiretta di capacità contributiva, per cui le imposte sui consumi sono considerate imposte indirette. Come mai allora i fautori della definizione del reddito imponibile come reddito «guadagnato» (oggi si direbbe «prodotto»), hanno tollerato e tollerano la presenza di imposte sui consumi? Evidentemente, essi non possono non essersi accorti che il

consumo non segue affatto una proporzione costante con il reddito guadagnato: vi è il prodigo che oltre il reddito consuma parte del capitale, e il parsimonioso «che faticosamente risparmia una decima, una quinta parte del reddito». Colpendo, come pure fanno, i consumi, non riescono a risalire al reddito «guadagnato». Involontariamente, dunque, secondo Einaudi, portano acqua al mulino del reddito «consumato», in barba a ogni proclamazione di obiettivi di finanza democratica, perequatrice, fondata sui principi «del sacrificio minimo, od equi-marginale, uguale o proporzionale», con i conseguenti e complicati dosaggi «della pena, del dolore che ogni uomo soffre nel separarsi dalle proprie ricchezze e anzi dalle dosi successive della ricchezza». Affermazioni, come si vede, spregiudicatamente svalutative dell'approccio soggettivistico alla teoria della tassazione; approccio che Einaudi ha sempre bersagliato con la sua ironia, come vedremo anche in seguito.

Scelta dunque una via oggettivistica fondata sul postulato dell'egualianza e sul teorema dell'esclusione del risparmio il cui corollario è la tassazione del solo reddito consumato, Einaudi si accinge a mostrare come il principio da lui invocato permei di sé la legislazione italiana vigente, nonostante le frequenti dichiarazioni di principio che sembrerebbero fondare il sistema delle imposte dirette sul concetto di reddito guadagnato. Nell'impegnativo e brillante capitolo IX, dal titolo *Si dimostra come anche le imposte sul reddito guadagnato tendono ad esentare il risparmio* (che da solo occupa quasi la metà dell'intero studio), Einaudi profonde la propria conoscenza del sistema italiano delle imposte dirette per mostrare come si sia col tempo fatta strada il principio dell'esenzione del risparmio. L'imposta di ricchezza mobile, introdotta nel 1864 e sempre considerata da Einaudi «perfetta», discrimina fra redditi da lavoro dipendente e gli altri redditi non perché — sostiene Einaudi — i primi *provengano* dal lavoro, ma perché una parte di essi è *destinata* al risparmio per la vecchiaia, la mutualità operaia, ecc. (si ricordi il periodo storico in cui queste considerazioni venivano fatte). Una parte dei redditi da lavoro dipendente viene esentata perché *non costituisce* reddito. È questa la teoria einaudiana del «risparmio presunto». Tutte le altre principali esenzioni e detrazioni previste dal legislatore obbediscono, dice Einaudi, alla medesima logica: così quella relativa a una quota variabile del reddito a seconda del numero dei componenti la famiglia; quella relativa ai premi assicurativi; quella relativa alle foreste nel periodo di rimboschimento. Un caso particolare è quello delle imposte rispettivamente sul reddito dei fabbricati e sulle aree fabbricabili. Einaudi dichiara la propria posizione di pieno favore alla prima imposta, in quanto essa colpisce il reddito consumato, che «si distacca dalla fonte ed è "pronto" al consumo». Tuona invece contro la seconda imposta, tipico prodotto

della teoria del reddito guadagnato, in quanto essa tenderebbe ad anticipare il momento della costruzione, distorcendo il mercato edilizio il quale, «con la variazione spontanea sui prezzi, addita allo speculatore la convenienza di preferire l'uso per il quale l'area viene al netto maggiormente valorizzata, ossia la fabbricazione immediata».

Queste considerazioni segnano il distacco di Einaudi dalle tesi sostenute nel libro sugli *Effetti delle imposte* e in numerosi saggi e articoli di giornale all'incirca fino al 1903. In questi scritti, come si è visto al cap. I, egli voleva tassare gli incrementi di valore delle aree vuote per «colpire la speculazione accaparratrice» e costringere il proprietario a costruire; qui, al contrario, teme che un'imposta di quel tipo affretti intempestivamente la costruzione prima che l'area diventi «matura», cioè che sia massimo il «lucro» dello «speculatore». Nel 1959, raccogliendo nel secondo volume delle *Cronache* i propri articoli dal 1903 al 1909, così marcava l'evoluzione del suo pensiero:

Il fatto primo, senza il quale nulla accade, è il reddito dell'area fabbricabile giunta al momento della sua maturazione economica. Come il bosco non dà reddito se non al momento del taglio, così l'area non dà reddito se non al momento della sua maturazione. E quel reddito ha nome di fitto o frutto della casa fabbricata *ed insieme* dell'area su cui la casa insiste. Imposta sul reddito e imposta sul capitale sono lo stesso, stessissimo fatto, sono le due faccie della medesima medaglia [corsivo nostro].

Tassare separatamente l'area fabbricabile e il reddito del fabbricato sarebbe un contravvenire al postulato di uguaglianza. Naturalmente, la scelta sul momento di pagare l'imposta spetta allo «speculatore»: deciderà lui, sulla base della situazione del mercato, quando costruire e quindi quando pagare l'imposta sul reddito del fabbricato.

Tipicamente einaudiano è anche il ragionamento con cui giustifica l'altezza dell'imposta successoria a carico dei parenti lontani. Secondo Einaudi, vi è la presunzione che questi ultimi, sentendo l'eredità ricevuta non come cosa propria ma come un «caval donato» la dilapideranno con indifferenza verso i colpi del fisco. Dove è altresì da notare l'eco della *Teoria dell'illusione finanziaria* del Puviani, sia pure a sostegno di una tesi del tutto diversa.

L'analisi critica di Einaudi conduceva a caldeggiare un sistema di imposte sui consumi che diremmo di lusso: dall'imposta di famiglia (sul tenore di vita, l'abitazione, ecc.), a quella delle spese in beni superflui, in domestici, carrozze, cavalli, cani ecc. Forse non era un risultato pari alle premesse (e alle promesse). Comunque, nelle pagine conclusive vi era un'orgogliosa sfida ai possibili critici. Questi avrebbero potuto seguire tre alternative: a) negare in tronco l'intera dottrina per motivi di antipatia ideologica, cioè per il suo (presunto) afflato conservatore; b)

Professore universitario, nel
1903.



Senatore del Regno, nel 1919.



Ida Einaudi negli anni Trenta.

negare la premessa del «postulato dell'eguaglianza e il conseguente teorema dell'esenzione del risparmio» per ragioni teoretiche, assumendosi allora l'onere di contrapporgli un altro principio teorico; c) infine — e questa era la critica costruttiva che Einaudi auspicava — riconoscere la validità delle premesse e correggerne le applicazioni pratiche. Tutte e tre le vie furono battute nel dibattito che seguì.

6. La critica di Umberto Ricci.

Abbiamo incontrato Ricci come amorevole raccoglitore degli scritti di Einaudi e suo scherzoso critico. Da vario tempo si occupava di problemi di definizione del reddito. Nel 1910 aveva pubblicato un libro in cui respingeva l'allargamento, operato da Fisher, del concetto di capitale fino a comprendervi «tutte le ricchezze esistenti, i beni di consumo come i beni di produzione, i beni durevoli come i beni non durevoli». Si è detto infatti che in Fisher l'elemento che distingue il capitale dal reddito è il tempo, e non altra qualità materiale o oggettiva.

Nel 1913 Ricci affrontò più da vicino la questione in due articoli.

Nel primo, *Che cosa è il reddito?*, riconosceva che il tempo fa crescere il valore. Questo alla fine sarà composto di valore prodotto in senso stretto e di valore «che a rigore non può dirsi prodotto, poiché non richiede il concorso dei fattori di produzione, lavoro capitale, terra, ma fluisce spontaneamente, automaticamente, dal bene di consumo durevole man mano che il tempo passa: esso è l'interesse sul valore originario del bene durevole» (corsivo di Ricci). Ora, se il valore prodotto in aggiunta al patrimonio originario viene consumato durante l'anno, avremo una società statica. Se invece si avrà una crescita del valore della terra, del capitale e dei beni di consumo disponibili, saremo in presenza di una società progressiva. Ma da cosa dipenderà questa crescita di valore? In parte da risparmio, volontario o forzato (derivante dal non poter consumare beni durevoli); in parte da «valore non prodotto», che Ricci chiama «valore netto di appropriazione e congiuntura».

Ne discende che il risparmio non solo fa parte del prodotto, ma anche del reddito: è un reddito destinato a incrementare il valore del capitale, ma è sempre un reddito. «Ciò che Caio non consuma è consumato dai lavoratori, i quali tuttavia, in cambio dei mezzi di sussistenza, danno un prodotto completamente nuovo, il prodotto lavoro».

Nel secondo dei suoi articoli, *L'imposta unica sui consumi non necessari*, Ricci si fermava sulle applicazioni einaudiane del concetto di reddito di Fisher, contrapponendogli il concetto tradizionale di reddito

comprensivo di consumo e risparmio. Veniva esplicitamente lasciato da parte il problema della tassazione dei valori non prodotti, che Einaudi equiparava ai risparmi, esentandoli.

L'argomento su cui si fonda la critica di Ricci è quello della «ricchezza nuova» costituita dal prodotto dell'atto di risparmio.

La ricchezza, la quale secondo Einaudi paga una seconda volta, cioè il bene di consumo prodotto col risparmio, è in realtà tassata una prima volta e soltanto una volta, giacché è una ricchezza *nuova*, una ricchezza che prima non esisteva. Se io ho prodotto dieci macchine in più di quelle che possedevo, lo Stato me ne porta via una. Nell'anno successivo io posso tenere inoperose le nove macchine residue e lo Stato mi lascia in pace. Se alla fine del secondo anno lo Stato pretendesse una seconda macchina, allora sì che tasserebbe due volte la stessa ricchezza. Se io invece da quelle nove macchine residue ne ho fatta venir fuori una decima, lo Stato mi dice: amico mio, voi possedete una ricchezza nuova, avete una macchina *in più* di quelle nove che possedevate l'anno scorso, favoritemi un decimo del valore di questa nuova macchina.

Insomma, obietta Ricci, non si può giustificare l'esenzione col dire che il valore del reddito futuro del capitale è già in potenza contenuto nel valore attuale del capitale. Si tratta di un valore ulteriore, che come tale va tassato.

In conclusione, tassando l'interesse si applicava il criterio di tassare l'intero prodotto netto, in modo che «tutta la ricchezza esistente (la quale è una somma di ricchezze nuove prodotte) fosse tassata una volta sola»; laddove Einaudi ne esentava una parte, cioè «tutto il prodotto netto consistente in capitale».

Ricci si poneva altresì il problema della tassazione dei redditi «da trasferimento» o «derivati», come le pensioni e «gli interessi su prestiti consuntivi», ai quali non corrisponde alcuna prestazione produttiva, e che quindi non dovrebbero far parte del prodotto netto. Nondimeno questo reddito va anch'esso tassato, poiché «chiunque si arricchisce, in quanto si arricchisce, deve contribuire».

La tesi di Einaudi non si sostiene, secondo Ricci, neppure chiamando in aiuto la teoria di Ugo Mazzola, secondo la quale i beni pubblici sono beni complementari dei beni di consumo privati, per cui il contribuente ne gode consumando questi ultimi, ed è a questo punto (e solo a questo punto) che deve essere tassato. Ma, obietta Ricci, «uguali consumi, anche ammesse perfettamente coincidenti le curve dei gradi di utilità per due individui, non comportano eguali godimenti». A parità di reddito, godrà maggiormente il possessore di un capitale di chi ne è sprovvisto. «In altri termini il risparmio che si accumula può essere una fonte di godimento diretto, cosicché, anche ammessa la teoria del Mazzola e trattane la conseguenza che l'imposta debba commisur-

rarsi al godimento, non se ne può dedurre l'esenzione del risparmio».

Questo ci pare un argomento molto forte, perché la superiorità di godimento del proprietario rispetto al non proprietario è continuamente ammessa da Einaudi, come vedremo esaminando opere fra le sue più significative, come *La terra e l'imposta*. Eppure, da questa pacifica ammissione Einaudi non solo non ricavò la conclusione che questo maggior godimento dovesse tassarsi, ma ne trasse un convincimento opposto (cfr. cap. V, par. 4).

La questione dell'opportunità di riservare al risparmiatore-proprietario un trattamento di favore — questione, come è chiaro, incompatibile con ogni aspirazione all'«eguaglianza di trattamento» — veniva sollevata da Ricci richiamandosi a un commento entusiastico del pensiero di Einaudi dovuto a Giuseppe Prato.

Nel colorito linguaggio dell'economista torinese, «i più fervidi rivendicatori d'una ultra-democratica ripartizione dei tributi, cioè la scuola socialista, tendono a colpire *le fonti* del reddito privato» (corsivo nostro).

A questo punto, osservava Ricci, il discorso si spostava sull'opportunità o meno che la difesa del risparmio privato divenisse un caposaldo della finanza.

Ma quale risparmio? Einaudi aveva elencato una lunga serie di atti di consumo che dovevano essere del pari esentati, in quanto atti di «risparmio presunto». Il consumo tassabile si riduceva così a quello di lusso o «non necessario». Ma così, concludeva Ricci, le entrate non sarebbero bastate a coprire il fabbisogno dello Stato. La finanza «uccideva se stessa».

Einaudi falliva in quanto era impossibile dedurre un sistema tributario da un unico principio, per generale che fosse:

I sistemi finanziari sono continuamente mutevoli, e mutano quindi i concetti di materia imponibile scelti dai legislatori... Per doppia ragione quindi — e perché la cosiddetta scienza delle finanze non può essere arbitra della definizione economica del reddito, e perché il concetto di reddito consumato non è raccomandabile *nemmeno* in finanza — l'affermata supremazia del concetto di reddito consumato cade nel nulla.

7. Altri interventi sul tema.

Lo scritto di Einaudi suscitò notevoli discussioni e non poche critiche. Non sappiamo se Fabrizio Natoli, titolare di scienza delle finanze a Palermo, fosse animato da risentimento personale nei suoi confronti (il che peraltro non risulta dal carteggio); sia come sia, egli scrisse contro di lui un vero e proprio libello, *Futurismo e scienza delle finanze*, che uscì sulla «Rassegna contemporanea» del 1914.

Natoli gettava sarcasmo sulla «inaspettata apologia dell'imposta sui consumi,... che nei moderni trattati di scienza finanziaria figura come la Cenerentola delle imposte; una apologia che, se potessero udirla, desterebbe l'invidia di Tommaso Hobbes e di Sir Guglielmo Petty, i quali, come gli storici ci han tramandato, ebbero alcuni secoli addietro per le imposte sui consumi un vero lato debole». Era buon profeta, perché di lì a vent'anni, a conferma dell'ascendenza, Einaudi celebrò i due scrittori inglesi del Seicento come precursori della teoria dell'«ottima imposta».

Il nucleo della critica di Natoli ricalcava quella di Ricci, negando che il reddito e il capitale risparmiato fossero la medesima ricchezza. Einaudi dice che pagare 500 su 5000 una volta oppure pagare 25 in perpetuo è la stessa cosa. Ma allora, osserva paradossalmente Natoli, perché non esentare anche il consumo, dato che il reddito che si destina ad esso si può sempre trasformare in rendita perpetua? Tizio oggi paga 500 su 5000 destinate al consumo. L'anno dopo, avendo a disposizione altre 5000, si rifiuta di pagare di nuovo 500, perché le 500 pagate avrebbero prodotto una rendita di 25; perciò paga soltanto 475. L'anno ancora seguente, pagherà $475 - 23,75$ (cioè il 5% di 475). «Seguitando di questo passo, poiché il fisco ha la gentilezza di mettere a credito di Tizio gli interessi perpetui al 5% sulle imposte pagate, come se con esse Tizio acquistasse titoli del debito pubblico, ogni anno egli pagherà un'imposta minore di $1/20$ rispetto all'anno precedente».

L'aspetto «classico» (nel senso anche di sorpassato) del ragionamento einaudiano era messo in luce da Nicola Trevisonno. Secondo l'insegnamento di Francesco Ferrara fra consumo e produzione vi è una sostanziale identità. Viceversa Einaudi torna a una separazione fra consumo e produzione che risuscita di fatto le diatribe settecentesche fra consumi «produttivi» e «improduttivi». Era un'osservazione calzante, che Einaudi tenne in qualche considerazione nella ripresa del dibattito un ventennio più tardi.

Inoltre Trevisonno obiettava che, se anche il «postulato dell'egualianza» einaudiano fosse dimostrato, il sistema da lui concepito condurrebbe a variazioni nei prezzi e quindi nell'equilibrio di mercato tali da rendere quel postulato del tutto privo di determinazione.

Per il collaboratore dell'«Unità» Ettore Lolini, difensore di un concetto di reddito come prodotto indipendentemente dalla sua destinazione, il fisco non deve preoccuparsi «di favorire il risparmio, né d'impedire la dissipazione. Esso si preoccupa solo obiettivamente del flusso di ricchezza che, durante il periodo di un anno, entra nella piena disponibilità dell'individuo». L'analisi di Einaudi, per quanto pregevole, cade insieme alle premesse.

Sulla «Nuova antologia» del 1920, Augusto Graziani apprezzava la

dimostrazione che il sistema tributario italiano «tende» inconsciamente a esentare il risparmio; ma ribadiva che reddito imponibile deve essere considerato «il reddito totale netto, cioè depurato dalle quote di reintegrazione del capitale consumato». Tale reddito è «l'indice della produttività del capitale precedente,... e non può aversi riguardo all'impiego successivo di una parte... che si verifichi in altro momento: basta che quel capitale, una volta formato, non venga nuovamente colpito, e gli interessi di esso che verranno tassati esprimeranno l'imposizione relativa ai capitali nuovi». Analogamente a Ricci, dunque, Graziani teneva a non identificare l'atto di risparmio di una parte del reddito con la formazione di capitale; e soprattutto considerava il reddito prodotto dal capitale precedente come una «ricchezza nuova». Posizioni quindi antitetiche a quelle di Fisher.

Nella terza edizione delle sue *Istituzioni di scienza delle finanze* (1929) Graziani ribadiva che «altro è colpire il reddito risparmiato, prima che sia divenuto capitale, altro è colpire il capitale realmente investito». Del pari Graziani respingeva il criterio del «risparmio presunto» come fondamento della discriminazione qualitativa dei redditi (cioè della tassazione dei redditi da lavoro con aliquote più miti rispetto agli altri redditi), così come sostenuto da Einaudi. La giustificazione di un trattamento differenziato stava nel fatto che redditi «quantitativamente uguali e differenti per durata, a parità di tutt'altre circostanze, manifestano diverso grado di utilità».

Dopo i critici, ecco i sostenitori. Spesso, però, se il principio era condiviso, non altrettanto era la logica seguita da Einaudi nell'affermarlo e darne applicazione pratica. È il caso di Achille Loria.

Lo stesso Einaudi ricorda come «in una suggestiva discussione peripatetica, nell'autunno del 1908», Loria per primo attirò la sua attenzione sulla teoria milliana. Nel volume *La sintesi economica* (1909), incentrato sul tema dell'accumulazione, Loria affrontava anche le questioni relative all'imposta sul reddito, affermando che

non può essere oggetto dell'imposta sul reddito la parte... che viene accumulata, dacché questa, pel fatto stesso dell'accumulazione,... cessa di far parte del reddito, individuale o sociale. Invero, è... ammesso dai migliori teorici della finanza che la ricchezza accumulata debba essere bensì colpita nei redditi, che produrrà in avvenire, ma che non potrebbe assoggettarsi direttamente all'imposta sul reddito, senza dar luogo ad una duplice tassa.

In una brevissima nota, respingeva d'altra parte la nozione fisheriana del reddito come «servizio».

Sulla «Riforma sociale» del 1913, dopo aver profuso le più alte lodi dell'autore, Loria muoveva una serie di critiche terminologiche e sostanziali. È inopportuno chiamare «reddito guadagnato» quello

comprensivo della quota destinata a risparmio perché, per Einaudi come per Loria, tale quota non fa parte del reddito. Neppure il «capitale consumato improduttivamente» diventa per questo reddito, ma resta capitale. Allo stesso modo, e per l'opposta ragione — in quanto «l'uomo non è un capitale» — si deve respingere l'esenzione dei «risparmi presunti».

Al termine però Loria, quasi incidentalmente, respinge in blocco tutta la teoria secondo cui il valore di un capitale si ottiene capitalizzando l'interesse. «Il valore del capitale... è, come quello di ogni altro suo prodotto, misurato dal suo costo di produzione e perciò affatto indipendente dal reddito più o meno cospicuo ch'esso può dare».

Fedele a un'impostazione «classica» e antimarginalista del problema del valore, Loria negava la premessa teorica su cui si basava il teorema.

Su questo punto, come vedremo, Einaudi sentirà il bisogno di intervenire a più riprese, a cominciare dal saggio del 1919 sull'ammortamento dell'imposta.

La maggior parte delle recensioni uscite all'estero non discutevano tanto la validità del teorema, quanto lo sviluppo datone da Einaudi. Così Arthur Cecil Pigou sull'«*Economic Journal*» si sofferma sugli espedienti da lui proposti per rendere praticabile la tassazione sul solo reddito consumato. La tesi di Einaudi, per cui «oltre all'investimento in cose, esiste anche l'investimento in persone», non facilita il compito, perché significa ammettere che la medesima merce, a seconda delle circostanze, a volte possa essere un bene capitale, a volte no. (La medesima obiezione, cioè che è difficile in pratica distinguere «fra spese primarie e secondarie», di capitale e di consumo, rivolgeva un anonimo censore sul «*Journal of political economy*»). Meglio allora, suggeriva Pigou, seguire la via di tassare il reddito guadagnato con esenzione di una quota di risparmio presunto. L'esenzione non potrà riferirsi ai singoli individui, ma a classi, anzi a rappresentanti «medi» di ogni classe; a questo punto però è ovvio che il «*postulate of equality*» non è rispettato.

Dopo aver richiamato con simpatia la parte applicativa del saggio, Pigou lamenta che Einaudi non si sia soffermato maggiormente sul «*postulate of equality*», evidentemente ritenendo la definizione adottata, che ogni lire di reddito debba essere soggetta a un egual carico fiscale, intuitivamente vera. Ora, rileva Pigou, alcuni autori hanno affermato che il principio di eguaglianza è rispettato quando la tassazione non interferisce con la distribuzione naturale del reddito fra i «*rival uses*» di risparmiare e di consumare. Einaudi compie un ragionamento del genere a proposito della tassazione delle aree fabbricabili. Ma questa definizione di eguaglianza è incompatibile con

l'esenzione del risparmio «presunto», sostenuta da Einaudi. Essa infatti postula l'esenzione del risparmio al momento in cui si compie la scelta effettiva fra risparmiare e consumare, mentre l'esenzione del risparmio presunto non esclude la doppia tassazione di quello effettivo, e quindi la discriminazione contraria al «postulato dell'eguaglianza». In sostanza, Pigou rimprovera a Einaudi di non essere stato un marginalista coerente. Anche Allyn Young, sull'«*American economic review*», lamentava che Einaudi trascurasse di considerare gli effetti della tassazione sul consumo sull'equilibrio economico. Solo così si potrà veramente definire «neutrale» un tale sistema di tassazione. Bisogna allora domandarsi preliminarmente quale sia l'elasticità della domanda delle merci così tassate: a) rispetto agli altri beni presenti; b) rispetto ai beni e servizi futuri. «This point is as simple as it is fundamental, but Professor Einaudi neglects it».

In una rassegna su *L'état actuel de la science des finances en Italie*, Gaëtan Pirou criticava la assunzione einaudiana che il povero sottragga al consumo immediato una quota maggiore per il risparmio, di quanto non faccia il ricco. Il che, per Pirou, poteva essere valido come esortazione ma non come constatazione di fatto. Quanto poi al «postulato dell'uguaglianza», esso era non meno discutibile di quelli basati sul «sacrificio», e serviva solo a mostrare l'impossibilità di costruire su una base finanziaria (cioè politico-sociale oltre che economica) un sistema di imposizione ideale.

Per concludere, non diremmo che il dibattito sviluppatosi attorno al saggio del 1912 abbia avuto, allora, un esito favorevole alle tesi einaudiane. Nonostante che alcuni fra i critici, come Pigou e, in certa misura, Loria, fossero sostenitori del teorema milliano della doppia tassazione, le critiche si appuntarono proprio sulla coerenza dello svolgimento einaudiano. Per lo più, invece, fu apprezzata la maestria con cui Einaudi esaminò il sistema tributario vigente alla luce della teoria dell'esenzione del risparmio. Quanto alle proposte di politica fiscale — esenzione del minimo vitale e tassazione sui consumi di lusso — si deve registrare un generale scetticismo, stante la sproporzione fra i compiti di uno Stato che stava incamminandosi verso il modello del *Welfare state*, e l'esiguità dei proventi che gli sarebbero derivati adottando le misure caldeggiate da Einaudi. Solo chi, come Giuseppe Prato, aveva l'assistenzialismo e l'interventismo statale come il fumo negli occhi, poteva a cuor leggero magnificare le virtù delle imposte sui cani di razza e i cavalli.

Come vedremo nel quinto capitolo, questo dibattito si riaccese alla fine degli anni Venti, in parte per la scesa in campo di un intelligente allievo di Einaudi come Mauro Fasiani (che condivideva la teoria della doppia tassazione); in parte per l'uscita dell'*Ottima imposta*. Stavolta il

bilancio fu un po' più favorevole a Einaudi, la cui statura scientifica e accademica d'altra parte era grandemente salita, anche per altri meriti.

8. Un'applicazione: la tassazione delle società anonime.

Nel corso del 1911, quando la teoria dell'esenzione del risparmio era pressoché formata, Einaudi partecipò sulla «Rivista delle società commerciali» a un dibattito con alcuni esperti di diritto commerciale circa la riforma del regime fiscale delle società.

Le tesi di Einaudi in materia sono molto interessanti, anche dal punto di vista giuridico, e costituiscono una estensione e applicazione della teoria precedentemente considerata. Ancora una volta, egli addita il pericolo dell'«ossequio all'idolo della giustizia e della perequazione tributaria» di tipo democratico-progressista. Le società non sono contribuenti come gli altri. Non bisogna lasciarsi fuorviare dalla loro personalità giuridica. In realtà «la società è l'*agente riscuotitore* od esattore per conto dello Stato», mentre veri e soli contribuenti sono gli individui che ne sono soci. Perciò bisogna distruggere «il feticcio della società-contribuente per conto proprio», perché altrimenti «i doppioni d'imposta» (sulle società e sulle persone fisiche) si moltiplicheranno. L'imposta deve colpire soltanto i dividendi, a esclusione di tutto il resto (riserva palese, sottovalutazioni o sovrammortamenti, premi e sovrapprezzo delle azioni, ecc.), perché questo non entra a far parte del reddito degli azionisti.

Gli faceva immediatamente eco, consenziente, il giurista Ulisse Manara, che equiparava la società per azioni a una comunione; e Gino Borgatta, che sosteneva la singolare tesi che, mentre dal punto di vista giuridico la società va considerata come «vero tessuto, strato di enti intermedi tra il potere statale e la massa amorfa dei cittadini,... la cui funzione appare sempre più opportuna man mano che nello Stato democratico moderno risultano caratteri, forze dominanti e deviazioni che il vecchio ideale della sovranità popolare certamente non aveva lasciato prevedere», dal punto di vista economico esistono solo le persone fisiche, e quindi solo queste ultime sono chiamate a sostenere il carico delle imposte.

Contro la tesi della «società-fantoccio» intervenne Attilio Cabiati con un articolo sulla medesima rivista. Mentre il fine della società è quello di produrre industrialmente, i singoli soci si propongono soltanto «l'impiego fruttifero del risparmio». In ogni caso, quindi non c'è doppia imposizione, dato che i due tipi di reddito hanno fonte e

natura diversa. D'accordo con Cabiati era anche Benvenuto Griziotti sul «Giornale degli economisti» del 1914.

Questi interventi si situano in una fase in cui parte della pubblicistica è mobilitata contro quella che Prato chiamava «esagerata intensità» della pressione tributaria sulle società anonime. Nel 1916 lo stesso Borgatta, insieme con Alberto Geisser, pubblicò come supplemento alla «Riforma sociale» una monografia su questo tema.

Sul «Giornale degli economisti» del 1916 Griziotti contestò metodologia e conclusioni dell'indagine di Geisser e Borgatta. Questi risposero per le rime sulla «Rivista delle società commerciali» (in altra occasione, Borgatta arrivò a definire i ragionamenti di Griziotti sulla tassazione delle società dei «pettegolezzi da fruttivendola»). La posta in palio — la vittoria di un indirizzo di politica fiscale piuttosto che di un altro — era troppo rilevante, perché si avesse riguardo per le buone maniere.

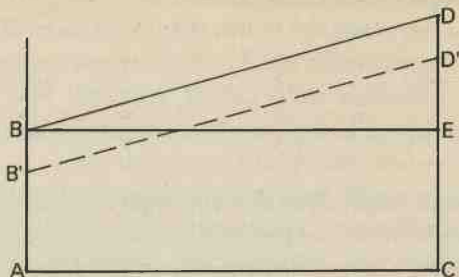
9. L'anti-Einaudi: Benvenuto Griziotti.

Nato nel 1884, Griziotti era cognato di un economista «puro» e militante socialista, Giovanni Montemartini. Aveva passato un periodo di studio presso Pareto, a Losanna, ma aveva abbandonato l'economia matematica per la scienza delle finanze, anche grazie all'incoraggiamento di Einaudi. I due si scambiarono dal 1909 in poi una nutrita corrispondenza, nella quale Griziotti — pur nelle forme che si convenivano — criticò con molta decisione le teorie einaudiane sul reddito imponibile.

Una lettera di Einaudi del 19 settembre 1909 è particolarmente significativa, perché mostra che la sua adesione alla definizione fisheriana di reddito era già avvenuta. Questa è l'argomentazione di Einaudi. Se un titolo ha oggi il valore $AB = 120$ e fra un anno il suo valore sarà $CD = 150$, «pare a me che il valore AB comprenda già in se stesso tutto l'incremento di valore DE , tenuto conto dei rischi di non ottenerlo e dell'interesse per il tempo a decorrere. Quindi se noi coll'imposta riduciamo il valore fra un anno a CD' , il valore attuale si ridurrà a AB' . Ciò che voglio dire è che se l'imposta si capitalizza al momento attuale, diminuisce il valore in mano degli attuali detentori». Si ricordi che la capitalizzazione dell'imposta è la diminuzione del valore capitale di un bene per effetto di una imposta sul reddito prodotto da quel bene.

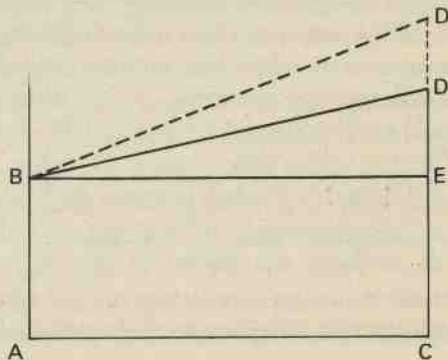
Einaudi faceva seguire alle parole il seguente diagramma, che

doveva comparire innumerevoli volte nel corso del dibattito sul reddito «fisheriano»:



La risposta di Griziotti, del 12 novembre 1909, era una specie di *summa* delle teorie che l'autore avrebbe svolto nei decenni successivi. Dopo aver incluso nella materia imponibile, «oltre che il reddito,... qualsiasi entrata di capitale nell'economia del contribuente [per cui] vanno colpiti anche gli incrementi — netti da spese — di valor capitale sia earned sia unearned», Griziotti osservava:

...Io non convengo con Lei nel punto di partenza e quindi nelle deduzioni logiche. Se attualmente i beni (terre o titoli) sono quotati a AB, è perché — tenuto conto dei rischi e di tutto quello che conta — non si prevede che il bene possa dar più di quel tanto che capitalizzato dà AB: in una parola, AB è un valore speculativo... per tutto quel tempo futuro che il mercato (anzi i più veggenti del mercato) crede poter scontare. Ora finché la quotazione è AB (punto iniziale = zero di incremento) l'imposta sugli incrementi di valore non colpisce: l'anno venturo quando si verifica l'incremento di valore, si ha la nuova quotazione, sempre speculativa, ED' (coll'imposta) = ED (senza imposta). Vale a dire la quotazione di borsa, in un paese con l'imposta già assisa, sarà ED', poiché il venditore, che realizza il guadagno o incremento, resterà inciso di quel plusvalore DD' che la speculazione del mercato gli avrebbe permesso di realizzare, se non vi fosse stata l'imposta. Quindi la figura mi pare possa essere modificata così dove CD è il prezzo reale, CD' il prezzo virtuale, tenuto conto dell'imposta, e AB invariabilmente il prezzo attuale postulato nell'esempio.



Quindi, colpendo gli incrementi di valore — quando si verificano — siano corrispondenti a sane speculazioni o a speculazioni sballate o gonfiate — e in quanto si verificano in mano dei venditori virtuali di CD' (a CD) — non mi pare di dover distinguere fra «aziende bene assestate, dove l'imposta porterà a una diminuzione del valore attuale», e «aziende speculative, dove gli incrementi sono imprevedibili e tale diminuzione non si verificherà»; in tutti i casi invece di CD' si avrà CD, in Borsa.

L'imposta sugli incrementi di valore non si capitalizzava, dunque, per Griziotti, sugli attuali possessori.

Anche sul piano metodologico i dissensi vennero alla luce assai presto. Mentre Einaudi difendeva la concezione «economica» della scienza delle finanze, Griziotti era per una concezione «mista», a contatto con il diritto e la scienza politica.

Soprattutto, però i due si trovarono su campi politicamente opposti. A quel tempo, Griziotti collaborava assiduamente alla «Critica sociale», dove occupava quel ruolo di esperto che Filippo Turati invano aveva sperato, alla fine del secolo, di affidare a Einaudi. Lo statalismo giocò un brutto tiro a Griziotti più tardi, facendolo simpatizzare per il corporativismo fascista.

Vedremo in seguito come il dissenso fra i due studiosi (destinati a diventare, dopo il ritiro di De Viti dalla scena, i due *leaders* della disciplina in Italia) si andò svolgendo nel tempo.

10. Il «Corso» e la sua fortuna.

Il *Corso di scienza della finanza* era giunto ormai nelle sue edizioni del 1914 e 1916 a una maturità tale da soddisfare l'autore. Nella ricordata prefazione del 1914 Einaudi esponeva il suo programma scientifico in modo quasi provocatorio per un Griziotti. Il rapporto fra norma giuridica tributaria e «legge» economica finanziaria era risolto infatti nel senso del rapporto fra «contingenza» e «permanenza»:

Quando l'illusione dei *nomi* non faccia più velo all'indagatore ed i nomi diversi si concepiscano soltanto come strumenti tecnici, utili per l'attuazione di una norma generale di tassazione, sparisce... il contrasto o la diversità fra i principi economici e i giuridici delle imposte... Il contrasto... che in Italia ebbe manifestazioni clamorose nella tassazione del plusvalore e dei sovrapprezzi delle azioni,... delle riserve matematiche delle società di assicurazione, delle forze idrauliche, non è fra la ragione giuridica e la ragione economica, [ma] fra la norma giuridica contingente... e [quella] permanente.

Il diritto tributario, dunque, o è «contingente» o si sottomette alla legge «permanente» dell'economia. I «riformatori tributari» erano avvertiti.

A meglio chiarire il carattere economico della disciplina, Einaudi introduce immediatamente i concetti correlati di bisogni e di prezzi. Come i bisogni privati danno origine ai prezzi privati, i prezzi «quasi privati», «pubblici» e «politici» sono preposti alla soddisfazione di bisogni man mano meno facilmente individualizzabili, finché con il prezzo detto «imposta» si ha la soddisfazione di un bisogno comune a tutti e indivisibile.

In concreto, non esiste una norma che definisca una volta per tutte quali bisogni debbano essere coperti da prezzi quasi privati, quali da prezzi pubblici o politici e quali da imposte.

Una volta tanto, anche Einaudi si lascia andare a certo paretismo, quando rileva che

certi individui, o ceti, o classi che hanno in mano la macchina dello Stato possono giovarsene, ai fini finanziari, non soltanto per distribuire coattivamente i costi dei servizi pubblici propri o tecnici (indivisibili e consolidati) ed economici (meno costosi a fornirsi, se la ripartizione dei costi avvenga coattivamente); ma altresì i costi di servizi che sono tecnicamente divisibilissimi e per nulla consolidati e che economicamente sarebbero meglio distribuiti facendo pagare un prezzo ai singoli consumatori che un'imposta agli utenti. Sono servizi numerosi, di cui nessuno statistico finora ha valutato l'importanza,... la cui indagine fu perciò abbandonata alle scorribande del materialismo storico.

E si abbandona alla denuncia del «fenomeno morboso» dell'«incremento della burocrazia governativa, dovuto non alla necessità di soddisfare a bisogni pubblici, ma alla opportunità di collocare i figli dei ceti burocratici, delle clientele elettorali, ecc.»; come pure della «degenerazione delle leggi sociali», cioè dell'assistenza sociale gratuita e generalizzata.

Dopo questa vivace requisitoria — che non sarebbe stata riprodotta nell'edizione definitiva dei *Principii* — Einaudi però ricordava che non si doveva fare d'ogni erba un fascio, e considerare «politici» tutti i servizi pubblici, perché accanto alle degenerazioni sta il modello teorico (talvolta applicato nella realtà) del servizio pubblico «tecnico» o «economico».

Più della metà del *Corso* è dedicata alla illustrazione del sistema tributario italiano. Manca la trattazione della finanza straordinaria, pubblicata in volume a parte nel 1914.

Soprattutto colpisce però l'assenza di un *locus classicus* della scienza delle finanze: l'analisi degli effetti economici dell'imposta (traslazione, incidenza, ammortamento, capitalizzazione).

Per queste ragioni, il manuale, almeno nelle sue prime edizioni, fu accolto favorevolmente, ma non entusiasticamente.

Benvenuto Griziotti, trattandone sul «Giornale degli economisti»

del 1915, caratterizzava il *Corso* con indubbia esattezza, anche se con la consueta mancanza di generosità, sottolineandone gli aspetti didattici e la presa sul grande pubblico degli affari e della politica:

...Il pensiero di Luigi Einaudi interessa anche il pubblico di ogni ceto: pare che il Ministro delle finanze, on. Rava, prima di prendere un provvedimento importante per la finanza nazionale dopo lo scoppio della guerra europea abbia messo a soqquadro i funzionari del suo dicastero per poter consultare il presente *Corso*, che riposava forse nel cassetto di qualche segretario. L'autorità in materia finanziaria di Luigi Einaudi è diventata popolare in seguito agli insuperati articoli sul «Corriere della Sera» scritti talvolta sotto la prima impressione di una telefonata giuntagli da Roma e letti da un pubblico numeroso e vario. Conosco professori universitari di letteratura, economisti, studenti, vecchi pensionati, professionisti, commercianti che ritagliano gli articoli di Einaudi per farne la collezione...

Quando uscì l'edizione del 1916, Griziotti lamentò che l'autore — forse assorbito «*dai* più urgenti e preoccupanti problemi finanziari degli anni che volgono» — non avesse tenuto conto delle critiche alle edizioni precedenti. Se la prendeva poi con l'ostentata indifferenza di Einaudi per la tradizionale distinzione fra imposte dirette e indirette, dato che entrambe — secondo la teoria einaudiana del reddito come consumo — «colpiscono lo stesso reddito, che è l'unica materia imponibile nota» (sono parole di Einaudi). La differenza c'è, e come, ribatteva Griziotti, e costituisce il principale spartiacque fra politiche tributarie conservatrici e progressive.

Fra le recensioni all'estero, R. F. Foerster ne lodò sull'«American economic review» la compattezza di trattazione e il «tone of sanity and discretion», pur osservando che l'opera non poteva ancora considerarsi un trattato completo e compiuto.

Fredda se non ostile la segnalazione di Guido Sensini (la vittima di Jannaccone!) sull'«Economic Journal» del 1914, che rilevava come il fenomeno dei prezzi pubblici non riguardasse la finanza, ma l'economia; e come viceversa il cuore dell'indagine finanziaria fosse rappresentato dallo studio della ripartizione dell'imposta, completamente trascurato nel manuale einaudiano. Sensini non spendeva una parola sul teorema dell'esenzione del risparmio.

11. La finanza straordinaria.

Come si è detto, Einaudi pubblicò separatamente, nel 1914, la trattazione istituzionale della *Finanza della guerra e delle opere pubbliche*, che figurava come quarta parte del *Corso* nell'edizione del 1911.

Ancora una volta, in un'opera dichiaratamente didattica troviamo una prefazione carica di contenuti emotivi e di giudizi di valore. Einaudi parte lancia in resta contro le «illusioni» dei governanti «a-reattivi, ossia inimici della reazione che i contribuenti esercitano contro le false spese mercè il controllo parlamentare e la pubblica discussione»; i governanti che preferiscono i debiti alle imposte straordinarie, i debiti perpetui a quelli redimibili, e così via. Queste denunce sono un dovere dello scienziato. Erra chi pensa che la scienza debba astenersi dal dar consigli ai governanti, e limitarsi «a chiarire le condizioni o cause (dominio di certi gruppi sociali, prevalenza di certe idealità politiche e morali), per cui talvolta i governanti abbracciano i partiti che sopra si dissero utili e tal'altra quelli che si dissero dannosi alla collettività». Non c'è contraddizione fra esposizione della legge economica (basata sull'analisi psicologica del comportamento degli operatori sul mercato) e «consiglio» dato ai politici. La medesima proposizione si può scrivere come ipotesi teorica e come precetto pratico. Quanto a chi si limita a studiare le «cause» di un determinato fenomeno, Einaudi gli contrappone come più feconda la ricerca degli «effetti» (come aveva delineato sin dagli *Studi sugli effetti delle imposte*):

...Mi si consenta di sperare che, dopo il lungo impero della scienza «genetica», «storica», «imparziale», si ritorni alle indagini «critiche» e «vive», mosse dalla passione per la verità e dall'odio verso l'errore, atte a servire di strumento in mano agli uomini che, nella vita politica ed economica del paese, vogliono combattere quegli altri uomini, i quali vivono dell'errore ed abborrono la verità.

L'opera ci sembra una delle più riuscite, una di quelle in cui tutti i vari aspetti della personalità di Einaudi sono presenti. C'è lo storico della finanza piemontese, italiana ed europea del Sette e Ottocento; c'è il teorico, che eccelle nella trattazione del classico tema dell'eguaglianza di onere del debito pubblico e dell'imposta per il servizio dei relativi interessi per le generazioni presenti e future; c'è il grande conoscitore delle tecniche del mercato finanziario, nell'analisi dell'ammortamento e della conversione del debito. E c'è il predicatore, un po' dappertutto, ma particolarmente a proposito dei «fondi depositati negli istituti pubblici di risparmio e di assicurazione e della cosiddetta indipendenza finanziaria dello stato»: una tutt'altro che larvata polemica con la politica finanziaria italiana del tempo.

In un articolo sul «Corriere» del 4 ottobre 1913 — richiamato da Einaudi anche in questa sede — egli aveva dipinto a tinte grandiosamente fosche il programma, perseguito dal ministro Nitti, tendente a raggiungere «l'indipendenza finanziaria dello stato, dei comuni, delle province, dei consorzi agrari, forestali, di bonifica,... i quali per

soddisfare agli svariatisissimi loro bisogni di credito, dovrebbero esser messi in grado di far a meno di ricorrere a banche, banchieri, risparmiatori privati o stranieri, avendo a propria disposizione i fondi di taluni istituti pubblici di credito». Naturalmente, nell'articolo l'economista sottolineava il rischio gravissimo derivante da questo sganciamento della finanza pubblica dal meccanismo di mercato. Viceversa, Einaudi ribadiva la propria convinzione che l'indipendenza finanziaria della nazione si mantenga essenzialmente «con la buona finanza ordinaria» (corsivo nostro).

Evidentemente soddisfatto dell'opera, Einaudi si decise a rifonderla, con pochi ritocchi consistenti nel purgarla dalle troppo frequenti requisitorie contro i governanti, nell'edizione definitiva dei *Principii di scienza della finanza*.

La finanza della guerra e delle opere pubbliche non ebbe una eco critica paragonabile alle due opere precedentemente esaminate. Forse non le giovò l'essere uscita immediatamente prima di un conflitto che avrebbe richiesto ben altri sforzi finanziari rispetto a quelli esaminati con tanta rigorosa minuzia nel volume.

12. Comparsa dell'imposta grandine, taglia ed economica (con un commento di Gino Borgatta).

Una ripresa dei temi trattati nella monografia sul *Reddito imponibile* è l'altra memoria presentata all'Accademia delle scienze di Torino, dal lunghissimo titolo *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta*, apparsa nel 1919.

Si tratta di uno studio anch'esso molto impegnativo, e forse più meditato analiticamente di quello del 1912. La sua fama tuttavia è minore, forse perché in apparenza esso tratta di una questione specifica e tecnica, come quella dell'ammortamento o meno di una imposta generale. In realtà, però, le questioni implicate sono di ordine più ampio, per cui questo saggio è un tassello fondamentale nel mosaico del pensiero di Einaudi.

Come ricordato in precedenza, l'ammortamento o capitalizzazione dell'imposta è un fenomeno che si verifica quando la tassazione del reddito di un capitale riduce il valore del capitale medesimo. La teoria tradizionale sosteneva che l'ammortamento avviene solo se l'imposta è speciale, se cioè colpisce soltanto un ramo produttivo. In questo modo il saggio di interesse rimarrebbe invariato, e il minor reddito dopo l'imposta, capitalizzandosi allo stesso saggio d'interesse, darebbe un valore capitale minore di prima. Per es., se un capitale di 1.000 dà un

reddito di 50 e questo viene colpito da una imposta del 10%, se l'imposta è speciale e il saggio di interesse resta invariato al 5%, il reddito al netto dell'imposta sarà di 45 che, capitalizzato al 5%, darà un valore capitale di 900.

Se invece l'imposta è generale, se cioè colpisce uniformemente tutti i rami della produzione, anche il saggio di interesse diminuirà in proporzione, scendendo dal 5% al 4,50%. Ma un reddito di 45 capitalizzato al 4,50% darà un capitale di 1.000, allo stesso modo di un reddito di 50 capitalizzato al 5%. Perciò non si verificherà diminuzione del valore capitale.

La capitalizzazione dell'imposta è una forma di traslazione dell'onere dell'imposta dall'acquirente di un bene capitale (es. un immobile) al venditore, che dovrà scontare l'imposta sul prezzo.

Corollario della teoria della capitalizzazione era, secondo l'americano Edwin A.R. Seligman, che ne aveva fornito la versione *standard*, di evitare ineguaglianze di tassazione nei vari impieghi. Infatti, se il saggio di rendimento dei vari impieghi viene uniformemente diminuito dalla tassazione, anche il saggio di interesse diminuirà uniformemente e il capitale non subirà diminuzioni di valore.

Ora, Einaudi obietta che il saggio d'interesse può essere influenzato non solo dalla tassazione, ma anche dal modo in cui lo Stato spende il provento dell'imposta. Se questo è più produttivo di quanto non sarebbe stato se lasciato in mano ai privati, il saggio d'interesse tenderà a diminuire perché, crescendo la quantità dei beni presenti, «ne diminuisce la valutazione in confronto ai beni futuri». Viceversa, se l'uso pubblico è meno fecondo di quello privato, «gli uomini sono fatti dall'imposta più poveri, quindi pregiano grandissimamente i beni presenti,... e il saggio d'interesse appare cresciuto».

Queste considerazioni si trovavano già in una nota nel saggio sul *Reddito imponibile*, ma erano passate quasi inosservate: tanto è vero che nessun critico di Einaudi vi aveva dato rilievo. Eppure si trattava di considerazioni importanti, perché stabilivano un collegamento fra l'ottica di equilibrio parziale seguita in quel saggio (colta molto bene, ci sembra, nella recensione di Allyn Young) e un'ottica di equilibrio generale, cui Einaudi intendeva estendere la propria teoria. Un solo autore, non a caso allievo di Einaudi, Gino Borgatta, in un libro a circolazione privata, *L'economia dinamica* (1915), aveva ipotizzato che l'imposta in un primo momento rialzasse i saggi correnti di interesse attraverso riduzioni delle quantità di redditi attuali scambiati con futuri; e in un secondo momento, «collo svolgersi delle trasformazioni dei suoi proventi», annullasse l'iniziale rialzo, «non escluso sotto il livello che il saggio d'interesse avrebbe avuto se non fosse intervenuta l'imposta cogli assorbimenti e trasformazioni di redditi privati attuali che determina».

Su queste basi Einaudi espone nel cap. II della sua memoria la propria teoria.

Qui osserva che la definizione di cosa sia un'imposta «generale» non è facile. Essa può essere riferita all'oggetto colpito, alla persona del contribuente, al territorio, all'aliquota.

Dà quindi la sua definizione, che è molto più ampia di quella comune. «Generale e uniforme» è un'imposta che incida (anche attraverso un processo di traslazione) redditi uguali con peso uguale; inoltre, che non modifichi le abitudini di consumo o di investimento dei contribuenti; che non li induca ad affrettare o posticipare l'epoca di utilizzazione dei loro capitali investiti produttivamente (caso delle aree fabbricabili); che non muti il *trade-off* fra l'impiego di lavoro e quello di capitale.

Questa imposta è subito definita «neutra». È un'imposta che «incide con ugual peso sui redditi aventi valore uguale nell'unità di tempo considerato, *si da lasciare invariato il giudizio di ogni uomo riguardo ad ogni unità di reddito*». Abbiamo riportato in corsivo quest'ultima frase, perché essa è una evidente trasposizione in termini soggettivistici del postulato dell'eguaglianza. Nella memoria sul *Reddito imponibile* ci si riferiva alla necessità che ogni lira di reddito venisse colpita dal medesimo carico di imposta; qui alla necessità che il giudizio del contribuente su ogni unità di reddito non muti. Einaudi precisa che «invarianza di giudizio» non comporta di necessità un'aliquota uniforme. «Far pagare il 10% d'imposta ai redditi di capitale e il 5% ai redditi di lavoro non è un diversificare l'imposta; ma uguagliarla *sostanzialmente* attraverso una diversificazione formale; e così il far pagare l'1% a chi ha 1000 lire di reddito ed il 10% a chi ne ha 100.000».

Da queste premesse, si deduce che l'imposta è generale per i suoi effetti, anche se si presenta come speciale per la sua struttura tecnica. Anzi, a rigore, di generale vi è soltanto un sistema di imposte a «pesi e contrappesi». L'importante è che si rispetti il «canone dell'eguaglianza».

«Generalità» e «specialità» sono riferite a una situazione di equilibrio economico. L'imposta generale conserva l'equilibrio inalterato; quella speciale — che, come si vede, comincia ad assumere una fisionomia antipatica — lo turba.

Ecco dunque introdotti i modelli alternativi negativi: l'imposta «grandine» e l'imposta «taglia».

La prima è un'imposta che aumenta il costo di produzione dei beni e ne scema la massa, accrescendone il valore rispetto ai beni futuri. Quindi il saggio d'interesse — questo ponte fra presente e futuro — salirà. Aumenterà anche il prezzo del risparmio, dato che il risparmio a disposizione si è ridotto. Ma tale aumento porterà a ridurre il valore

capitale corrispondente, producendo una «doppia tassazione del risparmio» (dapprima sotto forma di riduzione della massa di risparmio offerta, poi del suo valore capitale tramite l'aumento del saggio di capitalizzazione).

Ancora peggiori sono gli effetti dell'imposta-taglia, perché il suo provento viene «sperperato in malo modo da un governo tirannico». Ma Einaudi abbandona subito l'esame dell'imposta-taglia, mostrando di esser deciso a servirsene soprattutto come pretesto per una polemica contro i sostenitori dell'indirizzo sociologico della finanza (i paretiani come Borgatta), i quali ritenevano inapplicabile il calcolo utilitaristico tanto al prelievo e alla ripartizione del carico dell'imposta, quanto (e a maggior ragione) alla spesa pubblica corrispondente. Perché il calcolo possa avvenire, infatti, sarebbe necessaria la conoscenza degli effetti del provvedimento da parte dei contribuenti.

La controbbeiezione di Einaudi è molto stringente. Egli dice: se si tratta di giudicare della «razionalità» delle motivazioni circa i bisogni pubblici, queste non sono più «irrazionali» delle motivazioni circa i bisogni privati. Non ha senso, infatti, chiedersi se sia razionale il bisogno di fumare; si deve semplicemente prendere atto che il bisogno c'è. Analogamente, non ha senso chiedersi se vi sia o no corrispondenza fra disutilità del prelievo e utilità della spesa pubblica. «L'imposta si paga appunto perché non è assolutamente conoscibile il vantaggio speciale o divisibile che il singolo ricava da certi servizi pubblici, come la giustizia o la difesa, detti perciò indivisibili». Altrimenti, basterebbe il «prezzo», privato o pubblico. Il fatto che si ricorra all'imposta, però, non significa che la finanza sia il dominio dell'arbitrio e della casualità. È possibile concepire l'azione dello stato come tendente da un lato a minimizzare i costi del prelievo per il contribuente (attraverso l'imposta neutra o economica), dall'altro a massimizzare i benefici della spesa pubblica, agendo come un «fattore di produzione». Con grande efficacia, Einaudi mostra che la tabella mengeriana dei bisogni può essere estesa a comprendere bisogni pubblici. Ora, se lo stato con il provento dell'imposta soddisfa un bisogno pubblico avente intensità maggiore del bisogno privato cui il contribuente deve rinunciare pagando l'imposta, il massimo di utilità per costui sarà raggiunto *grazie* e non *nonostante* l'intervento dello stato. Alla tabella dei bisogni costruita da Carl Menger farà riferimento anche nei *Miti e paradossi* (cfr. cap. V, par. 17). Insomma, «lo stato non è l'unico, né il primo in grado fra i fattori produttivi; ma, alla pari degli altri, è un fattore che, dove più dove meno, a seconda dei risultati ambiti, deve intervenire perché si abbia la combinazione più economica».

Vedremo successivamente come in questa teoria dello Stato come «fattore della produzione» Einaudi consentisse con De Viti de Marco;

ma come nelle deduzioni dal medesimo principio i due divergessero.

Il resto del saggio è una apologia della spesa pubblica produttiva: produttiva, si badi, non tanto di beni materiali, quanto di «utilità» estetiche (le città-giardino), culturali, ricreative, ecc. Ma queste utilità sono proprio quelle che si perseguono in modo cosciente e razionale dai membri delle collettività attraverso i loro rappresentanti. «Il campo dell'inconscio» (Pareto direbbe dei residui) «tende a restringersi vieppiù a vantaggio delle azioni consapevolmente compiute dagli individui, a mezzo dei loro rappresentanti, per raggiungere il massimo di utilità con un giudizioso impiego delle somme deliberatamente pagate a titolo d'imposta». Di qui una appassionata rivendicazione di coerenza con sé stesso:

Può sembrare strano che dalla penna di uno studioso, appartenente alla schiera degli economisti detti volgarmente «liberisti», sia uscita una raffigurazione così ottimista dello stato e delle sue funzioni; e chi ripensi alle critiche acerbe che lo scrivente rivolse prima e durante la guerra e continuerà a rivolgere alla burocrazia, all'argomento delle funzioni dello stato, allo sperpero del denaro pubblico, non mancherà di tacciarlo di contraddizione. A torto, essendo ovvio che l'epiteto di «liberista» applicato agli economisti è privo di significato, ed essendo caratteristica degli economisti dichiarare preferibili certe azioni *non perché compiute dagli individui, ma perché più economiche*, più feconde, a parità di costo, di altre, sia che esse siano compiute dagli individui o dallo stato. (Corsivo nostro).

Affermazioni, come si vede, molto compromettenti; anche se non veniva fissato un criterio almeno di massima per affidare allo stato piuttosto che ai privati la produzione di certi servizi, su questa base c'era spazio per una nazionalizzazione integrale dell'economia. Il bersaglio polemico qui assunto — la teoria sociologica della finanza — spiega però in parte la generosità con cui Einaudi guarda all'azione economica dello stato. Il sociologismo gli sembra infatti una reincarnazione dell'«economismo» (cioè del materialismo) storico, cioè di una teoria profondamente illiberale, che vede le istituzioni politiche ed economiche come meccanicamente determinate dallo svolgimento di una non meglio definita «base materiale». Di fronte al rischio che in tal modo si dia legittimità scientifica alla rappresentazione dello stato come «comitato d'affari della borghesia», di marxiana memoria, Einaudi si leva nella sua eloquente (e persuasiva) difesa del Buongoverno. Al momento opportuno, durante il dibattito sull'economia corporativa, riproporrà i suoi argomenti sulla desiderabilità di uno Stato che agisca efficacemente da «fattore di produzione».

Nel terzo e conclusivo capitolo Einaudi seguiva l'altro suo genio ispiratore — quello di minuzioso indagatore nella selva della casistica — per mostrare come variazioni nelle aliquote di certe imposte speciali

(come l'imposta di ricchezza mobile) possano, in particolari situazioni, non produrre il fenomeno dell'ammortamento, ma al contrario quello, opposto, dell'aumento del valore capitale del bene produttivo di reddito; e come lo stesso fenomeno possa verificarsi a seconda che l'aliquota sia costante o variabile, che i capitali siano impiegati a lunga o a breve, che il capitale a cui il reddito si riferisce sia preso come base nel suo valore nominale o nel suo valore corrente, ecc.

Come si è accennato in precedenza (cap. II, par. 8), Gino Borgatta restò fedele a Einaudi pur avendo assimilato la lezione paretiana. In alcuni scritti presentati alla torinese Accademia delle scienze nel 1913, dopo aver respinto ogni tentativo di costruire una teoria dei bisogni pubblici in simmetria a quella dei bisogni privati, attaccava la teoria devitiana dello Stato fattore di produzione, definendola espressione di «dottrine neocontrattualistiche sullo Stato moderno, riflesso delle teorie e sentimenti liberali e democratici»; quindi mera ideologia, non autentica scienza. In realtà, le azioni dei governanti sono sottratte al dominio dell'economia; solo la scienza politica e, appunto, la sociologia possono fornir lumi in questo settore.

Fin qui il «paretismo» di Borgatta. L'«einaudismo» comincia quando, lasciato lo scivoloso terreno delle teorie dello Stato, egli si sposta su quello dell'equilibrio economico e della sua modifica da parte dell'imposta. Quest'ultima è un fattore di dinamicità.

Einaudi, introducendo nella teoria dell'imposta la concezione fisheriana del reddito come flusso nel tempo, ha contribuito a dinamizzare la dottrina tradizionale, mostrando brillantemente come reddito e capitale, che avevano dato luogo a innumerevoli logomachie definitorie, sono due aspetti (l'uno dinamico, l'altro statico) di una medesima realtà. Per questo, è un grande innovatore.

Sul «Giornale degli economisti» dell'agosto 1920 affronta invece la teoria einaudiana dell'ammortamento, definendo «profonda modificazione nelle teorie dominanti» l'introduzione dei concetti di imposta grandine e di imposta neutra. Qui rileva acutamente che la tradizione classica concepiva l'imposta come mera forma di assorbimento di ricchezza privata; di fatto, dunque, l'unica imposta considerata era l'imposta-grandine.

Invece Borgatta critica l'argomento einaudiano secondo cui chi nega l'applicabilità della tabella mengeriana ai bisogni pubblici non si accorge che, a rigore, essa non si applica neppure a quelli privati perché il consumatore non è mai pienamente sovrano nelle sue scelte. Borgatta osserva infatti — a ragione, diremmo — che qui non è in questione la razionalità delle *motivazioni*, ma solo delle *scelte* sulla base di gusti e bisogni dati. Non ha dunque senso chiedersi se fumare sia in sé

«razionale», ma solo verificare se, dato il bisogno del fumo, il consumatore dedichi al suo soddisfacimento una certa parte del suo reddito, in modo da mantenere l'uguaglianza delle utilità marginali fra le varie spese.

Quanto alle considerazioni di Einaudi circa la produttività economica della funzione pubblica in quanto tale e la sua influenza nel mantener basso il saggio di interesse e quindi alti i valori capitali, Borgatta osserva che qui si tratta di mere condizioni di fatto, non di una preordinata attività economica. Siamo dunque nel campo della sociologia; Einaudi, lungi dal confutare l'approccio della finanza sociologica, mostra di aderirvi suo malgrado.

Del resto, nota con una certa malizia Borgatta, lo stesso Einaudi, scrivendo con lo pseudonimo di Junius, aveva tessuto l'elogio delle teorie politiche di «Ippolito Taine, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto» e altri, intese a dimostrare come il governo non sia mai «l'emanazione della maggioranza del paese», ma di una minoranza «la quale sola ha la forza e la capacità di guidare il paese».

Se come commentatore politico Einaudi dava ragione ai teorici della finanza sociologica, come poteva dar loro torto come economista?

Così, forse senza volerlo, l'allievo metteva il dito sulla piaga. Non vi era contraddizione fra il predicare — come Einaudi stava facendo sulle colonne del «Corriere» — l'avvento di una classe di governo dalle forze fresche ed energiche, che sostituisse quella decadente di stampo giolittiano, e l'attestarsi sul truismo che *qualsiasi* governo è utile e produttivo, purché soddisfi bisogni pubblici?

Borgatta scriveva nel 1920, quando più continua e insistente era la critica einaudiana alla condotta economica dei governi del tempo. Ma non era una critica estemporanea. Essa era andata maturandosi durante la guerra, e possedeva un respiro politico molto vasto, abbracciando l'intera società italiana.

CAPITOLO QUARTO

Guerra, dopoguerra, fascismo (1914-1925)

1. Guerra, scienza economica e materialismo storico.

Ricorda Mario Einaudi la grande impressione che provarono, in villeggiatura a Celle Ligure, nell'apprendere dal «Corriere» la notizia della dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia. Fin da quel momento si schierarono senza esitazione dalla parte dell'Intesa. L'Inghilterra, culla del pensiero politico liberale e della libertà politica; l'Inghilterra, culla della scienza economica, non poteva non apparire il naturale baluardo nei confronti della Germania, con tutta la sua cultura pesante e sussiegosa, con la sua mania dell'organizzazione dall'alto e con il suo socialismo di Stato.

Prima di seguire Einaudi nel suo «interventismo della cultura», occupiamoci di un saggio, *Di alcuni aspetti della guerra europea*, uscito nel dicembre 1914, in cui campeggiano considerazioni storiografiche e metodologiche, che in parte sviluppano quelle abbozzate qualche anno prima (cfr. cap. III, par. 1), in parte anticipano quelle sviluppate negli anni trenta (cfr. cap. V, par. 15 e 16). «La guerra odierna ancora una volta ha dimostrato che gli uomini sono mossi ad agire da idee, da sentimenti, da passioni, non certo da ragionamenti economici puri». Sbaglia di grosso chi crede di poter interpretare le cause di una guerra con gli strumenti della «cosiddetta teoria del materialismo economico». Il fattore economico non è il fattore decisivo. Anzi, la scienza economica non ha nulla a che vedere con categorie come «interesse economico», «sostrato economico», «capitalismo», «borghesia», «proletariato» e via dicendo, parole — soggiunge Einaudi — per lo più prive di qualunque precisa significazione economica. Ricorre il suo argomento preferito: al massimo il materialismo storico si porrà domande più o meno oziose sulle «cause», mentre l'economista, in quanto scienziato autentico, indagherà sui possibili effetti della guerra.

A riprova che la guerra non è stata decisa dagli interessi economici,

ma al contrario dal prevalere di sentimenti e passioni che nulla hanno a che vedere con il calcolo economico, Einaudi mostra come la concorrenza economica fra Inghilterra e Germania avesse favorito entrambe le nazioni; e come di conseguenza fosse improponibile qualunque progetto di far prosperare l'una a spese dell'altra. Sotto questo profilo la guerra è un «assurdo», una colossale perdita per tutti senza guadagno per alcuno. Einaudi ripercorre con grande compiacimento i tratti del sistema di pagamenti internazionali vigente nel 1914, l'interdipendenza dei mercati, il ruolo centrale della borsa di Londra e della sterlina come moneta-guida. È un inno all'economia di pace che ha saputo costruire, nel corso del XIX secolo, questo meccanismo perfetto. Quante volte Einaudi si volgerà indietro a rimpiangerlo! Tuttavia, anche se la guerra non è stata determinata dal fattore economico, essa presenta per l'economista un grande interesse, provocando modificazioni nell'equilibrio dei prezzi, nella circolazione monetaria, nel comportamento delle banche, nel commercio internazionale. Mentre la massa degli impreparati ama disquisire dei «problemi sociali» derivanti dalla guerra, gli economisti si rifugiano ancor più volentieri nel loro mondo fatto di grandezze misurabili, attenti a non mescolare il «sociale» con il genuinamente «economico».

Era un modo molto categorico di accostarsi ai problemi suscitati dal conflitto. Anticipando quanto vedremo in seguito, si può dire che, mentre da una parte Einaudi sarà sempre fedele alla tesi che la guerra non ha mai motivazioni economiche, dall'altra si ricrederà ben presto circa la possibilità di analizzare gli aspetti «economici» della guerra (e del dopoguerra) separatamente da quelli «sociali».

Gli scritti di Einaudi dei primi anni del conflitto colpirono favorevolmente un osservatore di tutt'altra sponda come Antonio Gramsci. Sul «Grido del popolo» (organo della federazione socialista torinese) del 20 maggio 1916, in polemica con Camillo Olivetti (padre di Adriano e socialista militante), osservava einaudianamente che alla Germania non conveniva rovinare le industrie americane e inglesi «perché non si può vendere senza comprare». E ristampava sul medesimo giornale del 5 agosto un breve articolo di Einaudi uscito sulla «Riforma», *I problemi economici della pace*.

2. I collaboratori al fronte.

Gli anni del conflitto furono duri anche per la rivista, che dovette rinunciare ad alcuni fra i collaboratori più giovani.

Uno di essi era particolarmente vicino a Einaudi. Era Achille Necco, che nel 1914 aveva curato la seconda edizione del corso di scienza delle

finanze. Allo scoppio della guerra lavorava all'«Institut international d'agriculture», e si occupava specialmente di indici dei prezzi. Un suo studio sulla *Curva dei prezzi delle merci in Italia negli anni 1881-1909*, uscito sulla «Riforma» del 1910, meritò una recensione di Pantaleoni e continuò ad essere aggiornato anno per anno.

A dare la notizia della sua caduta al fronte — nella zona del Monte Nero — fu un altro economista, anch'egli buon amico di Einaudi e segretario del medesimo «Institut d'agriculture»: Giovanni Lorenzoni. Questi, trentino (prima del 1915 aveva insegnato a Innsbruck) e volontario come sottotenente degli alpini, scriveva il 12 settembre 1915:

Sono qui da tre giorni all'estremo confine d'Italia. Poco dopo arrivato e cioè l'altr'ieri mi reco a compiere una prima escursione per missione avuta, sulle più avanzate linee del nostro fronte. Ed arrivo in un'alta valle circondata da picchi altissimi. Trovo delle truppe e mi dicono che il giorno 9 era morto lì vicino, colpito da una palla in fronte, mentre perlustrava un canalone, un ufficiale degli Alpini. Ne chiedo il nome. Figurati il mio profondo dolore quanto sentii ch'era Achille Necco! Si trovava colà solo dal 26 Agosto. Ma era già riuscito a conquistarsi la stima e la simpatia dei suoi colleghi e l'affetto dei suoi soldati. Uno degli ufficiali suoi colleghi diceva scultoriamente di lui ch'era un «valoroso di tutti i giorni». Sempre pronto, volenteroso, audace, avanti a tutti, incoraggiava i suoi uomini colle parole e coll'esempio. Morì il giorno 9 al mattino. I suoi alpini lo calarono giù nella valle; poi un corteo di soldati lo accompagnò nel paese più vicino.

Mentre Necco era cattolico e collaboratore di «Vita e Pensiero», un altro caduto, Cesare Jarach — anch'egli curatore di un corso di lezioni di Einaudi, quello del 1907 — era un nazionalista, collaboratore dell'«Azione» di Caroncini. Si occupava di banche e di società per azioni, scrivendo, oltre che sulla «Riforma», sulla «Rivista delle società commerciali».

Ritornò invece a casa Vincenzo Porri, un giovane piacentino il quale, finché rimase presso il comando supremo, potette attendere alacremenente alla preparazione dell'esame di libera docenza; ma che in seguito conobbe il battesimo del fuoco. Scriveva infatti a Einaudi nel 1916:

Da varie settimane sono qui sul Carso, dove le granate grosse non mi hanno ancora tolta la calma. Leggo i giornali un giorno dopo ed attendo di salire in trincea; benché qui i pericoli non siano minori.

Almeno non vi è il fango, che in prima linea arriva a metà del corpo. Non vedo più nessuna rivista e mi resta però tempo ampio per leggere; solo ne manca la volontà. Il Corriere e qualche altro giornale abbastanza regolarmente ci conservano in contatto del mondo.

Intanto con orrore si vede lo sperpero del materiale da parte dei soldati, mentre Lei invano si affatica a raccomandare l'economia. Campi di mais con le

pannocchie intatte; e mazzi di filo di ferro e pezzi di macchine ecc.! Vede che leggo ancora i Suoi articoli sul Corriere!

Il gruppo della «Riforma sociale» partecipò compatto alla campagna di diffusione degli ideali propugnati dalle forze dell'Intesa; sul «fronte interno», additò a più riprese i nemici da battere nei giolittiani, oltre che nei socialisti. Il più acceso era, come di consueto, Giuseppe Prato, che concludeva con queste parole la sua prolusione universitaria all'Istituto superiore di scienze economiche torinese:

Nel paese a cui Camillo Cavour aveva insegnato esser segreto infallibile di forza suscitatrice la sublimazione delle virtù più alte in tutte le nature umane, era rigermogliata, su dagli impuri fondi del nostro passato, un'arte di governo erigente a sistema lo sfruttamento di tutti i mali istinti colpevoli dell'acquiescenza nostra a secoli di servaggio. Alla intensiva coltivazione della mediocrità servile e procacciante, propria dei regimi da basso impero, insuperabilmente s'adattava un indirizzo di politica economica creatore, a pro dei furbi, degli accattoni e degli ignavi, di uno stato investito di attributi provvidenziali, tiranneggiato, meglio che servito, da un nugolo sempre crescente di funzionari, molte volte altrettanto codardi nell'oltraggio quanto servi nell'encomio.

Oltre che sulla loro rivista, Einaudi e Prato erano molto attivi sulle colonne della «Minerva», una rivista di recensioni e di divulgazione politico-economica fondata da un energico professore piemontese, Federico Garlanda. Insieme ad articoli di caldissimo liberismo (tanto è vero che ad uno di essi, *Gli ideali dell'incapacità*, la redazione fece seguire una nota che prendeva le distanze dall'autore), Einaudi vi pubblicò una sua interessante proposta di nazionalizzazione (per ragioni politiche, non economiche) dell'industria degli armamenti. Pur nel suo interventismo e conservatorismo, il gruppo della «Riforma» non si confuse mai con quello, ben altrimenti rumoroso, dei nazionalisti. Gli scrittori di economia di estrazione nazionalista — per lo più protezionisti e loro malgrado ammiratori dell'organizzazione tedesca — furono presi di mira, anche per alcune buffe cantonate (Filippo Carli aveva scritto che la Vallombrosa Rubber Company aveva la sua sede nell'omonima foresta toscana). Prato, Porri, Ricci e Borgatta si segnarono in questa caccia all'errore (o al ragionamento strampalato).

D'altra parte l'economia e la politica economica degli Imperi centrali fu seguita attentamente e con obiettività da Bresciani Turrone, da Michels e dallo stesso Einaudi, che in *Germanofili e anglofili* («Rif. soc.», 1916) si dichiarava a favore delle «idee», da qualunque parte provenissero.

3. Le «Prediche», ovvero l'economia subordinata alla morale.

L'Einaudi pubblicista durante la grande guerra mostra due facce distinte: il predicatore e l'attento indagatore. Sono in fondo le sue eternamente ricorrenti vocazioni, spesso presenti nel medesimo contesto; non solo Einaudi ne era perfettamente consapevole, ma se ne compiaceva e quasi le ostentava.

Ecco perchè volle intitolare *Prediche* una raccolta di scritti sull'economia di guerra (1915-1920) per l'editore Laterza. Nella prefazione, dopo aver giustificato il titolo con l'indifferenza con cui i suoi ammonimenti erano stati accolti dai governi del tempo, Einaudi concludeva che «predicare è ciononostante un dovere. E tornare a ripetere le stesse cose è un imperativo categorico. Se le pagine qui unite hanno un significato, esso è forse il seguente: *che la scienza economica è subordinata alla legge morale* [corsivo nostro] e che nessun contrasto vi può essere fra quanto l'interesse lungiveggente consiglia agli uomini e quanto ad essi ordina la coscienza del proprio dovere verso le generazioni venture». Questo è appunto il *Leitmotiv* della breve silloge.

Non era certo la prima uscita di Einaudi nel senso dell'affermazione della necessità che la scienza economica fosse sottoposta alle leggi della morale. Fin dal 1905, in una prefazione all'edizione italiana di *Past and Present* di Thomas Carlyle, aveva spezzato una lancia a favore del letterato inglese, ingiustamente svalutato dagli economisti per aver pronunciato quell'infelice definizione dell'economia come «la triste scienza»; laddove Carlyle mostrava di aver capito molte cose dell'economia del suo tempo, a cominciare dall'insorgere di una nuova etica fondata sul lavoro. In queste intuizioni, egli aveva mostrato maggiore acume degli adepti del materialismo storico, che Einaudi definiva «gente mediocre [in cui] non brilla luce di intelligenza». In un articolo del 1915, raccolto nelle *Prediche*, Einaudi riprendeva questi spunti, per rovesciare la definizione di Carlyle (scendendo però sul suo stesso piano): lungi dall'essere «triste», la scienza economica è addirittura illuminata da una «essenza poetica».

La cura principale delle *Prediche* è dunque di mostrare come i comportamenti economici siano soprattutto comportamenti morali. «Morale» è da intendersi in significato letterale, corrente e non filosofico (la polemica con Croce è di là da venire): si riferisce al comportamento del *bonus pater familias*, del probò cittadino. Prevarrà nel conflitto quel popolo o quei popoli che osserverà od osserveranno maggiore sobrietà nei consumi, maggior fiducia nell'operare illuminato dei propri governi, maggiore scrupolo nell'onorare i propri impegni.

Seguiamo le *Prediche*. Il 26 ottobre 1914, sul «Corriere», Einaudi pubblica un «decalogo economico degli italiani nell'ora presente», che ha al primo punto il precetto «pagate i debiti più puntualmente di quanto non usavate fare prima»; al secondo, «pagate i fitti con maggiore puntualità del solito»; al terzo, «procurate per l'avvenire di pagare tutto per contanti».

I rapporti fra creditori e debitori non debbono per quanto possibile essere influenzati dalla congiuntura bellica. Ogni dilazione di pagamento significa peggioramento della condizione creditoria; allora i creditori, se mutanti, per rifarsi aumentano i saggi di interesse, i capitali si rarefanno e alla fine anche i debitori si rovinano. Lo stesso vale per i fitti: se si vuole che non salgano, bisogna che gli inquilini paghino puntualmente, soprattutto i fitti piccoli. Infine, se i negozianti non sono pagati, non fanno ordinazioni ai grossisti e alla fine la produzione e l'occupazione si riducono.

I successivi punti del decalogo riguardano i rapporti dei clienti con le banche. Qui l'imperativo è «avere fiducia». Continuare anzitutto a depositare i fondi presso di esse, resistendo alla tentazione di tesaurizzarli (Einaudi è sempre severissimo verso i tesaurizzatori di moneta); altrimenti le banche saranno in difficoltà di fronte alle domande di rimborsi, chiederanno risconti agli istituti di emissione e questi saranno costretti a emettere nuova carta moneta.

Ancora, non cedere alla tentazione di accumulare scorte di beni di consumo oltre il necessario; «non chiedere aiuto agli enti pubblici, quando è possibile trovar lavoro in città o in campagna»; non chiedere denaro a prestito se non per necessità; pagare scrupolosamente le imposte esistenti e sottomettersi di buon grado alle imposte nuove.

Accanto a questi consigli, ispirati a ragionevolezza ma certo di limitata efficacia in situazioni di gravi difficoltà, dove la persuasione da sola non basta, Einaudi pone l'imperativo fondamentale: quello della rigorosa autolimitazione dei consumi non essenziali. Qui infatti è il terreno d'elezione per il ricongiungimento fra economia e morale. L'atto di consumo (improduttivo, o voluttuario) è sia un errore economico che una azione moralmente riprovevole. Viceversa l'atto di risparmio.

Le esigenze dell'economia di guerra gli sembravano confermare in modo folgorante le sue teorie sulla tassazione dei consumi non necessari. In effetti, non era il «postulato dell'eguaglianza» a essere chiamato in causa per fondare la politica di compressione dei consumi, bensì la necessità di massimizzare la formazione di risparmio da destinare alle urgenze della guerra. Non era però il momento di badare a queste distinzioni. Opportunità economica e «imperativo categorico» si sposavano in vista di un unico grande obiettivo.

In *Il dovere degli Italiani nel presente momento economico*, uscito sul «Corriere» il 28 maggio 1915, Einaudi riprendeva, quattro giorni dopo l'entrata in guerra il tema del rapporto fra comportamenti economici in tempo di pace e in tempo di guerra, da una parte confermando che «il modo migliore di servire il paese» per chi non sia chiamato a combattere è quello di continuare come prima nel suo mestiere e nella sua professione; dall'altra, però, ammonendo che questo non basta, e che «lavorare come prima non sempre è possibile». Lo spostamento della produzione verso le industrie di guerra non può non avere effetti sull'occupazione. Alcune industrie libereranno manodopera. Sono quelle che non hanno collegamenti con l'economia bellica. Di conseguenza è necessario che anche la domanda dei prodotti di esse si riduca.

Alla minore domanda privata per beni finali deve far fronte l'accresciuta domanda pubblica di merci e di lavoro nei settori utili allo sforzo bellico. Se proprio si vuole spendere, che si consumino merci «nuove» e/o tassate anziché merci «vecchie» (gioielli, oggetti d'antiquariato, ecc.) e/o non tassate. In questo modo, almeno si sosterrà l'occupazione e si contribuirà ai bisogni dell'erario.

Al bando, dunque, i consumatori improduttivi, gli scialacquatori. Ma chi sono costoro? Sono quelli che la guerra arricchisce.

Nell'opuscolo *Risparmiamo ora per l'avvenire*, uscito nel 1916 a cura del Comitato piemontese di preparazione ed esso pure incluso nelle *Prediche*, Einaudi osserva che, per via dell'aumentata domanda di forza lavoro e di prodotti agricoli, sia gli operai che i contadini godono di maggiori redditi rispetto all'anteguerra. Tuttavia, diversa è la loro propensione al risparmio. Mentre i secondi risparmiano in vista di futuri acquisti di terra, e sottoscrivono volentieri i prestiti di guerra (questo avviene soprattutto in Francia), i primi tendono a impiegare il maggiore reddito in spese voluttuarie.

Le posizioni di Einaudi venivano, al solito, estremizzate da Giuseppe Prato, che osservava le condizioni di vita delle classi lavoratrici in Piemonte (avrebbe poi scritto un importante libro sull'argomento), traendone motivo per la consueta requisitoria antisocialista. Nel 1918, replicando a un articolo sull'«Avanti!» che aveva definito «turpe leggenda» quella dei guadagni eccessivi dei salariati durante la guerra, Prato si compiaceva di rappresentare, con indubbia maestria letteraria, torme di proletari «disfattisti» impegnati a dissipare in bagordi l'intero loro salario. L'articolista dell'«Avanti!» era proprio Antonio Gramsci. Questi replicò il 12 settembre 1918, attaccando con veemenza quei professori-giornalisti che «combattono il protezionismo capitalista nelle riviste... che pochi leggono,... [mentre] nei quotidiani suscitano nel gran pubblico la persuasione che lo Stato vada in rovina per la voracità proletaria. Un esempio tipico dell'opera educativa svolta dagli eco-

nomisti liberali è dato dall'attività giornalistica del prof. Einaudi...».

Senza arrivare agli eccessi polemici del collega, anche Einaudi infatti caricò man mano le tinte nel dipingere l'operaio urbano scialacquatore e insensibile ai sacrifici sostenuti dalle altre classi sociali. In una delle ultime *Prediche*, intitolata *Il dovere di risparmiare* e apparsa il 7 luglio 1919, contrapponeva il trattamento riservato dalla stampa ai piccoli arricchiti (per lo più trascurati), a quello verso i grandi arricchiti, i cosiddetti «pescicani» (vituperati in ogni occasione). Eppure, osservava, «la spinta all'aumento delle derrate alimentari non è... data da questi pochi, ma dai molti che nelle città guadagnano salari alti e vogliono godersi tutto e subito il frutto del proprio lavoro». E nell'ultima, *Non comperate!* (19 giugno 1919), reagiva vivacemente alla «campagna di odio» che i socialisti attizzavano contro i bottegai e gli intermediari, accusati di provocare scarsità di derrate e aumenti di prezzi. Mentre, ribatteva l'economista, «i veri colpevoli delle sofferenze delle classi medie, i cui salari non crebbero, furono gli operai, furono i contadini, furono gli arricchiti di guerra che, offrendo prezzi più vistosi, strapparono di bocca e di dosso ai primi ciò di cui questi avevano bisogno».

4. La principale eredità della guerra: la redistribuzione dei redditi.

Nel 1961, dettando la prefazione al vol. V delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Einaudi traeva spunto dalla rilettura di un suo articolo del 23 novembre 1919 per riassumere gli effetti di disordine sociale provocati dall'inflazione postbellica.

Era accaduto che i beneficiari della redistribuzione del reddito reale fossero stati ceti che per mancanza di educazione (economica e civile) non erano in grado di impiegare in modo vantaggioso per la collettività i sovraredditi loro derivanti dalla congiuntura bellica. Industriali beneficiari delle commesse di guerra, contadini e operai urbani guadagnarono a spese dei proprietari immobiliari, degli impiegati a reddito fisso, dei risparmiatori e dei pensionati. Fenomeni certo non nuovi; ma Einaudi si compiace di caricare le tinte, additando conseguenze che prima di essere economiche erano morali: «Il veleno che corrose la società italiana del dopoguerra e la condusse alla lunga dolorosa esperienza fascistica... era morale ed operò per vie morali, che si chiamano invidia, odio, superbia, lussuria, rapina, miseria, vendetta, ignoranza». Principalmente l'«invidia», sentimento nutrito non già dai non fortunati verso i fortunati, ma dai fortunati verso quelli ritenuti a torto o a ragione più fortunati di loro: ancora una volta, dagli operai e dai contadini verso i «pescicani» veri o creduti tali.

Che le condizioni di vita dei lavoratori fossero migliorate, non solo per effetto della partenza per il fronte di molte forze giovani, ma anche per la piena occupazione nella grande industria, è generalmente condiviso. Nell'*Italia economica* del 1919 Riccardo Bachi, pur senza fornire dati, commentava:

Tenuto conto anche del permanere di un più esteso impiego di donne nel lavoro salariato, sembra si possa affermare che ora il complessivo reddito di molte famiglie operaie consente loro un più alto tenore di vita: questa possibilità non sgorga solo dall'incremento dei redditi (assai marcato per i lavoratori di talune industrie e di taluni centri), ma anche dalla politica economica adottata dallo Stato e dai comuni... Frazioni assai più ampie del normale risultano così disponibili per altri ordini di consumo e per risparmio,

a cui peraltro — rilevava Bachi, d'accordo con Einaudi — la classe lavoratrice non era incline.

La redistribuzione dunque c'era stata, attraverso la svalutazione dei redditi fissi e soprattutto attraverso la politica dei prezzi d'imperio. Il ritorno alla normalità avrebbe dovuto per Einaudi ripristinare le antiche distanze. Quanto queste posizioni dipendessero da considerazioni di equità economica e quanto da un atteggiamento culturale — la preoccupazione circa il futuro della piccola borghesia, schiacciata fra i nuovi plutocrati e il proletariato arricchito — è difficile dire.

5. La responsabilità dei governi: la politica annonaria.

All'inizio, la critica alla condotta economica della guerra è molto contenuta. Il che si spiega, oltre che con la lealtà verso la causa comune, anche con la non immediata percezione delle conseguenze di scelte che sembravano obbligate e che erano comuni un po' a tutti i paesi belligeranti. La requisitoria contro la condotta economica della guerra sarà fatta da Einaudi *ex post*, soprattutto dal 1919 in poi, raggiungendo il suo apice nel libro del 1933, di cui ci occuperemo nel capitolo seguente.

Un folto gruppo di articoli riguarda i prezzi dei principali generi di consumo e i conseguenti provvedimenti governativi di tesseramento, razionamento, calmieramento ecc. Anche qui il tono cresce e raggiunge il *climax* della appassionata denuncia nel passaggio dalla fase bellica a quella di pace. Anzitutto, il problema dell'approvvigionamento di grano e del prezzo del pane. Prima dell'entrata in guerra, di fronte alla chiusura di molti mercati esteri (Russia e Romania principalmente), il prezzo di importazione del grano era salito dappertutto, e quindi anche in Italia; per allora Einaudi si limitava a suggerire la sospensione del dazio sul grano, che venne adottata all'inizio del 1915. Subito dopo,

però, sorge il problema dell'azione governativa per mantenere basso il prezzo del grano e assicurare alla popolazione la provvista di pane. Si comincia a parlare di requisizione presso i produttori e di monopolio statale dell'importazione. Qui cominciano le critiche di Einaudi: «vendere a sottoprezzo equivale a tener lontane le importazioni dall'estero ed a rincarare i prezzi», scriveva l'11 febbraio 1915. Piuttosto si devono ridurre i costi di spedizione e di trasporto, troppo alti a causa di una marina mercantile inefficiente. In una splendida serie di articoli pubblicati fra il marzo del 1915 e il dicembre 1916 e dedicati al funzionamento del porto di Genova, aveva denunciato i gravi danni derivanti dal suo eccessivo «ingombro».

Con l'entrata in guerra e l'ulteriore peggioramento degli scambi internazionali, il governo prende alcune misure di censimento del grano prodotto: anticamera, denuncia Einaudi, di ulteriori misure che infallibilmente sortiranno l'effetto di «far emigrare il frumento dei granai sotto i tetti, nei fienili, nei canterani, sotto il letto», e quindi di spingerne il prezzo ancora più in alto.

La tesi sottostante è che, se si imbocca la strada dell'intervento statale sui prezzi e le quantità, non ci si ferma più. Il «censimento» prelude alla requisizione, alla fissazione di prezzi massimi, al monopolio statale dell'importazione, al tesseramento. Il «regime socialista del commercio e del consumo del pane è una cosa seria» solo se attuato fino in fondo, scriveva il 5 agosto 1915.

L'alternativa caldeggiata da lui è, viceversa, quella di intervenire il meno possibile. Una volta assicurata ai meno abbienti la possibilità di accedere al consumo di pane a prezzo speciale (oppure attraverso un sussidio, come proposto dal De Viti de Marco), si deve lasciar libero il mercato.

Il governo Boselli (ministro di agricoltura Giovanni Raineri) aveva seguito la strada di mantenere il più possibile il grano prodotto nelle regioni di produzione, vietandone l'esportazione nelle regioni in cui mancasse. Questo per impedire una crescita di prezzo nella regione di origine. In vari articoli del 1916 e del 1917 Einaudi ha buon gioco nel mostrare che le misure restrittive al libero commercio interno dei cereali avrebbero soltanto l'effetto di scoraggiarne la produzione in quelle regioni, facendone crescere il prezzo, e quindi conseguendo un risultato opposto a quello che si intendeva raggiungere.

Il problema principale era quello del prezzo politico del grano, abbassato una prima volta nel 1916 da 41 a 36 lire per il frumento tenero.

Giova mantenere ad un prezzo artificiosamente basso — si chiede Einaudi — la derrata alimentare di cui vi è maggiore scarsità, di cui si predica e si

vorrebbe imporre il risparmio?... Soprattutto giova mantenere un regime provvisorio di prezzi bassi per alcuni mesi colla prospettiva di un rialzo inevitabile futuro? Il risultato immancabile saranno i tanto deprecati accaparramenti, o meglio la detenzione nascosta delle piccole riserve da parte dei contadini, le requisizioni odiose contro costoro, l'inacerbimento... dei rapporti fra città e campagna.

Così in un articolo del 18 febbraio 1917.

Per limitarne il consumo, l'alternativa è: razionamento o rincaro. Einaudi è contrario al razionamento, perchè il numero delle «bocche da sfamare» per famiglia è un criterio falsamente equo. Era — ricordava Einaudi — la proposta dell'Ambrogio Fusella manzoniano (che non a caso perseguiva un altro scopo: quello di conoscere il nome di Renzo). Per applicarla seriamente, bisognerebbe sapere quanta parte dell'alimentazione nelle varie classi e nelle varie regioni è rappresentata dal pane, quali siano gli alimenti succedanei, ecc. Se poi a questo si aggiunge la complicazione di dover allestire e distribuire le tessere, si vede che questa via è totalmente sconsigliabile. Resta dunque il rincaro. In un articolo del 6 marzo 1917 propone «il metodo del prezzo molteplici» con tre livelli di prezzo: il più basso a 60 centesimi (che costituiva già un considerevole aumento, dato che a Torino allora un chilo costava 48 centesimi), per i bisognosi provvisti di una speciale tessera, la quale darebbe diritto a «un minimo di pane al giorno», oltre il quale si dovrebbe pagare il prezzo normale; il prezzo normale a 80 centesimi; il prezzo massimo a 1 lira e 20 o più, per il pane di forma diversa dalla normale.

Prudenza suggerisce Einaudi nell'incrementare con premi la coltivazione di grano. Il migliore incoraggiamento per un produttore è quello di poter conseguire un guadagno legato al prezzo di mercato; se lo si vuole incoraggiare a produrre meglio, bisogna rendergli accessibile l'acquisto di concimi chimici; in ogni caso, non si debbono provocare trasformazioni di campi irrigui in seminativi, che riuscirebbero soltanto dannose.

Il problema del pane si aggrava nel dopoguerra. È il risultato dell'aumento dei salari operai. Il governo continua ad assicurare un prezzo politico del frumento a 75 lire al q., e del pane a 85-90 centesimi. Questo porta i contadini a imboscare il frumento mal pagato, per cui il fabbisogno è assicurato solo a costo di crescenti importazioni, con una perdita per l'erario che egli valutava dell'ordine di 400-500 milioni al mese (20 marzo 1920).

Einaudi cerca di conciliare il razionamento con un aumento graduale del prezzo del pane. Il 2 aprile scrive che si potrebbe introdurre due tipi di tessere, una per i bisognosi (sulla base della dichiarazione dei redditi), una per gli abbienti. La prima dà diritto a un

certo quantitativo di pane a prezzo politico, l'altra invece al pane al prezzo di mercato. Egli stesso però deve essersi convinto della farraginosità di questo meccanismo, con il quale si raggiungeva solo indirettamente l'obiettivo che gli stava a cuore, cioè il ritorno al prezzo libero del pane. Alla fine conclude che la via migliore è quella diretta dell'aumento, adeguando i salari al maggior costo della vita. «Noi vogliamo che il prezzo aumenti sino al suo giusto livello di costo e che i salari si elevino di quanto occorre per pagare da differenza. Gli industriali dovranno aumentare i prezzi? Se l'aumento è dovuto a questa causa: adeguarsi al rialzo effettivo dei costi l'aumento non può recar danno... Gli industriali dovranno adattarvisi inventando nuove macchine, diminuendo i costi di lavorazione» (9 giugno 1920). Si paghino dunque salari corrispondenti al nuovo costo della vita, ma non si faccia più carico alla collettività di una situazione disastrosa, che porta all'indebitamento sempre maggiore verso l'estero.

La tendenza dei governi del biennio 1919-1920 è invece di mantenere e semmai potenziare gli organismi burocratici e consortili di importazione, contingentamento e distribuzione dei prodotti alimentari fra le regioni.

Polemizzando con il socialista riformista Gino Murialdi, sottosegretario ai consumi, Einaudi osserva che i consorzi obbligatori sono buoni solo a «crescere i profitti dei grossi e dei furbi» (articolo del 6 novembre 1919). A maggior ragione, è contrario alla costituzione di un Ente nazionale per il vino, diretto a produrre vini poco alcoolici a buon mercato e ad esportarli all'estero. L'articolo sarcastico del 28 febbraio 1919 provoca una risposta del presidente della sottocommissione economica della Commissione del dopoguerra (c.d. commissione Pantano), lo studioso di finanza Giulio Alessio. Dal progetto venne fuori appena un consorzio volontario costituito il 31 ottobre 1919. Maggiore fortuna ebbe invece il consorzio obbligatorio fra i commercianti del burro e del formaggio, creato nel 1917 allo scopo di acquistare direttamente dai produttori a prezzi di calmiera. Il consorzio, dapprima limitato al Nord, poi esteso al resto d'Italia, provocò un arguto articolo di Einaudi il 31 gennaio 1920 e una risposta del Murialdi l'8 febbraio. Si battè contro i tentativi di calmierare le derrate alimentari non strettamente indispensabili. Già fin dal 10 settembre 1915, con apparente ironia, proclamava la necessità che si lasciasse libero di crescere il prezzo della carne, se si voleva «dimostrare la necessità assoluta per ogni italiano di fare economia all'osso». Viceversa, dei prodotti agricoli di cui c'era abbondanza — per es. il riso — caldeggiò l'esportazione libera, per non scoraggiarne la produzione e migliorare la bilancia commerciale (cfr. l'articolo del 18 settembre 1915). Quanto, infine, ai prodotti alimentari dichiaratamente di lusso o dannosi, come cioccolato, alcoolici, ecc.,

si dichiarò per drastiche misure restrittive della produzione e dello smercio.

6. «Licenziare i padreterni» (nittiani).

Se questo è l'atteggiamento verso le misure di politica economica, non è difficile immaginarsi quello verso i dirigenti responsabili.

Qui c'era un modello da imitare: quello inglese. Alla testa dell'economia di guerra erano stati chiamati industriali, banchieri, esperti provenienti dal mondo degli affari. Lloyd George aveva avuto il merito di affidarsi a chi conosceva l'economia più di lui, circondandosi di uomini della City. Perfino la Germania, nonostante la naturale maggiore propensione per la gestione burocratica, aveva affidato la mobilitazione industriale a un capitano d'industria come Walter Rathenau. In Italia questa strada non è stata seguita. Al massimo si sono messe su commissioni miste prive di poteri deliberativi. Quando si è scelto un autentico competente, come l'ex direttore generale delle ferrovie Riccardo Bianchi, preposto al commissariato ai carboni, gli si sono legate le mani con ogni sorta di controlli politico-burocratici (articolo del 5 febbraio 1917).

Una radicale avversione Einaudi mostrò per una esile pattuglia di personaggi, di estrazione per lo più social-riformista o nittiana, che ebbero grande peso nella gestione dell'economia di guerra. Come egli stesso riconosceva, si trattava di autentici servitori dello Stato, personalmente integerrimi, ma cresciuti, si può dire, con la mentalità dei «padreterni», con la smania di disciplinare dall'alto la vita economica e in sostanza con la convinzione di essere infallibili.

Uno era Giuseppe Canepa, fondatore del giornale socialista «Il Lavoro» di Genova, uscito nel 1912 dal PSI insieme a Bissolati e Bonomi e commissario generale agli approvvigionamenti e consumi nel ministero Boselli. A Canepa Einaudi dedicò un articolo fra il sarcastico e l'allarmato il 19 luglio 1917, a commento di un suo discorso all'assemblea degli enti dei consumi locali e delle cooperative di consumo. Canepa aveva invitato i comuni, le provincie, le istituzioni di beneficenza e gli enti morali a costituire enti autonomi con personalità giuridica per i consumi. Questi enti si sarebbero poi costituiti in federazione. Einaudi osserva: benissimo se si tratta di fare concorrenza ai negozianti privati, malissimo se si conferiscono poteri di requisire e vendere direttamente. A maggior ragione, Einaudi protesta contro il privilegio che si intendeva dare al costituendo ente, di accedere al credito agevolato delle casse di risparmio e degli istituti di emissione. Il progetto di Canepa non andò avanti.

Personaggio esemplare dei «padreterni» è però Vincenzo Giuffrida.

Questo funzionario siciliano era stato in gioventù un valido studioso di Marx, vincendo nel 1899 un premio dell'Accademia Pontaniana di Napoli (conferito da Benedetto Croce) con una monografia sul III libro del *Capitale*. Entrato nell'amministrazione statale, era diventato commissario all'emigrazione (1908-10); poi direttore generale del credito e della previdenza al ministero di agricoltura (1911-14); direttore generale del ministero dell'industria, commercio e lavoro nel 1916; finalmente direttore generale del ministero per gli approvvigionamenti e consumi alimentari. Ministro era l'industriale Silvio Crespi; ma Giuffrida seguiva le direttive del suo maestro e mentore Nitti, ministro del tesoro. In questa veste, egli fu il vero dittatore della politica economica di guerra.

In un articolo dell'8 luglio 1919, *Disciplina degli approvvigionamenti*, che è tutto una requisitoria contro l'economia dirigistica ereditata dalla guerra, Einaudi coinvolge — caso per lui rarissimo — il nome di Nitti, ormai presidente del consiglio:

È questa, dell'organizzazione, della disciplina, una vecchia idea dell'on. Nitti, manifestata fin da parecchio tempo prima della guerra, resa canone di governo dal Giuffrida, il quale durante la guerra volle essere il vero e l'unico regolatore dell'economia italiana. È un'idea spiccatamente tedesca, del tedeschismo cattivo stile, che condusse quel paese alla rovina.

Di lì a pochi mesi Giuffrida fu eletto deputato per i radicali. Il 17 dicembre tenne il suo primo discorso, in cui tesseva l'apologia dell'«economia associata», tanto più necessaria in quanto l'Italia era un paese povero e debitore. In particolare, Giuffrida difendeva il monopolio statale dei cambi, sospeso nella primavera 1919. Ricordava che il termine «bardature di guerra» era stato coniato dal presidente americano Wilson, esponente di un paese ricco che poteva farne a meno.

In passato, anche Einaudi non era stato contrario al controllo sui cambi. Il 5 marzo 1917 aveva ammesso che il mercato «andava un po' alla deriva, senza che l'azione di una mano regolatrice si faccia sentire». Un consorzio od ufficio centrale dei cambi, la cui gestione fosse affidata a banchieri ed esperti tratti dal mondo degli affari, avrebbe potuto moderare le oscillazioni maggiori. Venne invece creato l'Istituto nazionale cambi (dicembre 1917), di cui Giuffrida divenne vicedirettore, e che subito suscitò l'opposizione dei liberisti. Umberto Ricci scrisse un atto unico satirico, che doveva uscire sulla «Riforma», ma che fu bloccato dalla censura. Personaggi, un tronfio e retorico Nitti, un Giuffrida che propone di mettere una guardia a fianco di ogni esportatore o banchiere, e un folletto malizioso e inafferrabile, il «Cambio diabolico».

Alla filosofia interventista di Nitti e Giuffrida — consistente nel mantenere il monopolio dei cambi anche nel dopoguerra — Einaudi contrappone quella liberista. Il cambio alto non è causa, ma conseguenza dell'altezza dei prezzi interni. Questi dipendono dalla quantità di moneta in circolazione. «La politica dei cambi tenuti artificiosamente bassi da un istituto dei cambi ha per unico effetto di far dipendere la vita delle industrie e delle imprese dalla benevolenza dei funzionari distributori dei cambi». Bisogna invece che l'accesso ai cambi sia consentito soltanto a «coloro che avranno convenienza a pagarli più cari, ossia coloro che avranno le migliori industrie, quelle più redditizie, quelle che sono in grado di pagare più care le materie prime e più alti i salari». Del resto, era poi un male, il cambio alto? O non era piuttosto un «campanello d'allarme», che scoraggia le importazioni e quindi la stampa di nuova carta moneta? Il seguito dell'articolo, significativamente intitolato *Il delirio del comando e la corsa alla rovina (a proposito del fenomeno Giuffrida)* (26 dicembre 1919), ammoniva a intensificare gli scambi con i paesi ricchi e a non cadere nelle funeste illusioni dell'isolazionismo economico.

In una replica sulla «Critica sociale» in forma di lettera aperta a Filippo Turati, Giuffrida ribadiva che il cambio era influenzato assai più dal deficit della bilancia dei pagamenti che non dall'eccesso di circolazione. Ma «come si fa a ridurre le importazioni, quando per quattro quinti esse sono costituite di materie prime e derrate indispensabili?». E per riprendere l'esempio einaudiano dell'alternativa fra cambio di concorrenza e di monopolio, a lasciar libero il mercato non ci sarebbe stato il rischio di assegnare le divise straniere a chi faceva domanda di merci di lusso e superflue?

Il dialogo fra liberisti e sostenitori dell'intervento statale era impossibile. In effetti, i liberisti erano assai meno pessimisti dei loro avversari circa le prospettive di ripresa economica. In due articoli dell'8 e del 12 agosto 1919 Einaudi ironizzava sugli «incubi» che a suo dire assillavano i governanti del tempo (fra questi in prima fila Nitti, anche se non nominato). Uno era l'incubo dello sbilancio commerciale; l'altro, quello del deficit delle materie prime. Ma concludeva che «non appena sarà finito il periodo dei prezzi politici e rientreranno in campo i prezzi economici, le materie prime torneranno ad andare al più alto offerente»; e non dubitava che l'Italia potesse essere fra questi, grazie alla produttività del proprio lavoro e ai minori costi di produzione.

Ma cosa ne pensavano delle bardature di guerra i più diretti interessati, gli imprenditori? I loro carteggi con Einaudi sono significativamente esigui, e per lo più hanno carattere polemico. In realtà, i rappresentanti della grande industria non si sentirono danneggiati da contingentamenti, monopoli statali, e via dicendo, così come Einaudi

proclamava. Il 12 febbraio 1919 il presidente dell'Associazione cotoniera italiana, Giorgio Mylius, inviava una rettifica a Einaudi, relativamente a un passo dell'articolo *Licenziare i padreterni* uscito sul «Corriere» del 1° febbraio. In esso si accusava il governo di non consentire l'approvvigionamento dei cotonei. Mylius ribatteva:

Tale affermazione non è esatta e, nell'interesse di una serena discussione, ritengo mio dovere rettificarla.

È bensì vero che il rifornimento dei cotonei è soggetto a controlli, però non si può dire che il funzionamento della Giunta Acquisto Cotoni incepti eccessivamente la libertà d'azione dei filatori....

Se vi fu un'epoca in cui i cotonei scarseggiarono in modo impressionante,... ciò fu dovuto all'improvvisa sospensione del servizio dei transatlantici italiani... Vennero così a mancare ad un tratto i noli sui quali i cotonieri facevano affidamento per il trasporto della loro merce ed occorre del tempo perché l'Ente Trasporto Cotoni potesse provvedere alla loro sostituzione ed assicurare un rifornimento regolare.

Naturalmente, queste smentite erano a doppio taglio. Da una parte, infatti, esse testimoniavano a favore dell'efficienza delle agenzie pubbliche; dall'altra, confermavano la tesi di Einaudi che della politica di controlli e contingentamenti si avvalevano soltanto i grandi gruppi capitalistici organizzati. Nella circostanza, però, Einaudi non replicò.

In questa sua battaglia pedagogica, si compiacque di ricollegarsi a un economista dell'età classica, Thomas Tooke, di cui sulla «Riforma» del 1918 tradusse un capitolo della ben nota *History of Prices*.

Einaudi richiamava l'attenzione sull'«ottimismo» di Tooke circa le conseguenze economiche della guerra. Accanto a fattori negativi come l'aumento della circolazione, vi erano infatti quelli positivi come «l'accresciuta attività industriale e la affinata intelligenza della popolazione», con il conseguente aumento della produttività del lavoro; l'accresciuta spinta al risparmio derivante da una opportuna politica fiscale basata su imposte e prestiti; i miglioramenti nelle tecniche produttive; ma soprattutto la «maggiore sicurezza della proprietà». Alla fine, riconosceva Einaudi, quest'ultimo fattore è il decisivo.

Insomma, è il buongoverno che consente di superare le crisi postbelliche. Viceversa Einaudi dissente dalla visione risultante dalla *Nuova economia* del ricordato Walter Rathenau, sulla quale si sofferma in un articolo dello stesso 1918. Il dissenso non è sui singoli punti, ma sulla filosofia ispiratrice. Rathenau infatti — osserva Einaudi — «ha bisogno di credere alla palingenesi del mondo» provocata dalla guerra; questo è il suo imperdonabile errore, «mentre è vero invece che la guerra presente ha caratteri simigliantissimi... a quelli di altre guerre,... e produrrà effetti non dissimili da esse». Non meno dissenziente è

Einaudi quanto alla tesi, affiorante dal libro, che esista un piano bell'e pronto per risolvere i problemi del dopoguerra. Rathenau è «come il Giuffrida in Italia»: un padreterno.

L'alternativa tuttavia — tiene a precisare — non è fra «anarchia» e «piano»: piuttosto è fra piano autoritario e piano scelto liberamente attraverso il confronto fra parecchi metodi in concorrenza.

Un primo e fuggevole spunto sulla differenza fra piani compatibili e piani incompatibili con il funzionamento del mercato, che Einaudi approfondirà negli scritti degli anni Trenta e in quelli del dopoguerra.

L'ottimismo economico non lo portò tuttavia a trascurare o sottovalutare la crescita dei rapporti fra grande industria e alta finanza che si era verificata durante la guerra, ma di cui già si erano avute le prime avvisaglie con la fondazione della Banca italiana di sconto, legata all'Ansaldo, nel 1914.

Nella prefazione del 1961 al quarto volume delle *Cronache*, egli richiamava con orgoglio le sue conclusioni del 1918 sulla trasformazione che era avvenuta a causa della guerra nei rapporti fra banca e industria. Prima, erano le banche che tramite le azioni industriali accolte nel loro portafoglio imponevano alle industrie amministratori di loro fiducia; dopo, le grandi industrie arricchite dalla guerra «scalano» le banche. Ma è caratteristico di un opposto modo di pensare il rimedio seguito da Nitti e quello proposto da Einaudi. Nitti promosse il «cartello bancario» fra Comit, Credito italiano e Banco di Roma, in modo da concordare insieme le condizioni praticate alla clientela; e la costituzione dell'Associazione bancaria italiana. Einaudi esprime preoccupazioni in proposito; e come vedremo, quelle sull'opportunità del cartello bancario le manterrà anche da governatore (cfr. cap. VI, par. 10). Non si tratterà infatti — scriveva il 2 luglio 1918 — di un inizio di cartellizzazione dell'intera economia? Per lui, «i soli rimedi efficaci non sono legislativi, ma di costume e di controllo vigile dei depositanti, degli azionisti e dell'opinione pubblica seria... Contro gli abusi del credito e della speculazione vi è un solo rimedio generico;... il rincaro del denaro... Il denaro a vil prezzo crea un ambiente speculativo, di allegria, di ottimismo in cui tutte le imprese sono possibili» (*La scalata alle banche. Malanni e rimedi*, 4 giugno 1918). Solo in questo modo sarebbe avvenuta la selezione degli imprenditori seri.

Quando, nel corso del 1920, il gruppo dei Perrone (facente capo all'Ansaldo e alla Banca italiana di sconto) tentò la scalata alla Banca commerciale, Einaudi ribadì che questo era dovuto all'«indole prevalentemente speculativa delle nostre banche, per cui esse, allontanandosi dal tipo classico delle banche inglesi, le quali si occupano solo di sconti di carta commerciale liquida, si sono avvicinate al tipo delle banche mobiliari, le quali anticipano capitali a lunga scadenza alle industrie e

identificano così le loro sorti con quelle delle industrie sovvenute». Insisteva però nella tesi che i «rimedi legislativi», come il consenso governativo all'aumento del capitale, o tanto più la «nazionalizzazione delle banche invocata dai socialisti», sarebbero stati peggiori del male. Una cosa è la pubblicità nella gestione delle banche; un'altra è la «banca di stato», la quale inevitabilmente vuol dire «corruzione pubblica» (31 luglio 1920).

Il rimedio, per lui, era allora quello di introdurre la nominatività dei titoli azionari (questione su cui aveva a lungo oscillato, come vedremo più oltre); e di ripristinare la piena libertà di contrattazione di borsa, e specialmente il mercato a termine, gravemente limitato da un regolamento nittiano dell'agosto 1913 che consentiva agli acquirenti a termine di farsi consegnare subito, previo sconto, le azioni comprate per consegna futura. Poteva allora accadere — egli osservava — che chi intendeva compiere una scalata si servisse del «diritto di sconto» per poter disporre delle azioni sufficienti per «spadroneggiare» alla prossima assemblea degli azionisti. Il che era immorale. Infine, si doveva evitar che si riservassero le azioni di nuova emissione a gruppi finanziari costituiti per l'occasione (nel caso, gli «amici della Commerciale», che l'avevano difesa dalla scalata dei Perrone). Gli unici legittimati ad avere riservate le nuove azioni o parte di esse sono i vecchi azionisti. Altrimenti non si capisce più nulla (12 e 13 marzo 1920).

Se dunque la banca e la borsa avessero funzionato fisiologicamente, e lo stato si fosse limitato a tassare i titoli azionari introducendo la nominatività, i rischi di scalate si sarebbero grandemente ridotti. Per il resto, «se uno squilibrio c'è nell'organizzazione bancaria italiana, sta nel suo carattere eccessivamente pubblico» (15 agosto 1920).

Mentre Einaudi era indotto a ritenere che il malessere del dopoguerra fosse causato dagli errori degli uomini (magari da un rigurgito di passioni viziose), l'interpretazione di Nitti e dei suoi era di tipo strutturale. L'Italia, ultima arrivata fra le grandi potenze industriali, aveva sempre avuto bisogno dell'intervento dello stato per colmare il proprio divario; tanto più in un periodo convulso come quello del dopoguerra, quando si trattava di rientrare nel commercio internazionale, di riconvertire l'industria, di reinserire nell'attività produttiva milioni di reduci.

Accanto a queste urgenze cui porre rapidamente mano, restava per Nitti da perseguire il grande sogno dell'«indipendenza economica» dell'Italia. Un obiettivo proclamato anche dai nazionalisti, che però si limitavano per lo più a sostenere la necessità di ricorrere al *dumping* e alla protezione industriale, mentre Nitti ne vedeva gli aspetti finanziari. Prima della guerra, con l'Istituto nazionale delle assicurazioni, Nitti si era proposto di rendere lo Stato indipendente dall'alta finanza internazionale; durante la guerra, con l'Istituto nazionale cambi, intendeva

sottrarre la lira alla «speculazione straniera» — un altro mito mercantilista, secondo Einaudi. È vero che anche Nitti, come Einaudi, chiedeva alla popolazione sacrifici in termini di consumi, ed esortava a rispettare l'ordine e la proprietà; ma la cornice intellettuale in cui queste richieste si collocavano era assolutamente diversa.

Queste profondissime divergenze in materia di industria e di finanza non impedirono che i rapporti fra i due rimanessero buoni sul piano personale, basati com'erano sulla stima reciproca. Il 6 ottobre 1919 il presidente Nitti, responsabile dell'ascesa dei «padreterni» contro cui si appuntava la polemica einaudiana, nominava l'ex collaboratore senatore del regno, per la categoria 18^a dell'art. 33 dello Statuto (membri dell'Accademia delle scienze di Torino da almeno 7 anni). Fu l'occasione per una grossa infornata di una sessantina di nomi, comprendente notevoli personalità della cultura e della politica come Gaetano Mosca, Achille Loria, Leonardo Bianchi, Carlo Calisse, Pasquale del Pezzo, Luigi Credaro, Carlo Schanzer.

A congratularsi con il neo eletto fu fra gli altri Giuseppe Prezzolini, a quel tempo molto interessato a tenere contatti editoriali con gli economisti liberisti. In una garbata letterina del 18 ottobre scriveva: «... Mi congratulo soprattutto... con il Senato e non con Lei, perché il nuovo titolo non aggiunge nulla alla stima, alla reverenza di tutti e all'affetto dei pochi che la conoscono più da vicino». Nel 1922, in un volumetto dal titolo *Amici*, edito da Vallecchi, Prezzolini includeva un profilo di Einaudi, definendolo fra l'altro «ironista economico». «Non già che io creda — concludeva Prezzolini — che l'influenza diretta dell'uomo attraverso un organismo ormai logoro [il senato] possa avere una influenza maggiore di quella che egli esercita attraverso il giornale e la cattedra; ma ci sono strati più numerosi e profondi di quanto si creda della pubblica opinione, i quali non si lasciano penetrare se non quando i consensi ufficiali sono raggiunti».

Quasi trent'anni dopo, rievocando argutamente la sua esperienza di «senatore vitalizio», ricordava l'incontro di prammatica con il sovrano, che nella conversazione gli si rivelò inaspettatamente colto e intelligente; e poi l'atmosfera del Senato prefascista, con le «stratificazioni geologiche» di membri nominati dai vari governi che si erano succeduti. Ben altra atmosfera egli doveva respirare nelle rare sue apparizioni in Senato durante il fascismo.

7. Debiti internazionali e assetto dell'Europa: la comparsa di Keynes.

Il 16 luglio 1915 John Maynard Keynes, trentaduenne condirettore dell'«*Economic Journal*», scriveva in inglese a Einaudi: «Il prof. Edgeworth [l'altro *co-editor*] mi dice che voi state attualmente scriven-

do sul prestito di guerra italiano. Se avete un po' di tempo per scrivere un commento sintetico della posizione finanziaria dell'Italia per l'«*Economic Journal*» di settembre, ve ne sarei estremamente grato».

In effetti Einaudi seguì sulle colonne del «*Corriere*» tutti e cinque i prestiti di guerra, dal gennaio 1915 al gennaio 1918. Nel 1915 l'editore milanese Ravà, che pubblicava una eccellente collana di opuscoli sulla guerra, gli commissionò un'indagine sui prestiti in Inghilterra e in Germania, in cui Einaudi mise in luce che entrambi i paesi erano riusciti a far fronte alla congiuntura bellica senza aumentare la quantità di moneta in circolazione.

Sulla rivista inglese scrisse una rassegna, di taglio prevalentemente storico. Continuò sul «*Corriere*» a occuparsi dei rapporti economici fra l'Italia e gli alleati. A proposito della messa a disposizione di piroscafi inglesi, avvertì che non era il caso di farsi troppe illusioni sui benefici che ne sarebbero derivati. Infatti vale di più «requisire uomini competenti» dall'industria privata, e metterli alla testa della gestione dei trasporti marittimi, che requisire naviglio e indebitarsi all'estero (29 gennaio 1916).

Keynes apprezzò queste considerazioni, scrivendogli il 14 febbraio di quell'anno: «Ho letto con molto interesse il vostro articolo... sulle difficoltà dei noli. Attualmente sono al Tesoro e ho molto da fare a proposito delle nostre relazioni finanziarie con l'Italia».

Il dialogo con Keynes riprese nel 1919. In un articolo sul «*Corriere*» del 22 febbraio Einaudi affrontava la questione dei debiti interalleati, sostenendo efficacemente la tesi che «quando si combatte per una causa comune non ci sono debiti nè crediti, ma «anticipazioni» da regolare sulla base dei maggiori o minori sacrifici sostenuti dagli Stati». Ci si doveva ispirare a quanto era avvenuto all'indomani della vittoria dell'Inghilterra su Napoleone, quando Lord Liverpool passò la spugna su gran parte dei crediti inglesi verso gli alleati. Grazie a Keynes, queste posizioni cominciavano a farsi luce anche in Inghilterra, al tempo stesso creditrice verso Francia e Italia e debitrice verso gli Stati Uniti. Si trattava ora di convincere gli americani. Un'Europa pacifica, partecipe della Società delle nazioni, non poteva sorgere sulla base di affannose controversie sui debiti e crediti reciproci. Esigere i crediti verso gli alleati avrebbe portato a un indebolimento generale delle economie dei paesi vincitori; tanto più che i paesi vinti ben difficilmente avrebbero potuto onorare a loro volta i debiti di guerra.

Che il problema dei debiti interalleati fosse strettamente legato alle condizioni economiche alle quali assoggettare la Germania sconfitta era perciò chiaro a Einaudi. Egli salutò dunque con grande entusiasmo

l'uscita del libro di Keynes *The economic consequences of the peace*, fornendone un efficacissimo riassunto sul «Corriere» del 15 febbraio 1920. Il ritratto dei «quattro grandi» di Versailles, — o meglio, il ritratto di tre di essi, perché di Orlando, come osserva impietosamente Einaudi, non vi è traccia — suscita l'ammirazione del recensore, che condivide la critica al trattato sviluppata dall'economista inglese.

Verranno dopo i politicanti dei partiti comunisti a saccheggiare, senza entrare nello spirito del libro, cifre e ragionamenti del Keynes, così come fecero tutti i loro più famosi campioni, a cominciare dal Marx, plagiatore e denigratore dei Ricardo, dei Senior e dei Malthus. Verranno essi a dire che la pace di Versailles è una cattiva pace perché voluta dal capitalismo per schiacciare altri capitalismi. Sta, contro le loro declamazioni, il fatto che il libro... è stato scritto da un economista.

Nello sforzo di presentare Keynes in una luce rispettabile, però Einaudi trascurava di mettere in rilievo il sottile veleno che permeava il libro: l'affermata impossibilità, secondo Keynes, di un ripristino dell'economia pre-1914, quell'economia da «età dell'oro» tanto amata da Einaudi.

Qualcosa di più che una curiosità, a questo punto, può valere il rammentare che la prima edizione italiana delle *Consequences*, uscita da Treves nel 1920, recava una breve prefazione del «padreterno» Vincenzo Giuffrida, che lodava Keynes per aver «avvertito la profonda e sostanziale modificazione di tutta la vita economica dipendente dalla guerra».

All'inizio del 1922 Keynes pubblicò un nuovo libro sul riassetto economico europeo, *A revision of the treaty*, in cui, esattamente come Einaudi, affermava che la pretesa degli Stati Uniti di ottenere i propri crediti verso gli alleati era altrettanto «chimerica» della pretesa degli alleati di ottenere una riparazione integrale dalla Germania. E metteva in rilievo il turbamento del commercio internazionale che simili pretese avrebbero prodotto.

Il 29 aprile 1922, sul «Corriere», Einaudi riportava un ampio stralcio di un articolo di Keynes che sosteneva l'opportunità di una stabilizzazione delle monete europee (fra cui la lira), ma non il loro ritorno al livello prebellico. Einaudi — in polemica con alcuni settori della sinistra, rappresentati da Griziotti — è pienamente d'accordo:

Ritorno della lira all'antica parità vuol dire disoccupazione crescente, vuol dire necessità di ridurre i salari... C'è una sola classe interessata al ritorno dell'antica parità, ed è la classe della media borghesia proprietaria di case e terreni vincolati e di titoli a reddito fisso. Ma non può volere una pronta rivalutazione della lira; perché per sfuggire alla Scilla dei prezzi alti cadrebbe nel Cariddi del fallimento dello stato.

E riconosceva stavolta come «un'utopia» il «ritorno alla felice età dell'oro dell'anteguerra».

A riprova dell'accordo che in quegli anni univa i due economisti, vi è la collaborazione di Einaudi a un'importante iniziativa editoriale di Keynes, il supplemento del «Manchester Guardian» dedicato alla ricostruzione economica in Europa (che uscì anche in italiano). Nell'articolo *Le difficoltà e le previsioni finanziarie dell'Italia*, del 27 luglio 1922, concludeva che «gli italiani sono bene in grado di risolvere il problema del loro bilancio, se sono liberati dall'ossessione dei debiti esteri».

Nel 1924 veniva approvato il piano Dawes, all'insegna delle «esorbitanti pretese anglo-americane» (articolo del 7 gennaio 1925). Esso spezzava la contestualità della soluzione delle riparazioni tedesche e dei debiti interalleati. Il 13 gennaio il «Corriere» pubblicava un articolo di Keynes che, di fatto, si schierava con la logica del piano Dawes, sostenendo in particolare l'esigenza morale, da parte dell'Inghilterra, di far fronte ai propri debiti verso gli Stati Uniti. A Einaudi non restava altro che lamentare la «memoria corta» dell'economista.

Non abbiamo elementi per provarlo, ma si ha l'impressione che da allora dati il giudizio definitivo di Einaudi su Keynes, ai suoi occhi uomo senza dubbio geniale, ma dalle convinzioni tutt'altro che ferme, se non snobisticamente mutevoli.

Come condizione per una pace duratura e una effettiva solidarietà internazionale Einaudi poneva la rinuncia da parte degli stati nazionali al «dogma della sovranità».

Le pagine che dedicò, fra il gennaio 1918 e il giugno 1920, alla questione dell'unità europea furono scritte in forma di lettere aperte a Luigi Albertini, e firmate con lo pseudonimo di Junius. Raccolte in volume da Laterza nel 1920, esse sono tra le più ispirate dell'Einaudi politico.

In quello stesso tempo Benedetto Croce ironizzava sugli «immortali principi» in nome del primato della forza nei rapporti fra Stati. Einaudi richiama le posizioni di Croce, non per criticarle apertamente, ma per rilevare che la forza può e deve essere sottoposta alla giustizia. «La dea "giustizia" e la dea "nazionalità" a cui irridono i filosofi della potenza, gli scrittori "realistici" e i politici, che hanno le scarpe grosse da montanaro e credono di avere il cervello fino di un Machiavelli» (allusione a Giolitti?), sono stati i grandi principi ispiratori della condotta dei popoli liberi durante la guerra e non possono non guidarli nella pace.

L'esempio storico di come con la giustizia si sia formato un impero è

dato dall'Inghilterra. È un tema spesso ricorrente durante il quinquennio 1915-1920. L'ammirazione per il *self-government* delle ex colonie britanniche, che dopo il crollo del «vecchio» impero mercantilistico hanno dato luogo a una libera confederazione di popoli, è sconfinata. Einaudi nega il fondamento stesso del concetto di imperialismo; non solo, ma indica nell'Inghilterra la nazione maggiormente interessata a un riassetto europeo su basi giuste ed eque. Contro la propaganda tedesca che presenta un'Inghilterra eterna nemica dell'Europa, Einaudi ribatte che soltanto quando l'Inghilterra peccò di «assenteismo» (di fatto, questo sarebbe accaduto nel 1866 e nel 1870) «si ebbero ferite profonde all'ideale di nazionalità ed agli interessi della pace europea duratura» (*La teoria inglese dell'equilibrio europeo*, «Corriere della sera», 1° febbraio 1917).

Le pagine sull'impero inglese e il suo significato per la civiltà possono sembrare un po' di maniera. Ma non bisogna lasciarsi sfuggire lo spirito che le anima, che è il medesimo che ritroviamo in tanti esponenti dell'interventismo democratico, da Salvemini a Bissolati: bandire l'egoismo nazionalistico, stabilire rapporti fra le nazioni su basi giuste e ragionevoli.

Gli scritti sulla colonizzazione inglese, insieme ad altri sulla scuola, sulla guerra mondiale e a un arguto *Torniamo al signor!*, anch'esso segno di anglofilia, furono raccolti da Giuseppe Prezzolini in un «Quaderno della Voce» dal titolo *Gli ideali di un economista*. Scriveva Prezzolini a Einaudi il 24 luglio 1920: «D'accordo con Ricci, che lo trova ottimo, ho dato alla sua raccolta il seguente titolo: *Gli ideali di un economista*. Spero che avrà la sua approvazione e con questa bandiera farà buona navigazione».

Era la prima antologia di largo respiro — in quanto comprendeva scritti einaudiani usciti nell'arco di un ventennio — che l'economista pubblicasse; certo, fu una delle più riuscite.

Ammiratore del Commonwealth britannico perché costruzione «storica» nata da un'esperienza secolare, fu altrettanto a ragion veduta scettico circa la solidità e la durevolezza della Società delle nazioni, a suo avviso minata alla base dalla mancata rinuncia degli Stati membri al «dogma della sovranità». Recensendo il libro di Agnelli e Cabiati *Federazione europea o Lega delle nazioni?*, uscito nel 1918, Einaudi definiva compiutamente le sue posizioni circa le prospettive dell'unità europea. Vi è in esse un caratteristico miscuglio di pragmatismo e di utopismo. Pragmatismo, in quanto egli suggerisce di procedere a piccoli passi, sulla base di federazioni fra Stati confinanti e culturalmente affini; utopismo, in quanto ritiene possibili «due federazioni slave, l'una del Sud — Boemia, Jugoslavia, Bulgaria — l'altra del Nord-Est corrispondente all'incirca all'antica Russia... Sarebbe un disastro storico se Italia

e Francia, ricondotte ai loro storici naturali confini, non riuscissero a ricostruire l'antico impero romano d'occidente».

Einaudi certo non si nascondeva le gravissime difficoltà che un programma di pace e di ricostruzione economica avrebbe incontrato. Egli però sottovalutava l'opposizione nazionalistica. D'altra parte, i nazionalisti non erano mai stati una forza politica rilevante; e come gruppo intellettuale non erano presi molto sul serio, tanto più dagli economisti accademici. Il vero nemico, secondo Einaudi, stava a sinistra: nei centocinquanta deputati socialisti, nella potente e scioperante CGL, nella diffusione delle idee bosceviche, nella debolezza della classe politica, «demagogica» più per viltà che per convinzione e impersonata, allora più di prima, da Giovanni Giolitti. Bisognava dunque riarmare moralmente la classe media, da sempre nerbo della nazione.

8. Le molte ombre e le poche luci dell'ultimo Giolitti.

Durante la guerra, Einaudi indirizzò alcuni articoli pieni di sarcasmo contro «La stampa», definita «il giornale ufficiale del giolittismo» e accusata di non condividere abbastanza gli ideali della guerra, anzi di non possedere nessun ideale che andasse al di là del provinciale materialismo del suo ispiratore. Se la guerra significa ricongiungimento con la tradizione patriottica sabaudo-risorgimentale, essa significa anche irrimediabile rottura con il «periodo oscuro della nostra storia», quello del trasformismo e clientelismo depretisiano e giolittiano (*Intorno ai detti memorabili dello statista erede della tradizione piemontese*, «Corriere della sera», 18 agosto 1917).

La polemica con il quotidiano torinese gli fornisce il destro per una singolare requisitoria contro il clima culturale dominante in Italia nello scorcio dell'ottocento; clima da cui il paese stava felicemente uscendo. Se si pensa che Einaudi si era formato proprio in quel clima positivistico e democraticheggiante, la ribellione non potrebbe essere più clamorosa. In tono insolitamente oratorio, Einaudi denunciava appassionatamente la diffusione di un meschino spirito di guadagno, che faceva scartare dalla borghesia, perché poco redditizi, sacerdozio, insegnamento, arti liberali e carriera militare; al punto che,

quando dopo il 1898 l'esercito fu chiamato a tutelare l'ordine pubblico in occasione di scioperi e di tumulti, alcuni i quali sembravano il fiore dell'intelligenza fra gli ufficiali scrissero articoli per dimostrare che l'esercito non doveva essere chiamato a quell'ufficio, — pur onoratissimo e principalissimo in uno stato ben governato — ma ad esso dovevano bastare poliziotti assoldati all'uopo e perciò meritamente, a parere degli scriventi, oggetto del dispregio universale! (*I vinti ed i vittoriosi*, 25 agosto 1919).

Non c'è dubbio sulla direzione alla quale guardasse, sulle forze dalle quali si aspettava una sana reazione. «Una nuova classe dirigente si è formata sul Trentino, sul Carso, sul Grappa e sul Piave. Essa non conosce ancora la sua forza. Forse non la sa ancora usare; e probabilmente è bene non l'usi subito», fintanto che la sua «santa aspirazione a fare» non si sia calata in un programma politico.

Il 12 ottobre 1919 Giolitti, rompendo un silenzio durato praticamente per tutta la guerra, pronunciò il celebre discorso di Dronero; il discorso che Palmiro Togliatti, trent'anni dopo, avrebbe definito come il punto più alto in senso democratico-progressista raggiunto dalla classe dirigente liberale prima del fascismo.

Nella prima parte Giolitti richiamava i passi compiuti durante la sua presidenza per evitare l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Austria, nel 1913 (quando si profilò una prima eventualità di attacco alla Serbia) e nel 1914. Nella seconda parte condannava lo «spirito imperialista» manifestato dalla conferenza per la pace; insisteva assai sui maggiori poteri da conferire al Parlamento, specie in materia di politica internazionale; e indicava una serie di riforme all'insegna della lotta agli speculatori e agli arricchiti di guerra.

Senatore da pochi giorni, Einaudi non si fece sfuggire l'opportunità di commentare il rientro sulla scena di quello che considerava da anni il grande corruttore della vita politica italiana. In *Il commento della farmacia del villaggio* («Corriere della sera», 17 ottobre 1919) egli fornì una lettura del discorso volutamente deformante, con citazioni smozzicate che facevano apparire il discorso, da pragmatista e sobrio qual era, una accozzaglia di luoghi comuni, adatta al gusto provinciale di chi basava la propria cultura — diceva Einaudi — sull'«atlante del Marmocchi» e la «storia d'Italia del Ricotti».

In specie si infuriava di fronte alla considerazione di Giolitti circa l'inevitabilità dello smembramento dell'impero austro-ungarico; smembramento che sarebbe avvenuto pacificamente anche senza la guerra. Vi è molto del «sacro egoismo» di Salandra nell'appassionato appello di Einaudi ai nuovi destini d'Italia, non più (come al tempo di Giolitti) «infima delle pedine nel giuoco degli equilibri europei», ma «attrice nel grande giuoco mondiale dove si giuoca nei secoli l'avvenire delle nazioni degne di vivere». Il sovrabbondare del termine «giuoco» sta a dimostrare che la retorica gli aveva preso una volta tanto la mano.

Tuttavia, riacquistò il consueto atteggiamento di spregiudicato osservatore quando Giolitti, nel giugno del 1920, succedette al debole e incerto Nitti. Il programma finanziario del suo gabinetto è esaminato con obiettività. Mentre Einaudi continua a non apprezzare lo spirito

progressista con cui Giolitti intende affrontare il problema tributario, saluta con un certo compiacimento l'impegno ad avviare lo smantellamento delle bardature di guerra, cioè dei vincoli alla produzione e allo scambio che Nitti aveva mantenuto, un po' per le circostanze, un po', come si è visto, per la mentalità dirigistica dei suoi collaboratori.

Nel ministero Giolitti vi erano inoltre due persone che Einaudi stimava: il commissario ai consumi Marcello Soleri, e il ministro del tesoro Filippo Meda. Dei rapporti con quest'ultimo si vedrà fra breve. Il nome del primo è legato alla soluzione del problema del prezzo politico del pane. Nel corso del 1921, procedendo per gradi — il cui primo passo era stata la liberalizzazione del prezzo di cessione del grano ai consorzi — egli reintrodusse la completa libertà del commercio di grano con la conseguente liquidazione dell'organizzazione annonaria di Stato. Einaudi condannò come irresponsabile *L'ostruzionismo sul pane* dei socialisti (25 gennaio 1921), e dichiarò che «il governo dell'on. Giolitti ha avuto il grande merito di risolvere le due questioni più gravi del momento, quella adriatica e quella del pane» (*E ora all'opera!*, 24 febbraio). Per «soluzione della questione adriatica», intendeva la stipula del trattato di Rapallo sui confini italo-jugoslavi. Il 26 dello stesso mese, in Senato, intervenne a favore del disegno di legge sul pane, definendolo «pietra miliare nella nostra risurrezione finanziaria».

Ben diverso è invece il giudizio sulla nuova tariffa doganale, introdotta da Giolitti il 9 giugno 1921. Einaudi ne denuncia gli aspetti protezionistici più gravi: il grandissimo numero di voci (raddoppiato rispetto alla tariffa precedente), l'introduzione di «coefficienti di maggiorazione», la facoltà del governo di variare per via amministrativa i coefficienti. «La nuova tariffa erige una muraglia cinese attorno all'Italia» (12 luglio). Ma Einaudi riconosce amaramente che la stragrande maggioranza delle camere di commercio italiane la ha salutata con approvazione (16 luglio).

Con luci e ombre si presentava dunque il bilancio economico-diplomatico del governo del «bolscevico dell'Annunziata». Le critiche più severe da parte di Einaudi, Giolitti se le attirerà a causa della sua debolezza nei confronti delle agitazioni sociali.

9. Il mito della Russia e le occupazioni di terre e di fabbriche.

Negli articoli di commento dell'esperimento bolscevico in Russia da una parte Einaudi mostrò un pessimismo eccessivo nel rappresentare la situazione, dall'altra una sottovalutazione dell'importanza dell'elemento coattivo nello Stato sovietico, come quando — nel saggio *Il socialismo e il risparmio* scritto per le «Energie nove» di Gobetti — prevedeva che

l'accumulazione statale avrebbe richiesto tempi lunghissimi: addirittura «secoli o millenni».

Il fatto è che per lui — sulla base anche dell'esperienza italiana di agitazioni di piazza e rivendicazioni spesso contraddittorie di quegli anni — il socialismo di qualsiasi tipo era inevitabilmente sinonimo di spirito imprevedente e godereccio, di corsa al consumo immediato, di richieste di maggiore salario per minore lavoro. Come avrebbe potuto un governo socialista sottrarsi all'obbligo di accontentare richieste provenienti dalla classe di cui era il rappresentante?

L'altro fattore di insuccesso dell'esperimento russo stava nell'impossibilità di gestire le aziende in modo efficiente. Che l'azienda produttiva necessiti sempre di una guida accentrata nelle mani di un imprenditore (non importa se proprietario o semplice dirigente), era fermissima convinzione di Einaudi anche negli anni in cui collaborava al «Devenir social» e alla «Critica sociale». Lo abbiamo visto in certi compiaciuti accenni al potere autocratico del «principe mercante» Enrico Dell'Acqua. Non fa meraviglia, dunque, che il fallimento dell'esperimento dei soviet nella Russia rivoluzionaria gli apparisse del tutto scontato. Scriveva il 6 marzo 1920:

Lenin ha dovuto convincersi che bisognava abolire i consigli di fabbrica e mettere a capo delle intraprese i pochissimi uomini abili che, capitalismo o non capitalismo, esistono in ogni paese; ed ai pochi dirigenti ha dovuto dare poteri dittatoriali che in regime di capitalismo neppur si sognano, persino quello di far fucilare gli operai poltroni.

Ebbene, cosa accadeva in Italia? Che gli esperimenti abortiti nella terra della rivoluzione venissero riproposti, con motivazioni e coloriture diverse, come urgenti riforme sociali.

Einaudi affrontò a due riprese le argomentazioni socialiste nel dopoguerra. La prima volta, a proposito del programma elettorale del partito, scaturente dal congresso di Bologna del 1919, in cui si chiedeva l'avocazione dei monopoli «sociali e naturali». L'economista si divertiva a impartire una lezione di rigore terminologico: «sociale» vuol dir tutto e niente. Il valore delle aree fabbricabili può considerarsi una ricchezza sociale, ma non è detto che la sua avocazione mediante esproprio da parte del comune sia il modo migliore di metterla a servizio della collettività, rispetto, per esempio, alla semplice tassazione. Quanto alla ricchezza «naturale», essa o non esiste, o costituisce solo la parte minima di un valore per lo più prodotto dal lavoro e dal capitale. L'esempio caro a Einaudi — che lo riprenderà numerose volte, anche in altre circostanze — è quello della «terra lombarda», creazione dell'uomo durante centinaia di anni di bonifiche, di miglioramenti, di investimenti di capitale. Di chi il merito? Finora, il progresso è disceso

dall'iniziativa dei singoli. È da dimostrare che la «collettività» sia altrettanto capace di creare ricchezza (24 ottobre 1919).

La seconda volta Einaudi si soffermò sulle proposte di ricostruzione economica avanzate da Filippo Turati in un discorso del 1920, e poi nell'opuscolo *Rifare l'Italia!*

Il programma turatiano si proponeva un grandioso obiettivo: di mobilitare le risorse economiche del paese mediante un «coordinamento» (non si parlava ancora di pianificazione) delle iniziative pubbliche, che erano numerose ma sparse fra i dicasteri e gli organismi ereditati dalla guerra, allo scopo di accrescere la produzione, soprattutto agricola, sfruttando razionalmente l'energia idraulica e portando a termine le bonifiche.

Non era davvero, quello di Turati, un programma sovversivo, nel suo «nittismo» di fondo. Eppure Einaudi trova il modo di smontarlo, rilevando che «una volta c'era un ministro della produzione, che provvedeva egregiamente alla bisogna... Quel ministro si chiamava prezzo». È un motivo che d'ora in poi ricorrerà di frequente nelle polemiche einaudiane contro la pianificazione socialista. Enrico Barone aveva dimostrato, nel suo celebre *Ministro della produzione nello Stato collettivista* (1908), che un sistema collettivista poteva funzionare a patto che le risorse fossero allocate secondo lo schema dell'equilibrio economico generale, nel rispetto della concorrenza perfetta. Ma proprio i socialisti, con il loro statalismo, impediscono al sistema di mercato di funzionare, e alla borghesia di produrre. E poi si ergono a salvatori del paese che hanno contribuito a portare alla rovina (9 marzo 1920).

I due grandi fenomeni di massa del biennio 1919-20 furono le occupazioni delle terre e l'occupazione delle fabbriche. Entrambi sono visti da Einaudi — oltre che come portato del mito della rivoluzione russa — come espressione di un più diffuso sentimento antiproprietario, per lo più basato sull'ignoranza dei problemi di gestione economica e aziendale. Prevale lo spirito espropriatore e confiscatore, come se impossessarsi della ricchezza da altri creata basti a farla fruttare.

C'era stata, è vero, la creazione dell'Opera nazionale combattenti, con capitali cospicui in grado di acquistare terreni a trattativa privata, oltre che di espropriare terreni soggetti a obbligo di bonifica, e con diritto di prelazione in caso che il combattente assegnatario vendesse il fondo. Ma Einaudi, pur senza ostilità preconcepita, aveva manifestato un certo scetticismo (20 aprile 1919).

Il 2 settembre 1919 il ministro di agricoltura di Nitti, Achille Visocchi, aveva emanato un decreto che prevedeva la costituzione di cooperative agricole alle quali il prefetto avrebbe potuto assegnare terre in «stato culturale decisamente inferiore, in senso tecnico ed economico, alla media agricoltura del luogo». In questo modo la tenuta Pantanella dei fratelli Fortunato, sita nei pressi di Canosa, nonostante

fosse un pascolo rinomato, venne espropriata e concessa a una cooperativa per introdurvi la cerealicoltura.

Scriveva a Einaudi Giustino Fortunato il 5 marzo (1920?):

...Quaggiù è stato ed è solo il Governo a «preparare l'anarchia», a distruggere quel po' che agrariamente cominciavamo a far di bene. Mio fratello, che per 46 anni ha vissuto su la terra malarica di Gaudiano,... potrebbe dimostrare, co' conti familiari di 200 anni, che non la cerealicoltura, ma la «industria» del bestiame è stata ed è nelle condizioni nostre climatologiche e telluriche, fruttifera. E torniamo, invece, per opera di due meridionali, Nitti e Visocchi, a ribadire il vecchio pregiudizio del «terno al lotto» (come sin dallo scorcio del secolo XVIII diceva il Galanti, un precursore della odierna geografia fisica), che è, fra noi, la cerealicoltura, sbocconcettata e divisa a contadini pezzenti! Proprio, dove andremo a dar di testa?

Einaudi narrò dell'incresciosa vicenda sul «Corriere» del 28 agosto 1920, concludendo però con la speranza che almeno si formasse fra i beneficiari delle concessioni di terre una nuova mentalità proprietaria.

Più complesso il discorso sulla gestione dei servizi pubblici e poi delle fabbriche da parte dei lavoratori. La prima era un'idea abbondantemente circolata prima della guerra: solo a chi lavora — come operaio o tecnico — spetta la conduzione del servizio, con esclusione di ogni ingerenza governativa. Il modello per trasferire le ferrovie ai ferrovieri era quello della cooperativa di produzione.

Da molti anni Einaudi non provava più l'originaria simpatia per gli esperimenti cooperativi, che gli sembravano sempre più degli espedienti di gruppi parassitari per assicurarsi crediti di favore e agevolazioni fiscali. Non arrivò ai toni esasperati di un Giovanni Preziosi, autore del libello *Cooperativismo rosso, piovra dello Stato* (1922), prefato da Pantaleoni. Ma in alcune occasioni tirò fuori le unghie: per esempio, nel caso della cooperativa «Garibaldi», presieduta dal capitano Giuseppe Giulietti (repubblicano e amico di D'Annunzio), la quale gestiva diverse navi vendute a prezzo di favore dallo stato (cfr. gli articoli del 21 e 26 maggio 1920).

Quanto alla rivendicazione che i servizi pubblici fossero gestiti da chi vi lavora, come volevano i sindacalisti rivoluzionari, Einaudi coglieva acutamente un aspetto che andava al di là del caso in sé: l'implicazione che il parlamento non dovesse più trattare di questioni economiche, e che queste fossero demandate alle categorie professionali. Era il primo embrione del corporativismo.

Come liberale e liberista, Einaudi era doppiamente contrario a questo indirizzo. Come liberale, egli difendeva le prerogative della rappresentanza politica; come liberista, difendeva il diritto dei consumatori, che sarebbe stato certamente sacrificato agli interessi dei

produttori del servizio autogestito. È quanto osservava in *Le ferrovie ai ferrovieri e le poste ai postelegrafonici*, del 3 gennaio 1920.

Una impostazione ben diversa da quella che aveva ispirato molti articoli di inizio secolo Einaudi mostra nel sostenere le ragioni degli imprenditori nelle controversie di lavoro. Nel marzo 1920 gli industriali Mazzonis, titolari di un importante cotonificio nella val Pellice, avevano deciso la serrata. I Mazzonis non fanno parte della lega degli industriali, né riconoscono la legittimità della rappresentanza sindacale operaia. Essi intendono gestire la controversia direttamente con le maestranze, come sono sempre stati abituati a fare. Il prefetto emette un lodo, che i proprietari rifiutano di prendere in considerazione. Alla fine gli operai occupano gli stabilimenti, col programma di gestirli collettivamente.

Era solo l'inizio di un movimento che avrebbe portato all'occupazione delle fabbriche nel settembre successivo; ed Einaudi getta l'allarme. Quella del prefetto è una inammissibile ingerenza, che se generalizzata convertirebbe gli industriali in «schiavi forzati di una gestione voluta da altri». È un passo indietro dal regime giuridico del contratto a quello dello «status» medievale. Einaudi riconosceva che i Mazzonis forse facevano male a intestardirsi a quel modo; tuttavia, l'ultima parola doveva spettare a loro e a loro soltanto (articoli del 3 e 20 marzo 1920).

Nel settembre, quando la situazione precipita, Einaudi denuncia la degenerazione delle

norme fondamentali della vita civile. [Questa] è guerra di partigiani; è lo scatenamento dell'anarchia, mentre il governo, tutore dell'ordine, si assenta e lascia le bande armate padrone della strada. Che salari! Che produzione! Soffia un vento di follia e si vuol distruggere la macchina sociale, senza aver nulla in pronto per sostituirla e dopo aver toccato con mano... che gli sforzi cosiddetti erculei di intellettuali dottrinari non valgono a creare neppure una particella di quell'organismo produttivo che solo può essere costruito dall'opera lenta dei secoli e dalla collaborazione di milioni di uomini pazienti, previdenti, geniali e lavoratori (7 settembre 1920).

Mentre è comprensibile che Einaudi levasse la sua protesta nei confronti di idee e movimenti dichiaratamente rivoluzionari, colpisce la sua intransigenza nel contrastare il tentativo di conciliazione da parte del governo, come pure i diversi progetti di controllo operaio, promossi dai riformisti della CGL e dallo stesso Giolitti. Quanto all'arbitrato governativo, Einaudi ne era avversario per ragioni di principio radicate in lui fin dall'inizio del secolo. Quanto poi al controllo, nel commentare una intervista concessa dal dirigente della CGL Gino Baldesi, non si

lasciò sfuggire il 30 settembre 1920 l'occasione per ironizzare sulle grandissime difficoltà di realizzarne gli obiettivi che, secondo Baldesi, erano di «conoscere quali coefficienti intervengano a stabilire o modificare il rapporto fra produzione e disponibilità dei prodotti per il mercato; intervenire... per impedire il giuoco della speculazione; poter giungere... a stabilire la corrispondenza fra produzione e consumo, in base non già all'instabile iniziativa dei singoli, ma alla conoscenza reale del bisogno dei prodotti». Senza dubbio Einaudi aveva ragione nel criticare l'approssimatività del linguaggio; ma aveva torto a dire che anche il contenuto fosse nebuloso. Il progetto intendeva infatti porre le premesse per un controllo dei piani strategici dell'impresa (senza per questo passare per la partecipazione ai profitti); il che forse poteva essere ammesso anche da un liberale.

Il 18 settembre 1920 Giovanni Agnelli dichiarò la propria disponibilità a trasformare la Fiat in cooperativa. Sull'«Avanti!» del 1° ottobre uscì un articolo anonimo, *La Fiat diventerà una cooperativa?*, dovuto ad Antonio Gramsci. Era molto cauto nell'esprimere un giudizio, e presentava Agnelli in una luce non del tutto sfavorevole: «... L'Agnelli è solito tenere atteggiamenti dissidenti dagli altri industriali... Di solito è facile a transigere su questioni di denaro, restio a cedere su questioni di autorità e di potere. ... Ora che egli offre agli operai tutto, si può dire, il suo potere, è bene tenere a mente i suoi precedenti...». Einaudi citò largamente da questo articolo, giudicandolo «un ritratto non di maniera», sul «Corriere» del 6 ottobre. Le cautele di Gramsci sono condivise, ma naturalmente ponendosi dall'altra parte: «Oggi lo stato d'animo favorevole ad un leale esperimento di cooperazione e di controllo comincia ad esistere soltanto dalla parte padronale». Eppure «l'esperimento, difficilissimo, merita di essere tentato, perché all'infuori di esso non si vede che miseria e rovina...».

Ben diverso è il suo tono di fronte a un progetto governativo sul controllo operaio, rispecchiante l'assurda pretesa che «tutti gli affari della ditta [vengano] squadernati dinanzi agli occhi di questi agenti del sindacato, ossia di uomini spesso estranei..., che forse sono salariati di ditte concorrenti» (27 ottobre 1920).

L'intransigenza di Einaudi si fa sentire anche sul fronte della assunzione della manodopera. Il sindacato voleva gestire «uffici di collocamento», contestare le cause dei licenziamenti, ecc.; Einaudi preconizza la fine del libero mercato del lavoro, il ritorno a un regime di tipo medievale-corporativo, o nella migliore delle ipotesi l'avvento di una nuova burocrazia (29 ottobre 1920).

Questi i giudizi sui fatti. E le idee dei rivoluzionari? Gli ordinovisti richiamano la sua attenzione solo per suggerirgli un paragone con bambini «che vogliono scomporre e fare a pezzi la macchina produttri-

ce,... nella illusione di poterne rimettere a posto i pezzi meglio...» (28 maggio 1920).

Il biennio rosso era ormai sul punto di esaurirsi a favore di un'epoca di ben diverso colore. Einaudi aveva combattuto con la passione di cui era capace da una parte della barricata. La sua intransigenza nell'oppor-si a qualsiasi conquista politica del movimento operaio, dopo aver negato la legittimità delle sue conquiste economiche in termini di più alti salari — conquiste da lui considerate all'origine dei turbamenti del dopoguerra — significava una grave incomprensione delle trasformazioni apportate dalla lunga stagione bellica. Lo stesso fascismo, per molti versi «restauratore» in un senso auspicato anche da Einaudi, seppe cogliere e utilizzare la spinta al mutamento. Il sindacalismo e poi il corporativismo fascista volevano significare il riconoscimento (sia pure nella logica del regime totalitario) di istanze che il regime liberale non aveva saputo soddisfare. Einaudi dapprima vide il fascismo come ritorno a quella tradizione di buongoverno, la cui memoria si perdeva nei tempi della sempre rimpianta Destra storica. Quando si accorse della sostanza autentica del regime, combatté contro di esso una sua tenace guerra privata, fondata su quelle medesime convinzioni che lo avevano mosso contro le bardature di guerra, i padreterni dell'economia e la «demagogia» dei governi del primo dopoguerra.

10. La via giusta: ripristinare la «gioia del lavoro».

Il turbinare di avvenimenti e il sommovimento sociale del dopoguerra avevano arricchito, come per contrasto, la vena quasi lirica con cui Einaudi sapeva guardare al fenomeno del lavoro umano. Del lavoro come attività creativa, come realizzazione autentica della persona. Di qui la riscoperta di tematiche vagamente utopistiche, presenti in scrittori come Ruskin, come il già ricordato Carlyle: autori di solito trascurati dagli economisti professionali, ma che viceversa, per l'Einaudi amareggiato osservatore di tanti episodi di disaffezione per il lavoro, avevano saputo precorrere le critiche alla *routine* dominante nella società industriale e indicarne gli opportuni antidoti.

Ecco dunque un gruppo di scritti che affrontano il tema della qualità della vita; scritti che possono sembrare di evasione, e che invece presentano ancor oggi una forte attualità, anche se il compiacimento con cui Einaudi si sofferma sui singoli temi sa molto del sentimento del *laudator temporis acti*; di chi vagheggia l'ideale di una società premoderna, dominata dall'*otium*.

Nel 1917 erano uscite per l'editore napoletano Ricciardi le *Lettere da Napoli* di Goethe, curate da Giustino Fortunato. Einaudi ne scrisse

per la «Riforma» del marzo-aprile 1918 una recensione entusiastica e sognante: una esaltazione della «vita serena che si conduceva innanzi che si aprisse *la grande parentesi del secolo XIX* [corsivo nostro], fumigante, rombante, affannoso, industriale, chiuso fra due guerre lunghe di conquista e di predominio, durante cui parve somma sapienza non lavorare per vivere, ma vivere per lavorare, per arricchire, per primeggiare». La napoletana arte di arrangiarsi a tutte le età e in qualunque occasione è segno di umanità profonda, che ha come corrispettivo la sobrietà nei bisogni, l'amore per il sole e la natura, la felicità di vivere con poco.

Gli italiani... troppo a lungo pensarono e molti pensano ancor oggi che basti importare l'industria nel mezzogiorno per innalzare gli abitanti ad un livello più alto di felicità e di benessere. In questi generosi tentativi vi è un errore parziale. Giova l'industria in quanto cresce la massa di cose utili apprestate all'uomo; non in quanto la cresce inutilmente, ispirando l'amore del lavoro per il lavoro, provocando l'affanno di salire e crescendo il «travaglio» dell'uomo... Forse i merciaiuoli, gli ortolani, i pescatori osservati da Goethe sentivano, più degli operai d'oggi degli stabilimenti dell'Ilva a Pozzuoli, la bellezza del lavoro compiuto. Occorre non buttar via le macchine, ma rendere bella e desiderabile la vita di coloro che governano le macchine.

Giustino Fortunato apprezzò molto l'articolo, che lesse con la consueta approvazione con cui leggeva gli articoli di Einaudi sulla «Riforma» e sul «Corriere», trattassero essi dei «padreterni» o dell'esaurirsi della tradizione liberale, o del mito della «terra a chi la lavora».

Condividendo la simpatia di Goethe per la gioia del lavoro dei lazzaroni napoletani, Einaudi allora non immaginava di pensarla diversamente da un economista dell'età classica, da lui molto reputato, Nassau W. Senior, che in un suo viaggio in Italia del 1850 scriveva inorridito:

La disgustosa popolazione di Napoli era tutta fuori, a portare in giro cesti, a litigare, a giocare e a mendicare su tutta la strada. Nei paesi freddi le classi umili stanno in casa; qui vivono sulla strada... Non si è mai, insomma, liberi dalla vista o dal contatto di una ripugnante degradazione. Non ho mai visto gente così detestabile; sembra tanto malvagia quanto è squallida e poco sana. Capisco perché furono decimati dal colera.

Senior mostrava di ben condividere lo spirito del «fumigante secolo XIX».

Il diario italiano di Senior venne tradotto da Laterza nel 1937; Einaudi ne dette notizia sulla «Rivista di storia economica», senza però fare riferimento a questa descrizione così poco indulgente, e soprattutto così poco collimante con la sua idea della felicità meridionale.

La «gioia di vivere» è però solo una delle qualità dell'umanità-modello di Einaudi. L'altra è data dal dinamismo, dall'ascesa sociale, dalla mobilità nella professione. In questo senso, esemplare è lo scritto a proposito del *Testamento spirituale di un economista* di William Smart (la cui traduzione sarebbe uscita nel 1921 per Laterza). Nel breve profilo, scritto da Einaudi nel 1917, si rileva come Smart fosse stato da giovane un industriale, e per il resto della sua vita avesse ritenuto la professione dell'imprenditore «la più nobile di tutte». Diventato poi professore, si era trovato benissimo anche in queste nuove vesti, che lo avevano fatto sentire altrettanto libero e padrone di sé. Il problema principale della società contemporanea, infatti — chiosa Einaudi — è quello di rendere i vari tipi di lavoro altrettanto portatori di «gioia».

Che, d'altra parte, la gioia del lavoro non passasse attraverso ardite sperimentazioni sociali è chiarito in *Il governo democratico dell'economia e la gioia di lavorare* («Corriere» del 30 luglio 1919), che prendeva le mosse da un memorandum inglese sulla situazione industriale per caldeggiare la formula del «governo attraverso il consenso». Questo non doveva significare apertura a formulazioni più o meno giacobine di volontà generale e assembleare. Il consenso è lecito solo nella sfera dell'utilizzazione della forza lavoro; altrove esso porrebbe vincoli dannosi all'attività imprenditoriale. Tuttavia, con grande circospezione e senza indicare sbocchi operativi, Einaudi ammetteva che la riduzione delle ore di lavoro, il salario più alto, la casa più confortevole non bastavano al lavoratore; e che bisognava introdurre motivi di «gioia» nel lavoro e non solo dopo il lavoro. E la gioia maggiore sarebbe stata «conoscere la ragione del lavoro compiuto».

11. Per l'efficienza della burocrazia.

Il dopoguerra vide anche una fioritura di studi sulla riforma della pubblica amministrazione. Vi si cimentarono economisti come Ghino Valenti, giuristi come Vittorio Scialoja e Meuccio Ruini, esperti di problemi finanziari come Ettore Lolini. Anche Einaudi non mancò di intervenire con suggerimenti recanti il marchio della sua personalità.

L'idea centrale di Einaudi è: sfoltire i gradi intermedi e ridurre i divari fra impiegati centrali e impiegati periferici. Per raggiungere il primo obiettivo, era necessario introdurre il cosiddetto «sistema dei ruoli aperti», secondo il quale la progressione economica della carriera è assicurata indipendentemente dal passaggio di grado. In altre parole, «il segretario può contentarsi, se non ha le qualità necessarie per diventare capo divisione, di rimanere segretario per tutta la vita, perché ha dinanzi a sé una carriera economica discreta». Che cosa avveniva

invece con il sistema vigente e criticato da Einaudi? Per consentire i miglioramenti economici, a tutti gli impiegati si assicurava di diventare, al termine della carriera, dei funzionari o dei dirigenti, con il risultato di peggiorare la qualità e di «moltiplicare i pani e i pesci» senza nessuna necessità obiettiva. Finalmente, però, una commissione presieduta dal sottosegretario al tesoro di Orlando, l'on. Vito Nicola De Nicolò, e avente come relatore il giurista Oreste Ranelletti, accoglieva il principio dei ruoli aperti, suscitando il commento favorevole di Einaudi (20 maggio 1919).

La medesima commissione invece era andata molto cauta nel ridurre le barriere fra funzionari della capitale e delle province, e tanto più nell'accedere al principio, invocato da Einaudi, della «intercomunicabilità» delle due categorie, per cui nessuno possa andare al centro se prima non abbia fatto esperienza in provincia.

Altre osservazioni muoveva alla tabella degli stipendi, che secondo lui premiava eccessivamente l'amministrazione di controllo rispetto a quella attiva.

Un'altra battaglia giornalistica condotta nel medesimo scorcio di tempo riguardava l'orario unico. Questo è il tipico Einaudi «minore», arguto e puntiglioso, che va a contare i passi che gli impiegati debbono fare per andare a pranzo a casa e poi per ritornare in ufficio; passi che non gli sembrano né troppi, né troppo faticosi, contrariamente a quanto sosteneva in una lettera aperta al «Corriere» il presidente della federazione nazionale tra i funzionari della ragioneria dello stato Virgilio Vercelloni (29 maggio 1919). La commissione De Nicolò si sciolse con la caduta di Orlando.

Nel settembre 1919 il presidente del consiglio Nitti e il ministro del tesoro Schanzer presentarono un disegno di legge per distaccare presso le ragionerie dei ministeri uno o più funzionari della Corte dei conti, che esercitassero il riscontro contabile direttamente sulle scritture lì esistenti, evitando duplicazioni e quindi risparmiando tempo e personale. Il disegno si occupava anche dello stato giuridico degli impiegati, eliminando gradi intermedi quali capo-sezione e vice-direttore, con gran soddisfazione di Einaudi (23 settembre 1919). Ma neppure questo progetto andò avanti.

Il 13 agosto 1921 il parlamento votava la delega al governo per la riforma della burocrazia, sulla base di una relazione della commissione insediata da Giolitti il 16 marzo 1921 e presieduta dal senatore Giovanni Cassis. L'uso della delega venne disapprovato da Einaudi in un articolo dell'11 febbraio dell'anno successivo. All'insegna dello svecchiamento delle amministrazioni, lamenta Einaudi, si è mandata a casa gente validissima solo per soddisfare «la voglia che hanno i subordinati di essere promossi». Si è agito dunque secondo uno spirito opposto a quello dei ruoli aperti.

Coerente come sempre, da Presidente della repubblica Einaudi disciplinò le carriere del personale addetto al Quirinale secondo il sistema dei ruoli aperti.

12. Einaudi in Parlamento: la riforma tributaria.

In Senato si poteva entrare a quarant'anni compiuti (salvo i principi reali che per l'art. 34 dello Statuto entravano a ventun anni e avevano diritto di voto a venticinque). Einaudi, quando entrò, aveva quarantacinque anni e mezzo; soltanto l'ex deputato Vincenzo Tamborino, proprietario fondiario leccese, oggi dimenticato, lo batteva in gioventù per pochi mesi.

Oltre a portarsi dietro una ormai consolidata fama di studioso e di giornalista, Einaudi poteva vantare la collaborazione, durante la guerra, con il ministro delle finanze del gabinetto Boselli, Filippo Meda. L'8 settembre 1916 questi ringraziava l'economista dell'adesione all'invito ad «essere parte di una commissione che appresti studii e conclusioni pel tema della riforma tributaria». Di qui la parte primaria assunta da Einaudi nella redazione del progetto, che lo stesso Meda, non più ministro, pubblicò nel 1920 da Treves con il titolo *La riforma generale delle imposte dirette sui redditi*.

Nel leggere questa e altre relazioni bisogna peraltro effettuare un raffronto con quanto il loro autore scriveva sul «Corriere». Solo in questa sede egli aveva la possibilità di dichiarare fino in fondo il suo pensiero. Un po' per senso di opportunità politica, un po' per qualche pressione che il ministro o gli altri commissari dovettero esercitare su di lui, le relazioni possono risultare meno einaudiane di quanto ci aspetteremmo. Nel 1925, in una importante lettera ad Albertini (cfr. infra, par. 16), egli si confidò dell'«amarissimo ricordo dell'esperienza» della sua partecipazione a queste commissioni. Di più non è dato sapere; ma è sufficiente come avvertimento.

Di pugno di Einaudi è la prima parte della relazione; la seconda, sul contenzioso tributario, è dovuta a Pasquale d'Aroma, il funzionario delle imposte che fu a lui legatissimo. Invece di sostituire la pluralità di imposte reali sui redditi, il progetto prevedeva la loro armonizzazione; inoltre, una imposta complementare sul reddito complessivo del capofamiglia, ad aliquota progressiva; infine, un'imposta proporzionale sul patrimonio della persona fisica.

Un problema a sé era quello del trattamento fiscale dei titoli azionari, che coinvolgeva la questione se mantenerli al portatore o introdurre la nominatività.

Anche in questo caso, Einaudi faceva i conti con se stesso. Era stato lui, sulla «Rivista delle società commerciali» del 1912, ad aprire una discussione su vantaggi e svantaggi della nominatività. I primi gli sembravano più apparenti che reali. Dal punto di vista fiscale, infatti, i titoli al portatore pagavano già tutte le imposte che colpivano le società e gli enti emittenti; pagavano inoltre un'imposta di negoziazione, in surrogazione della tassa di registro; sicché l'unico beneficio per il fisco dell'introduzione della nominatività sarebbe stato di sottoporre i titoli all'imposta di successione, che era largamente evasa da quelli al portatore. Anche dal punto di vista economico non era vero che la nominatività scongiurasse, come alcuni sostenevano, le speculazioni di borsa o le scalate alle banche; tanto è vero che fra le azioni maggiormente soggette a speculazione vi erano quelle della Banca d'Italia, nominative per legge. In ogni caso, concludeva, «il sistema peggiore... è la nominatività obbligatoria».

Nel 1914, replicando vivacemente al giurista Cesare Vivante — che proponeva di riservare ai soli titoli nominativi la partecipazione alla vita delle società — Einaudi insisteva che non c'era nessun rapporto fra i fenomeni di corruzione denunciati da Vivante e la forma al portatore dei titoli. In un articolo del 1916 su *La difesa nazionale delle società per azioni*, Vivante cercò di accompagnare la tesi della nominatività con argomenti di tipo nazionalistico, sostenendo che la nominatività avrebbe meglio tutelato le società anonime italiane dall'assalto del capitale straniero.

Einaudi non esitò a rispondere, secondo il suo solito, che il capitale straniero è attirato dal protezionismo. Per eludere le barriere si produce direttamente sul posto quelle merci che non si possono liberamente esportare. Le vere tecniche di formazione dei monopoli non sono legate all'esportazione di capitale, come diceva Vivante, ma alla formazione di «società a catena», cioè di società che detengono il pacchetto di maggioranza di altre società e così via. Un sistema, questo, particolarmente sviluppato negli Stati Uniti, nonostante la nominatività.

La drasticità di queste posizioni era alquanto attenuata nella relazione al progetto Meda. Pur prospettando le difficoltà di introdurre il regime di nominatività obbligatoria, Einaudi risolve nel senso di lasciar libero il contribuente di scegliere fra denunciare annualmente all'ufficio delle imposte i titoli posseduti e non denunciarli. In questo secondo caso, pagherà sotto forma di ritenuta alla fonte dell'ente emittente l'imposta complementare secondo l'aliquota più elevata. Nel primo caso, invece, non pagherà imposta sul dividendo, ma sul reddito complessivamente accertato sulla base di denunce volontarie.

Il progetto Meda cadde con la caduta di Boselli. Einaudi riprese i medesimi concetti nelle lezioni sui *Problemi della finanza postbellica*,

tenute alla Bocconi nella primavera 1919 e raccolte in volume da Treves. Nel frattempo il nuovo ministro delle finanze Francesco Tedesco aveva presentato un disegno di legge recante anch'esso disposizioni sulla nominatività. Einaudi, che invano aveva suggerito che il progetto Meda fosse applicato per decreto (articolo del 4 luglio 1919), lo commenta con benevolenza sul «Corriere». Ma registra la crescente protesta del mondo degli affari contro un progetto considerato troppo punitivo nei confronti del capitale. Il tono di Einaudi diventa allora severamente ammonitore. «La borghesia italiana è al bivio», scrive il 16 ottobre 1919. O sottoporsi ai necessari sacrifici o rassegnarsi al tramonto.

Per tutto il 1919 continuò a difendere la sua idea di «nominatività forzosa o indiretta» contro la nominatività «obbligatoria o diretta». Ma quando, nel settembre del 1920, Giolitti finalmente presentò un disegno di legge per introdurre la nominatività obbligatoria, il senatore Einaudi — non sappiamo se per intima convinzione o meno — si mostrò più duttile del giornalista e professore Einaudi. In un intervento parlamentare del 19 settembre riconobbe di essere stato ostile alla nominatività obbligatoria «per ragioni economiche, fiscali e sociali»; ma ora il problema era squisitamente politico. Non solo si tratta di persuadere l'opinione pubblica che si intende affrontare il problema della perequazione tributaria, ma anche di replicare a chi, sull'altro versante, invoca un aumento indiscriminato delle aliquote esistenti, nella via delle «sciabolate tributarie» del tempo di guerra. Passò in tal modo la legge 24 settembre 1920, n. 1297, che sarà abrogata da De' Stefani.

Il 26 marzo 1919, polemizzando con la «Stampa» che aveva definito il progetto Meda un «macchinoso omnibus finanziario», Einaudi reagiva di fronte alla richiesta di tassare fortemente i profitti di guerra. Mancavano i dati statistici sui patrimoni prima della guerra. Non vi sarebbe stato il rischio di tassare gli aumenti di patrimonio dovuti a semplici atti di risparmio?

La disciplina fiscale dei profitti di guerra era piuttosto intricata, anche per la rapida successione di norme legislative non sempre coerenti. All'inizio, con un decreto del 21 novembre 1915, si erano presi di mira «i nuovi redditi realizzati in conseguenza della guerra europea da commercianti, industriali ed intermediari, nonché i redditi della medesima natura realizzati in eccedenza dei redditi ordinari». Con un successivo decreto del 24 novembre 1919 si colpirono gli «aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra». Finalmente la legge 24 settembre 1920, n. 1298, voluta da Giolitti, aveva previsto l'avocazione (anziché la semplice tassazione progressiva) dei «profitti di guerra realizzatisi nel

periodo 1° agosto 1914 - 30 giugno 1920 in conseguenza della guerra dai commercianti, industriali e intermediari».

Nelle lezioni alla Bocconi, dopo aver ricordato che anche Bachi e Pantaleoni erano contrari ad avocare i sovraprofitti di guerra, Einaudi si sofferma sugli effetti negativi che (non solo in Italia) la legislazione sui sovraprofitti e sulla limitazione dei dividendi aveva prodotti sull'attività delle società anonime, inducendole a calcolare gli ammortamenti «con eccessiva larghezza», in modo da sottrarsi alla tassazione. Lo scopo era quello di «ridurre per quanto è possibile, col gonfiamento del capitale, la percentuale del reddito in confronto al capitale, essendo questo il solo modo di salvarsi dall'imposta sui sovraprofitti e di ripartire dividendi maggiori». In America, questa è stata una spinta al fenomeno del *watering* dei capitali, di cui hanno approfittato maggiormente le grandi imprese delle piccole, che meno possono dissimulare i loro guadagni.

Einaudi non poteva negare che dei sovraprofitti esistessero; ma con grande finezza e appoggiandosi all'autorità del Seligman argomentava che tali extraguadagni, in quanto derivanti soprattutto da benefici ottenuti contrattando con lo stato, si potessero paragonare a quei vantaggi che un contribuente che si trova in una certa posizione deriva dall'azione statale: per es. chi abita in un edificio presso una strada fornita di una nuova fognatura. Così come in simili casi lo stato può imporre un contributo di miglioria, qui esso potrebbe prelevare un'imposta speciale sui soggetti che hanno beneficiato di appalti, contratti di forniture, consorzi obbligatori e perfino della protezione doganale; insomma, di particolari privilegi.

Contro questa tesi, fortemente limitativa del concetto di sovraprofitti di guerra, non mancò di farsi sentire Benvenuto Griziotti. Einaudi partiva dall'assunzione che soltanto gli extraguadagni dovuti a cause legislative sono immeritati e tassabili, mentre quelli dovuti ad altre cause sono meritati ed esentabili.

Ma temo che passando in rassegna i casi tipici di rendite fondiari, edilizie, commerciali industriali e professionali, difficilmente si potrebbe giungere a tale dimostrazione. Onde resta soltanto in motivi politici e non in ragioni economiche o finanziarie a trovarsi l'origine della repugnanza che sente il prof. Einaudi per la tassazione generale e permanente delle rendite, e del suo consenso all'imposizione quando si tratti di rendite create da una speciale protezione legislativa.

Nell'intervento al Senato del 22 settembre 1920 le critiche di principio passano in secondo piano rispetto a quelle tecniche. L'errore del legislatore è stato di aver voluto fissare l'extraguadagno in modo rigido (oltre l'8% del capitale investito), penalizzando così gli imprendi-

tori capaci, che con scarso capitale ottengono alti saggi del profitto, e premiando gli incapaci. Inoltre, non si doveva trattare in modo diverso il capitale fisso e quello circolante, «distinzione affatto artificiosa».

Di Einaudi è anche la relazione presentata nel marzo 1921 al regolamento di applicazione della legge. Qui viene affrontato soprattutto il calcolo delle detrazioni. Alcune richieste dei contribuenti vengono respinte. Per esempio, da varie parti si chiedeva di dedurre i ribassi di valore delle azioni di altre società «acquistate per necessità di esercizio dell'industria». Ma Einaudi ribatte, ci sembra a ragione, che se si scende su questo terreno si dovrebbe fare una rivalutazione di tutti gli «enti patrimoniali» posseduti dai cittadini in Italia. Inoltre, si creerebbe una ingiusta situazione di favore rispetto a quelli che sottoscrissero azioni, poi cadute di valore, con patrimonio proprio non derivante da utili di guerra.

Un'altra richiesta viene invece accolta. Il progetto governativo prevedeva che il costo dei nuovi impianti e delle trasformazioni avvenute fra il 1° agosto 1914 e il 30 giugno 1920 dovesse confrontarsi con il costo che il contribuente avrebbe dovuto sopportare se avesse voluto fare i nuovi impianti il 30 giugno 1920. La detrazione avrebbe avuto luogo solo per l'eccedenza rispetto a quest'ultimo costo. Questo ragionamento sembra a Einaudi discendere da una erronea applicazione della teoria del «costo di riproduzione» di Francesco Ferrara, che presuppone che vi sia sempre qualche produttore in grado di offrire una determinata merce. Ma questo non è il caso delle industrie belliche, il cui costo di riproduzione oggi può essere in astratto molto alto (per via dell'aumento del costo del lavoro, del capitale, delle materie prime, ecc.), senza che in concreto ad esso corrisponda una produzione effettiva, dato che «nessun imprenditore sano di mente vorrebbe compiere oggi quella ricostruzione e riproduzione di impianti» di cui non vi è più necessità. Quindi, non è fra i due «costi» che deve essere fatto il raffronto, bensì fra il costo effettivo sopportato durante la guerra e il prezzo di vendita corrente degli impianti. Se questo alla data del 30 giugno 1920 è superiore al costo sostenuto, nulla deve essere dedotto; se inferiore, la differenza va in deduzione. Si tratta chiaramente di un emendamento favorevole al contribuente, nella prospettiva di un mercato a prezzi calanti.

Il progetto Meda contemplava anche l'introduzione di un'imposta sul patrimonio ad aliquota proporzionale dell'1%. Nella relazione, Einaudi chiariva che non si era «menomamente inteso di colpire una materia imponibile, il capitale, non mai prima assoggettata a tributo»; bensì si era inteso dare applicazione al moderno principio della discriminazione qualitativa dei redditi, oltre che procedere a un primo «inventario della fortuna dei contribuenti», utile ai fini dell'imposta di successione.

Negli articoli sul «Corriere» che esaminano il progetto di imposta patrimoniale presentato dal successore di Meda alle finanze, Tedesco, la sobrietà di tono della relazione lascia il posto a una notevole vivacità critica. L'imposta sul patrimonio, di solito, viene introdotta dai paesi vinti che debbono pagare indennità di guerra ai vincitori; ma questo non è il caso dell'Italia. Allora essa deve almeno servire al rimborso del debito pubblico. Attenzione, in ogni caso, a non colpire indiscriminatamente patrimoni cresciuti per effetto della guerra e patrimoni antichi, dovuti al risparmio. Infine: come verrà pagata? Non si creda di poterla esigere rapidamente, anche se la si vuole applicare *una tantum* (articoli del 13 luglio e del 3 novembre 1919). Allorché, con il decreto 24 novembre 1919, si stabilì la durata dell'imposta in trent'anni, egli rammentò che «le imposte sul patrimonio si pagano col reddito», e quindi bisogna congegnare opportunamente le aliquote. Ora, le tre imposte — normale sui redditi, complementare sul reddito, patrimoniale — presentano insieme aliquote così alte «che tutta la difficoltà sta nell'applicarle. Se esse divenissero ancor più alte, sarebbero micidiali per la produzione del risparmio, provocherebbero i capitali nuovi alla fuga verso l'estero» (30 novembre 1919). Finalmente, dopo essersi indignato per l'esiguità delle detrazioni, che sanzionava un aggravio proporzionalmente più alto sui «modesti patrimoni», Einaudi affermava che il problema era più grande di una semplice ripartizione del carico tributario. «È il problema delle classi medie, queste api mellifere della società... Se esse riusciranno ad organizzarsi, ed a persuadere le grandi masse proprietarie e... contadine della coincidenza degli interessi comuni e se l'alfiere di questa organizzazione sarà il partito liberale, esse salveranno se stesse ed insieme la società attuale» (8 dicembre 1919).

Nella parte conclusiva delle lezioni sulla finanza postbellica, Einaudi accennava — a proposito dell'imposta di successione — al progetto dell'ing. Eugenio Rignano, una singolare figura di *social reformer* positivista, redattore della rivista di divulgazione «Scientià» e in precedenza autore, nel 1901, di un libro, *Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale*, che ebbe successo fra i socialisti francesi e tedeschi.

La proposta Rignano consisteva nel modificare l'imposta di successione in modo da avocare allo Stato il patrimonio del *de cuius* passate tre generazioni, attraverso un'aliquota crescente quanto più lontana era la generazione da cui il patrimonio originariamente proveniva. Nell'articolo *Per una maggiore democratizzazione economica*, apparso sul «Secolo» del 4 e 5 aprile 1919 (e in inglese sull'«Economic Journal»), Rignano aveva illustrato il carattere insieme socialista e liberale del suo progetto: socialista, perché assumeva la compartecipazione dello Stato all'asse

patrimoniale del defunto; liberale, perché esso avrebbe stimolato lo spirito di previdenza e di risparmio di ogni generazione, per il rischio di vedere impoverito in assoluto il ceppo familiare.

Il meccanismo, molto semplice, prevedeva che ogni patrimonio al momento della successione fosse suddiviso in tre parti: quella «dovuta al lavoro e al risparmio» del defunto, che avrebbe continuato ad essere tassata secondo l'aliquota vigente; quella che il defunto aveva a sua volta ricevuto dal padre, che sarebbe stata colpita con una aliquota del 50 per cento; e quella del nonno, confiscata integralmente. Ovviamente, non si trattava di espropriare i beni, ma solo di prelevare un corrispondente in moneta.

Questo progetto fu apprezzato da molti osservatori stranieri, come Pigou in Inghilterra e Fisher negli Stati Uniti; non però da Einaudi, con argomenti non solo e non tanto di natura pratica (del resto facilissimi da portare), quanto di natura sentimentale. Di fronte all'argomento che il progetto incoraggiava, anzi obbligava, al risparmio, Einaudi obiettava che «difficile è risparmiare; ma ancor più difficile è conservare». Che interesse avrebbero i nipoti a non sperperare quanto i nonni hanno raccolto? Non vi sarebbe piuttosto una spinta a trasformare i patrimoni immobiliari — quelli che legano veramente l'uomo alla propria terra e alla propria nazione — in mobiliari, e quindi le famiglie in agglomerati di «individui errabondi, cooperando a distruggere l'altro ideale che è così vivo ancora nel cuore degli uomini ed è atto a temperare gli effetti antinazionali ed antifamiliari delle ferrovie, del telegrafo, della mobilitazione dell'industria»?

Alcuni anni dopo Einaudi, commentando il «Report of the Committee on National Debt and Taxation» (Colwyn Report) inglese, ribadiva il suo pensiero, arricchendolo con un tocco di sociologia paretiana. I «conservatori» dei patrimoni avuti hanno una funzione non meno importante di quella degli «accumulatori puri»:

Un mondo composto soltanto di accumulatori di danaro sarebbe un ben brutto mondo... [Il piano Rignano] è caratteristico della mentalità economica pura, che i socialisti, i nazionalisti e i romanzieri inventarono e attribuirono agli economisti. Quell'«uomo economico», che in mano degli economisti era stato un puro strumento di lavoro,... fu immaginato essere dai critici della scienza economica un uomo «reale».

Questo scriveva nel 1927, quando era reduce dalla riflessione sulla *Terra e l'imposta*. L'accusa di «economicismo» astratto a socialisti e a nazionalisti (che stava per fascisti) si situa in questa ottica.

«La più grande riforma tributaria» era però, per Einaudi, il reclutamento di funzionari capaci. In un articolo sul «Corriere» del 6

ottobre 1919 egli lodava la scelta compiuta dal ministro delle finanze Tedesco nel nominare direttore generale delle imposte dirette Pasquale d'Aroma, anche a costo di scavalcare molti funzionari più anziani.

Einaudi aveva incontrato l'abruzzese d'Aroma a Milano, dove questi era agente superiore delle imposte e incaricato — per quanto non fosse neppure laureato — di legislazione finanziaria alla Bocconi. D'Aroma si era poi laureato all'Istituto superiore di commercio di Roma, ed era passato a dirigere l'ufficio delle imposte di Torino. Come si è visto, aveva fatto parte con Einaudi della commissione per il progetto Meda; nell'agosto 1919 fece parte della commissione costituita dal ministro Tedesco per l'istituzione dell'imposta sul patrimonio (cosa che avvenne con il molto criticato decreto 22 aprile 1920).

Fu probabilmente l'operosità e la grande competenza mostrata nei lavori di queste commissioni a fornire l'argomento per la nomina all'alta carica. Tale nomina trasse seco un'altra: nientemeno quella di Einaudi a senatore. Andò infatti — ricorda lo stesso Einaudi — che, «*discutendo* con Albertini della necessità di cambiare il titolare della direzione generale delle imposte dirette, degnissimo uomo che era giunto a quel posto anche perché aveva condotto alla vittoria... una tesi, economicamente sbagliata e fiscalmente inutile, sulla tassabilità dei sovrapprezzi delle azioni», venne fuori il nome di d'Aroma, fatto da Einaudi. «Albertini accolse volentieri l'idea,... ma aggiunse: poiché propongo a Nitti questa mezza rivoluzione amministrativa, coglierò l'occasione di fare anche il tuo nome per la prossima infornata al Senato». Albertini era infatti senatore dal 1914.

Dalla fitta corrispondenza di lavoro pervenutaci e recentemente pubblicata, risulta la perfetta complementarità fra i due, la quale favorì una efficiente divisione dei compiti: lo scienziato illustrava le sue idee e formulava quesiti sulla loro attuabilità, il funzionario comunicava i dati e trasmetteva i testi dei provvedimenti. Oltre all'attività parlamentare, anche l'attività giornalistica di Einaudi ne beneficiò largamente.

13. Segue: il problema delle abitazioni.

Il 13 dicembre 1919 il guardasigilli Lodovico Mortara aveva nominato una commissione, di cui Einaudi era presidente, per studiare il problema delle abitazioni e i modi di passaggio dal sistema dei vincoli ereditato dalla guerra, a un sistema di mercato. La relazione, che Einaudi presentò il 24 marzo 1920, va letta contestualmente agli articoli sul «Corriere», oltre che al volumetto *Il problema delle abitazioni*, edito da Treves e che raccoglieva le lezioni tenute quell'anno alla Bocconi.

La materia era regolata in modo provvisorio da un decreto del 27

Indagine Fille gran	Spese in denaro		Spese in natura		Totale	
	a grupp.	per grana	a grupp.	per grana	a grupp.	per grana
Alimenti	608.20	2.700.35	--	908.65	608.20	3.609.10
Alloggio	119.20	--	--	--	119.20	--
Abbigliamento	38.	--	--	--	38.	--
Trasporti	58.65	--	--	--	58.65	--
Alloggio	12.90	--	--	--	12.90	--
Trasporti	16.75	--	--	--	16.75	--
Trasporti	6.30	--	--	--	6.30	--
Trasporti	99.85	990.85	11.50	11.50	111.35	1.002.35
Sex: Istruzione						
Libri e riviste	481.50	--	--	--	481.50	--
Libri e riviste	8.35	--	--	--	8.35	--
Libri e riviste	10.-	--	--	--	10.-	--
Libri e riviste	13.10	--	--	--	13.10	--
Libri e riviste	19.70	--	--	--	19.70	--
Libri e riviste	31.-	--	--	--	31.-	--
Libri e riviste	532.-	--	--	--	532.-	--
Libri e riviste	8.15	--	--	--	8.15	--
Libri e riviste	107.60	1.270.40	--	--	107.60	1.270.40
Sex: Salute						
Medicine	678.-	--	--	--	678.-	--
Medicine	117.25	--	--	--	117.25	--
Medicine	70.05	--	--	--	70.05	--
Medicine	9.45	--	--	--	9.45	--
Medicine	597.-	--	--	--	597.-	--
Medicine	10.13	--	--	--	10.13	--
Medicine	44.50	--	--	--	44.50	--
Medicine	60.70	--	--	--	60.70	--
Medicine	35.-	1.407.08	--	--	35.-	1.407.08
Sex: Viaggi						
Viaggi	458.15	--	--	--	458.15	--
Viaggi	56.95	--	--	--	56.95	--
Viaggi	84.85	--	--	--	84.85	--
Viaggi	12.46	--	--	--	12.46	--
Viaggi	13.40	--	--	--	13.40	--
Viaggi	13.60	--	--	--	13.60	--
Viaggi	30.70	--	--	--	30.70	--
Viaggi	22.86	5.-	--	--	22.86	--
Viaggi	319.65	--	2.25	--	321.90	--
Viaggi	13.80	--	--	--	13.80	--
Viaggi	13.25	--	--	--	13.25	--
Viaggi	35.25	--	--	--	35.25	--
Viaggi	15.40	1.104.71	--	2.25	15.40	1.106.96
		12.673.79		922.40		13.596.19

Una pagina del quaderno dei conti domestici per l'anno 1913, registrati da Ida Einaudi.

**BREVE TRATTATO
DELLE CAUSE,
CHE POSSONO FAR ABBONDARE
Li Regni d'oro, & argento.
DOVE NON SONO MINIERE**
Con applicatione al Regno di Napoli.
DEL DOTTOR ANTONIO SERRA,
della Città di Cosenza.
DIVISO IN TRE PARTI.



IN NAPOLI.
Appresso Lazzaro Scoriggio. M. DC. XIII
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

**AN
ESSAY
ON THE
PRINCIPLE OF POPULATION,
AS IT AFFECTS
THE FUTURE IMPROVEMENT OF SOCIETY.**
**WITH REMARKS
ON THE SPECULATIONS OF MR. GODWIN,
M. CONDORCET,
AND OTHER WRITERS.**

LONDON:
PRINTED FOR J. JOHNSON, IN ST. PAUL'S
CHURCH-YARD.
1798.

Due edizioni rare possedute da Luigi Einaudi. *In alto a sinistra*, frontespizio del *Breve Trattato* di Antonio Serra (Napoli, 1613). *In alto a destra*, frontespizio della prima edizione di *An essay on the principle of population*, di T.R. Malthus.

In basso. Frontespizi di due opere di Luigi Einaudi.

LUIGI EINAUDI
**LE ENTRATE PUBBLICHE
STATO SABAUDO**

NEI BILANCI E NEI CONTI DEI TESORIERI
Anno 1894 in forma di questionario Spagnolo

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
1894

LUIGI EINAUDI
**LE LOTTE
DEL LAVORO**



PIERO GOSSETTI
EDITORE
TORINO
1924

marzo 1919 che bloccava i fitti fino al 31 luglio 1921. Contro lo spirito di esso, Einaudi insorge. «Le soluzioni razionali», dice nelle lezioni, sono soltanto le due estreme: quella liberale-individualistica e quella coerentemente collettivistica. «Il sistema intermedio non è logico: fissa la cifra dell'affitto ma lascia liberi molti altri elementi... dell'equilibrio economico. Lascia liberi moltissimi redditi di spostarsi, di variare notevolmente e obbliga qualcuno solo di essi a rimanere immutato».

Prima e dopo Caporetto, il movimento dei fitti aveva seguito direzioni opposte. All'inizio della guerra, con la partenza dei richiamati, le famiglie si erano ristrette e una serie di decreti aveva facilitato all'inquilino la risoluzione del contratto; quindi case sfitte e ribasso nel prezzo degli appartamenti. Nel 1917 l'afflusso dei profughi dal Veneto aveva fatto crescere la domanda e quindi i prezzi delle locazioni; da cui le proroghe del diritto d'insistenza dell'inquilino e i limiti agli aumenti dei fitti per abitazioni, botteghe e studi. Dato però che mentre si ponevano questi ed altri vincoli sui prezzi, si continuava a stampare carta moneta, il risultato era che alcuni redditi crescevano a scapito di altri. Era il caso degli industriali che vendevano all'ingrosso ai negozianti; dei negozianti che vendevano prodotti a prezzi non calmierati; degli agricoltori che vendevano a prezzi liberi. Viceversa, erano sacrificati quelli che avevano capitali investiti precedentemente; i proprietari di case sottoposte a vincolo; i proprietari di terreni affittati. Naturalmente, il mercato trovava ugualmente il modo di affermarsi, sia pure in forma strisciante e distorta, attraverso fitti più alti stipulati di nascosto, oppure l'aumento del costo di costruzione delle case nuove, i cui fitti erano espressamente dichiarati liberi.

Nella relazione, Einaudi inquadra il problema nell'ambito generale delle previsioni economiche per il dopoguerra. Non si può pensare di ridurre la quantità relativa di moneta in circolazione alla misura antebellica, pena «una crisi di disoccupazione o di svalutazione dei capitali impiegati nelle imprese economiche». Ci vuole gradualità. Da una parte bisogna diminuire il divario fra settore vincolato e settore libero; dall'altra assicurare che il ripristino del meccanismo di mercato avvenga per tappe. Si potrebbe rivedere semestralmente il canone di affitto consentendo alle famiglie «desiderose di allargarsi» di prendere il posto di quelle che non possono sopportare l'aumento, liberalizzando gli affitti a partire dagli appartamenti migliori, fino ad arrivare gradualmente a tutti gli altri. Certo, questo significava in parte svantaggiare i proprietari, ma bisognava seguire una soluzione «politico-sociale», anche se non strettamente «economica».

Per la ripresa dell'attività edilizia, Einaudi proponeva esenzioni tributarie e premi, come partecipazioni dello stato ai mutui edilizi, detrazioni degli interessi passivi dal reddito imponibile, ecc. Chiedeva

intanto l'abolizione dei «commissari agli alloggi», indubbiamente uno dei portati più vistosi del collettivismo postbellico, se si pensa che i commissari, di nomina governativa, oltre a raccogliere informazioni sulle case e gli appartamenti disponibili nel comune in cui operavano, potevano disporre l'occupazione di locali vuoti, e perfino di locali di una stessa abitazione «manifestamente esuberanti ai bisogni del conduttore». Sul «Corriere» del 22 febbraio 1920 Einaudi aveva rappresentato la *Distribuzione comunista delle case. A proposito di un bando bolognese* come «termine ultimo a cui ci traggono questi ciechi preparatori della dissoluzione sociale».

La seconda relazione, che egli presentò il 5 febbraio 1921 — relativa a ben sette disegni di legge sugli affitti, uno dei quali sul commissariato agli alloggi — è invece di tono assai più pacato. Il giudizio sui commissari è sfumato, e solo vi è preoccupazione per la salvaguardia degli edifici di valore artistico. La disciplina dei fitti si aggirava intorno a due nodi: la data di partenza per il calcolo degli aumenti di fitto e la proroga definitiva della situazione di blocco. Il decreto originario 18 aprile 1920 scaglionava il ritorno al regime di mercato nel corso del biennio 1° luglio 1921 - 1° luglio 1923, accogliendo una tesi favorita di Einaudi. Questi però, nell'intervento del 15 febbraio 1921, mostrava di ricredersi. Il sistema della liberalizzazione graduale non risolveva il problema della disponibilità di appartamenti, ma anzi lo aggravava: gli inquilini della prima categoria (quella degli appartamenti migliori), sfrattati dai loro proprietari alla scadenza del blocco, non potevano trovare appartamenti a fitti inferiori perché le altre categorie erano tuttora sottoposte al blocco. Perciò, tanto valeva fissare la medesima scadenza per tutti, con «il vantaggio di abituare tutti gli inquilini ad un aumento di fitto».

Il decreto del 1920 non fu convertito e decadde. Il governo seguì allora la strada indicata da Einaudi, fissando una data unica: dapprima il 30 giugno 1923, poi il 30 giugno 1924.

14. Il primo Mussolini e le grandi speranze di Einaudi.

Nell'anno abbondante intercorso fra la caduta dell'ultimo Giolitti e la formazione del governo Mussolini, Einaudi svolse una intensa attività giornalistica. Il tono contro i socialisti è alquanto meno acceso; il che si spiega anche col fatto che l'estremismo rosso era stato sconfitto alla fine del 1920, e quindi, secondo Einaudi e la stragrande maggioranza dei liberali, le istituzioni non correavano più pericolo. Nondimeno, i governi continuavano a essere deboli e inconcludenti. In questa nuova situazione, Einaudi si permise una ripresa della polemica contro gli industriali protezionisti: polemica lasciata sonnecchiare dal 1919 in poi. La crisi

dell'Ilva si spiega con i troppi titoli immobilizzati nel suo portafoglio, data la pratica del sistema della catena (8 e 25 maggio 1921).

Il proposito del ministro dell'industria di Giolitti, Giulio Alessio, di dare 300 milioni all'industria delle costruzioni navali, è denunciato come la ripresa del vecchio andazzo di favorire un settore non competitivo (9 luglio 1921). E siccome un industriale protezionista, Giovanni Silvestri, aveva definito i liberisti come Einaudi come degli «ossessionati», questi rivendicò per gli economisti il «culto della verità», anche a costo di essere «buttati via, come limoni spremuti,... appena, seguitando a ragionare, gli ascoltatori si accorgono di essere toccati nella borsa» (9 settembre 1921).

Continua nondimeno la polemica sulle occupazioni di terre all'insegna dello slogan «la terra a chi la lavora»; slogan che Einaudi correggeva con «la terra a chi la merita». Oggetto degli attacchi non sono soltanto i socialisti, ma anche i popolari, per i quali egli mostra assai poca amicizia. Molto attivi nella campagna lombarda con l'organizzazione di leghe bianche Guido Miglioli, i popolari sono denunciati come «attizzatori di discordie agrarie». Essi cingono d'assedio i proprietari, da un lato promuovendo dei lodi che ripartiscono il prodotto in modo troppo favorevole ai contadini, dall'altro ottenendo continue proroghe degli escomi (articoli del 26 e 30 agosto, e del 16 settembre 1921).

Del resto, nel sostenere il blocco elettorale liberale nelle elezioni della primavera, Einaudi aveva esortato a votare «contro i socialisti, contro i comunisti e, aggiungasi, contro i popolari» (13 maggio 1921).

E i fascisti? Essi tardano a comparire negli articoli di Einaudi. Una delle prime tracce — se non la prima — si trova in un articolo del 14 gennaio 1922 dal titolo *Il voto per la collaborazione*, a proposito di un ordine del giorno della CGL esprimente disponibilità a sostenere un governo (dopo la caduta di Bonomi) «il quale avesse dato garanzia di ripristino delle elementari libertà e dell'attuazione di un programma che contenga i postulati proletari di carattere più immediato». Einaudi ammette che vi siano stati «casi singoli di violazione dei diritti degli operai, verificatisi sporadicamente ad opera di qualche nucleo fascista» e deplorati dagli stessi giornali fascisti. Ma insinua il dubbio che la confederazione rossa voglia in realtà ripristinare il proprio predominio, ritornando a quel tempo «nefasto, in cui le stesse libertà erano ignorate o conculcate a volta a volta, per i mezzadri o i proprietari o i non organizzati».

Se si pensa che lo squadristismo era già da un pezzo attivo nelle campagne, sarebbe facile imputare a Einaudi una imperdonabile trascuratezza. Ma il punto non è questo. Sembra piuttosto che ancora per buona parte del 1922 Einaudi ritenesse il fascismo come una forza

politicalmente irrilevante, o almeno tale da non mutare il consueto quadro politico, dominato dalla contrapposizione fra liberalismo e socialismo rivoluzionario (con la scomoda presenza dei popolari come terza forza).

Il fatto è che il programma economico del movimento fascista, trasformato in partito all'inizio del 1921, era perfettamente congeniale con le idee di Einaudi. Il primo discorso da deputato del futuro duce, del 21 giugno 1921, non avrebbe potuto essere sottoscritto da un liberista? Si parlava di abolire lo Stato collettivista e di tornare allo Stato manchesteriano; si ricordava che Lenin, «dopo avere istituito i consigli di fabbrica, li aveva aboliti e vi aveva messo i dittatori» (parole queste ultime che sembrano tratte di peso da un articolo di Einaudi prima citato); che, dove esiste la piccola proprietà, è inutile sabotarla; e così via. Non c'era forse una grande precisione nei dettagli, ma forse proprio per questo niente che potesse allarmare un liberale.

Due successivi interventi einaudiani mostrano una più attenta (e non meno positiva) valutazione del fenomeno. Nella primavera 1922 i fascisti bolognesi reclamavano l'allontanamento del prefetto — che era Cesare Mori, il futuro «prefetto di ferro» in Sicilia — autore di un decreto in cui si vietava ai lavoratori agricoli di spostarsi da certe zone ad altre. Non interessa qui ricostruire come erano andate le cose, anche se è da presumersi che il Mori si ponesse problemi di ordine pubblico. Interessa rilevare che per Einaudi il decreto significa sancire il monopolio delle leghe rosse nella zona attraverso una misura che riconduce ai tempi della servitù della gleba. Dopo aver elencato i guasti economici di una situazione in cui il prezzo della forza-lavoro è governato dalle leghe contadine e da esse imposto ai proprietari, Einaudi conclude: «Tutto il ribollimento di impazienze contro il monopolio di una organizzazione unica ha preso nell'Emilia il nome di fascismo». L'obiettivo è il ripristino della pluralità di leghe, della libertà di contrattazione della forza-lavoro, della fine di un monopolio di fatto (*Contro la servitù della gleba*, 7 giugno 1922).

Il secondo scritto mette a confronto certi avvenimenti nel Senese, in cui le leghe fasciste si erano comportate verso i proprietari in modo non dissimile dalle leghe rosse, con il programma del partito fascista, illustrato da Mussolini a Udine nel discorso del 20 settembre. L'allarme destato in lui da quell'episodio è sopito dalla certezza che «il programma del fascismo è nettamente quello liberale della tradizione classica». Il futuro duce infatti, oltre a riprendere il motivo dell'urgenza di smantellare «lo stato ferroviere, lo stato postino, lo stato assicuratore», aveva tessuto un elogio dello stato di diritto, che non rappresenta nessun partito, ma solo la collettività nazionale. Il compito che aspetta i fascisti, secondo Einaudi, non è quello di elaborare nuove dottrine, ma

di «creare una nuova classe politica». Importante però era che, una volta al potere, non si mettessero a fare come i socialisti (*Parole e fatti*, 27 settembre 1922).

I due articoli furono apprezzati da Umberto Ricci, che aveva aderito al nuovo partito liberale, antigiolittiano e benevolmente orientato verso il fascismo. Scriveva a Einaudi il 3 ottobre:

Come sai nei giorni 8, 9 e 10 corr. si riunirà a Bologna un congresso «liberale democratico» che pare sarà importante. Io vi interverrò con vari amici i quali come me si propongono di combattere la democrazia e d'istituire un partito puramente liberale. (Il programma è un che di molto elastico, preparato, figurati, da Giovannini, antico radicale e repubblicano, e va tutto riveduto).

Io non so come la pensi Albertini: ma ho visto con piacere che tu hai scritto due articoli (quello della servitù della gleba, e quello sulla finanza fascista) in cui hai riconosciuto quanto vi è di buono nel fascismo. Non dovresti dunque esser contrario alla formazione di un grande partito di destra.

Questa semantica del termine «liberale» nel senso di «antidemocratico» è assai meno paradossale di quanto possa sembrare a prima vista. Buona parte dell'*intelligentsija* italiana andava riscoprendo non da allora l'opposizione ideale fra liberalismo e democrazia. Il fatto dunque che il fascismo si dichiarasse antidemocratico non significava, agli occhi di questi intellettuali — da Croce a Gentile agli economisti liberisti — che esso dovesse essere automaticamente illiberale. Anzi, proprio per questo motivo, poteva benissimo essere autenticamente liberale.

Einaudi declinò l'invito a partecipare al congresso di Bologna, ma ne scrisse — sulla base dei resoconti dei quotidiani — una interessante interpretazione. Le due anime del liberalismo erano ormai in aperto dissidio. Da una parte vi era la tendenza «democratica», rappresentata specialmente dai delegati piemontesi; dall'altra quella diretta alla «chiarificazione delle idee e [al] ritorno al puro e vero liberalismo», i cui esponenti erano soprattutto i delegati emiliani e toscani (*Piemonte liberale*, 14 ottobre).

Einaudi non fa mistero delle sue preferenze. Egli lamenta che il Piemonte, l'antica culla del liberalismo, sia andato scivolando verso la democrazia. Perché questo? Perché la dottrina cavouriana era stata abbandonata a favore di una prassi senza teoria e quindi senza principi. La classe politica piemontese è insofferente verso il mondo degli intellettuali, compresi quelli liberali; per cui — continuava Einaudi —

l'intellettualismo militante sembra essersi rifugiato nell'«Ordine nuovo», senza dubbio il più dotto quotidiano dei partiti rossi ed in qualche semi-clandestino organo giovanile, come il settimanale «Rivoluzione liberale», sulle cui colonne i

pochi giovani innamorati del liberalismo fanno le loro prime armi e, per disperazione dell'ambiente sordo in cui vivono, sono ridotti a fare all'amore con i comunisti dell'«Ordine nuovo».

Il che rappresentava con assoluta esattezza la situazione torinese.

Einaudi dunque non fece mistero delle speranze che riponeva nel giovane e gagliardo movimento fascista. Il ricordato articolo del 27 settembre 1922 chiedeva al fascismo di «condurre l'Italia di Vittorio Veneto verso i suoi alti destini»; espressione singolarmente precorritrice di quella celebre messa in bocca a Mussolini davanti a Vittorio Emanuele III all'indomani della marcia su Roma. Poco tempo dopo Einaudi, compiacendosi del nuovo governo di coalizione liberal-popolar-fascista, metteva in guardia il nuovo presidente del consiglio dai «postulanti che hanno corrotto lo stato» (*Per lo stato*, 4 novembre 1922).

Insomma, il fascismo doveva rinnovare profondamente il costume politico italiano, evitando di imbarcare nelle proprie file le vecchie clientele legate al personale politico liberal-democratico. Fa una certa impressione trovare nell'Einaudi di quei mesi espressioni come «rivoluzione fascista» o «stato che un tempo dicevasi liberale ed oggi ha nome di fascista», in un senso tutt'altro che di riprovazione.

Einaudi non era certo il solo a pensarla in questo modo. Umberto Ricci entrò nel gabinetto del ministro delle finanze De' Stefani; il cattolico-liberale Vincenzo Tangorra divenne addirittura ministro del tesoro, in rappresentanza del partito popolare (morì alla fine del 1922 e il suo dicastero venne fuso con quello delle finanze); Pantaleoni e Pareto divennero senatori del regno (il secondo non accettò per motivi di salute). Per circa due anni gli economisti liberisti e il governo Mussolini marciarono in perfetto accordo.

15. La politica finanziaria di De' Stefani.

Ministro delle finanze del nuovo governo fu Alberto De' Stefani, fascista della prima ora e organizzatore di *raids* squadristici a Genova e a Trento, ma anche professore di scienza delle finanze all'Istituto superiore di commercio di Venezia e autore di apprezzati studi sul pensiero economico di Francesco Ferrara e di Angelo Messedaglia.

La sua politica fu definita «produttivistica», perché volta a incoraggiare i risparmi e gli investimenti, liberando l'ambiente economico dagli impacci e dalle bardature accumulate nel triennio precedente. Einaudi salutò il programma e la sua realizzazione in termini altamente favorevoli.

La prima misura fu quella di abrogare definitivamente la legge

giolittiana sulla nominatività obbligatoria, che d'altra parte non era mai entrata in vigore, perché Bonomi aveva sospeso l'applicazione del regolamento esecutivo (Einaudi aveva approvato la cosa nell'articolo del 19 agosto 1921). Non solo: fu abrogata anche l'imposta del 15% sulle cedole dei titoli al portatore, che nelle intenzioni del legislatore (e dello stesso Einaudi) avrebbe dovuto indurre i possessori a trasformarli in nominativi. Il 7 novembre Einaudi difese le ragioni del provvedimento.

Subito dopo il governo chiese i pieni poteri per la riforma tributaria e amministrativa. Sulla medesima richiesta era naufragato Giolitti nel giugno 1921; ed Einaudi non aveva mancato di rammaricarsene (*I pieni poteri al governo per la riforma burocratica*, 29 giugno 1921). Come si è visto, Bonomi aveva ottenuto la delega, ma non aveva saputo impiegarla. E tutto si era arenato.

Ormai, però, c'era un governo capace di governare. Al Senato la discussione fu vivace e animata. Il 28 novembre 1922 Achille Loria pronunciò un intervento a lui congeniale, dichiarando che avrebbe appoggiato il governo purché questo avesse preso esempio da... Lenin. Solo così avrebbe dimostrato di meritare

l'enorme dedizione che oggi si compie ai suoi piedi. È forse infatti la prima volta nella nostra storia nazionale che si assiste allo spettacolo di un Parlamento che si suicida abdicando alle sue prerogative secolari... Ora è necessario che il dolore di questo sacrificio trovi un corrispettivo luminoso nei benefici delle feconde restaurazioni. E solo a questo patto l'ora preagonica della sovranità parlamentare potrà essere un giorno acclamata dalle benedizioni riconoscenti dei nostri successori.

Al cinico (ma anche premonitore) discorso di Loria seguiva l'intervento di Einaudi. Dopo avere raccomandato che non si ascoltassero solamente gli esperti, ma anche l'opinione pubblica comune, Einaudi si augurava che si raggiungesse lo scopo di «persuadere» quest'ultima della bontà della riforma, estirpando «il veleno dell'invidia, dell'odio, del principio dell'eguaglianza, inteso come uguaglianza formale». Quest'opera di persuasione sarà opera di genuino liberalismo.

L'idea appena abbozzata nel discorso al Senato circa la opportunità di ascoltare il pensiero dell'uomo della strada in materia tributaria e in genere legislativa gli dettò uno degli articoli più belli e ispirati di questi anni. Cercare il «contributo del primo che passa» non significa abbandonarsi all'incompetenza e all'improvvisazione: significa avvicinare stato e cittadino e applicare in concreto il principio, altrimenti vuoto, della sovranità popolare (*Il contributo del primo che passa*, 15 novembre 1922).

I pieni poteri — uno dei primi capolavori politici di Mussolini — furono concessi al governo fino al 31 dicembre 1923, esattamente come richiesto.

Anche quando il consenso di Einaudi all'operato del governo fascista fu massimo — cioè durante la prima metà del 1923 — l'economista non sembra aver attribuito a merito del fascismo la ripresa economica che allora si stava manifestando. Da liberista conseguente, così come non riteneva i governi responsabili esclusivi delle crisi, non ascriveva a loro titolo d'onore l'uscita da esse. Sono sempre le forze di mercato a determinare crisi e ripresa. I poteri pubblici possono fare ben poco. Questo atteggiamento è alla base dello scetticismo verso le terapie keynesiane, come vedremo fra breve.

I riferimenti al trend generale dell'economia sono del resto — finché non scoppiò la grande crisi del 1929 — piuttosto scarsi negli articoli di Einaudi. Incidentalmente, il 15 novembre 1923, osserva che il 1921 fu un anno di boom. Ma, a differenza di un Salvemini, che nelle *Lezioni di Harvard* insistè sul fatto che la ripresa economica era iniziata prima dell'avvento del fascismo al potere, e quindi esso non poteva fregiarsi di meriti che non erano suoi, Einaudi evitò di seguire un ragionamento che probabilmente gli sarebbe suonato troppo deterministico. La spiegazione dei regimi politici non deve essere di tipo «economico», ma spirituale. Una volta chiarito che il fascismo doveva il suo successo alla crisi irreversibile della classe dirigente liberale — imbastardita dalla frequentazione con il movimento socialista oltre che dall'accoglimento delle dottrine democratiche — si trattava per Einaudi di esaminare i provvedimenti del nuovo governo adottando il metodo del caso per caso, ponendosi da un punto di vista essenzialmente «tecnico».

Si comincia con un sospiro di sollievo per la liberalizzazione dei fitti, anticipata al 31 dicembre 1923 (articolo del 4 gennaio 1923). Vi è poi il favorevole commento al progetto di licenziamento di 36.000 ferrovieri «eccedentari» (27 gennaio). Ancora, si esprime soddisfazione per l'introduzione di una imposta di ricchezza mobile sui redditi agrari, da accertarsi mediante «tabelle» — secondo il modello catastale — in cui i terreni sono distinti per coltura, provincia, zona e classe (12 aprile). Entusiasmo per la sospensione del dazio di importazione dello zucchero (5 maggio). Meraviglia congiunta ad ammirazione per l'audacia di De' Stefani nell'abolire l'imposta di successione, tanto sulla legittima quanto sulla quota disponibile, fra parenti in linea retta e fra coniugi (13 luglio). Approvazione per l'aumento del prezzo della terza classe ferroviaria (19 settembre). Sostanziale favore per l'introduzione del sistema delle «classi di rango» nell'ordinamento dei funzionari dello stato, cioè dell'equiparazione della gerarchia civile a quella militare (13 ottobre).

Consenso per l'abolizione a decorrere dal 1° gennaio 1924 della «stupidissima» imposta sulle aree fabbricabili (17 ottobre 1923). Interesse per gli sgravi tributari a favore delle nuove costruzioni (19 ottobre). Larga convergenza sull'applicazione della nuova imposta complementare sul reddito delle sole persone fisiche (30 dicembre). Favore per il principio in sé, ma perplessità per le applicazioni, del riscatto — con il pagamento liberatorio — dell'imposta patrimoniale (9 febbraio 1924). Cordiale riconoscimento dei meriti del ministro nel raggiungimento del pareggio del bilancio (1° aprile 1924). Approvazione della decisione di sospendere il «diritto di sconto» per i contratti di borsa introdotto dalla legge giolittiano-nittiana del 1913, e — come si è visto — a suo tempo osteggiato da Einaudi (15 aprile 1924).

Non è un consuntivo magro, ma neppure troppo cospicuo. Il fatto è che, seppur positivo, l'atteggiamento di Einaudi tradisce qualche imbarazzo. De' Stefani e il nuovo governo, nonostante la solennità dei programmi, hanno preferito la via delle «riforme a spizzico» anziché quella delle «riforme organiche del tipo, per intenderci, del progetto Meda» (11 novembre 1923). Non era un complimento; ma Einaudi parlava a ragion veduta. Aveva sperato in un atteggiamento negativo di fronte alle richieste settoriali; e invece De' Stefani non aveva osato ripudiare la tariffa protezionistica del 1921. Si era augurato che nei salvataggi bancari non fosse più seguita la via di impegnare pubblico denaro; e invece questo stava avvenendo per il Banco di Roma. Anzi, il sostegno all'industria attraverso «un ente artificioso chiamato "Consorzio per sovvenzione su valori industriali"» (non a caso voluto da Nitti nel 1914) aveva trovato nuova e piena conferma.

Infine aveva creduto nella disponibilità del governo a sottoporsi al controllo del parlamento in materia di spesa; e si erano dati prestiti ai cantieri navali per decreto-legge.

Il sospetto di Einaudi è dunque che la politica finanziaria fascista marci nel senso della continuità con il passato. Questo sospetto trova conforto nella crescente arroganza protezionistica del mondo industriale. Il 1923-24 vede riaccendersi la vivace vena polemica di Einaudi nei confronti degli industriali protezionisti. Nel forzato silenzio delle organizzazioni del movimento operaio, chi si fa sentire sono i Falck, i Benni, i Silvestri, rappresentanti della siderurgia, della cantieristica, dell'industria dello zucchero: gli antichi avversari delle battaglie liberistiche di dieci anni prima. E anche in questa circostanza, come e più di prima, alle loro spalle stava il governo.

Non era però sul terreno della politica finanziaria che Einaudi doveva maturare il suo lento distacco dalla iniziale linea di consenso al governo Mussolini. A questo proposito vi è un brano, tanto solenne quanto insolitamente contorto per uno scrittore di chiarezza per lo più

esemplare, ma che ci sembra metta bene in risalto il suo tormento. Commentando il primo discorso alla Scala di De' Stefani, Einaudi diceva:

Siamo stati e rimaniamo oppositori di certe tendenze e metodi di politica interna e di qualche pericolosa riforma costituzionale che si dice voluta dall'attuale governo; ma l'opposizione nostra in quel campo è dettata dalle medesime ragioni di principio le quali ci spingono a lodare l'opera riformatrice del governo nel campo della finanza. Noi non possiamo contraddirci; ch  nella vita tutto   connesso: politica e finanza, relazioni estere ed economia nazionale. Non   possibile essere liberali in finanza, epper  approvare ed appoggiare quanto fa il governo agendo secondo principii liberali; e illiberali in politica, approvando proposte di riforme istituzionali che sostituirebbero il dominio di un solo (o di una casta) al regime di discussione e di controllo voluto dallo Statuto vigente (*Il risanamento economico e finanziario dell'Italia nel discorso del ministro delle finanze a Milano*, 14 maggio 1923).

Ora,   chiaro che la «contraddizione» c'era, sia in De' Stefani, finanziere «liberale» (ma Einaudi non avr  voluto dire liberista?) in un governo illiberale; sia in Einaudi stesso che, approvando la parte finanziaria del programma di governo e disapprovando la parte politica, contravveniva all'osservanza del principio che «nella vita tutto   connesso».

Si badi. L'inizio della presa di distanze dal regime non significa, per Einaudi, conversione al principio democratico, che continua a vedere come antitetico a quello liberale. In *Censimento, collegio nazionale e collegio uninominale* (15 giugno 1923), egli vagheggia un sistema elettorale che premi gli elettori dei comuni rurali e quelli delle citt  residenti da molti anni, rispetto a chi vi   immigrato di recente, in quanto questi ultimi mancano dell' «attitudine a scegliere la classe politica dirigente»; un'idea, questa, che accarezz  in diversi interventi di oltre vent'anni dopo.

Sull'osservanza del principio della libert    per  intransigente. Il 26 ottobre 1923, occupandosi dell'*Universit  italiana e la riforma Gentile*, osservava che nella riforma dell'ordinamento degli studi superiori (R.D. 30 settembre 1923, n. 2102) era stato introdotto, in contrasto con il principio dell'autonomia universitaria e della libert  dell'insegnamento, l'obbligo del giuramento per i professori. Einaudi rinvia a due suoi articoli del periodo giolittiano, quando il Consiglio di stato aveva interpretato il silenzio della legge Casati in proposito come possibilit  di estendere anche all'universit  l'obbligo sancito per gli impiegati di stato dalla legge del 1908. Vi fu allora una generale levata di scudi da parte del mondo accademico, per cui la cosa non ebbe seguito. Non minori preoccupazioni suscita in lui la nomina da parte del ministro di tutti i membri del Consiglio superiore della pubblica istruzione, dei professori

«per chiara fama», dei rettori e, su proposta di questi, dei presidi. È la fine, commenta amaramente, di quel modello «oligarchico o aristocratico» fondato sulla cooptazione e l'auto-reclutamento che aveva dato ottimi risultati e si era mostrato garante di vera indipendenza (articolo del 26 novembre 1923).

Anche il decreto dell'11 novembre 1923 sull'ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello stato delude Einaudi nella sua speranza di vedere i gradi intermedi ridotti e semplificati (29 novembre 1923).

Più gravi sono le intromissioni governative nel funzionamento interno delle associazioni private. Un decreto-legge del 24 gennaio 1924 metteva sotto la tutela prefettizia le «associazioni o corporazioni di qualsiasi natura... le quali traggono, in tutto o in parte, i mezzi finanziari occorrenti all'esplicazione delle loro attività, da contributi dei lavoratori». Per impedire illeciti — si domandava un po' candidamente Einaudi — non bastava applicare le leggi vigenti? («Corriere della sera», 12 febbraio 1924).

16. Il distacco.

Nelle elezioni dell'aprile 1924 Einaudi votò per il «listone» fascista, come si evince da alcuni commenti circa la «mentalità disperante d'uomini di antico regime che sopravvive... nei discorsi d'opposizione della presente campagna elettorale» (1° aprile 1924); ma nei due mesi che vanno dal rapimento di Matteotti (10 giugno) al ritrovamento del suo cadavere (16 agosto) egli prende coscienza del precipitare della situazione.

Il tono dei suoi articoli è quello di chi si è tolto un velo dagli occhi. Gli industriali, di cui fino allora aveva trascurato il peso politico, presentandoli al più come vittime delle vessazioni «demagogiche», o al massimo come postulanti di favori doganali, gli si rivelano come i protagonisti di un oscuro dramma. Di fronte al delitto Matteotti, tutte le forze politiche non fasciste avevano levato la loro voce di protesta; «solo i capitani dell'Italia economica tacciono». Evidentemente essi continuano a temere il bolscevismo, e preferiscono come male minore il fascismo. Ma questo è segno di bassa educazione politica. Chi è abituato a stare «faccia a faccia con gli operai, in aperto dibattito», non rischierà mai di soccombere al comunismo. Può avere paura di esso chi ha la coscienza sporca, chi punta all'abolizione del diritto di sciopero, all'accentuazione della protezione doganale, allo «stato forte» al servizio di interessi di gruppo. Ma i legami fra fascismo e parte almeno dell'alta finanza e della grande industria sono evidenti:

Quando si è veduto che i finanziatori del giornale di Filippelli erano grandi industriali, quando si parla correntemente di acquisti fatti a colpi di milioni di quotidiani atti a influenzare o fabbricare la pubblica opinione; quando si vede che i soli giornali i quali abbiano plaudito al decreto sulla stampa sono quelli di cui non sono chiare le origini finanziarie..., quando si ricordano le circolari della confederazione dell'industria e del commercio incitanti a versare fondi di propaganda durante le elezioni a favore del partito dominante,

viene spontanea a molti l'illazione che «il capitalismo trae le sue ragioni di esistenza dalla corruzione...». Naturalmente Einaudi respinge tale illazione, e conferma la propria fiducia nella classe imprenditoriale e proprietaria nel suo complesso; ma ribadisce che «gli industriali, i finanzieri, i quali si rallegrano della scomparsa assoluta degli scioperi dopo la marcia su Roma e solo per questo affermano la loro solidarietà ad ogni costo anche cogli estremisti del fascismo, paiono ciechi» (*Il silenzio degli industriali*, 6 agosto 1924).

La risposta venne immediatamente, a dura smentita dell'ottimismo di Einaudi. Altro che «silenzio degli industriali»! L'associazione degli industriali genovesi, per mezzo del suo presidente Cesare Alberti, fece sapere che mai la sua fiducia nel governo Mussolini era venuta meno, neppure «a proposito di fatti deplorabili, che però non sono nuovi nella storia di altri paesi e per i quali il governo ha già energicamente provveduto» (12 agosto 1924). Insomma, come rilevava lo stesso Einaudi, si aprì una gara fra gli industriali per far sapere che essi la pensavano proprio come Einaudi avrebbe voluto che non pensassero. La ristretta minoranza da lui ipotizzata era una oceanica maggioranza.

Le repliche di Einaudi sono molto ispirate. I suoi rapporti con il mondo degli affari non erano mai stati idilliaci; si può dire che fra i suoi amici l'unico industriale fosse la bestia rara Edoardo Giretti, e l'unico banchiere il colto Alberto Geisser. Ora però toccava con mano, tutta insieme, una realtà sommersa di proporzioni incalcolate. Eppure, l'economista non si perde d'animo: esorta, dialoga, cerca di persuadere (12 e 14 agosto).

Sulla sponda della minoranza liberal-liberista, questi articoli piacquero molto. Scriveva appunto Giretti il 13 agosto 1924:

Ho letto con grandissimo piacere il tuo articolo sul silenzio degli industriali, e ne ho preso lo spunto per mandare alcune paginette alla Direzione del «Corriere» per darti ragione e raccontare il retroscena che non tutti ancora conoscono per cui gli industriali dell'«Associazione serica italiana» di Milano, non soci della «Confederazione generale dell'industria» furono chiamati a concorrere al fondo elettorale del 2 per mille sul capitale di azienda. Io naturalmente non pagai, e fino ad ora non venni diffidato a mezzo di usciere. Forse anche a questo si arriverà col principio della unità sindacale coattiva.

Il giorno stesso del ritrovamento del corpo di Matteotti, il «Corriere» pubblicava uno degli articoli più forti di Einaudi. Alla base dello «stato demo-liberale» non c'è questo o quell'assetto economico; c'è la dialettica delle idee; per cui le nuove tendono a soppiantare, per virtù propria, le vecchie, a farsi strada da sé. Viceversa, «il nuovo stato fascista-corporativo-tecnico» sancirà il diritto dell'esistente a perpetuarsi. «I corpi costituiti sono tenacissimi dei loro privilegi; e guardano con sospetto ai nuovi venuti». Questo significa che la vita politica si ridurrà a «mediocri patteggiamenti sulla divisione delle spoglie comuni fra le corporazioni inizialmente più potenti» (*Stato liberale e stato organico fascista*, 16 agosto 1924).

Dopo anni di contrapposizione del liberalismo alla democrazia, Einaudi si compiaceva di usare, in senso positivo, quel termine di «demo-liberale» che i fascisti usavano spregiativamente a qualificare il cessato regime.

La crisi Matteotti vide il sen. Einaudi portare 100 lire alla «Giustizia», organo del partito socialista unitario di cui lo scomparso era segretario. Allorché il Comitato delle opposizioni celebrò il primo anniversario del sacrificio di Matteotti con una pubblicazione in cui figuravano, fra gli altri, i nomi di Corbino e Graziani, Einaudi scrisse su *Matteotti finanziere*, lodando di questi — al di là della competenza tecnica — l'apertura al dialogo, al «pubblico dibattito». Mentre il dialogo è impossibile, per opposti motivi, con comunisti e nazionalisti (termine cui Einaudi spesso ricorrerà per non dire fascisti), esso si sviluppa naturalmente «fra conservatori, liberali e socialisti», in quanto tutti ricercano il «massimo vantaggio [per il] massimo numero possibile di membri» della collettività, «presenti e futuri».

Aderì all'Unione nazionale di Giovanni Amendola, sottoscrivendone il programma uscito sul «Mondo» del 18 novembre 1924, insieme a economisti come Giulio Alessio, Augusto Graziani, Carlo Cassola e all'antico avversario Vincenzo Giuffrida. Si iscrisse alla sezione torinese dell'Unione, insieme a Luigi Salvatorelli e al pittore Felice Casorati. Il 1° maggio 1925 il «Mondo» pubblicò il Manifesto Croce degli intellettuali antifascisti, ed Einaudi fu fra i primi a sottoscriverlo. Meuccio Ruini, uno dei capi dell'Unione nazionale, gli chiese il 28 agosto 1925 di partecipare a una «settimana di studio sulla moneta», organizzata dall'Aventino con la partecipazione di Bresciani Turrone, Meda, Paratore e Cabiati. Non sappiamo se abbia accolto l'invito. Del resto non aveva aderito all'Aventino, restando in aula e votando il 5 dicembre 1924 contro lo stato di previsione del bilancio del ministero dell'interno.

Erano ormai le ultime battute di libertà politica. Amendola fu vittima di una aggressione a Montecatini, nell'estate del 1925, e di lì a

pochi mesi morì in una clinica francese. Il 9 aprile 1926 Luigi Einaudi scriveva a Giorgio Amendola:

Voglia consentire anche a me, che mi strinsi d'amicizia col padre Suo, presso l'indimenticabile comune animatore Giovanni Vailati, tanti anni addietro, di piangere con Lei la perdita del pensatore e del patriota. Alla memoria dell'uomo, maestro di fierezza e di dignità, va il pensiero reverente...

Nel corso del 1925 molti liberali si illusero che la situazione potesse raddrizzarsi. Scriveva Edoardo Giretti il 14 aprile:

Da qualche tempo io sono perseguitato dai miei vecchi e fedeli amici politici dell'antico collegio di Bricherasio per ottenere il mio consenso a lasciarmi ripresentare candidato per le nuove elezioni... Tu puoi credere che io non ho alcun desiderio di tornare a Montecitorio con l'attuale Governo, né di rimettermi nel turbine della vita politica, trovandomi troppo bene di esserne stato messo al bando [Giretti, non era stato più eletto dopo il 1919]. Ma tuttavia non posso non riconoscere coi miei vecchi amici che, indipendentemente da ogni mia volontà, la situazione del nuovo Collegio si delinea in modo che una mia candidatura di opposizione al fascismo presenterebbe la quasi certezza della vittoria.

...L'antico ostacolo del veto giolittiano e dell'opposizione spietata della «Stampa» alla mia candidatura non sembra doversi rinnovare...

Evidentemente l'appoggio di Giolitti sembrava all'impenitente liberista una sicura garanzia di riuscita.

Uno stato d'animo non diverso esprimeva Umberto Ricci, che aveva lasciato cadere le iniziali simpatie fasciste — al contrario del maestro Pantaleoni, che aveva rinnovato la sua fede in tal senso, non scalfita dal caso Matteotti, prima di morire nell'autunno 1924 — per assumere una posizione di punta nel rinnovato partito liberale. Scriveva a Einaudi l'11 giugno 1925: «Alla sezione liberale di Roma che presto entrerà in piena efficienza si sono già iscritti vari senatori (Ruffini, Mosca, Casati, Fortunato, ecc). Avrei caro che fra tanti bei nomi comparisse anche il tuo». Einaudi non risulta aver partecipato di persona a questa tardiva iniziativa, nel cui ambito, il 16 e il 25 giugno, Ricci tenne due forti discorsi antifascisti, che vennero pubblicati e largamente distribuiti. L'ultima iniziativa pubblica a cui Einaudi partecipò risulta invece una riunione, tenutasi il 26 giugno 1925, del comitato direttivo dell'Enciclopedia Treccani, insieme a De' Stefani e ad altri economisti. Ma non collaborò né alla stesura del progetto generale, né tanto meno alla redazione di qualche voce.

Il «Corriere della sera» si era ampiamente riscattato dall'atteggiamento filofascista tenuto nel biennio precedente. Ormai era il maggiore

quotidiano di opposizione. Il nome di Einaudi era associato sui giornali fascisti a quello di Albertini e della sua testata, come esempi di antifascismo che andava piegato. Scriveva la «Sentinella delle Alpi» di Cuneo il 29 gennaio 1925 che «il sen. Einaudi un giorno, agitando uno straccio della giacca dell'on. Matteotti, invitò dalle colonne del "Corriere della sera" gli industriali d'Italia a pronunciarsi contro il regime fascista». Ma nessuno di essi aveva seguito il suo invito. A Milano, «la classe più eletta degli industriali italiani,... il senatore Gavazzi, il senatore Greppi, l'on. Somaini, l'ingegnere Breda, Ferrario ed anche il fratello di Sua Santità Pio XI, hanno deplorato il contegno del "Corriere della sera"». Non bastava però la semplice deplorazione. La «Sentinella delle Alpi» invocava il blocco della pubblicità commerciale sul «Corriere».

Nonostante questi indubbi segnali, Einaudi sperò fino all'ultimo che il «Corriere» fosse lasciato libero di esercitare una sua critica indipendente. Di qui, forse, l'autocensura alla quale si sottopose durante il 1925. I provvedimenti economici del fascismo sono considerati dal punto di vista tecnico, senza una parola di troppo. Tuttavia, non sa trattenersi dal protestare per il ripristino dell'odiato dazio sullo zucchero (8 febbraio 1925), meritandosi subito una risentita reprimenda dal direttore dell'Unione zuccheri, E. Risso (12 febbraio). Successivamente, troviamo Einaudi lamentarsi della disinvoltura con cui si ritoccavano, per semplice decreto, le aliquote di imposte (18 marzo); e chiedersi ironicamente perché la propaganda fascista esaltasse uno sciopero dei sindacati fascisti come espressione di fattiva collaborazione di classe, mentre condannasse uno sciopero della Fiom come prodotto dell'odio e della lotta di classe (*La lotta come fattore produttivo*, 18 marzo).

Nel corso dello stesso anno si manifestarono i primi segni di un indebolimento della lira, che dovevano provocare, nel biennio seguente, le misure di rivalutazione a «quota novanta». Einaudi disapprova che il liberista De' Stefani abbia imboccato la via dell'interventismo statale con un decreto sulle borse che potenziava i controlli valutari dell'Istituto nazionale cambi. Nel decreto De' Stefani, commenta Einaudi, aleggia la psicosi della lotta alla «speculazione», mentre è noto che «gli speculatori non creano i prezzi; li fiutano nell'aria e li anticipano. Bisogna interessarli a prevedere una lira stabile. Quando le condizioni della stabilità saranno poste... tutti si accorgeranno che la lira è un buon impiego» (1° marzo 1925). Più oltre, commentando una pubblicazione della Banca d'Italia sulla circolazione e il mercato monetario, auspica lo scioglimento della sezione autonoma del Consorzio sovvenzioni su valori industriali, protagonista di passati salvataggi bancari e quindi causa dell'aumento della circolazione (14 giugno 1925). In un'occasione

si lascia scappare un riferimento ai «discorsi dell'on. Farinacci» per ammonire che la fiducia nella lira deve essere conquistata anche con il ritorno alla normalità (20 giugno 1925).

Però Einaudi elogia il ministro per aver resistito alle pressioni del mondo degli industriali e non avere ricorso a nuove emissioni di biglietti. «Il risparmio nuovo, e non il torchio dei biglietti; ecco il vero fondamento delle sane iniziative industriali», afferma l'8 luglio, come anticipando di un ventennio le proprie posizioni di governatore della Banca d'Italia. Fa la sua comparsa per la prima volta, negli articoli di questi mesi, il concetto di «punto critico», che si raggiunge quando l'aumento della circolazione, diminuendo il potere d'acquisto della moneta, provoca «una diminuzione più che proporzionale del valore della quantità preesistente dei biglietti» (29 ottobre 1925). Concetto esposto per primo da Emanuele Sella e a cui Einaudi farà suggestivo riferimento nelle relazioni da governatore (cfr. cap. VI, par. 10).

Proprio la rigidezza di fronte alle richieste di maggiore credito da parte dell'industria, oltre alle misure di intervento sulle borse, portarono alle dimissioni di De' Stefani nel luglio 1925. Il suo successore, il finanziere veneziano Giuseppe Volpi, non riscuote la medesima fiducia presso Einaudi. La circolazione prende nuovamente a crescere, mentre per venire incontro a industriali e agrari si abolisce l'imposta sui dividendi dei titoli al portatore e si ripristina il dazio sul grano. Il 26 e 27 luglio Einaudi commenta criticamente i due provvedimenti.

Nonostante il tono «tecnico» e riguardoso delle critiche, la situazione era diventata insostenibile. Il 20 novembre scriveva a Luigi Albertini:

Avrei ancora un desiderio: che fosse pubblicato sotto la tua egida, questo mio articolo, che ti unisco. È di una tecnicità curata con la massima attenzione; ma poiché questo è davvero il problema massimo dell'economia presente, quello dalla cui soluzione tutto dipende, avrei proprio il desiderio che comparisse ancora questo che quasi si potrebbe definire il testamento della mia carriera di insegnante dalle colonne del Corriere. Ho supposto che le condizioni che io ritengo necessarie alla salvezza del paese siano pacificamente accolte ma purtroppo coloro che credono nella teoria della garanzia sono legione; e fra essi, per difetto di studi, ritengo sia anche Pace [il direttore generale del tesoro]. Non so di Volpi; ma non lo credo fermo in convinzioni monetarie. Anche Stringher non è solido.

La «teoria della garanzia», alla quale Einaudi faceva riferimento nell'articolo *Verso la stabilizzazione*, che uscì il 25 novembre, affermava che un aumento della riserva metallica — reso possibile in questo caso dal prestito Morgan di 100 milioni di dollari ottenuto da Volpi — può consentire un aumento proporzionale della circolazione. Osservava di

contro Einaudi che l'aumento di questa avrebbe provocato un aumento dei prezzi, uno squilibrio della bilancia dei pagamenti e un deflusso di metallo.

La lettera però non riguardava soltanto argomenti tecnici (ai quali peraltro Einaudi annetteva la massima importanza). Essa proseguiva così:

Da quando mandarono al Corriere la prima diffida [1° luglio 1925], ritenni che, in un modo o in un altro, si dovesse venire al punto presente; e fin da allora ed anche prima ho discusso tra me e me quale fosse il mio dovere. La mia conclusione ferma è che io non dovrò più scrivere nulla nel giornale passato in altre mani. Non solo ho avuto in te un animatore che infondeva lena e coraggio in me, come in tutti quelli che ti stavano attorno; ma in te ed in tuo fratello [Alberto] ho avuto uomini che, senza alcun contratto scritto, hanno rispettato sempre le mie convinzioni scientifiche, che, oso dire, si sono un po' imbevuti del modo particolare di pensare di un economista devoto alle tradizioni classiche, ed a loro volta attraverso le discussioni amichevoli hanno saputo esercitare sul mio spirito quella influenza concreta, la quale consiglia a tener conto dei fattori contingenti che entrano nella soluzione dei problemi del giorno.

Non esiste in Italia nessun altro uomo con cui io potrei sentirmi in comunione di spirito; ed alla cosiddetta collaborazione tecnica ripugno profondamente. Ne ho fatto, in altro campo, quello della collaborazione tecnica ai decreti sulla imposta patrimoniale e sui sovraprofitti di guerra, una esperienza, il cui ricordo riuscirà, finchè io viva, amarissimo alla mia coscienza. Non si può e non si deve collaborare tecnicamente con uomini, con cui non si dividano ideali e sentimenti.

Il 27 novembre 1925 uscì una sua recensione al volume di Francesco Coletti sulla *Popolazione rurale in Italia*, intitolata *Uno statistico psicologo*. Il tono misurato non lasciava prevedere che quello sarebbe stato l'ultimo suo scritto per Albertini. Due giorni dopo, il 29 novembre, questi pubblicò il suo *Commiato* dal «Corriere». Esso seguiva all'intimazione dei fratelli Crespi, proprietari della maggioranza delle quote. Ove Albertini non si fosse dimesso, dall'alto si minacciava la sospensione dell'uscita del giornale.

Evidentemente Albertini non aveva messo al corrente i redattori circa le intenzioni di Einaudi di seguirlo nel distacco, perché Ferruccio Parri scriveva all'economista il 30 novembre:

Non sapevo quando La vidi giorni sono al giornale che Ella ci avrebbe lasciato subito. Mi è mancato così il modo di esprimerle il mio saluto, e di dirle quello che sinora non avrei saputo dirle: pochi anni di convivenza ideale al «Corriere» hanno aggiunto in me all'ammirazione ed al rispetto che Le è dovuto un sentimento di attaccamento e di solidarietà spirituale, che a me

stesso si rivela nella sua vivacità e può trarre la forza di superare istintivi pudori solo nell'ora del distacco.

Il quale mi dà insieme quasi d'improvviso la sensazione in tutta la sua crudezza dell'abisso in cui il «Corriere» è piombato, e nel quale fatalmente rovinerà ogni giorno di più: se avessimo conosciuta la sua decisione, forse alcuni di noi non si sarebbero indotti a rimanere, precipitando dalla condizione di giornalisti d'onore a quella di stipendiati di industriali senza onore: sorte alla quale non potremo certo adattarci per breve tempo.

Consenta in quest'ora grave per tutti noi al giornalista modesto di esprimere la sua amicizia al maestro di dignità intellettuale.

Nel numero 304 del 23 dicembre l'uscita di Einaudi, di Janni, di Sforza, di Giretti e di molti della redazione, fra cui lo stesso Parri, venne resa pubblica. Ma fin dall'8 dicembre Mario Crespi, che aveva rilevato la quota di proprietà degli Albertini, si era affrettato a informare Mussolini dell'ingresso al «Corriere» di «personale di indubbia fede», e della propria intenzione di «affidare all'on. De' Stefani... il compito di riorganizzare la sezione economica» del quotidiano. E così in effetti avvenne.

Ritiratosi a vita privata nella sua tenuta modello di Torre in Pietra vicino a Roma, Luigi Albertini morì il 29 dicembre 1941. A rendergli l'estremo omaggio — annota Einaudi in un frammento di diario — c'erano fra gli altri «Casagrande, Ruffini Edoardo, Nina... Con me c'era Roberto. Del "Corriere" Parri, Silvestri, Emanuel, Magrini... Croce era coll'influenza... Di senatori vidi Casati e Abbiate. Amici ai funerali... Ruini, Bonomi, il generale Bencivenga... Al mattino il viceprefetto, essendo il prefetto impedito, porta un telegramma del sottosegretario alla Presidenza Russo: "Nell'occasione della morte del senatore Luigi Albertini il Duce presenta le condoglianze alla famiglia"».

Nel pomeriggio — seguita Einaudi — verso le 17 1/2 ritorno a salutare la signora. Siamo ambedue in lacrime (al mattino avevo dato l'ultimo bacio in fronte a Lui). Era il solo uomo dotato di volontà e di capacità d'azione. Brava gente gli uomini visti ai funerali; ma in sostanza erano brava gente. Lui aveva attitudini al comando. Al «Corriere» gli volevano tutti bene; sebbene fosse un terrorista e nessuno osasse fiatare.

Nel 1947 Einaudi scrisse una prefazione a una raccolta di articoli di Albertini del 1921-25, in cui ricordava come questi fosse stato fra coloro che intendevano far cessare i disordini fascisti chiamando «i fascisti a dar prova della loro capacità a dirigere la cosa pubblica». Fu un atroce errore, di cui il grande giornalista fece ammenda. Indubbiamente, riconosce Einaudi, il fascismo ebbe dietro di sé un consenso di massa, forse anche della maggioranza della popolazione. Non per questo esso

fu meno illiberale; perché il vero problema della libertà è quello «di difendere la libertà dei meno contro la tirannide dei più».

Questa frase, detta quasi incidentalmente, è illuminante ai fini della comprensione della natura della sua opposizione al fascismo (come pure dell'opposizione di Croce e di tanti liberali). Essi non videro certo nel fascismo un fenomeno di classe; e neppure il fatto di una minoranza che, con la violenza, prende il potere contro la volontà della maggioranza. Al contrario, il fascismo era l'espressione di una maggioranza che soffocava i diritti delle minoranze; ancor più dei diritti politici, i diritti di libertà, in primo luogo quello di esprimere il proprio pensiero in modo non conformistico. Non si comprende la polemica di Einaudi contro la «massificazione» della società contemporanea — contro il totalitarismo strisciante — per effetto della burocratizzazione della vita economica, se non si tiene presente la sua particolare concezione della libertà: la libertà del minor numero di pensare e agire diversamente da come pensa e agisce il maggior numero.

17. Piero Gobetti.

Il turbine Gobetti attraversò anche la vita di Luigi Einaudi. Anzi, quella degli Einaudi, perché fin dal 1918 il diciassettenne Piero si rivolgeva, con una cartolina dell'11 novembre, al quattordicenne «sig. studente» Mario Einaudi per presentargli «il I numero della mia nuova rivista Energie nove. Conto sul suo appoggio per la diffusione — e sulla sua collaborazione. Se non le spiacesse passare da me in redazione qualunque giorno verso le 14 potremmo conoscerci e intenderci per collaborazione, propaganda ecc.». Il 17 gennaio 1919 lo «studente in legge» (come si firmava) Gobetti si rivolgeva direttamente a Einaudi padre, chiedendogli «un buon articolo anche solo informativo sulla necessità di combattere il protezionismo». Einaudi scrisse allora *Aiutare i fratelli!* («Energie nove», 1°-28 febbraio 1919), in cui, servendosi del consueto apologhetto, dimostrava che «il vero aiuto ai fratelli nostri italiani lo daremo spalancando le porte alla concorrenza estera».

Nonostante che chiedesse e ottenesse la collaborazione di altri economisti liberali, come Prato e Borgatta, Gobetti non mostrò reverenza per le loro idee; tutt'altro. In *Frammenti di estetismo politico*, uscito il 30 novembre 1919, il giovane intellettuale definiva «pietosa scimmiettatura» il manifesto del Gruppo Nazionale Liberale romano, stilato da Umberto Ricci e firmato fra gli altri da Gentile, Volpe, Einaudi e Prato. A costoro Gobetti rimproverava l'incomprensione per l'esperimento sovietico.

Il 6 novembre 1921, alla vigilia dell'uscita della «Rivoluzione

liberale», cui invitava Einaudi a collaborare, Gobetti gli scriveva: «Ho letto in questi giorni *Gli ideali di un economista*. Alcuni articoli sono, mi permetto di dirglielo umilmente, meravigliosi! (*Il governo delle cose, Verso la città divina, Che cos'è l'impero britannico*, ecc.)... Sto pensando un articolo *L. Einaudi filosofo del liberalismo...*».

L'articolo promesso, molto denso ma anche involuto, uscì il 23 aprile 1922 con il titolo *Il liberalismo di Luigi Einaudi*. Esso insiste sulla vocazione pedagogica dell'economista, che però non scade mai nell'indottrinamento scolastico. I caratteri preferiti da Einaudi, l'imprenditore, il capo operaio, lo scienziato, non sono «schemi», ma vivono come «classici ideali di vitalità umana» (locuzione questa scultorea e, ci sembra, esattissima). Un po' meno persuasiva è l'insistenza di Gobetti sull'elemento dialettico presente a suo dire nella concezione einaudiana del libero mercato; come pure il rilievo dato all'elemento della «fede», contrapposto a quello della «dottrina», e quindi all'«intolleranza», contrapposta al «dogmatismo», della lezione di Einaudi. Dove la distinzione fra le due coppie di concetti dottrina-dogmatismo e fede-intolleranza è certo molto sottile, ma probabilmente lontana dall'orizzonte intellettuale di Einaudi, in cui l'intransigenza prevale sull'intolleranza, mentre non si può dire sia assente il dogmatismo. In definitiva, una lettura fortemente filosofica (in senso neo-idealistico) e suggestiva, ma non del tutto aderente al personaggio.

A testimonianza del resto dell'oscillazione del giudizio di Gobetti sull'economista è da ricordare la recensione che egli scrisse, firmandosi «Giuseppe Baretti», delle *Prediche* e degli *Ideali di un economista*. In essa (uscita sull'«Ordine nuovo» del 27 giugno 1921) si negava «valore politico» agli insegnamenti di Einaudi, perché «sul senso della realtà prevalgono in lui la precisione del tecnico e l'astrattezza dello scienziato»; ma subito dopo si riconosceva che alla fine Einaudi ampliava la sua «tecnica economica fino a farne una fede vibrante; nei suoi scritti si trova così una profonda esperienza umana organizzata in serena riflessione e un realismo etico ragionato e commosso che ricorda... certe riflessioni manzoniane». Bellissime e calzanti osservazioni.

Il nome di Gobetti è legato a quello di Einaudi anche per due iniziative editoriali: la raccolta di saggi *Le lotte del lavoro* e la prefazione alla *Libertà* di Stuart Mill.

Di molti degli scritti raccolti nel primo volume, uscito nel 1924, si è parlato. Essi sono esemplari allo stesso modo di quelli raccolti nel 1921, in *Gli ideali di un economista*. Tutta la gamma dei giudizi e dei sentimenti verso il mondo del lavoro è qui presente: dall'esaltazione della «bellezza della lotta» fra capitale e lavoro quando essa è lasciata alla completa libertà delle parti senza impacci e vincoli istituzionali; allo

studio della «psicologia» di due scioperi, quello del Biellese del '97 e quello del porto di Genova del '900; alla polemica con il magistrato De Notaristefani e l'economista De Johannis sul «reato di crimiraggio», che sembra segnare la svolta dalle simpatie per il movimento operaio all'apprensione per i suoi eccessi; agli interventi sull'economia russa dopo la rivoluzione, con tutto il loro scetticismo sulla possibilità stessa di sopravvivenza dell'esperimento; a taluni scritti davvero anticipatori della problematica del corporativismo; per concludere con il lirismo della «gioia del lavoro».

Torniamo per un momento al saggio introduttivo *La bellezza della lotta*. Vi è una interessante distinzione fra l'equilibrio economico, cui tendono le forze del capitale e del lavoro lasciate libere, e l'equilibrio politico. Il primo — si direbbe in linguaggio paretiano — rappresenta un massimo edonistico, in cui ciascuno dei contendenti persegue la propria soddisfazione senza danneggiare l'altro. Invece il secondo sacrifica sempre qualcuno o qualcosa: la mediazione politica significa cercare altrove compensazioni alle perdite economiche. Se i sindacati operai ottengono, per via politica, il controllo delle fabbriche, i capitalisti otterranno, sempre per via politica, la tariffa doganale del 1921. C'è sempre qualcuno che paga. Per lo più a pagare è la collettività dei contribuenti. Possono essere anche entrambe le parti, sotto forma di minore produttività del sistema, di rigidità dei fattori produttivi, di inflazione. Inoltre l'equilibrio economico fra capitale e lavoro è per sua natura instabile. Per renderlo duraturo, bisogna che le parti siano esercitate alla lotta: «orator fit». L'equilibrio politico è stabile, ma è una stabilità basata sulla *routine* burocratica degli arbitri e degli organi di controllo e mediazione governativi.

Il libro fu molto letto, ed ebbe numerose recensioni. Sulla «Cooperazione italiana» del 25 aprile 1924 il leader della CGL Rinaldo Rigola notava che Einaudi «oscilla fra il sindacalismo puro e il corporativismo apolitico»; evidentemente intendendo da una parte il favore per una azione sindacale meramente privata, e dall'altra la benevolenza mostrata per le leghe di mestiere. Einaudi — lamentava Rigola — tendeva a mettere sullo stesso piano il «monopolio di fatto» dei rossi prima del 1922, e il «monopolio legale» dei neri dopo quella data, senza tener conto del fatto che prima dell'avvento del fascismo anche le leghe non socialiste avevano potuto liberamente organizzarsi, mentre dopo tutte quante, socialiste, cattoliche e repubblicane, furono messe nell'impossibilità di funzionare. Contrariamente a quanto pensava Einaudi,

oggi nessuno può più mettere in dubbio che la lotta di classe sia essenzialmente una lotta politica e che al proletariato si imponga le necessità,

non diremo di conquistare pregiudizialmente lo Stato, ma di dominare, di pesare sullo Stato, impedendo che di esso Stato si valga soltanto la borghesia e lo volga al totale asservimento del proletariato stesso, come oggi sta accadendo.

Critiche, come si vede, molto sensate; senonché lo stesso Rigola mostrò di dare notevole peso all'esperimento corporativo nel suo periodico «Problemi del lavoro», che uscì dal 1927 al 1940.

Più severa e sbrigativa la recensione di Pallante Rugginenti sulla «Libertà» di Milano del 1° maggio 1924 (di lì a due anni Rugginenti sarebbe emigrato in Francia, dove nel '37 diventò vicesegretario del PSI). In primo luogo, osservava che per Einaudi il movimento dei lavoratori era «degenerato» nel momento in cui aveva finalmente conseguito delle conquiste. Inoltre, Rugginenti criticava la distinzione fra «socialismo sentimento» e «socialismo dottrina». La «dottrina» è la presa di coscienza dei propri «sentimenti» da parte dei lavoratori.

Della recensione di Carlo Rosselli sulla «Critica sociale» parleremo nel capitolo seguente.

Sul fronte conservatore, Federico Flora sul «Resto del carlino della sera» del 30 giugno 1924 incanalava il discorso di Einaudi nell'alveo fascista: «Il nuovo corporativismo fascista, che aspira, prima organizzando separatamente le classi e poi ricollegandole in un direttorio comune, a subordinare le lotte economiche al supremo interesse della nazione, non può trascurare» la lezione di Einaudi. Non c'era peggior sordo...

All'estero, infine, lo scienziato delle finanze Hugh Dalton rilevava sull'«Economic journal» del dicembre 1925 che Einaudi «*was no industrial pacifist*»; il che suonava «*an unusual doctrine in these days*» (in Inghilterra si era allora alla vigilia dello sciopero generale!) ma era altresì un avversario di qualsiasi «*industrial parliament*» di tipo corporativo. Mentre sembra simpatizzare con queste posizioni, Dalton trova restrittiva la concezione del «*saving*» emergente da *Socialismo e risparmio*. Einaudi, infatti, non tiene conto delle possibilità di «*self-financing*» delle industrie nazionalizzate; autofinanziamento, che corrisponde agli utili non distribuiti delle aziende private. Il che rende la visione dell'economista piemontese un po' sorpassata.

Come e più della *Bellezza della lotta*, la breve prefazione a *On Liberty* di John Stuart Mill era scritta per i tempi. Essa insisteva sul tormento con cui Mill aveva redatto la sua opera, fra il 1854 e il 1860; tormento, dipendente dall'esigenza di definire l'essenza stessa della Libertà. Libertà è il mezzo per pervenire alla scoperta della Verità; ma a sua volta quest'ultima, dice Mill, «può divenire norma di azione solo quando ad ognuno sia lasciata amplissima libertà di contraddirla e confutarla». La «verità non contraddetta» perde anche il carattere di verità. A maggior ragione questo è valido oggi, quando il fascismo

intende imporre con la forza l'unanimità dei consensi e delle idee in nome della «verità contro l'errore, [del] bene contro il male, [della] nazione contro l'antinazione».

Concezione, dunque, problematica della «verità» come conquista provvisoria e incerta, che si consegue con la «lotta» che è libera competizione. Einaudi non si illudeva sul fatto che il momento storico fosse poco propizio alla recezione di simile messaggio; nondimeno, sentiva il dovere di insistervi e di farlo suo.

Se, come abbiamo visto, Gobetti interpretava Einaudi «alla Gobetti», non c'è dubbio che Einaudi interpretasse Gobetti «alla Einaudi». Scrivendo su «*La France de Nice et du Sud-Est*» del 16 febbraio 1927, a un anno dalla scomparsa del giovane intellettuale, egli ne dava un'interpretazione che, seppure altamente lusinghiera, non rendeva giustizia all'inquietudine e all'eterodossia di lui. Per Einaudi, Gobetti

vedeva nettamente che il culto delle tradizioni, la continuità del focolare domestico, il risparmio che costituisce la casa, l'impresa, la terra, sono idee forze, le quali hanno anch'esse, insieme col pensiero critico e creativo, con la macchina rivoluzionatrice dell'economia e con l'aspirazione profonda delle masse lavoratrici a salire, rompendo l'equilibrio sociale esistente, diritto di cittadinanza in quella città ideale che egli veniva costruendo nella sua mente, e che è bella perché non è rigidamente immota, ma continuamente si trasforma sotto la pressione contrastante delle tante forze che agiscono su di essa...

Una lettura indubbiamente unilaterale, che incontrò la disapprovazione di Gramsci.

Ormai il senatore Einaudi era tale solo di nome. Al senato comparve così sporadicamente che — come rievocò argutamente nel 1956 — «quando un giorno andai a sedere al mio posto — nel senato ogni posto era segnato col nome di colui il quale aveva il diritto di occuparlo — il vicino, non conoscendomi, in segno di gentilezza mi confortò: 'Lei può stare tranquillamente seduto, perché il titolare del posto non viene mai!' ».

Anche se non prese più la parola in aula, partecipò alla votazione del 12 maggio 1928 sulla nuova legge elettorale, che sanciva la lista unica formata dal Gran consiglio del fascismo. Il suo nome fa parte dei 46 contrari, insieme ad Albertini, Bergamini, Casati, Ciccotti, Croce, Loria, Mosca, Ruffini, Volterra. Non partecipò alla votazione per la ratifica dei Patti lateranensi (25 maggio 1929). Infine, votò contro l'ordine del giorno favorevole alla campagna d'Etiopia (18 marzo 1935).

In quel tempo Einaudi era ritornato ad essere soprattutto professore dell'Università di Torino. Preside della Facoltà di giurisprudenza dal 1923 al 1925, nel 1926 dovette lasciare l'incarico all'Università Bocconi, dove insegnava ininterrottamente dal 1904. Suo successore fu Gino

Borgatta. Nello stesso anno gli venne tolto l'incarico di economia e legislazione industriale al Politecnico di Torino, ma l'anno dopo gli fu ridato e confermato fino al 1935. Da quell'anno fino al 1943 tenne l'incarico di storia delle dottrine economiche nella sua facoltà.

Anni di isolamento politico, i diciassette anni che si aprivano con il 1926 furono per lui forse i più ricchi di creatività della sua intera esistenza.

CAPITOLO QUINTO

Gli anni del raccoglimento (1926-1943)

1. Einaudi privato studioso.

Con il 1926 un nuovo periodo della sua vita si apriva. Dopo l'intensa partecipazione alla vita politica dalle colonne del giornale e dall'aula parlamentare, il forzato raccoglimento cui il regime lo ridusse gli consentì di riprendere i filoni più autentici della sua riflessione: la difesa della scienza delle finanze da ipoteche ideologiche e dalla contaminazione con il diritto e la sociologia; la storia dei fatti e delle dottrine economiche, soprattutto sotto il riguardo del metodo; la filosofia sottostante i principali sistemi economico-sociali, e principalmente il capitalismo e il socialismo, o meglio, secondo le sue parole, l'economia di concorrenza e l'economia collettivistica.

Nel corso di questa meditazione — che gli avvenimenti del 1943 dovevano interrompere soltanto momentaneamente — la sua statura intellettuale crebbe ancora. A cinquant'anni Einaudi aveva raggiunto la sua piena maturità. Il suo stile letterario aveva ormai toccato un equilibrio classico di austerità e di arguzia; il suo giudizio su opere e cose del presente e del passato si era fatto più personale e meno condizionato dall'erudizione.

Man mano che il fascismo stringeva i freni, Einaudi sentì gravare sulle proprie spalle l'onere di essere maestro di cultura e di vita morale.

Il senatore Einaudi, come del resto il senatore Croce, fu sorvegliato blandamente. Ricorda il figlio Mario che quando la sera arrivavano ospiti, un poliziotto stazionava nei pressi, ma in modo molto discreto.

La rottura dei rapporti di collaborazione al «Corriere della sera» non venne tutta per nuocere. La liquidazione consentì infatti a Einaudi di coronare l'acquisto dell'immobile di via Lamarmora 60, che era allora alla periferia della città. Si trattava di una signorile villetta, nello stile neorinascimentale o «fiorentino» allora di moda, con torre e giardino. All'indomani della grande guerra Einaudi ne aveva acquistato il piano

principale e la torre, dove aveva sistemato la biblioteca; poi il pianterreno, che fu affittato al conte Grisi; infine il resto, con il terreno di 2500 metri quadrati. In un angolo di esso c'era un pollaio, che serviva anche ai bisogni della famiglia del custode, il fedele Paolo De Quarti (Paolin).

Nel novembre-dicembre 1942 la villa soffersse per i bombardamenti, ed Einaudi — come egli stesso racconta vivacemente in un frammento di diario — riuscì ad effettuare a due riprese un trasloco di mobili e di libri a Dogliani. Dopo la guerra, dovendo risiedere a Roma, non vi tornò più, e nel 1951 la vendette a una società immobiliare che vi costruì al suo posto un condominio signorile.

Proseguì con metodicità a ristrutturare e abbellire le palazzine dei poderi di Dogliani. Scrivendo il 20 ottobre 1936 a Gisella Michels, che — rimasta vedova di Roberto — era in procinto di andare a vivere in una di queste, affermava con scherzoso compiacimento: «Bersia [il fattore] va gridando che quel nuovo piano nessuno a Dogliani lo poteva immaginare, salvo il sottoscritto e per l'ennesima volta mi chiede perché non ho fatto il mestiere dell'architetto». Né si limitò alle ristrutturazioni delle sue ville di campagna. Nel 1933 conseguì la Spiga d'oro del comune di Mondovì per la ricostituzione dei vigneti fillosserati (molti consigli glieli aveva dati De Viti de Marco in una bellissima lettera), e nel 1936 la medaglia d'oro di Dogliani per i vini.

Continuò a raccogliere pezzi di antiquariato. Come collezione, le porcellane di Vinovo del tardo Settecento entrarono in casa in quegli anni.

Soprattutto intensificò le sue ricerche di libri rari, coadiuvato da una rete di donatori, venditori e «agenti» davvero capillare. Il professore di Glasgow William Scott, noto studioso di Smith, gli donò una rara edizione della *Theory of Moral Sentiments* dell'economista scozzese. Un altro cultore di storia del pensiero economico ben noto agli specialisti, James Bonar, gli offrì — come risulta da una lettera del 26 febbraio 1934 — una preziosa copia della *Measure of Value* di Malthus, già posseduta dall'economista classico Hutches Trower.

Il più prezioso collaboratore nelle ricerche di rarità bibliografiche presso i librai stranieri fu Piero Sraffa. Figlio di Angelo, professore di diritto commerciale a Torino e rettore dell'Università Bocconi di Milano — quindi doppiamente collega di Einaudi — il futuro grande economista si laureò con Einaudi nel 1920, con una tesi sull'*Inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*. Nel 1922 acquistava a Londra per conto di lui *The Slave Power* di John Cairnes; nel 1923 a Parigi le *Oeuvres et correspondance inédites* di Tocqueville; nel 1924 si offriva per una ricerca presso gli antiquari di opere di Senior ancora mancanti alla collezione del maestro.

Fra i librai, il londinese Harding vendette a Einaudi nel 1924 le *Lectures on Jurisprudence* di Smith e la *History of Prices* di Thorold Rogers; e nel 1925 alcune opere del viaggiatore-agronomo settecentesco Arthur Young. L'altro librario di Londra Kashnor gli vendette nel 1926, per 16 sterline, la preziosa edizione dell'*Essay on Population* di Malthus (edizione che, per dare un'idea, nel 1978 figurava in un catalogo inglese a 6000 sterline). Ancora, il parigino Rivière gli cedette nel 1925 opere del socialista francese Victor Considérant; il libraio Bernstein, anch'egli di Parigi, nel 1934 le *Économies royales* di Sully; e si potrebbe continuare a lungo.

D'estate, gli Einaudi, si trasferivano in montagna a Gressoney-St-Jean, in una casa di proprietà De la Pierre. Con gli amici più stretti — i Tovo, i Prato, i Michels, talvolta gli Albertini, che villeggiavano a Parella S. Giovanni, vicino a Ivrea — compivano lunghe passeggiate, se non vere e proprie escursioni, come quella, rimasta impressa nella memoria del figlio Mario, da Gressoney a Breuil passando per la val d'Ayas, nel corso della quella Einaudi fu colto da male. Lo deposero sul ciglio della strada, avvolto in una coperta. In breve, riacquistate le forze, fu in grado di riprendere la via e di arrivare con gli altri alla meta fissata.

Nell'estate del 1926, vincendo la sua ritrosia per i viaggi all'estero, compì una lunga *tournee* di conferenze negli Stati Uniti, toccando le università di Harvard, Yale, Princeton, Columbia, Minnesota, Berkeley, St. Louis. Al ritorno a Torino, nell'agosto, scendendo da un tram in movimento, cadde malamente, rompendosi il collo del femore della gamba sinistra. Fra i primi a fargli visita all'ospedale fu Benedetto Croce. L'incidente lo lasciò per sempre claudicante.

Nonostante la menomazione, l'anno dopo fu al Cairo per il congresso internazionale di statistica; e nel 1928 all'Aja, relatore a un congresso sulla «Coopération internationale en matière fiscale».

In quegli stessi anni i figli — che avevano frequentato il liceo «Massimo d'Azeglio», sotto maestri come Umberto Cosmo e Augusto Monti — stavano maturando le loro scelte culturali e professionali. Il maggiore, Mario, si laureò con Gioele Solari con una tesi su Edmund Burke. Scartata l'idea di mandarlo a Ginevra alle Società delle nazioni (fu sentito Sraffa in proposito), lasciarono che sviluppasse i propri interessi per la storia del pensiero politico perfezionandosi con Harold Laski a Londra.

Incaricato dal 1931 a Messina, alla fine del 1932 Mario si sposò con una delle figlie di Roberto Michels, Manon, e si trasferì negli Stati Uniti.

Il secondogenito Roberto, di due anni più giovane, studiò ingegneria. Finì presto nei rapporti della polizia al duce.

La notte del 23 marzo 1929 — si legge in uno di essi — venne sorpreso nell'atto di attaccare sui manifesti elettorali [del plebiscito di quell'anno] talloncini gommati, con le scritte: «Per la memoria di G. Matteotti non votate» — «In memoria di Amendola non votate» — «In memoria di don Minzoni non votate» — «Viva l'Italia libera non votate».

L'Einaudi — seguitava il rapporto — fu arrestato. Perquisito venne trovato in possesso di altri talloncini e di due fogli dal titolo: «Salvate le vostre anime», con frasi inneggianti alla ribellione contro il Regime tirannico e dittatoriale prossimo alla fine.

Si dovette alla clemenza di S. E. il Capo del Governo, se l'Einaudi non fu denunziato al Tribunale Speciale. Fu rilasciato in seguito a dichiarazione che era pentito di quanto aveva commesso e prendeva l'impegno d'onore che l'atto non si sarebbe più ripetuto. Dichiarazione che egli rilasciò a denti stretti e soltanto per accondiscendere alle vivissime pressioni del padre.

Il 5 aprile 1929 Mussolini telegrafava al prefetto di Torino: «Figlio senatore Einaudi può essere liberato previa domanda da lui firmata et che dev'essere esauriente et impegnativa per il futuro». E il giorno dopo Luigi Einaudi ringraziava così il capo del governo: «Nel momento del ritorno di mio figlio nel seno della sua famiglia è doveroso per me rinnovare all'E.V. l'espressione del mio animo profondamente grato».

Nel 1931 Roberto entrò alla Sofindit, la società finanziaria emanazione della Banca commerciale italiana di cui doveva smobilizzare il portafoglio industriale. Il suo recente passato di antifascista gli valse l'annullamento della nomina a sindaco della società di elettricità Alta Italia, nomina avvenuta il 7 novembre 1934 su proposta del presidente dell'IRI Beneduce. Sulla base dell'informazione di polizia precedentemente citata, Mussolini scrisse infatti al ministro delle finanze Guido Jung il 30 novembre: «La nomina dell'ing. Roberto Einaudi... *deve* essere revocata. Quel signore *deve* essere invitato a dimettersi. Coi precedenti [suoi], non si possono tenere posti in Società parastatali. Probabilmente l'on. Beneduce non li conosceva, nella loro realtà e gravità».

Quello stesso anno Roberto passò alla Dalmine e quindi alla Finsider diretta da Agostino Rocca, a contatto con alcuni fra i principali autori della ristrutturazione economico-finanziaria del settore pubblico sulla base dell'IMI (1931) e dell'IRI (1933).

Giulio, il terzogenito, studiò medicina, ma la sua vocazione era quella dell'editore. Di lui vedremo meglio al par. 14.

Il padre approvò e incoraggiò la carriera di tutti e tre i figli, seguendola con amorevole sollecitudine e vigilando — per quanto era nelle sue possibilità — perché il regime non la ostacolasse. Erano

carriere fra loro molto diverse, ma tutte e tre in certo modo complementari agli interessi di lui. Luigi Einaudi però non interferì mai nelle loro scelte. «Ci seguiva soprattutto nei risultati», ricorda Roberto. È impossibile dire quanto questo atteggiamento dipendesse da spirito liberale e tollerante, e quanto da una certa mancanza di curiosità per le idee di cui i figli erano portatori. Forse, a lui bastava saperli professionalmente appagati. In ogni caso, non può non sorprendere che Einaudi non abbia sentito il desiderio di studiare da vicino il settore delle partecipazioni statali nonostante che avesse in famiglia una persona ben qualificata a discuterne.

2. Carlo Rosselli.

Il 29 ottobre 1925, in occasione della nomina a socio ordinario dell'Accademia dei Lincei, Einaudi ricevette un biglietto così concepito: «Permetta a questo mezzo economista pivellino ed eretico di farle i suoi più cordiali rallegramenti». Era Carlo Rosselli, allora fresco professore di economia politica presso l'Istituto superiore di commercio di Genova, e già assistente volontario dello stesso Einaudi alla Bocconi.

Sulla «Rivoluzione liberale» di Gobetti Rosselli aveva dato prova della sua «eresia» pubblicando il 15 marzo 1923 un saggio impegnativamente intitolato *Per la storia della logica. Economia liberale e movimento operaio*, in cui rilevava una contraddizione negli economisti liberali (Einaudi però non veniva nominato), fra la loro denuncia delle collusioni corporative fra capitale e lavoro, e la loro predicazione dell'armonia di interessi fra imprenditori e operai. L'articolo concludeva esortando gli economisti a far cadere la loro preclusione ideologica verso il concetto (e la pratica) della lotta di classe, unico vero antidoto al corporativismo e al monopolismo.

A Rosselli e a un altro collaboratore della rivista, Tullio Liebman (che sarebbe poi diventato un noto giurista), Einaudi replicò con l'articolo *Esegesi delle fonti*, del 10 aprile 1923. Un po' professoralmente, l'economista negava che gli autori classici avessero trascurato i problemi della formazione dei monopoli, e che si addicesse loro l'etichetta di «ottimisti». E invitava i suoi giovani interlocutori a citare prove a sostegno della loro interpretazione.

Rosselli affrontò di petto il pensiero di Einaudi in una lunga recensione a *Le lotte del lavoro*, apparsa sulla «Critica sociale». L'accusa esplicita che Rosselli muove a Einaudi e a tutti gli economisti liberali è di non aver saputo cogliere fino in fondo le potenzialità implicite nel principio della libertà di organizzazione sindacale, princi-

pio pure da essi accolto. Per Rosselli, tale chiusura deriva da una antinomia irrisolta fra «sistema» e «metodo» liberale. I liberali predicano il liberalismo come metodo, ma si fermano preoccupati quando intravedono la possibilità che esso assurga a sistema. Essi temono infatti che il libero dispiegarsi della libertà sindacale porti al superamento del capitalismo, all'affermazione del socialismo.

Ecco il dramma del liberalismo italiano: generare la creatura e mozzarle le ali; dar vita a tutte le correnti progressive e rinnovatrici per poi negare ad esse, preventivamente, la facoltà, il diritto, financo la possibilità di superare la realtà in cui e da cui sorgono: in concreto la realtà capitalistica, borghese; vedere nella storia un perpetuo divenire, una serie di equilibri successivi,... per poi isterilirsi in una dogmatica affermazione della perpetuità della realtà attuale.

Parole efficaci nell'individuare uno dei punti deboli di una concezione del liberalismo come semplice complesso di regole del gioco immutabili, senza un principio interno di sviluppo, e soprattutto senza riconoscere la possibilità che il vincitore modifichi stabilmente le regole a proprio favore. Per Rosselli, Einaudi non sapeva o non voleva scorgere la *tendenza* verso cui la «lotta» — di cui pure aveva esaltato la «bellezza» — muoveva, cioè la vittoria dell'una o dell'altra parte, in modo forse non reversibile.

Fra il 1924 e il 1925 Rosselli cercò di svolgere, sulle pagine della «Riforma sociale», le sue riflessioni sulla natura economica e il ruolo del sindacato operaio, criticando l'assimilazione di esso a un monopolio fatta dal principale collaboratore di Einaudi, Giuseppe Prato. In uno di questi scritti, *Monopolio e unità sindacale*, egli cercò di mostrare come la posizione monopolistica della lega sia solo temporanea. Essa infatti non può esercitare un'influenza diretta sull'offerta di lavoro, perché non può regolare a suo piacimento l'incremento della popolazione. Inoltre è incalzata dal progresso tecnico, nella misura in cui questo espelle lavoratori sindacalizzati e li sostituisce con altri non inquadrati. Infine non può perseguire l'obiettivo del massimo salario possibile, come invece sosteneva Einaudi, in quanto deve preoccuparsi anche del collocamento della manodopera.

In *L'azione sindacale e i suoi limiti* Rosselli esaminava gli effetti della politica sindacale sulla distribuzione del reddito fra salari e profitti. E realisticamente metteva in guardia dal sopravvalutarne l'efficacia, in quanto non è facile trasformare l'aumento salariale in una «imposta proporzionale sui profitti» in modo da evitarne la traslazione sui prezzi. Bisognerà poi tener conto dell'elasticità della domanda di forza-lavoro da parte degli imprenditori. Se questa è molto elastica, i lavoratori potrebbero perdere in termini di occupazione quello che guadagnereb-

bero in termini di salario unitario. Per concludere, «la classe operaia si trova stretta in una morsa: da un lato la preme il fenomeno della traslazione dei miglioramenti strappati sul consumatore, dall'altra la preme il fenomeno della contrazione della forza-lavoro».

Di qui l'esigenza di quella che oggi si chiamerebbe una politica dei redditi, attraverso un «controllo sulle imprese, sulla produzione, sui prezzi e i profitti».

Non si può dire che Rosselli fosse direttamente tributario di Einaudi quando svolgeva queste considerazioni. Certamente, però, la *Bellezza della lotta*, in cui Einaudi aveva esaltato l'equilibrio instabile fra lavoro e capitale come fattore di progresso tecnico ed economico, gli aveva fornito più di uno spunto. Non ebbe tempo per dar corpo alle sue intuizioni perché fu incarcerato dopo la fuga di Filippo Turati che egli aveva organizzato insieme a Ferruccio Parri e a Sandro Pertini. Ma continuò a leggere Einaudi. Il 13 dicembre 1927, attraverso la moglie Marion, gli faceva sapere che «la Riforma è riformata da quando [Einaudi aveva] ripreso a scrivervi». Per Rosselli, l'economista rimase sempre parte di quella «élite della generazione passata» che non aveva deluso la fiducia dei giovani (lettera del 23 novembre 1925).

3. Allievi che maturano, amici che scompaiono, maestri che ringraziano.

Einaudi continuò a insegnare nella Facoltà di giurisprudenza torinese, dove — secondo quanto ricorda Norberto Bobbio — accanto a pochi ferventi fascisti e a pochissimi antifascisti dichiarati, la gran massa dei professori era quietamente afascista. Il regime cercò di adottare delle misure discriminatorie a carico degli antifascisti, fra cui Einaudi; misure controproducenti, come quella presa nel 1928 sospendendo Loria, Einaudi e Ruffini dalle commissioni di esame. In un telegramma a Mussolini del 16 giugno 1928, il prefetto De Vita comunicava sconsolatamente che i primi a essersi ribellati erano stati gli studenti, che volevano sostenere gli esami con i professori le cui lezioni avevano seguito. Anzi, «anche figlio senatore De Vecchi ieri nel cortile Università disse che era disposto a fare a pugni se si fosse insistito per esclusione suddetti professori».

Certo più efficace (e doloroso per chi vi fu sottoposto) fu l'obbligo del giuramento «di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista», richiesto nel 1931 ai professori ordinari. Il 19 novembre il nuovo prefetto di Torino Ricci telegrafava al duce: «Pregiomi comunicare che ai sensi RDL 28 agosto 1931, n. 1227, hanno giurato nelle mani rettore università studi professori Loria et Einaudi,

non ha giurato professore Ruffini scrivendo lettera a Rettore per spiegare motivi, lettera che rettore ha mandato a Ministero educazione nazionale». Il giuramento di Einaudi era avvenuto il 18 novembre.

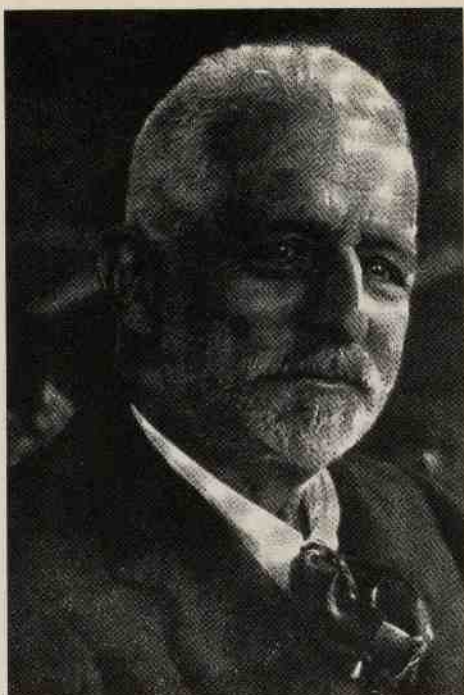
Da una telefonata fra Einaudi e Solari del 15 gennaio 1932, intercettata dalla polizia e comunicata al duce, risultava chiaro lo spirito con cui la facoltà aveva accolto l'abbandono della cattedra da parte di uno dei colleghi più prestigiosi, il senatore Francesco Ruffini. Informando l'amico che era stato assente all'ultima seduta del consiglio di facoltà, Solari diceva: «Abbiamo poi preso dei provvedimenti per il nostro Ruffini, gli abbiamo mandato i nostri saluti, il nostro plauso ecc. Tutti gli onori ha avuto Ruffini...».

Così come continuò a insegnare senza ulteriori incidenti, Einaudi continuò a formarsi degli allievi. O meglio, continuò a formare studiosi che presero poi anche strade diverse. Egli stesso soleva affermare con un misto di modestia e di orgoglio che «una scuola di Einaudi non esiste». La sua naturale vocazione, così come lo spingeva a rivolgersi con i propri scritti a una platea ben più vasta di quella scientifico-accademica, lo portava a dialogare con i giovani, anche se dissenzienti dalle sue teorie. Liberale fino in fondo, gli premeva che questi fossero in grado di ragionare da soli; il resto non importava. Anche il curriculum di studi non aveva importanza. Epicarmo Corbino era un autodidatta, neppur laureato. Ufficiale di porto, di stanza prima a Catania, poi a La Spezia, si era segnalato per alcuni brillanti articoli sull'economia marittima usciti sull'«Unità» di Salvemini prima della grande guerra. Vinse la cattedra di politica commerciale (oggi si direbbe politica economica) nel 1922, avendo Einaudi come commissario. Anche Corbino solidarizzò con Einaudi quando questi lasciò il «Corriere»: «Non possiamo non volerne a un sistema politico che ha soppresso il più efficace e vasto insegnamento di economia politica che esistesse in Italia. Che epoca triste!», gli scriveva il 18 ottobre 1926. Negli anni trenta non mancò di sfogarsi con lui sulle difficoltà che gli si paravano contro, in quanto antifascista: «L'anno scorso — gli scriveva il 13 dicembre 1938 — per una frase d'una lezione male interpretata, stavo per perdere la cattedra. Mi salvarono gli studenti e la larghezza di vedute del ministro» (che era Giuseppe Bottai). Nel dopoguerra i due lavorarono fianco a fianco nel turbinoso biennio 1945-46.

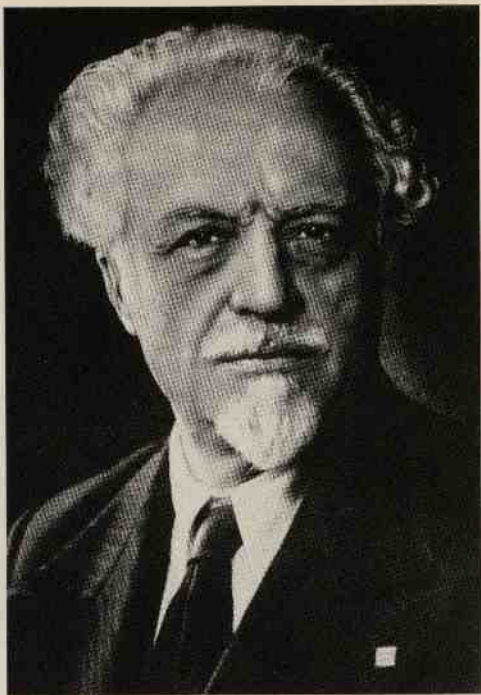
Nel 1919 era diventato segretario di Einaudi il calabrese Francesco Antonio Rèpaci, che si era laureato con lui nel 1913. Aveva visto nella bacheca della Facoltà di giurisprudenza un avviso che diceva: «Il prof. Einaudi cerca studente o laureato che abbia conoscenza di stenografia». Da questo modesto inizio — che non escludeva piccoli servizi domestici, come quello di andare a ritirare le pagelle dei figli di Einaudi — il devotissimo Rèpaci salì fino a diventare redattore della «Riforma»



Gaetano Mosca, al centro, con Robert, Manon e Gisella Michels, negli anni Venti.



Alberto Geisser.



Marcello Soleri.

Gustavo del Vecchio

Antonio De Viti De Marco.



(e poi della «Rivista di storia economica»), professore di scienza delle finanze a Bari dal 1926, in seguito a Modena, Bologna, Padova e (nel dopoguerra) Torino, accademico delle Scienze e dei Lincei.

Un tipico allievo «extramurale» fu invece Ernesto Rossi. Ex combattente, collaboratore del «Popolo d'Italia» fino al 1922, aveva maturato la propria definitiva scelta politica a contatto con l'ambiente senese (in quell'Università si era laureato in legge) e fiorentino, dove aveva conosciuto Gaetano Salvemini. Dal 1925 si accostò a Einaudi, collaborando alla «Riforma» con lavori sui conti finanziari del Tesoro. Lavori che si meritano un apprezzamento perfino negli ambienti fascisti, che non sospettavano come Rossi fosse già attivissimo nella cospirazione.

Professore all'istituto tecnico di Bergamo, Rossi andava a trovare Einaudi alla «Bocconi» (a Milano si recava anche per tenere i contatti con gli antifascisti clandestini). Nell'ottobre 1930 venne arrestato, e il 30 maggio 1931 condannato a vent'anni. Il 12 giugno gli Einaudi andavano a trovare la madre di Rossi, Elide, in segno di affettuosa solidarietà. Le ricerche sui conti dello Stato, le proseguì Rëpaci.

Poiché Rossi non poteva corrispondere direttamente con Einaudi, *trait d'union* fra i due fu Antonio Rainoni, che di Rossi era stato studente a Bergamo. Anche Rainoni collaborò alla «Riforma» e poi alla «Rivista di storia economica». Nel dopoguerra sarà accanto a Einaudi alla Banca d'Italia. Nel 1939 in seguito a una amnistia, a Rossi vennero condonati undici anni; gli fu però imposto il confino, a Ventotene.

In questo periodo il tramite fra maestro e discepolo fu svolto dalla moglie di Rossi, Ada, che trascriveva al marito le indicazioni bibliografiche passatele da Einaudi. Ecco un saggio di questa singolare corrispondenza:

... Le invio una lista. Tutta roba buona. I libri non di economia, vanno assunti come scelti a caso.

Ho messo per primi quattro libri che un economista non si può pentire di avere acquistato.

Mi abbia, ecc.

1) Jacob Viner: *Studies in the Theory of International Trade*... Assai istruttivo, dotto, scritto da uno dei giovani economisti americani veramente [di] prim'ordine.

2) Henry Thornton, *An Enquiry into the nature and effects of the Paper Credit of Great Britain*, edited... by F. A. Von Hayek... Il libro è del 1802 ma capitale. L'introduzione assai bella.

3) Frank H. Knight, *Risk, Uncertainty and Profit*... Con Viner, Marget e pochi altri, il Knight è alla testa della giovane (?sui 40-45 anni) generazione di economisti americani [il punto interrogativo è di E.]

4) The Collected Works of Carl Menger... In tedesco. Difficile da trovare. Le opere di Menger sono capitali.

5) Arthur W. Marget: *The Theory of Prices*... Faticosissimo. Ma guida sicura attraverso all'imbroglio [delle] dottrine monetarie.

6) J.M. Keynes. *The General Theory of Employment, Interest and Prices* [sic per *Money*]... Al solito, fa arrabbiare, ma è suggestivo.

7) Charles Rist, *Histoire des doctrines relatives au crédit et à la monnaie depuis John Law jusqu' à nos jours*... A me piace, perché vado d'accordo nel tenere in pregio la moneta d'oro per gli stessi motivi di diffidenza verso i manipolatori politici [della] circolazione.

8) Francesco Ruffini, *La giovinezza di Cavour*... È la ristampa di un libro esaurito.

9) Nella Nuova Collana degli Economisti il vol. IV e quello di Storia economica (non ricordo il numero).

10) Paul Hazard, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*... Libro famoso. L'ho comprato. A fuitarlo, pare bello, utile a dare sguardo sulla formazione del mondo di idee moderne. Ma non l'ho letto.

11) P.L. Courier, *Oeuvres*... Non si può leggere un miglior francese. È il grande pubblicista liberale della restaurazione.

12) Gaetano De Sanctis, *Storia dei Greci*, 2 vols... Disuguali. Su 1000 pagine ce ne sono 500 di archeologia, filologia ecc. che non ci interessano. Ma le altre sono assai belle. Credo abbia ancora da nascere in Italia chi oggi conosca meglio il mondo antico. L'a. lo scrisse cieco o quasi cieco. Nel 192 ? si dimise da professore [il punto interrogativo è di E.]

13) Rostovzeff, *Storia economica e sociale di Roma*... Il titolo è approssimativo. Opera mirabile.

14) Ludwig von Mises, *Socialism. An Economic and Sociological Analysis*... Critica del soc.

15) Gottfried Haberler, *The Theory of International Trade*... Libro ben fatto.

16) Walter Lippmann, *The good society*... Scritto dal più brillante pubblicista-articolista americano. Tesi neo-liberale contro altri tipi di organizzazione sociale.

17) Possony, *La guerra totale*... Libro serio. Qualche militare lo apprezzò. Impossibilità guerra totale! (Lettera del 12 ottobre 1939).

Qualcuno stupirà nel vedere Keynes relegato al sesto posto, fuori dell'elenco dei quattro libri che un economista deve assolutamente leggere. In complesso, però, la lista è molto appetitosa.

Altri giovani Einaudi avvicinò come consulente della Fondazione Rockefeller per l'assegnazione di borse di studio a studiosi italiani che intendessero svolgere un progetto di ricerca negli Stati Uniti.

Uno dei primi a presentarsi (su incoraggiamento dello stesso Einaudi) fu Attilio da Empoli, un nobiluomo calabrese che aveva esordito nel 1926, ad appena ventidue anni, con due studi di impegno non comune: la *Teoria dell'incidenza delle imposte e Riflessioni*

sull'equilibrio economico. In America, da Empoli non si limitò a studiare, dapprima alla Columbia presso Seligman, e poi a Chicago presso Schultz; ma viaggiò in lungo e in largo visitando diversi impianti industriali, specie petroliferi. Un resoconto molto particolareggiato egli scrisse a Einaudi il 22 aprile 1931.

Deputato prima, poi membro della Camera dei fasci e delle corporazioni, da Empoli guardò nondimeno a Einaudi come a un maestro (anche se ne criticò, come vedremo, la teoria della doppia tassazione del risparmio).

Alberto Breglia era assistente di Giorgio Mortara alla Bocconi. Il suo programma per la Rockefeller, cui concorse nel '29, era piuttosto impegnativo:

I. Questioni sia teoriche sia pratiche relative al commercio internazionale;
II. Questioni relative al particolare aspetto economico che le classi operaie son venute assumendo in America in confronto con le classi operaie d'Europa, per un complesso di ragioni fra le quali non andrebbe certo trascurata la politica restrittiva dell'immigrazione. III. Questioni di storia economica, relative soprattutto all'ampio periodo che può chiamarsi di prima influenza della scoperta delle terre americane sull'economia mondiale, periodo che potrebbe abbracciare i secoli XVI e XVII.

Breglia era antifascista, e non ne faceva mistero nelle sue lettere. Così scriveva nel 1934:

Sono assai rattristato dal dover constatare come decada, ogni mese più, il senso della dignità degli studii economici nel nostro paese. Ma fino a qual punto, dunque? A quali nuove bestemmie dovremo aprir gli orecchi domani, e dopodomani, e ancora dopo? Ma come, fra le persone insospettate, non esiste un Maestro, il quale levi la voce per amor patrio contro la multiforme bestialità invadente? Possibile che un pensiero scientifico debba oramai essere espresso in mezzo ad urli da trivio? Non c'è dunque il Maestro non sospettato che parli? Fossero ancora viventi Pantaleoni o Pareto, entrambi insospettati! Ruggirebbero bene; e porrebbero in fuga i cani! Ma che sarà domani e dopo, se nessun'altra figura, che possa, sentirà il dovere di gridare «basta!», e al più presto?

All'amarezza di un Breglia fa riscontro l'esuberanza di un altro giovane passato sotto le forche caudine della Rockefeller: Giovanni Demaria. Piemontese, laureato con Giuseppe Prato ma diventato assistente di Gustavo Del Vecchio a Bologna, Demaria ricorda di aver fatto parte, alla fine degli anni venti, del gruppetto di studiosi che si raccoglievano intorno a Einaudi nei caffè della vecchia Torino; e di aver parlato a lungo — in una giornata di pioggia battente, sotto gli archi di

via Po — con Einaudi dei problemi della rivalutazione della lira. Alle *Teorie monetarie e il ritorno all'oro* dedicò la sua prima monografia nel 1928.

Demaria girò per le varie università: fu a Madison presso gli economisti istituzionalisti («quella vecchia mummia di Commons e l'incartapecorito Perlman»), poi si fermò a Chicago per seguire i corsi di economia matematica di Henry Schultz («suppongo che Amoroso faccia meglio in Italia», scriveva il 26 luglio 1931), e alla Columbia.

In quegli anni stava traducendo la *Teoria dello sviluppo economico* di Schumpeter per la «Nuova collana di economisti» della Utet, ed elaborava il suo sistema di logica economica. Nel 1934 sarebbe stato chiamato alla cattedra della Bocconi.

Un altro fu Renzo Fubini, che si era laureato con Einaudi nel 1926 e partì nel 1929 per Londra, dove Lionel Robbins era succeduto nella cattedra ad Allyn Young, precocemente scomparso. Di là scrisse lettere a Einaudi, mostrando entusiasmo non tanto per i corsi ai quali assisteva, quanto per l'ambiente cosmopolita tanto diverso da quello che aveva lasciato in Italia. Ritornato in patria, si occupò di temi cari a Einaudi, a cominciare dalla doppia tassazione del risparmio, ma con molta indipendenza dal maestro. Le sue divergenze risultano anche da questa lettera del 25 settembre 1935 a proposito del pensiero finanziario di Francesco Ferrara:

A me pare che Ferrara possa a buon diritto essere considerato un precursore degli attuali c.d. edonisti in materia finanziaria...

Alla pari degli edonisti, Ferrara vede il problema finanziario dell'intervento dello Stato come un problema di *limiti*, oggettivi e soggettivi. Come loro, egli ritiene si ripresenti sempre negli stessi termini e possa quindi essere risolto nelle sue linee generali *sub specie aeternitatis*.

Ella ha osservato nel Suo studio [si riferisce probabilmente a *Del modo di scrivere la storia del dogma economico*, del 1932] che è arbitrario parlare di scuole, di indirizzi o di punti di vista; a me non pare arbitrario, visto che l'esistenza e la coesistenza di più scuole è il principale spettacolo che si presenta ai nostri occhi. Ferrara rappresenta coscientemente una scuola anche se per il suo spirito settario non ammetteva la ragionevolezza di altre scuole che non fossero la sua.

In effetti, la posizione di Einaudi — anche in questo seguace di Pantaleoni — era quella di evitare perfino l'uso del termine «scuole» in economia. Ci potevano essere divergenze di punti di vista, non vere e proprie scuole, che lascerebbero supporre l'esistenza di doppie o triple «verità». Tanto meno, poi, Einaudi era disposto a condividere la tesi della frattura fra Ricardo, il massimo economista classico, e il successivo pensiero marginalista. Per lui (come per Pantaleoni) si trattava soltanto di linguaggi diversi per dire le stesse cose.

Ci soffermeremo in seguito sulla riflessione einaudiana in tema di storia del «dogma» economico, fiorita soprattutto durante gli anni trenta.

Nel 1932 Fubini vinse la cattedra di finanza e insegnò a Trieste fin quando, per le leggi razziali, dovette abbandonare l'insegnamento. Morì nel campo di concentramento di Auschwitz nel 1944.

Nel 1929 una borsa Rockefeller fu assegnata a Ezio Vanoni, che — discepolo di Griziotti — aveva già trascorso un certo periodo come borsista all'Università Cattolica. Come tutti gli allievi del maestro pavese, Vanoni accoppiava agli interessi strettamente economici quelli tributari. Nel 1927 aveva scritto sulla politica di rivalutazione e stabilizzazione della lira; ora andava invece a perfezionarsi a Bonn presso il prof. Hensel con ricerche sulla finanza comunale tedesca. A Bonn, peraltro, intendeva seguire le lezioni di Schumpeter, come scrive in un programma inviato a Einaudi. Poi passò a Berlino presso il prof. Popitz. Rientrò in Italia nel 1931. Fu poi incaricato di scienza delle finanze a Cagliari, e vinse il concorso nel 1939. In una lettera del 20 luglio di quell'anno, aveva chiesto un appoggio a proprio favore presso Borgatta «che finirà per essere il più autorevole della Commissione, poiché penso sarà il solo o quasi che si darà la pena di leggere i titoli fino in fondo».

Non intraprese la carriera universitaria, ma restò studioso acuto di problemi economici, anche teorici, Carlo Pagni, un «bocconiano» che lavorava presso la sede lombarda della Confindustria. Amico di giovani economisti e statistici come Ferdinando Di Fenizio, Libero Lenti e lo stesso Fubini, Pagni andò negli Stati Uniti nel 1931, con un progetto di ricerca incentrato sulle relazioni industriali. Lavorò a Princeton, in contatto con il noto studioso del monopolio F.A. Fetter. Accanto all'entusiasmo per una esperienza culturale fuori del comune, c'è più di un riferimento agli effetti della grande crisi in America:

I dirigenti sono mogi mogi, anche se dal lato tecnico la maggior parte delle fabbriche sono il non plus ultra. Il caratteristico *boasting* americano ha dato luogo a un'attitudine sottomessa, come di scolaretti che aspettino la lezione dagli anziani cugini o zii d'Europa. Si può immaginare quanta invidia e quanta ammirazione destava la mia nazionalità d'Italiano: Ella certo indovina il perché (13 luglio 1932).

Pagni fu uno dei primi a scrivere in Italia sulla *General Theory* di Keynes.

Altro giovane di valore in soggiorno all'estero in quegli anni era Mario Lamberti, nientemeno che al King's College di Cambridge, lo stesso di Keynes (determinante per l'accettazione era stato Piero Sraffa). «Ho già sentito qualche lezione» — scriveva il 12 ottobre 1932, poche settimane dopo l'arrivo — «Keynes molto difficile, troppo per me.

Pigou di una chiarezza affascinante. Pur troppo legge solo due ore alla settimana e non ha seminario. Avrò probabilmente Shove come Super-visor, ma non è ancora sicuro...». Altri elementi di informazione sull'ambiente londinese e cambridgeano in una lettera non datata, ma di diverso tempo posteriore (Lamberti avrebbe trascorso un quadriennio in Inghilterra):

... Hayek... mi è parso profondo e acuto nella storia anche recentissima (Keynes) delle dottrine, un po' meno chiaro o forse troppo chiaro nelle proprie teorie. Kaldor è il «brillante della compagnia» mentre Robbins è stato una grande delusione... Cambridge sempre la stessa. Keynes trionfa, tanto che D.H. Robertson, considerato da tutti come «sorpasato», emigra a Londra. Sraffa è sempre sul punto di finire Ricardo, questa volta sul serio, credo. Mrs. Robinson e Kahn non credo abbiano cambiato, anche perché incapaci di cambiare... Keynes è malato di cuore e non lo vedrò. Pigou solitario e indifferente al solito. Tra i giovani un mio giovane amico — Mr. Champernowne — già luminoso undergraduate, è ora Lecturer, e pare l'unico capace di dare nuova vita a questa scuola, che si propugna ovunque, e sta morendo di aridità in casa propria. Non dimenticherò facilmente questo soggiorno in una grande nazione, che ha segnato la più alta espressione della civiltà borghese, ma che nel cuore presago invidia l'Olanda e il Portogallo, con la loro pace e il perduto impero.

Merita ricordare anche Sergio Fenoaltea, allievo di Riccardo Bachi e in contatto con Einaudi fin dal 1932. Nel '35 doveva tradurre il libro di Lionel Robbins *Di chi la colpa della grande crisi?* per Giulio Einaudi. Dal 1936 è alla London School, da dove scrive manifestando il proprio entusiasmo per come si svolgono le discussioni dei *papers*: «Nessuno cerca di far bella figura davanti all'uditorio, nessuno vuole avere l'ultima parola, nessuno cita cifre o avvenimenti senza esserne sicuro... Per molti l'ultimo libro del Keynes è vangelo». Fenoaltea era stato invitato a tenere una relazione su un argomento a suo piacere; ne aveva discusso con Sraffa, che gli aveva suggerito «un campo dove il non essere inglese fosse un vantaggio e non una inferiorità»: un campo, in cui il pensiero economico italiano si fosse particolarmente distinto. L'alternativa era fra l'equilibrio economico generale e la teoria della finanza (lettera del 20 luglio 1937). Il futuro ambasciatore negli Stati Uniti si trovava in grave imbarazzo.

Appena ventunenne, Antonio Pesenti si era laureato a Pavia con Benvenuto Griziotti, con una tesi di laurea sulla politica finanziaria di P. Snowden (il cancelliere dello Scacchiere del gabinetto Macdonald). Vincitore della borsa «Stringher» della Banca d'Italia, Pesenti prima di partire si recò da Einaudi per consigli; ma presto il discorso cadde sulla politica italiana e particolarmente sull'obbligo del giuramento. Nella sua autobiografia Pesenti ricorda come Einaudi si decidesse a giurare

perché una «formale umiliazione» era pur sempre un male minore rispetto all'asservimento dell'università al fascismo che sarebbe seguita alla perdita della cattedra da parte dei professori non fascisti.

Pesenti frequentò la London School of Economics, ma si giovò anche dell'aiuto di Sraffa per conoscere economisti e personaggi della politica. Terminata la ricerca sulla politica finanziaria inglese — il proseguimento del lavoro di tesi — passò all'inizio del 1932 a Vienna, presso l'Institut für Konjunkturforschung diretto da Oskar Morgenstern. Alla fine del 1935, quando era incaricato di scienza delle finanze a Sassari, venne arrestato e condannato dal Tribunale speciale a 24 anni di prigione.

Fra tanti italiani in contatto con Einaudi per via di borse di studio all'estero, uno straniero borsista Rockefeller in Italia: Paul N. Rosenstein Rodan. Il giovane economista austriaco percorreva febbrilmente l'Italia in lungo e in largo per discutere di un suo progetto ciclopico di collezione di opere di economia pura, partendo dal 1870, da pubblicare in edizione bilingue, italiana e francese, per complessivi 110 volumi. In una entusiastica lettera del 18 agosto 1931, Rosenstein proponeva a Einaudi di entrare in un comitato scientifico internazionale per sostenere il progetto e favorire l'adesione dei sovventori. Tale comitato «dovrebbe essere limitatissimo — 4-5 persone al di più — eventualmente soltanto 3 (p.e. Einaudi, Schumpeter e Viner o al posto di Viner Robbins o ambidue, perché un Americano sarà necessario in ogni caso)». Un disegno tanto più difficilmente perseguibile dall'ideatore, in quanto Rosenstein confessava di essere riuscito a superare «in parte» la propria pigrizia lavorando «circa 5 ore al giorno»!

Una pallidissima attuazione del progetto si ebbe qualche anno dopo con il quarto volume della «Nuova collana di economisti», curato da Gustavò Del Vecchio e comprendente scritti di Pareto, Pantaleoni, Berardi (un epigono ferrariano), Edgeworth, Frisch, Young, Shove, Robertson, Sraffa, e dello stesso Rosenstein. Una rivelazione contenuta nella lettera di Rosenstein del 5 febbraio 1932: Sraffa aveva promesso un commento critico alla teoria einaudiana dell'ottima imposta.

Accanto a tante personalità esuberanti, o che comunque amavano esprimersi epistolarmente con libertà, incontriamo un accademico puro, dalla riservatezza assoluta. Era Mauro Fasiani — «Fasiani Mauro», come si firmava un po' militarescamente nelle prime lettere — che doveva diventare uno dei principali interlocutori di Einaudi e forse il suo migliore allievo, a sua volta maestro di molti validi studiosi. Le vicende del suo concorso universitario possono interessarci, perché rappresentano uno dei rarissimi episodi di incontro fra Einaudi e Mussolini.

Il 22 novembre 1932 l'economista scrisse al duce per difendere i due

primi ternati del concorso di scienza delle finanze di quell'anno — Fasiani, appunto, e Fubini — dall'accusa di appartenere a «un indirizzo, il mio, di avversione al regime». Dopo una dotta disquisizione sul significato delle scuole in economia, che difficilmente avrà stimolato l'interesse del destinatario, Einaudi toccava una corda certamente a questi più congeniale: «*Chi ha la tessera fascista ha maggior dovere dei suoi concorrenti di dimostrare di essere eminente come studioso. La tessera non deve valere come lasciapassare* [il corsivo è di Einaudi] per gente di seconda qualità a danno dei migliori incensurati». Fasiani gli scrisse il 25 dello stesso mese per comunicargli che «il concorso era stato definitivamente approvato, per interessamento del Capo del Governo».

Fra il 1928 e il 1929 vennero a mancare tre importanti collaboratori e ottimi amici: Pasquale d'Aroma, Giuseppe Prato, Alberto Geisser.

Nell'agosto 1926 d'Aroma era stato nominato vicedirettore generale della Banca d'Italia. Come tale, partecipò alle decisioni di rivalutare e stabilizzare la lira, culminanti nel regio decreto legge 21 dicembre 1927. Quando più probabile sembrava la sua successione a Bonaldo Stringher come governatore, dopo breve malattia morì il 6 aprile 1928. Nel 1929 la Banca d'Italia pubblicò una raccolta di testimonianze in sua memoria, aperta da una lettera di Mussolini alla vedova. Vi era anche uno scritto di Einaudi, il quale riferendosi all'epoca in cui d'Aroma era funzionario delle imposte, ascriveva a suo maggior merito quello che a prima vista potrebbe sembrare un demerito: il «non aver mai lasciato attuare, pur avendovi collaborato attivamente, nessun progetto di riforma tributaria». In effetti, la tesi prediletta di Einaudi, e condivisa da d'Aroma, era che si dovesse ritornare alle sorgenti originarie del sistema tributario italiano, cioè all'edificio varato nel 1864 con l'imposta di ricchezza mobile, sistema deturpato da modifiche che avevano fatto perdere all'edificio le sue purissime linee. Quel sistema era in grado di assicurare la giustizia tributaria, intesa come

giustizia delle medie, che non presume di conoscere la verità dei casi singoli, ma si contenta di una approssimazione di verità, propria dell'uomo comune o ordinario, e la applica a tutti... con uniformità non arbitraria di criteri. L'esperienza... aveva persuaso [d'Aroma] che nel vecchio sistema catastale di tassazione dei redditi fondiari, che in fondo è il trionfo del medio, del costante, del regolare, c'era il germe di una verità feconda...

L'identità di vedute era tale, da far sorgere la domanda fin dove arrivasse d'Aroma e dove cominciasse Einaudi.

Il 18 agosto 1928 scompariva Giuseppe Prato, dopo anni travagliati dal male e pure di instancabile operosità: studi sulla storia bancaria e

assicurativa piemontese, su Francesco Ferrara (di cui in una lettera a Einaudi del 2 dicembre 1923 esortava a pubblicare «le cose sue dimenticate (lezioni, articoli, discorsi e relazioni parlamentari, lettere)»), sull'impiego dei capitali, oltre alla collaborazione alla «Gazzetta del popolo» come redattore finanziario, e a diverse riviste, fra cui «Gerarchia». Sulla «Riforma» uscì postumo il suo ultimo scritto, dedicato alla politica economica di Emanuele Filiberto. Sulla «Rivista bancaria» di cui era stato collaboratore, Vincenzo Porri (anch'egli destinato a fine prematura, nel 1934) ne ricordava la figura e l'opera in un saggio molto accurato.

L'11 febbraio 1929 fu la volta di Alberto Geisser. Il 12 dicembre 1928 aveva inviato a Einaudi il testo di un commiato dalla rivista, in cui si adduceva il «proposito di dare ai campi, ai libri, a poche opere educative, il tramonto della *sua* giornata». Dietro alla decisione c'erano indubbiamente motivi familiari e di salute; ma non solo questi, almeno da quanto traspare da una seconda lettera a Einaudi, del 19 dicembre:

Mi riferisco a quanto ho udito da te l'altro giorno. Posto che non sono mai stato, né sarò mai, fra coloro i quali *mollano* gli amici in mezzo a difficoltà, e tanto peggio di fronte a ostilità per larga parte ingiustificate, riaffermato, inter nos, la mia totale esenzione da ulteriori prestazioni di opera per «La Riforma Sociale», consento che per il 1929 il nome mio figuri ancora sulla copertina, come membro del Comitato direttivo. Verso la fine dell'anno prossimo, cioè nell'Ottobre-Novembre, prenderemo poi consiglio dalle circostanze, e risolveremo se e come proseguire o meno la pubblicazione. Ed ora stammi di buon animo, ricordando che nove volte su dieci, «La salute è in noi»!

In questa lettera, dunque, si adombrano difficoltà per la prosecuzione delle pubblicazioni. Non si sa se tali difficoltà fossero di ordine finanziario o d'altro genere (nella lettera precedente, Geisser aveva confermato la propria disponibilità a versare il contributo annuo). Se si pensa che Geisser era, dei membri del comitato direttivo, il più inserito nel regime, si può ipotizzare che Einaudi temesse che, ritiratosi lui, la rivista perdesse un prezioso ombrello. Ma sono soltanto supposizioni, in assenza di altri elementi.

Nel 1930 Umberto Zanotti-Bianco aveva raccolto gli scritti di politica economica liberoscambista di Antonio De Viti de Marco, il grande scienziato delle finanze amico di Salvemini e considerato da Einaudi come il proprio maestro spirituale. Nell'*Avvertenza al lettore*, De Viti forniva una diagnosi della crisi dello Stato liberale, che era in larga misura anche quella di Einaudi. La crisi si dovette alla scarsa partecipazione popolare alla conquista delle libertà politiche. Anche il suffragio universale, anziché strappato con una battaglia democratica,

fu inaspettatamente *octroyé* da Giolitti quando meno l'opinione pubblica se lo aspettava. Fu così che anch'esso servì alle vecchie e alle nuove consorterie «per organizzarsi» — scriveva De Viti — «in difesa dei propri interessi e del proprio diritto; ma questa difesa non la fecero consistere nel combattere il privilegio altrui,... ma nel reclamare nuovi privilegi per sé».

Questo brano era citato nella ispirata recensione di Einaudi, *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*, sulla «Riforma» del maggio-giugno 1931. Einaudi metteva De Viti sullo stesso piano di Giustino Fortunato («questi due politici che non furono mai neppure sotto-segretari di Stato e valevano più della gran parte dei ministri del loro tempo»). Per meglio chiarire l'atteggiamento di De Viti verso il nascente fascismo, atteggiamento anch'esso largamente condiviso da Einaudi, è opportuno però proseguire nella citazione del brano, che Einaudi non riproduce integralmente:

Il partito vincitore ristabilì l'ordine pubblico e sostituì lo Stato, praticamente scomparso; e poi lo plasmò poco a poco a sua immagine: Stato antiliberal e antidemocratico; l'individuo è soppresso di fronte alla volontà assoluta dello Stato, cioè del gruppo governante... Noi avemmo in comune col fascismo un punto di partenza: la critica e la lotta contro il vecchio regime. La nostra critica, però, intesa a creare nel Paese una più elevata coscienza pubblica contro tutte le forme degenerative delle libertà individuali e del sistema rappresentativo, aveva pur sempre di mira la difesa e il consolidamento dello Stato liberale e democratico. Così il nostro gruppo fu travolto.

Anche se Einaudi non toccava questo tasto, la sua recensione piacque molto a De Viti, che il 9 agosto 1931 scriveva:

Ho letto quel che Ella ha scritto a proposito di «Un trentennio», ecc. — libro che fu voluto da Zanotti e da E. Rossi —, non da me. Il titolo che Ella ha dato al Suo resoconto bibliografico... è *per sé* un capolavoro. Non è tanto per ringraziarla di ciò che le scrivo, ma perché non posso più tardare a dirle, che so tutto quanto Ella ha fatto e fa per la mia piccola reputazione scientifica e gliene sono riconoscente. Fa piacere l'elogio spontaneo e indipendente, che viene da persona come Lei.

Quello stesso anno De Viti, rifiutando il giuramento imposto dal regime ai professori universitari, si sarebbe definitivamente ritirato in disparte. Quanto all'impegno di Einaudi nel mantener viva la sua «piccola reputazione scientifica», ce ne occuperemo più avanti.

4. L'approdo all'«ottima imposta».

Fra il 1925 e il 1938 Einaudi andò coronando la sua costruzione scientifica scrivendo i saggi più maturi e impegnativi sull'imposta.

Il primo è *La terra e l'imposta*, uscito sugli «Annali di economia» dell'Università Bocconi. È un classico esempio di come un argomento apparentemente tecnico diventi, nelle sue mani, fonte di riflessione storica e teorica nello stesso tempo.

Einaudi esamina le varie fasi della tassazione della terra in Italia, dalla relazione sul catasto milanese del 1750 al dibattito sull'imposta mobiliare del 1864, a quello sul catasto del Regno del 1886, al progetto Meda del 1919, fino alla legge De' Stefani di tassazione del reddito agrario del 1923.

Secondo Einaudi, tutte queste discussioni avevano portato a una duplice constatazione: la difficoltà di distinguere con chiarezza fra reddito «fondiario» percepito dal proprietario come rendita, e reddito «agrario» percepito dall'imprenditore; e l'esistenza d'altra parte di regimi produttivi diversi, che vanno dalla coltura «ordinaria» che utilizza le forze naturali del terreno e i capitali ivi stabilmente investiti, alla coltura «straordinaria» con caratteristiche industriali vere e proprie.

Di qui l'esigenza, secondo lui, che il sistema di tassazione prescindano dalle «classi sociali» produttrici del reddito (proprietario, mezzadro, affittuario, coltivatore diretto, ecc.); e anche dal tipo di «impresa» (per cui contribuente sarebbe solo l'imprenditore agricolo, che ripartirebbe l'onere dell'imposta fra i collaboratori al processo produttivo). Si tratta, infatti, di sistemi o ingiusti (primo caso) o inutilmente macchinosi (secondo caso). Invece, bisogna seguire il criterio di tassazione «per categorie economiche», il quale «si attua quando l'imposta colpisce la rendita e la quasi rendita dominicale, l'interesse del capitale scorte e anticipazioni, i salari di direzione dominicale o d'impresa, i salari del lavoro manuale e simiglianti quantità economiche astratte, senza curarsi delle persone e delle classi sociali tra cui i redditi medesimi vanno distribuiti».

Einaudi discute e ritiene superabili le obiezioni circa l'assenza di criteri di personalità di una tassazione del genere; e arriva alla conclusione che gli sta a cuore. L'analisi dei vari tipi di reddito della terra e l'evoluzione storica del sistema della loro tassazione lo inducono a ritenere che «oggetto proprio di tassazione» non sia il reddito «effettivo», ma il reddito «ordinario»: non solo, si badi, il reddito ordinario derivante dalla proprietà della terra (rendita); ma il reddito ordinario derivante dalla gestione imprenditoriale di essa (profitto).

L'uno e l'altro tipo di reddito debbono essere tassati in base ai valori medi. I «sovraredditi», qualunque sia il loro nome o la loro origine, vanno esentati.

La simmetria di questo ragionamento rispetto a quello iniziato nel 1912 e sviluppato in innumerevoli articoli oltre che negli interventi e nelle relazioni parlamentari del dopoguerra è evidente. Non solo la terra non costituisce un «caso speciale» rispetto alle altre fonti di reddito, ma essa fornisce un modello chiarissimo di come fondare un intero sistema tributario su un unico principio: quello della tassazione del reddito normale.

L'autore che, secondo Einaudi, ha meglio di ogni altro compreso che il metodo della tassazione per catasto aveva lo scopo di premiare gli imprenditori abili e di stimolarli a continui miglioramenti è Carlo Cattaneo. Einaudi riporta uno scritto del patriota milanese, in cui questi deplora l'assenza di catasto nelle isole britanniche; per cui «la tassa fondiaria e le altre imposte sulle proprietà (land-tax, property-tax) per lo più sono assestate sul reddito presente effettivo del podere, e *crescono o diminuiscono col reddito*. Questa proporzione degli aggravii alla ricchezza, ossia alla forza di sopportarli, sembra un atto di giustizia, ed è un errore d'economia». Infatti, «se all'aumento di reddito corre dietro un'imposta proporzionale,... mancherà... nel proprietario ogni spinta ad aggiungere altri capitali, e la *tassa proporzionale* nell'improvida e ignara sua *giustizia* arresterà il *miglioramento*».

Fra gli elementi costitutivi del reddito della terra Einaudi assegna un posto di riguardo al «vantaggio psicologico» corrispondente al «piacere fisico del possesso», cantato con ispirato lirismo:

[Il piacere] che consiste nel camminar sopra il fondo, nel contemplarlo, nel toccarne le piante e vederle crescere; la *gioia del lavoro* [corsivo nostro] che consiste nel non lavorare ad ore fisse, sempre uguali a tutti i giorni dell'anno, ma ad ondate, con momenti di ansia e di intensità grandissime e lunghi intervalli di ozio e consiste altresì nel lavorare per uno scopo, che è di riempire il granaio di frumento dorato e sonante, la cantina di vino, dal bel colore, largitore di letizia; il piacere psicologico, che sta nell'immaginazione del miglioramento futuro del fondo, nell'assaporamento dell'invidia provata dal vicino o dall'amico a cui l'acquisto proprio negò il soddisfacimento dell'uguale desiderio; il piacere sociale, di preminenza sulla gente priva di terra, di ossequio da parte dei minori proprietari o dei clienti; il piacere famigliare di sapere i figli forniti di un mezzo di esistenza, di uno strumento di lavoro indipendente dalla buona grazia altrui...; sicché il genitore si lusinga che la sorte della famiglia sia sicura, perché legata ad una casa e ad una terra in cui vivrà per qualche generazione il ricordo di lui, quasi fondatore di una dinastia entro certi limiti sovrana; il piacere politico, che è di acquistare clientela nel paese per conseguire cariche pubbliche.

Di quest'opera si occupò Arrigo Serpieri, il *grand commis* di regime autore della legge sulla bonifica integrale, il quale era da diversi anni in contatto con lui. Nel suo commento, Serpieri è più einaudiano di Einaudi. Non solo è d'accordo sul principio dell'«ordinarietà» e della tassazione «per categorie economiche», ma mostra come, mediante questo criterio, si possa arrivare a tassare due tipi di reddito soltanto: il dominicale e l'agrario-industriale, i quali vanno a costituire il reddito ordinario.

Il libro venne ristampato nel 1942, con un'appendice riguardante la riforma degli estimi voluta dal ministro delle finanze Paolo Thaon di Revel nel 1939. In una recensione apparsa sulla «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze» del marzo 1943, Benvenuto Griziotti si meravigliava che Einaudi avesse mantenuto ferma la sua posizione a favore dei lunghi intervalli fra una revisione degli estimi e un'altra, che era «un assurdo stridente in piena necessità di guerra» poiché premiava ingiustamente i percettori di rendita rispetto agli altri contribuenti. Einaudi replicò ribadendo le proprie posizioni.

Quello del rapporto fra l'uomo e la terra fu sempre un *Leitmotiv* dell'umanesimo economico einaudiano. Nella terra aveva ancora modo di esistere e prosperare quella figura di imprenditore individuale ormai tramontato nel mondo dell'industria, dominato dall'anonimato dei consigli di amministrazione. Che questo imprenditore fosse anche proprietario o no, poco importava. Era il modello di uomo libero in una società progressivamente massificata e organizzata. D'altra parte il sentimento di adesione ai valori patriarcali — l'intimo conservatorismo — lo portò a una apologia appassionata dell'istituto della mezzadria, non tanto per la sua funzionalità economica, quanto per il rapporto di fiducia personale che esso sottendeva. Nel lungo articolo in forma di dialogo, *Categorie astratte e scatoloni pseudo economici*, apparso sulla «Riforma» del novembre-dicembre 1934, affermava che «il contratto di mezzadria è imperniato tutto e soltanto sul diritto del proprietario di licenziare "senza motivazione" il mezzadro. Sta con quel principio. Cade senza di esso... Il riconoscimento, ora avvenuto nuovamente, del diritto di licenziamento senza motivazione non è una vittoria del forte contro il debole», ma viceversa è l'unica strada per far sopravvivere l'istituto. E in un altro scritto, proclamava solennemente:

Il giorno nel quale gli imprenditori [agricoli] saranno costretti ad assumere impiegati operai mezzadri affittuari fattori e consulenti secondo l'ordine di precedenza scritto in un libro imparzialissimamente tenuto dall'ufficio di collocamento, la società presente progressiva sarà finita (*I pazzi e i savi nella creazione della terra italiana*, «Rivista di storia economica», giugno 1938).

In quello stesso anno, commentando la norma del progetto del codice civile che riduceva la quota disponibile di eredità a favore della quota di legittima ai figli (sarebbe poi diventata l'art. 537), Einaudi protestava che in questo modo non si secondava «l'opera tacita che la terra da sé compie, rifiutando i suoi frutti a chi non li merita, espellendo i proprietari incapaci od ignari ed attirando, colla promessa di frutti più larghi, i volenterosi e i laboriosi». È l'arma della disponibile, infatti, quella che consente al capo famiglia di scegliere infallibilmente il più degno di continuare l'opera sua (*L'unità del podere e la storia catastale delle famiglie*, «Rivista di storia econ.», dic. 1938).

L'interesse per i problemi economici e tecnici della terra mise in contatto Einaudi con numerosi economisti agrari, fra cui Giuseppe Medici. Questi, che lavorava all'INEA (l'Istituto per l'economia agraria voluto da Arrigo Serpieri) presso l'Osservatorio di economia agraria per la Lombardia, fu anche collaboratore di Giovanni Lorenzoni nell'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice in Italia. Insieme a Lorenzoni visitò il podere di Einaudi a Dogliani, condotto a «mezzadria piemontese», un contratto in cui il capitale-bestia era fornito dal mezzadro e il proprietario concedente era principalmente interessato ai prodotti della vigna, al grano e ai prati. Con Einaudi, Medici compì prima e dopo la guerra numerose «gite agricole» in Italia settentrionale e in Toscana. Una sua cartolina da Lovanio, datata 18 ottobre 1953, diceva: «Qui sarebbe stato così bello fare una delle non dimenticate gite agricole». Quello che della personalità di Einaudi attraeva maggiormente Medici era lo spirito di asceti, se non protestantica, «giansenistica», con cui si accostava alle cose.

Quanto alla politica agraria del fascismo, essa incontrò generalmente il favore di Einaudi (a differenza della politica industriale). Anzi, Medici ricorda come Einaudi gli confidasse a proposito della bonifica integrale: «Se Mussolini ora facesse le elezioni, le vincerebbe e io potrei collaborare con lui».

Il biennio 1926-28 vide un riaccendersi del dibattito pro e contro la doppia tassazione del risparmio. Iniziò con un intervento a favore Mauro Fasiani, in un'ampia memoria del 1926. Si tratta probabilmente del lavoro più documentato sull'argomento. La prima parte confuta la tesi della «ricchezza nuova» che sarebbe rappresentata dal reddito prodotto dal risparmio. La seconda, più interessante, mostra in numerosi grafici la maggiore utilità marginale del reddito che viene sottratto mediante la tassazione al risparmio rispetto al reddito che con eguale tassazione viene sottratto al consumo. È dunque un'analisi che si muove su un terreno del tutto esterno alla metodologia di Einaudi, la cui impostazione era oggettivistica e non soggettivistica.

Anche il principale critico del teorema, Umberto Ricci, riprese il

punto in due nuovi scritti. Nel primo, apparso in francese nel 1927, osservava che un'imposta la quale esentasse il risparmio modificherebbe la ripartizione del reddito del contribuente fra consumo e risparmio, turbando l'equilibrio economico e violando il «postulato dell'eguaglianza». È altresì probabile, secondo Ricci, che un'imposta sull'interesse, riducendo l'offerta di risparmio, ne accresca la produttività marginale provocando un aumento del saggio d'interesse al netto dell'imposta.

L'anno seguente Ricci e Fasiani discussero insieme sulla «Riforma sociale», portando pochi argomenti nuovi rispetto agli scritti precedenti: Ricci appoggiandosi alla teoria dello «Stato fattore di produzione» di De Viti (su cui ci soffermeremo tra breve) per sostenere che «lo Stato si deve prendere l'imposta su tutto il reddito *prima* che esso venga ripartito fra consumo e risparmio»; e Fasiani presentando una complessa casistica tendente a confermare che, qualunque siano le variazioni del tasso di capitalizzazione, l'imposta che riduce l'annualità perpetua riduce sempre il valore capitale.

Un sostenitore molto prudente della teoria einaudiana fu Renzo Fubini, autore a ventiquattro anni di due note sulla «Riforma» e sul «Giornale degli economisti» del 1928. Egli osservava acutamente che la tesi di Mill-Einaudi si riferisce a un ambito che è contemporaneamente più ampio e più ristretto di quello considerato dalla teoria della traslazione dei tributi: più ampio, in quanto sembra prescindere addirittura dai rapporti di scambio, assumendo che il soggetto compia uno «sconto delle annualità future d'imposta per un lungo periodo», processo questo meramente psichico; più ristretto, perché trascura le variazioni di prezzo dei beni capitali e dei servizi che possono essere determinate dall'imposta. Con questa duplice qualificazione (che non era di poco conto) Fubini riconosceva che la teoria è «indiscutibilmente esatta».

Di lì a pochi anni, stampando le proprie *Lezioni di scienza delle finanze*, Fubini però metteva in dubbio anche la logica della teoria, osservando che il suo ideatore, Stuart Mill, apparteneva a un'età di transizione fra oggettivismo classico e soggettivismo postclassico, e non si rendeva neppur lui bene conto delle implicazioni di essa. A Einaudi, invece, come «oggettivista», non «conveniva attenersi rigidamente alla formulazione del Mill».

Per Ettore Lolini — che già prima della guerra aveva criticato la teoria di Einaudi — la concezione ad essa sottostante, la definizione fisheriana del reddito, è inutilizzabile dal fisco, perché di tipo attuariale, mentre «nella pratica fiscale e contabile il reddito viene considerato limitatamente ad un determinato ciclo produttivo (generalmente anno) dei capitali. Quando il reddito si è prodotto, maturato, quando ha compiuto il suo ciclo, le ulteriori trasformazioni od erogazioni di esso,

in risparmi, in consumi [ecc.] non interessano più». Né vi sono fondamenti alla presunzione di proporzionalità fra consumo dei servizi pubblici (come indice di capacità contributiva) e reddito consumato.

Nello stesso anno — ma, apparentemente, in modo indipendente dal dibattito da lui stesso suscitato — Einaudi mosse un nuovo passo nella strada intrapresa nel 1912. Nel breve scritto, dal poco felice titolo *Intorno alla metodologia della teoria della capitalizzazione dell'imposta*, egli tornava sulla distinzione fra «imposta generale e uniforme» (che secondo la teoria tradizionale non dà luogo ad ammortamento) e imposta «speciale» (che viceversa vi dà luogo). Einaudi sparge molto scetticismo sulla possibilità di concepire un'imposta veramente generale, cioè tale da colpire tutti i redditi da capitale (essendo i redditi da lavoro non capitalizzabili, «perché l'abolizione della schiavitù ha distrutto il mercato degli uomini»), e ad aliquota «uniforme», cioè tale da colpire allo stesso modo redditi diversi ridotti a entità omogenee e comparabili. Ma anche ciò ammesso, si è poi sicuri che : a) l'effetto di essa sia la riduzione di un certo reddito; b) altro suo effetto sia la riduzione del saggio di interesse, in modo da non provocare l'ammortamento? Quanto al punto a), basta sostituire all'espressione «tributo» quella — perfettamente corrispondente — di «compenso dato allo stato in cambio dei servizi pubblici forniti da questo ai cittadini», per rendersi conto che non ha senso considerare il prelievo tributario astraendo dai vantaggi del servizio ottenuto dalla collettività in cambio di esso. Il punto b) si basa anch'esso sul presupposto di un'imposta che, riducendo tutti i redditi, riduce la produttività generale del nuovo capitale e quindi costringe a capitalizzare i redditi a un interesse minore. Qui Einaudi è sottile. A rigore, egli rileva, non si può dire che un'imposta riduca il saggio d'interesse. Questo è un mero rapporto, e non può essere toccato dall'imposta. Si potrà solo dire che il reddito si è ridotto in una certa proporzione; ma non ne discenderà necessariamente la riduzione del saggio di interesse. Potrebbe al contrario avvenire che una riduzione uniforme dei redditi porti a una diminuita offerta di risparmio e quindi a un aumento del suo prezzo, cioè dell'interesse.

La conclusione è che si deve dare una nuova definizione di imposta generale, che è — secondo Einaudi — quell'imposta che «attua un optimum nella ripartizione delle imposte, che *massimizza il dividendo o reddito nazionale* e per tal modo contribuisce al ribasso del saggio d'interesse ed al *rialzo dei valori capitali*», anziché alla loro «invariabilità», come sostenuto tradizionalmente. Al contrario l'imposta speciale va definita come quell'imposta che, diminuendo i redditi e i valori capitali, fa crescere il saggio d'interesse.

Siamo finalmente al saggio conclusivo della tetralogia apertasi nel 1912. Il *Contributo alla ricerca dell' «ottima imposta»*, apparso sugli

«Annali di economia» della Bocconi nel 1929, è il più ampio e impegnativo di tutti.

Stavolta Einaudi si cimenta con le teorie del maestro italiano della scienza delle finanze, Antonio De Viti de Marco. Questi era stato l'ideatore della teoria dello «Stato fattore di produzione», alla quale Einaudi aveva aderito fin dal 1919. Il dissenso fra i due verteva sulla definizione del reddito imponibile. In un esempio numerico contenuto nei suoi *Principi di economia finanziaria*, l'economista pugliese considerava un ciclo produttivo annuale (una annata agricola) in cui al termine si abbia una certa quantità prodotta di beni diretti (cioè destinati al consumo finale) distribuito fra i diversi partecipanti al processo. I beni strumentali (cioè le macchine, i capitali fissi, ecc.) non fanno parte del prodotto se non per il valore aggiunto alla produzione. Lo Stato ha diritto a una quota del reddito prodotto; e la esige presso ciascun partecipante. Il prodotto viene sempre tassato al netto: quando lo Stato si rivolge al coltivatore di grano per tassargli il reddito che a questi proviene dalla vendita del grano al mugnaio, il granicoltore deduce il prezzo dell'aratro acquistato dal fabbricante, sul quale è stata pagata già l'imposta. Non si può tassare il prodotto «lordo», perché questo significherebbe far pagare l'imposta due volte. Per De Viti, «la traduzione al netto... è un mero procedimento tecnico-contabile... Nessuna parte del cosiddetto reddito lordo sfugge alle imposte sul reddito». Questa conclusione, presentata con la massima naturalezza come è nello stile di De Viti, porta a una conclusione: che il «risparmio» fa parte anch'esso del reddito (netto) e quindi va tassato. Se, per effetto di un atto di risparmio (di «astinenza», nel linguaggio marginalistico), la produzione aumenta, questo vorrà dire soltanto che i fattori produttivi si sono accresciuti in valore, oppure si sono diversamente distribuiti fra i partecipanti al processo. Non esiste nessuna ragione *analitica* per «una politica di esonero tributario». Basta l'«epurazione del reddito» sopra ricordata per scongiurare il pericolo della doppia tassazione del risparmio. All'obiezione che non si deve colpire il capitale-risparmio produttivo di interesse, e l'interesse prodotto, De Viti replica che se il reddito risparmiato è prodotto entro un dato ciclo produttivo e gli interessi in un ciclo successivo, è chiaro che non si ha duplicazione, perché gli interessi sono *nuovo* reddito a tutti gli effetti. Solo se capitale e interesse venissero colpiti contemporaneamente vi sarebbe duplicazione; ma ciò è escluso dal processo di epurazione del reddito. Ci può essere un reddito che non è «prodotto»? Secondo De Viti, no. Secondo Einaudi, sì. Questo è l'interesse del capitale, il quale misura la «variazione psicologica di apprezzamento che l'uomo dà allo stesso oggetto nei due tempi diversi»: quello della decisione di astenersi dal consumare, e quello della decisione finale di

consumare. Quindi, anche se si adotta la definizione devitiana del reddito come prodotto, si deve esentare il risparmio, cioè la rinuncia al consumo, che dà luogo all'interesse, reddito non prodotto.

In effetti, il punto debole di De Viti era ipotizzare cicli produttivi della stessa durata, in modo che il fenomeno dell'interesse non si verificasse. Viceversa, Einaudi elabora ingegnosi esempi numerici relativi a produzioni ottenute con cicli produttivi di durata diversa, per mostrare come un'imposta «equa» (cioè tale da prelevare somme uguali da produzioni uguali) debba ripartirsi fra i vari produttori in modo da colpire uniformemente il reddito a ciclo produttivo finito, che Einaudi mostra coincidere con il reddito «consumato». Il saggio di interesse, inteso sempre in maniera psicologica alla Fisher, serve a rendere omogenei fra loro redditi prodotti con cicli produttivi di diversa durata. Viceversa, se si adotta lo schema della tassazione sul reddito «guadagnato», che colpisce anche gli interessi attivi, saranno penalizzati i produttori a ciclo più lungo, bisognosi di capitali a mutuo.

Restava la questione di chiarire meglio il rapporto fra saggio di interesse corrente, saggio individuale di sconto e saggio di investimento del risparmio. Vi può essere un contribuente per il quale i tre saggi coincidono. Egli investirà a un saggio uguale al saggio di interesse corrente, e tale frutto sarà per lui «condizione necessaria per godere del diverso apprezzamento dei beni presenti e dei beni futuri». Questo contribuente in equilibrio è definito da Einaudi «marginale», nel senso che non ha rendite, né positive né negative. Le avrebbe positive se il suo saggio di investimento fosse più alto del saggio d'interesse corrente, e/o questo fosse più alto del suo saggio individuale di sconto dei beni futuri in valori presenti; le avrebbe negative nel caso contrario. Tassare le rendite positive (e detassare le negative), tuttavia, è praticamente molto difficile, e neppure opportuno.

È il contribuente marginale, dunque, il solo a essere preso in considerazione. Il suo reddito è quello «normale» od «ordinario»: se è imprenditore, pagherà il salario medio corrente ai lavoratori, l'interesse di mercato al capitalista mutuante, ricevendo una remunerazione ordinaria per sé. E così via per le altre classi di contribuenti: lavoratori, professionisti, impiegati. Il sistema tributario deve aver presente questa figura tipica, incaricandosi di punire chi è al disotto, di premiare chi è al disopra. Chi consuma più di quanto produce, dilapidando il capitale precedentemente formato, non merita pietà; chi accumula capitale, chi «fa la terra» migliorandola di continuo, merita ammirazione. Gli autori del catasto teresiano, tenendo presente il reddito «normale», hanno intuito prima di molti altri questa insopprimibile verità.

A questo punto Einaudi sente di poter correggere la massima di De Viti, secondo cui «tutti, consumando servizi pubblici generali in

proporzione al proprio reddito, debbono pagare imposta in proporzione a quel reddito». La massima corretta suona: «Tutti, consumando servizi pubblici generali in proporzione al proprio reddito *normale* [corsivo nostro],... debbono pagare imposta in proporzione a quel reddito normale».

In tal modo Einaudi credeva di aver conservato il nucleo della teoria devitiana dello Stato fattore di produzione, spogliandola della «odiosa» implicazione per cui lo Stato, a mo' di parassita, si appropria delle ricchezze prodotte dai più capaci e meritevoli. Al contrario, per Einaudi i servizi pubblici dovevano essere pagati in relazione al valore medio che ogni altro fattore di produzione possiede, «*astrazione fatta dal successo o insuccesso individuale* [corsivo nostro]. I servizi pubblici sono resi a tutti, e non è colpa dello stato se gli altri fattori non sanno utilizzare le forze produttive di cui dispongono».

Certo, Einaudi riconosceva che si trattava pur sempre di una approssimazione all'ideale di una rigorosa esenzione del risparmio dall'imposta. Tuttavia, il contribuente sub-normale corrispondeva largamente a chi consuma il risparmio precedente; e il contribuente sopra-normale corrispondeva al risparmiatore. Quindi l'imposta sul reddito normale è «una ottima approssimazione all'imposta ideale la quale esenta il risparmio». Einaudi finiva con una citazione dalla *Terra e l'imposta*. Era un bene che le revisioni catastali si succedessero a tanta distanza di tempo; con la crescita del prodotto complessivo, infatti, quello che in origine era il prodotto «ordinario» sarebbe diventato il prodotto «infimo», il più facile da ottenersi; e l'agricoltore in origine considerato «medio» o «marginale» sarebbe stato premiato con la promozione a ultra-marginale, percependo una rendita non tassabile.

L'*Ottima imposta* intendeva mostrare che anche in un approccio soggettivistico e psicologico la teoria dell'esenzione del risparmio reggeva. A questo punto la costruzione era completa. Nessuno dei pezzi teorici di cui consisteva poteva dirsi originale: la teoria della doppia tassazione era tratta da Stuart Mill; quella del «reddito psichico» da Fisher; quella della tassazione del reddito normale dagli scrittori italiani del Settecento. Ma nel suo insieme, l'edificio era schiettamente einaudiano. In esso si ritrovavano il gusto per il ragionamento astratto e spinto al paradosso (alla Ricardo, come si è detto) e l'indicazione immediata di politica fiscale; l'accoglimento della lezione del passato e la condanna degli errori presenti; l'utopia e la concretezza.

Le conclusioni erano alquanto sconcertanti. Dopo decenni di discussioni sulla «giustizia tributaria», sull'esigenza di colpire in modo inesorabile tutti i redditi, si presentava come ottima un'imposta che — proponendosi di punire gli «infingardi», i produttori sub-marginali, caricati di rendite negative, e di premiare esentandoli gli audaci, i

produttori sovra-marginali, beneficiari di rendite positive — finiva con il giustificare la regressività. Il contribuente operoso, anche se ricco, avrebbe dovuto pagare meno del contribuente inoperoso, anche se povero. Principio logico e ricetta di politica economica erano tutt'uno.

5. A caccia di precursori.

Il gusto per la ricerca storico-erudita, ma mai fine a sé stessa, indusse Einaudi specie fra il 1932 e il 1935 a ricercare precedenti storici alla «sua» imposta. In *Contributi fisiocratici alla teoria dell'ottima imposta* si sfata la leggenda che per i fisiocrati il «sovrappiù» sia «dono della natura». Ad esso infatti contribuisce decisamente lo Stato; per cui l'imposta non è da considerarsi un onere e sacrificio, ma al contrario il segno tangibile del «diritto di comproprietà»; concetto che è il diretto precursore della teoria dello Stato fattore di produzione.

Di più, in fisiocrati come Dupont de Nemours e Mercier de la Rivière è presente il concetto di «imposta produttivistica», cioè che consente ai capitali di formarsi, e quindi bilancia gli effetti negativi dell'ammortamento. La traslazione è vista dai fisiocrati come reazione a un'imposta che colpisce un oggetto «non proprio». Per esempio, l'imposta a carico dei proprietari di case, facendo diminuire l'offerta di esse, provoca aumenti degli affitti fino a concorrenza dell'imposta. Le imposte che colpiscono le spese di produzione tendono tutte a trasferirsi. L'interesse non deve essere tassato; la ragione dell'esenzione non è dovuta peraltro (nota Einaudi con disappunto) al principio della doppia tassazione, bensì al fatto che per l'imprenditore-mutuatario l'interesse è un costo per l'uso del fattore capitale, e rientra nelle spese di produzione. Infine, nei fisiocrati vi è l'idea dell'imposta che, lungi dall'essere un onere o sacrificio, massimizza la ricchezza nazionale.

Nella *Teoria dell'imposta in Tommaso Hobbes, sir W. Petty e Carlo Bosellini*, i tre autori vengono accomunati per le loro cospicue analogie. Nel *De cive* di Hobbes vi è il principio della corrispondenza fra onere dell'imposta e beneficio. Nel *Leviathan* Hobbes chiarisce che la «equality» tributaria non significa pagamento di imposte proporzionate alle ricchezze, ma proporzionate al «debt that every man oweth to the commonwealth for his defence»; ancora una variante sul tema dello Stato fattore di produzione. Coerentemente Hobbes respinge il principio della capacità contributiva. Il passo successivo è la tassazione del consumo, perché solo quando gode definitivamente il reddito il contribuente beneficia pienamente della protezione statale. Dal canto suo Petty vuole colpire solo i consumi dei prodotti finiti: «to rate every particular Necessary, just when it is ripe for Consumption; that is to say,

not to rate Corn until it be Bread, nor Wool until it be Cloth...». Per evitare complicazioni, Petty propone di sottoporre a tassazione il consumo di alcune merci rappresentative, a cominciare dalla casa (attraverso un'imposta sul valore locativo).

Ma l'autore che suscita il maggiore suo interesse è Carlo Bosellini, misconosciuto economista modenese a cavallo fra Sette e Ottocento. A differenza dei due scrittori inglesi, Bosellini è un edonista. L'uomo «travaglia» appropriandosi di un bene, e «gode» consumandolo. Quindi bisogna colpire il momento del consumo, non quello precedente dell'appropriazione. Einaudi prova intima adesione al pensiero di Bosellini, quando questi scrive:

Molto meno... si deve pretendere di far cadere questi tributi sopra i soli ricchi, perché sarebbe un dire che tanto più un cittadino fu economico e industrioso tanto più deve essere tassato; oltreché i governi non furono stabiliti per i soli ricchi, mentre le leggi e la forza pubblica travagliano a difendere tanto la proprietà di chi ha molto che i mezzi di soddisfare ai bisogni del povero.

Criterio dunque del beneficio, contrapposto a quello della capacità contributiva. In generale, però, i «godimenti» sono proporzionali alle «fortune», per cui basterebbe tassare leggermente i consumi necessari e gravare quelli di lusso, per rendere il carico tributario equo. Infine, il concetto di reddito in Bosellini è di tipo soggettivistico: la distinzione fra reddito e capitale, fra «ricchezza Beni» e «ricchezza di possedimento», deriva soltanto dal giudizio del possessore. Einaudi commenta entusiasta che Bosellini si sbarazza di tutte le «artificiose linee divisorie di reddito e capitale».

La riscoperta principale è quella della teoria dell'imposta di Francesco Ferrara. Già recensendo nel 1928 la *Theory of Public Finance* di Arthur C. Pigou, Einaudi lamentava che all'estero Ferrara non fosse praticamente conosciuto. Il suo merito maggiore non era stato quello di aver anticipato le teorie edonistiche (e qui Einaudi polemizzava implicitamente con Fubini), bensì di aver lucidamente precorso il concetto di «ottima imposta». Concetto che viceversa era assente in Pigou — al quale pure Einaudi era vicino, in quanto sostenitore della doppia tassazione del risparmio. Infondata era la dicotomia di Pigou fra *exhaustive expenditures* («spese consuntive»), produttrici di nuovo reddito, e *transfer expenditures* («spese di trasferimento» di reddito già creato). Per Einaudi essa era un residuo della falsa distinzione fisiocratico-classica fra spese produttive e improduttive, laddove la differenza che conta è quella fra spese e imposte che consentono di produrre il massimo di ricchezza, e quelle che non lo consentono. In un saggio del 1935, *Francesco Ferrara ritorna*, Einaudi riprendeva e ampliava lo spunto. Il siciliano aveva scritto che «l'imposta è il prezzo,

ed un tenuissimo prezzo, di tutti i grandi vantaggi che a ciascheduno di noi lo stato sociale, lo stato organizzato presenta». L'imposta non produce sacrificio — checché ne pensino gli utilitaristi —, ma «cambio di utilità» fra il valore ceduto dal contribuente e quello offerto dallo Stato. Certo — soggiunge Einaudi —, potrà accadere che questo secondo valore sia minimo, o nullo, o negativo, e avremo imposte «grandine» o «taglia». E allora i governi cercheranno di dissimulare con artifici il reale stato delle finanze, creando «illusioni finanziarie» fra i contribuenti. Ferrara anticipa così Puviani.

La difesa delle proprie dottrine passava dunque, secondo Einaudi, attraverso la confutazione dell'utilitarismo. In un articolo del 1933 su *Il cosiddetto principio produttivistico dell'imposta*, ribadiva che il principio del «sacrificio minimo» era buono per i tempi duri, per le guerre e i dopoguerra in cui non si bada per il sottile pur di prelevare ricchezza dovunque essa si trovi.

L'imposta che consentirà la realizzazione di questi scopi non strettamente economici non potrà chiamarsi «produttivistica»; si chiamerà bensì sempre «ottima» o anche «economica», *perché congrua rispetto ai fini*. Non si deve infatti dimenticare che la scienza economica non si occupa di fini, ma solo di mezzi. Così dicendo, sembrava completamente aderire all'impostazione che Lionel Robbins aveva dato al suo libro sulla *Natura e il significato della scienza economica*, in cui affermava che la scienza economica non dà precetti, essendo esclusivamente orientata a stabilire le regole di condotta di un soggetto razionale che impiega mezzi scarsi destinati a usi alternativi. Era la posizione contraria a quella patrocinata nelle *Prediche* (cap. IV, par. 3); ma che doveva essere tutt'altro che definitiva. A questo punto della sua riflessione, però, gli premeva soprattutto non identificare la propria dottrina con un tipo empirico di sistema tributario, progressivo, regressivo o proporzionale. Criteri, questi, sui quali a suo parere la scienza non ha nulla da dire, perché appartengono alla sfera dei valori della classe politica. Recensendo un libro di Lionello Rossi sull'imposta progressiva, egli tornava polemicamente sui *Sommi principii utilitaristici e l'imposta* («Rif. soc.», luglio-agosto 1933) prendendo di petto la questione: «Appartiene alla scienza "economica" discutere di progressività nelle imposte?». E dava una risposta negativa. Tutti i tentativi di fondare una teoria scientifica della progressività erano destinati al fallimento; e così pure quello del Rossi, che si serviva del concetto di sacrificio proporzionale per aggirare l'ostacolo del confronto interpersonale delle utilità. Restava infatti in piedi il postulato, che a Einaudi sembrava mostruoso, della uguale decrescenza delle utilità per ciascun soggetto. «Come dalla diversità dei beni richiesti, dal diverso ordine

della richiesta, dalla differente combinazione dei beni nei successivi piani possa risultare una eguale legge di decrescenza dei redditi supera la mia comprensione», commentava Einaudi; e seguitava:

Ci troviamo di fronte ad un sottoprodotto della contaminazione accaduta storicamente al principio del secolo XIX fra utilitarismo benthamiano e scienza economica [in nota richiama favorevolmente il citato volume di Robbins]. Fu un caso tipico di timore reverenziale di uomini poco famigliari... con le speculazioni filosofiche; quasi un debito di riconoscenza pagato da Ricardo e dalla pleiade ricardiana a Bentham ed ai benthamiani che li onoravano della loro amicizia e protezione. Il malanno si aggravò a causa della coesistenza casuale nei due Mill di propensioni filosofiche ed economiche. Divenne quasi un rito d'obbligo la genuflessione dinanzi all'idolo utilitaristico.

Una rivendicazione dell'autonomia della riflessione economica dalla speculazione filosofica, all'insegna della purezza della prima da qualsiasi ipoteca ideologica.

Viceversa, spendeva parole di ammirazione per uno studio dell'economista svedese Knut Wicksell compreso nell'VIII volume della «Nuova collana di economisti stranieri e italiani», diretta da Giuseppe Bottai e Celestino Arena. A differenza della maggior parte dei marginalisti del suo tempo, Wicksell non si era lasciato impaniare dai principi del sacrificio, ma aveva affrontato il problema centrale della «valutazione dell'imposta», che è il rapporto fra entrate e spese pubbliche, fra imposta e servizio pubblico corrispondente. Per Einaudi, infatti, porsi nell'ottica del «sacrificio» significa perdere del tempo intorno alla definizione della «giustizia tributaria»; porre correttamente in rapporto fra loro imposta e spesa pubblica significa determinare l'«ottima imposta» (cfr. *Del principio della ripartizione delle imposte*, «Riforma sociale», luglio-agosto 1934).

6. Ultime fiammate critiche.

Nel suo fondamentale saggio del 1932 sullo stato della scienza delle finanze in Italia Mauro Fasiani lamentava che Irving Fisher ignorasse l'opera di Einaudi, che non solo diffondeva, ma perfezionava la sua teoria del «reddito psichico» collegandola con il teorema della doppia tassazione del risparmio. Fasiani aveva ragione. Nonostante che Fisher fosse in corrispondenza con Einaudi fin dal 1911, soltanto nel 1937 l'economista americano gli chiese una bibliografia dei sostenitori e avversari italiani della suddetta teoria. Einaudi gli dette un quadro molto vivace e accurato, di cui Fisher tenne conto in un'opera successiva.

L'uscita dell'*Ottima imposta* spingeva Benvenuto Griziotti a

osservare che Einaudi non era riuscito a dimostrare il collegamento fra i sopraredditi — che voleva esentare — e la formazione del risparmio. Poteva forse darsi che i pionieri americani avessero tratto dalle rendite delle terre di frontiera la fonte primaria di accumulazione; ormai questo non era più verosimile. Fedele al suo criterio della capacità contributiva come fondamento dell'imposta, Griziotti voleva che tutti i sopraredditi fossero tassati.

Dal canto suo Attilio da Empoli si mostrava poco convinto dall'uso einaudiano di «differenziale» come «variazione psicologica di apprezzamento» che l'uomo dà dello stesso bene in tempi diversi, come fondamento per l'esenzione del risparmio. Infatti — obiettava — anche chi percepisce un reddito non da capitale, per esempio un professionista, potrebbe minacciare di smettere di lavorare qualora si sentisse tassato al di sopra della «valutazione psicologica» del proprio reddito futuro rispetto al presente. Invece Giulio Capodaglio — un giovane studioso devoto di Einaudi — osservava che un fenomeno di doppia tassazione avrebbe potuto verificarsi solo in caso di «incertezza» — il «rischio non misurabile e non assicurabile» di Frank Knight — sul futuro ammontare dell'onere tributario. Altrimenti il risparmiatore poteva scontare sul prezzo di acquisto del bene capitale la prevista eventualità, trattenendo un premio commisurato all'alea dell'evento futuro.

Nel 1941 Einaudi raccolse i suoi saggi teorici in volume. Sul «Giornale degli economisti» Umberto Ricci ricostruì l'evoluzione del pensiero di Einaudi, e, fedele alla sua immagine di scrittore caustico e tagliente, non ne dette un quadro positivo. Ricci ironizzava sul concetto di imposta «produttivistica» — brutto neologismo per ridefinire il secondo e quarto principio della tassazione di Adam Smith sulla «certezza» e l'«economicità» dell'imposta — e osservava che, se fra i fini proposti sono quelli dell'impulso alla produzione dei beni spirituali, intendendo per questi i beni pubblici indivisibili, non si vede cosa ci sia di nuovo rispetto ai tradizionali canoni della sana finanza. In un secondo e definitivo scritto Ricci tendeva un'altra insidia. Come poteva Einaudi negare all'interesse il carattere di «prodotto», e poi giustificare il compenso del capitalista? Infatti, se l'interesse non è «prodotto» dal capitale, è plusvalore non dovuto. «Luigi Einaudi è dunque scivolato fra le braccia di Carlo Marx?». Ovviamente, Ricci ritiene che, come il capitale è un fattore di produzione, così l'interesse è una quota della distribuzione del prodotto netto. Di fronte al rischio di dover ammettere che l'interesse, come parte della distribuzione, è un *nuovo* reddito, Einaudi risolve — rileva Ricci — col dire che

la tradizionale separazione del reddito in salario, interesse, rendita e profitto è profondamente inficiata dall'errore di voler dividere staticamente, in un

dato momento o periodo, il reddito in parti aliquote, assumendo fra le parti aliquote... un concetto o fatto, come l'interesse, che è relativo invece *al passaggio* da un dato momento ad un altro dato momento.

Ma, obietta Ricci, «l'interesse, essendo un reddito, si deve sempre riferire a un *periodo*, in qualsiasi momento avvenga la ripartizione». In altri termini: il fatto che l'interesse sia un concetto temporale non significa che non possa essere calcolato in un dato momento.

Da questa breve rassegna risulta come la teoria einaudiana non divenne maggioritaria in Italia, suscitando obiezioni riguardanti vuoi l'originalità, vuoi l'applicabilità pratica, vuoi la coerenza interna. Le critiche più decise — anche se non sempre persuasive — provennero per lo più da amici (Cabiati, Ricci) se non addirittura da allievi (Fubini). Di fronte a queste critiche non sappiamo se apprezzare maggiormente lo spirito liberale con cui l'economista piemontese ne favorì la diffusione sulla sua rivista, o la tenacia e quasi l'imperturbabilità con cui egli proseguì nello svolgimento del suo pensiero.

7. Il rilancio della «Riforma sociale» e la riflessione sulla crisi.

Negli anni del dopoguerra e del primo fascismo Einaudi scrisse abbastanza raramente sulla rivista, che infatti calò nel numero di pagine e probabilmente di lettori. Ma abbandonata la collaborazione al «Corriere» e volontariamente preclusasi la strada dell'impegno parlamentare, Einaudi si dedicò con rinnovato vigore alla sua creatura, che nel frattempo aveva trovato un efficiente redattore tuttodore in Francesco Antonio Rêpaci. Come è noto, nel corso del 1926-27 il governo fascista, per difendere la lira dalla speculazione internazionale al ribasso, deliberò e attuò una severa politica di rivalutazione («quota novanta», cioè novanta lire per una sterlina) e di stabilizzazione. Einaudi fu favorevole a questa politica, che non mancò di suscitare malumori fra gli industriali, specie fra gli esportatori. In un primo articolo richiama le opposte aspirazioni di industriali (e debitori) a un rapporto lira-dollaro più basso di quello determinatosi con la rivalutazione, e di *rentiers* (e creditori) a un rapporto più alto; e implicitamente manifesta opposizione a qualsiasi politica di «moneta manovrata», viceversa destinata negli anni seguenti ad affermarsi. Una svalutazione allo scopo di alleggerirsi dei debiti esteri può essere vantaggiosa solo in un primo momento; alla lunga, «un paese a moneta calante è un paese in cui non si possono fare importanti e seguitate contrattazioni, è un paese a scarsa e decrescente capacità d'acquisto» (*Il contenuto economi-*

co della lira dopo la riforma monetaria del 21 dicembre 1927, «Riforma sociale», genn.-febb. 1929).

Con il regio decreto 12 marzo 1930 si affermava la libertà del commercio dei cambi. Lo scopo era anche quello di favorire l'afflusso di capitali stranieri; infatti, notava Einaudi in un secondo e più ampio saggio, solo garantendo la libera uscita dei capitali si può incoraggiarne l'entrata (cfr. *Dei metodi per arrivare alla stabilità monetaria e se si possa ancora parlare di crisi di stabilizzazione della lira*, «Riforma sociale», maggio-giugno 1930). In questo articolo Einaudi esamina le modifiche al bilancio dell'istituto di emissione nel corso della stabilizzazione a un livello di prezzi più basso. Con esempi numerici ingegnosi mostra le variazioni nel passivo (circolazione) e nell'attivo (riserva, portafoglio, credito verso il tesoro) che possono intervenire in varie ipotesi alternative: ricorso a prestiti esteri, riduzione delle riserve, riduzione del portafoglio con conseguente «restrizione bancaria». Le soluzioni debbono tutte passare attraverso la Banca d'Italia, che deve tenere saldo il timone dell'operazione, e resistere — come faceva Bonaldo Stringher — «agli inviti allettanti di coloro i quali certamente avrebbero desiderato che i tre miliardi di circolazione rientrata ritornassero al mercato sotto forma di salvataggi, aiuti, soccorsi e via dicendo». Esamina poi gli effetti della riduzione della circolazione monetaria sui prezzi interni (all'ingrosso e al minuto), sui salari e sulle imposte. Il quadro è confortante: il nuovo equilibrio è ormai raggiunto.

Einaudi concludeva richiamando ironicamente le posizioni di coloro i quali incolpavano la «crisi mondiale» di influire negativamente sulla stabilizzazione. Per lui, viceversa, «la sola azione seria è interna».

Commentando la relazione di Stringher per il 1929, si poneva un quesito: *Ci sono troppe banche in Italia?* («Riforma sociale», luglio-agosto 1930). Fra il 1° gennaio 1929 e il 28 febbraio 1930 erano venuti meno ben 118 istituti di credito. Ma come si era giunti a questa riduzione? Attraverso la concentrazione, con lo scopo proclamato di «razionalizzare» l'offerta di credito e con quello effettivo di rafforzare le banche maggiori (non necessariamente le più efficienti), oppure attraverso la via maestra della concorrenza e l'eliminazione delle aziende non competitive, senza riguardo alle loro dimensioni? Ovviamente, Einaudi sperava che si fosse seguita questa seconda via, e ciò per due ragioni: l'una, che il banchiere di provincia era in grado di diversificare i propri impieghi altrettanto bene del banchiere metropolitano; e l'altra, che anche per quest'ultimo si ponevano problemi di razionalizzazione, di maggiore efficienza. Insomma, «grosse e piccole banche sono... non valori incompatibili tra loro, ma piuttosto complementari».

Sul punto che la grande dimensione non è il toccasana del

superamento della crisi ritornava a più riprese, anche in scritti «minori», come in *Confessioni di un industriale* (marzo-aprile 1932), intervista-apologo che Einaudi dice di aver raccolto durante un viaggio in treno in compagnia, appunto, di un piccolo imprenditore, orgoglioso di aver affrontato e superato la crisi senza aiuto di consorzi o d'altro, poiché «il mondo è di tutti: dei grossi, dei mezzani e dei piccoli».

Questi cenni rendono già l'idea di quale fosse l'atteggiamento, prima che scientifico, morale di Einaudi verso il fenomeno della crisi. Esso era in parte lo stesso atteggiamento mostrato verso la guerra. L'una e l'altra non sono un *unicum* nella storia dell'umanità. Come per le guerre, è impossibile rispondere al quesito circa la «causa» delle crisi. Esse possono essere provocate da motivi diversissimi. Denominatore comune di tutte è un fatto spirituale. L'antideterminismo di Einaudi risultava evidente anche a questo proposito.

Einaudi inaugura la serie dei suoi interventi con *Riflessioni in disordine sulle crisi* (gennaio-febbraio 1931), dove il plurale del sostantivo sta a indicare appunto tale convinzione (negli scritti successivi sull'argomento, però, Einaudi parlerà di crisi al singolare).

I cicli economici sono di due specie. Vi sono quelli che si manifestano nel lungo periodo, e sono determinati da fattori monetari (legati a scoperte o a esaurimenti di miniere d'oro). I governi possono fare qualcosa, coordinando meglio le loro politiche monetarie, come era avvenuto recentemente con la creazione della Banca dei regolamenti internazionali di Basilea, allo scopo di adeguare «la velocità di incremento o di decremento dei mezzi di pagamento... alla velocità di incremento o di decremento dei beni e servizi scambiabili». Ma vi sono anche i cicli brevi — verosimilmente, per Einaudi quello che allora si stava attraversando — che, a differenza dei primi, causati da «madonna natura», sono dovuti a «errori di uomini», cioè a previsioni errate, a investimenti sbagliati, a consumi eccessivi. Citando con approvazione un articolo di Keynes uscito in tedesco nel 1930, Einaudi ipotizzava che simili errori conducessero a uno «squilibrio fra la distribuzione della produzione e quella del reddito». La composizione dell'offerta poteva differire dalla composizione della domanda. Su 100 lire di beni prodotti, 85 possono essere beni di consumo, e 15 beni strumentali; mentre su 100 lire di reddito, 75 possono essere destinate a consumo e 25 a risparmio-investimento. Ecco dunque eccesso di offerta di beni di consumo da una parte, eccesso di risparmio che non trova sbocco dall'altra. È una problematica che ricorda da vicino quella classica (Ricardo-Malthus) sulla possibilità di una «saturazione del mercato». Ma allo stesso modo di Ricardo contro Malthus, Einaudi ritiene che la «mano invisibile della concorrenza» sia in grado di aggiustare tutto: i prezzi dei beni di consumo caleranno, il saggio di interesse parimenti

cadrà, finché — quando gli uomini si saranno persuasi che i livelli minimi sono stati raggiunti — il pessimismo lascerà il passo all'ottimismo. La ricetta sovrana è il *laissez-faire*. Si illude Keynes se crede di poter fare «iniezioni di ottimismo» stimolando artificialmente la domanda col «dar la merce a buon mercato». Infatti, gli imprenditori si insospettirebbero ancora di più. Peggio ancora sarebbe il ricorrere ai «baliatici», cioè all'interventismo statale a favore delle industrie in crisi. Queste sono destinate a cadere; dalla selezione delle imprese migliori verrà l'inevitabile ripresa. Einaudi chiudeva l'articolo con parole di plauso per il governatore della Banca d'Italia Stringher, che con la propria fermezza aveva ormai «chiuso l'esperimento dei baliatici in Italia».

Nel novembre 1931, nel giro di pochi giorni, si ebbe la smobilizzazione dei titoli industriali di proprietà della Comit, e la creazione dell'Istituto mobiliare italiano (IMI), con il compito di provvedere al finanziamento industriale a medio termine. Einaudi non commentò direttamente i provvedimenti, ma ospitò sulla «Riforma» un informato articolo di Ruggero Levis che metteva in luce la saggezza dell'intera operazione, che sembrava appunto confermare la fine dell'epoca dei salvataggi a carico della Banca d'Italia.

Nello stesso numero in cui appariva l'articolo di Levis, Einaudi ritornava sul ragionamento precedentemente delineato circa l'insufficienza di domanda, soffermandosi ancora sulla sua composizione. La domanda dei consumatori si è ormai volta verso produzioni di massa, effetto del mutamento di gusti sopraggiunto all'inflazione postbellica, che ha distrutto i ceti medi colti e raffinati per sostituirli con ceti di nuovi ricchi dai gusti mediocri e volgari. Ora la domanda di questi ultimi è sazia; e non avendo essi abbastanza educazione e cultura per chiedere «altro», la domanda ristagna (*Nuove riflessioni in disordine sulla crisi — Della fantasia economica e della mutazione nella domanda di beni conseguente alla guerra*, «Rif. soc.», nov.-dic. 1931).

Il fatto è che Einaudi riteneva la standardizzazione dei gusti come il diretto portato della «razionalizzazione» della produzione, a quei tempi in Italia invocata sulla scorta di quanto avveniva nei grandi paesi capitalistici, a cominciare dagli Stati Uniti. Ora, l'Italia non era stata gravemente colpita dalla grande crisi perché la sua economia era basata su imprese piccole e poco concentrate, quindi refrattarie al movimento di razionalizzazione. Questo carattere dell'economia italiana, che storicamente era piuttosto il portato della sua arretratezza, è viceversa lodato dell'economista. Eppure, ormai anche sul nostro paese soffiava il vento della razionalizzazione.

Il *Leitmotiv* che guiderà Einaudi nella sua polemica antikeynesiana e anticorporativa è presente in un articolo che conclude sinteticamente

le sue riflessioni sulla crisi. In esso l'economista ricordava che il sistema economico è caratterizzato dall'equilibrio dinamico, per cui ogni variazione in un punto qualsiasi di esso induce variazioni negli altri punti. Ora, «l'idea del moto perenne... terrorizza gli uomini d'oggi». Ed eccoli escogitare dighe e argini per impedire al sistema di fluttuare continuamente. Alcune di queste dighe sono ben collaudate, e approvate da Einaudi; sono la stabilità del potere d'acquisto della moneta attraverso il governo dell'emissione; la certezza nei contratti; le assicurazioni sociali. Ma vi sono altre dighe che sono dannose, in quanto richiamano alla mente le bardature di guerra. Esse consistono in maggiori imposte per provvedere a maggiori spese pubbliche; in consorzi che mantengono artificiosamente fissi i prezzi delle merci; in sindacati operai che mantengono fissi i salari; in vincoli all'entrata sul mercato di imprese nuove, ai movimenti di merci e di capitali, infine in «salvataggi... di imprese disestate con danno delle imprese buone». Quest'ultima frase fa sospettare che egli non fosse del tutto persuaso circa la bontà dei provvedimenti così favorevolmente commentati da Levis (*Bardature della crisi*, «Riforma soc.», sett.-ott. 1932).

Intorno agli effetti della crisi sulla grande industria e ai rimedi conseguenti Einaudi discusse con due grandi imprenditori: Giovanni Agnelli e Giacinto Motta.

I rapporti fra Einaudi e Agnelli erano poco più che formali, come dimostra la scarsa corrispondenza — sette-otto lettere in tutto fra il 1918 e il 1937. Come si è visto, Einaudi recensì positivamente il libro di Agnelli e Cabiati sulla federazione europea (cap. IV, par. 7), compiacendosi che portasse «la firma di uno dei più intraprendenti capitani d'industria della nuova Italia». Poi, per molti anni, silenzio, finché nel fascicolo di gennaio-febbraio 1933 la «Riforma» pubblicò una corrispondenza fra i due su *La crisi e le ore di lavoro*. Agnelli poneva il problema della disoccupazione tecnologica, cioè della forza-lavoro resa esuberante dall'introduzione di invenzioni. La soluzione, per evitare «la catena paurosa» per cui la caduta dell'occupazione induce una caduta della domanda e questa ancora nuova disoccupazione, è per Agnelli l'introduzione degli orari ridotti per un salario giornaliero invariato. In tal modo la domanda non sarebbe caduta e la disoccupazione non sarebbe aumentata.

Il ragionamento di Agnelli era alquanto semplicistico, in quanto assumeva un progresso tecnico creatore di disoccupazione uniformemente diffuso in tutte le industrie. Con uno dei suoi consueti esempi numerici, Einaudi mostrava che una situazione in cui metà dell'industria fosse «stazionaria» (a produttività immutata) e l'altra metà «progressiva» (grazie al progresso tecnico) avrebbe condotto a uno spostamento di capitali dall'industria stazionaria a quella progressiva,

con liberazione di manodopera nell'industria stazionaria e «sovraffollamento» in quella progressiva, aggravando la crisi. Invece della diminuzione dell'orario a occupazione invariata, gli sembrava consigliabile, nel breve periodo, la concessione di un sussidio di disoccupazione il cui onere fosse caricato equamente su entrambi i tipi di industria.

La risposta di Agnelli era ingegnosa. Bisognava tener conto del movimento dei prezzi relativi fra i due tipi di industria. Se il progresso tecnico avesse abbassato il prezzo dei beni prodotti dal settore «progressivo», si sarebbe creato un «effetto di reddito» a favore dei beni prodotti dalle industrie stazionarie, che avrebbero visto crescere la propria domanda, impiegato nuova manodopera e consentito alla fine il raggiungimento di un equilibrio di piena occupazione.

La conclusione era però del tutto arbitraria, perché nulla vietava che all'«effetto di reddito» in direzione dei beni a prezzi invariati si contrapponesse un «effetto di sostituzione» in direzione dei beni a prezzi diminuiti. Ad Agnelli, però, non interessava dare una lezione di microeconomia. Interessava presentare l'industria «progressiva» (cioè la Fiat) come quella in grado di mantenere elevato il livello della domanda globale, anche a vantaggio delle industrie stazionarie. Successivamente, sulla «Riforma sociale» del gennaio-febbraio 1934, Agnelli accompagnava la sua proposta con un'altra che certo dovette suscitare scarso entusiasmo in Einaudi: l'introduzione di un sistema di contingentamenti, di premi di esportazione, di scambi compensati. «Sono le corporazioni, organi agili e vigili delle industrie, variamente raggruppate a seconda degli scopi da raggiungere, gli organi naturalmente designati per intervenire». Il discorso, da piacevolmente astratto, diventava pesantemente politico; per cui Einaudi non intervenne più.

Con il consigliere delegato della «Edison», ing. Giacinto Motta, Einaudi discusse dei criteri di determinazione del *Prezzo dell'energia elettrica*. Il problema era a prima vista molto tecnico, ma la sostanza era politica, riguardando la scelta fra prezzi monopolistici e prezzi di concorrenza. Motta aveva sostenuto sulla rivista «L'energia elettrica» che il prezzo dell'energia elettrica non doveva essere considerato «eccessivo» dagli utenti perché esso «incideva» modestamente sui bilanci familiari. Einaudi sulla «Riforma» del settembre-ottobre 1934 obiettava che se tutti i produttori ragionassero in termini di «incidenza», l'equilibrio del mercato sarebbe sconvolto. «Quel tale ultimo consumatore, il quale non può rivalersi dei centesimi capitatigli addosso fa la figura di quel somaro, sul cui groppone il contadino aveva caricato un quintale di frumento; e vedendolo ritto sulle gambe pensò: ben potrei caricarlo ancora..., sinché ad un certo punto, al chicco marginale, il somaro stramazza a terra».

Più serio era invece il problema del calcolo degli elementi di costo. Per Motta si doveva avere riguardo al fatto che gli impianti erano stati

costruiti prima di «quota novanta», e che su di essi si dovevano pagare interessi a rate di ammortamento in lire rivalutate. Ma, coerente con la propria diagnosi (e terapia) della crisi, Einaudi non mostra pietà per chi aveva fatto investimenti in tempi di vacche grasse. Il fatto che ora siano arrivati tempi magri non deve essere scaricato sulle spalle del consumatore attraverso tariffe più alte. Forse che anche i consumatori, se debitori, non hanno risentito della rivalutazione?

Per Einaudi, quindi, per fissare il prezzo dell'energia elettrica non si deve tener conto del costo antico dei capitali, cioè del «costo di produzione», bensì del loro «costo di riproduzione», cioè del costo cui si andrebbe incontro oggi se si volessero costruire nuovi impianti. Ma questo altro non è se non il prezzo di concorrenza perfetta. Chi avrebbe dovuto determinare questo prezzo? Per Einaudi, i nuovi organi corporativi. Era l'inizio della sua intensa discussione dei fini e del funzionamento dell'ordinamento corporativo, che secondo lui poteva avere successo soltanto se avesse fatto funzionare efficientemente il mercato. Su queste idee ci soffermeremo in seguito.

A una replica di Motta Einaudi fece seguire una propria nota, comunicata in anticipo all'industriale, che il 9 dicembre 1934 gli scriveva in tono di ammonizione:

Già dal Suo studio, per quanto obiettivo fosse, non hanno mancato di profittare i demagoghi, sulla stampa quotidiana, estraendone i brani che possono servire a montare la testa al pubblico. La stessa destinazione avrebbe il suo primo paragrafo della replica, soprattutto perché Ella si compiace di insistere sul concetto che il consumatore ha il diritto di «strillare» tanto se l'ipotetico eccesso di prezzo gli porta via una lira all'anno quanto se glie ne porta via cento. In teoria d'accordo. In pratica, trovo la tesi magnifica appunto per i demagoghi, che la sfrutteranno.

Infatti nel testo a stampa, uscito nel fascicolo del novembre-dicembre 1934, il riferimento agli «strilli» non c'è. Però Einaudi, traendo spunto dal dibattito con Motta, si chiedeva come mai «gli studiosi italiani... oggi paiono lasciare ad inglesi ed americani lo studio della concorrenza imperfetta o del monopolio a metà»; studi tutt'altro che «astratti», in quanto legati a «problemi concreti di fondamentale importanza per l'economia del paese».

8. Keynes, il diritto all'ozio e i mali della tesaurizzazione.

Da certi accenni in tema di crisi, si è visto come Einaudi dissentisse sempre più radicalmente dalle idee di Keynes. Lo scrittore ammirato per la sua spietata requisitoria contro le clausole del trattato di pace

era diventato, agli occhi di Einaudi, un pericoloso sostenitore dell'interventismo statale in economia. Recensendo sulla «Riforma» del novembre-dicembre 1926 *The end of laissez-faire*, che Keynes aveva pubblicato all'inizio dell'anno, Einaudi deplora che questi fingesse di ignorare che il liberismo non costituiva affatto parte integrante del bagaglio scientifico degli economisti classici. (Motivo, questo, che Einaudi riprenderà numerose volte in varie circostanze). Invece di dare per scontata la crescita degli *agenda* (cioè dall'interventismo) rispetto ai *non agenda* negli ultimi cento anni, bisognava vedere quante nuove branche di attività economica privata erano sorte da allora, che non potevano essere neppure immaginate al tempo dei fondatori della scienza economica. Un'osservazione, questa, indubbiamente efficace.

Negli anni trenta Einaudi si scontrò con Keynes sul terreno tanto della visione del processo economico, quanto dell'analisi di esso.

Gli *Essays in Persuasion*, pubblicati da Keynes nel 1931, dettero luogo a due interventi. Sulla «Cultura» — la rivista romana che sarebbe poi stata edita dal figlio per venire soppressa nel 1935 — scrisse nel 1932 un articolo, *Il problema dell'ozio*, a proposito di uno dei saggi keynesiani lì raccolti. In quel saggio, *Economic Possibilities for our Grandchildren*, Keynes si era lasciato andare a considerazioni provocatorie. Da una parte aveva presentato il capitalismo occidentale come nato da un fatto congiunturale, l'afflusso di metalli preziosi nel XVI-XVII secolo; dall'altra aveva indicato un futuro non troppo remoto in cui «il problema economico» sarebbe stato superato, e gli uomini avrebbero finalmente rivalutato i fini rispetto ai mezzi, e il bene rispetto all'utile.

Probabilmente Keynes era il primo a non credere fino in fondo a queste sue affermazioni. Il veleno del suo saggio consisteva però nella rappresentazione dell'accumulazione di capitale come fenomeno che, una volta storicamente iniziato (per caso), viene da sé, automaticamente. Niente esortazioni all'astinenza, alla laboriosità, al sacrificio di bisogni presenti in vista di maggiori vantaggi futuri. Einaudi lamentò che Keynes lasciasse credere che

i meravigliosi incrementi nella massa di beni posta a disposizione degli uomini si siano verificati da sé dopo il Cinquecento... La storia dell'arricchimento britannico si ridurrebbe a quella di certe 40.000 sterline che furono la quota della regina Elisabetta in una celebre campagna di pirateria condotta nel 1580 da Drake... Tutto ciò è pura fantasia... Questa è una storia scritta da un Marx in ritardo, privo della fede che consentì a Marx di commuovere i popoli divulgando teorie economiche e sociologiche prive di senso comune.

Parole durissime.

Di tono più sorvegliato la recensione all'intero volume, uscita sulla

«Riforma» del gennaio-febbraio 1932 col titolo *La crisi è finita?* La sostanza, però, non è meno negativa. L'insegnamento che si trae dalle pagine keynesiane sulla crisi è che vi siano da qualche parte dei risparmi «inutilizzati o sterilizzati», e che la colpa del fatto che non si trasformano in investimenti sia dei banchieri. Almeno per quanto riguardava l'Italia, Einaudi rilevava come dai bilanci delle banche non risultasse affatto un eccesso di liquidità. Del resto, dopo gli investimenti sbagliati degli anni precedenti, come si poteva consigliare alle banche una condotta azzardata? La prudenza dei risparmiatori non avrebbe potuto essere vinta con gli appelli, ma con una mutata situazione economica internazionale.

Nel 1933 Keynes pubblicò il celebre pamphlet *The Means to Prosperity*. La «Riforma sociale» si assunse l'iniziativa di diffonderne copia fra i lettori, a loro richiesta, facendone ampia pubblicità. Già in apertura il saggio keynesiano mostra la distanza fra i due modi di pensare. «Se la nostra povertà fosse dovuta soltanto a carestia, o terremoto, o guerra — se noi mancassimo di cose materiali e delle risorse per produrle, noi non potremmo aspettarci di trovare i mezzi per la prosperità altrove che nel lavorar sodo, nell'astinenza, nell'invenzione». Ma il fatto era proprio questo: che la crisi non era dovuta stavolta a nessuno di quei fattori, per cui i rimedi elencati (che erano i rimedi proposti da chi la pensava come Einaudi) non erano adatti.

Ora, in *The Means to prosperity* non soltanto si continuava a invocare un programma di lavori pubblici finanziati da prestiti (programma che Keynes aveva sostenuto fin dal 1924, come nota il suo biografo Harrod); ma si utilizzava il moltiplicatore dell'occupazione elaborato da R. F. Kahn nel 1931; si sosteneva la falsità del dilemma fra accrescere l'occupazione e mantenere il bilancio in pareggio, dato che «non c'è possibilità di tenere il bilancio in pareggio salvo quella di accrescere il reddito nazionale, il che è come dire accrescere l'occupazione»; si caldeggiava il finanziamento della spesa pubblica mediante prestiti; si invocava la creazione di un organismo monetario internazionale, per «alleggerire le ansie delle banche centrali e renderle libere di promuovere la spesa finanziata da prestiti e quindi far crescere i prezzi e l'occupazione».

Nella recensione, orgogliosamente intitolata *Il mio piano non è quello di Keynes* (marzo-aprile 1933) Einaudi si domanda: da dove è possibile ricavare i denari per il prestito che dovrebbe occupare lavoratori e fattori produttivi attualmente inerti? Dalle tasche dei «risparmiatori», e solo da esse, perché «senza lepre non si fanno i pasticcini di lepre». Ora, alla tradizionale sequenza della trasformazione del «risparmio» in «mutuo» ad opera della banca, Keynes — osserva Einaudi — ne sostituisce un'altra:

prima la banca apre un fido a un cliente (imprenditore o Stato), *poi* il cliente trae assegni sulla banca fino a concorrenza del fido ricevuto, *poscia* il beneficiario dell'assegno se ne fa accreditare l'importo presso la stessa o un'altra banca e così *finalmente* nascono i *depositi* in banca; in media i depositi presso le banche essendo conseguenti ed equivalenti alle aperture di credito concesse dalle banche medesime.

Sembra però a Einaudi che simile manovra trovi un limite anzitutto nell'obbligo della banca di tenere a riserva una certa percentuale dei depositi, e inoltre nel fatto che la massa totale della circolazione è un multiplo della riserva-oro posseduta dalla banca centrale; riserva che è opportuno venga aumentata, per far fronte a richieste di pagamenti dall'estero.

È vero che Keynes introduce il *deus ex machina* dei certificati-oro per i pagamenti internazionali. Ma a un certo punto è costretto ad ammettere che può verificarsi un aumento dei prezzi. Sembrerebbe — osserva Einaudi — una contraddizione nel suo pensiero, che partiva dalla premessa di risorse inutilizzate per cui la nuova spesa non avrebbe prodotto l'aumento dei prezzi. La contraddizione però, aggiunge subito Einaudi, è apparente: *prima* vi è l'utilizzazione dei fattori disponibili, a prezzi invariati; *poi* vi è una generale ripresa dell'investimento privato, con aumento dei prezzi e dei margini di profitto.

Proprio su questo punto, però, Einaudi non consente. Non esiste una correlazione così immediata fra aumento dei prezzi e aumento dei profitti. I prezzi possono aumentare, eppure i profitti non crescere, ad esempio perché le imposte, i salari e gli interessi costituiscono un carico troppo pesante, oppure perché i prezzi di certe merci (derrate agricole o materie prime) crescono di più dei prodotti industriali. Keynes sostiene la necessità della «reflazione» (che Einaudi in altro scritto definisce «l'insieme dei provvedimenti monetari o creditizi atti a risospingere il livello dei prezzi a quel medesimo livello medio a cui i debiti esistenti erano stati contratti dai debitori esistenti»). Ma è da domandarsi: la reflazione, invece di raggiungere l'effetto voluto, non potrebbe provocare una redistribuzione dei redditi dannosa come quella del dopoguerra?

La conclusione di Einaudi è del tutto coerente con l'analisi:

Val meglio rassegnarsi a non avere reddito, ed a lasciarne godere temporaneamente la propria quota, a guisa di premio di assicurazione della pace sociale, ad impiegati e operai. Alla lunga, chi riuscirà a pagare gli interessi pattuiti, vedrà salire in alto il proprio credito... La rigida osservanza della parola data, spinta benanco alla sopportazione di quella che è o pare ingiustizia sostanziale, è ancora e sarà per un pezzo la miglior garanzia di successo nella vita degli individui e dei popoli.

Quindi Einaudi si mostra contrario anche a una riduzione dei salari per ricostituire i margini di profitto delle imprese, come veniva proposto in Inghilterra dagli avversari di Keynes. Sono gli imprenditori stessi a dover sopportare l'onere maggiore della mancanza di profitti. Solo in questo modo potrà avvenire una selezione dei migliori.

In un articolo sulla «Riforma» Carlo Pagni chiariva bene come in Keynes il ruolo di rilanciare l'economia mediante nuovi impieghi di capitale altrimenti inoperoso fosse assunto dallo Stato. Mostrando di aver colto il meccanismo del moltiplicatore, Pagni osserva che «lo Stato non ha bisogno di emettere nuova moneta per finanziare un piano di lavori pubblici. La sua è una vera e propria *domanda* aggiuntiva di fattori di produzione... Non ci sarebbe inflazione, perché lo sviluppo dell'attività produttiva *precederebbe* gradino a gradino l'allargamento del credito». Nel suo lungo commento a Pagni, Einaudi osservava che la divergenza di fondo fra lui e Keynes (e Pagni, che era d'accordo con quest'ultimo) riguardava la natura del «risparmio disponibile». Il fatto che il risparmio non fosse impiegato non significava che esso fosse abbondante, ma solo che esistevano determinate ragioni psicologiche a non impiegarlo. Servono i lavori pubblici a impiegare con successo i fondi di risparmio disponibili? Secondo Einaudi no, per due motivi: perché l'impiego avverrebbe *una tantum*, senza lasciare traccia (qui Einaudi mostrava di non condividere, o di non capire, il meccanismo del moltiplicatore); e perché i lavori pubblici non sono capaci di per sé di «riaggiustare i costi e cioè i prezzi». Il problema fondamentale, infatti, non è quello di provocare genericamente un rialzo dei prezzi, bensì di favorire un loro «riaggiustamento». Sono i prezzi *relativi* che debbono trovare un loro nuovo equilibrio. «Quanto più un'industria è depressa, tanto più è probabile che i suoi prezzi siano bassi. Per rialzarli in relazione agli altri prezzi, daremo ad essa lavoro? Ossia la provocheremo a seguire sulla mala via del produrre troppo, che fu causa della sua presente sciagura?... Lo stato di squilibrio dei prezzi non si sarà perpetuato e inasprito?» I lavori pubblici servono ad aumentare la dotazione del capitale nazionale, non a riaggiustare i prezzi (*Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici*, maggio-giugno 1933).

In un altro scritto, *Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici*, uscito a continuazione del precedente, Einaudi arriva alla conclusione che chiamare «risparmio disponibile» la moneta immagazzinata nelle banche è fuorviante. In realtà, anche questo risparmio è «investito... nella maniera reputata più conveniente, per frutto e sicurezza, dal risparmiatore». Non nega che si possano verificare, da una parte,

«cumuli di beni» invenduti, e dall'altra, «assegni di prelievo» inutilizzati su questi beni; ma questo dipenderà per lo più dal cambiamento di gusti dei redditieri-consumatori o dalle «trincee protettive» che impediscono a una parte di essi di accedere liberamente ai beni. Questo è l'inizio della crisi; dalla quale si uscirà quando la gente, stufa di aspettare, sentirà di nuovo la voglia di spendere.

Nel 1933 Keynes pubblicò il suo celebre profilo biografico di Malthus, definendolo «il primo degli economisti cambridgeani» (cioè keynesiani). Recensendolo l'anno dopo, Einaudi fingeva di non avvertire la proiezione delle proprie idee che Keynes operava su Malthus, limitandosi a rilevare che — contrariamente a quanto sosteneva Keynes — non c'era differenza fra il metodo di Malthus e quello di Ricardo. Entrambi erano grandi teorici, che muovevano da premesse ipotetiche. Né l'uno né l'altro intendevano fornire terapie immediate per la crisi (*Della teoria dei lavori pubblici in Malthus e del tipo delle sue profezie, «Riforma sociale», marzo-aprile 1934*).

Con gli anni, Einaudi si radicò nella convinzione che Keynes fosse soprattutto un genio del paradosso, un grande snob che pur di andare contro corrente non avrebbe esitato a entrare in contraddizione con se stesso. Così, nel 1937, recensendo un volume della «Nuova collana degli economisti» recante due scritti keynesiani, azzardava la previsione che presto Keynes, visto il trionfo delle sue idee sulla moneta manovrata e sull'intervento dello Stato, si sarebbe annoiato di sostenerle e sarebbe ritornato al *laissez-faire*.

Il 19 febbraio 1936 l'economista di Cambridge scriveva al collega: «Chiedo al mio editore di inviarvi una copia del mio nuovo libro». La recensione alla *General Theory of Employment, Interest and Money* uscì solo nel 1939, in veste di ampio commentario riguardante anche la *Theory of Prices* dell'economista americano Arthur Marget, e la *Histoire des doctrines relatives au crédit et à la monnaie depuis J. Law jusqu' à nos jours* dello storico francese Charles Rist. Opere, dunque, molto diverse fra loro, e destinate a una diversa fortuna.

Dichiaratamente, Einaudi è d'accordo con Marget contro Keynes. Il giudizio sull'opera del primo è altamente elogiativo, anzitutto come autentico modello di storia dell'analisi economica: il libro di Marget «è stupenda protesta contro la mania imperversante delle immaginarie novità scientifiche rivoluzionarie... uno dei rarissimi esempi di quel tipo tecnico di storia della scienza economica, di cui è tanto facile dir male e che è tanto difficile tradurre in atto». Ma soprattutto, Marget fornisce argomenti decisivi contro chi intenderebbe gettare a mare la teoria quantitativa della moneta, considerandola un truismo che non spiega nulla. Da Marget — osserva Einaudi — si ricava chiaramente la

distinzione fra «teoria quantitativa», cioè ipotesi circa legami causali fra grandezze economiche, ed «equazioni quantitative», cioè mere identità (Einaudi non usa il termine, ma, sia pure un po' tortuosamente, intende precisamente riferirsi a questo). Ebbene: tale distinzione costituisce il risultato di meravigliosi sforzi di riflessione, durati oltre un secolo, e intesi a chiarire la relazione fra moneta e prezzi. Questa meditazione ha condotto a meglio definire l' «ufficio della moneta», e a coglierne la funzione di «serbatoio di valori». «Il momento o fattore o punto di vista "decisivo" nella formazione dei prezzi non è il "passare" che è mero risultato dell'atto di compra-vendita già deliberato, ma la scelta fra il "tenere" o "tesoreggiare" moneta, ovvero "tenere" o "tesoreggiare" beni. Il livello dei prezzi dipende dalla decisione rispetto a questa scelta».

Eccoci dunque a Keynes e alla sua preferenza per la liquidità, ovvero per la detenzione di saldi monetari. «Leggendolo — commenta Einaudi — si ha l'impressione che, se potesse, egli sopprimerebbe volentieri l'attitudine della moneta ad essere oltretutto e perché unità di conto e strumento di scambi, altresì "serbatoio di ricchezza"». Qui Einaudi insorge. Questo gettare la colpa di «tutto quel che di male accade» alla «inclinazione a serbar la ricchezza sotto forma liquida», questo fare del tesoreggiamento «il *deus ex machina* del sistema economico odierno» è secondo Einaudi uno scambiare l'effetto con la causa. Beninteso, non si nega l'importanza del fenomeno. Solo che esso va ricollegato a situazioni patologiche, non alla fisiologia dell'economia di mercato, come sembra a Keynes. Dato che scriveva sulla «Rivista di storia economica», Einaudi si poneva un quesito storico: quali sono stati i momenti nella storia dell'umanità che hanno maggiormente incoraggiato la preferenza per la liquidità? La risposta non poteva essere altro che: le epoche di incertezza. Era colpa di Robespierre e dei suoi assegnati, se i cittadini francesi «per scampare alla rovina, nascondevano monete d'oro».

Dati i precedenti, ci saremmo attesi una più severa condanna di Keynes. Il fatto è che Einaudi è — diremmo quasi, suo malgrado — attirato dall'analisi del comportamento dei detentori di moneta, condotta da Keynes; tanto da fargli trascurare il resto, su cui probabilmente i dissensi sarebbero stati più gravi. Quando il discorso verteva sulla psicologia degli operatori economici, l'interesse di Einaudi era sempre alto.

Il 12 aprile 1946 Lord Keynes of Tilton moriva. Einaudi ne scrisse un efficacissimo necrologio. Raccontava di non averlo mai incontrato di persona — nel 1929, quando visitò Cambridge insieme a Sraffa, Keynes era assente —, ma di aver veduto la sua biblioteca e di essere stato colpito dall'esiguità del numero dei libri (per la verità, Keynes fu un

bibliofilo altrettanto competente quanto Einaudi, ma questo non risultava all'economista piemontese). Le opere per le quali sarebbe stato ricordato fra i grandi di questo secolo erano però quelle precedenti gli anni trenta. Esse sarebbero sopravvissute all'epoca in cui gli uomini si sarebbero stancati di ragionare in termini di «propensità al risparmiare, di moltiplicatore e di moneta regolata» (J.M. Keynes *caposcuola*, «Risorgimento liberale», 19 aprile 1946).

Come si è visto, Einaudi non può essere in nessun modo tacciato di aver eluso le questioni poste da Keynes. Certamente, la sua educazione mentale neoclassica lo portò a rifiutare l'approccio per aggregati proprio dell'economista inglese. Anche quando si pose problemi di difetto della domanda, Einaudi ragionò in termini di composizione piuttosto che di livello complessivo. Ma più ancora che sui singoli aspetti analitici, Einaudi dissentì sulla visione del processo economico. L'idea keynesiana di una latente contrapposizione fra il «buon» imprenditore e il «cattivo» *rentier* è lontanissima dalla rappresentazione einaudiana del mercato, in cui ciascuno riesce a svolgere il suo compito nella maniera più efficiente, purché lasciato libero. Lungi dal costituire due figure antagonistiche, imprenditore e capitalista sono di solito armoniosamente concordi. Il capitalista è anzi il «servo sciocco» del sistema. Il vero nemico per Einaudi è e resta il monopolio, pubblico o privato, naturale o (più spesso) artificiale, industriale o sindacale. Debellarlo dovunque si annidi è l'imperativo principale di ogni politica economica.

9. La collaborazione all' «Economist».

Si è visto (cap. II par. 10) che fino dagli anni Dieci Einaudi collaborava saltuariamente al periodico inglese con cronache economiche italiane in forma di lettere all' *editor*, cioè al direttore, il noto scrittore di cose economiche Hartley Withers (di cui Laterza, probabilmente su suggerimento di Einaudi, pubblicò nel 1921 il libretto *Il capitalismo e i suoi critici*). Costui gli scrisse in inglese il 14 aprile 1920 proponendogli una collaborazione continuativa con «lettere regolari, per esempio ogni quindici giorni, illustranti nel modo più sintetico possibile la situazione economica italiana, particolarmente riguardo la tassazione, la circolazione monetaria, il lavoro, ecc. Le lettere non dovrebbero superare le 800 parole». Fra il 1920 e il 1935 Einaudi scrisse, senza firmarli e datandoli da Torino, non meno di duecento pezzi, ricevendone compensi che gli venivano corrisposti regolarmente ogni trimestre, per somme che andavano dalle otto alle quindici sterline.

Il tenore di queste corrispondenze è descrittivo. I commenti critici

sono sobri e sorvegliati. Tuttavia non si può dire che si trattasse di una fatica anonima e di *routine*. Specialmente dopo l'interruzione della sua collaborazione al «Corriere», la collaborazione al settimanale londinese fu l'unica via per esprimere giudizi sulla politica economica italiana.

Il 28 ottobre 1922 commentava favorevolmente il programma finanziario di Mussolini, pur mostrando preoccupazioni sulla sua realizzazione, dato il «notevole coraggio» necessario per tradurlo in atto (*The Fascisti and their programme*, 4 novembre 1922). Quando, poco dopo, il nuovo governo chiese e ottenne i pieni poteri in materia tributaria e amministrativa, osservava che «la rinuncia del parlamento ai propri poteri per un periodo di tempo così lungo [fino al 31 dicembre 1923] fu accolta da un generale plauso del pubblico» (*Absolute government in Italy*, 2 dicembre 1922).

Il 21 giugno 1924 scriveva che «lo sporco affare Matteotti ha agito come ostacolo al frenetico movimento all'insù dei titoli di borsa» (*Politics and the stock exchange fever*, 28 giugno 1924). Il 30 novembre dà notizia di una ripresa degli scioperi organizzati dalla Confederazione generale del lavoro, mentre i lavoratori manifestano una crescente diffidenza verso i sindacati fascisti (*Fascist corporations and class federations*, 13 dicembre 1924).

All'indomani delle dimissioni di De' Stefani, gli tributa lodi per il risanamento del bilancio dello stato, opera d'altra parte — sottolinea — iniziata da Giolitti con l'abolizione del prezzo politico del pane. Quanto al successore,

il signor Volpi non annunciò grandi mutamenti, ma le sue intenzioni sono quelle di tenersi in stretto contatto con gli ambienti delle banche e degli affari. Il signor De' Stefani fu piuttosto drastico nella gestione del meccanismo della Borsa. Perseguendo giustamente lo scopo di rivalutare la lira, egli scosse i mercati finanziari; la lira, invece di migliorare, seguì la caduta dei titoli, e cadde da 115 rispetto alla sterlina a 133 lire nel mese di luglio (*Resignation of Signor De Stefani*, 15 agosto 1925).

Commentando la relazione Stringher per il 1926, Einaudi osserva che essa «non dice nulla sul punto se sia preferibile la rivalutazione o la stabilizzazione come mezzo per conseguire la ripresa economica» (*The Bank of Italy*, 16 aprile 1927).

A proposito della manovra seguita dal governo per stabilizzare la lira al nuovo livello di parità, Einaudi — che apprezza dal punto di vista tecnico le misure adottate — sottolinea l'intensità e l'efficacia della propaganda esercitata sull'opinione pubblica per allineare i prezzi: «È dubbio che un simile sforzo unitario verso un livello più basso di costi o di prezzi, come quello operatosi in Italia, sia mai stato prodotto altrove» (*Mussolini's policy*, 11 giugno 1927).

Einaudi commentò anche la Carta del lavoro, ma — forse per precauzione — non datò la corrispondenza da Torino. Osservava che secondo il dettato di essa «tutte le forze sociali sono obbligatoriamente guidate dallo stato verso un ideale comune, e debbono obbedire a questo ideale» (*Italy's Labour Charter*, 14 maggio 1927). La presentazione degli articoli della Carta è pacatamente critica.

Anche sulla bonifica integrale il giudizio è tipicamente einaudiano, sottolineando che attraverso i meccanismi previsti «lo Stato assume sempre di più la direzione suprema della vita economica del paese» (*Reclamation of land*, 3 novembre 1928). Nel 1933 l'attenzione è rivolta alla istituzione e alle funzioni attribuite all'IRI. Le corrispondenze al riguardo sono interessanti, in quanto — come si è detto sopra — Einaudi non commentò su riviste italiane la nascita dell'istituto. Sull'«Economist» egli tracciò la storia delle misure adottate per smobilizzare i portafogli delle grandi banche, dapprima con la creazione dell'Istituto di liquidazione (20 novembre 1926), poi con l'Istituto mobiliare italiano (9 novembre 1931), finalmente con l'Istituto per la ricostruzione industriale (22 gennaio 1933). Traspare l'opinione che tale ente debba esser temporaneo. Nell'esame della legge istitutiva, infatti, Einaudi dà maggiore importanza alla «sezione smobilizzi» che non alla «sezione finanziamenti» (*New Institute for Industrial Reconstruction*, 4 febbraio 1933). La riprova che il regime non voglia addivenire mediante l'IRI alla statizzazione dell'industria gli è fornita dalle vicende dell'Italgas presieduta dal senatore Alfredo Frassati, l'antico esponente giolittiano e direttore della «Stampa» che, a differenza di Albertini, durante il ventennio rimase fra i protagonisti della vita economica. Ora, Frassati aveva appunto riacquisito l'Italgas. «Il compito della Sofindit e dell'IRI è di salvare società troppo cresciute e dai capitali immobilizzati, per consentire loro di riprendere» (*The corporative State*, 16 dicembre 1933).

Anche sull'«Economist», come sulla «Riforma», e poi sulla «Rivista di storia economica», fa capolino l'equazione newdealismo = totalitarismo. «L'hitlerismo in Germania e il rooseveltismo negli Stati Uniti sono salutati dalla stampa italiana come una prova che il mondo si sta rapidamente evolvendo verso un governo dell'industria di tipo dittatoriale e centralizzato»; giudizio di provenienza fascista la cui fondatezza Einaudi non mette in discussione (anche se, naturalmente, ne muta il segno). Domandandosi chi tutelerà il consumatore, azzarda una ipotesi: che il compito debba assegnarsi al parlamento, oppure allo stesso capo del governo. Era una prospettiva alquanto preoccupante: «Il meccanismo automatico della libera concorrenza sarà allora soppiantato dal sesto senso del dittatore dell'economia?» (*The «Corporative» State*, 21 maggio 1933).

Si tratta però, degli ultimi commenti di tipo personale. Dal 1934 —

in coincidenza con una stretta di freni in senso poliziesco e repressivo, come vedremo — la corrispondenza assume un tono assolutamente asettico. Nondimeno, essa proseguì fino allo scoppio della guerra. L'ultimo articolo uscì nel numero del 25 novembre 1939.

10. I due libri sulla guerra mondiale.

Fin dall'autunno 1914 la Fondazione Carnegie per la pace internazionale varava un programma di ricerca sulla storia economica della guerra testé scoppiata. Al termine di essa, nel 1919, si formarono comitati nazionali, e per l'Italia presidente fu Einaudi. In origine, la sua idea era quella di affidare ad alcuni protagonisti della politica economica bellica la redazione delle monografie sui settori di loro competenza. Questa idea fu però presto abbandonata. Così Einaudi scriveva al coordinatore generale dell'impresa, il prof. James T. Shotwell dell'Università di Columbia (l'originale è in inglese):

Queste persone, che tennero posti di responsabilità durante la guerra, essendo impegnati nella vita politica o nell'industria, sono ora così assorbite nelle presenti difficoltà di questo paese, che non sono in grado o non hanno voglia di spendere una parte del loro tempo in un lavoro concernente il passato, per quanto importante esso possa essere. Sapete, peraltro, che nessun economista fu chiamato in Italia, a differenza che in altri paesi, a far da consulente governativo durante la guerra... In difetto di contributi diretti delle molte persone fra le quali i vari servizi bellici furono distribuiti, si può affidare la descrizione della mobilitazione ad almeno due economisti di professione... I professori Jannaccone e Ricci sono ben qualificati per un compito del genere (lettera del 18 aprile 1921).

In effetti i due colleghi di Einaudi divennero vicepresidenti del comitato italiano. Ma contrariamente a quanto prometteva Einaudi, essi non figurarono fra gli autori delle monografie della serie italiana, il cui elenco comprende viceversa i nomi di Mortara, De' Stefani, Bachi, Zingali, Serpieri, oltre a Einaudi che vi pubblicò *La guerra e il sistema tributario italiano*, del 1927, e *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, del 1933. Editore fu Laterza per conto della Yale University Press, editrice dell'intera collana.

Nei due libri Einaudi non solo trasfuse molto materiale contenuto negli articoli sul «Corriere» e sulla «Riforma», oltre che nelle relazioni parlamentari; ma riuscì anche a trascendere i limiti di un lavoro documentario, per darci due opere di autentica storiografia: forse le sue migliori in questo campo.

Colpisce anzitutto il *pathos* drammatico. Einaudi scrive quando il

regime erede dell' «Italia di Vittorio Veneto» stava raggiungendo l'acme del consenso. L'economista ripercorre le tappe che hanno portato alla crisi dello Stato liberale. Nella *Guerra e il sistema tributario* largo spazio è dedicato ad amare riflessioni sull'inadeguatezza delle istituzioni rispetto alla grandezza dei compiti. Una classe politica lungimirante avrebbe dovuto realizzare la riforma tributaria in tempo di pace; questo non avvenne, e il clima rovente del dopoguerra impedì di compiere scelte con quella serenità e ponderazione che sarebbero state necessarie. Invece di ispirarsi a una finanza sanamente «produttivistica» (espressione di cui lo stesso Einaudi riconobbe l'equivocità, come si è visto), si preferì ricorrere a una pioggia di provvedimenti estemporanei, caso per caso e senza nessuna visione organica dei loro effetti sull'economia. Così il funzionamento del sistema tributario ne risentì. Il sistema delle imposte dirette, caratterizzato già nell'anteguerra da «difetto di personalità e di elasticità», venne peggiorato dall'introduzione di «addizionali, decimi e altri aggeggi alle imposte esistenti». Anche l'imposta complementare sui redditi più alti, introdotta nel novembre 1918, non era altro che una addizionale alle imposte vigenti. Non si riuscì, infatti, a sommare tutti i redditi del contribuente in modo da applicare il principio della personalità dell'imposta, ma solo quelli iscritti a ruolo. Einaudi riprende le note critiche alla legislazione sui sovrapprofitti, rifà la storia della nominatività, manifesta imbarazzo di fronte alla decisione di De' Stefani di abolire in pratica l'imposta di successione.

Nella *Condotta economica* il respiro storiografico si fa più vasto. Questo libro si presenta come il bilancio pensoso di quasi un quindicennio di storia italiana: per certi versi, quasi una continuazione (alla maniera di Einaudi) della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* che Benedetto Croce aveva fatto uscire sei anni prima e che l'economista, come vedremo, aveva letto e meditato.

Una società italiana che cresce, in certi momenti impetuosamente; una conflittualità sociale che presto si ammorbida nella reciproca promessa di favori; la debolezza dello Stato, occupato dai rappresentanti dei grandi interessi economici (banca e industria) e degli operai organizzati, quindi condotto per necessità a mediare fra le forze in campo, senza un proprio disegno da perseguire o un'immagine di sé stesso da difendere. Questo il quadro dell'anteguerra. Come meravigliarsi se la «volontà di guerra», al di là delle proclamazioni retoriche di circostanza, fosse stata «fragile nelle moltitudini e nelle classi dirigenti»?

Già l'entrata nel conflitto fu determinata da un errore di previsione: che la sua durata sarebbe stata breve. Questo vizio irreparabilmente lo spirito della partecipazione, illudendo molti circa i vantaggi economici

che si attendevano dalla vittoria. La guerra, invece, avrebbe dovuto essere affrontata con spirito «stoico», come conferma della riconquistata identità e consapevolezza nazionale. Ma questo non avvenne.

Alcuni giudizi precedenti vengono corretti. Degli operai addetti alla produzione bellica, per esempio, si dice che erano costretti «quasi a lavoro forzato». Il mito delle loro paghe altissime (mito alimentato, come sappiamo, da Giuseppe Prato nella sua accanita polemica antisocialista) viene ridimensionato. Ci si sofferma, infine, solo di sfuggita sugli effetti perversi dell'inflazione.

La sostanza non è però mutata. La guerra indusse un nuovo modo di pensare nel pubblico e nella classe dirigente: un modo di pensare statalistico e «collettivistico». «Gli uomini ormai pensavano ed operavano comunisticamente. *Gli industriali più degli operai* [corsivo nostro]... Alle aspirazioni millenarie chiaramente manifestate dagli operai verso l'ideale di un nuovo ordine comunistico..., rispondeva l'ideale delle classi dirigenti industriali di un'economia regolata dall'alto». In quegli anni venne di moda la parola «disciplina», «che poi ebbe tanta fortuna e si applica all'indisciplinabile». Un trasparente riferimento ai tempi che correvano.

Il libro si chiudeva con una doppia citazione: dal programma «manchesteriano» del primo Mussolini, e da un favorevole commento ad esso scritto dallo stesso Einaudi sul «Corriere» del 1922. A queste citazioni faceva seguire una riflessione, per la verità un po' enigmatica, sul mutare dei tempi e sul fatto che «le idee e le azioni dell'oggi sono pur figlie delle idee e delle azioni del passato». Che era forse un modo per porre il problema se l'abbandono della politica liberistica da parte di Mussolini fosse dettato dalla necessità di adeguarsi al «mutato segno dei tempi», oppure dal condizionamento delle «idee e delle azioni del passato», all'insegna di una persistente continuità che neppure il cambiamento di regime politico aveva spezzato.

Il clima intellettuale del tempo non era il più favorevole a una discussione di due opere pur così stimolanti. A proposito della prima, Attilio Cabiati si domandò se fosse corretto da parte di Einaudi contrapporre alla finanza di guerra un ideale astratto di «finanza produttivistica», con tutti gli equivoci di questo aggettivo. Il secondo libro ebbe una eco ancor più attutita, tanto è vero che Einaudi stesso, scrivendo a Libero Lenti l'11 maggio 1936, lo definì «il mio dimenticato volume sulla guerra», accennando altresì «alla fatica, alle tante volte che ripresi e abbandonai il compito, alle due redazioni del libro ed alle quattro o cinque della conclusione». Lenti, giovane statistico laureato alla Bocconi, nel 1934 aveva vinto la borsa Rockefeller, ma vi aveva rinunciato. Aveva fatto le sue prime prove di giornalista economico su «L'industria lombarda» e poi su «Borsa», una rivista che il regime

fece chiudere nel 1934. Sul «Giornale degli economisti» scrisse intorno al libro di Einaudi, opportunamente richiamando l'interpretazione che della vittoria del fascismo aveva dato Antonio De Viti de Marco in un *Trentennio di lotte politiche* (e che tanto aveva colpito Einaudi), come per sottolinearne l'affinità con quella dell'economista piemontese.

11. Una lettera a Mussolini e un giudizio sul nazismo.

Si era entrati ormai nel secondo decennio del regime fascista. All'era di Giovanni Gentile era succeduta, per dirla con Norberto Bobbio, quella di Achille Starace. I freni si stringevano. L'apice del consenso coincise con l'apice dell'intolleranza verso i sempre più rari dissenzienti.

Il 3 luglio 1933 il ministro dell'educazione nazionale Francesco Ercole comunicava a Mussolini:

Mi affretto ad assicurare l'E.V. di aver dato subito disposizioni al Prefetto di Torino perché inviti i professori Ruffini ed Einaudi a dimettersi dalle cariche che attualmente ricoprono.

Si riferiva rispettivamente alla vicepresidenza e alla segreteria della R. Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia; l'istituzione, veneranda ma innocua politicamente, che aveva accolto gli studi einaudiani sulla finanza sabauda (cfr. cap. III, par. 1).

Proseguiva Ercole:

La situazione giuridica di questo Istituto come quella di altre Società e Corpi scientifici e letterari, che conservano ancora in vigore antichi ordinamenti, i quali non sempre aderiscono perfettamente e completamente alla nuova concezione politica del Regime, ha provocato da tempo la mia attenzione, perché sia anche in questo campo superata una mentalità che contrasta con le idealità del Regime...

Il 6 luglio, informato del provvedimento, Einaudi scrisse a Mussolini per ottenerne la revoca. È una lettera che dovette costargli non poco tormento. Ponendosi dal punto di vista dell'interesse del regime, Einaudi argomentava che un atto di tolleranza avrebbe potuto determinare da parte dell'opinione liberale un atteggiamento più benevolo nei confronti del fascismo, oltre a migliorare l'immagine di questo. Da pochi mesi Hitler aveva preso il potere in Germania; e il raffronto fra i due regimi giocava a tutto favore di quello italiano. Einaudi e molti altri liberali erano rimasti «scandolezzati e inorriditi quando videro che cosa accadeva in Germania. E per contrasto il loro pensiero corse all'Italia;

dove Mussolini non perseguita gli ebrei; non licenzia a centinaia i professori» (in effetti, però, Ruffini aveva dovuto ritirarsi per non aver voluto giurare), «non epura le Accademie e rispetta la scienza». Il destinatario di così lusinghieri apprezzamenti non si lasciò impietosire. Il 12 luglio telegrafava al ministro: «Inviti i professori Ruffini ed Einaudi a dimettersi da Presidente e Vice-presidente [sic] della Regia Deputazione di Storia Patria di Torino».

In quegli anni, come vedremo, Einaudi ebbe altri guai col regime: l'arresto del figlio, la chiusura della «Riforma sociale». Eppure fu fedele a una propria idea del fascismo come male minore di fronte al pericolo del bolscevismo; non solo, ma come reazione per certi versi salutare di una società che non vuole piegarsi al livellamento propugnato dal socialismo di qualsiasi sfumatura. Alla fine del 1934, recensendo un libro di giovani socialdemocratici tedeschi esuli in Inghilterra, dal titolo di *Socialism's New Start*, egli manifestava tutto il suo fastidio di fronte a quelle che gli sembravano rimasticature dei «vecchi numeri del tempo felice dell'immediato dopoguerra», a cominciare dalla collettivizzazione, anche parziale, dell'economia. E concludeva con toni che oggi suonano spietati:

Finché il regime hitleriano sarà minacciato da untorelli di questa fatta,... esso può dormire sonni tranquilli... La società tollera chiacchiere socialistiche più o meno interessanti e consente talvolta che in nome di ideali socialistici si compiano ai margini sperimenti più o meno costosi intesi a tener quiete le moltitudini. Ma le chiacchiere e gli sperimenti non devono andare oltre un certo segno; non devono toccare istituti che hanno nell'animo umano radici ben più profonde del capitalismo: la proprietà della terra, della casa, dell'opificio, il risparmio, la famiglia, l'eredità, la tradizione, la religione.

Guai a chi tocca questi valori. La società produce nel proprio seno gli anticorpi per «salvare [se stessa] dal disfacimento». In questo quadro va capito il successo di Hitler: il suo governo infatti è «d'ordine, autoritario, sostanzialmente conservatore». Anche il nazismo ha una sua giustificazione di fronte alla follia o all'insipienza socialista.

12. In difesa della scienza economica: il dibattito sul corporativismo.

Dal 1927 usciva una rivista fascista di insolita qualità, i «Nuovi studi di diritto, economia e politica», diretti da Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli, filosofo con interessi economici il primo, giurista il secondo. Spirito, allievo di Giovanni Gentile e da lui chiamato alla redazione dell'Enciclopedia italiana, sviluppò sulle pagine della rivista una propria critica dell'economia politica liberale, in nome della dottrina corporati-

va. Nel 1932 questo impegno venne premiato con una cattedra di economia e politica corporativa presso la bottaiana Scuola superiore di scienze corporative di Pisa.

In sintesi, Spirito accusava l'economia politica di non essere riuscita a costituirsi come scienza, avendo adottato come proprio fondamento una astrazione del tutto arbitraria, quella dell' *homo oeconomicus*. Questo retaggio di una falsa concezione filosofica, quella sensistico-utilitaristica, aveva danneggiato gli sviluppi della scienza economica. Per rifondare l'economia come scienza bisognava perciò darle nuove basi filosofiche, quelle dell'attualismo gentiliano; alla concezione atomistico-individualistica, sostituire l'identificazione fra individuo e Stato.

In questa guerra contro l'economia «liberale», Spirito non andava troppo per il sottile. A volte, infatti, sembrava rimproverare all'economia pura un difetto di analisi, come quando osservava — di per sé esattamente — che la «legge dei costi decrescenti» faceva cadere l'ipotesi di concorrenza perfetta; il che proprio in quegli anni — con Sraffa, la Robinson, Chamberlin e altri — era al centro del dibattito teorico, senza che la critica all' *homo oeconomicus* avesse alcun peso in tale revisione. Altre volte denunciava il condizionamento ideologico derivante dal liberismo di molti economisti «puri». In ogni caso, quando Spirito passava alla *pars construens*, non trovava di meglio che sostituire alla premesse «individualistiche» altre assunzioni — di per sé non maggiormente realistiche — di tipo «organicistico», ben presenti in certa tradizione tedesca, da Sombart a Rathenau a Spann.

In un ambizioso saggio su *Vilfredo Pareto*, uscito nel 1927, Spirito considerava l'economista di Losanna come il punto più alto toccato dall'economia pura, ma anche come colui che ne aveva proclamato la crisi irreversibile, non risolvendo la contraddizione fra il metodo astrattivo e l'istanza sociologica. La conclusione di Pareto, secondo cui le azioni non logiche esulano dal campo dell'economia, segna una dichiarazione di impotenza della scienza economica a dominare il campo delle scienze sociali.

A difesa dell'economia pura scese Umberto Ricci. In un articolo sulla rivista di Spirito, intitolato *La scienza e la vita*, egli rivendicava appassionatamente agli economisti il ruolo di illuminare le azioni dei politici, segnalandone e correggendone gli errori. Posizione identica a quella di Einaudi. Ormai in rotta col fascismo da diversi anni dopo esserne stato fiancheggiatore all'inizio, Ricci portava come esempio di errore politico derivante da ignoranza dell'economia quello di «desiderare l'aumento della popolazione e [nel contempo] di forzare la popolazione entro sindacati chiusi di mestiere». Fu probabilmente questa frase che gli costò la cattedra romana e lo obbligò all'esilio, prima al Cairo poi a Istanbul.

Molto più in linea con il clima culturale del tempo era l'intervento di

Rodolfo Benini, l'insigne statistico che, dopo una gioventù trascorsa nelle file radicali, aveva aderito in tarda maturità al fascismo. Per lui la scienza economica era una «mezza scienza», in quanto non aveva strumenti per trattare scientificamente «questioni che pur le appartengono: questioni di vita della stirpe e di potenza della Nazione; questioni di interventi e non interventi dei pubblici poteri nei rapporti di interesse privato; questioni anche di scuole o di partiti economico-politici». La carenza maggiore era però costituita dalla «ripugnanza ad accogliere... il concetto dello Stato fattore della produzione»; la «soluzione» doveva essere perciò il ricongiungimento fra *homo oeconomicus* e *civis* (ideale tipicamente spiritiano).

Anche Einaudi intervenne a sua volta sul tema sui «Nuovi studi» del 1930. In *Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore* egli ripercorreva, come già Ricci, la storia del pensiero economico da Smith in poi, mostrando come anche i liberisti più impenitenti avessero attribuito una certa quantità di funzioni economiche allo Stato; per giungere alla teoria dello Stato fattore di produzione, opera di un liberal-liberista come De Viti de Marco. Caduto, dunque, il fondamento della critica di Spirito circa il pregiudizio antistatalistico dell'economia ortodossa, ne seguiva che la storia delle dottrine economiche doveva limitarsi all'osservazione del formarsi del nucleo di verità scientifiche. I riferimenti all'ambiente sociale, al clima intellettuale, ai rapporti di produzione, ecc., in cui il nucleo dogmatico si è andato costituendo per lo più non servono alla comprensione di esso. «Nei venti, o più di venti, teoremi che valsero al Ricardo fama imperitura..., v'ha quello dei costi comparati. Invano ne cerco il suggerimento negli eventi del tempo»: così Einaudi citava da Pantaleoni. Esempio, verrebbe da dire, forse non troppo ben scelto, tanto è trasparente l'influenza dell'osservazione degli eventi del tempo (la supremazia commerciale inglese) nella teorizzazione ricardiana. La versione einaudiana del carattere dogmatico della scienza economica era dunque di tipo «forte», e la sua concezione dello svolgimento storico di essa era quella di un susseguirsi di «menti sovrane» tramite le quali la «verità» si afferma sull'«errore».

A questo punto non sorprende che Einaudi auspicasse l'avvento di un nuovo McCulloch, che ponesse mano, con la medesima diligenza dell'economista ottocentesco, a un libro di storia del pensiero economico «coll'ausilio del quale si possa appicciare ad ogni teoria o teorema o corollario il cartellino degli autori e perfezionatori, e si possa rispondere alla domanda: *chi l'ha detto?*, ed all'altra: *è già stato detto?*».

Commentando l'intervento di Einaudi, Spirito non si lasciava sfuggire l'occasione di impartire una lezione di storicismo, obiettando che non si poteva ridurre l'indagine storica a «mera ricerca della

paternità», e che «solo per ragioni estrinseche e secondarie può interessar di sapere se una tale teoria scientifica si debba all'uno piuttosto che all'altro...».

Così come erano state esposte, le due posizioni non potevano trovare punti di accordo: Einaudi chiuso in una difesa d'ufficio del «dogma» dalle intrusioni dei «laici»; Spirito fermo sul suo storicismo metafisico (del tutto non verificata era la sua identificazione di Stato e individuo, mutuata dal maestro Gentile). Come risulta da una lettera di Einaudi a Benedetto Croce, l'economista si pentì molto di aver contribuito a una discussione che secondo lui non approdava a nulla di buono.

Questo atteggiamento di fastidio spiega perché Einaudi non pubblicò sulla «Riforma» un buon saggio che il giovane Ugo La Malfa — allora collaboratore dell'Enciclopedia italiana — gli aveva mandato il 6 aprile 1934 a proposito delle teorie di Spirito, nonostante si trattasse di un intervento in difesa dell'economia ortodossa. Il saggio, *Evoluzioni dottrinarie*, finì con il vedere la luce proprio sui «Nuovi studi», a testimonianza della indubbia liberalità con cui Spirito accoglieva tesi discordi dalle sue.

Questa linea di difesa della scientificità del «dogma» economico portò Einaudi a una cortese ma ferma polemica con il vecchio amico Roberto Michels, autore di una *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche* pubblicata da Zanichelli nel 1932. Uno degli argomenti di Michels per ammettere nella sua «storia» anche le «utopie» o i (supposti) «errori» era che l'utopia dell'oggi può diventare la verità del domani, laddove le «verità» dell'oggi possono perdere di validità mutato il contesto materiale nel quale sono nate. Einaudi accusava Michels di *mutatio elenchi* (volgarmente, di cambiare le carte in tavola): l'«utopia» della macchina che lavora da sola, immaginata da Aristotele (esempio tratto da Michels) rappresentava per Einaudi una rigorosa «ipotesi astratta», su cui costruire un ragionamento scientifico. Le teorie non sono vere a intermittenza: sono vere (o false) una volta per tutte. Tutto il resto (motivo occasionale che spinge lo scienziato a elaborare una certa teoria; fortuna di essa, ecc.) è contorno al nucleo di una storia scientifica delle teorie economiche. Lo storico dell'ambiente, dell'influsso della filosofia sull'economia, il raccoglitore di aneddoti sugli economisti, ecc. ecc., farà cose *praticamente* utili, ma non potrà aspirare a scrivere una «storia del dogma in sé stesso considerato, nei suoi sviluppi interni, nel suo progressivo perfezionamento» (cfr. *Del modo di scrivere la storia del dogma economico*, «Riforma sociale», marzo-aprile 1932).

Replicò Michels nel fascicolo successivo rivendicando l'opportunità di un approccio integrale alla storia delle dottrine economiche. Nutrito

di filosofia e sociologia tedesca, Michels contrapponeva efficacemente al distacco asettico predicato da Einaudi l'«interesse» che anima il ricercatore nelle scienze storico-sociali. I problemi economici del loro tempo hanno agito sugli economisti in modo ben diverso dalla famosa mela piovuta sulla testa di Newton. Questa fu soltanto un'occasione per l'osservazione; la lotta fra *landlords* e capitalisti al tempo di Ricardo è la sostanza stessa della riflessione dell'economista inglese.

Per Einaudi, le posizioni di Michels erano pericolosamente intinte di marxismo. Nella replica definitiva egli ricorreva all'argomento, tante volte adoperato, secondo cui il materialismo storico poteva essere al massimo un modo di fare storia *politica*, ma mai storia economica e tanto meno storia del pensiero economico.

Perché Einaudi insisteva tanto sulla purezza della storia del dogma? Perché paventava che i grandi economisti venissero etichettati sulla base delle loro visioni ideologiche: liberal-liberisti, socialisti, anarchici, statalisti, solidaristi, ecc. E naturalmente, corporativisti. La difesa della scienza dai suoi recentissimi insidiatori richiedeva intransigenza su questi punti.

Che le categorie economiche con cui il corporativismo aveva a che fare fossero pur sempre le stesse dell'economia ortodossa, Einaudi lo affermò per la prima volta a proposito di uno scritto di Giovanni Demaria sul contratto collettivo di lavoro. Seguendo il pensiero di Demaria, Einaudi si sofferma sul salario «ottimo» o di equilibrio, che il giudice era chiamato a determinare previo accordo con le parti. Ora, se il salario ottimo coincideva con quello di concorrenza perfetta, il giudice corporativo non avrebbe avuto altro compito che quello di pronunciare una sentenza «liberista». Naturalmente, si trattava di una provocazione: Einaudi era ben certo che il salario corporativo sarebbe stato fissato sulla base dei rapporti di forza fra le parti, e comunque di convenienze politiche ed extraeconomiche. (Cfr. *Le premesse del salario dettato dal giudice*, maggio-giugno 1931). Il rapporto fra prezzi di mercato e prezzi «corporativi» è affrontato da un'altra angolatura nell'impegnativo *Trincee economiche e corporativismo* (nov.-dic. 1933). L'inizio è un po' scanzonato: «C'era una volta, e c'è ancora adesso, colla corona un po' di traverso ed ammaccata, un re del mondo economico: il prezzo». È il prezzo di domanda, determinato dai bisogni dei consumatori, e contrapposto al costo di produzione. Il povero produttore si trova fra l'incudine della concorrenza degli altri produttori, e il martello dell'insorgere di nuovi gusti da parte dei consumatori-sovrani. Non è da meravigliarsi se cerchi di ripararsi dietro «trincee», la più sperimentata delle quali è la protezione doganale, e la più radicale è l'economia di tipo sovietico. In essa «l'impero del re-prezzo vien meno del tutto», salvo che il pianificatore non riproduca — sulla scorta del

Ministro della produzione di Enrico Barone — le medesime condizioni di un mercato di concorrenza perfetta; eventualità alquanto remota nell'era dei piani quinquennali di Stalin, sui quali Einaudi si era documentato leggendo un interessante diario di viaggio di Gaetano Ciocca, un ingegnere che aveva impiantato in URSS una fabbrica di cuscini a sfere.

Ora, l'ipotesi corporativa poteva assimilarsi a una ipotesi intermedia fra il «re prezzo» di concorrenza perfetta, e il monopolio puro del collettivismo. I vincoli cui il mercato corporativo è soggetto potranno essere rappresentati «dalle dichiarazioni di Mussolini, dalle sentenze dei tribunali del lavoro,... dalle decisioni del comitato ministeriale per l'autorizzazione a nuovi impianti industriali..., dalle norme che in avvenire saranno emanate dalle corporazioni in materia economica». Elenco non privo di ironia.

Einaudi ammetteva che la teoria dei prezzi aveva subito negli ultimi anni una innegabile evoluzione, e faceva i nomi di Chamberlin, della Robinson e di Hicks (non di Sraffa, che pure aveva scritto prima di tutti questi). E riconosceva che questa evoluzione teorica era stata favorita dall'osservazione della nuova realtà economica, caratterizzata dal generale «irrigidimento dei prezzi». I progressi della scienza economica in occidente dimostravano però, secondo Einaudi, che essa può fiorire solo in un contesto di mercato. (Il che, si può osservare, è un involontario tributo pagato al determinismo economico!). Dove queste condizioni manchino, come in Unione Sovietica, la scienza economica è destinata a morire.

Einaudi non poteva conoscere i contributi che gli economisti matematici sovietici stavano dando alla teoria delle interdipendenze strutturali e della pianificazione. Ma forse, qui il suo scopo era soprattutto di ammonire i teorici del corporativismo a non illudersi di poter «rifondare» la scienza economica. A prima vista meno impegnativo lo scritto sulla *Corporazione aperta* sulla «Riforma» del marzo 1934, originato da una lettera di anonimo corrispondente (vero o fittizio?), uomo d'affari dotato di buon senso, che poneva in forma ingenua quesiti difficilissimi se non insolubili, che il corporativismo avrebbe dovuto risolvere se voleva davvero funzionare. L'esistenza della disoccupazione rendeva problematica la determinazione del salario corporativo; inoltre, le corporazioni organizzavano — per definizione — gli operatori economici già presenti sul mercato; ma quelli futuri, e specialmente gli innovatori, come avrebbero potuto inserirsi? È uno dei primi scritti, se non andiamo errati, in cui Einaudi pone con forza il problema dell'ingresso nel mercato per le imprese future. Nel loro carattere problematico, questi scritti ispirarono tanto una (esigua) letteratura di chiara matrice anticorporativa, quanto un filone di studi

ad opera di economisti che, pur prendendo sul serio il corporativismo, non volevano divorziare dalla scienza economica.

Esempio del primo tipo è il saggio di Alberto Breglia, *Prezzi in mercato corporativo*, in cui venivano minuziosamente esaminate le ipotesi di prezzi di monopolio, di quasi-monopolio e di concorrenza, e di mercati «liberistici» e «comunistici» (impropriamente, sinonimo di «monopolistici»). I dubbi circa la determinazione univoca del prezzo corporativo erano giganteschi.

Appartiene invece piuttosto al secondo gruppo lo studio di Celestino Arena, *Delle alterazioni statali dei prezzi*, che applicava con scrupolo i concetti di prezzo politico (Pantaleoni), di discriminazione dei prezzi (J.M. Clark), di *dumping* (Cabiati), di «sovrappiù non produttivi» (Hobson), per descrivere un sistema economico in cui il corporativismo avrebbe potuto operare: beninteso, senza che da questo quadro uscisse una definizione positiva dell'economia corporativa.

Certamente, però, la difesa della scienza economica condotta da Einaudi e dal suo gruppo contro gli assalti dei corporativisti peccava un po' di trionfalismo, nel presentare come corpo di dogmi consacrati quella che era in effetti una disciplina fortemente in divenire. Era quanto osservava un economista e statistico di vaglia, ardente fascista, Felice Vinci, direttore con De' Stefani della «Rivista italiana di statistica, economia e finanza» (poi «Rivista italiana di scienze economiche»). Vinci rimproverava all'Einaudi di *Trincee economiche e corporativismo* la «vecchia analogia fra la scienza economica e la meccanica razionale», senza tener conto delle difficoltà di passaggio dalla statica alla dinamica, forse per incapacità di ben penetrare anche la teoria statica. È anche vero però che Vinci non prefissava alcun obiettivo all'attività delle Corporazioni, limitandosi ad auspicare «aperte discussioni» all'interno di esse.

Vinci parlava da tecnico, e si prendeva la libertà di impartire a Einaudi una lezione di metodo economico. Ma anche chi condivideva con Einaudi una concezione «umanistica» dell'economia, trovava eccessiva la sua rigidità verso l'esperimento corporativo. Scriveva all'economista piemontese il professore di Siena Alberto Bertolino, il 25 marzo 1934:

Ritengo... che l'instaurazione positiva di un ordinamento corporativo possa dar luogo ad esperienze illuminanti i tentativi di una elaborazione scientifica più armonica con la nuova realtà culturale e sociale, e perciò credo che il suo svolgersi nella vita del nostro paese debba esser seguito con simpatia...

In un lungo saggio, dimessamente intitolato *Postille corporativistiche* e apparso nel 1934, Bertolino criticava la tesi di Einaudi che le

«trincee» fossero nate per difendere i produttori dallo strapotere dei consumatori. Al contrario, il trincerismo era espressione della concorrenza fra i produttori, era un portato di quel liberismo che Einaudi indicava come il toccasana. Purtroppo però Bertolino non era in grado di andare oltre la parafrasi degli aforismi della Carta del lavoro, con il conseguente richiamo alla «disciplina unitaria della produzione», accontentandosi di definizioni del tipo: «la corporazione... è il momento istituzionale in cui la nazione realizza la sua statualità»; dove l'eco spiritiana era evidente.

Per Renato Galli, in *Il corporativismo e il trincerismo economico*, Einaudi partiva dalla premessa implicita che l'economia sia la scienza del prezzo, cioè del valore di scambio. Ma se si segue Pareto e si dà una definizione spoglia di contenuto edonistico-soggettivistico, tutte le condizioni poste da Einaudi al «prezzo corporativo» cadono. Neppure Galli però sapeva definire in positivo l'economia corporativa. Non diversamente da Bertolino, anche Giuseppe Bruguier — un economista pisano vicino a Bottai — scorgeva nella polemica einaudiana un vizio ideologico liberista, come quando Einaudi prescriveva alla corporazione di restare «aperta». Egli stesso però, che pur seguiva con scrupolo bibliografico quanto si andava scrivendo sull'argomento, confessava al maestro torinese di essere tutt'altro che soddisfatto dello stato di elaborazione della nuova dottrina. Così scriveva il 21 giugno 1936:

La verità è... che io il coraggio di dire *tutto* il mio pensiero non l'ho. Che altrimenti avrei dovuto dire che i tre quarti di ciò che si è scritto intorno al C. si è scritto in malafede — e che non poteva esser diversamente perché un'economia che pretenda di svolgersi e di svilupparsi quale teoria sistematica ed esauriente da questo caotico e contraddittorio esperimento che è il C. italiano non è assolutamente possibile. E allora? Veda, io non mi sento soddisfatto della vecchia scienza, perché non credo al rigore di molte sue proposizioni; come non sono soddisfatto del metodo liberistico perché non ho la fede nelle virtù degli uomini che ha Lei... Credo dunque che l'economia deve rinnovarsi, *nel suo spirito e nei problemi* che deve metter a fuoco: problemi di carattere organizzativo, pubblico etc... «Economia corporativa» quindi può significare soltanto una econ. volta allo studio di questi problemi; che si presentano *dappertutto*...

Coerentemente con la sua impostazione teorica, Einaudi mosse larvate critiche all'ordinamento corporativo con riferimento alla politica economica del tempo. Sviluppando le considerazioni esposte in *Ci sono troppe banche in Italia?*, egli entrò in polemica contro quella che definì la mentalità «duplonistica». Per chi ragiona con spirito statalistico e monopolistico, infatti, costituiscono doppioni inutili tutte quelle imprese che desiderano entrare nel mercato dove già operano imprese

protette. Nell'ironico saggio *Prime linee di una teoria dei doppioni* (maggio-giugno 1934) egli diceva che il concetto di doppione poteva servire da sinonimo di «ristrutturazione industriale», ogni volta che si facessero investimenti anti-economici in un settore già «completo». Naturalmente, era ben lungi dal ritenere le «trincee» e la «legislazione antiduplonistica» rimedi efficaci in questo senso.

Dopo il 1935, una volta soppressa la «Riforma sociale» (cfr. par. 15), Einaudi si astenne da ogni commento sull'attualità economica. Soltanto nel 1941, recensendo per il «Giornale degli economisti» uno studio di A. Santarelli sulla disciplina delle autorizzazioni per nuovi impianti industriali — uno dei più tipici strumenti del regime per consolidare le situazioni di monopolio esistenti — si domandava retoricamente come si facesse a perseguire l'«interesse pubblico» quando non si assicurava alcuna pubblicità ai criteri di concessione o meno delle autorizzazioni.

In conclusione, egli uscì dalla non breve riflessione sul corporativismo ancor più saldamente attestato sul giudizio di partenza: che tutta la costruzione, inconsistente sotto il profilo della teoria, non fosse altro che una ennesima versione del protezionismo a favore di gruppi economici privilegiati. Mentre per quanto riguardava il nostro paese il giudizio aveva buon fondamento, meno convincente esso appare allorché Einaudi si compiacque di estenderlo a tutte le esperienze di pianificazione e intervento pubblico dell'economia nell'Occidente, a cominciare dal New Deal rooseveltiano (decantato d'altronde come «corporativo» da Mussolini). Più avanti, vedremo che anche negli scritti storici Einaudi non perderà l'occasione di fare dell'ironia sul New Deal, giudicandolo peggiore del mercantilismo sei-settecentesco. Nel dopoguerra, le frecciate di Einaudi si indirizzarono verso le misure dirigistiche del laborismo inglese, legittimando in qualche modo le interessate equazioni corporativismo = statalismo = totalitarismo = comunismo, che certo non contribuirono alla serenità e alla chiarezza del dibattito economico sulla ricostruzione.

13. Economista «astratto» o «generico»? Einaudi nei «Quaderni» di Gramsci.

Nel maggio 1927 Gramsci scriveva alla cognata Tatiana Schucht di voler studiare il manuale di scienza delle finanze di Einaudi, «un solido libro da digerirsi sistematicamente». Rispettato come tecnico, tuttavia, l'economista piemontese si attirò le critiche gramsciane come metodologo della scienza economica e soprattutto come organizzatore di cultura.

In un *Quaderno* dedicato alla filosofia crociana, Gramsci si

domandava quale fosse la differenza fondamentale fra l'approccio dell'economia pura — che aveva come esponente più tipico Maffeo Pantaleoni — e l'approccio «critico e storico» di tipo marxista. E risolveva distinguendo fra la «genericità» della rappresentazione dei soggetti economici previsti dall'economia pura, e l'«astrazione» del concetto marxiano di «mercato determinato», il quale consentirebbe di «identificare quegli elementi che, ... costanti, determinano il mercato..., e quegli altri “variabili e in sviluppo” che determinano le crisi congiunturali fino a quando gli elementi costanti ne vengono modificati...». Precorrendo, ci sembra, certe considerazioni di Braudel su struttura e congiuntura, Gramsci riteneva in questo modo di recuperare il messaggio autenticamente scientifico dell'economia politica, scartandone le assunzioni metafisiche, definite «generiche».

Ora, Einaudi non era un edonista come Pantaleoni, e Gramsci lo riconosce. Non era prigioniero dell' *homo oeconomicus*, ma ragionava per ipotesi scientifiche. Tuttavia, neppure Einaudi è in grado di cogliere i fattori di mutamento del «mercato determinato». Confonde — per Gramsci — i parametri con le variabili in movimento. Di qui l'erroneità delle sue diagnosi della crisi (le sue riflessioni sul tema «suonano come arguzie da rammollito») e l'insufficienza delle terapie da lui caldeggiate (mere «medicine per le anime»).

In particolare, Einaudi si precluderebbe la comprensione del significato della razionalizzazione capitalistica durante la crisi. Per lui, è tutta una questione di perdita di inventività degli imprenditori individuali. All'opposto, osserva Gramsci,

tutto il processo di razionalizzazione non è che un processo di «inventività», di applicazioni di nuovi ritrovati tecnici e organizzativi. Pare che l'Einaudi intenda per invenzioni solo quelle che portano all'introduzione di nuovi tipi di merci... In realtà però le invenzioni essenziali sono quelle che determinano una diminuzione dei costi, quindi allargano i mercati di consumo, unificano sempre più vaste masse umane ecc.

Si tratta di considerazioni poi sviluppate nel quaderno del '34 su *Americanismo e fordismo*. L'errore economico di Einaudi è un portato della sua insufficiente preparazione filosofica. All'economista piemontese, sembra dire Gramsci, manca la visione dialettica dei processi sociali. Il fatto è che Einaudi, che pure accusa il marxismo di determinismo, è un inconsapevole banditore di concezioni «economicistiche», cioè basate su di un determinismo volgare, privo dell'idea di *praxis*.

Il massimo responsabile dell'atteggiamento negativo di Einaudi verso il marxismo è Achille Loria. Einaudi ha scambiato il lorianesimo per autentico marxismo; confutando il primo, ha creduto di demolire il

secondo. È incorso così in imperdonabili errori interpretativi, come quello di identificare il concetto marxiano di «forze produttive» con il «mito dello strumento tecnico». Per la verità lo scritto einaudiano incriminato, *Il mito dello strumento tecnico ed i fattori umani del movimento operato* («Rif. soc.», novembre-dicembre 1930) non pretendeva di essere un saggio di esegesi marxista, ma una rivendicazione, del resto a lui consueta, dell'importanza del fattore umano nel progresso economico. Da soli i capitali non producono nulla; la cosiddetta accumulazione del capitale è il prodotto dell'operosità congiunta di imprenditori e di operai-organizzatori, che non si sono fatti imbottire la mente dai miti dell'espropriazione ma hanno promosso, con l'azione graduale e quotidiana, il miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, nell'ambito del generale progresso economico.

Gramsci aveva ragione a osservare che il rimprovero rivolto a Marx di aver avuto un culto feticistico per lo strumento tecnico doveva essere indirizzato piuttosto a Loria; esagerava, però, nel ritenere Einaudi in quanto «organizzatore di movimenti culturali», responsabile della diffusione delle «bizzarrie» del Loria. Lo spunto per un simile giudizio gli era fornito dall'amplessissima bibliografia (più di ottocento titoli) degli scritti di Achille Loria che Einaudi pubblicò a propria cura sulla «Riforma sociale» del 1932, come omaggio al vecchio collega per il suo settantacinquesimo anno. Ma il tono stesso dell'introduzione, bonario e affettuoso ma non certo agiografico, valeva a mantenere le distanze fra i due meglio di qualunque enunciazione critica.

Il fatto è che Gramsci, egli davvero troppo dipendente da Croce, attribuiva a Loria un persistente influsso negativo sulla cultura economica italiana, che ormai viceversa si era dissolto da un pezzo. Influssi loriani, il giovane Einaudi ne aveva subito indubbiamente, come tutti quelli della sua generazione, muovendo i primi passi nel cammino degli studi. Ma se li era scrollati di dosso assai per tempo.

14. Giulio Einaudi editore.

Il minore dei figli era cresciuto rapidamente, alla scuola di Augusto Monti, suo professore al liceo «D'Azeglio», e a contatto con compagni che si chiamavano Norberto Bobbio e Massimo Mila, di pochi anni più anziani di lui. Fin da ragazzo era stato abituato a ritirare alla posta i grandi pacchi dei volumi inviati alla rivista per recensione, fra cui spiccavano le edizioni Laterza. Poco per volta cominciò ad aiutare il padre nel lavoro redazionale, convincendolo a rinnovare la veste tipografica — decisamente vecchiotta — della rivista, introducendo qualche nota cromatica e qualche pagina di pubblicità della Olivetti

e di altre ditte. Finalmente, il 15 novembre 1933 venne registrata alla Camera di commercio di Torino la Casa editrice Giulio Einaudi, che si assunse la pubblicazione della «Riforma sociale».

Non di essa soltanto. Un'altra rivista passata al nuovo editore era la «Cultura» di Cesare De Lollis, che aveva come simbolo un enigmatico struzzo a testa alta, che teneva un grosso chiodo nel becco. Era ispirato allo stemma di un remoto condottiero rinascimentale, ma voleva significare (per chi sapesse intendere) che in tempi come quelli che correvano bisognava fare come gli struzzi, e saper digerire tante cose dure, purché la testa rimanesse ben alta, e non nascosta sotto la sabbia. Doveva diventare il simbolo della casa editrice.

La casa editrice ebbe immediatamente delle difficoltà di ordine politico. Il 2 luglio 1934 l'economista si rivolgeva al capo del governo chiedendogli un «colloquio ad occasione di incidente occorso ad uno dei miei figli. Fu sequestrato qui il volume *Diario di guerra* di Leonida Bissolati edito appunto da mio figlio e questi fu diffidato a non svolgere attività editoriale contraria alle direttive del regime. Poiché consegnai io il manoscritto a mio figlio, dopo averlo letto, desidero esporre all'E.V. alcune considerazioni in merito».

La cosa fu così appianata, anche se il sequestro del libro di Bissolati rimase.

Il 15 maggio 1935 Giulio fu arrestato, nel quadro della repressione del nucleo torinese di «Giustizia e libertà», di cui facevano parte Vittorio Foa, Carlo Levi, Leone Ginzburg, i ricordati Bobbio e Mila, e altri ancora. Per la famiglia fu un dramma, tanto più che anche Roberto — come sappiamo — era nel mirino della polizia. Il 24 giugno Luigi ebbe un incontro con il vice-questore Mambrini, delegato all'interrogatorio di Giulio. Di questo colloquio tenne una specie di verbale, in forma di dialogo, che getta notevole luce sul significato della sua posizione politica, oltre che sui suoi sentimenti di padre. Trovando il Mambrini informatissimo sui movimenti degli antifascisti, Einaudi non può fare a meno di commentare:

Loro devono avere un archivio straordinario. Servirà per un Luzio [lo storico dei processi risorgimentali] dell'avvenire. Auguro a tutti questi storici del futuro che tutto questo materiale si conservi e sia versato agli archivi.

M [ambrini]. Si conserva; ma purtroppo la scrittura a macchina svanisce. Già a distanza di 4 o 5 anni si legge con difficoltà.

E [inaudi]... (Penso: Questa è una organizzazione meravigliosa. In fondo, codesti funzionari fanno con una passione innegabile il lavoro che i filologi tipo Barbi fanno sui codici di Dante, per rintracciare la famiglia dei codici, i tipi e gli archetipi e ricostruire gli originali perduti. La polizia deve essere la sola che compra e legge i giornali dei fuoriusciti; li distribuisce a tutti gli uffici politici delle questure. Ognuno studia per la sua parte regione e competenza,

confronta con i numeri precedenti, classifica, rintraccia le origini: regione, città classe sociale, gruppo, individuo. I fuorusciti compiono la funzione di fornitori di materiale umano per il confino e il tribunale speciale) [parentesi di Einaudi]. Non le pare, che i veri colpevoli siano i fuorusciti?

M. Sì; ma non possiamo contro di essi far nulla.

E. Giudicherà la storia. Legga l'epistolario di Sismondi, dove descrive il ritorno dei Borboni e degli emigrati di Coblenza nel 1814. I francesi erano divisi nel giudizio su Napoleone; ma tutti erano concordi nell'ordinare e disprezzare i Borboni e gli emigrati di Coblenza che ritornavano sulla punta delle baionette straniere. Così accadrebbe dei fuorusciti, se fra 60 anni ce ne fossero ancora, quando le vicende storiche ne consentissero il ritorno. Chi sta fuori, non deve giudicare chi sta dentro e tanto meno mandarli in galera.

M. Pare mi dia ragione.

L'acido giudizio sui «fuorusciti» potrebbe sembrare dettato da calcolo. Invece, anche dopo la caduta del fascismo Einaudi mostrerà scarsa simpatia per chi aveva scelto l'esilio per combattere il fascismo. Del resto, Einaudi non aveva aderito neppure all'Aventino. Il culto per la legalità prevaleva in lui su ogni altra considerazione. In un altro appunto del 3 luglio Einaudi definisce chiaramente quale ritenesse essere la propria funzione intellettuale.

E. Loro dovrebbero persuadersi (il discorso vagabondo è capitato sulla «Riforma sociale») che al regime giovano più alcuni nostri sobrii articoli di esame critico del corporativismo che non mille articoli laudatori di gente che scrive per scrivere, senza sapere quel che scrive... Se ad es. Arias scrive qualcosa, è roba talmente di quart'ordine che nessuno la prende sul serio e fa dire: «Come mai in Italia si prende sul serio questa roba?» (non ho aggiunto, essendomene dimenticato al momento, il nome di Spirito ecc.). Mentre se invece Amoroso o Masci, e pochi altri, fra cui vorrei mettermi anch'io con gli articoli sulle trincee, perlomeno lo studioso che legge, dirà quel che dirà, avrà la sua opinione ma concluderà: «qui sotto c'è qualcosa che merita di essere studiata». Dal punto di vista scientifico non c'è altro da chiedere. Non è molto: ma bisogna ricordare che la piccola minoranza che pensa è quella che in definitiva dirige i destini del mondo, non oggi ma fra cinquanta o sessanta anni. M. Comprendo. Si può rammaricarsi che lei non abbia dato una cooperazione più attiva all'attuale regime; ma nessuno ha mai dubitato della obiettività del suo atteggiamento e della purezza delle sue intenzioni rivolte al vantaggio del paese. Ma non tutti si comportano così. Guardi Croce: è un demagogo. Non è contento se non si vede attorno una folla di ammiratori e di adulatori. Vuole il plauso.

E. Non ho l'impressione che le sale di casa Croce oggi siano molto affollate. Mi pare ci sia un certo vuoto. Quanto a demagogia, tutta la sua dottrina è antidemocratica. Liberalismo non è democrazia.

Quanto a me, può darsi che io non prenda parte a vita attiva odierna. Ma chi mi ha mai visto in giro anche prima? Credo che ho assistito a una sola adunanza del partito liberale, quando il partito era permesso; e fu una sera che

presentarono una medaglia d'oro a Ruffini, che ho sempre venerato e venero oggi come maestro e benefattore... Ma fuor di quelle occasioni, bravo chi vide la mia faccia in una adunanza. Noia infinita; non posso sopportare discorsi.

Una autodifesa dialetticamente abile, ma anche sincera. Einaudi riteneva che la propria funzione fosse di guida intellettuale, non politica: che fosse suo dovere invitare il fascismo a ragionare, a diventare migliore, anche se era scettico sui risultati (le minoranze illuminate dirigono il mondo «non oggi, ma fra cinquanta o sessanta anni», evidentemente prendendosi una rivincita). Nella calzante raffigurazione di Croce vi è anche una precisa rivendicazione di analogo ruolo. Esattamente come Croce, Einaudi teneva ben distinto il liberalismo, in cui credeva, dalla democrazia, in cui non credeva. Più ancora di Croce, riteneva che il compito dell'intellettuale fosse quello di promuovere la libera discussione, senza intenti immediatamente politici. Da questa concezione discendeva direttamente il suo (sincero) lealismo verso il regime. Fare cultura non è fare politica. Che cosa il regime avrebbe potuto temere da pacifici studiosi?

Eppure, quanto spietatamente il regime colpisse la gente qualunque gli era ben noto. In un diario composto a Chianale (ultimo paese della Val Varaita, sito a 1800 metri ai piedi del Monviso) dal 26 luglio al 4 agosto 1937, dopo aver analizzato con grande attenzione le condizioni sociali ed economiche del piccolo comune — l'emigrazione verso la Francia, resa clandestina dalle difficoltà di ottenere il passaporto; il commercio dei muli; i rapporti fra il parroco e il vescovo — annotava:

Parla una maestra: un suo cugino Andreis, laureato in legge si è rovinato per ragioni politiche. Non può far niente. Nessuno lo impiega. Un'insegnante Savigliano conversava con lui. Fu licenziata. Non trova più posto.

Parla un prete: certi ubriaconi cantavano in un villaggio pianura canzone Sacco e Vanzetti. Il direttore filanda denuncia. Giudicati e condannati.

Inflitta a Giulio una semplice ammonizione (che toccò anche a Bobbio), le autorità concessero che proseguisse nel lavoro editoriale. Del resto, il primo volume da lui edito aveva avuto l'onore di una recensione di Mussolini stesso sul «Popolo d'Italia». Era *Che cosa vuole l'America?* del ministro di Roosevelt Henry Wallace, che recava una prefazione di Einaudi, incentrata sull'antitesi fra «planismo» e mercato. Mussolini deplorava che un libro così interessante fosse stato appesantito da quella «glossa prolissa» che ne oscurava l'autentico messaggio: cioè che «l'America va verso l'economia corporativa, cioè verso l'economia di questo secolo».

Il libro uscì nella collana dalla copertina verde dei «Problemi contemporanei». Fra il 1933 e il 1944 ne uscirono ventinove titoli, tutti in pratica scelti da Luigi Einaudi. Altra collana che risentì della sua mano fu la

«Collezione di opere scientifiche di economia e finanza», con i manuali di scienza delle finanze suo e di De Viti, oltre a testi di Jannaccone, Bachi, Pareto.

Anch'essa ispirata dal padre dell'editore fu la «Collezione di scritti inediti o rari» di economia. Dopo i *Bilanci* di Pietro Verri e l'*Utilité* di Dupuit, nel 1937 ci fu il grande colpo editoriale della pubblicazione in originale dei *Paradoxes...du seigneur de Malestroit*, un testo del tardo cinquecento che ebbe accoglienza favorevolissima fra i maggiori storici economici e delle dottrine economiche, da Rist ad Harsin a Gras a Marget. Nel 1939 si iniziò la «Biblioteca di cultura economica», con testi di più ampio respiro di quelli dei «Problemi contemporanei». Il primo titolo furono i *Saggi di economia rurale* di Cattaneo, con una sua ispirata prefazione. Infine, con il 1941 ebbe inizio la serie delle «Opere di Luigi Einaudi», curate dall'autore secondo uno schema la cui esecuzione fu seguita finché fu in vita.

Probabilmente consigliò la pubblicazione, e certamente rivedette la traduzione (di Barbara Allason), di uno dei libri di maggior successo pubblicati da Giulio prima della guerra: *La crisi della civiltà* di Johan Huizinga. Dalla nutrita corrispondenza di questi anni risulta che i due si conobbero in America, in occasione della *tournée* di Einaudi, nel 1926. Ma, a parte i legami di amicizia, non c'è dubbio che l'economista condividesse molte delle considerazioni dello storico olandese sul materialismo della società contemporanea, il suo progressivo allontanarsi dalla «ragione» nonostante il formidabile sviluppo delle scienze, l'equivoco celato dietro l'idea di progresso, l'«impedimento alla concentrazione» mentale rappresentato dai moderni divertimenti rispetto agli antichi (il cinematografo in confronto al dramma teatrale), e più in generale lo spirito «totalitario» che la pervade (denuncia, quest'ultima, che consigliò i traduttori ad addolcire qualche espressione). Nonostante che Einaudi non citi mai Huizinga, non si fa fatica a considerare quest'ultimo uno dei suoi autori.

Per continuo che fosse l'interessamento di Luigi per la casa editrice del figlio, sarebbe del tutto fuorviante inferirne una presenza analoga a quella di Croce alla Laterza. Giulio Einaudi ci diceva che mai suo padre partecipò a una riunione editoriale.

Nel dopoguerra, in altro clima politico e ideologico i rapporti fra Einaudi e la casa editrice del figlio si allentarono. Diverse proposte di Luigi non trovarono accoglimento. Per esempio, il 7 aprile 1945 ventilava l'idea di riprendere la pubblicazione della «Riforma sociale», incorporandovi la «Rivista di storia economica»:

Tanto per darti un'idea di come concepirei la rivista, dedicherei il primo numero allo studio di quello che si chiama il piano Beveridge... Questo studio dovrebbe essere completato con quello dei piani presentati al governo inglese

su tutta questa materia. Potrei far preparare questo lavoro qui dal nostro Ufficio studi... Un secondo fascicolo sarebbe destinato ai piani monetari; e via via secondo le occasioni.

L'ufficio studi al quale faceva riferimento era quello della Banca d'Italia, di cui era diventato da qualche mese governatore. Giulio pubblicò l'edizione italiana di *Full Employment in a Free Society* di Beveridge in una traduzione di Paolo Baffi, che era appunto a capo di quell'ufficio. La «Riforma sociale», però, tacque per sempre.

Altra iniziativa editoriale, proposta il 31 ottobre 1945, riguardava una collana di volumetti sull'attualità economica italiana, anch'essi redatti dagli esperti della Banca d'Italia. Neppur questa vide la luce, se non con altro editore.

Non si deve d'altronde esagerare l'ostilità della casa per temi ispirati al liberismo. Nel marzo 1946 uscì una celebre raccolta di saggi contro la pianificazione economica collettivistica, curata dall'economista e filosofo liberale austriaco Friedrich von Hayek. Contemporaneamente, vennero presi contatti per la pubblicazione di *The Road to Serfdom* dello stesso Hayek. La prefazione avrebbe dovuto firmarla Benedetto Croce, che però il 6 aprile 1946 scriveva a Einaudi:

Avevo consentito al desiderio dello Hayek di preporre alcune mie pagine al suo volume, quando egli mi aveva pregato di cercargli in Italia un editore e io gli avevo trovato il Laterza. Ma, passato poi il libro alla ditta di tuo figlio Giulio, io sentii l'inopportunità di una mia prefazione per una casa editrice apertamente e notoriamente legata alla propaganda russo-bolscevica. Non mi sarei sentito *à mon aise* nello scrivere e avrei temuto sempre di apportare fastidi all'editore. Tuttavia, volendo essere cortese all'autore e all'editore, dissi che del libro avrei fatto una recensione sulla «Critica»; e così mi propongo di fare quando il libro finalmente verrà in luce.

Il libro uscì, senza prefazione di Croce, presso un altro editore, ma per un motivo strettamente tecnico: la traduzione non era stata giudicata soddisfacente.

15. Fra storia e teoria: la «Rivista di storia economica».

Nella primavera del 1935, in seguito all'arresto di Giulio, fosche nubi si addensarono sulla «Riforma sociale». All'inizio sembrò che esse potessero rapidamente diradarsi, perché il 16 maggio Einaudi informava il capo redattore Francesco A. Rèpaci: «S.E. Jannaccone [che era Accademico d'Italia] mi scrive da Torino... di aver ricevuto lettera contenente notizia "che per disposizione del Capo del Governo la Riforma sociale può continuare le proprie pubblicazioni"». Il 27

maggio, invece un decreto prefettizio comunicava che «dagli accertamenti praticati dall'autorità erano emersi gravi elementi per ritenere che le pubblicazioni della casa editrice Giulio Einaudi «La Riforma sociale», «La Rassegna musicale» e «La Cultura» costituivano un centro intorno al quale gravitava da ogni parte del regno e dall'estero tutta un'attività contraria agli ordinamenti dello Stato»; e ne disponeva la sospensione.

Nelle settimane successive Einaudi deve aver mosso nuovi passi per evitare il provvedimento. Tuttavia, quando dall'alto si concedette che la rivista seguitasse le pubblicazioni, purché con un editore diverso dal figlio, l'economista rispose con un dignitoso diniego. Questo avveniva il 7 luglio. Dopo quarantun anni, la gloriosa testata di Nitti e Roux chiudeva i battenti. Einaudi ne dava l'annuncio ufficiale in una circolare del 3 dicembre agli abbonati.

Ma soltanto sei mesi dopo, il 7 giugno 1936, l'infaticabile organizzatore di cultura annunciava in una circolare ai vecchi abbonati la nascita di una nuova rivista: la «Rivista di storia economica».

Dopo aver dichiarato in modo inequivocabile l'utilità per il presente della riflessione sul passato, Einaudi dava una sua definizione di storia, molto sintetica e tutt'altro che ovvia, ma proprio per questo stimolante. «Storia è tutto ciò che non è astrazione; non è mera pubblicazione di documenti e testi inediti, ma illustrazione viva di essi». Vi era infine una dichiarazione che la rivista non si sarebbe occupata ex professo di idee e fatti contemporanei, in quanto di essi «la narrazione non è possibile sino a che il loro ciclo appaia relativamente concluso». Il che probabilmente era dettato da ragioni di opportunità politica; anche se in effetti la rivista, seppure in forma prudentissima, affrontò spesso questioni del genere.

Una concezione di storia non teoretica, ma neppure erudito-documentaria. La «storia economica» di Einaudi era soprattutto storia delle dottrine economiche, da un lato, e storia della politica economica, dall'altro.

Il programma fu osservato in modo pressoché integrale. Dottrine e fatti economici furono rispettivamente rilette e rivissuti con un forte accento sulla loro «attualità». Gli elementi di continuità fra passato e presente furono posti in luce più di quelli di rottura. Einaudi e il suo gruppo ricercarono fra le pieghe del passato analogie con situazioni presenti, un po' all'insegna del *nihil sub sole novi*. Se l'erudizione fine a se stessa fu rigorosamente bandita — anche perché la maggior parte dei collaboratori fu reclutata fra gli economisti, e non fra gli storici — non si poté sfuggire a un certo profumo di tendenziosità. Una tendenziosità che d'altra parte significava non conformismo e, alla fine, antifascismo.

Fin dall'inizio incontriamo fra i collaboratori il nome di Riccardo Bachi. Questi aveva sospeso la pubblicazione dell'*Italia economica* nel

1922. Sulla nuova rivista pubblicò un saggio su *Economia e Bibbia*, incentrato sul contenuto economico delle regole della Torah; inoltre uno sulla *Crisi economica del 1853-54 nel Regno di Sardegna*, con frequenti raffronti con gli sviluppi del pensiero monetario inglese degli stessi anni (Newmarch, Overstone, ecc.); e uno su Giuseppe Prina e il suo progetto di banca di emissione nell'Italia napoleonica. Con il 1938, sopraggiunta la discriminazione razziale, Bachi proseguì a collaborare mantenendo l'anonimato o firmando con asterischi o con le iniziali (aveva proposto di usare lo pseudonimo di Burcardo Chira, ma la cosa non ebbe luogo). Alla fine del '39 emigrò a Gerusalemme.

Ritroviamo Attilio Cabiati, con un bel saggio di storia della teoria dei costi comparati, dalla formulazione ricardiana ai suoi sviluppi più recenti (Haberler, Viner, Ohlin, Angell, ecc.); con un'altra rassegna di studi sulla teoria pura del collettivismo (Hall, Lange, Dobb, Mises, Lerner, ecc.), in forma di schede di lettura; infine con un articolo-recensione a proposito del libro di Bresciani Turrone sull'inflazione tedesca. Contributi, come si vede, assai poco di «storia economica» in senso stretto, e semmai di teoria economica retrospettiva.

Un articolo di Einaudi sul metodo di calcolo del rendimento di vari investimenti di capitale (*Tema per gli storici dell'economia — Quale fu nel secolo presente il saggio di frutto degli investimenti di capitale?*, «Riv. di storia econ.», marzo 1937) stimolò la ricerca di un giovane economista, Giulio Capodaglio, che scrisse sulla «Rivista italiana di scienze economiche» un lungo saggio sul rendimento delle azioni della Società per le strade ferrate meridionali. L'articolo piacque talmente a Einaudi da indurlo a ospitare nella propria rivista un altro lavoro dello stesso autore, stavolta sul rendimento delle azioni della Compagnia del canale di Suez. Risultava che i frutti di quell'investimento erano assai più modesti di quanto ritenessero certi ambienti fascisti *ultra*, sempre pronti a gridare contro il grande capitale (tanto è vero che, come ricorda Capodaglio, Giovanni Preziosi intervenne velenosamente sulla «Vita italiana» contro di lui).

Troviamo ancora Alberto Breglia con un sintetichissimo saggio sulla teoria degli sbocchi; Bruno Foà (che sarebbe poi emigrato negli USA) con un bello scritto su Pellegrino Rossi e la teoria soggettiva del valore; Pasquale Jannaccone, con un divertente esercizio di lettura delle «voci» del linguaggio economico presenti nel vocabolario della R. Accademia d'Italia; e poi storici appartenenti a diverse generazioni, dal senatore Ettore Ciccotti al salveminiano Gino Luzzatto ad Armando Saporì al giovanissimo Domenico Demarco; oltre al solito gruppo dei fedeli allievi, come Lamberti, De Bernardi, Mautino, Fubini (che firmò con lo pseudonimo R. U. Ferrante, adottato dopo le leggi razziali, un'importante rassegna dei *Business Cycles* di Schumpeter).

Il tono della rivista era però dato dagli interventi del suo direttore, che occupavano quasi la metà dello spazio disponibile.

I contributi di Einaudi spaziavano dalla metodologia all'indagine bibliografica alla rilettura di autori dimenticati. Per quanto a prima vista frammentari, questi interventi seguivano un filo coerentissimo: erano altrettanti elementi dell'organica costruzione del suo sistema di pensiero. Come tali essi vanno riletti, non fermandosi all'analisi di ciascuno, ma cercando di ricavarne la visione complessiva.

Uno scritto di Lucien Febvre sulle «Annales d'histoire économique et sociale» gli forniva il destro di riprendere il discorso sui rapporti fra economisti e storici e soprattutto sul modo di scrivere la storia economica. Per Febvre gli antichi scritti e documenti monetari non dovevano essere letti con gli occhi dell'economista a caccia di anticipazioni «delle teorie la cui successione forma oggi la trama dei moderni corsi di scienza economica»; ma con gli occhi dello storico interessato alla ricostruzione di fatti e teorie nella loro interezza.

Einaudi non era d'accordo. Il punto — osservava — era quello di foggarsi uno strumento analitico capace di discernere fatti significativi da altri insignificanti; teorie intelligenti e valide in ogni circostanza da ragionamenti sconnessi. Il problema era di capire come si era giunti a formulare con i vari Hume e Galiani (oltre che con minori e dimenticati come Napione e Salmour) una corretta teoria quantitativa della moneta e della distribuzione dei metalli preziosi, in una realtà economica costituita da una farragine di monete di contenuto metallico e grado di «erosione» diversissimi. Segnalava che da secoli esisteva una «moneta immaginaria» o unità di conto, che dimostrava che gli antichi erano assai più razionali — e assai più economisti — di quanto non potesse sembrare agli storici, perduti dietro le loro carte.

Lo studio sulla *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione francese* («Riv. di storia econ.», marzo 1936) doveva rimanere un classico nel suo genere. Sulle «Annales» del 1938 l'altro direttore, Marc Bloch, nel presentarlo favorevolmente, respingeva l'accusa mossa alla nuova storiografia francese di non dare sufficiente importanza alla teoria economica; ma ribadiva che le «dottrine» meritano di essere studiate «allo stesso titolo degli altri fatti — ma a titolo di fatti, ... e di fatti legati a molti altri».

La concezione di Bloch e Febvre di una storia globale spinse Gino Luzzatto a obiettare — sul secondo numero della rivista — che tale approccio avrebbe avuto tanto maggior successo, quanto più circoscritto fosse stato l'ambito preso in considerazione: per esempio, una città o una campagna in un determinato arco di tempo. La «microstoria» faceva già allora capolino.

A Einaudi non interessava però l'ampiezza dell'orizzonte, bensì la

precisa determinazione del «punto di vista» del ricercatore. Oggetto della storia economica è il fenomeno economico, distinto dal fenomeno politico o giuridico. Le fonti possono essere le medesime: i libri di un antico banchiere possono dar luogo a letture diverse, di cui una sola è quella economica: quella che si pone il problema del «tipo della impresa, della sua organizzazione ed estensione, dell'importanza ed esito degli affari intrapresi». Anche la storia delle dottrine economiche ha un suo preciso oggetto: «il graduale perfezionarsi della teoria economica». La storia, invece, degli errori e delle illusioni economiche che sovente determinarono gli uomini ad agire (malamente), potrà essere fonte importantissima per spiegare quelle azioni e quei fatti, ma a rigore non fa parte della prima. Era un riprendere il tema della polemica con Spirito e Michels.

Il metodo della ricerca, in quanto distinto dagli strumenti di ricerca, doveva essere quello del lavoro individuale. Già Luzzatto si era dichiarato scettico circa l'applicabilità del *team work*, al cui richiamo Febvre era sensibile. Einaudi rincarava la dose: «Storia non solo è descrizione di fatti individuali; ma è scritta dall'individuo». I gruppi di schedatori e compilatori di regesti fanno opera che può risultare utilissima per gli storici, ma non sono degli storici essi stessi (evidentemente, c'è da osservare, non per il fatto di essere «inquadriati», ma per il particolare tipo di lavoro che svolgono; ma qui Einaudi non andava per il sottile). Ancora contro «il lavoro attruppato di gente che tira insieme il peso e si anima con grida ritmiche» si pronunciava Einaudi al termine di una rassegna *Sul progresso dell'insegnamento economico e sui lavori collettivi*, a proposito di diverse pubblicazioni inglesi, francesi e italiane sullo stato degli studi economici. Appare la sua assoluta preferenza per i metodi seguiti in Inghilterra: separazione dell'economia politica da tutte le altre branche scientifiche, a parte la matematica e la «filosofia utilitarista»; lavoro individuale ma discussione pubblica dei risultati; assenza di vere e proprie «scuole».

Più impegnativo era lo scritto a commento di varie opere di storia dei prezzi, fra cui quella famosa di Earl Hamilton sulla Spagna. In qualche modo raddolcendo l'intransigenza delle sue precedenti posizioni, Einaudi riconosce che al termine della loro collaborazione lo storico e l'economista non saranno più quelli che erano prima. Sarà nato un *tertium genus* di studioso, che sia economista e storico al contempo: «riuscirà chi saprà fare l'uno e l'altro mestiere e forse qualche altro ancora» (*L'ufficio delle premesse teoriche nell'indagine storica: con alcune riflessioni sulle cause della decadenza della Spagna*, «Rivista di storia economica», settembre 1938).

Il nuovo studioso nato dalla collaborazione fra storici ed economisti doveva però guardarsi dalle insidie di certa generalizzazione pseudoecono-

nomica e pseudostorica. Recensendo il pionieristico studio di Giuseppe Parenti sulla rivoluzione dei prezzi a Firenze, mentre plaudiva alle tecniche rigorose dello statistico, lamentava che egli desse troppo peso a costruzioni mentali senza base come il ciclo Kondratieff, uno schema che «può venire in mente solo a chi dalla abitudine di far calcoli a macchina e fabbricar curve e calcolare entro di esse dei *trends*» crede che la storia umana sia mossa da «schemi libreschi». Di nuovo il timore che, attraverso certe ipotesi, entrasse di contrabbando un pizzico di materialismo storico?

Più che alle proclamazioni di intenti, però, l'innato buonsenso lo faceva guardare ai risultati concreti raggiunti dagli studiosi che andava recensendo sulla sua rivista; contando relativamente poco se a un buon risultato si fosse pervenuti attraverso l'impiego dell'armamentario dell'economista oppure dello storico «letterario». Col passare degli anni, del resto, cresceva in lui una vena umanistica che lo induceva a considerare il «momento economico» come un fattore non decisivo dell'attività umana. «I fatti economici, poveri untorelli, cercano alla meglio di adattarsi» all'evoluzione dei sentimenti politici e religiosi, scriveva a proposito di un saggio di F. Spinedi nel 1936. Tanto meglio poi quando l'autore recensito riusciva, con l'ausilio dello strumento economico, a mostrare la fallacia di schemi astratti inficiati di materialismo storico. Era il caso del libro del medioevista Johan Plesner sull'emigrazione fiorentina dal contado in città nel XIII secolo. In esso veniva sfatata la leggenda dell'armata proletaria che si sarebbe riversata entro le mura, fornendo manodopera a buon mercato al capitalismo in ascesa. Invece, l'emigrazione era stata di «gente mezzana, già salita sulla scala sociale, e fornita di indipendenza economica» (*La leggenda del servo fuggitivo*, marzo 1937).

Fu però discutendo con i più giovani che Einaudi andò chiarendosi meglio l'ambito e lo scopo della ricerca storico-economica, superando un certo innegabile schematismo delle sue posizioni iniziali.

Un allievo di Riccardo Bachi, Giorgio Tagliacozzo, stava preparando una antologia sul pensiero degli economisti napoletani del Sei-Settecento. Chiese consiglio a Einaudi, che il 26 luglio 1936 gli rispose:

Ottima l'idea; ma in 400-450 pagine cosa mettere?... Fra i nomi indicati Serra, Galiani, Genovesi, Filangieri, Broggia, Briganti, Palmieri, chi ha detto sul serio qualcosa di vivo?... Il solo che veramente colpisce è Galiani a 21 anni colla Moneta. C'è tutto lì: marginalismo, moneta immaginaria, svalutazione e rivalutazione... Regola: evitare le pagine che non interessano lei. Perché dovrebbero interessare gli altri [?].

L'accento batteva qui ancora sulla «attualità» intesa come collegamento con la teoria e i problemi contemporanei.

Quando l'antologia di Tagliacozzo uscì, Einaudi ribadì la sua posizione. Egli ne coglieva giustamente lo spirito informatore nella ricerca dell'influenza di Vico sugli economisti napoletani; quel criterio però non poteva «nascondere la verità nuda che, ad esempio, per la scienza economica Galiani è grandissimo esclusivamente a causa delle pagine sulla teoria del prezzo della moneta. Quelle pagine non dicono nulla per chi voglia studiare la storia politica ed intellettuale del regno di Napoli». Sta alla sagacia del curatore rilevare il diverso significato che possono avere le pagine «etern» di un Galiani rispetto a quelle, espressione del loro tempo soltanto, di un Broggia.

Analogo filo di pensiero Einaudi sviluppava nella sua corrispondenza con un giovane studioso destinato a diventare uno dei maggiori storici economici del dopoguerra: Luigi Dal Pane.

Dal Pane gli era stato presentato da Alessandro Schiavi, il socialista turatiano collaboratore della «Riforma» all'inizio del secolo. Invitato a collaborare alla «Rivista di storia economica», offrì un saggio sul riformatore settecentesco Marco Fantuzzi. Il cortese rifiuto di pubblicazione da parte di Einaudi è significativo: Fantuzzi non è economista, anche se ci si può servire dei suoi scritti come di una fonte «per lo studio di qualche fatto o provvedimento in sé interessante». Indicava altresì a Dal Pane quale tipo di contributo egli desiderasse: «1) un problema teorico importante studiato da un economista passato; 2) un problema fatto interessante in sé, interessante per qualche attacco al presente, su cui l'esperienza di un tempo passato dica qualcosa rilevante. Ma sono formule, da riempire, so bene, come si può» (lettera del 4 luglio 1936). La rivista non ebbe Dal Pane fra i suoi autori.

Ma cosa significava, in realtà, «attacco al presente»? Non era, o non era soltanto, il riferimento ai problemi discussi nell'oggi. Era qualcosa di più filosofico: la contemporaneità nel senso del Croçe, intesa come eternità dei valori. Il destro per chiarire in questo senso più elevato il proprio concetto di «presente» glielo fornì il libro di uno storico delle dottrine politiche, Alessandro Passerin d'Entrèves, *The Medieval Contribution to Political Thought*, uscito a Oxford nel 1939. Passerin aveva seguito una impostazione crociana, individuando al centro della sua indagine il problema della «obbligazione politica», problema perennemente vitale e quindi a noi contemporaneo. Fare storia in questo senso, diceva Passerin, non significa proiettare i «nostri piccoli schemi e preoccupazioni nel passato», ma riconoscere che un certo sistema di valori «deve essere evidentemente studiato non solo *sub specie historiae*, ma anche *sub specie aeterni*.

Commentava Einaudi che anche la scienza economica — pur non ponendosi direttamente problemi di «valori» — aspira a essere giudicata *sub specie aeterni* «dal punto di vista della conoscenza».

Eterna è «l'ansia dello studioso desideroso di conoscere la verità», che spinge al progresso scientifico. Poteva sembrare una considerazione banale; ma le conclusioni erano importanti. Einaudi infatti dichiarava che il vecchio dilemma di Pantaleoni, se nella storia delle dottrine debbano entrare le sole «verità» o anche gli «errori», era da considerarsi «superato». La scienza, sembrava dire Einaudi, progredisce non tanto per affermazioni o «leggi», quanto per «problemi», e questi non sono né veri né falsi: sono manifestazione profonda dello spirito umano. «Perciò la storia della nostra scienza si riscrive continuamente». Dei tanti che hanno scritto di storia delle dottrine economiche, per Einaudi Ferrara e Schumpeter sono grandi perché si sono maggiormente avvicinati alla storia *sub specie aeterni*.

Lo stesso Passerin ha pubblicato una lettera di Einaudi del 7 maggio 1940 in cui si chiedeva consiglio circa le considerazioni storiche finali contenute nei *Miti e paradossi*. Qui il «cripto-crocianesimo» di Einaudi emergeva in tutta la sua evidenza, nella contrapposizione fra finanza «quotidiana», empirica e transeunte, e finanza «periclea», che rappresenta l'ideale a cui gli uomini tendono, e non è perciò utopistica, ma «la realtà vera».

Infine, la polemica contro gli «ismi». Già nel 1936 aveva stroncato la *Breve storia delle teorie economiche* di Othmar Spann, tutta incentrata sulla contrapposizione fra «individualismo» degli economisti classici e «universalismo» più o meno storicistico e romanticheggiante. Gli pareva un ritorno indietro «ai tempi della preistoria del pensiero economico», fino a San Tommaso (*Una storia universalistica dell'economia*, «Rivista di storia economica», settembre 1936). Il curatore italiano era il già ricordato Giuseppe Bruguier, il quale a questi «ismi» dava, secondo Einaudi, un peso eccessivo. Gli scriveva perciò il 1° febbraio 1940:

Che cosa è quel contrapposto di Volontarismo e Naturalismo che vedo in [una] sua recensione?... Come si può assumere sul serio quell'imbroglietto a criterio «durevole» di sistemazione dei dommi economici?... Pare che «naturalistici» siano, grosso modo, coloro che non sono aderenti a pianismi e programmismi. Smith contro, suppongasi, Sismondi; Ricardo (?) contro Schmoller; Ferrara contro (chi? Luzzatti o Lampertico?); Walras degli *Elements* contro Walras degli *Etudes d'éc. soc. et appliquée*; Pantaleoni, Pareto, De Viti contro (chi? Non si sa che nomi fare che non scompaiano). Tutto ciò non ha senso comune. Chi più volontaristico, attivo, ecc. ecc. di coloro che non hanno fatto mai progetti più o meno interessanti per costruire un ordine economico razionale [?]. Una storia delle dottrine su questa base non si può costruire né tecnica né filosofica, né politica.

Come si può costruire una sistemazione, che deve essere di sostanza e di aver riguardo alle teorie create o fatte progredire, sulla base di una mera

definizione: è volutaristico chi non ragiona sulla base delle azioni volontarie compiute dagli uomini (che stupidamente si chiamano naturali nel senso di fatali, preordinate da una specie di fato ignoto), ma di quelle che essi invece compiono attraverso a certe organizzazioni coattive, chiamate con nomi più o meno solenni? Naturalistiche, ossia da bestie, le azioni degli uomini liberi e volutaristiche quelle dei ronds de cuir?

Se si tiene presente l'articolazione del suo pensiero in tema di storia del «dogma» economico, risulterà non contraddittoria, ma al contrario del tutto coerente la predilezione mostrata per autori minori o addirittura per scrittori a cavallo fra l'economia e le altre discipline. Einaudi, che tanto si batté per custodire l'ortodossia economica (contro Keynes così come contro i corporativisti), quando scrisse di storia del pensiero economico non si cimentò in studi organici su qualche grande classico, o sulle origini di qualche teorema capitale della scienza. Modestia confinante con la civetteria? Forse. Ma anche stretta applicazione del criterio di ricercare le «verità» nelle pieghe riposte del pensiero economico del passato. Non era proprio Keynes, e negli stessi anni, a celebrare i misconosciuti Silvio Gesell e C.H. Douglas? Le «verità» di Einaudi erano certo di segno molto diverso da quelle di Keynes; ma lo spirito con cui i due economisti si accostavano agli antichi autori era simile.

Tratto comune di molti articoli usciti sulla «Rivista di storia economica» — quasi un filo rosso seguito da Einaudi fra il 1935 e il 1943 — è la riflessione sulle *élites*. Amico e collega di Gaetano Mosca, Einaudi lo aveva appoggiato nella rivendicazione della priorità di quel concetto (e di quelli correlati di «formula politica» e di «classe politica») rispetto a Vilfredo Pareto. In uno degli ultimi fascicoli della «Riforma sociale» aveva criticato l'economista paretiano Alfonso De Pietri-Tonelli perché non aveva riconosciuto la priorità dello scienziato politico siciliano. Il 3 gennaio 1935 Mosca lo ringraziava in questi termini:

Si, è vero, l'intuizione che i governanti sono sempre una minoranza è facile ed antica, ma oso dire che fino al 1884 [l'anno di *Teorica dei governi e governo parlamentare*] nessuno avea chiaramente dimostrato la necessità di questo fatto, nessuno avea nettamente stabilito la differenza ed i rapporti fra la formula politica e la classe politica, nessuno avea apertamente sostenuto la superficialità delle antiche classificazioni di Aristotile e Montesquieu, nessuno avea dimostrato, o si era almeno sforzato di dimostrare, che dalle diverse maniere di organizzazione e formazione della classe politica dipende la natura diversa dei regimi politici...

Tuttavia Einaudi non era tanto attirato dal problema della priorità, quanto da quello della validità in sé della teoria moschiano-paretiana.

Come scienziato delle finanze appartenente all'indirizzo «economico», aveva combattuto l'opposto indirizzo «sociologico» che, appunto, faceva riferimento alle teorie delle *élites* per spiegare il comportamento delle autorità pubbliche nel determinare le entrate e le spese statali. Come storico, scoprì in alcuni vecchi e dimenticati economisti elementi indiscutibili per una teoria delle *élites* in certo senso alternativa a quella di Mosca e Pareto.

Il primo della schiera dei rivisitati è Frédéric Le Play, al quale dedicò il saggio *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play*, che uscì nel 1936. La notorietà di Le Play è legata al suo «metodo dei bilanci familiari», che ebbe seguaci fra gli economisti empirici della fine del secolo, e non solo fra essi: qui Einaudi dichiara che i conti consuntivi delle spese domestiche, compilati dalla signora Ida, si ispiravano all'insegnamento dell'ingegnere e riformatore francese.

Tuttavia il Le Play rivalutato da Einaudi non è lo statistico, bensì lo storico e il sociologo. Anzi, «Le Play immaginava di fare opera di statistico e invece scrisse storie». Il metodo dei bilanci di famiglia serve infatti per definire i tipi di società (le società in movimento e quelle stazionarie) e, all'interno di ciascuna di esse, per identificare i detentori di autorità. Anche Le Play parla di *élites*, ma si riferisce a tutt'altro. Gli interessa focalizzare l'«aristocrazia» in senso etimologico, la classe cioè che, una volta al governo, rende massima la prosperità di una nazione. Affiora il motivo della «finanza periclea» (cfr. più sotto, par. 17).

In *Sismondi, economista appassionato* (giugno 1941) il motivo ispiratore è il medesimo del saggio su Le Play. La classe dirigente perfetta è quella filosoficamente illuminata; non quella degli uomini d'affari. Nessun accenno, invece, diremmo sorprendentemente, al Sismondi critico del capitalismo in nome di una società artigianale, il quale pure presenta non pochi elementi di affinità con Einaudi.

In questi scritti si avverte la profonda meditazione di quegli anni sulla libertà e il rapporto fra economia e morale. Meno significativi sono gli scritti che si propongono di collegare antiche dispute del passato con problemi contemporanei; così come il commento a una «notizia manoscritta» a proposito dell'opera *Del commercio* del banchiere ed economista romano settecentesco Gerolamo Belloni. In polemica con il tardo-mercantilista Belloni, il manoscritto inedito commentato da Einaudi sostiene tesi liberiste e anticorporative. Un po' inaspettatamente, Einaudi concludeva polemizzando con il «brain-trust rooseveltiano», il cui neo-mercantilismo e «pianismo» non è frutto di ignoranza, ma costituisce «tradimento del proprio dovere».

Nel 1953, raccogliendo in volume gli *Scritti bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, rivelava che il «manoscritto inedito»

contro Belloni lo aveva inventato lui stesso di sana pianta, per meglio sviluppare le sue riflessioni sulla politica economica contemporanea.

Altrettanto legata al presente è la sua rilettura delle pagine di Francesco Ferrara sui brevetti e i diritti d'autore. Sono incoraggiamenti all'arte e alla scienza oppure monopoli dannosi e ingiustificati? La risposta di Einaudi è la stessa di Ferrara: sono monopoli, il cui solo effetto è di richiamare «un certo numero di lavoratori dal lavoro dei campi o delle officine o delle professioni a quello dell'inventare o dello scrivere». Al monopolio legale occorre sostituire non già l'assenza di regolamentazione, ma una che assicuri la salvaguardia del diritto dello scrittore o dell'inventore a disporre o sfruttare la propria opera in tempi brevi. Guai invece ad affidarsi a uffici governativi che decidano su chi è meritevole di tutela e chi no. Come si vede, le pagine di Ferrara — pur riportate a lungo, in uno dei saggi più diluiti usciti dalla penna di Einaudi — fungono, se non da pretesto, da occasione per riflessioni del tutto autonome.

In conclusione, sembra di poter dire che l'Einaudi storico del pensiero economico è un Einaudi minore, ricco certo di spunti meritevoli di riflessione, ma non impegnato sopra grandi problemi teorici. Questo Einaudi minore non brilla di luce propria; va letto contestualmente all'Einaudi delle due opere di largo respiro cui in quegli anni stava attendendo, i *Miti e paradossi* e le *Lezioni di politica sociale*. Solo in questo modo, le riflessioni e gli spunti sparsi in questi articoli acquistano tutto il loro significato di tessere di un vasto mosaico.

16. Liberismo, liberalismo e «terza via»: Croce e Röpke.

Einaudi guardò sempre all'editore Laterza come al più moderno ed «europeo» organizzatore di cultura in Italia. Da una lettera del 15 dicembre 1916 si evince, anzi, che egli sondò l'editore barese per affidargli la «Riforma sociale». L'iniziativa non ebbe successo, ma Einaudi mantenne i contatti con Laterza, che non solo gli pubblicò le *Prediche* e le *Lettere politiche*, ma seguì i suoi consigli editoriali pubblicando il *Testamento spirituale di un economista* di Smart e altri titoli economici.

Soprattutto, però, agli occhi di Einaudi la casa editrice Laterza si identificava con la figura e l'opera di Benedetto Croce.

Come ricorda Einaudi nello scritto — importante per tanti versi — dedicato agli ottanta anni di Croce, il primo a fargli il nome del filosofo napoletano fu il maestro Cognetti de Martiis, che glielo presentò come «erudito meraviglioso e infallibile», al quale ci si poteva rivolgere per questioni filologiche e biografiche. Fu però Emanuele Sella ad accom-

pagnare Croce a Torino a visitare la redazione della «Gazzetta piemontese», e quindi lo «squallido ufficio» dove il venticinquenne economista «attendeva alla cucina del giornale».

Negli anni del fascismo la loro confidenza crebbe (anche se passarono al «tu» soltanto nel 1944). Cruciale dovette essere il viaggio che Einaudi fece a Napoli alla vigilia del triste obbligo del giuramento dei professori universitari; visita testimoniata da una bellissima lettera dell'economista al filosofo. Non c'è dubbio che durante la dittatura Einaudi tenne Croce a modello assegnando d'altra parte a se stesso, nei confronti della scienza economica, quella funzione di guida per gli spiriti liberi che Croce si era assegnata per le scienze storiche e filosofiche.

Pur venerando Croce, Einaudi entrò in cortesissima ma ferma polemica con lui circa il ruolo delle premesse di valore e delle ipotesi astratte nel ragionamento economico, il rapporto mezzi-fini nella scienza economica, i criteri con cui giudicare gli ordinamenti economici concreti. Un discorso dei massimi sistemi si venne svolgendo fra i due pensatori liberali, al termine del quale probabilmente Einaudi non la pensava più come all'inizio.

Il primo intervento di una certa sistematicità sul pensiero crociano, lo compì nella lunga rassegna *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, uscita sulla «Riforma» del settembre-ottobre 1928. Essa riguardava diverse opere di Croce, fra cui il *Contributo alla critica di me stesso* (1926), *Liberismo e liberalismo* (1927) e la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1927).

Einaudi sviluppava tre punti, tutti importanti.

Il primo, e più specifico, riguardava l'influenza di Croce sugli economisti italiani: influenza che, contrariamente a quanto riteneva Croce, era da considerarsi marginale, e limitata alla «visione del mondo», mentre il nucleo analitico e metodologico non ne era stato condizionato. Ed era un bene, perché ormai l'economica si era liberata da certe ipoteche filosofiche: prima dall'utilitarismo, poi dal materialismo storico, poi perfino dalla metafisica del «valore» che Benedetto Croce — nel suo dibattito del 1900 con Pareto — riteneva erroneamente alla base della riflessione economica. Finalmente, concludeva Einaudi seguendo Pareto, questa si caratterizzava ormai come pura scienza del prezzo.

Al contrario di quanto pensava Croce, non faceva parte del nucleo scientifico dell'economia il «liberismo». «Di un "principio" economico detto del liberismo non v'è traccia... nella moderna letteratura economica». Il liberismo è una «regola empirica», in alternativa con altre, per raggiungere fini «la cui graduatoria deve essere stabilita sulla base di una concezione generale della vita», esattamente come dice Croce. Il

problema è dunque di sapere chi pone i «fini». O meglio bisogna vedere quali siano i fini dominanti in una determinata società, e come essi influenzino i mezzi. Ora, osserva Einaudi, nella Russia bolscevica, dove «prevale una concezione della vita materialistica e comunista», anche la scienza economica ne soffre. «Nei paesi, invece, in cui ferve la vita morale e spirituale, e gli uomini si propongono sempre più alti ideali di vita libera, varia e feconda, anche si moltiplicano e si aggrovigliano i problemi economici; sicché *anche questa scienza strumentale* [corsivo nostro]... progredisce e si manifesta in una letteratura meravigliosa».

La seconda questione riguardava il significato di «borghesia». Einaudi concorda con Croce nel ritenerla «un equivoco concetto storico», ma si duole che Croce riconosca una qualche legittimità all'uso di «borghese» come sinonimo di «capitalista». Questa identificazione è una pericolosa concessione al marxismo. Coerenza vuole invece che, come si nega rilevanza al concetto di «civiltà borghese», altrettanto si faccia con l'equiparazione di borghese e capitalista. Mentre il borghese non esiste, il capitalista non è affatto il protagonista del processo economico, come Croce sembra credere sotto l'influenza di Marx. «La caratteristica dominante della struttura economica moderna, da quella che si suole chiamare rivoluzione industriale in qua, non è il "capitalista", ma l'imprenditore, l'inventore, l'organizzatore». Il capitalista non è altri che il risparmiatore; e di migliaia di risparmiatori, veri e propri moderni «servi della gleba», si serve l'imprenditore per realizzare i suoi scopi.

Finalmente, Einaudi si fermava a considerare la *Storia d'Italia*. Anche qui faceva capolino qualche motivo di critica. Da una parte Croce gli sembrava troppo indulgente verso i governi, dall'altra troppo poco attento alla crescita dell'opinione pubblica attraverso la diffusione di alcuni grandi quotidiani, a cominciare da quello al quale «doveva... essere attribuito il primato assoluto in tutto il mondo». Viceversa, Croce concedeva troppo spazio a misconosciute riviste di cultura — da notare, non alla «Riforma sociale»! — e a «pochi giornali e questi quasi soltanto di color rosso»; come se anche lui fosse vittima della credenza volgare secondo cui i grandi organi di informazione sono meri portavoce di inconfessabili interessi economici.

Obiezioni e appunti di non poco conto. Può dunque sembrare eccessivamente accomodante (o sbrigativa) la lettera con cui Croce ringraziava Einaudi della recensione, il 27 ottobre 1928:

Lei si meraviglierà forse che io aggiunga che in tutto ciò che par che mi opponga o mi obietti, io sono d'accordo con Lei, cioè ho detto in fondo ciò che dice Lei. L'apparente discordia nasce... dal diverso modo di pensiero e di cultura che è tra uno studioso di filosofia e uno di economia...

In effetti, se la discordia terminologica poteva essere « apparente », era difficile minimizzare le divergenze interpretative. Vien fatto però di pensare (in assenza di altri elementi) che Croce non ritenesse opportuno sviluppare una polemica che dividesse il fronte liberale in due, in un momento di sempre maggiore presa, anche culturale, del fascismo.

In un successivo intervento, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo* (« Riforma sociale », marzo-aprile 1931), a proposito dei crociani *Capitoli introduttivi di una storia d'Europa nel secolo decimono*, commentava l'« abbassamento », operato da Croce, del « valore astratto del concetto di liberismo economico ». Se negli scritti crociani precedenti il liberismo era considerato pur sempre un « principio economico », ora esso veniva completamente sganciato dal liberalismo e ridotto a mera massima empirica. Il liberalismo, al contrario, in quanto rivestito di dignità filosofico-speculativa, poteva ben coesistere non solo col liberismo, ma (sia pure in astratto) con la « socializzazione dei mezzi di produzione ».

In questo modo Croce sembrava aver completamente aderito alle tesi di Einaudi, attribuendo al liberismo la giusta dimensione empirica che l'economista piemontese aveva indicato come di sua pertinenza. Senonché anche Einaudi sembra improvvisamente insoddisfatto della propria tesi, quasi questa finisse con il concedere troppo a Croce. E, abbandonando l'equazione liberismo = politica pratica, afferma che il concetto di liberismo possiede anche una sua rilevanza « religiosa » (la « mano invisibile » di Adam Smith) e « storica ». In queste due accezioni, che Einaudi definisce « affratellate » fra loro, si può dire che non c'è vero liberalismo senza liberismo. « La libertà del pensare è dunque connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico... Lo spirito libero crea un'economia a sé medesimo consona e non può creare un'economia comunista che è un'economia asservita a un'idea... intollerante di qualsiasi volontà diversa ».

Chiarito in tal modo che il liberismo economico è un modo di realizzarsi dell'aspirazione dell'uomo alla Libertà, Einaudi riprendeva il discorso nel 1937, stimolato da un nuovo scritto di Croce che aveva riaffermato l'indipendenza dell'idea liberale da ogni ordinamento economico-sociale storicamente realizzato. Ma Einaudi ribatte: « Non pare accettabile senza riserva la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l'ordinamento economico... ». A costo di incorrere nell'accusa di determinismo economico, Einaudi osserva che l'affrancamento della servitù economica nell'età moderna ha marciato di pari passo con l'affermazione dei diritti civili e politici. Si consideri viceversa la natura del regime bolscevico in Russia:

La caratteristica *economica* [corsivo nostro] della Russia d'oggi non è... un qualunque non definito ordinamento comunistico [come riteneva Croce], bensì la sua introduzione ad opera di una piccola minoranza che lo impose e lo conserva..., la soppressione di ogni libertà di pensare, di parlare e di operare diversamente dai modi dai dirigenti ritenuti conformi all'ordinamento da essi con quel nome attuato.

Dove l'identificazione di libertà-illibertà economica e libertà-illibertà politica acquista il sapore del sillogismo. «Come non ritenere incompatibile la libertà spirituale con siffatto conformismo *economico* [corsivo nostro]?». E, convinto di aver dimostrato l'equazione illibertà economica=illibertà politica, si lancia — si badi, ormai con l'occhio rivolto all'Italia del tempo, che per lui presenta non pochi punti di contatto con la Russia bolscevica — nell'appassionata denuncia dei guasti del «conformismo economico», che è tutt'uno col conformismo politico. Chi non condivide i valori di una siffatta società, non ha scampo: è condannato a vivere ai margini di essa, diventa un «anacoreta economico». La società non conformista è viceversa quella in cui opera una pluralità di imprese, di cui ciascuna è «minacciata da ribelli, da antichi operai o tecnici od impiegati, i quali attendono il capo al varco dell'errore, dell'eccesso, dell'affievolimento volitivo o della decadenza fisica».

Senonché, con grande consapevolezza, Einaudi usciva dalle secche in cui l'equazione liberismo=liberalismo lo aveva condotto: «Perché non porsi la domanda: non quale ordinamento economico creò quel moto verso l'alto, ma quale ordinamento gli uomini vollero perché conforme alla loro esigenza di libertà?» La mera constatazione che le società a economia liberista sono anche società politicamente libere sapeva troppo di empirico. Solo partendo dal riconoscimento dell'insopprimibile anelito dell'uomo verso la libertà, il «liberismo» — inteso come «non conformismo» economico — assurgeva a coerente progetto di liberazione spirituale. Il cerchio sembrava ormai chiuso. Einaudi, che aveva esordito rivendicando scientificità all'economia e assegnando un ambito di mera opportunità al liberismo, aveva raggiunto la conclusione che quest'ultimo aveva l'ufficio di dar contenuto alla crociana religione della libertà. Le libertà politiche o personali sono vuote se non vi è libertà economica e gli uomini sono ridotti ad «anacoreti economici».

Nella discussione era rimasto fino allora in ombra il rapporto fra scienza economica e socialismo. Critici severi dell'esperienza sovietica, Croce ed Einaudi differivano nella motivazione. Per il filosofo, l'URSS era la negazione del liberalismo e, *di fatto*, del liberismo. Per l'economista, era la negazione del liberismo e *quindi* del liberalismo. Nel settembre del 1940, indagando su *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica* sull'onda di una discussione con Cabiati,

Lamberti e Rossi, l'economista osservava che le raffinate costruzioni, da Pareto-Barone in poi, sulla «possibilità» di un sistema di prezzi in un regime collettivistico valevano pur sempre e soltanto come premesse teoriche, incapaci da sole di risolvere il quesito dell'attuabilità concreta del collettivismo. È vero che anche la «concorrenza perfetta» è una «premessa teorica» (in verità, Einaudi, facendo un po' di confusione terminologica, parla di «liberismo» come «schema astratto»). Però vi sono premesse che possono introdurre a una feconda comprensione della realtà, e premesse completamente campate in aria. Quella del collettivismo appartiene al secondo tipo.

A questo punto è chiaro che è il concetto stesso di «premessa» a essere profondamente modificato. Non è più sinonimo di «ipotesi astratta», *a priori*, ma di rappresentazione tratta a sua volta dall'osservazione della realtà e della storia. Definirla «premessa» è decisamente una forzatura, se non un equivoco. Ma a Einaudi urgeva ribadire che la «premessa» liberistica, per quanto in sé astratta (nel senso che lo schema teorico di concorrenza pura non si è mai realizzato integralmente nella storia), ci insegna a capire il cammino dell'uomo nel suo progressivo miglioramento; mentre la «premessa» collettivistica è mera evasione, utopia o peggio.

Anche Croce intervenne sulla «Rivista di storia economica», ribadendo che «liberismo» e «comunismo» sono costruzioni mentali che non soltanto non si sono realizzate storicamente nella loro forma pura, ma neppure hanno a che fare con la scienza economica in quanto tale. Viceversa il «principio del liberalismo», in quanto principio assoluto ed etico, è non solo superiore agli altri, ma è anche l'unico storicamente realizzabile; certo non integralmente o una volta per tutte, ma in vari momenti della storia dell'umanità. Il filosofo aveva compiuto un piccolo capolavoro di sintesi, diremmo, hegeliana: mentre liberismo e comunismo sono «astratti», il liberalismo è «concreto» e quindi reale.

Nonostante che Croce mostrasse di aderire completamente alla tesi sostenuta da Einaudi nel 1928 circa la non scientificità del liberismo, l'economista non si dichiarò soddisfatto. Non gli piaceva la «quasi indifferenza» con la quale il filosofo guardava al rapporto mezzi-fini, come se «protezionismo, comunismo, regolamentarismo e razionalizzazione economica *potessero* a volta a volta secondo le contingenze storiche diventare mezzi usati dal politico a scopo di elevamento morale e di libera spontanea creatività umana». No, insorgeva Einaudi: vi sono mezzi che arrecano non solo «danno economico — e sarebbe il danno minore», ma «danno morale» (e in nota ancora una volta ribadiva l'incompatibilità fra «l'idea dell'elevazione morale e l'impiego, senza cui un ordinamento comunista è impensabile, dello strumento burocratico esteso a tutte le occupazioni umane»).

Più esplicitamente, in un intervento sulla rivista di Alberto Carocci «Argomenti», Einaudi rilevava che diversissimo era stato l'operare storico di liberismo e comunismo. Il primo aveva dietro di sé una fecondissima esperienza plurisecolare; il secondo aveva dato ben cattiva prova di sé come ordinamento vigente in Russia, e al massimo poteva essere recuperato in quanto generosa utopia sette-ottocentesca, che aveva condotto almeno al «grandioso movimento cooperativo» (*Intorno al contenuto dei concetti di liberismo, comunismo, interventismo e simili*, dicembre 1941).

Partito dalla rivendicazione del nucleo «puristico» della scienza economica, Einaudi si era trovato a difendere una concezione moralistica e filosofica di essa. L'economista, lungi dall'accogliere l'invito di Croce a «calcolare, non filosofare», doveva in certo senso farsi anch'egli filosofo per determinare i fini ai quali adeguare i mezzi. Quanto alle «ipotesi astratte» dalle quali il ragionamento economico muove, esse non potevano essere mere costruzioni logiche, ma avevano bisogno dell'avallo della storia, unico giudice in grado di discernere sterili esercitazioni mentali (per esempio, l'assurdo di un'economia collettivistica compatibile con il mercato di perfetta concorrenza) da feconde riflessioni (l'osservazione del funzionamento dei sistemi economici concreti).

Il suo spirito eminentemente pragmatico non poteva però contentarsi di una sia pur soddisfacente sistemazione dottrinale. Pungolato dalle provocazioni intellettuali di Croce, secondo cui anche al di fuori del liberismo vi sono vie che conducono alla salvezza, cioè al regno della Libertà, Einaudi si volse a meditare sui correttivi effettivamente praticabili in una società capitalistica reale.

Eccolo dunque affrontare il problema della «terza via». Ed eccolo manifestare una ammirazione, che oggi potrebbe apparire eccessiva, ma che si spiega appunto in questo contesto progettuale, per un economista tedesco che si era sottratto alla persecuzione nazista andando a insegnare prima a Istanbul, poi a Ginevra: Wilhelm Roepke. In una lettera del 30 luglio 1934 Roepke gli scriveva in tedesco complimentandosi per *Trincee economiche e corporativismo* e *La corporazione aperta*, testi che intendeva utilizzare per una rassegna di studi sul corporativismo. Da allora i due si tennero in contatto, scambiandosi informazioni bibliografiche e giudizi su cose lette, più di cultura generale che di economia in senso stretto.

Einaudi si occupò una prima volta di un'opera di Roepke, *Crises and Cycles*, nel 1937, in un lungo (e non particolarmente felice) articolo dal titolo *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani*, in cui approvava la distinzione di Roepke fra piani «conformistici» rispetto alle regole di mercato e piani «non conformi-

stici» (oggi si direbbe «conformi» e «non conformi»). Distinzione, peraltro, che Einaudi aveva anticipato a proposito di Rathenau (cfr. cap. IV, par. 6). Ma l'opera che lo colpì maggiormente fu *Die Gesellschaftskrise der Gegenwart* (tradotta da Giulio, per consiglio del padre, nel 1946). In questo libro Einaudi trovò idee a lui care da sempre: la critica all'ipercapitalismo americano, con la sua standardizzazione e la «commercializzazione di tutti i rapporti»; la distinzione fra «economia di mercato» e capitalismo; le dure critiche al comunismo; l'antipatia per il keynesismo, il rooseveltismo e il planismo; l'afflato umanistico.

Quale migliore occasione, l'uscita del libro, per riprodurre diversi brani propri, apparsi fra il 1936 e il '41, i quali convergevano nel delineare una società molto simile a quella invocata dallo scrittore tedesco? Gli scritti su Le Play, Sismondi, sui «pazzi e i savi» nella creazione della terra, intendevano negare il predominio del «movente economico» nella condotta della stragrande maggioranza degli uomini. Viceversa, gli uomini che hanno fatto progredire maggiormente l'economia del loro paese sono stati tutti animati da motivi extraeconomici: hanno bonificato per il piacere di creare qualcosa di duraturo, hanno piantato viti non per meschino tornaconto ma per la gioia di vendemmia e conservare il prodotto negli anni. Ecco la vera classe eletta. Il «capitalismo storico» si è guastato con il far prevalere i moventi grettamente economici, provocando la congestione urbana, la distruzione del verde, l'inquinamento. L'«economia di concorrenza», che non coincide con il capitalismo storico, perché è un'astrazione (e insieme un ideale), evita il livellamento degli uomini, ne esalta la creatività, accresce la gioia nel lavoro (*Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, «Riv. di storia economica», giugno 1942). Di lì a poco, trattando *Dell'uomo, fine o mezzo, e dei beni d'ozio*, arrivava alla conclusione che il macchinismo e il gigantismo industriale, prodotti del fatale secolo XIX, potevano e dovevano essere accettati a condizione che, con l'aumentata produttività del lavoro, consentissero agli uomini di «procacciarsi quei beni d'ozio, senza i quali la vita non vale la pena di essere vissuta». Sono questi i beni superiori, che nessuna industria in serie è in grado di produrre; «qui è il campo aperto nuovamente al contadino indipendente, all'artigiano, al piccolo e medio fabbricante, all'inventore, all'artista, allo scrittore, al poeta, al maestro, al pensatore».

Anche Croce fu attirato dalle idee di Roepke sulla terza via. Ma, esattamente come aveva fatto con Einaudi, gli rimproverò il meccanicismo con cui era concepito il rapporto fra libertà economica e libertà spirituale. Roepke non dimostrava — perché non poteva farlo — che la «democrazia di mercato» (l'«economia di concorrenza» di Einaudi) risolve il conflitto fra economia ed etica. Croce osservava che vi sono

molti momenti, nella storia, in cui la democrazia di mercato viene sospesa per unanime consenso e «la coscienza liberale approva quella sospensione e restrizione». Si pensi alle esigenze di una guerra. Quanto al capitalismo storico e ai suoi ritrovati (cartelli, brevetti, ecc.), chi ci dice che non siano anch'essi un male necessario per progredire?

Ispirato alle posizioni di Croce sembra essere Alberto Bertolino, in uno scritto polemicamente intitolato *Liberismo o romanticismo economico?* uscito nel 1946 ma composto nel 1943. Giustamente, Bertolino osservava che Einaudi identificava l'«economia di concorrenza» con un'economia basata sulle piccole dimensioni delle imprese e su una accentuata ruralità; e il «capitalismo storico» con il gigantismo industriale. Ma così facendo, non si limitava forse a contrapporre a una realtà dichiaratamente dominata da motivi materialistici un'aspirazione non meno materialistica?

L'artigianato, la piccola proprietà contadina, il possesso della casetta, del giardino, dell'orto per l'operaio sono, in se stesse considerate, forme esteriori, insignificanti ai fini della elevazione del senso morale, quanto il latifondo, la grande impresa, i grandi magazzini, le agglomerazioni operaie. La persona umana può pienamente realizzarsi e con le une e con le altre.

Forse per prevenire obiezioni del genere Einaudi dettava una prefazione all'*Introduzione alla politica economica* di Costantino Bresciani Turrone, pubblicata da Giulio nel 1942, in cui tirava le somme della lunga meditazione su mezzi e fini nella scienza economica. E pronunciava una pensosa autocritica, riconoscendo che

solo chi profondamente sente il bene o il male proprio di certi fini è giunto alla dimostrazione scientifica piena della congruenza o della incongruenza dei mezzi all'uopo scelti... Appunto perché le dimostrazioni date dal Bresciani della logica congruenza dei mezzi ai fini sono in sommo grado rigorose,... il libro che qui si presenta è anche opera di bene.

In questo passo, molto ispirato, l'istanza crociana viene accolta non solo attraverso il riconoscimento del primato della moralità (filosofica, come aspirazione al Bene); ma attraverso l'indicazione del fondamentale dovere dell'economista: quello di operare una preliminare cernita fra i fini, prima di adattarvi i mezzi. Non è buon economista chi si limita a indicare i mezzi congrui ai fini, come in un primo tempo sembrava aver ritenuto Einaudi d'accordo con Robbins; lo è chi indica i mezzi congrui ai fini *buoni*.

17. Dai «Miti e paradossi» alla riflessione sullo Stato.

Nel 1959, in una nuova prefazione ai *Miti e paradossi della giustizia tributaria* usciti ventun anni prima, Einaudi «confessava di essersi divertito nel rileggerli». Questa gli sembrava la sua opera più riuscita; se non un trattato generale sull'imposta, almeno «i prolegomeni all'ideale trattato che vorrei avere scritto». I *Principii di scienza della finanza*, infatti, nonostante le rielaborazioni, erano lungi dal soddisfarlo in questo senso.

Non è agevole considerare «prolegomeni» un'opera come questa, scritta col tono del pamphlet, ricca di umori e veleni, in cui una casistica minuziosa e una tecnica sottile si accompagnano a riflessioni morali e filosofiche sulla grandezza e decadenza delle nazioni. Come nel *Reddito imponibile* del 1912, di cui costituisce un'ideale prosecuzione-conclusione, vi è qui abbondanza di invettive contro gli avversari (che, come è costume di Einaudi, non vengono nominati, ma quasi considerati degli «attaccapanni» retorici per meglio svolgere il ragionamento).

Più che contro singoli pensatori, la polemica di Einaudi è contro il suo tempo. La tassazione del reddito effettivo, contro cui combatte la sua appassionata battaglia, gli si presenta non tanto come il prodotto di una determinata scuola scientifica, ma come il portato di una perversa tendenza dell'intera società. Di qui il bisogno di rifugiarsi nella Milano del catasto teresiano, se non addirittura nell'Atene dell'età d'oro (il nome di Pericle ricorre nel libro più di quello di De Viti de Marco!). Una volta tanto, Einaudi si compiace di atteggiamenti da anacoreta di fronte alla suprema malvagità dei tempi che corrono.

È un libro che peraltro resta nel campo della teoria finanziaria. A Einaudi non interessa spiegare perché le nazioni abbiano abbandonato l'idea dell'imposizione sul reddito medio e siano approdate a quella del reddito effettivo. Non gli interessa la storia dei sistemi e delle strutture finanziarie; gli preme smascherare l'errore (il «mito») dal semplice punto di vista logico.

Al centro della polemica è il «mito del sovrappiù» da tassare. Questi sovrappiù si anniderebbero — secondo i «giustizieri tributari» — negli incrementi di valore delle aree fabbricabili, nelle rendite minerarie, nei brevetti (male necessario voluto dal legislatore), nei sovraprofiti di guerra, nei guadagni di monopolio. Tutta ricchezza che, a ben vedere, o è il risultato del lavoro dell'uomo (e quindi non è un *unearned increment*), oppure ha valore sentimentale non monetizzabile, oppure è provocata dall'azione dello Stato interventista, cessata la quale azione cessa anche il fenomeno.

A proposito delle rendite edilizie, Einaudi fa ammenda da quello che egli stesso definisce un «peccato di gioventù»: cioè di avere in passato sostenuto la tesi dell'avocazione delle rendite urbane, senza accorgersi che lo «speculatore» non si comporta diversamente da qualunque altro imprenditore. Piuttosto che tassare un sovrappiù che a ben vedere non è neppure rendita, Einaudi è favorevole all'«esproprio ai prezzi correnti delle aree utili allo sviluppo edilizio della città, senza offesa al diritto di proprietà di nessuno; [l'ente pubblico] può, ideando un piano di città bella al luogo dei consueti disordinati affastellamenti di case qualunque insieme mescolate a casaccio, creare valori nuovi, *che sarebbero suoi perché da esso creati*» (corsivo nostro).

Non poteva mancare il richiamo all'«ottima imposta», e al suo rovescio, la «taglia», «che porta via assai e poco restituisce ai cittadini». Con una buona dose di tendenziosità, Einaudi stabilisce quasi un parallelo fra gli arbitrii con cui i malgovernanti spagnoli del Seicento «accertavano» la materia imponible, e le difficoltà con cui oggi si ricerca invano il reddito effettivo. E conclude: «Il comando: *pereat mundus, sed fiat iustitia* non giova qui dove si tratta di far giustizia allo scopo di serbare in vita, coll'imposta, la città terrena».

Einaudi non si fa illusioni circa la limitatissima portata dell'applicazione della tabella di Menger (cfr. cap. III, par. 12) al calcolo dei bisogni pubblici. Ma gli interessa il riferimento ideale. In una società perfetta, in cui la domanda di beni pubblici da parte della collettività fosse perfettamente espressa dai rappresentanti politici, la tabella di Menger servirebbe egregiamente a ordinare bisogni pubblici e privati sulla base della loro intensità. Quella società sarebbe davvero la società vagheggiata da Platone e Tommaso Moro.

Le recensioni impegnative al volume furono pochissime. L'allievo Francesco A. Rèpaci ne fece un diligente riassunto sul «Giornale degli economisti». Sul «Leonardo» del 1938, Giuseppe Bruguier si limitò a osservare che non era corretta l'estensione dell'attributo di «dottrinari» ai politici. Sull'«Economic Journal» del dicembre 1938, Ursula Hicks rilevò, mostrando totale incomprensione per lo spirito dei *Miti*, che il suo difetto principale era la mancata definizione positiva di reddito. Di tono furente, infine, la scheda scritta da Benvenuto Griziotti sulla sua rivista.

Alcuni brani di questa meritano di essere riprodotti:

...È un volume spregiudicato, sarei per dire scettico verso la scienza moderna,... scritto coll'ispirazione dei principi di Don Pasquale [*sic* per Vincenzo] De Miro e di altri obliati valentuomini, cari alla dottrina dell'autore. E. vorrebbe farsi beffa di una specie di pupazzo che è il dottrinario in genere; ma in realtà dà vita a un altro pupazzo, l'«avarus agricola»... Così in questo

libro, che è tutto un gioco di pirotecnica verbale violenta e di prestigio dialettico nell'uso di sofismi e di sofisticazioni scientifiche per far stare a bocca aperta gli incompetenti...

A Griziotti continuava a non andar giù l'ostilità di Einaudi per il problema della giustizia tributaria e la negazione dell'esistenza stessa dei sopraredditi tassabili.

Insomma, il messaggio del libro non fu ben compreso. Primato dell'utopia? Ideologia da proprietario fondiario? Amore eccessivo per una casistica concernente aspetti marginali del fenomeno della tassazione? Certamente vi erano anche questi elementi. Ma vi era anche l'intuizione, assai moderna, che il concetto stesso di «reddito» è un «mito», una *fictio* cui certo è impossibile rinunciare, ma che copre una realtà in divenire, talmente variegata e differenziata che — paradossalmente — soltanto il riferimento a una entità come il reddito ordinario e medio può evitare che si faccia di un *summum ius* una *summa iniuria*. Il progressivo scostamento, verificatosi nell'età presente, fra il reddito «imponibile» e il reddito reale ed effettivo — con tutta la messe di *fringe benefits* consistenti in integrazioni delle remunerazioni sotto forma di servizi e benefici non monetari, ovviamente sottratti ad accertamento e a tassazione — rende questo aspetto del discorso einaudiano di notevole attualità, come è stato rilevato di recente da Sergio Steve.

L'emergere del concetto di Stato dalla riflessione sull'ottima imposta e poi sulla «finanza periclea» spinse Einaudi a una discussione con l'ex allievo Mauro Fasiani. Questi nel 1941 aveva pubblicato i suoi *Principii di scienza delle finanze*, in cui larga parte aveva la trattazione dei tipi di Stato. Vi era il tradizionale schema devitiano dello «Stato monopolistico», in cui la classe dirigente esercita il proprio potere in modo machiavellico (o paretiano) senza badare agli interessi dei governati; e dello «Stato cooperativo», in cui il potere è esercitato nell'interesse della maggioranza. Ma vi era anche — omaggio ai tempi — lo schema dello «Stato moderno» o corporativo, in cui il potere è esercitato nell'interesse della collettività, concepita nella sua unità e non *uti singuli*. In una nota sulla «Rivista di storia economica» del giugno 1942 Einaudi si domandava fino a che punto fosse opportuno, e forse anche legittimo, andare a ricercare nella storia esempi concreti di Stati «monopolistici» o «cooperativi», laddove si trattava di schemi teorici, utili solo a far discendere determinate conseguenze da certe premesse. E, come a parare una replica del tipo: ma tu, allora, con la tua finanza periclea, cavouriana, borbonica, ecc., non hai peccato della stessa contaminazione fra teoria e storia?, Einaudi ammetteva che i suoi schemi (compresi quelli dei *Miti e paradossi*) volevano essere «schemi i

quali aderivano a una determinata situazione storica in un dato paese», ma pur sempre costruiti *a priori*, mentre quelli del Fasiani «sono invece qualcosa di mezzo fra lo storico e il teorico». Ma proprio questo stare fra storia e teoria poteva implicare, secondo Einaudi, «difficoltà di indagine... gravissime».

Nello spazio di una recensione, il pensiero di Einaudi non risultava del tutto esplicito. Pensò allora a svilupparlo in un ampio scritto su *Ipotesi astratte e ipotesi storiche, e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, negli «Atti» dell'Accademia delle scienze di Torino del 1942-43 (l'Accademia era il luogo eletto da Einaudi per gli interventi su temi particolarmente sentiti). Fasiani è incline a identificare lo «Stato cooperativo» con lo Stato liberaldemocratico prefascista, verso il quale manifesta una trasparente antipatia. Opportunamente, Einaudi non spende molte parole nel correggere certi giudizi storici sulla finanza depretisiana o giolittiana. Attende Fasiani al varco della definizione di «Stato moderno» o corporativo. Cosa significa che i fini dello Stato si identificano con «i fini del gruppo considerato come unità»? Nulla.

Lo stato moderno, concepito come perseguitante esclusivamente fini della collettività considerata nella sua unità, è un mostro. L'ipotesi suppone l'assurdo: che possa darsi uno stato il quale operi nel proprio interesse di collettività senza preoccuparsi degli interessi degli uomini vivi che lo compongono... Non esiste infatti l'*unità stato* concepita come distinta dai cittadini dello stato medesimo... Cacciato dalla porta il concetto dello stato monopolistico rientra dalla finestra della entità superiore, diversa e trascendente, detta *stato concepito come unità*.

Lo stato «moderno» era in realtà uno stato totalitario che riesumava i caratteri dell'Ancien Régime. La distinzione vera, secondo Einaudi, non era quella fra un tipo di stato e un altro, ma fra «Stato e non-Stato», fra pacifica convivenza ed egoismo di classi al potere, fra «bene e male». Si trattava di conclusioni simmetriche a quelle raggiunte nei *Miti e paradossi* a proposito dell'imposta. L'imposta «ottima», alla fine, neppure doveva chiamarsi imposta, in quanto — ripeteva Einaudi con Dupont de Nemours — «non è onerosa ad alcuno, non costa niente ad alcuno, non è pagata da alcuno e non preleva nulla dalla proprietà di chicchessia». La concezione dello Stato che coattivamente preleva l'imposta per avvantaggiarne un gruppo, *comunque definito*, è il portato delle teorie moschiano-paretiane della «classe politica» o «classe eletta», nei cui confronti da tempo Einaudi aveva preso le distanze:

La concezione della classe politica come quella la quale consiste in quei gruppi di uomini che aspirano alla conquista del potere,... concezione dominante nei libri classici di Gaetano Mosca e di Vilfredo Pareto, non è la sola

possibile. Accanto ad essa esiste non di rado un'altra classe, di uomini che non aspirano al potere, e non di rado sono perseguitati da coloro che detengono il potere... Costoro compongono la classe eletta. Assai di rado accade che la classe eletta sia chiamata a governare gli Stati od abbia parte preponderante e decisiva nel governo. Nascono in quei rarissimi casi gli Stati prosperi e pacifici; ed in questi Stati tende ad essere osservata la legge morale, le relazioni fra le classi sociali non sono turbate da discordia e da invidia, le condizioni economiche della nazione progrediscono, intendendosi per progresso quella situazione in cui gli uomini sono malcontenti solo perché anelano tuttavia ad innalzare sé stessi.

Certamente, in queste definizioni vi era molto di arbitrario. L'affermazione che solo lo Stato liberal-democratico potesse chiamarsi Stato, e non già per l'esercizio del potere coattivo di prelevare l'imposta, ma per la propria capacità di chiamare i contribuenti a partecipare volontariamente ai suoi oneri, era opinabile sia dal punto di vista storico che da quello concettuale. Ma essa aveva un valore politico grandissimo per i tempi che correvano. Per chi avesse avuto la pazienza di leggere fra le righe, Einaudi lanciava un messaggio non equivoco. Quale società politica ha più probabilità di durare: quella alla cui testa è un pugno di potenti — non importa se «volpi» o «leoni», «aggregati» o «combinazioni» — o quella che sceglie liberamente i propri rappresentanti e liberamente si assoggetta all'imposta?

In uno scritto apparso nel 1942 sulla rivista di Griziotti, Einaudi muoveva di nuovo contro Fasiani, che appariva sempre più un bersaglio di comodo, se non proprio un «attaccapanni». Qui Einaudi respinge la definizione data da Fasiani del bisogno pubblico come quello «che di fatto l'uomo soddisfa per mezzo dello stato». Di quale «stato»? L'elenco tradizionale e scolastico dei requisiti di «universalità, coattività, indefettibilità», e in sostanza di «sovrانيتà» come caratteri imprescindibili della statualità non soddisfano Einaudi. Con grande acume, egli osserva che la storia recente e meno recente denota — al contrario di quanto appaia a prima vista — non già l'estendersi della assoluta sovranità statale, ma la sua riduzione o autoriduzione, per effetto, da una parte, della crescita dei corpi intermedi, e dall'altra degli organismi sovranazionali.

Nella sua replica, Fasiani affermava di non aver voluto fare altro che «una teoria della scienza delle finanze,... e non una teoria della politica, né tanto meno una teoria giuridica»; insomma, di essersi voluto muovere da «premesse astratte» del tipo accolto anche da Einaudi. Eccellente dialettico anch'egli, Fasiani muoveva a sua volta un rilievo all'antico maestro. Questi, che ora amava rappresentare i vivaci colori le *élites* buone contrapposte alle *élites* cattive, era lo stesso che nel 1919 aveva tessuto l'elogio dello Stato *in quanto tale*, prescindendo dalla

natura della sua classe di governo. Non gli pareva di essere in contraddizione con se stesso?

Contraddizione, in realtà non c'era. Nel 1919 Einaudi intendeva rintuzzare l'accusa mossa agli scienziati delle finanze «puri» di non dare sufficiente importanza alla riflessione sulla natura dello Stato; nel 1942 doveva difendere l'idea dello Stato liberale contro quella dello Stato totalitario e fascista. Naturalmente, non poteva esprimersi con piena libertà. Di qui l'artificio retorico della contrapposizione delle *élites* buone a quelle cattive.

La disputa marciò parallelamente sul «Giornale degli economisti» del 1942. Stavolta Einaudi difese il concetto di «Stato fattore di produzione», considerato «vuoto» da Fasiani. A suo parere, invece, esso richiamava da vicino il fecondo concetto marshalliano di «economia esterna». Era questo un punto cruciale su cui si era svolto il dibattito sulla teoria dell'impresa negli anni venti (difatti Einaudi richiamava il contributo di Piero Sraffa), e l'analogia avrebbe meritato un approfondimento maggiore: come si faceva a misurare il contributo specifico del «fattore Stato»? Einaudi evitava questo problema tecnico. Il suo intento era quello di mostrare l'identità di «Stato fattore di produzione» con lo Stato (liberale) cooperativo devitiano messo da parte da Fasiani.

Ecco perché a Einaudi non interessa ribattere alla calzante obiezione economica di Fasiani che l'inclusione di tutti i servizi pubblici fra i fattori della produzione promuoverebbe tutti i servizi pubblici «fattori della produzione», con aumento di confusione e nient'altro. A lui interessa ribadire la simmetria fra il monopolista (corporativo) che taglieggia i consumatori, e il cattivo governante (ancora corporativo!) che spolpa i contribuenti.

La tendenziosità politica di un simile discorso era evidente. Partito come economista «puro», a difesa della scienza economica degli assalti dei politici, era diventato il difensore appassionato dei valori spirituali e civili del vecchio mondo prefascista. Partito come sostenitore della neutralità dell'economia rispetto ai valori-fini, era giunto seguace di una concezione che assumeva l'inevitabile dipendenza della prima rispetto ai secondi.

Si era ormai prossimi alla dissoluzione del regime totalitario. L'amministrazione statale napoleonico-fascista, con tutta la sua pomposa «coattività», «al momento del pericolo *svani*», lasciando i cittadini «inermi e soli. Oggi essi si attruppano in bande di amici, di conoscenti, di borghigiani; e li chiamano partigiani. È lo Stato il quale si rifa spontaneamente» [corsivo nostro]. In questo passaggio del celebre articolo *Via il prefetto!*, scritto nel 1944 nell'esilio svizzero, vi è la sostanza autentica del suo pensiero. Lo Stato «buono» è quello fatto

dall'*élite* «buona». Dieci anni dopo, presidente della Repubblica, doveva incontrare un altro membro dell'*élite* da lui vagheggiata: non l'«avarus agricola» cui irrideva Griziotti, ma il padre dei fratelli Cervi, che gli dettava questo semplice commento: «Forse che i sette fratelli si sarebbero sacrificati se non fossero stati un po' pazzi costruttori della loro terra e se il padre non fosse stato un savio creatore della legge buona per la sua famiglia? Credo di no».

CAPITOLO SESTO

Da esule a Presidente

1. Di nuovo giornalista (e rettore per pochi giorni).

Il 17 luglio 1943 Pietro Badoglio si recò a un colloquio con Vittorio Emanuele III, del cui esito riferì a Ivanoe Bonomi. Si era alla vigilia della caduta del fascismo, e il maresciallo fece al sovrano i nomi delle personalità da richiamare alla vita politica, una volta compiutosi il trapasso dal vecchio al nuovo regime. Fra questi nomi c'era quello di Einaudi.

Il 28 luglio, tre giorni dopo l'inevitabile evento, Einaudi scrisse a Bonomi una specie di lettera programmatica:

La soluzione, forse tardiva, data dal Re alla situazione interna italiana, pone in modo urgente il problema della stampa. Dopo tanto tempo di silenzio forzato, il pericolo più grave del momento presente è che l'opinione pubblica venga indirizzata e spinta confusamente a soluzioni avveniristiche e caotiche da coloro che gridano più forte. Già fin d'ora una radio che si dice clandestina ed alla quale si riconoscono voci che prima parlavano da New York fa, a nome del partito d'azione, una propaganda, a base di affermazioni gratuite e di grossolanità, che a me pare detestabile.

... La necessità di illuminare l'opinione pubblica si impone anche perché i governi alleati non finiscano per credere che tutta l'Italia sia d'accordo con scalmanati, assetati di vendette, fuorusciti ed arrivisti e perché sappiano quali sono le reali esigenze del nostro paese nella crisi di transizione.

Poiché nel momento presente ognuno deve compiere il suo dovere, nei modi che ritiene più confacenti alle sue attitudini, e poiché io riconosco lei per nostro capo, così le scrivo per dichiararmi pronto a riprendere dopo 18 anni, dal novembre 1925, la mia collaborazione a giornali quotidiani.

Assumerei l'impegno di discutere nel modo più chiaro possibile, esponendo imparzialmente il pro ed il contro, i problemi urgenti ed importanti, astenendomi da qualsiasi parola meno che misurata...

Einaudi proseguiva ponendo le condizioni per la sua collaborazione, e dichiarandosi disposto a scrivere senza compenso («è il meno che si può fare oggi per il paese»). Concludeva dichiarandosi pronto a scrivere per il «Corriere della sera» e subordinatamente per un giornale piemontese. «In nessun caso potrei mandare articoli a giornali che fossero diretti da uomini del partito d'azione. Preferirei piuttosto un giornale diretto da un socialista...».

Bonomi gli rispose che i tempi non erano ancora maturi per una *rentrée* in grande stile nella vita politica e nel giornalismo; ma che presto, appena la situazione si fosse chiarita, Einaudi sarebbe stato chiamato a svolgere un ruolo primario.

La situazione della stampa si sbloccò più rapidamente, e in senso più favorevole alla libera circolazione delle idee, di quanto i due esponenti moderati non prevedessero. Alla testa dei principali quotidiani vennero richiamati gli antichi direttori o comunque quei redattori o collaboratori che non si erano compromessi con il regime. Al «Giornale d'Italia» ritornò il fondatore, il senatore Alberto Bergamini; al «Corriere» andò un antico redattore, Ettore Janni; alla «Stampa» Filippo Burzio. Dato che — come vedremo — Einaudi prese a scrivere sui primi due giornali, Burzio gli chiese una collaborazione anche per il proprio. Il 30 agosto Einaudi gli rispondeva facendogli la cronistoria della ripresa della sua attività giornalistica. Dopo i contatti con Bonomi, ne aveva avviati con Bergamini e con Soleri, che sembrava sul punto di assumere la direzione della «Stampa». A sua volta Janni, attraverso Guglielmo Emanuel (che sarebbe diventato direttore del «Corriere» nel dopoguerra), lo aveva invitato a riprendere la collaborazione in esclusiva con il grande quotidiano milanese. Einaudi però desiderava che i suoi articoli uscissero in contemporanea su più giornali, sulla falsariga di quanto avveniva in America con i più autorevoli *columnists*. Perciò Janni gli scrisse il 4 settembre:

... La mia speranza era che lei riaccettasse la collaborazione esclusiva in un giornale che fu il suo per tanti anni e che deve riprendere lo spirito di quegli anni; ma non ho insistito per ciò che riguarda il «Giornale d'Italia», sebbene la speranza rimanga vivamente la stessa. Alla pubblicazione collettiva dei medesimi articoli non posso proprio consentire e confido che questo rifiuto le paia ragionevole. D'altra parte il suo legittimo desiderio di dare la maggiore diffusione alle tesi che sostiene non le pare adempiuto da un giornale che ha oggi, pur con le difficoltà cartacee la tiratura di quasi un milione di copie? Se l'invocazione non fosse melodrammatica le direi: torni al vecchio «Corriere»!

Einaudi aveva sollevato un'altra questione, che non era pregiudiziale alla sua collaborazione, ma alla quale annetteva grande importanza nel

quadro della sua concezione del giornalismo libero e democratico: quella del rapporto fra proprietà e direzione del quotidiano. Tale rapporto doveva limitarsi, da parte del proprietario, al controllo dei «conti forniti ogni anno dal direttore», senza alcuna ingerenza sulla linea politica di cui il direttore era l'esclusivo responsabile. Il fascismo aveva stravolto questa regola, imponendo ai vecchi proprietari di vendere la loro proprietà a capitalisti amici del regime; quanto ai direttori, erano diventati portavoce più o meno ufficiosi di direttive imposte dall'alto. Era tempo di ritornare all'antica prassi liberale.

Un anno dopo, scrivendo il 25 settembre 1944 a Nicolò Carandini, genero di Luigi Albertini e ministro senza portafoglio nel gabinetto Bonomi, esplicitava il suo pensiero in relazione alle vicende dei maggiori quotidiani italiani:

... Penso di dirle quanto sarebbe necessario che la famiglia Albertini riprendesse il «Corriere». Sento dei propositi di soppressione delle testate dei giornali vecchi che si sono infamati durante il ventennio. Sotto colore di libertà, questi propositi sono la negazione della libertà vera. I giornali di partito non son giornali liberi, perché, giustamente, debbono seguire le direttive di un partito, di un comitato, di uomini politici.

Il giornale libero è solo quello in cui il direttore è sovrano, non ha nessuno sopra di sé e risponde solo alla sua coscienza. Questo era il Corriere della sera. Questi erano, in grado minore, altri giornali. Frassati, alla Stampa, aveva qualche volta fini suoi; ma erano suoi e non di Giolitti e di nessun altro. Ai Crespi, alla Fiat, alla Sip (Gazzetta del Popolo), agli Armenise (Giornale d'Italia) deve essere pagato il prezzo di stima della loro proprietà, sotto detrazione di quel che, in virtù di leggi *generalis*, spettò allo stato. Ma ai vecchi proprietari — ed al prezzo che sarà da essi presentato e che non credo ci sarebbe difficoltà a costituire — deve essere data l'opzione dell'acquisto.

E proseguiva con la sua proposta di affiancare il direttore con un comitato di garanti, «il quale debba dare il consenso: 1) alla nomina del direttore; 2) al trapasso delle azioni o carature, in modo da escludere qualsiasi ingerenza di poteri finanziari od economici».

Nessuno dei due voti espressi da Einaudi in merito alle testate dei grandi quotidiani d'informazione fu esaudito. Nel dopoguerra, come vedremo, fu imposta una quarantena tanto plateale quanto effimera al «Corriere» e ai quotidiani maggiormente compromessi con il regime; la proprietà, invece, non passò di mano.

Il 22 agosto 1943, rispettivamente sul «Corriere» e sul «Giornale d'Italia», apparivano finalmente i primi due articoli, diversi per argomento ma segnati dalla medesima volontà di illuminare l'opinione pubblica. Come ad affermare l'ideale continuità fra le idee da lui professate prima della dittatura, e quelle che nella nuova situazio-

ne gli sembrava doveroso ribadire, Einaudi ricorreva in apertura dell'articolo sul «Corriere» alla sempre efficace locuzione «heri dicebamus».

In questo caso non era però solo un'espressione retorica. Si riferiva alle posizioni espresse da Einaudi in uno degli ultimi articoli scritti per Albertini, nel 1925, a proposito delle simpatie inflazionistiche manifestate dai «ceti industriali ed agricoli». Questi ceti non si rendevano conto che l'inflazione fu

l'origine prima degli sconvolgimenti sociali e politici derivati dalla guerra passata... Attenuare, limitare, compensare i disastri della tempesta monetaria attuale, sarà il massimo problema sociale del dopoguerra. Fu già così dopo il 1918; e dal non aver visto ciò chiaramente, derivò in gran parte la tragedia dei venticinque anni che or terminano nel sangue.

L'inflazione come causa prima di turbamenti sociali, e come causa indiretta dell'avvento del fascismo.

In coerenza con queste posizioni, nell'articolo per il «Giornale d'Italia» Einaudi batteva sul consueto argomento secondo cui le guerre sono mere parentesi, al termine delle quali tutto deve tornare come prima. Per la ricostruzione non occorreranno decenni, ma soltanto anni, se terminato il conflitto si consentirà agli imprenditori di svolgere il loro insostituibile compito, che è quello di combinare fattori produttivi altrimenti inerti. Si ricordi, ammonisce Einaudi, la parabola di Napoleone. Quando era primo console aveva seguito una politica di libertà economica e aveva accresciuto la potenza della Francia; da imperatore volle imboccare la via del protezionismo, e condusse il paese e sè stesso alla perdizione. Trasparente allusione a Mussolini, e al contrasto fra il suo liberismo iniziale e il suo nazionalismo economico successivo.

Sul «Corriere» del 29 agosto mette in guardia i lettori dall'illusione che si possa soddisfare, attraverso una equa ripartizione fra i paesi che ne sono sprovvisti, il fabbisogno delle «materie prime». È un falso problema: non si può dare una definizione economica di materie prime. Non esiste un criterio logico per distinguere il carbone dal frumento.

Il 3 settembre, con caratteristico puntiglio, distingue fra «autarchia» amministrativa e «autarcía» economica, compiacendosi di rilevare la diversa etimologia greca dei due termini. L'8 settembre, tornando su uno dei temi favoriti — quello del rapporto fra politici ed economisti — invita giustamente a non attendersi dagli economisti i rimedi immediati per ogni problema economico particolare, ma piuttosto ragionamenti generali condotti in via ipotetica, mentre spetta ai politici l'esecuzione e il loro adattamento alla realtà concreta.

Forse, il più incisivo intervento durante i quarantacinque giorni di Badoglio è l'intervista sul «Giornale d'Italia» del 29 agosto in tema di unità e libertà sindacali. Contro chi vorrebbe limitare le funzioni del sindacato a una tutela «tecnica» dei lavoratori, Einaudi afferma che il sindacato per sua natura non può non «fare politica». Il corollario è però la pluralità di associazioni sindacali. Il sindacato unico, infatti, tenderebbe inevitabilmente a fare «la politica del partito che ha la maggioranza dei voti». Il modello da seguire è quello americano, dove il CIO («Committee of Industrial Organization») è in concorrenza con l'AFL («American Federation of Labour»). (Einaudi non poteva prevedere che nel 1955 le due organizzazioni si sarebbero federate). Fedele alle sue idee di inizio secolo, Einaudi ribadisce qui che l'arbitro deve essere volontario e scelto col consenso delle parti (non adombra peraltro la possibilità che sia lo stesso ministro del lavoro); e ritiene problema secondario quello della personalità giuridica o meno del sindacato. L'importante è che esso acquisti un potere di «coazione morale» nei confronti della controparte e degli altri lavoratori. L'intervista si conclude con una forte difesa del contratto collettivo, la cui efficacia *erga omnes* tuttavia non deve essere sancita dalla legge ma consolidata dalla prassi.

Non si limitò a fare il giornalista. Il 27 luglio 1943 il conte Alessandro Casati gli commissionò di tracciare le linee del programma liberale in politica economica.

L'opuscolo, *Lineamenti di una politica economica liberale*, uscì il 30 agosto 1943 nella collezione dei fascicoli del Movimento liberale italiano, e fu diffuso clandestinamente dopo l'8 settembre. Fu ristampato in migliaia di esemplari a guerra finita. Così pure scrisse, datandolo 15 settembre 1943, un altro pamphlet *Per una federazione economica europea*. Di entrambi ci occuperemo fra breve.

Nei suoi quarantacinque giorni, Badoglio iniziò un'efficace opera di defascistizzazione delle università, nominando rettori tratti dal numero dei professori non compromessi col regime. A Roma fu insediato Guido De Ruggiero, a Napoli Adolfo Omodeo, a Firenze Piero Calamandrei, a Pisa Luigi Russo, a Padova Concetto Marchesi, a Genova Emanuele Sella, a Torino appunto Luigi Einaudi. Il 4 settembre, scrivendo da Gressoney-la-Trinité al collega del Politecnico torinese, Gustavo Colonnetti (che ritroveremo con lui esule in Svizzera), lo informava: «Oggi scendo a Torino per prendere le consegne». Ma la situazione precipitava, e dell'attività di Einaudi rettore non è rimasta traccia (anzi, neppure il decreto di nomina). Il suo rettorato terminò prima ancora di cominciare.

2. La fuga attraverso le Alpi.

Dopo i bombardamenti di Torino della fine del 1942, gli Einaudi risiedevano stabilmente a Dogliani, dove avevano fortunatamente traslocato parte della biblioteca e della mobilia.

Dal diario del 1943:

Mercoledì 22 settembre. Col primo treno partiti in due da Dogliani, per andare al Rettorato, quel giorno ed il seguente. In treno, quasi verso la fine, si sente che il prefetto Ciotola, il podestà Villabruna, il questore e Lutri, vicequestore... erano stati arrestati tra le 10 e le 11 del giorno prima, durante un allarme, forse artificiale. Cominciamo a pensare: abbiamo fatto male a non partire venerdì, quando G. aveva tutto stabilito... per la partenza per il Gran San Bernardo, allora libero? Ma pareva fosse un atto non bello abbandonare il posto, prima che il pericolo si fosse pronunciato.

Alla stazione G. non c'è. Però si vede Paolin... Andiamo alla Società Insegnanti... di lì al Tribunale... L'ultima voce che corre è che il governo repubblicano fascista stia facendo incetta di senatori per portarli a Udine e far approvare dal gruppo così raccolto la decadenza di Casa Savoia e la proclamazione della repubblica. La voce era infondata... Uscendo passiamo dai padri gesuiti, per cercare del padre R. che aveva aiutato tanta gente; ma era fuori di Torino. Di lì all'Accademia [delle scienze], dove Don D [ervieux?], spaventato, non verrà più a completare il catalogo. Il segretario fa le solite smorfie, ma non è spaventato... C'era anche R [offi]... Era stato all'Università... [dove erano] sotto, al caffè, 3 camicie nere, 2 soldati tedeschi e 2 altri che passeggiavano. Per niente o per qualcuno? E il qualcuno potevo essere io?... Tutti pensano essere bene che io scompaia, senza alcuna delega formale. ...R. ha un'automobile, con cui, attraverso un cortile, andiamo a casa sua. Consiglio sul da farsi. Andare ad Aosta. Un suo fidato sconsiglia per automobile, fermati dai tedeschi. Si va a mangiare, carne durissima, ma il resto, risotto, ottimo, all'Osteria del [lacuna di Einaudi], con G., R. e noi due. Poi a Porta Susa, in automobile. G. compra due biglietti di terza classe. Treno pieno. Un colonnello, brontolando, per essere venuto da Pinerolo, mi lascia sedere... Ad Aosta, si va a casa F [arinet], ma A [lbina] non c'è. Al cinematografo. Allora andiamo da M [onsignor?] S [tevenin?]... [che] ci accoglie con cordialità, ci dà da mangiare, ci intrattiene tutta la sera; ci procura una stanza dal vicino priore. Dormiamo bene.

Giovedì 23. Ida va a messa. Cortesia continua di M.S. Prendo l'*Histoire populaire de la Vallée d'Aoste* de l'Abbé Henry e ne leggo 110 pagine fra giovedì e venerdì.... Ripensando, ci si ricorda della mancanza di parecchie cose e Ida decide alle 11 di partire alle 11.50 per Dogliani. Accompagnata da M.S. arriva in tempo al treno. A un certo punto sono fermati da una colonna di soldati tedeschi che contano. Ci sono parecchi ragazzi tra essi. Pare di sentire qualche piccolo fischio; e c'è paura che, entrino in funzione le mitragliatrici. Ma non succede nulla. Arriva alle 10 di sera a D. ... Riparte alle 4 del mattino di venerdì,

accompagnata da Battista, che parla di buona vendemmia... Sono le ultime notizie dall'Italia....

La narrazione di Einaudi procede piana e impassibile, attenta al quotidiano, senza tradire sentimenti particolari. Ida, al contrario, ci ha lasciato una testimonianza piena di trepidazione. Da lei sappiamo che l'ascesa da By al col Fenêtre, dove era il confine, durò sei ore (dalle sei del mattino a mezzogiorno); che a un certo punto furono colti da una tempesta; e che trapelò la notizia che poche ore dopo la partenza, By era stata occupata dai nazifascisti. Al confine, rischiarono di essere ricacciati indietro: il caporale Corthay aveva l'ordine di non far passare i rifugiati maschi di più di sedici anni, salvo disposizione contraria da parte del comandante del settore, capitano Panchaud, che però era di stanza a Mauvoisin, a due ore di marcia a valle. Einaudi declinò generalità e qualifica accademica. Il caporale telefonò al comandante il quale ebbe la felice idea di fargli domandare chi fosse il professore di scienza delle finanze a Ginevra. «Oh, è un mio amico; è il professor Rappard». Resisi conto di non trovarsi davanti a un impostore, i gendarmi somministrarono agli anziani coniugi un té bollente, e li ospitarono per la notte. L'indomani potevano scendere a Martigny e quindi a Losanna.

Internati nel campo di raccolta profughi dell'Orphelinat, ebbero la gioia di riunirsi con Giulio che, ufficiale degli alpini di stanza a Pinerolo, era espatriato fin dal 15 settembre.

Giulio — racconta Einaudi — ci salva dalla paglia in cui dormono gli altri, procurando a noi due un letto in infermeria, separatamente per uomini e donne... Sono in compagnia di un Levi, falso ammalato, artista trasformista da caffè concerto... Un altro gli porta provviste d'ogni sorta, forse sgraffignate in cucina, salami, frutta, pane, che egli trangugia avidamente. Il giorno dopo è ammalato sul serio con dolori viscerali. C'è un dott. Ricci, medico ex condotto del Cremonese, seguace dell'omeoterapia, repubblicano, che non sente ragioni e finisce tutto con: il re aveva giurato lo Statuto... In questo Orphelinat i cessi sono sporchi, senza carta e bisogna far la coda... I bagni a doccia, fredda per lo più, sono semplici rientranze senza porte dove, in ore separate, uomini e donne faranno la doccia in comune. Le ore dei pasti sono alle 7 1/2, 11 1/2 e 17 1/2 per il primo turno. Ci si porta le stoviglie di alluminio che bisogna lavarsi... La distribuzione tarda... Alle 12 c'è il secondo turno che si presenta e bisogna andare a finir fuori. Giulio, la signorina [Aldovrandi, sua segretaria], Caveri, Alberti cercano di completare con acquisti. Ma i regali che vengono di fuori non vengono consegnati, se di generi razionati. Se li mangiano i soldati.

Non era ambiente per loro. Perciò, fin dal 2 ottobre, Einaudi si rivolge al presidente della Confederazione elvetica, il ticinese Enrico Celio, chiedendo di essere autorizzato a uscire dal campo e di trovare

alloggio, con la moglie, «in una anche modestissima cameretta... con la possibilità di recarci in qualche biblioteca universitaria, allo scopo di occupare nello studio il nostro tempo». Il 4 scrive a Rappard, che era anche consigliere nazionale (cioè deputato al parlamento svizzero). Scrive anche alla principessa Maria Josè, allora in Svizzera. Ma tutto ciò sarebbe andato per le lunghe, se non fosse intervenuto Don Jean Ramuz, curato del Sacro Cuore di Ouchy (Losanna), presidente del «Cartel Vaudois de secours aux réfugiés»: un «sant'uomo», come lo chiama Donna Ida (per le sue benemeritenze, dopo la guerra sarà insignito della Legion d'onore). Questi «comprende il nostro stato miserabile... Va da Mons. Besson, vescovo di Friburgo; il quale chiama il sig. Gauthier, capo della polizia del cantone e lo spedisce a Berna a parlare col capo polizia federale. Danno l'ordine per telefono di liberazione immediata».

Era il 5 ottobre. Tre giorni dopo usciva anche Giulio, che restò a Losanna finché, nell'estate 1944, riuscì a rientrare in Val d'Aosta per partecipare alla lotta partigiana.

La città era piena di rifugiati di ogni paese ed estrazione. «A Losanna ci sono, dei Savoia, la Duchessa e il Duca di Pistoia, il Conte di Torino, giunto senza un soldo e senza paletot. Il Pistoia voleva mettersi in un convento di frati; ma poi pensò che potevano visitarlo, come pare facciano». Conosce il giudice federale Plinio Bolla con cui discute dell'ordinamento giudiziario svizzero, e rievoca i grandi economisti del passato: «Tutti ammiravano l'eloquenza di Pareto, francese ed italiana. Non pare che a lezione usasse matematica...». È un ambiente politicamente moderato, che rispecchia le opinioni degli svizzeri italiani riguardo al fascismo, la cui caduta aveva destato soprattutto «stupore. Non si erano resi conto che si trattava di cosa artificiale a cui nessuno credeva in Italia».

Dopo qualche giorno, gli Einaudi ottennero di essere ospitati a Basilea dalla vedova di un figlio di Roberto Michels, la signora Marguerite Kirchhofer. Il soggiorno — nella Mittlerestrasse, a due passi dal giardino botanico e dall'università — fu molto piacevole. La padrona di casa era una valente concertista di pianoforte, amica di musicisti come Rodolfo Felicani, noto violinista e professore al conservatorio locale; e forse per la prima volta in vita sua Einaudi — che, come scherzosamente lo rimproverava Cabiati, «trovava complicata la Marcia reale» — si accostò alla musica da camera con diletto.

3. Uomini e idee dell'esilio svizzero: il dialogo con Rossi.

Grazie a Rappard e a Ramuz, conobbe alcuni dei maggiori intellettuali svizzeri, come lo storico Werner Kaegi, l'economista Edgar

Salin, e diversi altri. A Ginevra, presso l'«Institut universitaire des hautes études internationales» diretto da Rappard, insegnava Roepke.

Anche qui all'insegna dell'«heri dicebamus», l'8 novembre 1943 Einaudi gli comunicava di star preparando un nuovo numero della «Rivista di storia economica»: «fascicolo che dovrà abbracciare il periodo dal 1° luglio 1943 al 30 giugno 1944, *supponendo* che entro il 30 giugno 1944 i Tedeschi siano cacciati dall'Italia e noi si possa ritornare in patria». Al che Roepke rispondeva, il 12 novembre, augurando che «i degni epigoni di Frundsberg», cioè del capo dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, «debbero rinunciare al loro bottino».

La «Rivista di storia economica» cessò invece le pubblicazioni. Un articolo che Einaudi aveva già preparato — una lunga recensione alla storia economica del mondo ellenistico del Rostovzeff — apparve su una rivista svizzera.

Senza apprezzabile soluzione di continuità, nonostante i tempi fortunosi, proseguiva anche la corrispondenza con Ernesto Rossi. Questi nel giugno 1943 era stato arrestato mentre si trovava al confino di Ventotene e rinchiuso di nuovo a Regina Coeli (dopo la guerra si seppe che il regime intendeva condannarlo a morte). Liberato dopo il 25 luglio, il 14 settembre era anch'egli espatriato in Svizzera, insieme a un gruppetto di antifascisti comprendente Altiero Spinelli e Cipriano Facchinetti, come narrava in una vivacissima lettera al maestro del 23 ottobre 1943.

I due avevano continuato a discutere fino alla caduta del regime. Le loro divergenze si erano andate precisando e approfondendo, senza che questo scalfisse la cordialità e la franchezza dei loro rapporti.

Dal confino di Ventotene, Rossi aveva l'abitudine di inviare a Einaudi delle memorie su argomenti vari, che avrebbero costituito l'ossatura del suo libro *Abolire la miseria* e di altri suoi scritti sociali. A sua volta Einaudi rispondeva con spunti e suggerimenti che avrebbe svolto nelle *Lezioni di politica sociale*. Il 23 febbraio 1942, per esempio, commentando una memoria di Rossi sulla riforma del sistema scolastico, dichiarava il proprio scetticismo per programmi di riforma complessiva dell'istruzione:

In massima, dinnanzi a questi piani, diffido, istintivamente. Quando sento dire, ad esempio, che occorrerebbe non lasciare ai giovani ed ai loro genitori la libera scelta della loro carriera di studi, ma sottoporli ad un esame, in fine al quale uomini periti dichiarerebbero che il tale giovane deve essere ammesso a tale scuola, e il tale altro a tale altra, sono terrorizzato. È il sistema nord-americano dei *tests*. Professori di gran nome hanno elaborato domande o serie di domande, con cui giudicare le varie facoltà umane e il grado della loro perfezione. Me li sono applicati a me stesso; e mi sono riscontrato inetto a rispondere a più che una minima parte di quelle domande...

Lasciamo studiare chi vuole, se vuole, quando vuole, e finché vuole. Limitiamoci a fornire buone scuole, buoni laboratori, buoni gabinetti, buoni insegnanti, severità di esami (aboliti nell'università gli esami orali), larghezza crescente di borse e di esenzioni da tasse ai meritevoli sprovvisti di mezzi proprii; e siamo sicuri che chi ha la volontà di salire salirà e che i figli di papà seguiranno ad andare a fondo, come sono sempre andati. Diffidiamo delle statistiche e dei discorsi fatti. A guardarsi attorno, *tra la gente che si conosce*, il sali e scendi è continuo. Nel mio borgo, la quasi totalità della gente facoltosa sono *homines novi*; e la quasi totalità della gente facoltosa di tre generazioni fa è andata a fondo...

L'olimpicità di Einaudi, la sua certezza che bastasse aumentare (gradualmente) il numero delle borse di studio ai meritevoli per assicurare il ricambio sociale a pro dei poveri-ma-bravi e a spese dei ricchi-ma-inetti, non convinsero affatto il suo interlocutore, che così gli si rivolgeva nel corso di quell'anno (la lettera è senza data):

Lei si rappresenta come libera, spontanea, solo l'azione degli uomini quando è contenuta negli argini posti dall'ordinamento giuridico tradizionale. Dalla esistenza di questi argini lei — come molti altri liberisti — sembra spesso non abbia neppure consapevolezza. Ogni loro modificazione le repugna come una violazione della autonomia della coscienza individuale, appunto perché è abituato a considerare «naturale» che tale coscienza sia condizionata dall'ambiente giuridico in cui lei ha vissuto. Ma tali modificazioni possono essere necessarie per dare maggiori opportunità di sviluppo — nel senso che a noi sembra migliore — alla personalità umana, o per aumentare le opportunità di chi ne ha poche a scapito di chi ne ha troppe, secondo un nostro criterio di giustizia sociale...

Rossi non si fermava qui. Per lui, Einaudi contraddiceva se stesso e stravolgeva il senso della sua lunga lotta contro i dottrinari quando insisteva sull'importanza del fattore della tradizione. Concludeva appassionatamente Rossi:

Cos'è questa mancanza di fiducia nella *Dea Ragione*? Dove dovremmo fermarci, secondo lei, nel ragionare? Chi dovrebbe decidere quali sono i punti che non van messi in dubbio? Per conto mio continuerò a battere le nocche su tutte le istituzioni che mi si presentano davanti per cercar di stabilire se sono di marmo o di legno o di gesso, e continuerò a domandare, col mio vecchio amico Bentham: «What is the use?», senza lasciarmi imporre dalla tradizione.

Nella foga, Rossi arrivò a paragonare Einaudi al reazionario marchese Solaro della Margarita. Einaudi non mostrò di adontarsene. Il 24 marzo 1943 («oggi compio i 69 anni e mi prendo il lusso di una specie di sosta scrivendo lettere») chiariva che il suo atteggiamento verso la società industriale non era quello di chi la rifiu-

tava anacronisticamente in blocco, ma di chi intendeva riformarla con cauti miglioramenti:

Quando vedo al mattino e alla sera i tram ed ora i treni pieni di operai e di impiegati che vanno a rinchiusersi là dentro [la città industriale], rabbrivisco: è vita codesta? E quel che più fa rabbrivire è lo stato non dico di rassegnazione ma di soddisfazione in cui vivono i moderni schiavi... Condurre una vita tanto lontana da quella dell'uomo vero e non saperlo. ...È la *Vermassung* di Röpke... Se il fenomeno è tecnico, dovuto a ragioni di prevalenza del grande, si tratterà di trovare antidoti, di offrire beni d'ozio tali da obliterare una parte del male. Ma il mio dubbio è che *in parte notevole* (non so quale, ma credo non lo sappia nessuno) il livellamento sia artificiale, dovuto a legislazioni di privilegio a favore del colossale. E in questo caso e in questi limiti c'è qualche buona ragione per non gridare contro il colossale? E per non chiedere riforme? Ma le riforme per essere sul serio efficaci mi ostino a dire che debbono essere gradualì. Riforma radicale è concetto che assomiglia a quello di assemblea costituente. Nulla di più salto nel buio. Dove il livello di vita delle masse, materiale e morale, è più alto? Svizzera, Olanda, Scandinavia, paesi britannici. E son paesi dove si ignorano le riforme radicali, e si amano i gradualì innesti sull'esistente, fatti qua e là, sezione per sezione di territori e di occupazioni.

È un concentrato di diagnosi e terapie che ritroveremo nelle *Lezioni di politica sociale*. Il *Leitmotiv* liberista risuona nella ribadita convinzione che il principale artefice di monopoli sia lo Stato. Ma l'intransigenza di questa posizione è corretta dall'attenzione — molto viva nell'Einaudi di questi anni — ai mezzi che assicurano l'eguaglianza delle opportunità: in principal modo all'istruzione. La scuola non deve essere professionale, ma formativa. «Perché il figlio del contadino non dovrebbe studiare greco e latino e poi tornare ai campi? La severità e la larghezza degli esami nel mio pensiero non è mai in funzione della carriera, ma del tipo di studio». Arricchire il campo delle possibilità di istruzione significa consentire al figlio del contadino di *scegliere* liberamente il mestiere del padre. Utopia? Può darsi. A noi le pagine einaudiane sull'istruzione (come quelle sul mestiere di giornalista) sembrano fra le più felici espressioni del suo umanesimo autenticamente liberale.

Nella ricordata lettera del 23 ottobre 1943, Rossi informava Einaudi del suo desiderio di «approfondire l'esame dei problemi dell'unità federale europea». L'8 novembre Einaudi — dopo averlo messo al corrente del suo opuscolo sulla *Federazione economica europea* — gli segnalava la presenza a Ginevra di Wilhelm Röpke:

[Egli] non si occupa in modo specifico del problema della federazione, ma



Luigi e Ida Einaudi con monsignor Barbieri a Roma nel 1944 (da "Il Mondo", 28 novembre 1961).



Ernesto Rossi, a sinistra, e Altiero Spinelli con Luigi Einaudi nel 1948 (da "Il Mondo", 28 maggio 1949).



A Dogliani, per le elezioni politiche del 18 aprile 1948.



con [lui] vale la pena di discutere. Io l'ho in gran stima 1) perché sa l'economia; 2) perché, capendola, non è puro economista, e non pretende di risolvere i problemi col solo punto di vista economico, come fanno Keynes, tutta la banda dei cambridgiani ed i neo-comunisti anglosassoni appartenenti alla stessa scuola, i quali credono, avendo quasi tutti, credo, dai 16 ai 28 anni, e quelli che ne hanno di più, hanno letto solo libri, che sul serio agli uomini viventi in un regime comunista effettivo sia lasciata libertà di consumo, di residenza e di lavoro; 3) perché, ma questa è una ragione non necessaria e dipende dalle prime due, sono quasi in tutto d'accordo con lui nelle soluzioni.

La bordata un po' gratuita contro Keynes e i keynesiani rispecchiava una convinzione comune a Einaudi e Roepke: che il keynesismo non fosse che socialismo mascherato. Nella citata lettera del 12 novembre 1943, Roepke aveva espresso la propria inquietudine per il fatto che l'«*Economic Journal*» diretto da Keynes fosse «infetto di socialismo da cima a fondo». Neppure Rossi ebbe mai troppa simpatia per le ricette keynesiane, da lui messe in burla in *Settimo: non rubare* e altrove.

Sul federalismo vi era piena comunanza di idee. Nel dicembre 1943 Einaudi pubblicò su una rivista svizzera di lingua italiana un articolo (già pronto fin dal 15 agosto) in cui si diceva che «occorre spogliare a poco a poco dei suoi attributi il nemico numero uno,... lo stato sovrano perfetto». Durante il soggiorno svizzero, partecipò su invito di Rossi a diverse riunioni di federalisti provenienti dai vari paesi d'Europa, come annotava in un diario del 10 maggio 1944:

... Si parla della Unione federale e delle sue vedute con delegati dei movimenti di resistenza francese, tedesco, olandese, jugoslavo, con cui [siamo] abbastanza d'accordo. Quello cecoslovacco vuole ficcarci dentro la Russia, che è incompatibile. *Mercoledì 17*. [Rossi] viene di nuovo e conferma il dissidio col cecoslovacco. Fanno bollettini. Uno mi fa vedere, voluminoso, che poi fotografano e spediscono in Francia e in Italia. Il delegato francese è preoccupato dei gaullisti e dei comunisti. De Gaulle è un dittatore e il suo gruppo è totalitario, come i comunisti. Il miglior progetto è quello inglese della Federal Union, che ha fatto fotografare e di cui mi sono fatto un breve sunto.

Nell'estate 1944, Rossi dette alle stampe il «Manifesto di Ventotene», scritto da lui e da Altiero Spinelli al confino, nel giugno-agosto 1941. Non sappiamo quale impressione abbia prodotto in Einaudi la lettura di questo oggi celebre testo. Certo, però, non avrà condiviso l'uso ripetuto di termini come «imperialismo», «militarismo», «ceti privilegiati», e la veemente denuncia delle responsabilità dei «grandi proprietari fondiari e [del] le alte gerarchie ecclesiastiche, che solo da una stabile società conservatrice possono vedere assicurate le loro entrate parassitarie».

È innegabile, tuttavia, che i punti di accordo superavano quelli di

contrasto. Questo spiega il sostegno che Einaudi, nel dopoguerra e durante la Presidenza della repubblica, offrì sempre alle iniziative del Movimento federalista europeo di cui Rossi e Spinelli furono animatori (cfr. più sotto, par. 13).

Su richiesta di Rossi e per la collana del neonato Movimento scrisse *I problemi economici della federazione europea*, che uscì per le «Nuove edizioni di Capolago» (quanti ricordi di Cattaneo!) e contemporaneamente sulla «Gazzetta ticinese», al cui supplemento Einaudi collaborò assiduamente (cfr. più sotto, par. 6).

Sormontato da una citazione azzeccatissima da Turgot, che collegava la libertà di commercio con il principio sovranazionale («le territoire n'appartient point aux nations, mais aux individus»), l'opuscolo è scritto col tono sobrio ed efficace del memorandum, anche se qua e là fa capolino il gusto per la scenetta e il bozzetto d'ambiente (c'è posto anche per il venditore di caciocavalli). Quali funzioni economiche spetterebbero all'autorità federale? Anzitutto la moneta e la politica monetaria, mediante una banca centrale di emissione; poi i dazi doganali e le imposte di produzione (accise); infine il diritto esclusivo di stipulare trattati di commercio con gli stati esteri. Einaudi si diffonde sulla «filosofia dell'abbondanza» che subentra a quella della scarsità una volta che il mercato si è esteso; invoca pubblicità dei prezzi e delle tariffe delle industrie monopolistiche; contrappone alla protezione delle «industrie nascenti» il sistema dei sussidi; prevede una riduzione delle distanze economiche fra Nord e Sud, grazie alla libertà di circolazione dei capitali e a opportune politiche creditizie. Passa poi a confutare le obiezioni di chi teme l'«invasione» dei prodotti stranieri a buon mercato, e la rovina dei produttori nazionali. Qui c'è un pezzo di bravura in puro stile smithiano sulla divisione del lavoro, che «non conosce confini di stati o di province o di comuni», essendo evidentemente una propensione innata dell'uomo.

Un'altra iniziativa dell'instancabile Rossi («ho tanta carne al fuoco che non posso abbandonare la cucina neppure un momento», scriveva il 25 agosto 1944) che coinvolse Einaudi, fu la pubblicazione del volume di educazione civica *Uomo e cittadino*, patrocinato dalle «Associazioni cristiane dei giovani» (YMCA) e curato dal «Comitato italiano di cultura sociale» (CICS). Di esso Einaudi scrisse il capitolo quinto, *Il mercato e i prezzi*, che sarebbe stato trasfuso nelle *Lezioni di politica sociale*. Scrisse anche alcune voci del *Dizionario politico* che figurava in appendice; voci che però non uscirono, perché — come gli scriveva Rossi il 9 novembre 1944 — «troppo lunghe e troppo polemiche». A sua volta Einaudi ebbe qualche osservazione da fare sulle voci scritte dagli altri collaboratori all'iniziativa. Il 15 novembre scriveva a Rossi:

... Ho una riserva da fare per le voci: *Borghesia*, *Capitalismo*, *Classi*, *Proletariato*, *Socialismo*, *Marxismo*, il cui compilatore è dominato dalla *Weltanschauung* del marxismo. Che è un modo di vedere come un altro; ma è certamente antiquato, nel senso che risponde alla filosofia dominante in una parte del secolo scorso ed oggi tramontata. Le riserve non bastano a dare alle voci quel colore che si cerca di conseguire nelle altre voci di esposizione quasi distaccata. La fraseologia è quella marxistica, che è una fra le tante e non è quella economicistica o idealistica o storicistica, che sono anche fraseologie aventi diritto di cittadinanza. Il disprezzo verso i socialisti utopistici, il far centro sul marxismo è atto di ossequio ad uno stato oggi vincitore che stona nel dizionario...

Il 17 novembre Rossi gli comunicava che gli erano pervenute anche le «osservazioni critiche di Sacchi, Boeri, Foa, Reale e Fuà», e che il *Dizionario* (che nell'edizione a stampa del 1945 si chiamò *Piccolo dizionario politico*) era pronto. È probabile che le chiose di Einaudi siano state tenute in doverosa considerazione. Le voci criticate, infatti, non presentano i caratteri «tendenziosi» da lui denunciati. *Borghesia*, per esempio, si preoccupa di chiarire che il termine si riferisce anche ai «ceti medi... i quali per vivere, contano esclusivamente, o prevalentemente, sul prodotto del loro lavoro». La voce *Classe* comprende un'ampia confutazione della teoria marxista, e così pure la voce *Marxismo*. La voce *Proletariato* è di dieci righe del tutto asettiche; nella voce *Socialismo*, infine, anche se l'esposizione è incentrata sul socialismo scientifico, vi è una indubbia opzione riformista.

4. Segue: insegnante ai Campi universitari.

«Dopo la pausa natalizia, saranno aperti quattro campi universitari italiani, sotto il regime militare, a Ginevra, Losanna, Neuchâtel e Friburgo. Vi saranno ammessi cinquecento fra gli studenti internati in Svizzera come soldati, sott'ufficiali ed ufficiali». Così informava Einaudi, il 13 dicembre 1943, il vicepresidente del Tribunale federale svizzero Plinio Bolla, promotore di quest'iniziativa in quanto presidente del «Comité d'aide aux universitaires italiens en Suisse». L'amministrazione da cui i campi dipendevano era quella militare svizzera, ma a Losanna il rettore del Campo fu Gustavo Colonnetti. Questi invitò presto Einaudi a tenere una conferenza, ed eccone la risposta, del 1° febbraio 1944:

Volentieri terrò una lezione nel campo di Losanna: non una conferenza ma una lezione ordinaria, che mi ricorderà, anzi vorrebbe essere un ampliamento di una che tenevo ogni anno alla Scuola degli ingegneri di Torino.

Fra i tanti argomenti che si discutono in Italia, e che quelli scervellati neo-fascisti affermano, come fanno per ogni cosa, di aver risoluto, c'è quello della «partecipazione degli operai al profitto». Una esposizione obbiettiva critica del problema può forse giovare perlomeno a porlo così come realmente è...

Il 24 marzo 1944 parlò sui *Presupposti teorici della legislazione sociale*, che, insieme al testo del corso tenuto al campo universitario di Ginevra, formò le *Lezioni di politica economica*, costituenti a loro volta il grosso delle *Lezioni di politica sociale*.

Nel campo di Ginevra Einaudi svolse, a differenza che in quello di Losanna, un regolare corso semestrale. Il decano della Facoltà di giurisprudenza, nell'ambito della quale i corsi per i militari italiani erano organizzati, era Maurice Battelli, il professore di diritto svizzero che Einaudi aveva avuto modo di conoscere nel 1902, in occasione della vicenda della mancata cattedra ginevrina (cfr. cap. I, par. 11). Il 26 gennaio 1944 Battelli si rallegrava che gli studenti italiani potessero «approfittare della Sua scienza così profonda».

I docenti di quel campo rispecchiavano la provenienza politica degli emigrati italiani, che era molto varia. Coordinatore dei corsi era Francesco Carnelutti, già fervente fascista (nel 1934 aveva inviato a Einaudi un articolo, *Apologia della corporazione*, che fu cestinato). Fra gli altri docenti figuravano Alessandro Levi, antico socialista e collaboratore della «Critica sociale»; Amintore Fanfani, direttore della «Rivista internazionale di scienze sociali» e sostenitore di un corporativismo cristiano; l'economista Gustavo Del Vecchio, commentatore della Carta del lavoro, costretto al silenzio in patria per motivi razziali. In una lettera, Del Vecchio informa il collega dell'organizzazione dei corsi:

...Insieme con Carnelutti, facciamo un seminario di teoria generale di economia e di diritto, che in sostanza si propone di avviare gli studenti alla serena discussione di questioni politiche... Tutto questo si fa all'Università e non nel Campo d'internati.

...Il tuo corso dovrebbe durare circa due mesi e mezzo: cioè dalla fine di aprile ai primi di luglio e per due o tre ore settimanali. Per le esercitazioni potrai regolarti come ti parrà meglio: farle o non farle, comprendendole o meno nelle tre ore settimanali, se non vorrai limitarti a due ore settimanali compressive. Per specificare il corso in confronto con quelli svizzeri e per rendere possibile agli studenti di fare l'esame qui, con effetti legali al loro ritorno in Italia, il prof. Battelli proporrebbe come titolo preciso «Politica economica e finanziaria italiana», oppure «Scienza delle finanze e diritto tributario italiano». Naturalmente in ogni caso tu potresti scegliere come credi meglio l'oggetto specifico del corso.

Le lezioni a Ginevra costrinsero gli Einaudi a un nuovo cambio di città. Nell'aprile 1944 si accomiatarono dalla signora Michels, andando ad abitare in rue de Lausanne, in un «minuscolo alloggetto di due stanze e un cucinino», come scrisse poi Donna Ida, ma strategicamente ubicato a un tiro di schioppo dalla biblioteca del Bureau international du travail.

Fecero conoscenza con Eugenio Anagnine, il filosofo russo che prima della guerra aveva pubblicato per Laterza un libro su Pico della Mirandola. Fu un incontro che impressionò Einaudi. Anagnine, malato, in estrema miseria, gli sembrò l'incarnazione dell'intellettuale perseguitato dalle dittature di ogni colore. «Dovette, nonostante fosse naturalizzato italiano, come non iscritto [al partito fascista], patire assai disinganni e miserie. Aveva un alloggio a Roma, con mobili e libri, che abbandonò... Ha gli occhi buoni, una faccia tipicamente russa... In Italia i fascisti non facevano sul serio... È persuaso che se tornasse in Russia, lo fucilerebbero».

Il 13 maggio 1944 Einaudi assisté a una conferenza del maggiore intellettuale comunista profugo in Svizzera, Concetto Marchesi:

Conferenza di Marchesi su Livio e Tacito. Bei passaggi. Dopo, chiusa improvvisa delle lezioni, con saluto agli studenti, in tono piuttosto severo con classe dirigente del 1922 e dopo, che deve essere eliminata. Non parla dei «fiumi di sangue che devono scorrere», come si dice sia sua teoria, ma l'accento è chiaro. Dopo va a mangiare al ristorante,... dove [sono] i nostri studenti (e anche Del Vecchio e Levi...) e lì fa propaganda comunista. Ma è controbattuto da parecchi studenti,... e se ne va piuttosto malcontento. L'interruzione delle lezioni (ne doveva fare ancora due) e la notizia che l'autorità svizzera ha sospeso le conferenze che Colonnetti teneva a Losanna facevano presumere che anche Marchesi abbia avuto ordine di sospendere le lezioni... A me avevano detto che M. doveva tornare nel Canton Ticino per stare in collegamento con i partigiani italiani.

Un'altra iniziativa cui partecipò fu la costituzione del «Centro studi in Svizzera per la ricostruzione italiana», dovuto anch'esso all'attivismo di Colonnetti. Secondo la circolare-manifesto del 19 giugno 1944, il Centro «si propone[va] di raccogliere notizie e proposte che possano comunque interessare l'opera della ricostruzione italiana, facendo a tal fine appello a tutti i connazionali esperti in uno od in altro campo, e tenendosi a contatto col Comitato svizzero che, sotto l'egida delle Autorità federali, sta già studiando le possibilità di partecipazione alla ricostruzione dei paesi devastati». In particolare, intendeva raccogliere le prime indicazioni sui provvedimenti da adottare nei vari settori produttivi (sanità, edilizia, trasporti, navigazione, servizi pubblici, agricoltura, industria), oltre che nel settore finanziario.

Una volta tanto, le difficoltà non provennero da destra e dalle autorità svizzere, ma da sinistra e dalla delegazione del CLNAI in Svizzera — segretario il socialista Marcello Cirenei — la quale diffidava di un organismo dichiaratamente tecnico e apolitico, e ne richiese perciò l'adeguamento alla prassi del tempo: cioè la rappresentanza paritetica in esso dei cinque partiti (la Democrazia del lavoro di Bonomi non aveva consistenza numerica).

Si trattava dunque di integrare in tal senso il comitato di presidenza, composto, oltre che da Colonnetti, da Einaudi, dal ministro prefascista Bortolo Belotti (che morì di lì a poco) e dall'ex funzionario italiano alla Società delle nazioni Pietro Stoppani.

Anche se Einaudi e Belotti ricevettero subito la designazione del partito liberale, e la loro posizione fu regolarizzata, la procedura spiaceva fortemente a Einaudi, che se ne lamentò con il rappresentante liberale in Svizzera, Luigi Casagrande, facendogli la storia dell'iniziativa e disapprovando la sua politicizzazione. Einaudi dichiarava di non riuscire a comprendere

cosa abbiano a fare i partiti o gli uomini politici in questa faccenda che consiste esclusivamente nel mettere insieme dati intorno a certe possibilità di spedire d'urgenza dalla Svizzera certe cose utili in Italia; e nell'offrire poi questi dati a chiunque — governo ed enti pubblici italiani, industriali italiani e svizzeri — ne voglia trarre partito.

Nel suo candore, egli trovò la solidarietà di Colonnetti. Fortunatamente provvide il governo Bonomi a riconoscere con decreto il Centro studi, per cui il CLNAI dovette prenderne atto. Il 1° novembre 1944 Colonnetti chiese a Einaudi di collaborare a un bollettino economico del Centro, ma ormai l'esilio svizzero dell'economista stava volgendo alla fine, e il Centro stesso di lì a poco si sciolse.

5. Segue: Maria Josè.

Per tre giorni, da venerdì 12 a domenica 14 novembre 1943, Einaudi fu ospite a Oberhofen della principessa Maria Josè. Nel diario non mancano le note scherzose: «La piccola Maria Gabriella... a messa fa finta di leggere nel libro da messa». Il colloquio è riportato dettagliatamente, con lo stile dell'intervista.

Qualche spunto: Preoccupata avvenire sua casa, del figlio e suo. Finché Sforza non fu a Londra, legazioni britannica ed americana assicurarono che monarchia non sarebbe stata toccata. Dopo le cose cambiarono e si cominciò a parlare di immediata abdicazione del Re. La reggenza a chi? Essa non vuole il

Duca d'Aosta, forse ricordando la parte avuta dalla Duchessa madre nel provocare svolta del Re verso il fascismo. Ha paura della reggenza affidata a militari o civili, perché sarebbe tagliata fuori dal figlio. La marchesa [Resta Pallavicino] aggiunge: chissà come lo educerebbero! Chissà se conserverebbe la linea dei Savoia! (Questo non è un argomento valido. Niente di male se fosse educato diversamente. Ma gioverebbe educarlo come quei del Belgio).

Pensa ad andarsene. Ci sono degli aeroplani italiani, che la potrebbero portare in Portogallo. Ricordo il caso di Carlo d'Asburgo, che lei chiama Charles. Il Consiglio federale non lo permetterebbe. Ha l'impressione di essere impotente, chiusa in una prigione. [Dice la principessa:] Chi mi ha mandato qui è Acquarone. È l'anima dannata di Casa Reale. È ufficiale di cavalleria. Stupidi, tutti gli ufficiali di cavalleria... Gode tutta la fiducia del re. Ascolta solo lui. La volle qui per toglierla di mezzo. ... È vero che Acquarone ha promesso o lasciato intendere a Grandi e compari che il Re li avrebbe incaricati di formare il ministero. Ma il Re si era già inteso con Badoglio.

Sforza deve aver persuaso gli anglo-americani che il popolo non vuole più la monarchia. Lontani, decidono delle nostre sorti, di quella di mio figlio. Ed io non posso far nulla. Ha visitato 60 campi. I soldati hanno sempre gridato: abbasso i fascisti. Viva Savoia. Al mattino ho paura di guardare i giornali.

Perché non vogliono il Principe di Piemonte? Io: sì è compromesso.

Sì. Ha fatto visita a Mussolini. Ma come generale. Ma non si è compromesso di più di Badoglio. Perché far reggente Badoglio e non voler lui? (Mi dimentico di far osservare che un Principe ereditario non può fare il Reggente).

Ma in fine riconosce i torti. Ha portato fiori sulla tomba del padre di Mussolini a Predappio. Gliel'avevo detto. Non gliel'ho mai perdonato.

Su Badoglio: la frase «la guerra continua» non è il frutto delle circostanze del 25 luglio. Un anno fa, a Sarre, già mi aveva esposto la stessa idea. Badoglio voleva fare il furbo. Cercare di trattare con questo mezzo. Avrebbero dovuto — e si poteva con intermediari fidati a Londra ed altrove — trattare prima e cacciare fascisti e tedeschi insieme. Erano pochi (Ma anche gli anglosassoni non capirono. La furberia è una tradizione piemontese).

Il Re: è intelligente, privo di volontà. È vero quel che si dice di lui? È un cinico. Non crede in sé né negli altri. Anticlericale. Fa le corna quando sente parlare di preti.

Partiti. Ha avuto contatti con tutti. Anche coi comunisti. Ne parla bene. Prima finire la guerra. Accantonare la questione monarchica. Poi si vedrà.

Che cosa vogliono quei del partito d'azione? Si fa spiegare quel che vuol dire partecipazione agli utili. Consiglio di fabbrica. Gli faccio vedere anche il differente modo adottato nel programma studi del partito ricostruzione liberale, che avevo formulato io.

Quei del partito d'azione chi sono. Credono di essere essi solo la ragione... Ha la lista dei ministri voluti dal partito d'azione:

Finanze: Mattioli

Interni: Comandini

Istruzione: Calogero — Comandini

Giustizia: Calamandrei

Industria: Piccardi

Presidenza, esteri: Sforza.

Cosa sono? Io: Un po' simili ai radicali d'un tempo. Sinistra.

Mio padre: i radicali sono i peggiori tra gli uomini politici.

Non si può far niente per illuminare opinione pubblica? Dico della Weltwoche, che non legge, ma sa essere influente, il Journal de Genève... Le prometto di mandarle qualcosa, che lei promette di far pubblicare per mezzo di persona da lei conosciuta. Ma servirà a qualcosa?

Mandò un memorandum, ma la principessa non gli rispose.

La rivide più tardi, il 14 maggio 1944, sempre più allarmata della campagna di stampa antimonarchica e sempre più incerta sul da farsi.

Come vedremo, Einaudi fu un monarchico fedele e coerente; ma non per motivi in qualche modo connessi a questi incontri. Nel diario, gli accenni alla questione istituzionale sono rari. Molti dei suoi interlocutori erano repubblicani. «Attacco briga o litigio o discussione con Santoli [professore di tedesco], che si dice repubblicano e perciò filo comunista. Ammira il successo ecc. ecc. Ci sgoliamo fino alle 10 1/2 di sera». Esemplare dell'atmosfera politica intorno a lui è questa descrizione di una sera a casa di Roepke:

Lunedì 19. A casa Röpke dove [sono] Rossi e la signora Reale. Röpke legge una sua memoria sulla Germania in inglese... 1° punto: in ogni società c'è un fondo di criminali, di prepotenti, che è pronto a qualunque cosa. In Germania e in Italia viene a galla, ma ciò può darsi dappertutto (Per Rossi ciò non ha molta importanza...); 2° punto: classi che favoriscono. Una differenziazione non si può fare fra le diverse Germanie. Vi sono particolarismi; ma tutti i tedeschi seguirono Hitler. Tuttavia la Germania del Sud, Baviera, Hannover, quella dei bauer, dei ceti medi è diversa dalla Germania di là dall'Elba, dove si tratta di paese di conquista dei signori feudali tedeschi su slavi. Nacque psicologia coloniale, come nelle piantagioni. Giustificazione astratta da Lutero, attraverso Hegel, sino a Treitschke; attuata da Bismarck. Se la Russia occuperà Germania al di là dell'Elba, si ripeterà il caso dei Baroni Baltici sotto l'impero. I tedeschi diventeranno i padroni della Russia (Rossi di questo è meglio persuaso; ma o lui o altri mi fece osservare che i capi comunisti questo lo fanno e non vogliono sapere di annessioni. La vogliono debole fuori ma non padrona dentro). Poi la conversazione scivola sulla monarchia. Rossi pone la questione morale contro la dinastia. Se ci fosse una branca adatta innocente si potrebbe prender quella; ma non c'è (Non c'è forse il più innocente che è il principino? Ma contro di lui c'è l'obiezione della madre intrigante, connivente col marito). Röpke oppone il pericolo del prevalere del disordine. Come in Francia, il Terrore verrà dietro alla scomparsa delle sole forze rimaste: monarchia e papato. Sono d'accordo; ma ciò passa come acqua fresca sullo spirito di R[ossi].

La monarchia come baluardo estremo per evitare il disfacimento della società; il fascismo e il nazismo come prodotti dell'irrazionale che cova in ogni popolo; il pericolo imminente e tangibile del comunismo.

Questi capisaldi ispirarono, seppure in diversa misura, l'azione politica di Einaudi nel biennio 1945-46. Non c'era bisogno degli inviti di Maria José per indicargli quale fosse la via da battere.

6. Segue: la collaborazione all'«Italia e il secondo Risorgimento».

Il 1° aprile 1944 Luigi Casagrande scriveva a Einaudi:

Gli accordi con Gazzetta Ticinese sono andati a buon punto, ed ora stiamo vedendo se possiamo ottenere una volta alla settimana un foglio aggiunto al giornale, tutto dedicato ai problemi italiani... Aspettiamo poi copia di quel programma che Ella sta elaborando...

E il 14 aprile informava:

Ieri abbiamo avuto con T.G.S. [Tommaso Gallarati Scotti] e Janni e il capo del giornale un incontro assai interessante per cui ritengo che potremo uscire colla prima apparizione sabato 22... Ritengo indispensabile uscire con questo scritto sul primo numero.

Si riferiva a due iniziative distinte. La prima era la prevista pubblicazione, sul quotidiano di Lugano «La gazzetta ticinese», di un supplemento settimanale redatto esclusivamente da rifugiati italiani. La seconda era la diffusione di un opuscolo, *Lineamenti di un programma liberale*, il cui testo Einaudi aveva fatto circolare fra gli amici.

Alcune osservazioni gli pervennero da Gallarati Scotti, il colto patrizio milanese di formazione religiosa modernista, che il 12 aprile gli faceva notare:

... Nel campo giuridico-politico è appena accennato il problema della politica ecclesiastica e la chiesa è messa in seconda linea tra la magistratura, l'università e la stampa. Non vorrei che ciò sembrasse o superficiale o ambiguo. Io sarei del parere di affrontare più divisamente il problema affermando i due principi liberali su cui poggia la civiltà moderna; quello cavouriano che è gloria nostra: *Libera Chiesa in Libero Stato* e quello della *libertà di coscienza*. Metterei però in chiaro che il principio cavouriano deve essere applicato tenendo conto delle posizioni storiche della Chiesa in Italia e della soluzione di un secolare conflitto già superato (il Trattato) — onde non si pensi che si voglia riaprire un conflitto, anziché *procedere verso una separazione* non dettata da spirito settario, ma da un sereno spirito liberale.

Dal canto suo Casagrande si preoccupava della linea politica che doveva emergere dal programma:

... Mi domando se non fosse opportuno fare qualche brevissimo accenno anche alle questioni: *Sindacati*; *Agricoltura e latifondo*; *assistenza* (e quindi assicurazioni di vario ordine e direi ogni genere); *partecipazione agli utili*. Sono argomenti gravi, che bisognerebbe trattare in lunghi articoli a sé stanti; ma forse dimenticarli del tutto potrebbe lasciare in molti quell'impressione di «programma conservatore» che non ci meritiamo...

Rispondendo, Einaudi chiariva che il suo voleva essere soprattutto un promemoria scritto per i lettori pensosi del bene comune, al di là delle divisioni di partito. Era una posizione del tutto coerente con la missione che intendeva assolvere, di superiore tribuna intellettuale e morale.

Nondimeno, alcuni suggerimenti furono accolti nella stesura definitiva. Del concordato, si auspica una revisione, «affinché la separazione della Chiesa dallo Stato sia perfezionata». Si ribadiscono le note idee sull'indipendenza della stampa dal potere politico ed economico-finanziario. Vi è il consueto auspicio del ritorno a un sistema di cambio aureo, o per lo meno «a una moneta fiduciaria, convertibile sul serio a vista al portatore». Quanto ai monopoli, se ne prevede il «controllo... con la formazione di particolari enti pubblici, autonomi e sottratti all'ingerenza del potere politico»; si respinge comunque qualsiasi idea di socializzazione o di statizzazione.

I *Lineamenti di un programma liberale* uscirono il 29 aprile 1944, nel primo numero del supplemento della «Gazzetta ticinese», che si chiamò suggestivamente «L'Italia e il secondo Risorgimento». Esso fu diretto da Ettore Janni, che dopo l'intermezzo badoglioiano aveva dovuto precipitosamente lasciare la direzione del «Corriere» e trovare rifugio a Locarno. All'inizio della sua intensa collaborazione Einaudi siglò gli articoli con una «e.»; dal 13 maggio 1944 riprese il familiare «nome di battaglia» di Junius.

Il 20 maggio si occupò dei *Limiti ai partiti*. Da una parte respingeva il tipo di partito-chiesa, depositario di una verità filosofica, economica, o storica; dall'altra l'opposta immagine del partito-macchina elettorale. «I partiti sono un mero strumento» per una più efficace azione dei singoli, che restano i veri unici soggetti della vita politica.

Altro tema che egli affrontò fu il sistema elettorale. In Svizzera era in vigore da molto tempo il sistema proporzionale. Egidio Reale, un esponente repubblicano da molti anni esule in terra elvetica (nel dopoguerra fu nominato ministro d'Italia a Berna), gli aveva rappresentato il sistema vigente, con i suoi pregi e difetti, in una lettera del 31 ottobre 1943, alla vigilia delle elezioni federali:

La lotta elettorale è finita da ieri. E nella Svizzera romanda potrebbe dirsi

che non s'è mai iniziata, tanto essa è stata fiacca. L'esclusione delle liste del «Partito operaio», che le autorità hanno ritenuto «comunista» e, come tale, proibito, ha reso la lotta senza significato. I risultati sono conosciuti, dato l'accordo tra i partiti, prima della votazione. Gli spostamenti saranno pochissimi. Non vi può essere alcun foglio che spieghi il meccanismo della proporzionale, per il semplice fatto che, funzionando questo sistema da molti anni, nessuno ha bisogno di spiegazioni.

La proporzionale è stata introdotta, in Svizzera, nel campo federale e in quello cantonale, senza inconvenienti. In alcuni cantoni anche l'elezione del governo (Consiglio di Stato) e dei giudici si fa col sistema proporzionale. E nessuno se ne lamenta, come nessuno si meraviglia che al governo possano essere insieme conservatori e socialisti, liberali e moderati, protestanti e cattolici. Ma per ciò, occorre un alto livello di educazione politica. Quando questa c'è, tutti i sistemi sono buoni e tutti gl'inconvenienti tollerabili.

Proprio perché subordinato a un'alta tradizione di costume civile, il sistema proporzionale gli sembrò sempre di difficile funzionamento in un paese come l'Italia. Anticipando le posizioni poi assunte in sede di Costituente (cfr. par. 11), in un articolo del 17 giugno indicava come modello il sistema inglese, in cui basta uno spostamento minimo di voti per modificare radicalmente la composizione della Camera. E questa fragilità di equilibri è il maggior pregio del sistema, in quanto «grazie a questa opinione media indipendente ed oscillante ci si può sottrarre alla molteplicità dei partiti ed allo spezzettamento dei gruppi politici nella Camera elettiva». Invece la proporzionale, «in ossequio a una giustizia astratta,... renderebbe impossibile qualunque governo forte e assurda l'attuazione di un qualunque programma ben concepito e ridurrebbe la vita politica ad un continuo compromesso fra programmi contraddittori».

Altra volta, il 1° luglio, si occupa della *Gerarchia nel programma*. L'ordine delle riforme dovrebbe essere: 1) indipendenza della magistratura; 2) indipendenza dell'università; 3) stampa libera; 4) abolizione del prefetto, «simbolo della macchina amministrativa accentrata» (al quale dedicherà il famoso *Via il prefetto!*, uscito il 15 luglio); 5) «rinuncia all'idea nefasta ed anacronistica della sovranità assoluta dello stato, inserendo l'Italia in una federazione europea»; 6) abolizione dei dazi protettivi; 7) unità monetaria stabile, «mettendo un punto fermo a ogni ricorso dello stato al torchio dei biglietti»; riduzione delle imposte sulla circolazione e produzione delle merci, e sviluppo di quelle sui consumi volontari e sulle successioni. Da notare che non si fa più cenno ai rapporti fra Stato e Chiesa.

In questi articoli Einaudi recuperava molti temi sviluppati ampiamente negli anni, o decenni, precedenti. Spunti nuovi però non mancano. Per esempio, a proposito del problema della partecipazione

operaia ai profitti (tema che stava a cuore ai liberali come Casagrande), osservava che, se con «profitti» si intendevano i redditi da monopolio, questi anziché ripartirsi dovevano essere eliminati; mentre, se si intendeva il compenso dell'attività imprenditoriale, non era pensabile una sua ripartizione. Il fatto è che «profitto» è termine reso equivoco da certa tradizione classico-marxista ancora in vita. Si rischia così di essere prigionieri di vecchi orpelli concettuali. Se invece si seguisse l'esempio «dei matematici, dei fisici e dei chimici, [di] tenere a portata di mano solo i libri contenenti i principii modernamente accolti dalle rispettive scienze, probabilmente nessuno sentirebbe il bisogno di leggere i classici, siano ortodossi o eretici, e i loro odierni ripetitori» (*Il certo e l'incerto*, 23 settembre 1944). Un ritorno di fiamma della concezione «puristica» dell'economia.

Atteggiandosi a custode dell'ortodossia economica, ironizza su Schumpeter, «altro studioso amante del far colpo» (essendo l'economista snob per antonomasia Keynes, tanto che non c'è neppure bisogno di nominarlo), il quale in *Socialism, Capitalism, and Democracy*, «scritto per dimostrare l'ineluttabilità storica dell'avvento del socialismo», scioglie un inno in lode dei monopoli (*Sulla selletta del testimone*, 30 settembre 1944).

In due articoli contrappone metodo liberale e metodo dispotico: quest'ultimo è definito la «via breve», ma non la più efficace, per risolvere i problemi sociali. Di fronte alla promessa che Mussolini fece nel suo discorso di Udine del 1922, di ridurre lo Stato al dominio della sola «sfera spirituale», promessa che non volle o non seppe mantenere, Einaudi ricorda che lo Stato non vive solo nell'amministrazione centrale, ma anche e soprattutto «nei comuni, nelle chiese, nelle scuole, nel foro, nelle fabbriche, nei campi dove gli uomini vengono a contatto, si associano e si dissociano, pensano, pregano e si divertono». Qui lo stato si identifica col cittadino; con la via breve della dittatura se ne distacca e ne diventa nemico (*La «via breve»*, 2 dicembre 1944).

Questi concetti, che erano una prosecuzione del tema di *Via il prefetto!*, furono certo stimolati dalle conversazioni con Adriano Olivetti, allora esule a Zurigo. Questi e Altiero Spinelli («Pantagruelle») chiesero e ottennero da lui una «lettera sul problema amministrativo». La lettera di Einaudi, del 15 novembre 1944, indirizzata a Spinelli e in copia a Olivetti, è significativa per un notevole respiro progettuale. In una situazione di vacanza dei poteri, quale quella che si sarebbe creata all'indomani della liberazione, Einaudi suggerisce che

il Comitato di liberazione Alta Italia istituisca un corpo d'ispettori, i quali vadano, essi, nelle sedi dei comuni a dar direttive, ad approvare bilanci di imposte e spese, a cancellare imposte e spese evidentemente contrarie alla legge, a rendersi conto delle esigenze locali... Questo corpo d'ispettori sarà il

cardine di tutti i rapporti fra stato, regione e comune nell'Italia futura... Sarà il corpo degli ispettori che dovrà presentare al legislatore i dati per stabilire i contributi che l'erario statale e quello regionale dovranno versare ai comuni, per tirar su i più poveri al livello dei più evoluti. ...Gli ispettori dovranno fare le proposte per la distruzione della provincia e la creazione della regione e del collegio. La distruzione della provincia sarà una cosa più facile...

Abolita senza rimpianti la provincia, si sarebbe trattato di operare nei due sensi per ottenere due nuove unità territoriali: la regione (i cui limiti sono «definiti storicamente»), e un nuovo ente locale, più flessibile della provincia e del comune, il «collegio», chiamato così in ricordo dei collegi elettorali «i quali avevano su per giù queste dimensioni stesse,... ma erano bizzarramente combinati in funzione politica elettorale».

Compito dei collegi saranno i piani regolatori delle strade, dei mercati, della sede delle industrie e nuovi comuni tra industriali ed agricoli decentrati, a cui i danni dei bombardamenti offrono una preziosissima occasione da non lasciar perdere, per non ricostruire i quartieri industriali delle grandi città; linee automobilistiche colleganti i comuni del collegio tra loro e colle grandi città. Nuove imposte, ma effetti corrispondenti...

Compito delle regioni: il resto dell'istruzione media. Io dico anche l'istruzione superiore, purché il reclutamento del corpo insegnante sia autonomo, per concorsi alla base giudicati esclusivamente dai professori, e per chiamate (cooptazione) in seguito. Le grandi strade, i manicomi, la polizia.

Per la polizia, seguirei il sistema svizzero che la unisce al dipartimento della giustizia. Spira subito un'aria diversa da quella dell'interno... Si tratta di vedere cosa debba fare la regione in materia di giustizia.

...Ripeto, il concetto essenziale è quello che nei mesi del trambusto fra la liberazione e l'avvento di un sistema ordinato da chi avrà la potestà legislativa si compia il lavoro *preparatorio*... A fare solo questo, c'è da lavorare come facchini per almeno un anno.

Di fronte al pragmatismo del progetto einaudiano, peraltro illuminato dalla grande fiducia nella capacità di rinnovamento delle forze della Resistenza, Adriano Olivetti preferì ribadire, in una lettera del 30 novembre, che il concetto di «comunità» aveva per lui un carattere morale, proponendosi di formare «persone» e non solo «individui». Sul piano operativo, Olivetti restava nel vago. Le teorie di Olivetti non passarono però senza lasciare il segno su Einaudi. Parlando alla Costituente di autonomie locali, il 27 luglio 1946, egli si riferì a «un recente volume dell'Olivetti, che, fra molte affermazioni un po' fantastiche, ha un'idea che può essere accolta»: quella di una circoscrizione minore «che si raggruppa intorno a un mercato, a una cittadina di diecimila abitanti per esempio... Per molti servizi... questa circoscri-

zione può essere attuata... in forma sperimentale, quasi di consorzio».

L'8 novembre 1944 il ministro d'Italia a Berna Massimo Magistrati gli scriveva: «A seguito di comunicazione pervenutami da Roma La informo, in via assolutamente riservata e personale, che Ella, per iniziativa del R. Governo e per il tramite degli Alleati, potrà essere inviata tra breve a Roma. Si tenga quindi pronto alla partenza...».

I giorni precedenti alla data stabilita furono febbrili. Scrive nel diario del 2 dicembre: «A mezzogiorno tragedia. Prima avevo ricevuto da Wilhelm della Cyba, una copia edizione originale 1748 *Esprit des lois* di Montesquieu. A mezzogiorno, dal consolato telefonano che il peso bagaglio è ridotto da 60 a 45 Kg. Bisogna rifar tutto e abbandonare roba». Il prezioso volume è ora a S. Giacomo di Dogliani.

Giovedì 7 dicembre Luigi e Ida partirono su un camion alleato alla volta di Lione, dove avrebbero preso l'aereo per Roma. Con loro Tommaso Gallarati Scotti, nominato ambasciatore a Madrid; Cipriano Facchinetti; Stefano Jacini; Concetto Marchesi; Francesco Carnelutti; Gustavo Colonnetti. Il 10 dicembre atterravano a Ciampino.

Einaudi serbò indimenticabile il ricordo del paese civile che gli era stato tanto prodigo di testimonianze di affetto. Si può dire appena toccato il suolo italiano, il 13 dicembre, dettò un felicissimo articolo, *Prime impressioni*, per il quotidiano del partito liberale, «Risorgimento liberale», diretto da Mario Pannunzio. In esso confrontava il fervore disordinato della vita politica romana con la tradizionale compostezza di quella svizzera. E rievocava l'incontro, avvenuto nel 1902 a Ginevra, con Adrien Naville, che gli aveva mostrato le strade in cui, molti decenni prima, si era battuto sulle barricate. Il che era un modo di riflettere sul fatto che la tranquillità di cui la Svizzera godeva era il portato di battaglie politiche aspre e talvolta sanguinose. Nel gennaio 1945 si costituiva a Roma l'Associazione italo-svizzera di cultura, di cui Einaudi divenne presidente.

7. Le «Lezioni di politica sociale», ovvero lo Stato al servizio del mercato.

Pubblicate nel 1949, ma concepite — come si è accennato — durante l'esilio svizzero se non prima ancora, le *Lezioni di politica sociale* rappresentano il culmine delle sue riflessioni in materia di rapporti fra Stato e mercato. Esse possono leggersi contestualmente al breve opuscolo *Lineamenti di una politica economica liberale*, diffuso nell'Italia occupata e ristampato alla fine della guerra.

Scrivendo una prefazione a quest'ultimo nel 1945, Einaudi giustificava la scelta di non aver voluto accompagnare all'aggettivo «liberale»

qualche altro aggettivo più alla moda, come «democratica», o addirittura «socialista». Ma non c'era bisogno di simili aggettivi, perché il programma schiettamente liberale aveva, esso solo, carattere «veramente rivoluzionario», in quanto diametralmente opposto — ancora una volta, esso solo — al programma statalista e oppressivo del fascismo.

È un condensato di antiche e radicatissime convinzioni einaudiane. Così, a proposito dell'industria elettrica, si afferma, giocando un po' sull'equivoco, che essa è già «nazionalizzata sin dall'epoca liberale», per via della legge Bonomi del 1916 sul demanio idraulico. A proposito della lotta al latifondo, mentre si dichiara che il principale strumento di redenzione della terra incolta è la bonifica, si definisce «utopia dannosa» la riforma agraria, in quanto «vorrebbe d'un tratto costituire, dove non esiste, un forte ceto di proprietari coltivatori, baluardo e sostegno della società». Nuovo rispetto a quanto in precedenza detto ci sembra viceversa l'accento a una politica di lavori pubblici, intesa come «volante regolatore dell'attività economica generale» e che dovrebbe essere accelerata nei tempi di crisi e rallentata nei tempi di prosperità, «così da mantenere, entro i limiti del possibile, continua e piena l'occupazione dei lavoratori». Tale politica, tuttavia, viene fatta risalire non già agli insegnamenti keynesiani, bensì a quelli di Cavour e della Destra storica, che non sacrificò mai al pareggio le esigenze di sviluppo economico.

Il programma si chiudeva con l'appello alla stabilità monetaria, da perseguirsi evitando però «ogni forzata innaturale rivalutazione, che ripetute esperienze, antiche e recenti, hanno dimostrato causa di crisi profonde e di vasta disoccupazione» (un avvertimento che Einaudi seguirà come governatore e come ministro nel biennio seguente).

Ben altro respiro, come è da aspettarsi, hanno le *Lezioni di politica sociale*. La vena pedagogica è vivissima, e contribuisce al loro fascino. La fiera di paese descritta in apertura («Siete mai stati in un borgo di campagna in un giorno di fiera?») non vuole essere soltanto la rappresentazione di un microcosmo che comprende tutti i principali elementi del macrocosmo economico; è anche un modo magistrale di presentare in una luce emotivamente simpatica l'economia di mercato. Einaudi avverte che il mercato non è un fine, ma uno strumento; ma non perde occasione di far innamorare di questo strumento il lettore. Se si vuole redistribuire il reddito, si deve operare con la tassazione, ma non modificare il meccanismo di mercato.

Non è tuttavia il mercato l'oggetto principale delle *Lezioni*, bensì l'influenza delle istituzioni su di esso. La mente corre spontaneamente a certe parti della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, in specie sulle regolamentazioni salariali, sulle corporazioni e sull'istruzione privata e pubblica. Come il grande scozzese, Einaudi si interroga sugli effetti del

buongoverno (o più spesso del malgoverno) sul funzionamento dell'economia.

Il problema è consentire alla maggior quantità possibile di cittadini di partecipare al mercato. I due estremi, quello dell'assoluta eguaglianza e quello dell'assoluta diseguaglianza di ricchezza sono respinti. La legislazione sociale si propone di «avvicinare i punti di partenza», attraverso l'abbassamento delle punte più alte e l'innalzamento dei livelli più bassi. Ora, la prima via si potrebbe meglio raggiungere convincendo i più ricchi a offrire volontariamente una parte del loro reddito all'erario, tramite contribuzioni che nell'età di Pericle si chiamavano liturgie e che richiedono indubbiamente grande spirito civico e grande fiducia nello Stato. Infatti, dona tanto più volentieri il contribuente che vede i risultati dell'oblazione, che sa dove i proventi delle imposte vanno a finire. Concetti, questi, recentemente tornati di gran moda, come alternativa a una altrimenti inarrestabile tendenza a tassare esclusivamente il reddito.

Poi Einaudi si volge a considerare i metodi di innalzamento del livello di vita. La sua critica delle forme di assistenza sociale si basa sul principio assicurativo, che già allora, con il Welfare State, era in corso di superamento da parte di altri sistemi nei quali le prestazioni dell'ente assistenziale non sono commisurate ai pagamenti effettuati dall'assistito. Uomo dell'ottocento, Einaudi muove da premesse che gli fanno coerentemente affermare che «la pensione di vecchiaia è un povero surrogato di quel più alto tipo di società nella quale essa è inutile perché il vecchio possiede nella casa propria, nel potere ereditario o costruito a pezzo a pezzo, nel patrimonio formato con il risparmio volontario, nell'affetto di una famiglia saldamente costituita il presidio sicuro contro l'impotenza della vecchiaia». Viceversa, è la proletarianizzazione e la massificazione, il prevalere del gigantismo economico e lo sradicamento dell'uomo dalla propria terra e dalla propria casa, che ha condotto al diffondersi di questa «sciagurata necessità». Invece, categoricamente negativo è il giudizio sull'assicurazione contro la disoccupazione, per via della caduta dello stimolo al lavoro che essa produrrebbe; e, a maggior ragione, quello sulla proposta avanzata da Lord Beveridge (autore del famoso piano, discusso da Einaudi e Rossi intorno al 1942), di una «garanzia statale di un minimo di vita» per tutti, dalla culla alla bara.

Einaudi passa poi a esaminare la genesi e il ruolo dei sindacati operai. Le pagine sulle loro origini, all'indomani della crisi della corporazioni di mestiere, sono bellissime. Vi si sente la meditazione sugli scritti dei Webb, ma anche degli storici delle corporazioni medievali, come Saporì e Dal Pane. Il regime corporativo fascista viene equiparato a quello delle corporazioni della decadenza, ormai prive di

una giustificazione diversa da quella del controllo e dell'irreggimentazione dell'accesso alle professioni e ai mestieri.

«Il frutto migliore della secolare opera» delle leghe operaie è il contratto collettivo di lavoro. La fissazione di un salario normale comune a tutta una categoria comporta, secondo Einaudi, che vengano eliminati dal mercato sia i lavoratori la cui produttività è inferiore a quel dato livello del salario, sia gli imprenditori cui gli alti costi di produzione non consentono di sopportare questo aggravio. Ciò è naturale, dice Einaudi; ma subito aggiunge che in questo modo escono dal mercato lavoratori ed imprenditori rispettivamente interessati a salari e profitti minori, ma integrati da «vantaggi psicologici» (residenza nel borgo di origine, abitudini di vita non turbate dal regime di fabbrica, ecc.). Il che è un male. Ci vuol dunque molta prudenza nel fissare la «norma comune» del salario.

Se ne conclude che l'azione della lega operaia sarà conforme all'interesse collettivo quando consentirà di massimizzare l'occupazione complessiva; inoltre, quando consentirà che la produttività stessa del lavoro si accresca, per effetto delle migliori condizioni di vita e dello spirito di elevazione da essa prodotto fra i propri iscritti. Qui Einaudi riprendeva i temi degli articoli sugli scioperi del Biellese e del porto di Genova.

Corollario, o meglio contorno a queste considerazioni era l'indicazione di un sistema pluralistico di sindacati, basato sul volontariato e sull'elettività, da contrapporsi al modello di un sindacato unico, obbligatorio, burocratico.

Il sindacato deve funzionare più da agenzia di informazione che da ufficio collocamento. Non deve chiedere allo Stato di superare le differenze salariali fra regione e regione, ma favorire quella mobilità della manodopera che, nel rispetto delle leggi del mercato, consentirà salari più uniformi.

Dopo aver ripreso argomenti già visti a proposito della partecipazione operaia ai profitti (risolvendo in senso negativo), nell'ultima parte Einaudi si occupa dell'*Eguaglianza nei punti di partenza*: tema che intendeva trattare nelle lezioni ginevrine, ma che non poté per il rientro in Italia. Vi è un'apologia della sovranità del consumatore, e dell'autentica democrazia di mercato che si stabilisce attraverso il libero «voto» dei consumatori. L'eguaglianza, dunque, non deve essere il risultato del livellamento dei redditi o dei patrimoni, e neppure dell'avocazione delle fortune trasmesse in eredità, ma della creazione di opportunità di risparmio e di elevazione economica per i più poveri. La volontà di risparmio è tanto maggiore dove più forte è il vincolo familiare. «Dove non esiste la famiglia, domina il programmatismo», recita uno dei paragrafi del capitolo, che è in effetti assai più un elogio dell'ineguaglianza (prodotto della libertà) che non dell'eguaglianza.

Interessato ai fondamenti filosofici di una società economicamente sana, Einaudi trascura di esaminare gli strumenti che consentano l'eguaglianza nei punti di partenza. Due paragrafi di poche righe richiamano la necessità di estendere i servizi pubblici gratuiti per favorire l'«innalzamento del minimo», e di fondare il sistema tributario su due imposte (sul reddito e sulle eredità) per conseguire l'«abbassamento del massimo». Chiusa la breve parentesi, Einaudi preferisce riprendere la polemica con Croce sull'anacoretismo economico (cfr. cap. V, par. 16) per concludere che la società che realizza più compiutamente il suo ideale di libertà per la gente qualunque — e non solo per gli eroi, per gli anacreti economici — è quella svizzera.

Quando il libro uscì, ormai Einaudi era da un anno presidente della Repubblica. Nel recensirlo sul «Ponte», Alberto Bertolino trovava significativo che Einaudi riconoscesse che il meccanismo di mercato non è in grado di distribuire il reddito in modo ottimale (qui, però, faceva un po' di violenza al pensiero dell'economista); su «Idea», al contrario, Celestino Arena ritrovava nelle *Lezioni* la teoria ortodossa che la distribuzione del reddito da correggere mediante la tassazione è quella personale, dato che quella funzionale (ai fattori produttivi) è e resta assicurata nel modo più efficiente dal mercato. Edgar Salin su «Kyklos» diceva che le teorie di Einaudi cinquanta anni fa potevano essere scambiate per quelle di un socialista della cattedra, e oggi per quelle di un neolibérale; ma l'una e l'altra etichetta stavano male ad un autore che sembrava trarre la sua ispirazione dall'illuminismo di un Galiani e sembrava possedere le virtù dialettiche dei grandi scolastici (peraltro Salin non entrava nel merito di nessuna tesi einaudiana).

8. Einaudi a Roma: Banca d'Italia, giornalismo, partiti.

Appunto per rivestire la carica di governatore Einaudi era stato fatto rimpatriare (pare gli fosse stata offerta in alternativa quella di ambasciatore a Washington, e che l'avesse scartata). A Roma la situazione politica era molto complessa. Nel novembre il presidente del Consiglio Bonomi aveva rassegnato le dimissioni, per dissensi con azionisti e socialisti. Sembrava che presidente dovesse diventare il conte Sforza, Alto commissario per l'epurazione e appoggiato dagli azionisti. Ma il suo nome non era gradito all'Inghilterra; perciò si ripiegò su un nuovo ministero Bonomi, costituito senza la partecipazione dei socialisti e degli azionisti, ma pur sempre con quella dei comunisti, i quali, fedeli alla linea proclamata da Togliatti a Salerno nel marzo 1944, avevano

accantonato ogni altra questione di principio per porre come obiettivo primario e immediato la liberazione del paese dal nazifascismo.

Dal diario di Einaudi:

Martedì 12 [dicembre] Da Bonomi, alle 18, cordiale. Al mattino, i giornalisti al Viminale investono e fanno una specie di intervista sull'arrivo in Svizzera, sugli studenti.

La sera dalla Ruffini, dove [sono] Croce, Casati, Morelli, Cattani e molti altri liberali. Vociferano tutti insieme. Croce è arrabbiato perché Bonomi in un comunicato ha dato importanza ai due partiti comunista e democratico-cristiano, come a partiti di masse; come se le idee non contassero nulla....

Venerdì 15 — Mercoledì 20 — Discorse [sic] con Soleri, Zambruno [vicecommissario al Banco di Roma], relative al governatorato Banca d'Italia. Introna [attuale commissario] non ne vuol sapere, e forse non ha torto. Il martedì sera [alle] 20 da De Gasperi a presentargli un memoriale per Mosca ed altri appunti. Fa ottima impressione...

Martedì 19. L'anniversario 41° del matrimonio passa piuttosto melanconico. Qui siamo ospiti del governo; e pare si stia gratis. Ma sembra di essere in un mondo impazzito. Epurazione, gli impiegati in attesa non fanno più nulla. La solita separazione e rivalità dei ministeri. Ed, intanto, giornali che ci vituperano, affissi per le mura. Le strade invase di sfaccendati, manutengoli, ladruncoli, ragazzi che lustrano le scarpe e guadagnano 1000 lire al giorno, altri che rubano tutto quel che possono. Soldati americani in licenza con ragazze. A Napoli sembra peggio; e che nella suburra le donne aspettassero nude sulla porta della strada i soldati. Una burocrazia mai più vista alleata sovrapposta alla nostra; cosicché nulla si può fare senza infiniti controlli. Vado al Senato. Il presidente Della Torretta pare invecchiato a primo aspetto; poi meno. Gli impiegati cortesi. Mi danno le 22 mila lire di arretrati, carta da lettere e lista senatori estromessi. 38 sebbene messi fuori, continuano a venire, nonostante gli avvisi... Bergamini vorrebbe far uscire il suo giornale; ed è rabbioso perché non gli hanno dato ancora il permesso...

Mercoledì 20... Stasera andiamo a pranzo da Soleri, dove sapremo la fine della faccenda del governatorato. Io ne ho le tasche piene di Roma; Ida piange e si immalinconisce. La nostra aspirazione è San Giacomo. Dato che ciò è più che mai riposto nell'avvenire incerto, le nostre comuni aspirazioni sarebbero di avere una casa e di essere tranquilli; la mia di scrivere articoli ma lei dice che non valeva la pena di venire dalla Svizzera per scrivere su giornalucoli che nessuno legge. Passa un'infinità di gente. I più simpatici sono i genitori o figli dei profughi a cui portiamo lettere di conforto... Dovrei continuare il diario ogni sera per ricordare i discorsi che si sentono. Quasi dubito della mia radicata opinione che sia bene che il Parlamento sia una bottega di chiacchiere. Qui tutti paiono ossessionati.

All'inizio dell'anno, la «faccenda del governatorato» si appiandò. Egli poté entrare nel sacrario della continuità istituzionale; nell'unico organismo pubblico che aveva continuato a operare unitariamente anche quando l'Italia — per usare le parole di Croce — era divisa in

due. Merito dello spregiudicato governatore Vincenzo Azzolini, che da una parte consentì ai tedeschi di prelevare 118 tonnellate d'oro della riserva e portarle a Fortezza; ma che dall'altra salvò il tesoro della Corona, e si fece trovare al suo posto quando Roma fu liberata. A buon conto egli fu condannato a 30 anni il 14 ottobre 1944. Commissario straordinario fu nominato Niccolò Introna, che era il suo vice direttore generale. Anche questo, nel segno della continuità.

Il 15 gennaio si tenne la cerimonia di insediamento di Einaudi. Dopo un breve discorso del ministro del tesoro Marcello Soleri, il nuovo governatore prese la parola. Esordì sull'onda del ricordo dei primi incontri con Bonaldo Stringher; poi espose la sua filosofia. La Banca come *longa manus* del Tesoro; la lotta all'inflazione; la cooperazione con gli istituti di emissione dei paesi alleati; la necessità di aderire agli accordi internazionali di Bretton Woods, «una delle maggiori speranze del travagliato mondo di oggi».

Conseguenza immediata della nomina a governatore fu l'aggregazione di Einaudi nel Comitato interministeriale per la ricostruzione (19 gennaio 1945). Nel febbraio venne la nomina a vicepresidente del comitato per lo studio del piano della sistemazione monetaria, voluto dal ministro del Tesoro Marcello Soleri, che nell'aprile gli manifestava le sue idee per coprire il deficit di cassa. Non si doveva assolutamente ricorrere alla stampa di nuovi biglietti, perché questo avrebbe significato inflazione e rovina delle classi medie e operaie. Erano i medesimi intendimenti di Einaudi. Soleri promosse un grande prestito «della Liberazione», che ebbe successo. Paolo Baffi, allora dirigente il servizio studi della Banca d'Italia, informava il governatore il 14 maggio: «... La situazione di liquidità è tale che i banchieri ci domandano quando il prestito verrà esteso al nord e fanno, ciascuno per conto proprio, cifre di miliardi da investire in buoni. ...L'impressione che vi siano ingenti possibilità di rastrellamento di contante tesoreggiato è anche più forte che nel sud, perché qui accanto alle scorte di biglietti degli agricoltori si sono gonfiate quelle degli industriali».

Il successo del prestito, che fruttò 33 miliardi al Centro-Sud e ben 73 al Nord, fu salutato da Einaudi su «Risorgimento liberale» come «un voto per l'Italia».

Il 23 luglio 1945, vinto dal male e dall'enorme carico di lavoro, Marcello Soleri moriva a soli 63 anni. Antico giolittiano, era stato lui, nel 1921, a ripristinare il prezzo di mercato del pane salvando — con plauso di Einaudi — il bilancio dello Stato; e ora aveva dato fondamentale impulso alla difesa della lira. Fu Einaudi, insieme a Bonomi e Brosio, a pronunciare le parole dell'estremo addio nella sala delle adunanze della Banca d'Italia.

L'intesa fu ottima anche con i successori immediati. Federico Ricci,

senatore genovese, per la sua grande competenza in materia finanziaria era stato un critico tollerato dal regime fascista; Epicarmo Corbino, poi, era addirittura un discepolo devoto di Einaudi. Nell'aprile 1946, per insanabili dissidi sui quali non esiste documentazione, Niccolò Introna si dimise da direttore generale. Suo successore fu Donato Menichella, il quale, nato nel 1896, aveva iniziato la sua carriera nel 1920 all'Istituto cambi, per passare alla Banca nazionale di credito e alla SFI, la finanziaria mediante cui il Credito italiano «smobilizzò» il proprio portafoglio. Nel 1933 era diventato direttore generale dell'IRI, dove restò anche quando, durante la repubblica di Salò, ne era diventato commissario Alberto Asquini. Sottoposto a epurazione, Menichella era stato assolto perché la sua opera era valsa a evitare lo smantellamento dell'istituto e a «isolare Asquini». Menichella — che il 25 marzo 1946 si era rivolto al nuovo presidente dell'IRI Giuseppe Paratore, lamentando che a causa della sospensione da ogni ufficio pubblico non gli veniva corrisposto stipendio da 30 mesi — non solo fu gratissimo a Einaudi per aver deposto a suo favore nel processo, ma fu per un biennio il suo più stretto e fedele collaboratore, per poi diventarne l'autorevolissimo successore.

Per la nomina del direttore generale, era necessario il consenso del ministro del tesoro Corbino. Ecco perché Einaudi gli scrisse il 17 aprile 1946, allegandogli i passi salienti della sentenza di proscioglimento:

...La conclusione è per se stessa sufficiente. Aggiungo solo che se, come potrebbe accadere per suggerimento esterno, si dicesse essere la nomina del M. cagionata dalla brama dell'industria di mettere piede nella Banca d'Italia è ovvio osservare che la proposta parte precisamente dalla preoccupazione opposta, quella cioè di adempiere ai fini di controllo propri della Banca d'Italia, giovandosi di una conoscenza sicura della situazione di tutta l'industria italiana, nazionalizzata e non.

In una testimonianza del 1962, Menichella confermava che quando Einaudi decise di chiamarlo alla Banca d'Italia, non lo conosceva di persona; ma, «come mi confidò qualche anno dopo, aveva seguito il mio lavoro all'IRI con acuta curiosità, non disgiunta peraltro da profonda diffidenza per quel mastodontico ente che egli aveva sempre temuto finisse per diventare campo di manovra e docile strumento di ambizioni politiche...». Aveva apprezzato il fatto che il riordino delle banche sotto l'IRI era avvenuto lasciando la politica fuori della porta, che gli sembrava viceversa il maggiore pericolo. (L'altro pericolo era, secondo lui, che l'IRI si sostituisse alle banche nello scegliere la clientela).

Provenendo da esperienze diverse, i due non avevano valutazioni identiche sull'evoluzione del sistema monetario internazionale. Meni-

chella ricorda come Einaudi nelle conversazioni con lui spesso rimpiangesse il gold standard; al che gli venivano fatti rispettosamente osservare «i progressi conseguiti in questo dopoguerra da molti governi, fra cui il nostro, nel mantenimento di un elevato grado di stabilità monetaria, in molti casi maggiore di quello conseguito in parecchi periodi del regime aureo». Divergenze di visione che non ostacolarono una collaborazione perfetta.

Una prova dell'apprezzamento altissimo che Einaudi ebbe per Menichella è l'intendimento di farlo accademico dei Lincei, nonostante l'estraneità al mondo scientifico propriamente detto. Menichella oppose un cortese ma fermo rifiuto, non ritenendosi equiparabile a Bonaldo Stringher, che costituiva il più diretto precedente.

Nel cruciale biennio 1946-47 Menichella fu l'indispensabile *trait d'union* fra Banca d'Italia e governo. Scriveva Einaudi a De Gasperi il 18 settembre 1946:

Il dott. Menichella mi ha informato dei risultati delle conversazioni tenute insieme al Comitato dei ministri [per la ricostruzione] per elaborare un programma economico-finanziario di immediata attuazione... Quella comunanza di lavoro fra uomini politici ed il tecnico insigne che ho la ventura di avere mio collaboratore potrebbe forse continuare anche in avvenire, con ugual vantaggio per il paese. Se ad un comitato di ministri (Tesoro, finanze, industria e commercio estero) venisse affidata l'esecuzione del programma, e se il dott. Menichella venisse chiamato a dare ad esso un'opera di collaborazione, ...si darebbe all'Italia e all'estero la sensazione precisa che l'istituto di emissione è... pienamente impegnato col governo nella realizzazione di un programma diretto... a salvare la lira.

Non è chiaro se qui Einaudi pensasse a una vera e propria programmazione economica oppure soltanto a misure urgenti per la difesa della lira. Comunque sia, quando ebbe dirette responsabilità di governo, contribuì a istituire il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, mentre il Comitato per la programmazione economica dovette aspettare l'inizio degli anni Sessanta per vedere la luce.

Accanto agli impegni del governatorato, Einaudi riuscì a onorare quelli derivantigli dalla milizia nel rinato partito liberale. Il 29 novembre 1944 Benedetto Croce lo ragguagliava sull'attività del partito e insieme gli assegnava precisi compiti.

Tu avrai notato — scriveva il filosofo — che io ho pertinacemente... tenuto il Partito Liberale affatto puro dai cosiddetti programmi economici totalitarii ossia dai piani che tu hai così bene nel tuo articolo [*Un programma liberale*, clandestinamente diffuso in Alta Italia] scoperti nella loro fallacia e nullità. Ma

al tempo stesso io ho più volte raccomandato che i componenti del partito... studino ed elaborino proposte su questioni particolari, a cominciare fra quelle che è da presumere si presenteranno prime o tra le prime. Perché ciò si faccia e si faccia bene, ci vuole persona di grande scienza e autorità in materia economica, quale non sono io, che pure posso riuscire utile in altre parti. E ora che tu sei a Roma, l'uomo è trovato, c'è il maestro necessario al nostro partito per dare quella concretezza non solo nel campo morale, ma anche in quello economico.

Rispondeva Einaudi il 7 febbraio dell'anno successivo:

Cerco di conformarmi per quanto posso ai tuoi giusti desideri di tenermi in contatto con i bravi giovani i quali fanno parte del Partito Liberale. Per il primo numero di «La Città libera» ho scritto un articolo sul contenuto del nuovo liberalismo il quale vuol appunto tracciare le linee fondamentali di un programma economico liberale. Non appena lo avrò ti manderò gli estratti di un articolo pubblicato in una rivista intrapresa da mons. Barbieri, che credo conoscerai in qualità di ospite, durante il periodo tedesco, di molti uomini politici perseguitati.

L'articolo sul periodico liberale «La città libera», diretto da Giorgio Granata (poi collaboratore del «Mondo»), era molto efficace nel chiarire che la vera alternativa non è fra liberismo e interventismo, come sostiene «la comune letteratura propagandistica», ma fra concorrenza e monopolio. Una volta che ci si è persuasi che la prima è benefica e il secondo dannoso, il problema sarà di scegliere gli strumenti — ivi compreso l'intervento dello Stato — per favorire la prima e impedire il secondo. Le proposte operative conseguenti ricalcano quelle delle *Lezioni di politica sociale*.

Su «Risorgimento liberale» di Mario Pannunzio, il 9 marzo 1945 discusse invece alcune tesi crociane apparse in un articolo del 23 febbraio. Secondo la linea a lui consueta, qui Croce contrapponeva il metodo liberale, in quanto «assoluto», ai metodi «empirici» volta a volta suggeriti dall'opportunità politica, che non debbono esser confusi né tanto meno identificati con il primo. «La differenza fra l'uomo morale [cioè il vero liberale] e l'uomo non morale, cioè meramente utilitario, non è già che questo adoperi la forza ed esso no, ma che l'uno l'adopera a suo utile privato e l'altro a servizio del bene. Perfino i santi hanno guidato politica e guerra e maneggiato forza. Colpa dei regimi liberali che si sono fatti sopraffare non è di essere stati poco liberali, ma di essere stati imbelli...». In questo modo, però, non veniva fornito nessun criterio positivo di valutazione delle azioni. Come si fa a distinguere un Hitler da un Gandhi? Se la maggioranza «liberamente» sopprime la libertà, i liberali — osservava Einaudi — «si contenteranno di dire [seguendo Croce] che anche la volontaria rinuncia alla libertà è

un atto di libertà? O non dovranno invece seguitare a scrivere, a parlare, ad operare in difesa del loro ideale sino al giorno nel quale gli uomini, disingannati, si rivolgano nuovamente ad essi?». Era quanto sia Croce che Einaudi avevano fatto durante il ventennio. Ma mentre il primo aveva operato nella convinzione che, tramite suo, la «religione della libertà» continuasse a inverarsi, il secondo si era ispirato alla difesa delle minoranze liberali di fronte alla sopraffazione della maggioranza illiberale.

Ne parlò sulla rivista «Idea», diretta da uno dei tanti sacerdoti colti cui si legò di amicizia nel soggiorno romano, monsignor Pietro Barbieri. Nello scritto *Major et sanior pars, ossia della tolleranza e dell'adesione politica*, Einaudi trascorreva con efficacia dall'esame delle dottrine politiche sulle élites ai mezzi pratici per impedire un esito per così dire giacobino della democrazia. L'articolo si concludeva in un inno al conservatorismo illuminato, che sa appropriarsi delle parti migliori dei programmi avversari, e, filtrandoli attraverso la libera discussione, farli propri e promuoverne la realizzazione. «Sicché, quando la norma è da ultimo promulgata, come legge, essa non è in verità l'espressione della volontà di una parte intesa a sopraffare l'avversario, ma della volontà generale».

In questi interventi «filosofici», Einaudi aveva mostrato di non accettare la ripartizione dei compiti immaginata da Croce, secondo il quale gli sarebbe toccata la parte di illuminare il partito e l'opinione pubblica «su questioni particolari». Peraltro era su queste ultime che era maggiormente desiderato il suo intervento. Il 25 ottobre 1945 il segretario del PLI, Leone Cattani, lo chiamava a far parte della commissione di studio delle riforme economiche (sottocommissione per le riforme del sistema tributario) e della commissione per la politica estera, operanti presso la direzione del partito. Non sappiamo quanto (e se) Einaudi abbia partecipato ai lavori di esse. Comunque, egli si rivolgeva a un uditorio più vasto.

Quando donna Ida parlava di «giornalucoli che nessuno legge» si riferiva al fatto che i grandi organi di stampa, in particolare il «Corriere della sera», erano al Nord e quindi il marito non vi poteva scrivere. Dopo la liberazione, il «Corriere della sera» fu messo in quarantena insieme ai quotidiani che avevano seguito le sorti del fascismo di Salò; dal 22 maggio 1945 uscì il «Corriere d'informazione», diretto da un giornalista gobettiano, Mario Borsa, che gli impressero un deciso orientamento democratico, antifascista e vicino al Partito d'Azione. Einaudi non vi collaborò. Il «Corriere della sera» riprese a uscire il 7 maggio 1946, con la testata parzialmente modificata dall'aggettivo «nuovo». Borsa durò poco come direttore. Il 6 agosto 1946 gli succedeva Guglielmo Emanuel, corrispondente da Londra durante il

periodo albertiniano, che si affrettò a invitare Einaudi a una ripresa della collaborazione. L'8 agosto questi gli rispose chiedendo «garanzia di piena libertà nello scrivere. La garanzia necessaria e sufficiente per i collaboratori è che il direttore sia pienamente padrone dell'indirizzo politico, economico e sociale del suo giornale».

Il 10 agosto Emanuel rispondeva dando piena assicurazione in merito alla libertà di espressione, e fissando il compenso per gli articoli, attraverso un complicato sistema di conteggio dei compensi anteguerra opportunamente rivalutati, a 12.000 lire l'uno.

Nonostante le assicurazioni di Emanuel, Einaudi non accettò di collaborare in esclusiva. Prendendo a motivo il contratto di lavoro giornalistico del 1939, che era ancora vigente e che prevedeva ampi poteri del «direttore amministrativo» (cioè della proprietà) sul direttore responsabile, Einaudi non si sentì abbastanza tutelato dall'ingerenza della proprietà, e il 28 agosto si riservò «la libertà di dare qualche articolo... al "Risorgimento liberale" ed anche alla "Stampa". Le cose potranno cambiare quando mi fosse comunicata una lettera a te indirizzata da chi di dovere, nel quale si eliminasse, a favore del direttore», il dualismo di poteri contemplato nel contratto giornalistico.

La lettera «di chi di dovere» non venne; ed Einaudi collaborò al «Corriere» in forma saltuaria, per riprendere una piena e continuativa collaborazione soltanto nel 1960.

Sia pure in una posizione di complemento, Einaudi fu partecipe della cruciale fase di lotta politica apertasi all'indomani del 25 aprile. La posta in palio era come condurre la politica di ricostruzione del paese: secondo la logica della «normalizzazione» oppure quella di un radicale rinnovamento delle strutture economiche? Ovviamente, Einaudi non ebbe dubbi. Fin dall'inizio si schierò con i fautori della normalizzazione, anche perché il fronte avversario non si distingueva certo né per compattezza di forze né per chiarezza di programmi.

La vittoria arrise notoriamente alla linea della normalizzazione, anche se all'inizio tutto sembrava presagire il contrario. A Milano funzionava una Commissione centrale economica (CCE), presieduta da Cesare Merzagora, che, seppure emanazione del CLNAI, entrò presto in conflitto con la maggioranza di sinistra di esso a causa dei criteri con cui Merzagora intendeva risolvere il problema della gestione delle industrie, a capo delle quali si dovevano sostituire numerosi dirigenti colpiti da epurazione.

Il 7 maggio 1945, cioè pochissimi giorni dopo la liberazione, Ferdinando di Fenizio scriveva a Einaudi:

Io appartengo al PL. Prima del 25 aprile ero in contatto con la Commissione economica per la quale funzionavo come una sorta di consulente

per i problemi monetari e finanziari e qualche volta industriali in genere. Gli amici della Franchi [la brigata autonoma partigiana comandata da Edgardo Sogno] mi portavano documenti dal Sud. Sicché ho avuto occasione di scrivere qualche relazione per la CCE... La CCE è costituita dai 5 partiti che sono rappresentati in essa ciascuno da due delegati. I delegati del PL erano Cesare Merzagora e Roberto Einaudi. Il 25 aprile tuttavia Roberto Einaudi rimase bloccato a Genova. Fu così che *per una settimana* io svolsi le funzioni di secondo membro del Partito Liberale alla CCE...

E così proseguiva, evidenziando le difficoltà interne ai partiti:

È certo che il PC soffia molto sul fuoco, asserendo che quanto si è fatto è soltanto un primo passo verso «la vera conquista del proletariato»; che cerca con ogni mezzo di mettere suoi delegati nelle aziende e che mira all'instaurazione di una economia «diretta dal centro». Finora gli anglo-americani hanno fatto ben poco per ostacolare questa tendenza... ed il timore, in molti, che i comunisti riescano al loro intento, è assai sentito. La situazione economica è decisamente migliore di quanto non potevamo attenderci... Il sistema monetario e bancario funziona in modo perfetto. ...Biglietti rifluiscono alle grandi banche, e pare che le disponibilità liquide dei grandi Istituti di credito e della Banca d'Italia non siano inferiori oggi ai 3 miliardi. Le autorità anglo-americane sono state molto stupite dal funzionamento del sistema monetario, intatto e dall'assoluta assenza di fenomeni di «run». L'impressione che hanno avuto gli italiani... è che la Commissione finanziaria alleata sia troppo legata a schemi prefissati: ottimi forse per città distrutte o gravemente danneggiate, ma inutili nelle condizioni di efficienza di Milano, Torino e Genova... Il commercio non desidera che una cosa sola: che si proceda quanto più rapidamente possibile a togliere ogni vincolo sui prezzi, mèta naturalmente irraggiungibile in questo momento... Converrebbe procedere in senso ordinato e cioè smontare il meccanismo [dei tesseramenti] pezzo per pezzo liberando l'uno dopo l'altro i diversi prodotti. L'agricoltura è in condizioni discrete...

Insomma, gli ambienti economici erano ben consapevoli che il sistema industriale non aveva subito danni gravissimi, e che l'economia avrebbe potuto riprendere normalmente, ricorrendo al vecchio personale direttivo e tecnico, non appena si fosse raffreddato il clima messianico della liberazione.

Come detto nella lettera di Di Fenizio, Merzagora si dimise da presidente della CEE. Il 9 maggio, nel motivare le dimissioni, ribadiva che alle singole aziende dovessero andare «capi onesti, seri, competenti, *sissignori competenti* [corsivo di Merzagora] e ...lavoratori che pensino soprattutto a tornare al lavoro in un'atmosfera di serena e giusta collaborazione». Invece è accaduto che molti CLN aziendali si sono autonominati in gestione commissariale. Altri invece «vogliono il consiglio di gestione e respingono il commissario d'autorità».

Che vi fosse un doppio dualismo — all'interno del CLNAI, fra sostenitori della «normalizzazione», come Merzagora, e avversari di essa; e fra CLNAI in blocco e governo romano — dovette ben rendersene conto lo stesso Einaudi, che proprio il 9 maggio andò in missione a Milano insieme ai ministri del tesoro Soleri e dei lavori pubblici Cattani. Il CLNAI aveva formato un vero e proprio governo, con ministri che si chiamavano commissari.

Ci sedemmo attorno a un grande tavolo — rievoca Cattani — e il dr. Pizzoni, che era commissario alle Finanze e Tesoro, assunse la presidenza malgrado fossero presenti Soleri, ministro del Tesoro, ed Einaudi, governatore della Banca d'Italia. Il Pizzoni ci espose tutto un certo programma che venne apprezzato non vi dico come da Soleri, che era mio vicino da una parte, e da Einaudi, che era Einaudi, dall'altra parte. Anni dopo io ebbi da un impiegato della Banca d'Italia due esemplari di banconote da cento lire salvati da grossi quantitativi inviati al macero con la stampigliatura a secco «vale lire diecimila — Comitato Nazionale Liberazione Alta Italia»... Era stata una concezione un po' singolare di concepire il cambio della moneta.

Un altro nodo era quello dei criteri da seguire per le epurazioni. Non c'è dubbio che Einaudi fosse per restringerne l'applicazione ai soli capi responsabili, pena la creazione di un clima di incertezza e di arbitrio. Del resto, in un paio di casi di sua conoscenza il meccanismo epurativo aveva colpito persone assolutamente estranee al regime. Una era l'amico Pasquale Jannaccone, reo di aver appartenuto all'Accademia d'Italia. Sottoposto a sequestro dei propri beni, scriveva il 26 maggio 1945:

...Le attuali «epurazioni» e «sanzioni» per illeciti arricchimenti quanto somigliano alle famigerate *Chambres de justice* di Luigi XIV! E in verità ti dico ch'io dispero di vedere un'Italia veramente libera; perché gli italiani sono intimamente faziosi, e la faziosità, sia vestita di nero, di bianco o di rosso, è sempre il contrario della libertà, della legalità e della giustizia.

L'8 giugno, Einaudi rassicurava il collega che secondo l'ultimo decreto («la cui sorte dipende anche da ciò che farà il nuovo governo») gli Accademici d'Italia sarebbero stati colpiti dal provvedimento di avocazione dei soli incrementi di patrimonio avvenuti dopo il 3 gennaio 1925, ammettendosi la prova contraria che l'arricchimento non avesse natura di profitto di regime.

Un altro ingiustamente perseguito fu il direttore generale dell'I-STAT Alessandro Molinari, che addirittura non aveva mai voluto iscriversi al partito fascista, ma che era stato denunciato da un dipendente ex fascista desideroso di prenderne il posto. Einaudi sottoscrisse una memoria difensiva a favore di Molinari.

«Normalizzazione» in economia e in politica si sposavano fra loro nella visione delle forze moderate, dentro e fuori il governo. Queste forze si incarnavano nel presidente del consiglio Ivanoe Bonomi, che il 10 febbraio 1945 scriveva a Einaudi:

Hai perfettamente ragione nel tuo giudizio sull'epurazione. Tutta la macchina dello Stato è paralizzata da queste interminabili inchieste e da questi ripetuti giudizi di commissioni numerose e mutevoli. Io cerco di accelerare, di uniformare, sveltire ma il compito — anche per i riflessi politici — è arduo e complesso. La tua analisi della situazione finanziaria è lucidissima. Tutti gli uomini che ragionano sono concordi che occorra turare la falla per rimettere la barca in navigazione. Ma i partiti estremi trovano nel prezzo politico del grano i motivi demagogici per resistere. Credo però di vincere. Nelle settimane prossime la grande operazione chirurgica per estirpare il tumore sarà fatta. Poi occorrerà tirare avanti con coraggio e con fede.

9. Segue: cambio della moneta e imposta patrimoniale.

Il primo grande scontro aperto fra le forze politiche e all'interno dello stesso governo riguardò il progetto di cambio della moneta, che doveva consentire — sulla scorta di quanto era avvenuto all'estero — un inventario della ricchezza liquida tesaurizzata in attesa di prezzi più bassi. Al cambio doveva essere associata un'imposta straordinaria sul patrimonio, provvedimento anch'esso tipico dei dopoguerra, come si è visto nel cap. IV.

Mentre su questa seconda misura non vi erano divergenze sostanziali, sul cambio le opinioni erano discordi. Le sinistre lo caldeggiavano per colpire gli arricchiti (specie col mercato nero) che, imboscando i loro liquidi, boicottavano i prestiti e quindi la politica di ricostruzione; mentre le forze moderate erano soprattutto preoccupate per i contraccolpi che il provvedimento (di cui non discutevano la conformità a giustizia) avrebbe potuto avere sui ceti risparmiatori.

Einaudi raccolse intanto informazioni su come procedeva la preparazione del cambio in Francia tramite il capo della delegazione della Banca d'Italia in Francia, Mario Pennachio. In un articolo scritto per il «Risorgimento liberale» del 23 giugno e firmato con lo pseudonimo di Paracelso, Einaudi difendeva la logica della manovra del cambio in Francia, ivi compresa la sua associazione con l'imposta patrimoniale.

Soltanto pochi mesi dopo, il 15 settembre, inviava al presidente del consiglio Parri una memoria ispirata a grande cautela. A parte le difficoltà tecniche (prevenzione delle truffe, calcolo del numero di biglietti necessari, ecc.), il raccordo del cambio con l'imposta doveva

infatti prevedere le resistenze a dichiarare, oltre ai biglietti tesaurizzati, il possesso di depositi in conto corrente, o a risparmio, i titoli al portatore, ecc. Queste dichiarazioni avranno poco valore se non saranno accompagnate «dalla verifica sui libri della banca», introducendo una deroga al segreto bancario. Ora, rilevava Einaudi, «non è gravissimo il pericolo che i depositanti, i quali ricevono ora interessi tenuissimi, rinuncino al comodo del deposito, e nella fiducia che l'operazione del cambio dei biglietti non abbia a ripetersi ad ogni momento, convertano i depositi in biglietti?». Insomma, il cambio avrebbe accentuato la propensione alla tesaurizzazione anziché scoraggiarla.

Caduto Parri e succedutogli De Gasperi, la questione del cambio venne posta all'ordine del giorno in una riunione del Comitato interministeriale per la ricostruzione (CIR) del 4-5 gennaio 1946, presenti De Gasperi, Corbino, Romita, Scoccimarro, Cattani, Gronchi, Barbareschi, La Malfa ed Einaudi. Mentre La Malfa, Gronchi, Scoccimarro e Lombardi si schierano, con diversità di sfumature e di argomentazioni, a favore del cambio, è da notare che De Gasperi e Corbino adottano l'identico punto di vista del governatore: inopportunità di violare il segreto bancario (De Gasperi), rischio di provocare inflazione oltre che impreparazione dell'amministrazione (Corbino).

Nel frattempo, il 1° febbraio 1946, veniva stipulato fra il governo e le autorità alleate l'accordo per l'unificazione dei biglietti di banca, con la conseguente cessazione delle am-lire e il ritorno alla piena sovranità monetaria italiana.

Mentre il Partito d'azione, nel congresso del 4-8 gennaio, e il PSIUP, nel suo dell'11-17 aprile, rilanciavano la proposta di mantenere l'abbinamento cambio-imposta patrimoniale, Einaudi si ripromise di esaminare separatamente i due provvedimenti. Nella relazione alla Banca d'Italia del 29 marzo 1946 evitò di riferirsi all'imposta patrimoniale, limitandosi a ricordare che fin dall'estate 1945 la Banca aveva predisposto «un progetto di cambio, completo in ogni sua parte».

Nei mesi successivi, Corbino — di fronte alla crescente opposizione della sinistra — fu costretto alle dimissioni. Ma il suo successore al tesoro, il democristiano Giovanni Battista Bertone, nonostante fosse favorevole al cambio, non ne fece neppure menzione nel suo discorso programmatico del 25 settembre. In seguito si giustificò del silenzio, motivandolo con il fatto che «non sapeva ancora quale fosse l'intenzione del governo».

Alla fine dell'anno scoppiò il «giallo», o meglio lo scandalo, del furto — avvenuto nel luglio — del «duplo delle pellicole ad uso fotografico» delle nuove carte da 500 e 1000 lire di nuova emissione. Nelle sue memorie, Epicarmo Corbino racconta con compiacimento

che il commento di Menichella alla notizia del furto fu: «Bene, così il cambio della moneta non si farà più!». «E — seguita Corbino — non nascose ad altri questa sua letizia, sicché allora vi fu financo chi sospettò che il furto fosse stato simulato o addirittura incoraggiato».

Quanto all'imposta patrimoniale, Einaudi — che pure si dichiarava a favore, così come lo era stato nel primo dopoguerra (cfr. cap. IV, par. 12) — ne mise in rilievo i limiti obiettivi in numerosi articoli sul giornale del partito liberale. Avvertì anzitutto che essa non può colpire il reddito, dato che «capitale e reddito non sono due entità distinte, sibbene la stessa entità vista sotto differenti sembianze» (24 novembre 1945). Né si creda che l'imposta patrimoniale sia più efficace di quella sul reddito nel colpire le grandi fortune. Infatti, ci sono redditi non da capitali (es. quelli degli artisti cinematografici) come tali esenti dalla patrimoniale, e capitali che danno bassi redditi (per es. la vedova che possiede qualche titolo azionario) che invece vi sono soggetti (28 novembre 1945).

Neppure si deve credere alla «bugia» secondo cui si può pagare in un anno un'imposta patrimoniale superiore all'ammontare del reddito ricavato dal patrimonio. Infatti in tal caso il contribuente sarà costretto a vendere parte del patrimonio, o a contrarre debiti. Nell'uno e nell'altro caso si rovinerà senza nessun vantaggio per l'erario (1° dicembre 1945). Bisognerà dunque dare al contribuente un certo lasso di tempo entro cui pagare (7 dicembre).

Einaudi dunque non attribuiva all'imposta sul patrimonio nessuna funzione antinflazionistica, e in generale anticongiunturale, così come non l'aveva attribuita al cambio della moneta. La lotta all'inflazione secondo lui avrebbe dovuto farsi con la sola politica monetaria. Anche in questo divergeva profondamente dalle sinistre.

L'imposta straordinaria sul patrimonio ebbe la strana sorte di essere approvata dal morente governo tripartito (28 marzo 1947), e convertita in legge dalla nuova maggioranza formatasi in seguito allo sbarco delle sinistre dal governo. Intervenendo alla Costituente il 23 luglio, Einaudi affrontò la questione del fondamento della tassabilità degli enti collettivi, su cui da oltre trent'anni aveva manifestato seri dubbi (cfr. cap. III, pr. 8). E ancora una volta osservava che se è vero che le società per azioni sono uno «strumento di produzione di reddito» più efficace delle imprese individuali, questa non è una buona ragione per tassarle a parte, giacché il maggior reddito verrà tassato presso gli azionisti. D'altra parte l'obiettivo di tassare gli arricchimenti e le rivalutazioni patrimoniali delle società è assai difficile da raggiungere, occorrendo distinguere fra arricchimenti «nominali» e reali. Meglio è affidarsi alle imposte sul reddito vigenti.

10. Segue: le relazioni del Governatore.

Einaudi si trovò a gestire il governo della moneta e del credito avendo a disposizione uno strumentario solo parzialmente funzionante. Era, sì, ancora vigente la legge bancaria del 1936, la quale, oltre ad aver creato le categorie degli istituti bancari tutt'oggi esistenti (istituti di diritto pubblico, banche di interesse nazionale, ecc.), aveva previsto una fitta rete di controlli e autorizzazioni. Il 14 settembre 1944, però — quando Einaudi non era ancora rientrato dalla Svizzera — erano stati soppressi i due organismi al vertice della piramide: il Comitato dei ministri (presieduto dal capo del governo e costituito dai ministri delle finanze, dell'agricoltura e delle corporazioni) e l'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito (presieduto dal governatore della Banca d'Italia) chiamato ad eseguire le «direttive» del primo. Questi organismi cooperavano a rendere la Banca d'Italia una vera e propria «banca delle banche», così come volevano, del resto, non solo i fautori del dirigismo corporativista, ma anche illuminati esponenti del mondo bancario, come Raffaele Mattioli, che non mancò di protestare per la soppressione dei due organismi di vertice.

Einaudi non dette mai un giudizio esplicito sulla legge bancaria del 1936, elaborata in sede IRI con il concorso determinante di Donato Menichella; ma il suo pensiero si può evincere da un inciso contenuto nella sua relazione del 29 marzo 1946 (la seconda da lui tenuta, dopo quella, meramente riassuntiva e illustrativa, del 18 aprile 1945). In quell'occasione osservò che in Italia il credito è interamente «nazionalizzato»; inoltre che, mentre in origine la Banca d'Italia doveva essere la «banca delle banche», ora essa era — come doveva essere — la «banca del tesoro». Proprio in quei giorni al Ministero per la costituente si svolgevano gli interrogatori di economisti e banchieri circa la situazione del credito; e diversi di essi notavano che, mancando una politica organica del credito, questo non poteva dirsi veramente nazionalizzato; e lamentavano proprio che il tesoro avesse sottratto autonomia all'istituto di emissione.

La relazione lanciava uno strale verso un altro organismo da molti anni sulla breccia: il cartello bancario, voluto da Nitti dopo la grande guerra e operante da monopolista nella fissazione dei tassi attivi e passivi. Lo scarto, che Einaudi giudicava eccessivo, fra tassi passivi e attivi scoraggiava risparmiatori e investitori. Tuttavia il cartello bancario restò.

In linea con il proprio liberismo, Einaudi vede con favore l'accrescersi del numero di sportelli bancari, derivante dal fatto che «il pubblico richiede oggi di essere servito non solo nel centro cittadino degli affari, ma in tutti i rioni, anche suburbani. Poiché le banche sono

fatte per servire il pubblico e non viceversa, sarà... necessario tener conto di queste esigenze, osservabili del resto in tutti i paesi a mano a mano che l'organizzazione bancaria si perfeziona». Questa accondiscendenza alle richieste di aperture di nuovi sportelli era un'applicazione dei principi esposti in articoli come *Ci sono troppe banche in Italia?* (cfr. cap. V, par. 7): la concorrenza fra banche grandi e piccole doveva essere incoraggiata, perché non esiste una dimensione ottimale a priori.

In linea con una lettura ottimistica del funzionamento del sistema creditizio lasciato alla spontaneità del mercato sono due articoli sulla distribuzione territoriale degli impieghi. Nel primo, *Nord e Sud* («Risorgimento liberale», 1° sett. 1946) osservava che ormai la vecchia tesi di Nitti secondo cui il Nord pompa danaro dal Sud non era più valida.

Non vi è alcuna regione dalla quale le banche pompino risparmio per impiegarlo in altre regioni; *tutte* le banche pompano da *tutte* le regioni risparmio di cui non sanno cosa farsene *in loco*... In tutti i paesi del mondo, persino negli Stati Uniti e nella Russia si avvera il medesimo fatto della insufficienza degli impieghi industriali ad assorbire il risparmio locale, il quale deve rifugiarsi nei prestiti o anticipazioni al tesoro pubblico.

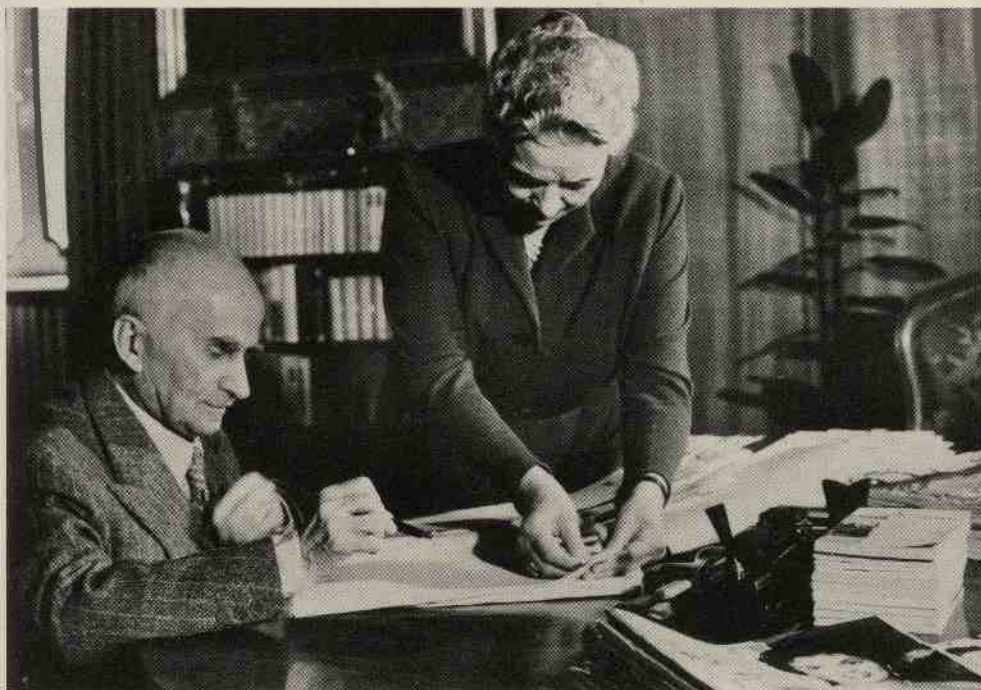
In *Credito e regioni*, uscito sullo stesso giornale il 7 dicembre 1946, peraltro si trovava a commentare dati sul rapporto impieghi-depositi delle singole regioni, che mostravano come nelle regioni meridionali si verificasse un fenomeno di «importazione» netta di impieghi. Era una parziale smentita a quanto affermato in precedenza; ma a sua volta questo dato manifestava la buona salute del mercato, che incanalava naturalmente risparmi dalle regioni più ricche verso le più povere. «Al sistema bancario... non si può rimproverare di spogliare talune regioni a favore di altre e specie quelle povere a pro di quelle ricche». Le banche portano risparmi dalle regioni in cui la concorrenza è maggiore a quelle in cui è minore.

Fra la pubblicazione del primo e quella del secondo articolo aveva tenuto all'Assemblea costituente, di cui era membro (cfr. paragrafo seguente), un lucido discorso il 23 settembre, in cui rilevava che la circolazione era aumentata meno dei prezzi, ma più dei depositi bancari; di qui la pressione di industriali e produttori in favore di un aumento dei mezzi di pagamento. Citando Keynes e il suo precursore Pennington (cfr. cap. V, par. 8 e note), stavolta Einaudi mostrava di condividere la sequenza fido-deposito come meccanismo di creazione di risparmio; ma sottolineava che «l'elemento fondamentale del credito, elemento essenziale della produzione, non è più qualcosa di materiale; è un atto di fede di una persona verso un'altra». Quindi libertà del banchiere e ripristino delle condizioni di fiducia nell'avvenire.



Lo "scrittoio del Presidente" al Quirinale.

Il Presidente al lavoro nello studio privato, assistito dalla moglie.

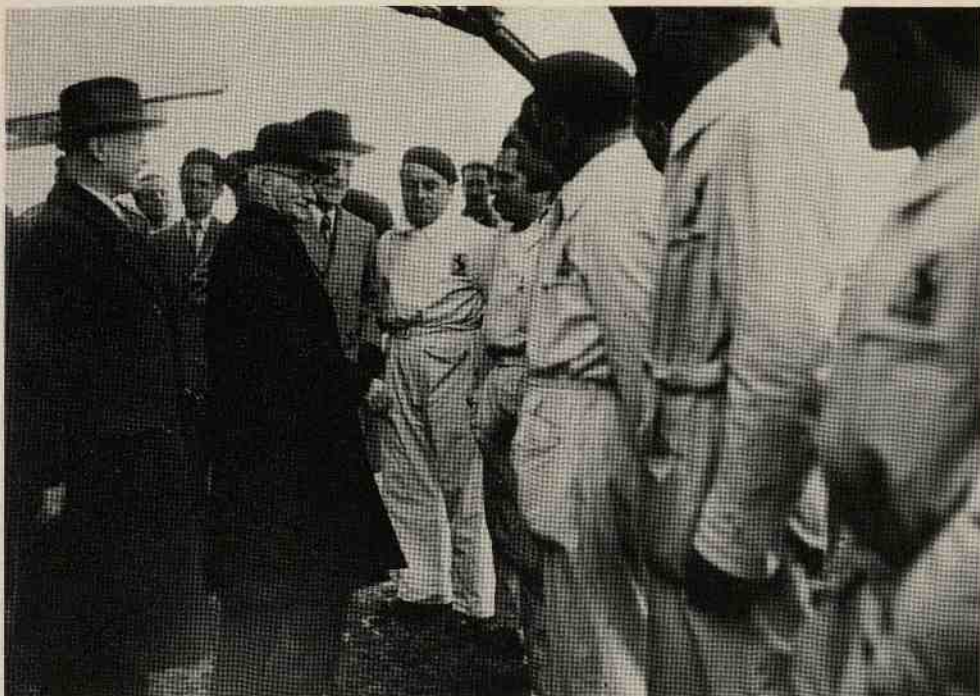




A Torino, in visita alle officine F.I.A.T. il 15 settembre 1948, con Vittorio Valletta.

Nella natia Carrù, il 19 settembre 1948, riceve il saluto di un "compagno di leva".





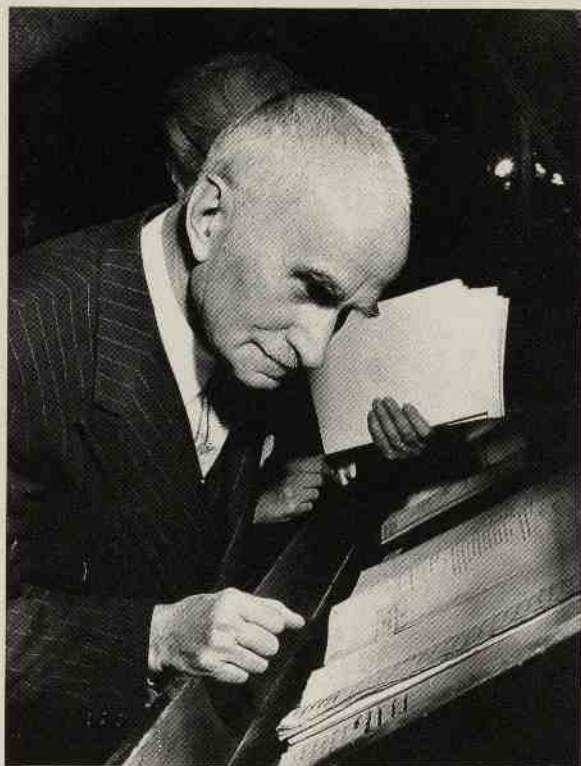
Con dirigenti e maestranze della Breda all'aeroporto di Ciampino il 15 marzo 1949, durante una visita al nuovo quadrimotore "Breda Zappata 308".

All'inaugurazione della seconda Fiera Campionaria di Benevento, il primo luglio 1950.





Ad una mostra del pittore Paulo Ghiglia, a Roma negli anni Cinquanta.



Alla Biblioteca Braidense di Milano, il 5 novembre 1951, durante la visita alla mostra dei manoscritti e delle edizioni di Alessandro Manzoni.



A Torino, il 13 novembre 1950, con la moglie Ida e l'arcivescovo cardinale Fossati, in visita all'Istituto dei piccoli mutilati di Don Gnocchi.



Al Sistina di Roma per la prima di "Luci della ribalta", il 22 dicembre 1952; da sinistra, Ida e Luigi Einaudi, Charlie Chaplin con la moglie Oona O'Neill, i ministri Gaetano Martino e Attilio Piccioni.

Accolto dagli studenti alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova, il 17 marzo 1951.





Ala Scala, il 12 aprile 1953, con la soprano Renata Tebaldi e il tenore Ferruccio Tagliavini, interpreti di "Tosca", rappresentata in occasione dell'apertura della XXXI Fiera Campionaria di Milano.

Al Quirinale, il giorno di Natale 1951, in occasione del pranzo offerto dalla Presidenza della Repubblica ai bambini poveri della capitale.





In visita alla Sardegna alluvionata, nel 1951. *In basso.* A Torino, il 21 aprile 1954, all'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Tecnico Commerciale "Germano Sommeiller" con il presidente della F.I.A.T. Vittorio Valletta e il presidente della Camera dei Deputati, Giovanni Gronchi.



La terza e più importante relazione, letta il 31 marzo 1947, comprende per la prima volta le *Considerazioni finali* che da allora non mancheranno mai. Dopo essersi compiaciuto della ripresa produttiva, Einaudi si sofferma sulle misure di politica monetaria e finanziaria, illustrandone in particolare due che ai suoi occhi rappresentano rispettivamente il bene e il male. La prima misura è la libera disponibilità del 50 per cento della valuta ricavata dalle esportazioni; la seconda il finanziamento statale dell'ammasso del grano, conseguente al prezzo politico del pane, che era stato abolito da Soleri all'inizio del 1945 ma reintrodotta l'anno successivo.

La parziale liberalizzazione del mercato valutario era stata introdotta il 26 marzo 1946. Fu una misura osteggiata non solo dalle forze di sinistra, ma da quanti ritenevano che il processo di ricostruzione richiedesse il mantenimento di forme di controllo dell'economia. Al contrario Einaudi — che come governatore della Banca d'Italia era anche presidente dell'Ufficio italiano cambi, istituito il 17 maggio 1945 come ente venditore-acquirente di valuta straniera — fu un fermo sostenitore di questo provvedimento. Il 2 settembre 1946 scrisse al ministro del commercio estero, Campilli, per sconsigliare la riduzione del tempo a disposizione degli esportatori per il riutilizzo della valuta per importare merci dall'estero:

È evidente che qualunque difficoltà frapposta agli esportatori impedisce le esportazioni medesime... In un momento nel quale tutto fa ritenere che gli italiani abbiano una occasione forse unica di introdursi sui mercati esteri, ogni restrizione non può non pregiudicare gravemente l'avvenire del paese.

Anche se Einaudi non fu accontentato quanto alla richiesta di mettere a disposizione degli esportatori la valuta per un tempo più lungo, lo spirito della sua lettera a Campilli fu accolto nei successivi decreti del 3 settembre e 20 agosto, che allargavano la disposizione ai ricavi dei noli, alle rimesse degli emigrati, al turismo. In un articolo su «Critica economica», Guido Carli — allora consulente generale dell'Ufficio italiano cambi — lamentava che il governo avesse rinunciato a esercitare un controllo su tutte le disponibilità valutarie, consentendo che accanto al cambio ufficiale di 225 lire per dollaro si formasse un corso libero alimentato dalla valuta liberamente disponibile, con innegabili effetti speculativi e inflattivi.

Il prezzo politico del pane, e il conseguente regime di finanziamento degli ammassi di grano, era viceversa indicato da Einaudi come uno dei più potenti fattori di deficit del bilancio statale. La pagina di critica al finanziamento statale degli ammassi è molto einaudiana, con quel cenno

alla sostituzione dell'aspettativa di profitto imprenditoriale in regime di prezzo di mercato con una aspettativa di guadagno «certo e fisso» in regime di prezzo amministrato. Di lì a poco il prezzo del pane fu portato da 34 a 55 lire al chilo; primo segno della volontà del governo di ritornare al prezzo «economico». Su «Critica economica», Paolo Sylos Labini avvertiva che l'aumento del prezzo del pane, agendo da «moltiplicatore di tutti i prezzi», avrebbe indotto tensioni inflazionistiche più gravi.

Durante il triennio 1940-43 aveva avuto successo la politica del «circuiti dei capitali», atta a dirigere il risparmio privato verso impieghi pubblici finanziando così la spesa bellica senza ricorrere all'emissione di nuova moneta. L'inflazione era stata evitata, ma questo era avvenuto a scapito dei rinnovi e degli ammortamenti. Einaudi considera chiusa l'esperienza del «circuiti dei capitali». D'ora in poi il risparmio dovrà essere incanalato verso gli impieghi privati. Per favorire l'accumulazione privata, si può pensare — dice Einaudi — che l'inflazione, almeno in una fase iniziale, possa servire in quanto i profitti crescono più in fretta dei salari e soprattutto dei redditi fissi e delle imposte. Se però l'inflazione cresce, l'effetto positivo si annullerà.

Alla lunga l'inflazione... riduce la propensione a risparmiare... Sono invincibilmente scettico intorno al valore concreto delle teorie moderne, le quali fanno supporre che vi siano paesi e circostanze nelle quali il risparmio possa palesarsi dannoso, reputando che il succo di verità contenuto in quelle dottrine si riduca ad antiche e pacificamente accettate proposizioni intorno alla convenienza della ricerca dell'ottima proporzione fra consumo e risparmio.

Come incoraggiare il risparmio? «Il risparmio è funzione della fiducia nella unità monetaria... Normalmente i risparmiatori compieranno l'atto volitivo del risparmio soltanto se spereranno di ricavare da esso una qualche soddisfazione morale ed economica». Seguiva un pesante ammonimento politico:

È dubitabile che essi siano... incoraggiati a risparmiare dalle minacce di espropriazione, dalle male parole e dalle promesse di messa al muro. Per quel che concerne la moneta, i risparmiatori sono... scoraggiati dai timori di svalutazione; ed essi identificano la svalutazione con le eccessive spese pubbliche; eccesso il quale dà luogo ad emissioni di biglietti.

La crescita della spesa pubblica non può essere finanziata indefinitamente con l'emissione di biglietti; esiste infatti un «momento critico dell'inflazione» — simmetrico in un certo senso al «punto critico» fra società sana e malsana — oltre il quale l'emissione aggiuntiva si risolve in una perdita netta di potere d'acquisto da parte dell'erario.

Per dare maggior realismo al ragionamento, definito di «valore tendenziale e ammonitore», Einaudi indicava il biennio come unità di tempo in cui il fenomeno poteva essere osservato.

In un biennio oggi la spesa coperta dalle imposte e dal mercato monetario è di 1000 miliardi; ...essendo inizialmente la circolazione di 500 miliardi, se si deve, per la rigidità complessiva delle entrate (imposte *più* prestiti) ricorrere alla inflazione per fare una nuova spesa di 100 miliardi, entro il biennio la catena degli avvenimenti sarà quella sovra descritta.

D'altra parte, siccome l'uomo ama anticipare con l'immaginazione il corso dei fenomeni, potrebbe avvenire una «fuga dalla moneta» che farà aumentare i prezzi più della circolazione, facendo precipitare qualsiasi equilibrio (come avvenne nella Germania del 1923).

Queste considerazioni teoriche avevano lo scopo di introdurre il consueto ammonimento morale. Se non si vuole che il «momento critico» venga raggiunto, occorrerà

mettere un punto fermo inesorabile all'affollarsi di richieste di spesa rivolte a gara all'erario da regioni, da città, da gruppi smaniosi di arrivare per i primi o paurosi di essere secondi nell'assalto al pubblico denaro. Importa che gli industriali non continuino, protestando pericoli di disoccupazione operaia, a chieder concorsi e prestiti allo stato... Importa che gli organizzatori operai veggano il pericolo... di ricorrere all'incremento dei segni monetari... L'automatica applicazione della scala mobile, a che cosa serve se non a crescere la miseria dei più sfortunati, di coloro il cui reddito è fisso od aumenta in proporzione minore del medio incremento stabilito dalla scala mobile?

I sindacati debbono evitare «l'errore che, dopo l'epoca gloriosa dell'ultimo decennio del secolo scorso e del primo decennio del seguente, [li] aggiogò... al carro dei monopolisti, degli assalitori della cosa pubblica, e dei creatori di discordia fra regione e regione, fra mezzogiorno e settentrione». Con un crescendo retorico per lui insolito Einaudi concludeva chiamando se stesso e le autorità pubbliche a «rispondere all'imperativo categorico del dovere» con il garibaldino «obbedisco».

In un brillante articolo su «Critica economica», Giorgio Fuà dimostrava che l'esempio aritmetico su cui poggiava il ragionamento einaudiano era viziato dal fatto che Einaudi confrontava due grandezze eterogenee, una di flusso (la spesa pubblica lungo un dato periodo di tempo), l'altra di *stock* (la quantità di moneta in circolazione a una certa data), cosicchè l'unità di tempo biennale scelta per indicare il verificarsi del fenomeno diventava arbitraria. Einaudi inoltre non aveva considerato l'altra componente della domanda accanto a quella pubblica, cioè la domanda privata. Il processo inflazionistico perdura e si aggrava

proprio perché ciascuna componente della domanda gareggia con le altre nell'accaparrarsi una quantità di maggiore di beni (supposti invariati) sul mercato, e nessuna rinuncia alla propria quota. Con tutti i suoi difetti analitici, però, il messaggio del governatore restava valido specie per la considerazione che Einaudi faceva delle aspettative inflazionistiche che, alimentate dalla sfiducia nel finanziamento monetario del deficit, provocarono un aumento dei prezzi prima ancora dell'aumento della circolazione. Anche se, concludeva Fuà, l'appellarsi da parte di Einaudi al tornaconto immediato di ciascun responsabile dell'inflazione (in questo caso, il tesoro) per convincerlo a desistere dalla sua azione, non sarebbe valso a scongiurare il pericolo. «Se per le singole parti in gioco isolatamente prese fosse davvero indifferente continuare a spingere o no» — qui Fuà faceva l'esempio dei lavoratori — «allora la giostra dell'inflazione si fermerebbe facilmente». Ma così non è. Ci sarebbe voluto un «argomento più "sociale" e più severo» da imporre sulla contesa degli interessi particolari.

Come per rispondere a queste puntualizzazioni, Einaudi intervenne nel dibattito sulle colonne di «Rinascita» *Sul «nuovo corso» di politica economica*, nel maggio 1947. Il «nuovo corso» era stato lanciato dal PCI (sempre più isolato nel governo) all'insegna della lotta alla «speculazione». Einaudi ribadiva che la speculazione almeno all'inizio di un processo inflattivo non è mai la causa di esso; lo diventa solo a partire dal raggiungimento del «momento critico» (e qui chiariva che il periodo biennale non voleva aver nessun carattere rigorosamente predittivo). E precisava:

Se lo speculatore fosse uno solo, l'azione sua sarebbe innocua. Ma il fare constatazioni o l'intuire l'avvenire non è, *a partire dal momento critico*, il privilegio dell'uno o dei pochi. Presto, diventa la sapienza dei molti. È la fuga dal marco tedesco, dalla corona austriaca, dall'assegnato francese. Quando però la speculazione-causa si manifesta, la lotta è inutile: il processo di svilimento è troppo rapido per potere essere arginato.

La speculazione si deve battere prima che sia troppo tardi, con misure che comprendano un piano di priorità delle spese pubbliche, un maggior gettito delle imposte, la formazione di nuovo risparmio disponibile per lo stato. Consigli di gestione, pianificazione e riforma agraria lo lasciavano assai perplesso.

11. Consulta, referendum e Costituente.

Il 15 settembre 1945 il ministro per la Consulta e vicepresidente del Consiglio, il liberale Manlio Brosio, gli comunicava l'avvenuta designa-

zione a membro del provvisorio corpo consultivo che, in attesa delle elezioni dell'Assemblea costituente, avrebbe dovuto consentire alle forze politiche un primo pubblico confronto. Einaudi ne fece parte in quanto compreso fra quei senatori del Regno che, «nominati prima del 28 ottobre 1922... tennero atteggiamento di opposizione anche con l'astensione dalle loro funzioni» (art. 7 del d.l.l. 30 aprile 1945, n. 168).

I senatori aventi i requisiti richiesti erano molto pochi: quattordici, Einaudi compreso. Fra essi Sforza (che presiedette la Consulta), Bergamini, Casati, Croce, De Nicola, Frassati, Federico Ricci.

In origine era previsto che essi diventassero membri a vita del futuro Senato. Invece, quando fu eletto il primo Senato della repubblica, nel 1948, furono nominati senatori «di diritto», ma limitatamente alla I legislatura, quei senatori che oltre che della Consulta avessero fatto parte dell'Assemblea costituente. Così il loro numero si ridusse ancora.

Assegnato alla Commissione finanze e tesoro, Einaudi intervenne su questioni disparate, politiche, economiche, costituzionali. Il 16 gennaio 1946 rivendicava «il diritto e il dovere» per l'Italia di «partecipare all'attuazione della formula... della amministrazione fiduciaria delle colonie per conto e nell'interesse delle popolazioni indigene», in un contesto caratterizzato dal superamento degli Stati nazionali e dal federalismo. Un discorso che, nel suo utopismo, piacque a un altro consultore illustre come Adolfo Omodeo.

Durante l'esilio svizzero, come si è visto, Einaudi si era consolidato nella convinzione che il sistema elettorale basato sulla proporzionale è nocivo alla stabilità politica. Sull'«Italia e il secondo Risorgimento» del 4 novembre 1944 aveva scritto *Contro la proporzionale*, enumerando le varie ragioni che lo inducevano ad opporsi a quell'invenzione «di aritmetici raziocinatori, inetti a capire che i Paesi non si governano con le regole del due e due fanno quattro». Il 18 ottobre 1945 fu fra i firmatari di un appello, promosso dalla «Lega per la difesa delle libertà democratiche» (in compagnia di Bonomi, Croce, Orlando, Nitti e altri liberali), contro la proporzionale. Sul sistema elettorale da preferirsi intervenne alla Consulta nel febbraio 1946.

La condanna accomunava sistema proporzionale e scrutinio di lista. La proporzionale servirebbe a incoraggiare la formazione di «partiti scombinati», cioè di quei partiti «che non hanno la visione dei grandi problemi politici, ma vogliono risolvere problemi particolari del loro piccolo ceto». La proliferazione delle liste più strane nelle elezioni del dopoguerra dà ragione a Einaudi su questo punto. Ma va ricordato che il suo modello di partito non è quello del grande partito organizzato di massa, ma quello di opinione, che ben difficilmente sarebbe sopravvissuto in un sistema elettorale basato sul collegio uninominale, in cui i

voti si sarebbero inevitabilmente polarizzati sul maggiore partito al governo e sul maggiore all'opposizione. Durante il periodo presidenziale, Einaudi ritornerà sul sistema elettorale, consapevole appunto di queste difficoltà. Altro tema trattato è quello delle autonomie regionali. In quattro e quattr'otto, anche sull'onda del movimento separatista, era stata varata la Regione siciliana, il cui statuto — come egli stesso scrisse nel 1960 — fu «trasMESSO dal governo del tempo, in funzione di portalettere, alla Consulta... senza una parola di commento». Il 7 marzo 1946 egli presentò una propria relazione, che non si poteva definire di minoranza perché recava solo la sua firma, ma che fu ascoltata con grande attenzione (Einaudi la ripubblicò nelle *Prediche inutili*). Il progetto di statuto gli sembra contravvenire a quelle regole, logiche prima ancora che giuridiche, che dovrebbero presiedere ai rapporti fra Stato e regioni. Il principio razionale è che «allo stato centrale rimangono attribuite tutte quelle funzioni che esplicitamente non siano state assegnate alle regioni nell'atto in cui queste sono costituite». Invece, lo statuto prospetta una confusione fra funzioni proprie della regione e funzioni statali delegate ad essa, fonte di possibili attriti e conflitti. Di particolare gravità la riserva che lo statuto attribuisce alla regione della maggior parte delle entrate fiscali, che in pratica spoglierebbe lo stato «della capacità di istituire tributi nella Sicilia». I suoi appelli rimasero inascoltati.

Einaudi partecipò alla campagna elettorale del 1946 per l'Unione democratica nazionale, composta da liberali, nittiani, demolaburisti (il piccolo raggruppamento di Bonomi e Ruini) ed esponenti autonomi della lotta di liberazione. Nella circoscrizione Torino-Novara-Vercelli la lista presentava, dopo Einaudi capolista, Manlio Brosio, Bruno Villa-bruna, la vedova del generale Perotti (fucilato dai nazifascisti al Martinetto), l'ex senatore Mario Abbiate, Edgardo Sogno, capo della brigata partigiana autonoma «Franchi». In quella Cuneo-Asti-Alessandria c'erano ancora Brosio e Vittorio Badini Confalonieri. Durante la campagna elettorale, delegò a Menichella le funzioni di governatore.

Come si è anticipato, Einaudi si schierò senza esitazioni a favore della monarchia, non solo ritenendo che in questo modo si rispettassero le tradizioni del suo Piemonte, ma anche perché era convinto che essa, se uscita vittoriosa, avrebbe concesso alle autonomie locali maggiore spazio di una repubblica «giacobina», cioè democratica.

Non tutto il partito liberale era su queste posizioni. Brosio, per esempio, era repubblicano. Come è noto, liberali e democristiani lasciarono liberi i propri elettori di votare secondo coscienza. Questo non soddisfece un monarchico fervente come Emanuele Sella, che il 24 aprile 1946 scriveva a Einaudi: «Avevo pure detto che non potevo accettare a Biella una offerta di candidatura [da parte del PLI] se non in

una lista *monarchica*, senza alcun compromesso». Sella — che morì quello stesso anno — era talmente convinto della vittoria della monarchia, che il 3 giugno, a urne ormai chiuse, gli scriveva:

Devi lasciare una traccia nella numismatica. Negli scudi d'argento che conierai per Re Umberto, metti, sul taglio, il motto, o sigla, *Vir* (viva il Re!) che qui ha avuto un successo frenetico... *Vir*, nato in Liguria, servirà a renderla sabauda. Ci vuole per la città di Mazzini e dei Mille.

Il 19 aprile, scrivendo sul «Risorgimento liberale» un articolo dal titolo ingannevole *Chi è il responsabile* (ingannevole perché sembrava riferirsi alla recentissima storia d'Italia), Einaudi rivendicava le tradizioni autonomistiche della monarchia sabauda, in quanto il sovrano, diventando nel corso dei secoli conte di Nizza, marchese di Saluzzo, ecc., aveva rispettato diritti e consuetudini di quelle province. In questa tendenziosa sovrapposizione dell'idea della moderna autonomia locale con l'ordinamento dell'Ancien Régime, la colpa dell'accentramento ottocentesco era riversata su Napoleone. Era ben viva in lui la lezione desunta dagli studi sulla «sana» finanza e amministrazione sabauda del Settecento.

Anche al III congresso del PLI, intervenendo con un ampio discorso *Contro lo Stato Leviathan ma anche contro i leviathan privati*, in cui si batteva sul doppio fronte della lotta all'accentramento e al monopolismo, Einaudi ribadiva che il Piemonte settecentesco era un modello di monarchia decentrata e pluralistica. E sull'«Opinione» del 24 maggio, spiegando *Perché voterò per la monarchia*, denunciava i rischi di una repubblica incentrata su un'unica fonte del potere, senza freni e contrappesi. Neppure il presidente eletto direttamente per suffragio popolare era sufficiente garanzia di libertà. L'esperienza degli Stati Uniti è «unica e irripetibile». Al contrario, quella delle instabili e turbolente repubbliche sudamericane potrebbe essere per noi contagiosa. Insomma, ci deve essere un Capo dello stato «il quale tragga ragioni di vita da una fonte diversa dalla elezione».

Ancor più esplicitamente, nell'articolo *Per grazia di Dio e volontà della nazione*, su «Risorgimento liberale» del 20 giugno — quando ormai le urne avevano proclamato la vittoria repubblicana — si poneva il problema della fonte della legittimità, che da rigido liberale non identificava con la sovranità popolare. «Per grazia di Dio» significa far appello al consenso dei defunti, cioè alle sacre tradizioni del passato; mentre «per volontà della nazione» significa fondarsi sul consenso dei viventi, cioè sul voto (diretto o indiretto) del popolo. Come deputato alla Costituente, Einaudi cercherà di tradurre in norme costituzionali la «grazia di Dio»: il peso delle memorie, il culto degli avi, l'autorità dei saggi anche se non appartenenti alle maggioranze numeriche.

Eletto a Torino con 24.857 preferenze e a Cuneo con 14.073, Einaudi fece parte della Commissione dei Settantacinque (presidente Meuccio Ruini) incaricata di redigere il progetto di Costituzione. Assegnato alla seconda sottocommissione, quella sull'ordinamento costituzionale dello Stato, presieduta da Umberto Terracini e in seguito da Ruggiero Grieco, seguì i lavori della prima sezione di essa, sul potere esecutivo. Intervenne poi su altri articoli della Costituzione in seduta plenaria. Per quasi un anno — fin quando non dovette dimettersi in quanto entrato a far parte del gabinetto De Gasperi — trattò con grande passione e singolare perizia giuridica questioni di ordine istituzionale. Così come la Consulta, neppure la Costituente aveva poteri deliberativi, salvo che in «materia costituzionale» (decreto 16 marzo 1946). Questo consentì la creazione di un clima da «palestra di idee» congeniale a Einaudi, che si sarebbe trovato a disagio di fronte a schieramenti partitici precostituiti, come si delinearono in seguito alle elezioni del 1948.

Un primo gruppo di suoi interventi riguarda la struttura della seconda Camera. Insieme ad Aldo Bozzi, Einaudi presentò il 7 settembre 1946 un ordine del giorno che diceva: «La Seconda sottocommissione riconosce l'utilità del sistema bicamerale, che esprime la rappresentanza di tutte le forze vive della società nazionale». Dopo aver rievocato il contrasto fra il democratico Rousseau, teorico del monocameralismo, e i liberali del primo Ottocento, fautori della seconda Camera, ed essersi definito un «romantico», Einaudi dichiara di non volere con questo la perpetuazione del vecchio Senato dello Statuto albertino, composto per lo più di funzionari statali ligi per abitudine mentale a qualsiasi governo, e quindi non indipendenti. Decisamente contrario è poi all'introduzione della rappresentanza degli interessi, prevista nel progetto Mortati, che faceva riferimento all'esercizio di una attività produttiva come requisito per l'eleggibilità. Il 1° ottobre osserva che la sua posizione è di far rappresentare dal senato «le forze vive», mentre le «categorie economiche vanno considerate non come forze vive, ma come forze morte». Più incisivamente spiegava le sue ragioni sul «Corriere della sera». I due opposti estremismi dai quali ci si doveva guardare erano il «neocorporativismo medievale» dei democristiani e il principio dell'assoluta sovranità popolare dei social-comunisti (*Rappresentanza degli interessi*, 24 dicembre 1946). I primi assumono che ci sia una differenza fra lavori produttivi (meritevoli di rappresentanza) e improduttivi (non protetti). Ma questo è un grave errore economico (di ascendenza classica) e una grave ingiustizia pratica. Le casalinghe, infatti, non debbono anch'esse considerarsi delle lavoratrici? E in tal caso, perché discriminarle? (*Uomini o produttori?*, 25 dicembre). Tuttavia era favorevole a riservare un certo numero di

scanni del Senato al mondo della scienza e della cultura, e a differenziare la durata del mandato rispetto alla Camera.

Alla Costituente si trovò nuovamente di fronte il problema delle autonomie. In parte riprendendo argomenti già svolti alla Consulta, in parte aggiungendone di nuovi, il 27 luglio 1946 rilevò che l'Italia si trovava a intraprendere un cammino inverso a quello di altri paesi che avevano pratica di autonomie locali, come gli Stati Uniti o la Svizzera. Da noi la base restava quella di uno Stato unitario; perciò era bene che «siano attribuite dalla Carta costituzionale alle regioni [a statuto ordinario] determinate competenze e che la Regione non ne abbia nessuna di più di quelle stabilite dall'atto costituzionale». Tali competenze potranno essere ampliate in seguito, se e quando le Regioni avranno dato «buona prova».

La Svizzera, dunque, come fonte di insegnamento, sia pure da adattare alla nostra realtà istituzionale. Ma come funzionava in Svizzera la ripartizione di competenze tra Confederazione e cantoni? L'amico Maurice Battelli si prestò a illustrargli la legislazione svizzera in materia; ma l'unico spunto di cui Einaudi fece tesoro riguardò la «regionalizzazione dei maestri» (28 maggio 1947). Per il resto, l'impressione è che egli richiamò l'esperienza svizzera tutte le volte in cui intese limitare, e non estendere, il terreno delle autonomie.

All'inizio del 1948 vennero varati — con apposita legge costituzionale — gli statuti speciali per la Sardegna, la Sicilia, la Valle d'Aosta, il Trentino-Alto Adige. Il 28 e 30 gennaio Einaudi intervenne a proposito degli statuti sardo e valdostano, ribadendo le proprie riserve di principio circa la ripartizione delle entrate tributarie.

Nell'agosto 1960 il presidente del consiglio Fanfani offrì invano all'ottantaseienne statista la presidenza della commissione di studio sulle regioni ordinarie, che avrebbero visto la luce solo dieci anni dopo.

Il 5 settembre 1946 la seconda sottocommissione aveva — in assenza di Einaudi — approvato a maggioranza un fondamentale ordine del giorno in merito alla forma di governo, scartando sia quella di tipo presidenziale che quella direttoriale, per orientarsi su quella parlamentare, «da disciplinarsi, tuttavia, con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo». Il 4 gennaio 1947 si apriva la discussione sulla nomina e i poteri del presidente del Consiglio. Einaudi suggerisce che non venga sancita una preminenza costituzionale del presidente sul Consiglio dei ministri; preminenza che è meglio lasciare all'evoluzione naturale del sistema, come è avvenuto in Inghilterra. È contrario alla proposta Mortati di introdurre l'espressione: «Il primo ministro è responsabile della politica generale del governo», in quanto

«deve esistere esclusivamente una politica generale del governo, di cui il primo ministro non è che l'interprete». Prevalse la linea Mortati, che dette luogo all'art. 95 della Costituzione, e alla quale Einaudi si attenne strettamente come capo dello Stato (cfr. par. 14). In un certo senso, anzi, Einaudi prefigurava la propria prassi costituzionale allorché avvertiva che la nomina del presidente del consiglio non dovesse avvenire sulla base di una designazione «rigida» del parlamento, bensì attraverso una procedura «elastica, secondo la quale la scelta dovrebbe esser fatta dal capo dello stato, il quale nominerebbe la persona che supponesse avere la fiducia del Parlamento; persona che soltanto dopo aver raccolto il voto di fiducia delle Camere potrebbe considerarsi senz'altro investita nella carica di primo ministro». Naturalmente, nessun cenno è riservato al ruolo dei partiti. Anzi, con una curiosa argomentazione, Einaudi giustifica la nomina di Attlee a *premier* con la libera scelta compiuta dal sovrano inglese di quello che sembrava essere il «migliore uomo di stato», anche se alle elezioni aveva avuto meno preferenze di Churchill (Einaudi taceva il fatto che il partito di Attlee aveva vinto!). Il 4 settembre 1946 precisò che «non è il partito laburista che abbia designato Attlee,... è il popolo che ha indicato, nelle elezioni, Attlee come capo del partito mandato al potere». Il che sapeva un po' di sofisma.

In origine, la locuzione «organi ausiliari» era stata coniata per il solo Consiglio economico nazionale (poi CNEL), e venne in seguito estesa al Consiglio di stato e alla Corte dei conti. Einaudi — favorevole alla menzione costituzionale di questi due organismi — manifesta qualche dubbio in proposito per il CNEL, e critica l'idea di collegarlo alla disciplina dei contratti collettivi di lavoro, che probabilmente gli suonava come una reminiscenza corporativa. Come è noto, il CNEL entrò in funzione soltanto nel 1956.

Come molti altri esponenti del liberalismo prefascista — per esempio Nitti — Einaudi fu contrario all'istituzione di una Corte costituzionale. Già alla Consulta si era espresso contro l'Alta corte della regione siciliana, che doveva sindacare la costituzionalità delle leggi emanate dall'assemblea regionale e delle leggi e regolamenti statali «rispetto al presente statuto [siciliano] e ai fini della [loro] efficacia entro la regione». L'organismo gli sembrava offrire insufficienti garanzie di imparzialità. Inoltre, «l'esperienza dei paesi in cui questo controllo costituzionale esiste, ed esiste sul serio, dice che il controllo deve essere affidato alla magistratura ordinaria». Si era però trovato isolato; tanto è vero che l'Alta corte entrò in funzione fin quando, nel 1956, le sue attribuzioni non furono assorbite dalla Corte costituzionale. Anche durante la campagna elettorale del 1946 aveva scritto che «la creazione di una corte suprema costituzionale, la quale non fosse

rigidamente giudiziaria... sarebbe una grande sciagura». L'unica Corte suprema che funzioni bene è quella americana, ma perché è un tribunale ordinario, in cui i magistrati sono nominati a vita e quindi pienamente indipendenti dall'esecutivo, e soprattutto perché essa non annulla le leggi, ma si limita a dichiararne l'inapplicabilità. La legge dunque resta in vita — il che a Einaudi, geloso tutore della tradizione, sembra un bene in sé — anche se la sentenza fa testo. In America le leggi incostituzionali «non sono leggi», e qualsiasi giudice può dichiararle tali. Il giudice John Marshall, che durante l'Ottocento fu per trent'anni *chief justice* della Corte, diceva che la Corte obbedisce soltanto alla propria coscienza. Il 1° febbraio 1947, come emendamento agli articoli sulla Corte che venivano posti in discussione in Costituente, propose due articoli così concepiti: «art. 1. Il magistrato ordinario è giudice della costituzionalità delle leggi; art. 2. La Corte di cassazione a sezioni riunite risolve i conflitti di attribuzione fra i poteri dello stato, fra lo stato e le regioni e fra le regioni. L'assemblea nazionale giudica il Presidente della repubblica ed i ministri accusati, a norma della Costituzione». In questo modo le funzioni della Corte sarebbero state distribuite fra magistratura giudicante, Cassazione e potere legislativo. Sul «Corriere della sera» dell'8 febbraio, in un articolo dal titolo un po' ironico, *La gran corte delle garanzie costituzionali*, Einaudi prevedeva pessimisticamente che il nuovo regime avrebbe inflazionato i ricorsi incidentali di costituzionalità da parte dei giudici ordinari; e che tramite esso i partiti avrebbero pronunciato sentenze a proprio vantaggio. L'esperienza recente sta a mostrare che Einaudi non aveva visto poi troppo male, anche se il modello di *common law* anglosassone sottostante alle sue tesi era assolutamente irrealistico per il nostro paese.

Numerosi sono gli interventi in tema di referendum abrogativo. Nel ricordato discorso del 27 luglio 1946, lo rappresentò alla maniera svizzera, come strumento in mano alle comunità locali contro leggi che distruggevano qualche tradizione particolarmente sentita. Proprio perché riteneva il referendum perfettamente integrabile nel sistema parlamentare, il 20 gennaio 1947 si dichiarò favorevole a includere fra le materie soggette ad esso anche le norme tributarie (che Mortati aveva escluso), circoscrivendo l'esclusione alle sole leggi di bilancio. Nel testo definitivo sia le une che le altre furono sottratte (art. 75). Da osservare che sia Togliatti che De Gasperi erano contro l'istituto. Il secondo in particolare associava l'ostilità per il referendum con quella contro la Corte costituzionale, ritenuta un «corpo politico paralizzatore». Invece Einaudi ribadì nel 1960, sul «Corriere», la sua versione del referendum come «freno posto alle riforme dette audaci negli ordini finanziari e sociali». Tuttavia, da presidente non fece nulla per sollecitare la relativa legge istitutiva.

Il 23 gennaio 1947 il Comitato di redazione del progetto di Costituzione, presieduto da Ruini e composto di venti deputati (non ne faceva parte Einaudi) presentò il testo dell'articolo che regolava i rapporti fra Stato e Chiesa. Nel dibattito su quello che sarà l'art. 7, Einaudi, dichiarandosi a favore (come Togliatti e a differenza di Croce), auspicava che le parti si accordassero per emendare il Concordato di certe disposizioni palesemente illiberali, come quella che aveva impedito a Ernesto Buonaiuti di riprendere il proprio insegnamento universitario anche dopo la caduta del fascismo. Occorreva inoltre una norma che sancisse la libertà e l'indipendenza della scienza, «che nel suo campo è almeno altrettanto indipendente e sovrana come la Chiesa e la religione».

Di lì a poco, il 29 aprile, l'Assemblea in seduta plenaria fu chiamata a discutere di quello che sarebbe diventato l'art. 33. Einaudi respinse decisamente l'articolo, ma non perché esso fosse troppo favorevole alla scuola privata (in origine mancava l'inciso «senza oneri per lo stato» che tante controversie interpretative doveva suscitare); bensì per il motivo contrario: perché esso consacrava «il valore legale, ...il valore giuridico dei diplomi, dei titoli di dottorato e di licenza... Ciò che turba massimamente le Università è il fatto che gli insegnamenti, invece di essere indirizzati alla pura e semplice esposizione della verità scientifica, sono indirizzati al conseguimento di diplomi di nessun valore, né morale né legale». Sancire il valore legale dei diplomi è entrare in contraddizione con la proclamazione della libertà dell'insegnamento. Infatti lo Stato dovrà necessariamente fissare i programmi comuni per le scuole pubbliche e per quelle private «equipollenti», contravvenendo al principio di libertà.

Sul «Corriere» dell'11 maggio, in *Libertà della scuola e vanità dei titoli*, affermava che la vera scuola libera era quella ottocentesca di Francesco De Sanctis, e ricordava con orrore la frase del ministro francese dell'Istruzione Pierre Falloux: «Sono le undici: in tutti i licei francesi, gli alunni di terza commentano le *Storie* di Tacito, libro IV, capitolo II».

Einaudi non poteva certo tacere in occasione della discussione degli articoli sui «rapporti economici» della Costituzione. Sono anzi questi i suoi interventi più noti.

Il 9 maggio 1947 fu posto in discussione il famoso «emendamento Montagnana», dal nome del suo primo firmatario (gli altri erano Giancarlo Pajetta, Pesenti e Foa). Esso diceva: «Allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini lo stato interverrà per coordinare l'attività produttiva dei singoli e di tutta la nazione, secondo un piano che dia il massimo rendimento per la collettività». Pur nella genericità dei concetti e nell'imprecisione della dizione, l'emendamento intendeva

introdurre nella Costituzione l'idea di pianificazione economica. Einaudi fu abile avvocato contro di esso, prendendo di mira l'espressione «massimo rendimento per la collettività», che gli sembrava assumere la confrontabilità interpersonale delle utilità. Si tratta — osservava — di parole senza senso; ma se vogliamo dar loro un senso, esso è in contrasto con l'art. 31 del progetto (che sarebbe diventato l'art. 4 del testo definitivo): cioè che «ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra allo sviluppo materiale o spirituale della società». Ma cosa succede se il piano limita la scelta? Proseguiva poi con il consueto discorso del «tutti facciamo piani»; anche lo stato fa un piano, che si chiama bilancio. «Sono contrario al principio generale dei piani complessivi...», ma non a quelli «adattati caso per caso alle esigenze», purché non imposti dall'alto. Ma Einaudi era contrario all'emendamento anche per una ragione di politica costituzionale: in quanto diffidava delle norme «di mero augurio», cioè programmatiche, che gli apparivano quanto meno pleonastiche. L'emendamento Montagnana fu respinto con 244 voti contro 174. Il 10 maggio «Risorgimento liberale», riportando gli interventi di Einaudi e Corbino, titolava: *Vittoria liberale alla Costituente. Il piano di sovietizzare l'Italia respinto a grande maggioranza.*

Sul «Corriere» del 21 maggio, esaminando criticamente *Questo titolo terzo* dedicato ai «rapporti economici», si domandava se fosse poi tanto scontato che la costituzione si dovesse occupare di questa materia. «L'opinione che i diritti dell'uomo e del cittadino abbiano perduto importanza di fronte a quelli dell'uomo sociale non è affatto conforme all'esperienza storica. I diritti dell'uomo non corrono mai tanto pericolo di essere sopraffatti come nelle epoche storiche in cui domina il numero, in cui la volontà dei più informa la legislazione». Era un'indicazione a favore delle cosiddette costituzioni brevi, come lo Statuto albertino, rispetto a quelle lunghe, come quella in corso di redazione.

Quando se ne presentò l'occasione, però, Einaudi non lasciò nulla di intentato perché nel testo costituzionale fossero fissati principi, necessariamente programmatici, di liberismo economico.

Così, in quello che sarà l'art. 41, proponeva di togliere il riferimento al contrasto dell'iniziativa economica privata con «l'utilità sociale», dato il non chiaro significato di queste parole; mentre voleva che fosse sancita la lotta contro i monopoli. Gli esempi di monopoli da combattere sono quelli, a lui cari, dei brevetti, delle società anonime a catena, delle autorizzazioni agli impianti industriali e naturalmente della protezione doganale.

Al che il presidente Ruini osservava che in certi casi, «per ristabilire e

mantenere la libera economia di mercato», lo stato avrebbe dovuto ricorrere a interventi «macchinosi come gli interventi che spaventano i liberisti». Non soddisfatto, Einaudi si astenne dal voto.

Anche sul testo del futuro art. 44 intervenne a difesa dei propri convincimenti. Poiché il progetto parlava di «abolizione del latifondo», Einaudi — da sempre convinto dell'inevitabilità di esso in certe zone agrarie, specie meridionali — obiettava che in molti casi proprietario del latifondo è lo stato. Dovrebbe anch'esso disfarsi della sua proprietà? Mentre l'abolizione del latifondo non è né opportuna né possibile, si deve piuttosto parlare di «trasformazione del latifondo, a seconda delle esigenze, delle culture, delle diverse zone agrarie». Questo emendamento fu accolto. Così pure Einaudi ebbe successo nell'inserire un riferimento alle «regioni e zone agrarie» a cui commisurare obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata; e nel richiamare la necessità di «ricostituzione delle unità produttive» come limite minimo allo spezzettamento delle terre. Nel 1950 — alla vigilia della riforma agraria — ritornò sul punto con alcune note esplicative della sua posizione.

A proposito della cooperazione (art. 45), pur dichiarandosi scettico — alla maniera di Pantaleoni — sulla possibilità di trovare un principio tecnico-economico proprio di essa, si augura che i controlli sulla natura non speculativa delle cooperative siano effettuati dai soci e non dalla pubblica autorità. Questi argomenti non incisero però sulla redazione finale. Riuscì invece a convincere l'assemblea che la «partecipazione ai profitti» delle aziende da parte dei lavoratori poteva ingenerare un pericolo «per gli operai e per la collettività», in quanto i primi avrebbero perso libertà di manovra nei confronti dei datori di lavoro; mentre la seconda avrebbe pagato il prezzo delle collusioni fra padroni e lavoratori. L'emendamento Gronchi, accogliendo le preoccupazioni di Einaudi, parla di «collaborazione alla gestione delle aziende» (art. 46).

L'art. 44 del progetto (che avrebbe dato vita all'art. 47 del testo definitivo), sulla «tutela del risparmio e l'esercizio del credito», avrebbe dovuto, secondo Einaudi, contenere disposizioni precise intorno alla garanzia dei creditori. Di fronte al dramma dell'inflazione, Einaudi proponeva la menzione della «clausola oro», cioè della possibilità di stipulare patti per cui «i crediti saranno alla scadenza rimborsati in una certa moneta aurea, in un certo peso di oro a un dato titolo». Ancora Meuccio Ruini osservava non essere il caso di consacrare un «maestoso articolo della Costituzione» a protezione da un fenomeno che non ha radici soltanto nazionali, e che quindi è impossibile prevedere e prevenire. Il 19 maggio, dunque, l'emendamento veniva respinto; e ad Einaudi non restava che ribadire le sue ragioni in un articolo del «Corriere» del 27.

Diventato ministro, Einaudi prese la parola alla Costituente non solo per illustrare la propria linea di politica economica (cfr. par. 12), ma anche per esprimersi da autentico statista, come in occasione della ratifica del trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947. Il testo del discorso fu fatto conoscere in anticipo a De Gasperi, che il 26 luglio gli scriveva: «Mi sembra che il tuo discorso sia un eccellente contributo, un colpo d'ala: m'auguro che la Camera lo senta e si lasci trascinare dal tuo sano e realistico idealismo ricostruttivo. Fatti iscrivere: poi converrà assicurarsi un posto *adeguato* fra gli oratori». Einaudi riandava con la memoria al fallimento della pace di Versailles dopo la prima guerra mondiale; fallimento dovuto all'equivoco di una Società delle nazioni, convivente con il «mito dello stato sovrano», e quindi impotente di fronte agli egoismi nazionali. Abbandonata dalle forze liberali e democratiche, l'idea di unificazione europea divenne monopolio dell'hitlerismo, che a suo modo la perseguì, con la violenza e il sangue. Dopo le rovine della guerra, bisogna che l'idea di Europa sia ripresa «sostituendo alla spada di Satana la spada di Dio».

L'idea dell'unione e cooperazione fra popoli, idea di carattere universale, può essere diffusa più adeguatamente in un'Europa libera di cui l'Italia faccia parte a pieno diritto. Perciò il trattato di pace va ratificato. Questo diceva il 29 luglio 1947; il giorno dopo Vittorio Emanuele Orlando pronunciò il famoso discorso in cui tacciava De Gasperi di «cupidigia di servilismo». Mai come in questa occasione i *revenants* del prefascismo si divisero nel loro giudizio.

12. Da ministro nel «governo della discordia» a Presidente plebiscitario mancato.

Nel gennaio 1947 si ebbe la svolta nei rapporti fra democristiani e socialcomunisti, rappresentata dal viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti; viaggio non ufficiale (era stato invitato a un Forum a Cleveland organizzato dalla rivista «Time»), ma che tale divenne cammin facendo, caricandosi di significati politici. In quell'occasione il presidente del Consiglio non fu accompagnato dal ministro degli esteri Nenni, bensì dal ministro per il commercio estero Campilli, da Menichella, Carli, e altri funzionari economici. Seguì a febbraio la formazione del terzo gabinetto De Gasperi, con il repubblicano Sforza al posto di Nenni e con Campilli ministro delle finanze e del tesoro riuniti. Nel maggio anche questo gabinetto entrò in crisi, provocata da De Gasperi per estromettere gli scomodi alleati. Il capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, sempre fedele a una concezione prefascista della lotta parlamentare, incaricò di formare il nuovo governo il settantano-

venne Francesco Saverio Nitti, il cui atteggiamento critico sembrava equiparabile a quello di un leader dell'opposizione. Ma Nitti non era ormai che un notevole senza seguito. Perciò dovette rinunciare; e altrettanto dovette fare l'ottantasettenne Vittorio Emanuele Orlando. La via era spianata per una reincarnazione di De Gasperi. Il 30 maggio lo statista trentino ebbe un incontro con Einaudi, e il giorno dopo il nuovo ministero era composto. Ne facevano parte i democristiani, alcuni laici che, seppure iscritti a un partito, figuravano a titolo personale (Sforza, Grassi ed Einaudi), e due indipendenti veri e propri: Merzagora e Del Vecchio. Si cercò di ottenere la partecipazione di Vanoni, che nel precedente ministero era al commercio con l'estero, ma questi declinò l'invito con una lettera a Einaudi del 3 giugno.

Einaudi ebbe la vicepresidenza del Consiglio e il portafoglio dei due dicasteri riuniti delle finanze e del tesoro. Nel ricordato discorso del 24 settembre 1946 aveva detto che «la riunione dei due ministeri era una delle pochissime cose fatte bene dal regime fascista», e che la separazione di essi obbediva alla logica del *divide et impera*. Tuttavia Einaudi tenne le finanze e il tesoro per pochi giorni, perché si provvide celermente a costituire per lui un nuovo dicastero, quello del bilancio (decreto 6 giugno 1947). Finanze e tesoro vennero di nuovo separati, e attribuiti rispettivamente al democristiano piemontese Giuseppe Pella e all'economista Gustavo Del Vecchio. L'uno e l'altro vennero nominati su proposta di Einaudi.

Il 9 giugno De Gasperi presentava il programma, insistendo sulla gravità della congiuntura economica e sulla necessità di porvi prioritariamente rimedio: «Quel che importa non è di fermare la circolazione su una cifra precisa — diceva einaudianamente —; quanto di ristabilire un equilibrio fra circolazione e prezzi che non sia spinto all'insù da forze estranee. Questo è il fatto essenziale che ci ha persuasi della necessità di ricorrere all'espedito *tutt'affatto temporaneo* [corsivo nostro] della creazione del nuovo Ministero del bilancio».

La temporaneità e l'urgenza giustificavano la latitudine di poteri nelle mani del suo titolare. Un apposito decreto del 4 giugno, infatti, aveva assicurato la compatibilità fra carica di ministro e di governatore della Banca d'Italia (anche se l'interim fu assunto da Menichella), facendo dire a Togliatti che non era il governo a controllare la Banca d'Italia, ma viceversa.

A settantatré anni Einaudi diventava ministro. Si circondò di pochi e devoti collaboratori, in prevalenza «uomini nuovi» per l'amministrazione statale. Uno di essi era Edoardo Roffi, un antico allievo che lo aveva aiutato a espatriare in Svizzera nel '43. Membro della delegazione piemontese del PLI, segretario di Einaudi durante la campagna elettorale del 1946, questo gentiluomo divenne suo segretario particola-

re, succedendo ad Antonio Rainoni che restò alla Banca d'Italia. La segreteria del ministro era completata dalle fedeli Elena Coen e Carolina Benedetti, che dovevano seguirlo anche al Quirinale.

Il vero grande acquisto fu però Ferdinando Carbone. Questi, pugliese, aveva vinto nel 1922 — a 22 anni — il concorso in magistratura, il primo del dopoguerra, insieme a uomini come Raffaele Pio Petrilli, futuro presidente del Consiglio di stato, come Silvio Tavoraro, poi primo presidente della Corte di cassazione, e come Salvatore Scoca, professore di diritto tributario e deputato nelle legislature repubblicane. In seguito Carbone era passato all'avvocatura dello Stato, di qui al Consiglio di Stato, per divenire capo di gabinetto del ministro Campilli.

Carbone non aveva mai incontrato Einaudi. Un giorno De Gasperi lo mandò a chiamare. Gli disse che doveva preparare lo schema di un disegno di legge istitutivo di un nuovo ministero, che avrebbe dovuto essere fatto «come lo voleva Einaudi». Carbone andò alla Banca d'Italia, e si fece spiegare dal governatore che fisionomia doveva avere la nuova creatura. Einaudi, asciutto asciutto, gli disse che avrebbe voluto che alle dipendenze del bilancio passassero la Ragioneria generale, l'ISTAT e la guardia di finanza. Carbone rimase di stucco. «Vuole la luna», riferì a De Gasperi. Invece, anche se la Ragioneria, l'ISTAT e la guardia di finanza rimasero al loro posto, Einaudi la ebbe vinta quanto a disegno ispiratore. Il bilancio nacque come ministero di supervisione, con il potere di filtrare i provvedimenti degli altri ministeri. Dovevano essere proposte di concerto con esso: 1) le leggi comportanti impegni di spese ordinarie e di carattere generale a carico di bilanci di più ministeri; 2) le leggi comportanti impegni di spese straordinarie a carico di uno o più ministeri, quando l'importo da autorizzare fosse superiore a un miliardo; 3) le leggi comportanti una diminuzione di entrate tributarie («Corriere della sera», 3 giugno 1947). Einaudi, con la collaborazione di Carbone, fu inflessibile: praticamente tutta l'attività legislativa passò sul tavolo del ministro, durante quell'anno in cui egli vi sedette.

Quel governo che venne definito «d'emergenza», e che Togliatti bollò come «governo della discordia» per aver rotto il fronte di intesa fra i tre maggiori partiti, all'inizio non convinse l'opinione pubblica circa la propria capacità di sopravvivere. I *revenants* del prefascismo erano stati in complesso trattati alquanto male da De Gasperi. Così Nitti il 17 giugno, alla vigilia del voto di fiducia, dichiarò ai giornalisti: «Come voterò? Certamente non voterò contro il Governo, ma aspetto le dichiarazioni di Einaudi e dei suoi collaboratori; nella peggiore delle ipotesi mi asterrò». E così avvenne. Pochi si rendevano conto che esso apriva la strada alla formula centrista, destinata a durare oltre quindici anni.

Il 18 giugno il ministro del bilancio esponeva il programma economico e finanziario del governo. A Ruini che suggeriva per l'Italia la prassi dei «libri bianchi» sull'economia nazionale, secondo il modello inglese, Einaudi replicava che l'organizzazione dei servizi statistici rendeva problematico l'allestimento di siffatti «piani di conoscenza», che pur sarebbero stati desiderabili.

Nel 1949 iniziò ad essere pubblicata la *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, realizzandosi in sostanza il desiderio di Ruini.

Naturalmente, Einaudi non aspettava i libri bianchi o le relazioni ufficiali per dare una propria valutazione della situazione economica. Egli osservava che il reddito nazionale (a prezzi 1938) era disceso da 116 miliardi nel 1938 a circa 60-70 nel 1945. Il reddito consumato superava quello prodotto; nel 1946 un quinto di ciò con cui gli italiani erano vissuti era provenuto dall'estero. «Sarà nel 1950, o nel 1951, o nel 1952, ma deve venire il tempo in cui gli italiani torneranno a vivere esclusivamente dei loro mezzi». Attraverso quale strada? Non quella della riduzione delle importazioni, perché significherebbe colpire la produzione industriale e far aumentare la disoccupazione. Ci si può indebitare all'estero, tenendo però presente che la situazione debitoria non può durare all'infinito. «Quota novanta» fu attuata dal fascismo grazie a massicci prestiti esteri; ma siccome quella quota era «squilibrata in rapporto al livello interno dei prezzi e alla situazione economica italiana», essa fu mantenuta col sacrificio della riserva aurea della Banca centrale.

Se non si riuscirà a sanare il deficit della bilancia dei pagamenti, la riserva aurea che i prestiti esteri consentono di ricostituire si ridurrà inesorabilmente.

Lo strumento principe cui Einaudi assegna il compito di realizzare l'«indipendenza dal creditore» è il bilancio statale. Ma le voci di entrata e di spesa sono molto rigide. Bisogna perciò «rassegnarsi» al pagamento dell'imposta patrimoniale, anche se questa è un «mezzo di fortuna dei paesi poveri,... che non hanno un sistema tributario nel quale gli accertamenti seguano la realtà». Quanto al cambio dei biglietti, è stato un bene accantonarlo, perché — ecco una nuova motivazione — «coloro che hanno una grande fortuna non portano biglietti in tasca».

Rispetto alla relazione del governatore di pochi mesi prima, qui il discorso si incentra sulla espansione della moneta creditizia, avvenuta in misura maggiore della moneta cartacea. Per frenare l'inflazione creditizia, Einaudi si era mosso fin dal gennaio 1947, inviando alle banche una circolare nella quale le invitava al rispetto dell'obbligo di depositare presso il tesoro o l'istituto di emissione l'eccedenza rispetto al rapporto di 30 : 1 fra depositi e patrimonio. Era questa una disposizione

presente nel decreto del 1926 sulla «tutela del risparmio», allo scopo appunto di salvaguardare i clienti da possibili crack delle banche. In questa nuova luce, però, diventava uno strumento di politica creditizia. Alla sua esecuzione avrebbe provveduto un organismo, che era previsto dalla legge bancaria del 1936 e che era stato frettolosamente abolito nel 1944 (cfr. il par. 10): un comitato di ministri preposto «all'alta vigilanza in materia di tutela del risparmio, di esercizio della funzione creditizia e in materia valutaria» (decreto 17 luglio 1947). A differenza del comitato di ministri del 1936, a presiederlo non era il capo del governo, bensì il ministro del tesoro, con la partecipazione dei ministri dei LL.PP., dell'agricoltura, dell'industria e commercio, del commercio con l'estero e del governatore della Banca d'Italia cui spettavano i compiti dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito, esso pure abolito nel 1944 e ora di fatto ripristinato. «Sarà il comitato dei ministri — rilevava Einaudi — il quale stabilirà, a seconda delle condizioni del mercato, a seconda delle necessità di allargare o di restringere il credito, se le banche possano tenere per sé il 70 o il 60 o l'80% dei depositi».

In questo modo si intendeva dare maggiore elasticità alla manovra creditizia, così come illustrato dallo stesso Einaudi in sede di commissione legislativa Finanze e Tesoro della Costituente (presieduta da La Malfa) l'11 giugno.

Beninteso, Einaudi ribadiva che non era opportuno esercitare un controllo selettivo e qualitativo del credito, perché il miglior giudice della vantaggiosità di un credito a questo o quel cliente è la banca stessa. Gli strumenti debbono essere indiretti: lo stato non deve sostituirsi alla valutazione dei banchieri.

Einaudi prometteva che l'IRI non sarebbe stato smantellato, anche se si sarebbe provveduto a liberarlo delle industrie di carattere «non pubblicistico» (cosa che invece non avvenne); e affermava di credere alla «pianificazione democratica» — che si sostanzia nella politica di bilancio e nella politica tributaria — contrapposta alla «pianificazione totalitaria».

A conferma dell'aggiustamento di tiro rispetto alle interpretazioni precedenti, le quali chiamavano in causa esclusivamente il bilancio statale come responsabile dell'inflazione, in un articolo del 7 settembre sui *Vincoli del credito* Einaudi osservava che le banche

hanno il torto di incolpare il Tesoro e la Banca d'Italia di una restrizione del credito che è il risultato fatale della condotta da esse tenuta nei 14 mesi decorsi: avendo dato alle industrie *tutto*, e, anzi, qualcosa di più di tutto ciò che esse hanno ricevuto dai depositanti, le banche sono giunte a un limite d'impiego — il 72 per cento dei depositi — che sarebbe pericoloso, anzi folle, superare.

Era il mondo degli affari, e non solo l'autorità pubblica, ad aver creato la situazione alla quale si stava ponendo rimedio.

Il 4 ottobre, in occasione della discussione delle mozioni di sfiducia presentate da PCI, PSI e PSLI, aggiornò l'assemblea sulle ulteriori vicende della manovra creditizia. Il 20 agosto il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio aveva abbassato il rapporto impieghi-patrimonio a 10 : 1, lasciando però libere le banche di investire fino all'80 per cento dell'eccedenza. In confronto a quello che avveniva all'estero (Inghilterra, Francia, Belgio, Stati Uniti, Olanda), la restrizione non poteva certo dirsi draconiana, ma al contrario molto blanda. E ancora una volta Einaudi si soffermava sul problema della selezione qualitativa del credito, affermando che non spetta alla Banca d'Italia, ma è affidata agli istituti speciali, all'IMI, al Consorzio sovvenzioni su valori industriali, all'Istituto di credito per le opere pubbliche. Per l'industria navalmeccanica in crisi di riconversione era stato poi istituito (8 settembre 1947) il FIM (Fondo per l'industria meccanica). Di questo organismo e di tre membri del suo consiglio di amministrazione — Roberto Tremelloni, Ernesto Rossi e Mario Ferrari Aggradi — Einaudi tesseva alte lodi. Il FIM — che erogò circa 67 miliardi di finanziamenti fino al 1950, anno in cui fu posto in liquidazione — operò di fatto seguendo criteri di opportunità politico-sociale, e certo in modo diverso da come Einaudi auspicava, cioè secondo criteri «bancari». Ernesto Rossi, einaudiano di ferro quanto a criteri di gestione del pubblico denaro, si dimise per protesta contro la sua gestione l'11 dicembre 1947.

Negli articoli illustrativi della manovra monetaria la difesa è svolta sul piano teorico. In *Il sofisma*, uscito sul «Corriere» del 19 ottobre, si nega che un'iniezione di nuova liquidità possa avere un effetto benefico sull'occupazione. Rinviando alle tesi di Bresciani Turrone, Einaudi ribadisce che, perché questo avvenga, non è sufficiente che ci siano lavoratori disoccupati; è necessario che ci siano anche scorte di merci invendute e materie prime inutilizzate. E in *L'altro sofisma*, del 26 ottobre, contesta la legittimità dell'aumento della moneta in circolazione per portarla al livello dei nuovi prezzi. «Vanissima illusione quella di aumentare i biglietti, ossia in genere i mezzi di pagamento, nella speranza di raggiungere i prezzi». Le merci sono restate quelle di prima, anzi sono diminuite in quantità. In *Contraddizione?*, del 4 novembre, replica a chi ritiene contraddittorio cercare di diminuire i prezzi, da un lato, e aumentare le tariffe dei servizi pubblici, dall'altro. Contraddizione non vi è: l'inflazione dipende dal fatto che i prezzi sono aumentati, in media, di 50 volte, ma alcuni prezzi, quelli «amministrati» (tariffe dei servizi pubblici, fitti, ecc.) sono cresciuti di meno, per cui il pubblico ha maggiore reddito da spendere altrove. «Il reddito monetario lasciato

libero si converte all'acquisto di altre merci e ne fa gonfiare il prezzo al disopra del livello 50, consentendone così la produzione non solo ai produttori i quali lavorano a costi bassi, ma anche a coloro i quali producono a costi alti». In altri termini, la politica dei prezzi politici, oltre a essere onerosa per lo Stato, consente ai settori inefficienti di mantenersi sul mercato, grazie alla domanda dei loro prodotti derivante dal maggior reddito spendibile. In *Chi vuole la disoccupazione?*, del 12 novembre, ribatte a chi imputa alla stretta creditizia l'aumento della disoccupazione, che tale aumento deriva dal mantenimento di vincoli come l'imponibile di manodopera, vere e proprie imposte speciali a carico di industrie in crisi.

Anche se i prezzi e la produzione industriale caddero, la circolazione continuò ad aumentare. «Il Tesoro — osserva Paolo Baffi — allargò le proprie spese e, paradossalmente, ricorse all'istituto di emissione, in questa fase, più largamente di quanto avesse fatto durante la precedente fase di inflazione». Questo fenomeno suscitò il risentimento di un esponente del mondo produttivo come il presidente della Finsider, Oscar Sinigaglia, che il 18 settembre scriveva:

Qualunque produttore... quando raddoppia la produzione, ha bisogno di almeno una volta e mezzo il circolante precedente, per far fronte allo sfasamento fra l'epoca della spesa (produzione) e quella dell'incasso (vendita). Anteguerra la circolazione era di 20 miliardi; i prezzi sono aumentati in media di 50 volte, mentre la circolazione è aumentata solo di 30 volte... Se tutta la circolazione fosse adoperata esclusivamente per l'incremento della produzione, non si dovrebbe avere alcuna preoccupazione. Purtroppo però essa è anche al servizio del Tesoro per le sue necessità, e qui, a nostro avviso, il Governo non ha ancora affrontato il problema con la necessaria decisione,

spendendo improduttivamente, e senza dare all'industria privata nessun preciso indirizzo. Viceversa, concludeva Sinigaglia,

il governo ha l'assoluto dovere di... dare in questo campo, come in tutti gli altri, un preciso indirizzo al Paese, [e di] fare un programma di azione ben determinato e preciso,... senza cambiare rotta ad ogni momento... Oggi il popolo italiano, e soprattutto gli operai, sono pieni di volontà di lavorare seriamente; sono disposti ai sacrifici necessari per riportare la Nazione al posto che deve avere; abbiamo molti elementi in nostro favore, salvo uno: il denaro. Ma la potenza del lavoro è assai più importante del denaro.

Alle critiche di tipo macroeconomico di Sinigaglia si sommavano quelle di tipo aziendale di Cesare Merzagora, tanto più significative in quanto provenienti da un collega di governo. «Lasciami dire — scriveva a Einaudi il 19 gennaio 1948 il ministro del commercio con l'estero — ... che l'inflazione del 1946 non ci sarebbe stata se non fosse stato

commesso l'errore del mancato cambio della moneta...». Passava poi a esaminare la situazione delle aziende, costrette dalla stretta monetaria a «ridurre gli acquisti, ridurre la produzione, mettere sul lastrico gli operai», mentre lo Stato continuava a creare «inflazione... della peggiore qualità» emettendo moneta a favore del Tesoro.

Questa lettera venne portata (da Saragat, vicepresidente del consiglio) in consiglio dei ministri il 22 gennaio. Per quanto nulla risulti dal relativo verbale, è probabile che sul punto del credito Einaudi abbia prevalso. Egli concludeva infatti ribadendo che «in quanto alle deficienze di credito, esse si verificano... non nelle aziende bene amministrate, ma da quelle che tengono conti in disordine».

Tuttavia, se a prima vista le posizioni di Merzagora sembravano vivacemente divergenti da quelle di Einaudi, la sua azione di ministro costituì un perfetto complemento di quella del ministro del bilancio. Einaudi aveva stabilizzato, mediante la deflazione, i prezzi interni. Merzagora allargò ancor più le maglie dei controlli valutari, con l'obiettivo di far rientrare i capitali emigrati (nel suo brillante linguaggio, «far la guerra coi disertori»). Il cambio ufficiale di 225, che scoraggiava le esportazioni, venne portato a 575, e praticamente unificato con quello libero. La valuta straniera cominciò ad affluire copiosamente, e per il suo ritiro la Banca d'Italia stampò carta moneta con effetti positivi sul credito.

Anche se contemporaneamente all'adozione della linea Einaudi cominciarono ad arrivare i primi aiuti da parte degli Stati Uniti, sembra che la linea sia stata adottata indipendentemente da ogni considerazione in questo senso. Il famoso discorso del segretario di stato Marshall ad Harvard (5 giugno 1947) in cui veniva presentato il piano di aiuti per l'Europa (ERP) non suscitò grandi entusiasmi in Italia. Mario Toscano, lo storico e diplomatico che era stato accanto a Einaudi nell'esilio svizzero ed era capo del servizio studi del ministero degli esteri, lo informava il 21 giugno:

Il ministro Zoppi, direttore degli Affari Politici, mi ha incaricato di trasmetterle alcune sue idee intorno al Piano Marshall sull'Europa... L'iniziativa americana desta qualche preoccupazione. La Gran Bretagna, per varie ragioni che la obbligano a non scordarsi anche della sua appartenenza al sistema imperiale della [*sic*] Commonwealth, ha finito sostanzialmente per lasciare un ruolo direttivo alla Francia. Noi ci siamo finora limitati a chiedere una posizione di uguaglianza nelle discussioni fin dall'inizio, ma, in realtà, non abbiamo idee precise. Ove fossimo ammessi e le nostre richieste fossero accolte, cosa diremmo? A parte le probabilità o meno che la nostra domanda venga accettata, importa soprattutto manifestare qualche idea geniale e costruttiva, la quale contenga un contributo originale italiano alla soluzione dei problemi europei sollevati dall'iniziativa europea di Marshall... Insomma, quel colpo

d'ala che, meglio di ogni altra considerazione, ci desse diritto d'interloquire sulla sostanza del vitale problema.

D'altra parte, nonostante lo sbarco delle sinistre, non sembra che il governo italiano godesse di molta fiducia presso le autorità monetarie internazionali. Guido Carli, allora membro dell'*executive board* del Fondo monetario internazionale, in un rapporto «riservatissimo» a Einaudi del 5 luglio 1947, descriveva l'ostilità dei paesi anglosassoni verso l'Italia, accusata di praticare politiche valutarie «discriminatorie» (per via del sistema dei cambi multipli) ma soprattutto di non possedere «un piano ben definito secondo il quale impostare la ricostruzione dell'economia nazionale». Mentre la prima critica sembrava a Carli strumentale (in quanto gli Stati Uniti temevano che i cambi multipli impedissero l'espansione del commercio americano nei paesi che li adottavano), la seconda costituì un motivo ricorrente anche nei rapporti del comitato europeo per il piano Marshall, come il *country study* per l'Italia del febbraio 1949 (c.d. rapporto Hoffmann).

Coerentemente con le proprie convinzioni, Einaudi non mancò di dire con chiarezza che non bastava ricevere gli aiuti Marshall, ma si doveva impiegarli bene. Solo a questa condizione l'Italia, nel giro di pochi anni, avrebbe raggiunto la condizione di poter «fare da sé». Alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948 questo fu il tema di un discorso da lui tenuto al teatro Carignano di Torino. In quell'occasione la «Stampa» esprime delle riserve sull'esattezza della previsione. Einaudi chiarì il suo pensiero in una lettera a Frassati del 4 maggio. Degli aiuti Marshall era doveroso fare «un uso buono»; e cioè vendere le merci e le derrate a prezzi economici, e con il ricavato costituire il «fondo lire» per la ricostruzione. E concludeva allarmato:

Sono pronti all'assalto di un fondo oggi ancora di là da venire ogni specie di nemici del bene comune, pubblici e privati. Sarà una ben dura politica quella di evitare il malo uso; e soltanto se governi e parlamenti la condurranno a termine, l'Italia fra quattro anni farà da sé. Ma per ciò solo che molti di noi non sapremo o non vorremo compiere quella dura politica, si deve tacciare di ottimismo l'affermazione che la meta si può, anzi si dovrebbe raggiungere?

In questa «dura politica» non vi era spazio, naturalmente, per esperienze pianificatorie.

In una intervista concessa a un corrispondente francese, non datata ma collocabile fra il 18 aprile e l'11 maggio (elezione a Presidente), Einaudi ripercorreva l'iter dei provvedimenti monetari da lui promossi allo scopo di modificare «con un'azione diretta sui redditi, sui risparmi, sui consumi e in genere sulle scelte del mercato, i risultati delle istituzioni che la società si è data, i quali in condizioni normali sarebbe

incoerenza respingere». Parole che certo sorprendono in bocca a un sacerdote del dio mercato; ma che vengono chiarite nel loro senso subito dopo, quando Einaudi rassicurava che la filosofia sottostante era la sua consueta:

Stabilità monetaria, come generatrice di risparmio volontario, piuttosto che l'inflazione, produttrice... di risparmio forzato; i tributi ordinari, piuttosto che quelli straordinari; i prezzi economici per i produttori, affiancati dove richiesto da sussidi al consumo... a carico del bilancio, anziché i prezzi politici a carico dei produttori, che scoraggiano le produzioni fondamentali; la mobilità, piuttosto che la rigidità, rispetto all'impiego della mano d'opera, da tutelarsi, questa ultima, attraverso un sistema di sicurezza sociale...

Un brillante riassunto delle *Lezioni di politica sociale*, oltre che di tanti scritti e discorsi di un cinquantennio.

Come senatore di diritto ai sensi della III disposizione transitoria della Costituzione, Einaudi non partecipò alla campagna elettorale del 1948. Il 6 aprile inviò a Bonomi un memorandum che sosteneva la legittimità del cumulo delle cariche di senatore e di governatore della Banca d'Italia, fondandolo su due argomenti: che la legge del 1928 sulla rappresentanza politica — contro cui a suo tempo Einaudi aveva votato (cap. IV, par. 17) — aveva abrogato tutte le antiche incompatibilità fra la carica di senatore e le altre cariche pubbliche; e che la nuova legge elettorale del 1948 non menzionava «l'ineleggibilità o l'incompatibilità di persone che esercitino funzioni presso l'Istituto di emissione».

Ai vertici del potere, Einaudi si sentiva nondimeno l'isolato campione di ideali ormai lontani dallo spirito contemporaneo. Scriveva al figlio Giulio il 25 marzo 1948 che, se vi fosse stato ancora il sistema uninominale, si sarebbe sentito di scendere nell'agone elettorale, a rinverdire la tradizione di Cavour, Ferrara, Giretti, Pantaleoni e degli antichi liberisti; ma che ciò ormai non era più possibile con la proporzionale. Eppure nel mondo si assisteva alla clamorosa conferma della validità degli insegnamenti di quei grandi. Le economie di mercato erano le più prospere. In una ideale graduatoria di benessere, gli Stati Uniti sopravanzavano tutti, seguiti dalla Scandinavia, dal Canada, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dalla Svizzera, dal Belgio e dall'Olanda, dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia e finalmente dalla Russia e dagli altri paesi dell'est. «Suppergiù si va dai paesi che, qualunque cosa dicano, hanno un grado maggiore di iniziativa libera e un grado minore di interventismo... ai paesi dove lo stato domina di più la vita economica o pretende dominarla... L'optimum è una combinazione più vicina al primo che al secondo caso».

Nonostante l'insegnamento della storia, chi in Italia si ostinasse a

parlare di libertà economica era destinato a un sicuro insuccesso. Questa era la lezione che aveva tratto dall'esperienza di governo, come scriveva sconsolatamente a Giulio il 12 aprile:

Si avvicina il tempo della fine di questo mio esperimento [di ministro del bilancio], che finirà nell'odio feroce da parte degli industriali e dei risparmiatori, illusi da quelli; e nell'opinione degli operai e impiegati che io sia stato il loro più accanito nemico. Ma quando in principio di maggio io potrò guardare indietro, temo di dover riconoscere che l'ostacolo insormontabile a impedire l'avanzata paurosa del disavanzo non sarà venuto dai pochi, da Costa per individuare in un nome; ma dalle masse ossia da Di Vittorio. I pochi in verità non contano nulla. I pezzi grossi, i cosiddetti capitalisti sanno che non contano niente e sono rassegnati a sentirsi dire di no. Non tentano neppure più di venire; e quei rarissimi se ne vanno con le pive nel sacco. Invece tutti i giorni si danno milioni e miliardi per gli operai. Tutto ciò che ha dato il Fim è stato solo per paghe operaie e per industrie statali. Quando gli industriali vogliono ottenere qualcosa, mandano in piazza gli operai; e questi attraverso i prefetti ed i ministri ottengono. Come mai i capi organizzatori non abbiano capito che, insistendo come fanno per non far licenziare neppure uno e inventando ogni sorta di amminicoli costosi ed inutili, come quelli della previdenza sociale, crescono la disoccupazione e aumentano la miseria, non si capisce... Tutto questo è un mondo irrealistico che non può continuare. Si dice che si sono salvate le macchine dai tedeschi; ma le stiamo distruggendo noi stessi con una condotta insensata. In Francia fanno altrettanto, in minor letizia; in Inghilterra lo stesso, malinconicamente, con tessere di ogni sorta. Da tutto quello che si sa, pare che al di là di quella che io chiamo la cortina di ferro, il problema sia stato risolto con la forza dello stato, il quale costringe al lavoro, eventualmente condanna ai lavori forzati i renitenti, stabilisce i salari con variazioni molto più sensibili di quelle nostre fra gli alti e i bassi, preleva con l'imposta di scambio parti notevoli del prodotto lordo ecc. ecc. Tutte cose impossibili in regimi di libera discussione. Frattanto mi immalinconisce al guardare quanto sia grande l'egoismo della grandissima maggioranza degli uomini. Se vieni a Roma, vieni a infondere un po' di ottimismo a noi due che ne abbiamo bisogno.

Sotto forma di sfogo familiare — rivolto a uno che stava dall'altra parte della barricata — ricorrono i numerosi temi animatori della filosofia politica di Einaudi: i silenziosi e i vociferanti; il comunismo come stadio estremo del burocratismo negatore della libera discussione *e insieme* della libertà economica; le misure vincoliste che ottengono effetti opposti a quelli che si prefiggono; la cupa sensazione che il mondo (o almeno l'Italia) marci nella direzione sbagliata. Forse qui egli recitava il ruolo del padre che cerca di far ravvedere il figlio (Giulio ci diceva che quando parlavano del comunismo, Luigi «batteva il bastone per terra» in segno di impossibilità di dialogo). Comunque, per esasperata che sia, questa lettera che presenta il vicepresidente del

Consiglio, ministro del bilancio e governatore della Banca d'Italia come un profeta disarmato può forse far meditare certa storiografia troppo convinta della vittoria del liberismo nell'età della ricostruzione.

La vittoria del 18 aprile mise De Gasperi nella condizione di poter scegliere il capo dello Stato. La riconferma di De Nicola non era da prendere in considerazione. Dall'interno del governo lo si accusava di eccessivo formalismo, se non di pavidità di fronte alle decisioni; ma in realtà lo si considerava estraneo alla logica che si era affermata con i risultati elettorali. De Gasperi designò Carlo Sforza, ministro degli esteri, già senatore del Regno e collare dell'Annunziata (cioè «cugino del re») per i suoi meriti nella soluzione della questione adriatica nel 1920-21, ma ora esponente repubblicano, europeista convinto e ben visto dagli Stati Uniti (non altrettanto dall'Inghilterra). Quanto a Einaudi, in prospettiva De Gasperi lo avrebbe visto volentieri alla presidenza del Senato.

I primi due scrutini dimostrarono però che Sforza, nonostante disponesse sulla carta di un'ampia maggioranza, non riusciva a fare il pieno dei voti della Democrazia cristiana, forse perché giudicato troppo laico, o troppo pieno di sé, o troppo incline al gentil sesso; fatto sta che proprio la sinistra del partito, capeggiata da Giuseppe Dossetti e facente capo alla rivista «Cronache sociali», avanzò per prima la candidatura alternativa di Einaudi, dalla vita illibata e dal curriculum politico altrettanto distinto. Il pomeriggio del 10 maggio De Gasperi e il ministro degli interni Scelba fecero una lunga passeggiata a Villa Borghese e convennero che non era più il caso di insistere sul nome di Sforza. Scelba, discepolo di Don Sturzo, accoppiava alla sua caratteristica visione dell'ordine pubblico un altrettanto rigoroso rispetto dell'economia di mercato. Einaudi gli sembrava il candidato ideale. Fuori della DC, anche i socialdemocratici di Saragat (oltre naturalmente ai liberali) erano per Einaudi.

Alle 6 di mattina dell'11 maggio il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giulio Andreotti andò a trovare Einaudi a casa, nella villetta di proprietà della Banca d'Italia in via Tuscolana. Einaudi reagì all'offerta della candidatura con commovente semplicità, obiettando che la sua modesta statura di 1,67 e la sua menomazione alla gamba gli conferivano un'aria troppo poco marziale, dovendo passare in rassegna i corazzieri.

Il ritiro dell'appoggio a Sforza venne sollecitamente comunicato all'interessato (che, pateticamente, stava preparando il proprio messaggio presidenziale) e la nuova candidatura diffusa fra le forze politiche. Togliatti fece sapere di non aver nulla in contrario a votare Einaudi, purché si fossero brevemente sospese le operazioni di voto per una consultazione. Di fronte a questo tentativo di inserimento da parte del

maggiore partito di opposizione, la democrazia cristiana volle stravincente, difendendo il proprio candidato da ogni contaminazione. Fu ancora Dossetti, vero regista dell'operazione insieme a De Gasperi e Scelba, che ribatté che a urne aperte non si potevano ammettere sospensive. Alle 18 dell'11 maggio, al quarto scrutinio, Luigi Einaudi veniva eletto con 518 voti su 871, mentre Vittorio Emanuele Orlando — da sempre critico verso il governo De Gasperi — riceveva i 320 voti dell'estrema sinistra, Bonomi riceveva 2 voti, Facchinetti e Sforza 1 ciascuno e 29 erano le schede bianche dell'estrema destra.

Quando i due presidenti delle Camere, Bonomi e Gronchi, gli comunicarono il risultato, sembra che abbia detto: «Sia fatta la volontà di Dio e che il Signore mi perdoni l'orgoglio di questa accettazione». Terminò quindi una lettera appena iniziata al nuovo ambasciatore inglese sir Victor Mallet, parlandogli del suo antenato, lo scrittore della Restaurazione Mallet du Pan, e concludendola con l'annuncio dell'elezione.

Il 12 maggio prestava giuramento, e subito dopo leggeva il suo messaggio. Nella sua brevità, è certo uno dei più felici dell'Einaudi politico. Vi è l'onesta menzione del voto del 1946 alla monarchia, ma anche l'orgogliosa rivendicazione di aver dato «al nuovo regime repubblicano qualcosa di più di una mera adesione». Vi è l'esaltazione del ruolo di palestra di idee e di opinioni del Parlamento, contro le calunnie che prima del fascismo si levavano contro di esso; ruolo che deve essere confermato oggi «quando a votare e a deliberare sono chiamate non più ristrette minoranze di privilegiati ma decine di milioni di cittadini tutti uguali davanti alla legge». Lo spirito della Costituzione veniva riassunto alla propria maniera: «conservare della struttura sociale tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della libertà della persona umana contro l'onnipotenza dello stato e la prepotenza privata» (eco della riflessione sul punto critico); «e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile dei punti di partenza» (traccia delle *Lezioni* del periodo svizzero).

Al termine della cerimonia, si affacciò al balcone agitando il fazzoletto in segno di saluto.

13. Un Presidente professore.

Al Quirinale entrò alle 18,30 del 12 maggio, accompagnato dal sottosegretario Andreotti. Pare che sia stato De Gasperi a pregarlo di insediarsi nell'antico palazzo dei papi e dei re, dove De Nicola, un po' per innata ritrosia, un po' per scaramanzia — da quel palazzo l'ultimo inquilino era stato cacciato — non aveva voluto risiedere. Luigi e Ida

non abitarono gli ex appartamenti reali, bensì quelli più modesti adiacenti alla parte terminale est della Manica Lunga. D'estate il Presidente soggiornò volentieri nella tenuta di Castelporziano, presso Ostia, i cui cinghiali fornirono la pelle per la legatura di molti suoi libri. Ma ritornò più volte in Val d'Aosta, a By e a Gressoney-St.-Jean, come prima della guerra. Qualche fine settimana la coppia trascorse a Villa Rosebery a Posillipo, oppure a Caprarola, nella *dépendance* detta Palazzina del Vignola, fatta restaurare con la spesa di sette milioni: «sei stanze fra i castagni», scriveva Silvio Negro sul «Corriere» del 15 agosto 1948.

C'era bisogno di non far troppo rimpiangere le istituzioni monarchiche (gli oltre 10 milioni di voti per la monarchia nel 1946 si erano riversati sulla DC e i suoi alleati nel 1948); per cui si pensò di provvedere alle necessità della Presidenza con una certa larghezza, fissando l'indennità personale del capo dello Stato a 12 milioni annui (cifra allora molto alta, che però rimase invariata per un ventennio), oltre a una dotazione per spese di rappresentanza. Del che si lamentò Nitti, in uno dei suoi acrimoniosi discorsi contro quell'Italia postfascista che non lo teneva in sufficiente considerazione. Il 1° luglio 1948 rilevò che il nuovo eletto, al quale si concedeva un trattamento da sovrano, era stato un monarchico fervente: il solo candidato dell'Unione democratica nazionale riuscito in due collegi, ed «eletto soprattutto come monarchico». Nitti insisteva poi, in modo decisamente ingiusto oltre che inopportuno, sulla scarsa caratterizzazione politica di Einaudi, che a suo dire non era mai stato un protagonista nella vita pubblica. Una uscita che suscitò una polemica subito sedata da una rettifica da parte dello statista lucano.

Alla carica, di recentissima istituzione, di segretario generale della Presidenza (per il maligno Nitti, una riedizione del ministro della Real casa) venne nominato il fedele Carbone. Questore del Quirinale restò il dr. Epifanio Chiaramonte, eredità di De Nicola. Per tutto il settennato, questo funzionario meridionale seguì il suo Presidente come un'ombra. Quando Einaudi era a Dogliani, Chiaramonte alloggiava nell'alberghetto del paese. Al termine del suo mandato, Einaudi ottenne che fosse nominato prefetto. Dapprima restò a disposizione presso il ministero degli interni, poi fu mandato a Frosinone, che fu la sua prima e ultima sede.

Consigliere militare fu nominato il gen. Mario Marazzani, piemontese, reduce della campagna di Russia. Anche lui dopo il settennato trovò compenso per i servizi prestati con la presidenza della società Cogne. Infine, consigliere diplomatico fu Bernardo Mosca, figlio di Gaetano, già addetto a Berna durante l'esilio svizzero di Einaudi. Finì la carriera all'ambasciata di Stoccolma.

Antonio d'Aroma è l'altro figlio di padre illustre che troviamo a fianco di Einaudi in quegli anni. Da un anno era segretario particolare del governatore. Nel 1948-49 eccolo a capo di un «ufficio affari economici e finanziari della presidenza della Repubblica, composto da me solo», come dice spiritosamente in uno dei tanti scritti in cui rievoca il suo sodalizio con Einaudi. Nel 1949, morto il segretario Roffi, ne prese il posto per il resto del settennato, restando al fianco dell'economista fino al 1957. Fu poi a Francoforte per la Banca d'Italia e a Basilea presso la Banca dei regolamenti internazionali. Di tutti i collaboratori, d'Aroma è forse quello più segnato dai gusti e dalla personalità del Presidente, condividendone l'amore per l'antiquariato, per i libri rari, per la storia.

Einaudi non ebbe, contrariamente ai suoi successori, un addetto all'ufficio stampa. Temeva che «la funzione sviluppasse l'organo», e che questo potesse alimentare ogni sorta di voci e dicerie, coinvolgendo pericolosamente il Presidente nella polemica politica. Quello che i giornali dicevano di lui, Einaudi preferiva leggerselo da sé, nel minuzioso spoglio dei quotidiani che effettuava la mattina e nelle ore del pomeriggio, subito dopo la rituale siesta di un'ora. Qualche «minimissimo» ritaglio — l'aggettivo è suo — lo riceveva da Carbone.

Come padrone di casa al Quirinale, cure particolari egli ebbe — né poteva essere altrimenti — per la biblioteca, originariamente ospitata nell'adiacente palazzo già sede del ministero della Real casa e da lui traslocata nelle vaste stanze dell'ex guardaroba della regina. Si trattava di una collezione ricca di circa 15.000 volumi, soprattutto in materia di ippica. Vi erano anche preziose raccolte di periodici ottocenteschi, come la «Revue des deux mondes». Einaudi la potenziò con numerosi acquisti — fra cui l'«Archivio storico italiano» dal 1842 in poi — e ne disegnò personalmente le nuove scaffalature.

I «beni culturali» furono del resto una costante del suo modo di intervenire nella vita pubblica.

Come presidente, sollecitò l'acquisto da parte dello Stato dell'archivio Borbone conservato nel castello tedesco di Hohenschwangau e della biblioteca di argomento militare del duca Ferdinando di Genova (ottenendo rispettivamente l'appoggio del ministro dell'interno Scelba e l'interessamento del presidente della Fiat Valletta); si oppose alla costruzione di un aeroporto militare vicino alla basilica di S. Apollinare in Classe a Ravenna; denunciò l'inquinamento provocato da certi cementifici presso Napoli. Tutte iniziative esemplari di un modo di vedere le cose indipendente e spregiudicato, fino a farsi carico delle ragioni dei «silenziosi», sprovvisti di patroni autorevoli.

Nel settennato, Einaudi ricevette centinaia e forse migliaia di lettere di ogni tipo: vecchi compagni di scuola o sedicenti tali che gli si

rivolgevano con un affettuoso «tu» per sollecitare le pratiche della pensione, vedove, disoccupati, estimatori e anche avversari politici. Particolarmente commovente ci è parsa questa, di una bambina di Salerno:

...Sono figlia di un pensionato dell'Invalidità e vecchiaia, che percepisce l. 12.000 mensili, mia madre è ammalata gravemente, e noi siamo cinque sorelline tutte piccole, la più grande ha 12 anni e la più piccola 4 anni. Io ho 10 anni, frequento la prima media e tutti gli anni sono promossa con il massimo dei voti, ma non ho il piacere di leggere un libro:

Volume di *Fiabe italiane* a cura di Italo Calvino, editore Giulio Einaudi ed io desidererei tanto possederlo... Mi rivolgo per questo al buon cuore Suo e della sua Nobile Signora Ida... Mi inginocchio ai suoi piedi e bacio la sua destra ringraziandola anticipatamente del suo caro pensare.

Si può dire che non fosse neppur entrato al Quirinale, che già taluno desiderava che il suo nome riapparisse sulle colonne dei giornali. Il 18 agosto 1948 il pubblicista socialdemocratico Umberto Calosso scrisse al «Corriere» auspicando che Einaudi — magari sotto pseudonimo — continuasse a far sentire la sua voce, che «è da tempo una istituzione nazionale». Calosso concludeva un po' maliziosamente che i socialisti non dovevano aver paura delle idee liberiste di Einaudi, ma si dovevano al contrario vaccinare da esse leggendo. Senza promettere nulla, Einaudi scrisse al giornale il 22 agosto per chiarire che il liberismo era un «fantoccio» inventato dai nemici degli economisti per screditarli agli occhi dei profani. Era un classico *repetita iuvant*; eppure questa innocente replica allarmò certa opinione pubblica, timorosa che il Presidente non osservasse l'impegno di imparziale riserbo che la carica gli imponeva. Il deputato monarchico Leone Marchesano svolse un'interpellanza parlamentare; il «Giornale d'Italia» del 24 agosto scrisse che «l'on. Calosso fa la parte del diavolo; ma il Capo dello stato non deve lasciarsi tentare».

Anche senza aderire interamente all'appello di Calosso, Einaudi svolse nel settennato un'attività pubblicistica assolutamente senza confronto rispetto ai suoi successori. Questa attività riguardò specialmente argomenti scientifici; ma non solo questi.

Vicepresidente dell'Accademia dei Lincei, Einaudi lasciò la carica con un certo rammarico, come risulta dalla lettera che il 15 maggio 1948 inviò al presidente dell'Accademia, il matematico Guido Castelnuovo (che nel 1950 egli nominerà senatore a vita). Non si dimenticò dell'Accademia, della cui ricostruzione nel 1945 era stato parte attiva. L'11 ottobre 1948 destinò la somma di cinque milioni, tratta dalla sua indennità personale, per quattro premi annuali da bandirsi per ciascuno dei sette anni del suo mandato e per le relative spese di pubblicazione

dei saggi premiati. Per i «Rendiconti» dell'Accademia pubblicò fra l'altro una entusiastica recensione ai *Works and correspondence* di Ricardo editi da Sraffa.

Nel 1953 curò la raccolta dei propri scritti di storia del pensiero economico, usciti prima della guerra sulla «Rivista di storia economica». Editore fu un altro prelato colto cui Einaudi si era legato di amicizia in quegli anni: don Giuseppe De Luca. Durante tutto il settennato fu attivo nello scrivere prefazioni e rievocazioni autobiografiche. Fra le prime ha un posto preminente quella al *Saggio sulla natura del commercio in generale* di Richard Cantillon, pubblicato da Giulio nel 1955: un modello di come Einaudi concepiva la storiografia dell'economia politica, erudita e analitica insieme. Fra le seconde, quella agli scritti storici di Gioele Solari, con la sua fine rievocazione dell'atmosfera universitaria di Torino fine secolo.

I due scritti scientifici principali di questi anni sono il già ricordato contributo alla miscellanea in onore di Benedetto Croce, e il discorso pronunciato a Torino il 5 novembre 1949, in occasione della sua nomina a professore emerito di quella università.

Il primo, *Scienza economica. Reminiscenze*, è una miniera di giudizi e di riflessioni sul contributo degli economisti italiani della prima metà del secolo, soprattutto dal punto di vista della loro liberazione da ipoteche filosofiche e metafisiche (l'utilitarismo; lo storicismo materialistico loriano), per raggiungere una purezza scientifica che, forse inconsapevolmente, eseguiva il comandamento di Croce: «Calcolate, non filosofate». Da ogni parola spira l'orgoglio di appartenere a una grande scuola la cui parabola si avverte conclusa.

Il secondo, *Scienza economica ed economisti nel momento presente*, tradotto anche in francese, è incentrato sul concetto di «sviluppo lento, progressivo e continuo» della scienza economica. Contro l'iconoclastia di chi vorrebbe limitare lo studio della teoria economica a quello che ha detto Keynes, Einaudi ricorda che Cantillon precorre le moderne teorie dell'imprenditorialità, Galiani quelle dell'utilità marginale, Quesnay quelle dell'equilibrio economico generale. La storia del pensiero economico è necessaria per renderci conto del modo in cui la scienza economica progredisce, attraverso riscoperte, approfondimenti, posizione di nuovi interrogativi. Sembra peraltro a Einaudi che le tendenze contemporanee siano verso l'analisi sempre più circoscritta, col rischio di «veder gli alberi e non la foresta». La lettura dei grandi classici dovrebbe servire da antidoto a una eccessiva tecnicizzazione. Il momento di una «nuova sintesi» potrebbe essere vicino.

Dovendo rallentare l'attività pubblicistica, Einaudi rimase invece un lettore insaziabile, un commentatore solerte, un corrispondente attivissimo. Ragioni d'ufficio gli imponevano la lettura dei progetti e disegni

di legge; ma l'amore per la discussione, e soltanto esso, lo spingeva a fitti carteggi con i ministri e gli altri proponenti. È quanto vedremo nel paragrafo seguente. Lo stesso amore lo indusse, da Presidente, a postillare le bozze di stampa delle relazioni del governatore Menichella, con osservazioni formali, con richiami storici, con interrogativi onesti quando non riusciva a capire. Molti di questi appunti a margine egli li sviluppò nello *Scrittoio del presidente*.

Insomma, Einaudi non dimenticò mai di essere anzitutto uno studioso. William Jaffé, il noto specialista di Walras e di Pareto, ci raccontava che, essendosi rivolto a lui in udienza al Quirinale con l'espressione di prammatica «monsieur le Président», si sentì affabilmente correggere: «Monsieur le professeur».

Numerosi furono i viaggi di rappresentanza in Italia, tutti in treno. Di queste visite ci sono rimaste innumerevoli fotografie, che presentano l'Italia del dopoguerra, con gli operai emaciati, i mutilatini sorridenti, le autorità ora solenni, ora impacciate. Un'Italia certo molto lontana da quella di oggi, fisicamente e spiritualmente.

Anche da questi viaggi il Presidente professore traeva spunti per riflessioni non banali. Rientrato a Roma dopo il doloroso pellegrinaggio nei luoghi dell'alluvione dell'autunno 1951, inviava a De Gasperi una memoria che indicava nella «lotta contro la distruzione della terra... il massimo compito d'oggi». La risposta è ancora una volta quella classica del liberale: non servono a evitare il degrado, ma al contrario aggravano il male le misure vincolistiche, come l'espropriazione a prezzi non di mercato o, peggio, le norme che vietano le migrazioni interne e l'urbanesimo (erano ancora vigenti le leggi fasciste del 1931 e del 1939). Anche se non forniva indicazioni in positivo circa la natura degli inevitabili interventi pubblici a difesa del territorio, questo scritto ebbe successo negli ambienti della sinistra laica e democratica in cui, grazie a Ernesto Rossi, circolò privatamente. Il 30 agosto 1954 il direttore di «Nord e sud» Francesco Compagna gli chiedeva il permesso di riprodurlo.

Come passava le sue giornate private il presidente Einaudi? Dal *Diario cronologico riservato*, che parte dal 1950, risulta che egli riceveva di preferenza intellettuali: economisti, pubblicisti, artisti. Eccone una sintesi:

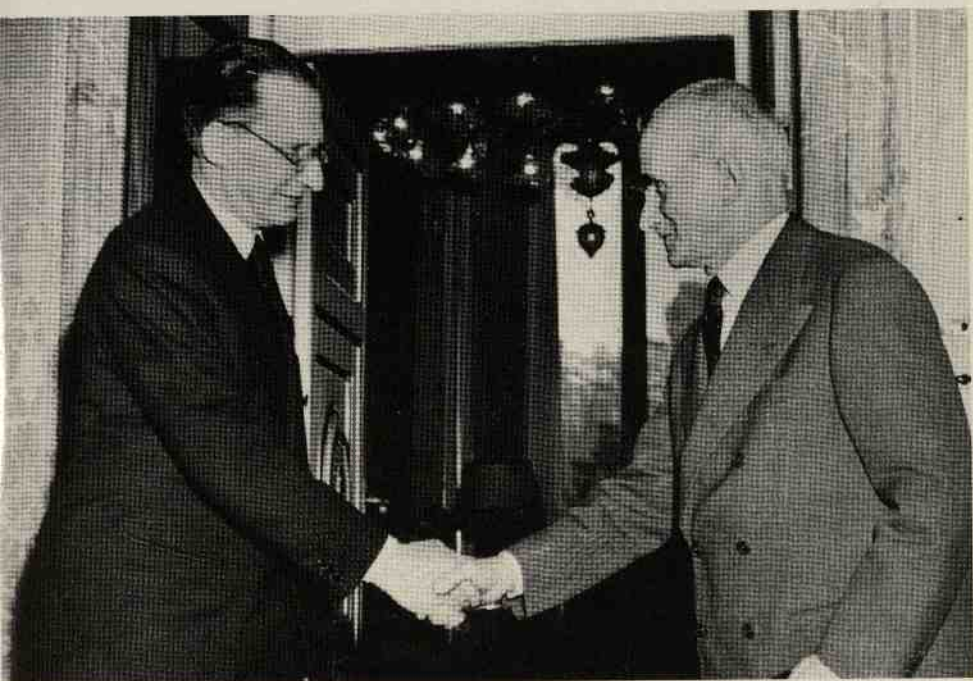
1950 — Lo scultore Pietro Canonica, Leonardo Albertini, Calamandrei, Del Vecchio, Jannaccone, Pella, Storoni, Carandini, Carli, Menichella, Vera Modigliani, la principessa Fawzia d'Egitto, Togliatti (a cena alle 20,15 del 4 aprile, dopo l'udienza alla principessa), Solari, Rainoni, Amoroso, Rèpaci, Fenoaltea.

1951 — Il 21 febbraio a pranzo Rossi e signora, e Parri e signora.



Con Enrico De Nicola.

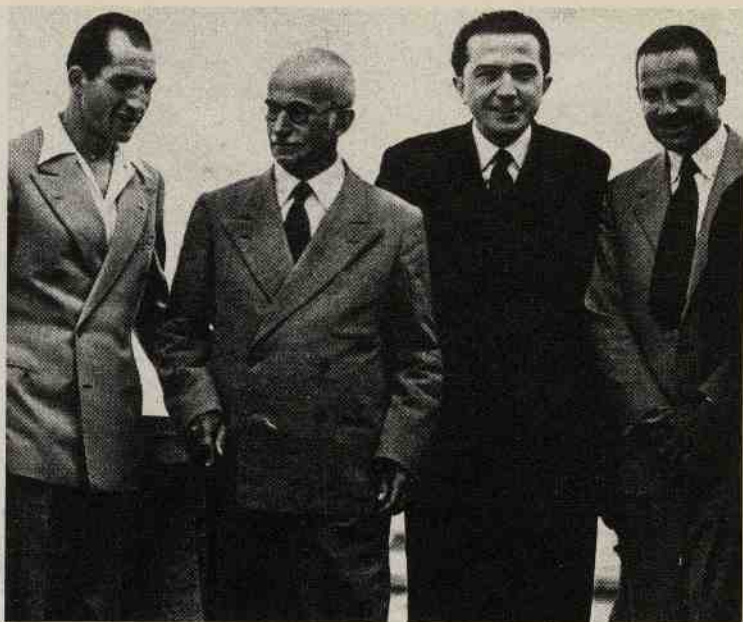
Con Alcide De Gasperi, alle consultazioni per la soluzione della crisi ministeriale, il 12 gennaio 1950.





Il sesto ministero De Gasperi dopo il giuramento al Quirinale nel gennaio 1950; da sinistra Marazza, Simonini, Aldisio, Campilli, Petrilli, De Gasperi, Togni, Einaudi, La Malfa, Sforza, Spataro, Piccioni, Lombardo, Pella, Segni, Scelba, Vanoni, Pacciardi, D'Aragona, Gonella.





Con Giulio Andreotti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel ministero De Gasperi, riceve Gino Bartali, vincitore del giro ciclistico di Francia, ed Alfredo Binda, a Roma il 10 agosto 1948.

Alcide Cervi, padre dei sette fratelli uccisi dai nazifascisti durante la Resistenza, ricevuto al Quirinale dal Presidente Einaudi.



Il 9 marzo a pranzo Jannaccone, Amoroso, Breglia, Rosenstein Rodan.
 Il 19 Gioele Solari.
 Il 6 aprile Sraffa e Rossi Ragazzi.
 Il 9, Peretti Griva e Solari.
 Il 12 maggio a pranzo Jannaccone, Canonica, monsignor Barbieri e Casati.
 Il 4 dicembre a pranzo Morgenstern e Del Vecchio.
 Il 5 colazione con Saragat e Romita.
 Il 10 visita a Benedetto Croce, a Napoli.
 Il 12 Concetto Marchesi, Colonnetti e altri.
 1952 — Il 12 gennaio Carlo Levi in udienza; a cena Sraffa, Jannaccone e Morgenstern.
 Alla palazzina la signora Einaudi fa proiettare per le amiche «Francis il mulo parlante» e «Guardie e ladri».
 9 febbraio: a cena Calosso e Peretti Griva.
 29 febbraio: a cena Bruguier.
 25 marzo: a cena Rossi e Spinelli.
 27 marzo: Kaldor e signora, Jannaccone e Craveri.
 8 aprile: a Napoli da Croce.
 10 maggio: ai funerali di Gioele Solari.
 Alla Palazzina: film «Don Camillo».
 29 ottobre: tè offerto a Berenson, Pannunzio, Cecchi, Vigolo, Mezio.
 21 novembre: a Napoli ai funerali di Croce.
 27 dicembre: colazione con Sraffa e Del Vecchio.
 1953 — 17 gennaio: colazione con Jannaccone.
 23 maggio: pranzo con l'ambasciatore USA, signora Luce, e il marito.
 19 agosto: ai funerali del fratello Costanzo, a Lanzo Torinese.
 19 novembre: Rossi, Levi e Spinelli.
 26 novembre: Monsignor De Luca e Rossi Ragazzi.
 2 dicembre: a pranzo con Medici e Storoni.
 4 dicembre: Carli e Malagodi.
 1954 — 2 marzo: film «Peter Pan» per la signora Einaudi.
 8 aprile: pranzo con Bousquet, Giordani, Gini, Amoroso e Del Vecchio.
 25 maggio: a colazione Rossi e signora, Franco e Vito Laterza, Magini.
 26 giugno: Sraffa e Mattioli.
 29 giugno: Rossi e Pannunzio.
 31 luglio: Vanoni e Menichella.
 30 novembre: a pranzo Arangio Ruiz e Del Vecchio.
 2 dicembre: a pranzo Pannunzio e Rossi.
 4 dicembre: Sraffa, Bresciani Turrone e Rueff.
 14 dicembre: Rossi, Mattioli, Menichella.

Nonostante la timidezza, Einaudi stava volentieri in buona compagnia. Non era né un musone né tanto meno un misantropo. Ennio Flaiano, che fu una volta invitato a cena al Quirinale insieme ad altri redattori e collaboratori del «Mondo» di Pannunzio, ricorda che «da un argomento all'altro, tra aneddoti che per il gran ridere scuotevano il Presidente come un uccellino bagnato; tra riflessioni che seguivano gli aneddoti, pensieri economici e altri sul futuro, la cena si stava

prolungando oltre il lecito». In quell'occasione l'etichetta subì per causa del padrone di casa un grave affronto. Arrivati alla frutta, Einaudi in tutta semplicità propose che qualcuno dividesse con lui una pera troppo grande per una persona sola.

Visitatori e commensali non frequentavano il Quirinale solo per deferenza. Molti venivano per discutere con il Presidente intorno a qualche loro scritto, che Einaudi non aveva mancato di commentare. A lui infatti continuavano a pervenire i risultati delle ricerche di tanti studiosi, giovani e meno giovani. Fra i primi Carlo Maria Cipolla, un cui invio suscitò una risposta di Einaudi a proposito della decadenza della proprietà ecclesiastica nel basso Medioevo (dovuta a crisi morale o a crisi economica?, si domandava il 29 gennaio 1951). Arrivavano anche richieste di consigli bibliografici e metodologici, come quella di Aurelio Macchioro circa un suo progetto di «storia critica della scienza economica» dalle origini a Keynes. E quando Giangiacomo Feltrinelli fondò l'Istituto che porta il suo nome, non mancò di stabilire frequenti contatti con il Presidente bibliofilo. Un Presidente che il 2 ottobre 1952 si rivolgeva al prefetto della Biblioteca apostolica vaticana, don Anselmo Maria Albareda (poi cardinale), per chiedergli di poter consultare una preziosa copia dell'*Economia naturale e politica* (Parigi 1781).

La curiosità non era mai disgiunta dalla pedagogia. Giorgio La Pira aveva pubblicato alcuni articoli *In difesa della povera gente*. Il 30 luglio 1950 Einaudi gli muoveva una serie di obiezioni circa il «legame fra precetti evangelici e le regole della vita economica», inteso in maniera troppo stretta dall'intellettuale cattolico. Era un'occasione per ribadire che la disoccupazione e quindi il gran numero di «poveri» nel nostro paese erano dovuti al persistere di vincoli alla libertà economica. Altra volta, a commento di un articolo di Jemolo su *I troppi burocrati*, dopo aver perorato la linea liberale «dell'aumentare al massimo il numero dei licenziati per crescere al massimo il numero degli occupati», concludeva con una certa autoironia che «il mondo seguirà a camminare per la sua via senza essere menomamente scosso dalle diatribe degli accademici. Ma ciò non significa che la discussione non presenti sempre qualche utilità, non fosse altro quella di dare alimento alle dispute fra gli storici i quali scriveranno fra qualche secolo intorno al fatale andare della burocrazia nei secoli XIX e XX».

Da liberale conservatore quale era, Einaudi non poteva non accogliere l'invito di un altro illustre liberale conservatore, Friedrich von Hayek, ad aderire alla Mont Pelerin Society, una «accademia internazionale di filosofia politica», come l'economista austriaco la definiva in una circolare di lancio del 28 dicembre 1946. In origine la società avrebbe dovuto prendere il nome da Alexis de Tocqueville e

Harold Acton, i due grandi critici moderati della Rivoluzione francese. Si chiamò invece nell'altro modo dalla montagna dominante Vevey, in cui avvenne la prima assise, nella primavera del 1947. In Italia, uno dei più attivi corrispondenti della Society era Bruno Leoni, professore di scienza politica a Pavia, che nell'aprile 1950 intrattenne con Einaudi un carteggio su una cruciale questione interpretativa: la differenza fra l'«individualismo» smithiano (basato sui sentimenti e le passioni) e quello fisiocratico (basato sulla «ragione» e la «natura delle cose»). Il tutto a commento della recente uscita di una raccolta di saggi economico-filosofici di Hayek, *Individualism and Economic Order*.

L'innegabile individualismo einaudiano tuttavia toccò raramente le punte di pessimistico rifiuto della società contemporanea che animava i malinconici pensatori adunati nella Mont Pelerin Society. Scrivendo a un altro grande pessimista, Arturo Carlo Jemolo, il 12 giugno 1953, Einaudi paragonava il suo interlocutore a Tocqueville e a Burckhardt.

Il problema dell'educazione delle masse e della loro trasformazione in classi politiche governanti sembrava a questi due grandi storici quasi insolubile; e di qui venivano le loro profezie, che poi parvero miracolose, sulla fatalità dell'avvento di governi tirannici. Come sia accaduto che le profezie non si siano avverate né per gli Stati Uniti, né per la Svizzera, è forse uno dei fatti della storia contemporanea che meriterebbero di essere studiati più a fondo.

E passando con caratteristica rapidità dall'atteggiamento speculativo alla diagnosi immediata, Einaudi osservava che anche in Italia molte cose erano cambiate in meglio, a cominciare dall'abitudine a pagare le tasse, segno di un più elevato costume civile.

Forse per questo atteggiamento di osservatore attento e spregiudicato, egli — uomo di centro-destra — si trovò a suo agio a contatto con intellettuali di centro-sinistra. Il 24 marzo 1949 Piero Calamandrei lo ringraziava per un benevolo giudizio su di un numero speciale della sua rivista, «Il ponte», dedicato alla questione carceraria in Italia. E ne coglieva spunto per invitare Einaudi a collaborare a un numero speciale dedicato al Piemonte. Insieme a tanti altri piemontesi illustri (da Carlo Levi ad Augusto Monti, a Gioele Solari che scrisse proprio su Einaudi), il Presidente partecipò con *Andiamo in Piemonte!* (come dicevano, prima della Rivoluzione francese, quelli delle Langhe quando passavano il Tanaro), garbato schizzo di storia della regione. E quando morì uno dei capi della Resistenza piemontese, Dante Livio Bianco, Einaudi mandò una lettera a Calamandrei nella quale ricordava con commozione il discorso celebrativo della lotta partigiana tenuto da Bianco in sua presenza a Cuneo. «Sono io degno — concludeva — di essere stato il maestro di lui, di Duccio Galimberti e di tanti altri che nella mia provincia resisterono contro il tiranno domestico e contro il nemico straniero?».

Ancor più stretti e continui furono i rapporti con Mario Pannunzio e il suo «Mondo». Pannunzio, già direttore del quotidiano del PLI «Risorgimento liberale», aveva fondato il settimanale nel 1949, chiamandovi a scrivere alcuni fra i nomi più illustri dell' *intelligentsija* laica, da Benedetto Croce a Gaetano Salvemini, da Carlo Antoni a Ernesto Rossi a Leo Valiani. Oltre a collaborarvi in varie occasioni, Einaudi non mancò di far pervenire a Pannunzio i suoi giudizi su quanto vi leggeva. Accanto a valutazioni come «dieci con lode» per Rossi e «ottimamente» per Panfilo Gentile, non manca una tiratina d'orecchi per la pubblicazione di un «romanzo pornografico», *Il bell'Antonio* di Vitaliano Brancati. Viceversa Giovanni Comisso ha per lui «un modo inavvertito e lieve di far vedere uomini e situazioni che lo mettono in prima linea fra i nostri scrittori».

A proposito di scrittori contemporanei. Nel 1953 vinse il premio Viareggio *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese: una denuncia amarissima e apparentemente senza speranza del disfacimento della capitale del Mezzogiorno, in cui alla rappresentazione della degradazione morale e fisica della plebe si accompagnava la denuncia dell'impotenza del ceto intellettuale, composto di letterati (con tanto di nomi e cognomi) pervasi ora di scetticismo ora di schematismo ideologico, ma tutti incapaci di comprendere l'intima essenza del popolo napoletano e la ragione dei suoi terribili mali.

Einaudi dovette risentirsi di quel quadro così crudo, e scrisse all'autrice una lettera di cui non conosciamo il tenore, ma che provocò la risposta della Ortese:

Ho letto e riletto la Sua bellissima lettera, piena di osservazioni e di interrogativi acuti, che riportandomi al centro dei miei problemi mi hanno fatto più bene di qualsiasi lode... Ho bisogno di credere che le ragioni per cui ho lavorato andavano al di là di ogni fatto personale, e non erano vili; erano ricerca di una verità e, sotto l'apparente durezza, e qualche errore, onesto intervento, appassionato interesse alle condizioni della mia città. Io ho visto la gente soffrire molto, e mi si dice che ho sognato; noto che l'intelligenza esiste, ma dorme, e questa osservazione provoca un risentimento che corre alle facili ingiurie... Ma mi conservi la sua stima, caro e illustre Presidente, non si dolga di avermi incoraggiata. Ecco quanto desidero.

Inesauribile curiosità di Einaudi! Il 17 gennaio 1954 ricevette al Quirinale Carlo Levi, il magistrato Domenico Riccardo Peretti Griva, la medaglia d'oro della Resistenza Arrigo Boldrini e Alcide Cervi, il padre dei sette fratelli «fucilati dieci anni fa dai nemici degli uomini», come Einaudi stesso scrisse sul «Mondo». L'udienza doveva essere breve, poco più di una presentazione. Invece — ricorda Boldrini — il protocollo saltò. Il presidente era troppo interessato a intervistare il

vecchio Cervi sulle letture e gli interessi culturali di quella grande famiglia, sulla «pazzia» che l'aveva indotta a sperimentare un ardito sistema di irrigazione dei campi, sulla consistenza del capitale-attrezzi e del bestiame. Così la conversazione durò più di due ore, con grande sconcerto dei cerimonieri del Quirinale.

14. Lo stile del Presidente: i rapporti con le forze politiche e le istituzioni.

Il settennato presidenziale di Einaudi coincise con gli anni della guerra fredda, i cui effetti negativi segnarono profondamente la lotta politica nel nostro paese. Chi ricorda i manifesti delle campagne elettorali di quegli anni, a base di reciproche sanguinose accuse, di slogan tipo «Dio ti vede, Stalin no», ha l'idea del progresso sul piano della cultura politica compiuto nell'ultimo trentennio. L'Italia di allora, dominata dalla paura del comunismo, era d'altra parte un'Italia povera, che cercava di superare l'isolamento internazionale aderendo quasi disperatamente alle due idee-forza dell'Occidente: l'atlantismo e l'europeismo.

Chiedersi se in quel clima Einaudi si sia sentito il Presidente di *tutti* gli Italiani non ha molto senso. Che il paese fosse spaccato in due si era visto anche al momento della sua elezione, quando i voti della sinistra — pur offerti — vennero rifiutati proprio per impedire una elezione plebiscitaria e quindi «compromettente». Einaudi fu un presidente corretto e imparziale; di più non si poteva pretendere.

Prima di considerare il suo stile costituzionale, ricorderemo alcuni episodi di non conformismo e di indipendenza di giudizio da parte sua.

Nel settembre 1949 doveva tenersi a Marzabotto la cerimonia per il conferimento a quel comune della medaglia d'oro al valor militare. Il fatto che oratore ufficiale fosse previsto Umberto Terracini indusse Carbone — sempre attento ai risvolti politici di ogni gesto del Presidente — a sconsigliare a Einaudi la partecipazione. A margine dell'appunto di Carbone in questo senso, Einaudi appose un vistoso punto interrogativo; e a Marzabotto andò, il 25 settembre 1949. Qualche anno dopo — è Arrigo Boldrini che ce lo ha raccontato — Einaudi partecipò alla commemorazione della liberazione di Ravenna, cerimonia alla quale i rappresentanti delle forze partigiane di sinistra non erano stati invitati nel palco delle autorità. Einaudi volle incontrare di persona Boldrini e gli altri partigiani delle brigate Garibaldi e, presentandoli alla moglie, esclamò: «Ecco, questi sono i liberatori di Ravenna, e non sono stati neppure invitati!». Si provvide subito a rimediare.

Soprattutto durante i primi anni del suo mandato, Einaudi fu destinatario di numerosi appelli perché facesse sentire la propria voce a tutela dei diritti delle minoranze e contro il risorgere — col pretesto della difesa della democrazia dal comunismo — di un'intolleranza politica di altri tempi. Non risulta che il Presidente abbia mosso passi ufficiali in proposito; egli fu peraltro un benevolo interlocutore in più di una circostanza.

Così, il 19 agosto 1948 il segretario della CGIL Giuseppe Di Vittorio gli inviò un vibrato telegramma di protesta a proposito di una circolare del ministro dell'interno Scelba ai prefetti — circolare che doveva rimanere segreta, ma che fu immediatamente divulgata — perché premessero sulla magistratura per ottenere condanne esemplari contro i sindacalisti implicati in disordini seguiti all'attentato a Togliatti del mese prima. Si trattava di una non trascurabile interferenza sull'indipendenza della magistratura, come faceva notare Carbone in un appunto del 2 settembre. Però quella volta Einaudi non rispose.

Ancora Scelba alla ribalta per un suo discorso tenuto a Siena il 3 aprile 1949, contenente espressioni di disprezzo per gli intellettuali di opposizione. Un appello al Presidente — redatto da Norberto Bobbio — concludeva in tono allarmato:

Non esistono forse nella stessa maggioranza governativa, nello stesso Partito dominante al Parlamento, uomini di meno improvvido costume, di più profondo scrupolo democratico, di più assennata esperienza disposti ad assumersi un così alto incarico in un così grave momento della nostra storia in cui ogni sforzo deve essere teso a non travolgere definitivamente il Paese nella luttuosa avventura di una irreconciliabile separazione di pensieri, di ideali, di azioni?

L'appello non intendeva tanto aprire una questione di conflitto costituzionale fra poteri — come sarebbe stata la destituzione del ministro — quanto sollevare un problema politico. Nondimeno, forse Einaudi lo intese nel primo senso, inviando a Giulio (che figurava fra i firmatari) il seguente quesito:

Avevo letto a suo tempo, qualche mese fa, la lettera aperta che mi era stata indirizzata. Le tesi le quali si trovano di fronte a questo riguardo sono due:

a) quella implicitamente contenuta nella lettera in virtù di cui si afferma che al Presidente spettino poteri particolari in materia ministeriale, nei casi in cui una parte dell'opinione pubblica pensi che la permanenza di un ministro non sia più opportuna;

b) l'altra tesi la quale asserisce che la scelta, la permanenza al governo, la cessazione dall'ufficio dei ministri sono, secondo la lettera e lo spirito della Costituzione, attribuite esclusivamente al Parlamento, cosicché ogni ingerenza

da parte del Presidente in quella materia sarebbe una aperta violazione della Costituzione.

Sarei lieto se il prof. Bobbio, nella sua qualità di eminente giurista, volesse inviarmi un suo motivato parere in proposito...

Non c'è dubbio che Einaudi propendesse per la seconda. tesi. Bobbio gli rispose infatti il 20 giugno chiarendo che con l'appello non si era inteso

compiere un atto per così dire giuridicamente qualificato; ma si cercò invece di accentuare il tono della comunicazione personale, rivolta al Presidente non tanto come organo dello stato quanto come persona reale, come quella persona che gran parte dei firmatari avevano conosciuto da scolari e circondavano di affettuosa e devota stima.

A più riprese gli antifascisti — specie torinesi — si appellarono a lui perché vigilasse contro rigurgiti di nostalgismo neo-fascista. In occasione di un comizio del missino De Marsanich a Torino nel marzo 1950, un «Comitato di difesa dei valori della resistenza» presieduto da Franco Antonicelli mandò a Einaudi un telegramma che, secondo quanto scriveva a Ernesto Rossi uno dei firmatari, Giorgio Agosti, andò disperso nei meandri del Quirinale. Il comizio missino peraltro fu proibito all'ultimo momento. Ma Agosti amaramente commentava:

Mi chiedo se Einaudi (il quale, se non erro, non ebbe eccessivamente a lodarsi del defunto regime) si rende conto del progressivo aggravarsi della situazione; se sa donde i neofascisti attingon quattrini in abbondanza per finanziare giornali, noleggiar teatri e via dicendo; se conosce i rapporti molto cordiali che troppi funzionari di questura (inflexibili contro i comunisti) mantengono con i missini. E se non pensa che questa repubblica così conciliante con tutti i suoi nemici non assomigli sempre di più alla repubblica di Alcalà Zamora!

La benevolenza di Einaudi verso i gruppi laici e democratici progressivamente scontenti del centrismo non significava però indulgenza verso le idee comuniste, indulgenza cui talvolta taluni esponenti di questi gruppi potevano inclinare. A proposito del libro di Bobbio *Politica e cultura*, tutto incentrato sul dialogo fra laici e comunisti, scrisse nel 1955 questo biglietto a Giulio, che ne era l'editore: «Letto il libro di saggi di Bobbio, che sono veramente buoni, nonostante talvolta ammetta, senza discuterle, premesse economiche comunistiche che meritano di essere discusse almeno quanto quelle giuridiche e politiche».

Un commento che riprendeva le sue tesi nel dibattito con Croce: che gli intellettuali liberali non dovessero concedere nulla ai comuni-

sti in tema di legittimità delle «premesse economiche» collettivistiche.

Del resto, anche il suo costante interlocutore di quegli anni, Ernesto Rossi, manteneva nei confronti dell'estrema sinistra un atteggiamento di assoluta ripulsa. Il 26 dicembre 1948, nell'annunciargli una propria visita insieme a Manlio Rossi Doria e al leader socialista della CGIL Fernando Santi, Rossi soggiungeva di «non poter parlare di... cose che riguardano il Movimento federalista europeo alla presenza di Santi. Sono buon amico di Santi, che conosco da oltre venti anni e ne apprezzo le qualità, ma la sua posizione nella CGL non mi consente di avere in lui la confidenza che avevo prima. Nelle questioni internazionali... siamo in due campi avversi».

Se con l'estrema sinistra i rapporti di Einaudi presidente furono in pratica inesistenti, con l'estrema destra legittimista essi furono decisamente cattivi. Non però per sua volontà. Einaudi era abbonato al «Borghese» e a «Candido». Il 18 giugno 1950 il settimanale di Guareschi pubblicò una vignetta di Carlo Manzoni, intitolata *Al Quirinale* e raffigurante un omino col bastone che passava in rassegna, anziché un plotone di corazzieri, due file di imponenti bottiglie di Nebiolo. Qualche tempo dopo il deputato democristiano e noto penalista Giuseppe Bettiol svolse un'interrogazione parlamentare per sapere se a giudizio del governo la vignetta configurasse il reato di vilipendio al capo dello Stato (l'Italia di allora era particolarmente suscettibile ai vilipendi, come insegna il processo all'*Armata s'agapò*). Il ministro dell'interno Scelba richiamò l'attenzione del sottosegretario alla giustizia Tosato e quindi — concessa l'autorizzazione da parte del guardasigilli Piccioni — si iniziò l'azione penale. Nel frattempo si andavano moltiplicando le vignette sul Nebiolo di Einaudi (in una era raffigurato Stalin intento a tracannare!). Il 4 dicembre 1950 venne fissata la prima udienza davanti alla XIV sezione del tribunale penale di Milano. Difesi dagli avvocati Delitala e Porzio, Guareschi e Manzoni furono assolti perché il fatto non costituiva reato. «Beviamoci sopra», fu il commento di Guareschi.

Di un movimento politico Einaudi seguì con grande partecipazione le iniziative. Era il Movimento federalista europeo, che egli aveva tenuto a battesimo nell'ottobre 1947 all'Eliseo di Roma, insieme a Parri, Calamandrei, Silone e Salvemini, e al quale generosamente destinò i diritti d'autore delle sue opere *La guerra e l'unità europea* e il *Buongoverno*, l'antologia dei suoi scritti curata da Rossi. Il vecchio discepolo lo tempestava di richieste di sostegno, oltre che di sconsolati commenti sulla scarsa sensibilità della maggior parte dei politici e dei giornalisti all'idea dell'Europa federata.

Rossi era un turbine di progetti, di entusiasmi e di scoraggiamenti repentini. Einaudi era un po' il confessore a cui si dice tutto. In

un'occasione, però, fu lui a proporre qualcosa all'allievo. Il 30 agosto 1951 gli inviò un questionario per aprire un dibattito sul «Ponte» o sul «Mondo» intorno al controllo degli armamenti atomici che Einaudi proponeva da effettuarsi attraverso un comitato nominato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite su una lista proposta dall'Assemblea generale. Einaudi sembrava quindi ritenere che il controllo dovesse essere fatto anche dai paesi non dotati della bomba atomica; tesi, questa, condivisa dall'URSS ma non dagli USA. La questione che intendeva porre non era soltanto tecnica, ma anche — come era suo costume — «filosofica»:

Si ritiene... che fra le condizioni [per il disarmo] esiste quella di una comunanza spirituale fra gli aggruppamenti statali oggi gli uni agli altri opposti? La detta comunanza spirituale implica necessariamente la eliminazione di uno o di un altro tipo delle contrapposte società? In caso affermativo, ciò significa essere impossibile un accordo per la eliminazione degli armamenti di massa? Se si suppone invece possibile la coesistenza dei due tipi principali, quali sono i connotati essenziali di un ragionevole compromesso...?

Parlare di coesistenza pacifica nel 1951 era segno di non scarsa apertura. Ed è deludente che Rossi, rispondendogli il 4 settembre, si dichiarasse in disaccordo con la lettera e lo spirito del questionario, che gli sembrava

eccessivamente ingenuo, [e tale da] servire soltanto ai comunisti i quali sono sempre alla ricerca di «utili idioti». È evidente infatti che la produzione delle bombe atomiche, se fosse affidata a un organo dell'ONU, sarebbe controllata anche dall'URSS, che avrebbe il diritto di essere precisamente informata su tutta la produzione delle bombe, mentre continuerebbe a fare i propri comodi in casa propria. I governanti americani non potrebbero mai accertare se i governanti russi stanno o no producendo bombe atomiche, in una regione della Siberia, fregandosene allegramente di tutte le promesse e di tutti i divieti, servendosi di manodopera schiava, eliminando con esecuzioni sommarie chi venisse a conoscere segreti pericolosi...

Il fatto è che gli spazi politici per il federalismo democratico e risorgimentale di Rossi (e del suo amico Spinelli) erano erosi da una parte dall'europeismo cattolico dell'asse De Gasperi-Schuman-Adenauer, e dall'altra dall'ostilità dei socialcomunisti per un'Europa unita in funzione antisovietica. Perciò a Rossi non restò altro che lamentare la piega sfavorevole presa dal processo di unificazione europea. Proprio perché questo si incamminava sui binari sbagliati, Rossi diffidava dell'interessamento che vi mostravano gli industriali italiani: gli stessi che fustigava senza remissione negli articoli per il «Mondo» e nei convegni degli «Amici del Mondo» organizzati dal settimanale. Sco-

raggiato, il 22 maggio 1955 Rossi scriveva al maestro, da pochi giorni non più presidente: «Mi pare che la Federazione europea sia ormai... un'idea generosa, ma fuori di ogni possibilità concreta di realizzazione. Ho sprecato troppo del mio tempo nel M.F.E. senza costrutto, e le parole d'ordine europeiste servono a involtare merce sempre più avariata».

Un'attività di Rossi che Einaudi seguì con non minore interesse e approvazione fu quella a capo dell'Azienda rilievo alienazione residuati (ARAR), istituita dal governo Parri. Succeduto a questi De Gasperi, il 15 dicembre 1945 Einaudi gli scriveva raccomandandogli caldamente di confermare Rossi alla presidenza: «È un uomo che ha idee precise e giuste, ed ha la forza di carattere necessaria per tutelare esclusivamente gli interessi della cosa pubblica. Sarebbe una gran disgrazia se egli non potesse proseguire nell'opera sua, che è un'opera di sacrificio». I capisaldi dell'azione di Rossi — quali risultano in una lettera di questi allo stesso De Gasperi del 12 dicembre — erano di stampo einaudiano. L'ARAR non doveva proporsi «un piano nazionale per la distribuzione dei residuati... che significherebbe solo aumento dei vincoli e dei formalismi burocratici [e la] costituzione di nuovi gruppi privilegiati». Invece l'imperativo era «vendere presto e bene», in modo da assicurare il massimo introito al Tesoro e ridurre il disavanzo pubblico, attraverso un ingegnoso sistema di vendita, un misto di licitazione privata e asta pubblica.

Dopo il 1950 cominciarono a partire i primi siluri contro Rossi, che non aveva dietro di sé nessun partito e che neppure poteva avvalersi del sostegno degli industriali, che lo consideravano troppo formalista e troppo poco imprenditore. Il 30 ottobre 1951 la Camera approvò un ordine del giorno del monarchico Alberto Consiglio che invitava il governo a sopprimere e a liquidare l'ente, e ad «indagare sulla lunga e complessa gestione ARAR»; il che suonava molto sfavorevolmente. Tuttavia l'ente venne liquidato solo nel gennaio 1958. Il 2 settembre di quell'anno Einaudi scriveva a Rossi:

...Lei deve scrivere un libro sull'Arar; su tutta la gestione, dal principio alla fine. C'è il primo rapporto [del 1947] che è un capolavoro; i successivi,... li seguì meno. Ma tutta la storia, scritta da lei, diventerebbe un documento storico, che nei secoli gli studiosi sarebbero obbligati a ricordare. L'Arar fu una esperienza di prim'ordine. Lei la scriverebbe leggibilissima. Non so se durante la sua vita l'Arar non abbia commesso errori. Se li commise, sono sicuro che lei li spiattellerebbe tali quali, correndo il rischio che il Borghese ne estragga solo quelli. Ma quale insegnamento per tutti gli Enti, i cui presidenti non osano pubblicare i risultati della loro gestione!... Perché non unire il suo nome a quelli di Vincenzo de Miro, Pompeo Neri, G.R. Carli, Carlo Cattaneo, scrittori anch'essi di *rapporti*? Al diavolo gli economisti moderni che non li reputano

titoli sufficienti per concorso! Se scriverà il libro, le vorrei chiedere l'onore di compilare la prefazione.

E gli inviava un assaggio di quella prefazione che avrebbe scritto se Rossi avesse acconsentito alla proposta:

Lo stato contemporaneo, con l'enorme accrescersi della burocrazia, con la spersonalizzazione dei funzionari (impiegati che stendono relazioni sapendo che non saranno firmate da loro), con la nascita del gergo burocratico, con la meccanizzazione del lavoro degli uffici, ci ha disabituati all'idea del funzionario pensatore e scrittore; ma non era così quando lo stato contemporaneo era ancora *in fieri*...

Se le prese di posizione pubbliche di Einaudi furono rare — estrinsecandosi nei messaggi di rinvio alle Camere di testi di legge di poca importanza — la sua presenza istituzionale fu discreta ma continua, come testimonia quell'opera unica nel suo genere che è *Lo scrittoio del presidente*: un libro scritto con uno stile inconfondibile, fra l'ispirato-giornalistico, l'ironico-scientifico e il burocratico-giuridico (effetto, quest'ultimo, della preziosa collaborazione di Ferdinando Carbone).

Dalla corrispondenza fra Carbone ed Einaudi risulta che il capo dello Stato aveva in origine l'idea di ufficializzare il proprio eventuale dissenso dai provvedimenti governativi a lui sottoposti, mediante l'invio di messaggi al presidente del Consiglio. Ma Carbone dette parere negativo, in quanto la Costituzione prevede soltanto i messaggi alle Camere (articoli 74 e 87), mentre fra presidente della Repubblica e governo vi è «concorso di volontà» per quanto attiene ai disegni di legge, la cui presentazione al Parlamento è autorizzata dal capo dello Stato. Einaudi seguì rigorosamente questa impostazione: non ufficializzò mai il suo diverso avviso nei confronti del governo, ma tempestò letteralmente di consigli, quesiti, esortazioni i singoli ministri man mano che questi gli sottoponevano disegni di legge da lui non condivisi, ricorrendo a una norma — quella appunto dell'autorizzazione — che, come è stato osservato, era entrata quasi per accidente nel testo costituzionale. In questa sottile dialettica con l'esecutivo il presidente Einaudi, lungi dal figurare quel «notaio» del governo che taluno vorrebbe, risulta essere stato un *partner* di esso attivissimo e più di una volta scomodo.

L'impressione che si trae dall'ampio materiale delle *Scrittoio* è peraltro che la maggior parte dei consigli einaudiani all'esecutivo siano caduti nel silenzio, fino a diventare delle vere e proprie «prediche inutili». Invece della liberazione integrale delle forze produttive, sognata da Einaudi, ci furono liberalizzazioni parziali. Invece del

ripristino di una dialettica fra capitale e lavoro all'insegna della «bellezza della lotta», ci fu una politica sociale attenta a non esasperare i conflitti. Se si pensa che più volte Einaudi chiese l'abolizione della scala mobile (nel 1951 anche da Presidente) ci si rende conto della distanza del suo modello dalla via seguita dai governi centristi.

Fu così perdente la sua battaglia contro molti enti inutili o supposti tali. Il 18 maggio 1952 scriveva al ministro dell'industria Campilli a proposito dell'Ente nazionale cellulosa e carta, di cui da anni si ventilava la liquidazione, la quale non veniva mai. Einaudi concludeva la sua memoria — restata lettera morta — rilevando che all'origine della crisi della stampa c'era la «situazione monopolistica delle cartiere nazionali,... la protezione doganale e i privilegi di contingenti di importazioni e di valuta a favore dei fabbricanti di carta». Né fortuna migliore arrise alle tesi brevemente esposte il 14 luglio 1950 a proposito dell'opportunità di «mettere in emulazione concessionari pubblici e concessionari privati» nelle ricerche petrolifere. Meno di tre anni dopo infatti l'ENI avrebbe avuto l'esclusiva sull'intera pianura padana.

D'altra parte, non poche delle sue proposte guardavano decisamente al passato. L'attacco che egli muoveva alla introduzione della «giusta causa» nella disdetta dei contratti di mezzadria, data l'imprescindibilità della «fiducia» del concedente nei confronti del mezzadro (30 ottobre 1948) trovava il suo naturale esito nelle critiche a Giuseppe Medici, sostenitore dell'opportunità di offrire a tutti i mezzadri il diritto di riscattare la terra anche contro il volere dei proprietari (20 agosto 1951). Non meno anacronistici suonano gli inni *In lode dell'enfiteusi*, levati da Einaudi col proposito di rendere questo contratto di origine medievale più accetto ai proprietari: cioè, secondo Einaudi, garantendoli da troppo brevi durate e da troppo frequenti revisioni del canone, che avvantaggerebbero eccessivamente gli enfiteuti (18 maggio 1949). Indicazioni, queste, disattese dalla legge di riforma fondiaria varata nel 1950, in quanto contrastanti con il principio di favorire l'accesso dei contadini alla proprietà.

Tuttavia Einaudi era troppo acuto spirito critico per essere prigioniero di miti tramontati. Anche quando sembra indulgere a una vena un po' facile, trova sempre il destro per osservazioni proiettate nel futuro. Come quando, traendo spunto da un disegno di legge sull'artigianato che moltiplicava albi, diplomi ed esami di ammissione, concludeva giustamente:

L'avvenire spetta agli artigiani, ai professionisti, ai produttori dei servizi personali. Ma l'avvenire non spetta a coloro tra essi che avranno conseguito il diploma; spetta a coloro che, forniti di studio e di cultura tecnica, avranno saputo inventare nuovi bisogni [i «beni d'ozio»...], nuovi prodotti capaci di

attirare l'attenzione degli uomini saturi dei prodotti materiali di massa dell'industria, tutti uguali ed a buon mercato ed ottenuti con la fatica di pochissima gente.

Anche in tema di licenze commerciali, egli sapeva cogliere molto bene un aspetto contraddittorio di questa legislazione: che mentre essa dichiarava di voler proteggere il consumatore, in pratica sanciva situazioni di monopolio.

Lo spirito paradossale e un po' loico che albergava in lui lo indusse a includere fra i vincoli all'operare del libero mercato anche il pensionamento obbligatorio fissato per gli statali a sessantacinque anni, pensionamento che nelle intenzioni doveva far largo ai giovani disoccupati. Einaudi insorge:

La teoria che occorra limitare il numero dei lavoratori per aumentare il reddito di coloro che lavorano, deriva da una antica superstizione: che la quantità di lavoro da farsi in un determinato paese e quindi la quantità di prodotto da ottenere con quel lavoro sia una quantità fissa. Ciò è erratissimo... Se si vuole trovare lavoro per molti, occorre che molti lavorino e molti producano: la domanda degli uni è in funzione della domanda degli altri.

Da buon economista prekeynesiano, Einaudi assumeva perfetta mobilità dei fattori produttivi, per cui l'aumento dell'offerta di prodotti, creando nuovo reddito, avrebbe provocato un aumento della domanda di lavoro. Quanto alla proposta di protrarre l'età lavorativa, essa poteva sembrare anacronistica in tempi di ascesa del Welfare State quali erano quelli in cui Einaudi scriveva; ma riacquista attualità oggi, in un'età di crisi dello Stato di benessere, anche perché — come ha osservato Gino Giugni — la modifica della composizione della popolazione per classi di età rende inopportuno costringere al «riposo forzato» chi è ancora disposto a lavorare. Come per dare il buon esempio al legislatore, nel 1953 Einaudi spostò a settant'anni l'età di pensionamento obbligatorio dei dipendenti della Presidenza.

L'art. 74 della Costituzione stabilisce che il Presidente possa rinviare alle Camere, perché queste deliberino di nuovo un testo di legge già approvato, accompagnando il rinvio con un «messaggio motivato». Einaudi esercitò tale potere a proposito di alcune «legge» di iniziativa parlamentare (mentre esercitò nei confronti dei disegni di legge governativi il controllo preventivo che si è detto). Il 9 aprile 1949 rinviò alle Camere una legge che aumentava il soprassoldo del personale militare addetto agli stabilimenti di lavoro, e un'altra che recava provvedimenti a favore di chi aveva bonificato, prima del 24 maggio 1946, terreni minati: l'una e l'altra perché prive della copertura

finanziaria richiesta dall'art. 81 della Costituzione. L'11 gennaio 1950 rinviò una legge che modificava un decreto legislativo luogotenenziale del 1946 (ministro della giustizia Togliatti) che consentiva che venissero «incaricati di funzioni giudiziarie» quei laureati in legge che avessero prestato per un triennio servizio di vice-pretori onorari, dando loro la possibilità di accedere definitivamente alla carriera giudiziaria mediante un concorso riservato. La modifica apportata dalla legge di iniziativa del democristiano Matteo Rescigno era nel senso di trasformare il concorso riservato in un mero giudizio di idoneità. Ma questo contrastava secondo Einaudi con l'art. 106 della Costituzione, per cui «le nomine dei magistrati hanno luogo per concorso».

Nonostante che il governo, per bocca del sottosegretario alla giustizia Egidio Tosato, si schierasse tiepidamente a favore delle tesi di Einaudi, la legge venne votata di nuovo in un testo sostanzialmente identico. Einaudi dovette a quel punto promulgarla. Ma scrisse sul «Mondo» del 22 aprile 1950, con lo pseudonimo di Enrico Manfredi, un gustoso articolo, *Le pecore zoppe*, in cui mostrava meraviglia che i magistrati non avessero protestato per primi contro «le richieste immorali delle pecore zoppe le quali vogliono entrare nel loro corpo». Naturalmente fioccarono al «Mondo» le proteste e le precisazioni degli interessati.

Il messaggio più noto riguardò la legge di proroga di un anno della corresponsione di diritti e compensi «casuali» per i dipendenti del ministero del tesoro, delle finanze e della Corte dei conti. Qui non vi era una vera e propria disposizione costituzionale da far valere, ma solo da far rilevare l'irrazionalità e l'arbitrio *ancien régime* di simili forme di compenso per prestazioni fatte nell'interesse dello Stato, e non di quello dei privati che erano chiamati alla contribuzione.

La legge 27 dicembre 1953, n. 948, prorogando i casuali a «non oltre il 31 luglio 1954», ne assoggettava la gestione alla contabilità generale dello Stato.

Sul «Ponte» del gennaio 1954 la rubrica *Ritrovo* ospitò un asterisco di Salvemini in lode del Presidente per quella sua battaglia.

Gli altri articoli della Costituzione di cui Einaudi fu puntiglioso custode e interprete riguardavano i poteri di nomina spettanti al capo dello Stato.

L'art. 92 stabilisce che «il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri». Nel quinquennio 1948-53 Einaudi non esitò a designare Alcide De Gasperi, cioè l'uomo del 18 aprile e dell'11 maggio. All'indomani dell'elezione del capo dello Stato, De Gasperi — inaugurando una prassi che doveva essere sempre seguita — presentò le

dimissioni formali del suo quarto gabinetto; Einaudi, senza procedere a nuove consultazioni, gli rinnovò l'incarico. Nel gennaio 1950, invece, le consultazioni vi furono, allargandosi anche ai capi dell'opposizione Togliatti e Nenni. Nel luglio 1951 vi fu una nuova crisi, originata dalla crescente ostilità per la «linea Pella». Tre giorni dopo le dimissioni di De Gasperi, Einaudi lo reincaricava per la formazione del suo settimo e più lungo ministero.

L'era degasperiana si chiuse in seguito al risultato delle elezioni del 7 giugno 1953. Fino allora la maggioranza aveva goduto di una certa stabilità, a parte le frequenti entrate-uscite dei socialdemocratici. Il travaglio per la formazione del primo governo della seconda legislatura durò un mese, durante il quale De Gasperi svolse un «mandato esplorativo», cioè un preincarico, a sottolineare la complessità della situazione. (Egli stesso fu costretto a consultare Togliatti, con cui non si incontrava dal maggio 1947). Il 7 luglio riferì a Einaudi sulla formazione di un monocolore di minoranza che, nella votazione per la fiducia alla Camera, il 28 luglio venne battuto con 282 voti contrari, 263 favorevoli e 37 astensioni. «Quella notte a Caprarola il Presidente Einaudi e la moglie avevano le lagrime agli occhi», ricorda Giulio Andreotti.

Einaudi sperò di convincere De Gasperi a entrare come ministro degli esteri nel gabinetto che Attilio Piccioni era stato incaricato di formare. Ma in un lungo colloquio avvenuto l'8 agosto lo statista trentino gli fece capire di non avere molta fiducia nel successo del collega, che difatti il 12 rinunciava. Il giorno dopo Einaudi incaricava Pella, il quale formò un governo monocolore di minoranza, che si autodefinì «governo della nazione» (gli stessi democristiani lo chiamarono «governo amico», come per prendere le distanze da esso), e ottenne la fiducia grazie al voto favorevole dei monarchici. Ma pochi mesi dopo, in seguito alla decisione di procedere a un rimpasto, il direttivo del gruppo parlamentare democristiano poneva un veto all'ingresso dell'on. Salvatore Aldisio all'agricoltura. Di fronte a questa posizione, Pella il 5 gennaio 1954 si dimetteva. Il 12 gennaio Einaudi convocava i capigruppo democristiani alla Camera Moro e al Senato Ceschi per leggere loro una nota che «non richiedeva risposta» e suonava piuttosto dura. Il veto da parte di un gruppo parlamentare di partito su un nome indicato dal presidente del Consiglio costituiva un episodio «non mai osservato da quando esiste lo stato repubblicano; e forse non mai accaduto dopo la proclamazione dello statuto albertino». Il veto aveva infatti limitato la facoltà del presidente del Consiglio di effettuare la scelta dei nominativi dei ministri per proporne la nomina al capo dello Stato. Subire il veto non si poteva, pena la creazione di un grave precedente nella prassi costituzionale. Einaudi dunque reincaricò Pella, al quale non restò altro che rinunciare definitivamente. Fu allora

convocato Fanfani, che proprio allo scopo di sanzionare l'innovazione nella prassi costituzionale (tutt'oggi vigente) rilasciò una breve dichiarazione, in cui anticipava che avrebbe esaminato i problemi «alla luce del programma del *suo* partito e della predisposizione dei vari gruppi parlamentari presenti nelle due camere».

Il 30 gennaio Fanfani venne bocciato alla Camera con 303 voti contrari, 160 favorevoli e 12 astenuti. Stavolta Einaudi dette luogo a più ampie consultazioni che non nel passato (Vanoni, De Gasperi e Piccioni), prima di affidare l'incarico a Scelba, che il 18 febbraio costituì un governo tripartito con l'appoggio esterno repubblicano: l'ultimo governo del settennato einaudiano.

Nella vicenda Pella-Aldisio Einaudi si era battuto per tutelare le prerogative del presidente del Consiglio. In altre circostanze operò a tutela delle prerogative del presidente della Repubblica.

A differenza dei senatori del Regno, i quali — come Einaudi ben sapeva per esperienza personale — erano nominati dal re su proposta del presidente del Consiglio, i cinque senatori a vita di nomina presidenziale (art. 59, II c.) rientravano nell'esclusiva competenza del capo dello Stato. Einaudi esercitò questa sua prerogativa con assoluto rigore, al punto da non sentirsi in obbligo neppure di informare preventivamente il governo delle sue scelte. «Il 5 dicembre 1949» — scrive Andreotti con una punta di umorismo — «apprendemmo che Einaudi aveva nominato senatori il matematico Guido Castelnuovo e Arturo Toscanini», il quale ultimo rifiutò clamorosamente, inviando un telegramma che definire orgoglioso è poco:

Schivo di ogni accaparramento di onorificenze, titoli accademici, decorazioni, desidero finire la mia esistenza nella stessa semplicità con cui l'ho sempre percorsa. Grato e lieto della riconoscenza espressami a nome suo dal mio Paese, pronto a servirlo ancora qualora ve ne sia l'evenienza, La prego di non voler interpretare questo mio desiderio come atto ostile o superbo, ma bensì nello spirito di semplicità e modestia che lo ispira.

Gli altri senatori furono nominati in due riprese. Il 1° dicembre 1950 fu il turno dello scultore torinese Pietro Canonica, dello storico antico Gaetano De Sanctis (uno dei professori che avevano rifiutato il giuramento fascista), del vecchio collega Pasquale Jannaccone e di Trilussa. Quest'ultimo morì alla fine dello stesso anno. Per rimpiazzare lui e Castelnuovo, morto nel 1952, Einaudi nominò il 17 settembre 1952 Luigi Sturzo e Umberto Zanotti Bianco. La scelta era dunque caduta su intellettuali, non su uomini politici (per Sturzo si sottolinearono soprattutto i suoi meriti di sociologo). Una regola che è stata disattesa dalla maggior parte dei suoi successori, che al contrario hanno ripreso la

prassi della monarchia costituzionale, nominando senatori a vita prevalentemente ex presidenti di assemblee legislative, ex presidenti del consiglio, ex segretari di partito, ecc.

Mentre su queste nomine non sorsero attriti fra capo dello Stato e governo, per la nomina presidenziale dei cinque giudici della Corte costituzionale attriti vi furono. Nel marzo 1951 si stava discutendo alla Camera sulla costituzione e il funzionamento della Corte. I deputati democristiani Camillo Fumagalli e Enrico Sailis presentarono un articolo aggiuntivo che diceva: «I giudici della Corte costituzionale, la cui nomina spetta al Presidente della Repubblica, sono nominati con decreto emanato su proposta del Ministro di grazia e giustizia. L'atto di nomina è controfirmato anche dal Presidente del Consiglio». Appoggiato dalla maggioranza desiderosa di poter influire sulla nomina dei giudici «presidenziali», l'emendamento Sailis-Fumagalli fu approvato il 15 marzo con 230 voti contro 199. Ispiratore era stato lo stesso De Gasperi, come si evince dalle informazioni trasmesse da Carbone a Einaudi. Il 23 marzo, tuttavia, Carbone annunciava orgogliosamente al capo dello Stato che, in seguito a un colloquio con De Gasperi, questi «non *aveva* tardato a persuadersi che esistono numerosi atti (accettazioni dimissioni del Governo, incarico per affari correnti, nomina presidente del Consiglio, ecc.) che *certamente* il Capo dello Stato emette senza proposta e che certissimamente *debbono essere controfirmati*, il che basta ad escludere che esista tra controfirma e proposta quella equivalenza sulla quale è costruito il falso sillogismo che ha determinato l'orientamento della maggioranza». L'opera di persuasione ebbe il suo frutto: l'emendamento Fumagalli al Senato fu respinto e non più presentato. La Corte costituzionale entrò in funzione nel 1956, ma solo perché il Parlamento non riuscì ad accordarsi sui nomi dei cinque giudici di sua competenza.

Un coinvolgimento diretto del Presidente nella lotta politica si ebbe in due occasioni: lo scioglimento del Senato nel 1953 e la soluzione della questione di Trieste nel 1954. Nell'uno e nell'altro caso Einaudi operò a sostegno della politica del governo, condividendone evidentemente gli indirizzi, e attirandosi così facendo diverse critiche.

Il primo episodio è legato alla battaglia parlamentare intorno a quella che è passata alla storia come «legge truffa». Fin dal 28 agosto 1952 Carbone informava il Presidente che i partiti minori (repubblicani, liberali e socialdemocratici) erano avviati ad accettare «la proporzionale corretta», per cui la lista o le liste fra loro collegate che avessero ottenuto oltre il cinquanta per cento dei suffragi alla Camera avrebbero conquistato due terzi dei seggi, lasciandone alla minoranza i restanti.

Il 21 ottobre il disegno di legge di riforma del sistema elettorale fu presentato alla Camera, e il 15 novembre sopraggiunse l'accordo

formale fra i quattro partiti di governo circa il collegamento delle liste. Quello stesso giorno, in un discorso tenuto a Predazzo, De Gasperi mosse alcuni inequivocabili passi in direzione dei monarchici, esortandoli a superare il loro risentimento verso le istituzioni repubblicane e a rendersi disponibili a combattere insieme alle forze di centro la battaglia anticomunista. Al Quirinale questo discorso fu considerato con una certa preoccupazione. Carbone si domandava se una tale apertura non preludesse addirittura a un processo di revisione costituzionale, nel senso di abrogare l'art. 139 («la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale»). E parlava di «carenza costituzionale» da parte del governo.

Queste prese di posizione rispecchiavano il deterioramento della maggioranza del 1948. Essa subiva una erosione alla sua sinistra, dove socialisti e comunisti avevano sciolto il Fronte popolare, articolando maggiormente la propria azione; e alla sua destra, dove la S. Sede e gli ambienti cattolici più conservatori guardavano a De Gasperi con crescente insofferenza. Nell'aprile 1952 il presidente dell'Azione cattolica Luigi Gedda — uno degli artefici della vittoria del 18 aprile con i suoi Comitati civici — aveva minacciato di presentarsi a Roma con una propria lista di cattolici di destra. Era un'iniziativa certo concordata in alto loco, informava Carbone il 24 aprile 1952; e «presa a completa insaputa di De Gasperi, non solo, ma con moventi per lui non amichevoli». In questo clima era maturata l'operazione Sturzo («mandanti: Gedda, Padre Lombardi e il Papa», scriveva Carbone il 27 aprile) consistente nel tentativo (che fallì) di un'alleanza fra democristiani, monarchici e missini a Roma per fronteggiare una lista civica di sinistra capeggiata dal vecchio Francesco Saverio Nitti.

Nell'aprile 1953 — quando più aspra ferveva la battaglia ostruzionistica contro il disegno di legge di riforma elettorale — Einaudi preparò una memoria che era sostanzialmente favorevole al premio di maggioranza, in quanto «un governo, il quale disponga esattamente della metà più uno dei deputati, è alla mercé di qualunque impreveduto incidente... Quindi nessuno può parlare di imbroglio, inganno e truffa quando il gruppo il quale abbia ottenuto la maggioranza assoluta dei voti validi sia concesso il premio sufficiente a consentirgli di governare». D'accordo, dunque, sul fatto che chi avesse raccolto la metà più uno dei voti (da solo o mediante apparentamenti) avesse diritto al premio, Einaudi ammoniva però che l'entità del premio fosse intorno al 10 per cento, «tenendosi il più possibile lontano dai due terzi» (la legge invece stabilì che «nel caso in cui un gruppo di liste collegate abbia conseguito la metà più uno del totale dei voti validi attribuiti a tutte le liste, l'ufficio centrale nazionale assegna al gruppo 380 seggi», lasciandone alla minoranza 209).

Il vero scopo di questa memoria e di altra analoga del dicembre dello stesso anno sembra però di rilanciare l'idea a lui cara del ritorno al collegio uninominale, o almeno di riprodurre nel sistema plurinominale alcuni caratteri di quello ritenuti vantaggiosi. Intanto si doveva ridurre l'ampiezza della circoscrizione elettorale, e insieme limitare a una sola le preferenze di lista. Se poi si preferiva ritornare al sistema uninominale *tout court*, si poteva introdurre il sistema (studiato in Inghilterra) del «ballottaggio preventivo», consentendo all'elettore di indicare, oltre al nominativo e al simbolo al quale andava la sua preferenza assoluta, anche il nominativo e il simbolo «di seconda linea». Così, se nessun partito avesse conquistato la maggioranza assoluta con la somma dei voti «di prima linea», si sarebbe proceduto alla somma dei voti di prima e di seconda linea. Era probabile che un sistema del genere facesse prevalere un «terzo partito», intermedio fra i due maggiori. Il che era da Einaudi visto molto positivamente.

Questi intendimenti erano molto lontani da quelli condivisi da De Gasperi e dagli altri leaders della maggioranza centrista, che non si preoccupavano d'altro che di consolidare a proprio favore una situazione che minacciava di sfuggir loro di mano. Come è noto, la polemica sulla legge elettorale provocò le scissioni della sinistra socialdemocratica di Calamandrei e Codignola, e di quella repubblicana di Parri. Ma opposizione vi fu anche in ambienti molto vicini ideologicamente a Einaudi, da parte di Corbino (che fondò un piccolo movimento, l'Alleanza democratica nazionale) e di Jannaccone, senatore a vita dal 1950. In un articolo sulla «Nuova stampa» che Carbone non mancò di segnalare a Einaudi, il 12 agosto 1952, l'antico compagno di Laboratorio condannò la pretesa della DC di «foggiarsi prima nelle mani uno strumento elettorale che le assicuri una maggioranza salda e stabile, e di dichiarare poi — quando sia sicura di non poter essere scalzata dal potere — a quali scopi intende servirsene». Il 10 marzo 1953, al Senato, combattè l'argomento (condiviso anche da Einaudi) che quando il corpo elettorale dà la maggioranza a un certo partito, o gruppo di partiti, anche se per pochi voti, è giusto e opportuno che quel partito o gruppo di partiti ricevano un premio che consenta di governare stabilmente.

Il ragionamento sembra impeccabile, ma è... un sofisma. La realtà è che quando il corpo elettorale ha attribuito 295 voti ad un partito e 294 ad un altro, non ha espresso un solo giudizio,... ma due... Sta bene ch'esso vuole un'opposizione quasi altrettanto forte quanto il partito di governo, acciocché il suo controllo sia continuo, vigile ed efficace e la sua opera possa sostituirsi a quella del governo in carica quando questo fallisca.

Invece, la legge maggioritaria costituiva un patto leonino fra

governo e opposizione. L'ostruzionismo al Senato fu durissimo: esso costrinse alle dimissioni il presidente Paratore e mise a dura prova le capacità e la resistenza del nuovo presidente Ruini. Il 29 marzo la legge fu approvata mediante votazione per appello nominale, in un tale caos provocato dall'opposizione che ben 97 senatori, nonostante fossero presenti, non vennero contati né fra i favorevoli, né fra i contrari, né fra gli astenuti. Il giorno dopo Bergamini, Jannaccone, Parri, Pertini e altri dell'opposizione si recarono da Einaudi per prospettargli l'invalidità della votazione. Invece la legge fu promulgata, senza che il capo dello Stato accedesse alla richiesta di un rinvio per una nuova deliberazione. E il 4 aprile, sentiti i presidenti dei due rami del Parlamento Gronchi e Ruini, sciolse il Senato diramando, tramite De Gasperi, un comunicato in cui si diceva: «I sistemi di elezione delle due Camere essendo oggi diversamente congegnati nei loro reciproci rapporti rispetto a quelli che erano nel 1948, è opportuno che gli elettori manifestino contemporaneamente, con i metodi ora mutati, la loro volontà sull'indirizzo futuro del Parlamento». Mancava ancora un anno alla scadenza naturale della legislatura del Senato, che per l'art. 60 della Costituzione doveva durare sei anni. A sua volta anche Gronchi avrebbe sciolto il Senato con un anno di anticipo, nel 1958 (facendo prevalere ragioni di economia, per evitare troppo ripetuti appuntamenti elettorali), finché una legge costituzionale del 1963 provvide a modificare il testo costituzionale e a fissare anche la durata del Senato in cinque anni.

Come è noto, il «premio di maggioranza» non scattò. Le elezioni del 7 giugno 1953 videro la DC scendere dal 48 al 40 per cento, il PCI e il PSI (stavolta separati) passare dal 31 al 35 per cento, l'estrema destra monarchico-missina passare dal 2 al 13 per cento, e i tre partiti laici di centro scendere dal 15 all'8 per cento. Alla fine dell'anno la legge maggioritaria fu abrogata e si ritornò alla proporzionale sancita nel 1948.

15. Segue: la politica estera e la questione di Trieste.

Se dall'agenda interna passiamo a quella internazionale, l'attività pubblica di Einaudi risulta certo assai meno intensa di quella dei suoi successori, a cominciare dal dinamicissimo Gronchi. Un po' per correttezza nei confronti dell'esecutivo, un po' per naturale ritrosia, ma soprattutto per la ragione obiettiva che l'Italia era pur sempre una nazione sconfitta, Einaudi ebbe rare occasioni di incontro con capi di Stato stranieri. Coloro i quali vennero a fargli visita a Roma, erano rappresentanti di potenze di secondo o terz'ordine. Nell'agosto 1948 aprì la serie lo Scià di Persia Reza Pahlevi. Nello stesso anno arrivò

Evita Perón (ed Einaudi donò al marito il suo *Principe mercante*). Nell'ottobre 1950 fu la volta di Ranieri di Monaco. Ricorda Antonio d'Aroma che la conversazione fra i due procedeva stentatissima: sembravano appartenere a due pianeti diversi. Finalmente, Einaudi spostò la conversazione sulle pubblicazioni ufficiali del principato, e allora fra i personaggi del seguito di Ranieri emerse qualche segno di interesse. Nell'aprile 1951 fu la volta dei principi Elisabetta e Filippo d'Inghilterra; nel giugno Einaudi doveva incontrarsi con il cancelliere Adenauer, ma si ammalò e dovette rinunciarvi; nell'ottobre gli fece visita il presidente delle Filippine; nell'aprile 1952 l'emiro Feysal; nel marzo 1953 re Paolo di Grecia; nell'aprile Soraya; nel luglio il principe ereditario del Giappone Ahikito; nell'ottobre re Gustavo Adolfo di Svezia; nel marzo 1955 il presidente del Libano Chamoun.

Nessuna di queste visite fu ricambiata, per cui si può dire che l'unico incontro con un capo di Stato estero avvenuto fuori delle mura del Quirinale sia stato con papa Pio XII, il 15 dicembre 1948 (Einaudi fu insignito dell'Ordine supremo di Cristo).

Se l'attività ufficiale fu modesta, quella di consiglio e di stimolo nei confronti del governo fu altrettanto intensa di quella prima osservata a proposito dei problemi di politica interna. Politica internazionale voleva dire anzitutto per lui politica economica internazionale. E questa a sua volta voleva dire in primo luogo liberalizzazione degli scambi. Ecco perché seguì passo passo le vicende della ratifica italiana degli accordi di Annecy, istitutivi del GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), cioè della zona di libero scambio occidentale. Condizione per la partecipazione italiana alle trattative era l'elaborazione di una nuova tariffa doganale da parte nostra, che sarebbe servita da base per negoziare le riduzioni dei dazi verso gli altri paesi partecipanti e le condizioni di reciprocità. Era stato approntato dalle burocrazie ministeriali un «materiale di studio» per la redazione della tariffa, che a Einaudi sembrò ispirato al più volgare mercantilismo. In una memoria del 31 marzo 1949, egli elencava puntualmente i difetti del progetto. Queste indicazioni però rischiarono di restare lettera morta. A insaputa di Einaudi — che se ne lamentò in una lettera a Pella del 2 luglio — alla delegazione italiana ad Annecy vennero date «istruzioni restrittive che pregiudicavano le trattative e davano alla nostra politica doganale un carattere ultra protezionista». Einaudi rimprovera a Pella la mancata trasmissione di tali istruzioni, che vanno contro i desideri del «partito liberale per la parte che mi riguarda e [del] partito socialista dei lavoratori italiani». Il 16 gennaio 1950, in un memorandum a Corbino, Einaudi sottolineava i gravi danni derivanti dai ritardi nella ratifica. Il giudizio sulla tariffa doganale apprestata dall'Italia era però alla fine

positivo, in quanto anche la peggiore tariffa è meglio di un sistema di contingenti, licenze, concessioni di divise, ecc.

L'inizio degli anni Cinquanta vide il decollo dell'idea dell'unità economica europea. Einaudi manifestò scetticismo nei confronti di progetti che anteponevano la costruzione dell'unità economica a quella dell'unità politica. Perfino la maggiore realizzazione di quegli anni, il piano Schuman (1951) istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, suscitava in lui perplessità. «Il pericolo è sempre lì», scriveva a Bresciani Turrone il 26 maggio 1951, «un gigantesco cartello. Non si comincia dall'economia; ma dalla politica». E il 26 dicembre dello stesso anno, in una memoria raccolta poi nello *Scrittoio*, insisteva nel dire che «la federazione funzionale», cioè limitata a un singolo settore economico, «è frutto di confusione mentale».

Non aveva dubbi che il grosso del commercio italiano dovesse svolgersi con gli altri paesi dell'Europa occidentale. Nella primavera del 1952 si svolse a Mosca una conferenza internazionale sul commercio fra Oriente e Occidente. Fra gli economisti vi era qualche imbarazzo a parteciparvi, dato il clima di guerra fredda allora dominante. Sergio Steve chiese consiglio a Einaudi, che lo esortò caldamente a partire. In una specie di questionario — che gli sembrava il modo più efficace di presentare le sue idee in forma problematica — Einaudi esponeva le difficoltà di un commercio svolgentesi fra due parti, una delle quali ha un modo peculiare di fissare i prezzi senza ricorrere al mercato. Tale commercio si dovrà svolgere per necessità soltanto fra agenzie governative, con prevedibile perdita di efficienza. Infine, bisogna tener conto del fatto che gli Stati Uniti non intendono fornire all'Europa, e quindi all'Italia, materie prime che potrebbero trasformarsi in prodotti finiti e quindi essere vendute all'Unione Sovietica. Curiosità intellettuale, dunque, ma anche un certo scetticismo.

Nel corso del settennato, Einaudi si appassionò a leggere le relazioni diplomatiche, particolarmente istruttive anche perché di solito incentrate su di un unico argomento. In uno scritto del 1956 — uno dei suoi piccoli capolavori di umorismo e finezza intellettuale — Einaudi spende anche qualche parola per i rapporti dell'allora SIFAR, l'Ufficio informazioni forze armate che sarebbe stato travolto dai noti scandali; e osserva con candore che «nonostante la larghezza delle avvertenze *segreto*, *segretissimo*... molte cose scritte in quei rapporti potrebbero essere divulgate senza nessun danno, anzi con vantaggio per la formazione di una pubblica opinione illuminata».

All'insegna del «segreto» e «segretissimo» Einaudi fu dettagliatamente tenuto informato della situazione di Trieste. Come è noto, la rottura di Tito con il Cominform nel 1948 aveva rallentato, anziché accelerare, la restituzione del capoluogo giuliano alla madrepatria, in quanto gli Alleati — e specialmente gli Stati Uniti — temevano che un

accoglimento integrale delle richieste italiane respingesse Tito in braccio a Stalin. Dal canto suo il leader jugoslavo approfittava della sua posizione di forza. In Italia la stampa conservatrice (cioè, a quel tempo, la quasi totalità della stampa di informazione) soffiava sul fuoco, premendo sul governo perché non cedesse di fronte agli appetiti jugoslavi, presentati come insaziabili secondo un *cliché* risalente al primo dopoguerra. I due principali informatori di Einaudi furono Tommaso Gallarati Scotti, ambasciatore a Londra, e Alberto Tarchiani, ambasciatore a Washington. Scriveva il primo il 17 agosto 1951: «Troppi danni sono venuti in passato all'Italia da ambasciatori che hanno avuto nei momenti decisivi la timidità di parlare chiaro. Per me si tratta di prender le mie responsabilità di fronte alla storia. Se la linea politica che seguo non fosse compresa una collaborazione diventerebbe impossibile». Seguiva un memorandum inviato a De Gasperi, da cui risultava la freddezza degli ambienti inglesi verso l'Italia, cui si suggeriva di temporeggiare, non nascondendosi d'altra parte il fatto che il tempo «non giocava a nostro favore». Tito, infatti, era una pedina troppo importante per gli equilibri internazionali perché gli alleati potessero rischiare di deluderlo. Secondo l'ambasciatore, peraltro, gli alleati a loro volta avevano ragione a pretendere dall'Italia una linea organica con le esigenze dell'alleanza atlantica, in un settore così nevralgico.

Sull'altra sponda dell'Atlantico, Tarchiani — anche lui vecchio antifascista, amico di Rossi e di Salvemini — si esprimeva con assai minore diplomazia. Scriveva il 20 dicembre 1952:

Mi son dato attivamente da fare anche quest'anno... per tentare di risolvere nelle forme meno dolorose possibili il problema di Trieste. Ma, per la barbarica e cieca violenza di Tito (ben protetto dagli elementi militari e dalle invidie e dai rancori politici in vari paesi) e per la insufficiente volontà e capacità di pressione da parte degli Stati Uniti, non è stato possibile, nonostante ogni buona disposizione, venire a capo delle questione... Con la nuova amministrazione americana [Eisenhower] riprenderò subito i tentativi...

L'anno dopo il tono era ancor più accorato:

Purtroppo la questione angosciata di Trieste pone noi in situazione particolarmente ardua in questo processo di avviamento alla coordinazione degli sforzi internazionali. Ho lavorato quanto più ho potuto qui... per affrettare una soluzione attualmente onorevole ed equa del problema; ma tuttavia, specie per la perfida malevolenza e malafede di Tito, non siamo prossimi ad un soddisfacente compromesso, anche parziale e temporaneo. Tu hai certo seguito passo a passo questa via dolorosa di speranze e di delusioni (18 dicembre 1953).

Il 1953 era stato in effetti un anno pessimo per la diplomazia

italiana: un anno in cui la tensione con la Jugoslavia raggiunse punte tali da far temere lo scoppio di una guerra fra i due paesi.

Con il 1954 la questione triestina si risolse. Gli alleati temevano che i rigurgiti di nazionalismo in Italia giocassero a favore dei socialcomunisti. Ancora Tarchiani informava il 9 gennaio che per l'ambasciatore Luce «le ipotesi di una partecipazione Nenni a qualsiasi governo (appena camuffante una *main-mise* comunista) hanno accresciuto il disagio» e aumentato il «pessimismo» americano verso l'Italia, «anello debole» dell'alleanza atlantica. Era perciò necessario chiudere rapidamente la controversia.

Durante l'anno scoppiò lo scandalo Montesi, che travolse indirettamente anche il ministro degli esteri del governo Scelba, Attilio Piccioni, che nel settembre si dimise; per cui tutto il carico fu assunto, oltre che dal presidente del Consiglio Scelba, dai due ambasciatori Tarchiani e Brosio (che era succeduto a Gallarati Scotti a Londra).

La «consulenza» di Einaudi fu scarna ma essenziale. Egli sostenne una sua antica tesi del 1915 circa la necessità di costituire una zona franca a Trieste, che avrebbe conservato alla città il suo naturale ruolo di «intermediazione fra i porti d'oltremare e l'entroterra slavo-tedesco». Questo doveva però essere determinato con legge interna, e non con una convenzione internazionale, perché — come osservava sullo *Scrittoio*, nel trasmettere a Brosio quel suo articolo di quarant'anni prima — il «vincolo internazionale è fonte di attriti senza fine; la libera nostra concessione degli stessi o anche maggiori favori cresce la possibilità di avanzamento per il porto di Trieste». Delle idee di Einaudi Brosio tenne conto nell'accordo con Stati Uniti, Inghilterra e Jugoslavia, siglato a Londra il 5 ottobre.

Lo stesso giorno Scelba ringraziava il Presidente dell'«illuminato consiglio» che aveva favorito la conclusione della vicenda e confidava nel suo «alto consenso» alle decisioni raggiunte, che si trattava di far approvare dal Parlamento.

Al Senato, l'8 ottobre, in sede di discussione sull'operato del governo, Pasquale Jannaccone protestò vivacemente per il modo in cui era stato chiamato in causa il capo dello Stato: quasi a dare un assenso preventivo a quell'operato, ponendo il Parlamento di fronte a un fatto compiuto, se non a un ricatto morale. Scelba insorse vivacemente, definendo «gravi e avventate» le dichiarazioni dell'ottantaduenne senatore a vita. Il quale confermò la sua opinione, che una strumentalizzazione vi era stata.

Nel corso del 1954 Ferdinando Carbone passò alla presidenza della Corte dei conti e lasciò il segretariato alla Presidenza. Il suo posto fu preso da Nicola Picella, già capo ufficio per i rapporti col Parlamento e col governo. Esecutore più che consigliere (come si evince dalla sua

corrispondenza con il capo dello Stato), Picella tenne stretti collegamenti con il mondo politico romano, soprattutto in occasione della ventilata rielezione di Einaudi.

Einaudi e soprattutto donna Ida non avrebbero visto male una rielezione. Anche un vecchio amico-avversario di tante campagne di stampa come Alfredo Frassati lo incoraggiava in questo senso, il 4 aprile 1955:

Sono di avviso che tu *debba* accettare la rielezione alla presidenza. Non è necessario che tu faccia altri sette anni. Precedenti di Presidenti che hanno dato le dimissioni prima della scadenza sono numerosi; ne ricordo tre in questo momento: Casimir Perier, Millerand, MacMahon. Darai le dimissioni quando la situazione politica sarà più tranquilla dell'attuale... Scrivi oggi stesso a Villabruna perché a nome del partito liberale trovi modo di offrirti solennemente la candidatura e possibilmente spinga i socialdemocratici a fare altrettanto. Sarei sicuro che i comunisti preferiranno te a qualsiasi altro. Anche Nenni ci penserà due volte ad opporsi quando capirà le varie candidature...

Il 16 aprile Picella forniva un primo quadro della situazione:

...Stamane ha avuto luogo in una villa della Camilluccia una riunione di «notabili» della democrazia cristiana per discutere il problema della elezione presidenziale.

Sono in grado di comunicarLe che Peila, Gonella, Andreotti e Gronchi si sono decisamente pronunziati per la di Lei rielezione; Scelba, pur dichiarandosi favorevole alla di Lei conferma, ha fatto presente la difficoltà da parte della democrazia cristiana di garantire l'esito positivo della votazione, mentre i rappresentanti della destra democristiana hanno per contro dichiarato che il partito dovrebbe impegnarsi in questo senso. Gli altri intervenuti si sono mostrati alquanto freddi senza prendere una posizione netta. Fanfani si è limitato a dirigere la discussione, ma ad un certo momento è intervenuto per affermare che, avendo personalmente avvicinato a scopo di sondaggio circa 100 parlamentari, soltanto il 15% di essi, a suo dire, si sarebbero pronunziati per una Sua conferma... Questa sera è venuto da me Pella il quale mi ha confermato le notizie di cui sopra; egli non ha mancato di manifestarmi le sue perplessità, affermando di ritenere che, almeno per il momento, la situazione non è favorevole alla di Lei rielezione. Ho saputo dai liberali che Moro è contrario alla Sua conferma, ma è però molto preoccupato per le forti divisioni in seno al partito di maggioranza.

Il 21 aprile la situazione si complica:

Nella riunione di stamane presso Macrelli dei rappresentanti dei gruppi parlamentari del quadripartito sono stati discussi i seguenti punti:

1. *Opportunità della rielezione* — I democristiani (Moro e Ceschi) e i repubblicani (Pacciardi e Amadeo) si sono pronunziati in senso contrario per i

noti motivi di principio; il socialdemocratico (Matteotti) non ha replicato; il liberale (Colitto) si è pronunciato a favore della rielezione...

2. *Scelta della persona* — Il liberale, i repubblicani e il socialdemocratico hanno confermata la loro preferenza per un Presidente *laico*; Moro ha riconosciuto la necessità di avere un *indipendente*. Per quanto nessun nome sia stato fatto, si è compreso che Pacciardi e Moro propendono per Merzagora... Il silenzio serbato dal socialdemocratico sulla opportunità della rielezione, seguito dalla dichiarazione di preferire anch'egli un Presidente laico, fa intendere che i socialdemocratici abbiano abbandonato la prima posizione assunta da Saragat.

Finalmente, il 22 aprile, il quadro era pressoché completo e tutt'altro che scoraggiante:

Da Malagodi stamane e da Scelba questa sera sono stato informato in via riservatissima del contenuto del colloquio di ieri tra Scelba, Malagodi e Matteotti... Scelba ha introdotto il discorso sull'elezione presidenziale, proponendo agli interlocutori il seguente piano:

— La democrazia cristiana non dovrebbe presentare un candidato proprio: quindi, niente Gronchi, Zoli, Vanoni e Segni;

— i quattro partiti del centro dovrebbero concordare una rosa di tre nomi (Paolo Rossi, Martino e Merzagora) da *consigliare* ai propri parlamentari: ciò perché si ritiene impossibile conseguire una votazione compatta, quanto meno nelle prime votazioni;

— si prevede che nei primi scrutini cadrebbero le candidature di Paolo Rossi prima e di Martino poi; resterebbe Merzagora, nell'intesa che, se questi non raggiungesse nei primi tre scrutini una votazione tale da far presumere la sua elezione nel quarto, si abbandonerebbe anche la sua candidatura, per concentrare tutti i voti sulla di Lei persona.

Scelba mi ha confidato che Fanfani sarebbe d'accordo su codesto piano... Tanto Malagodi quanto io stesso abbiamo avuto l'impressione nei colloqui avuti con Scelba che questi desideri *in primis* la di Lei rielezione, e che sia contrario ad una Sua candidatura nelle prime votazioni, perché convinto che non andrebbe in porto e comprometterebbe l'intesa fra i quattro partiti di centro.

Il disegno, indubbiamente ben congegnato, non ebbe successo. Ancora una volta il candidato ufficiale della Democrazia cristiana (nel 1948 Sforza, stavolta Merzagora) non riuscì. Ma a differenza del 1948, i partiti di centro non riuscirono a trovare un candidato di ricambio garante della continuità della formula politica che era ormai in crisi. Il 29 aprile 1955, di nuovo al quarto scrutinio, fu eletto il presidente della Camera Giovanni Gronchi, che nella DC aveva sempre recitato la parte di antagonista di De Gasperi. Ebbe 658 voti, presi anche alle due estreme dello schieramento parlamentare, mentre a Einaudi toccarono 70 voti, raccolti fra i liberali e gli altri laici minori, oltre a qualche democristiano. Si chiudeva un'epoca della nostra storia costituzionale.

16. Gli ultimi anni.

L'amarezza per la mancata rielezione — se amarezza ci fu — sarà certo stata di breve durata. Lungi dal sentirsi un giubilato, poteva finalmente riprendere le tante attività intellettuali che gli stavano a cuore, e che aveva forzatamente dovuto accantonare per un settennio. Come e più di prima ritornò professore. Una legge dell'8 giugno 1955 gli conferiva il titolo di professore universitario a vita. Il 20 giugno partì con la moglie per Oxford, per la consegna del diploma di dottore *honoris causa* presso la gloriosa università. Durante la presidenza, gli era sembrato inopportuno partecipare ad analoga cerimonia in occasione del conferimento della laurea da parte della Sorbona (1949) e dell'Università di Algeri (1952). Ma ormai era libero. Il 22, allo Sheldonian Theatre, l'oratore ufficiale, Mr. T. F. Higham del Trinity College, pronunciò l'elogio del neo laureato, ricordando che «*talem virum Ducis factioni inter primos obstitisse*». Dal 24 al 28 i coniugi Einaudi, insieme a d'Aroma (che ha tenuto un preciso diario di quel viaggio), si trasferirono a Londra, dove furono invitati a pranzo dal primo ministro Eden, l'uomo che aveva dato un apporto fondamentale alla soluzione di Trieste; e dove Luigi poté compiere una scorribanda in compagnia di Sraffa per antiquari e librai. Alla fine del mese andarono a Parigi, dove incontrarono Mendès France, Rueff, Braudel, Perroux (a Oxford e a Londra erano stati in compagnia di Hicks, Namier, Robbins, Laski). Dopo Parigi visitarono i castelli della Loira.

Nel 1956, a Basilea per una nuova cerimonia di dottorato pronunciò una prolusione in quella chiave antigiacobina che aveva caratterizzato numerosi suoi interventi del dopoguerra. Rousseau (parlava davanti ai suoi conterranei!) è il prototipo del cattivo maestro, che crede di avere la verità in pugno, laddove la verità non si conosce mai, ma si deve cercare sempre (secondo il motto di Plinio, fatto proprio da Montaigne: *solum certum nihil esse certi*). Solo nei paesi liberi — quelli che non posseggono una verità ufficiale di Stato — si ha il contestuale indefinito progresso verso la verità filosofica e scientifica.

Si riavvicinò al Partito liberale, in quel tempo saldamente in mano a Giovanni Malagodi, figlio di Olindo (già socialista, poi giolittiano e senatore del Regno), formatosi nell'ufficio studi della Comit durante il fascismo e nel dopoguerra capo della delegazione italiana all'OECE. Malagodi si era iscritto al partito soltanto nel 1952, presentando al congresso di quell'anno una relazione economica che gli era valsa un grande successo (Croce, come sappiamo, dava scarso peso ai «programmi», perché gli sembravano immiserire il concetto di Libertà; Einaudi la pensava in modo diverso). La dottrina del PLI prima di Malagodi era forse più crociana che einaudiana; Malagodi era invece più sensibile —

anche per la sua formazione di esperto economico — alla lezione dello statista piemontese.

Einaudi non coprì cariche ufficiali nel nuovo PLI malagodiano, ma in varie occasioni fece sentire la propria voce. In vista del congresso dell'Internazionale liberale, che si doveva tenere a Oxford nell'estate 1957, inviò un messaggio in cui ammoniva — in sintonia con quanto aveva scritto nelle *Lezioni di politica sociale* — a non oltrepassare il «punto critico» oltre il quale la previdenza sociale «distrugge il senso del risparmio privato, e con ciò la solidarietà del nucleo familiare e l'amore per la propria azienda, piccola o grande che sia». Intervento, questo, che suscitò la critica di Eugenio Scalfari, ex liberale che aveva seguito Pannunzio al «Mondo» e ora collaborava con Benedetti all'«Espresso». Scalfari lamentava che l'antico Einaudi antimonopolista non ci fosse più, e fosse rimasto quello antistatalista e conservatore. Ma erano, come sappiamo, le due facce di un medesimo pensiero.

Nel novembre dello stesso anno Malagodi lo pregò di intervenire contro il progetto di «grande destra» mediante l'alleanza del PLI con monarchici e missini, progetto che all'interno del partito godeva di qualche simpatia. La lettera di Einaudi, indirizzata ufficialmente al presidente del PLI Raffaele De Caro, è emblematica del suo modo di dare un apporto alla vita politica.

Era una lettera in cui la minaccia di uscire dal partito figurava quasi come una interpolazione, mentre ciò che gli premeva, che gli era veramente caro, era il rievocare i tempi per sempre trascorsi dell'antico liberalismo prefascista:

Vedo che si discorre assai sui giornali di alleanze o intese fra i partiti collocati nella cosiddetta destra della camera in vista delle elezioni generali. Io sono l'ultimo dei politici il quale abbia ragione di prender parte ad una simigliante discussione. Pur appartenendo da tempo immemorabile al gruppo liberale, sono sempre stato neglimentissimo là dove si discuteva e si deliberava tra gli appartenenti a quel partito. Il ricordo, forse il solo, di una seduta del partito prima dello scioglimento fascistico, è quello di una sera nella quale i liberali si riunirono in Torino per rendere omaggio a Francesco Ruffini... Ma quel giorno non si discusse e non si votò; ci si inchinò reverenti dinnanzi all'amico apostolo dei principi di libertà.

Nel 1958, a proposito della ristampa del vecchio articolo del 1911 *Sono nuove le vie del socialismo?* (cfr. cap. II, par. 12), a mo' di messaggio all'VIII congresso del PLI, ribadiva le sue idee di quasi cinquant'anni prima circa il fallimento del «mito» socialista. La conclusione suonava però equanime e realistica: «Si può umanamente chiedere ai socialisti di ammainare la loro bandiera, in nome della quale hanno pure conseguito risultati di elevazione per i ceti dei lavoratori e della piccola gente?»

Infine, in una lettera aperta *Agli amici liberali* (pubblicata anche sul «Corriere» e la «Tribuna») datata 9 ottobre 1960 e diffusa alla vigilia delle elezioni amministrative, definiva con chiarezza quali alternative di voto si presentassero a chi condivideva le sue idee. Non era possibile votare DC, perché — morto don Sturzo, che negli ultimi anni si era distinto per solitarie battaglie antistataliste — quel partito si era andato riaccostando alle sue antiche origini corporativiste, inaccettabili per un liberale. «Le due correnti ideali le quali in Italia, anche quando si incarnano nella parte di maggioranza relativa, si contendono oggi in sostanza il consenso degli elettori, sono... quella liberale e quella socialdemocratica...». E seguiva caratterizzando i sostenitori di quest'ultimo partito come fautori dell'assistenza sociale, dell'imposta progressiva e dell'eguaglianza dei punti di partenza; e i sostenitori del primo come coloro i quali «al pari di me, temono i doni, gli aiuti, le provvidenze, le statizzazioni, i piani, gli investimenti pubblici massicci, perché apportatori di favori, di raccomandazioni e di falsa occupazione».

Queste riflessioni — anche se Einaudi non stava a domandarsi come mai in Italia i due partiti depositari delle idee-forza dell'Occidente europeo raccogliessero insieme meno del dieci per cento dei voti — rappresentano a loro volta il succo delle *Prediche inutili*, apparse in fascicoli sciolti fra il dicembre 1955 e il gennaio 1959 e raccolte poi in volume. Sono il suo testamento spirituale, o canto del cigno: un ricco inventario di *repetita iuvant*, ma anche di aggiornamenti di una tematica, che l'ultraottantenne scrittore non manca mai di arricchire nelle argomentazioni e nelle esemplificazioni, seppur non nelle conclusioni.

Proprio alle *Somiglianze e dissomiglianze fra liberalismo e socialismo* dedicava una «predica» del 1957, concludendo che la differenza non era tanto dottrinarica, quanto psicologica; anche se Einaudi non taceva della distinzione, alla quale attribuiva fondamentale importanza, fra il metodo delle «direttive» (socialista) e metodo delle «cornici» (liberale), fra i quali vi deve essere un costante equilibrio, pena il superamento del «punto critico» fra società libera e società burocratico-totalitaria.

Non sarebbe però fondato definire Einaudi un *lib-lab*. Le medesime *Prediche* che ammettono il fronteggiarsi di posizioni socialiste e liberali, contengono anche appassionate apologie della superiorità assoluta del liberalismo sul socialismo. A proposito della politica del ministro delle finanze tedesco Ludwig Erhard, nota come «economia sociale di mercato», egli osserva che l'aggettivo sociale «è un semplice riempitivo»; in realtà essa è genuino liberalismo, e deve la sua validità a questo. Allo stesso modo, polemizza con Luigi Salvatorelli per aver definito don Sturzo un «liberista antisociale». No: il fondatore del Partito popolare (da lui fatto senatore a vita) è un autentico liberale, e come tale non può essere «antisociale».

Un peso particolare acquista nell'ultimo Einaudi il tema della scuola e dell'istruzione media e universitaria. Già in un garbato articolo per «Idea», nel 1955, aveva rivendicato i meriti dell'insegnamento della storia basato sulla narrazione degli avvenimenti, che eccita la fantasia e la sensibilità dello scolaro, a differenza dell'insegnamento per schemi (marxismo?) e per scuole di pensiero (pedagogia cattolica?). Gli esami sono definiti «strumento di instupidimento dei giovani», deleteri quasi quanto la radio e la televisione. Einaudi coinvolge nella sua requisitoria l'esame di Stato, retaggio della riforma Gentile e sancito dal V comma dell'art. 33 della Costituzione. Nella «predica» *Contro il monopolio e non contro la scuola di Stato* afferma che l'obbligo dell'esame di Stato annulla praticamente il valore della affermazione del I comma, che «l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Il suo ideale è una sana concorrenza fra istituti pubblici e privati, in qualunque grado e tipo di studi. Proprio perché coerentemente legato a questa idea di libertà di accesso allo studio, è contrario al *numerus clausus* per l'università, che «vorrebbe dire limitazione forzata del numero totale dei giovani, i quali possono aspirare all'istruzione... Con qual diritto lo Stato, in una società di eguali, accorda agli uni e nega agli altri il diritto ad accedere a stabilimenti mantenuti col denaro di tutti? ».

Libertà della scuola significa anche indipendenza del corpo docente da interferenze esterne. Il meccanismo perfetto resta quello della cooptazione dei docenti universitari. Il 28 gennaio 1952 aveva mandato una nota al ministro della pubblica istruzione Segni per proporgli un meccanismo di nomina dei commissari nei concorsi a cattedra misto di elezione e sorteggio. Nelle *Prediche* esalta le virtù della cooptazione nelle grandi Accademie letterarie e scientifiche.

Anche a proposito di contenuto dei corsi universitari, le sue osservazioni sono calzanti. All'estero la ripartizione degli argomenti di lezione fra i professori avviene tenuto conto «dell'anzianità, dell'opportunità, della predilezione temporanea o permanente per uno o più problemi speciali. In Italia [invece]... si sono moltiplicati i compartimenti stagni, le rigidità, i limiti ai passaggi di cattedra, le contese di confine e simiglianti calamità». Tutto questo è giustificato con l'esigenza di «coordinare». Non sarebbe più feconda la concorrenza fra i docenti?

Il grosso delle *Prediche* riguarda la politica economica e finanziaria. Con la consueta maestria, Einaudi intreccia questioni particolarissime con altre di respiro molto ampio: prima disegna i particolari di un albero, poi mostra da lontano la foresta. Nella «Predica» di apertura, *Conoscere per deliberare* — slogan azzecatissimo, da allora impiegato quando si vuol dire che l'avversario è un incompetente — si sofferma a

lungo sui guasti della tredicesima mensilità, che falserebbe, secondo lui, il quadro delle retribuzioni effettive. Si tratta di considerazioni un po' marginali, ma Einaudi coglie il pretesto per occuparsi del calcolo dei redditi reali, che deve tener conto di tutti «gli assegni e indennità, benefici di viaggi gratuiti, di case di favore, di automobili... pagate a carico dello stato», godute da ampie categorie di redditi, specie impiegati e funzionari pubblici. Quindi, prima di «deliberare» intorno a politiche redistributive, è bene «conoscere» con sufficiente precisione l'ammontare dei redditi da redistribuire.

In *L'andazzo è agli sganciamenti* parte da un fenomeno che sembra poco significativo, come la progressiva abolizione dell'ordinamento gerarchico del personale statale basato sull'equiparazione delle carriere civili a quelle militari, per domandarsi giustamente se tale abolizione non provocherà una rincorsa reciproca verso maggiori stipendi, con conseguente dispiegarsi delle peggiori tendenze corporative. Per Einaudi, invece, la differenziazione delle funzioni non deve escludere una relativa uniformità retributiva. L'altro «sganciamento» di cui si occupa è quello degli imprenditori del settore delle partecipazioni statali dalla Confindustria, avvenuto nel 1958. Osserva capziosamente Einaudi che per osservare parità di trattamento bisognerebbe disporre lo sganciamento dei lavoratori da CGIL, CISL e UIL e la costituzione di un sindacato autonomo. Ma anche qui la conclusione è della massima attualità: deve preferirsi fra gli imprenditori pubblici il tipo con la «schiena dritta», che rifiuta le mediazioni interessate e magari si tiene pronto alle dimissioni, oppure quello «con la schiena curva» pronto ad ogni compromesso con il potere politico?

Il consueto intreccio di abusato e di inedito si ritrova in *Di Ezio Vanoni e del suo piano*, scritta qualche tempo dopo la morte del ministro delle finanze, avvenuta improvvisamente il 16 febbraio 1956. Vi si incontra ancora una volta la sentenza del «tutti facciamo piani» e la macchietta del «re prezzo con il berretto un po' di traverso»; ma anche una considerazione importante circa l'errore di attribuire efficacia «miracolosa» ai fini anticiclici alla spesa pubblica. Infatti, «gli edifici scolastici si devono fare, non quando piaccia al piano di lotta contro le crisi e la disoccupazione, ma quando cresce la popolazione scolastica»; in quanto la spesa pubblica obbedisce a stimoli non sempre riconducibili e adattabili alla necessità di impiegare fattori disoccupati. Quanto al piano Vanoni del gennaio 1955, il primo tentativo di prevedere la crescita economica italiana, esso è apprezzato in quanto «mero esercizio logico» senza poteri coattivi. In *lode del profitto* è forse la più piena esaltazione da parte di Einaudi del settore terziario dell'economia. *Perplesso* (titolo indovinato) è un elenco di fattori che irrigidiscono il sistema economico. Altre prediche si occupano di

relazioni fra creditori e debitori a proposito di paesi sottosviluppati, di tutela delle minoranze etniche, di inopportunità di estendere dovunque la piccola proprietà coltivatrice o la cooperativa di produzione. L'ultima predica, *Concludendo*, è una orgogliosa apologia delle sue idee di ieri e di oggi. Lo stile è ben intonato: secco, teso, da profeta che minaccia rovina se i suoi vaticini non saranno tenuti nella dovuta considerazione. È una lista di *agenda* e di *non agenda*, molti dei quali ben noti, ma con una inedita considerazione circa l'importanza del ruolo della Chiesa nella società e nella vita politica italiana (Einaudi esorta i preti a studiare l'economia e a non far concorrenza ai comunisti scendendo sul loro stesso piano).

Molti di questi temi sono presenti nei settantasei articoli che scrisse sul «Corriere della sera» fra il marzo 1960 e l'ottobre 1961. Il compenso dei primi due, ammontante a 500.000 lire, venne generosamente devoluto al Cottolengo. Come per le *Prediche inutili*, l'ispirazione più fresca gliela fornisce la scuola.

Il 5 febbraio 1961 mostra qualche propensione per il numero chiuso — in precedenza sempre respinto — da realizzarsi tramite una «scelta di quel numero di scolari a cui [l'università] sa di poter fornire sul serio i suoi servigi», redistribuendo gli esclusi in sedi nuove e meno affollate. Il 20 agosto attacca il nozionismo dei programmi scolastici, e spezza una lancia a favore dell'aumento delle ore di latino e di matematica. «Quando si sente perché quella sentenza latina è lapidaria; quando si sente che quella tale equazione esprime con semplicità una verità che noi sentivamo confusamente, noi siamo salvi». E pensare, lamenta Einaudi, che oggi si vorrebbe «annegare la semplicità dell'insegnamento matematico in una palude di nozioni che pare si vogliano comicamente intitolare "osservazioni" scientifiche o fisiche o chimiche o artistiche!».

Il penultimo articolo, del 1° ottobre 1961, censura il principio ispiratore della riforma della scuola media inferiore, quello dell'uniformità, che non tiene conto dei fattori sociali e storici che determinano il diverso livello di partenza degli studenti.

La democrazia rozza così concepita... vuole invece, per invidia demagogica, che tutti incomincino dal medesimo livello, che tutti perdano o guadagnino tempo, senza tener conto di quel che ciascuno di essi è capace di apprendere... Coloro che vengono da famiglie di operai e contadini... dovranno affrontare sforzi maggiori; ma la scuola unica non offre in proposito nessun rimedio miracoloso. Se le scuole sono aperte, se i passaggi dall'uno all'altro tipo di scuola sono agevoli, i valorosi sanno sormontare gli ostacoli e i torpidi andranno a fondo, anche se educati in famiglie venute su da tempo...

Anche se formalmente dedicato ai rapporti fra *Politici ed economisti*,



Inaugurazione dell'Anno Accademico 1955-56 all'Università di Torino con il Rettore, Mario Allara, e il senato accademico.

*Alla signora Ida Einaudi,
in segno di riconoscenza,
per la grazia, l'intelligenza
e la bontà, con le quali
è stata per sette anni
al fianco del Presidente,*

GRAPHIS
Fotografia - Riproduzione - Incisione
L. 1001 - 20 Roma, 10 - 10 - 1954

Ernesto Rossi

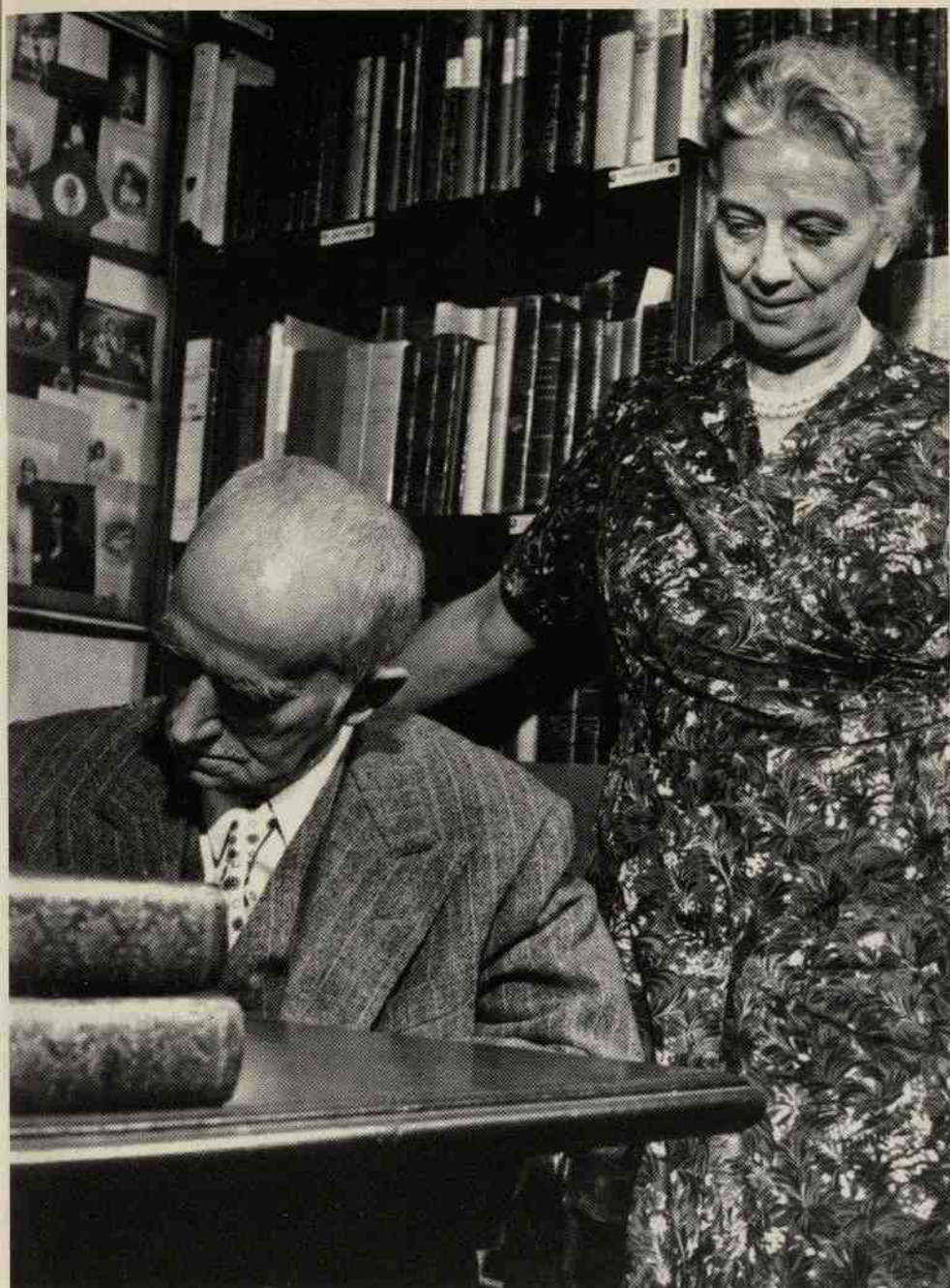
2 dicembre 1954



Dedica autografa di Ernesto Rossi, sul retro di un suo ritratto fotografico, ad Ida Einaudi.



Gli ultimi anni a Dogliani.
Un momento di lettura, nel 1957.



Al lavoro, nella biblioteca.



Durante una
passeggiata, tra
i vigneti.



Un momento di
meditazione, nel
1958.

verte sul rapporto fra sapere tecnicistico e sapere autenticamente scientifico (o filosofico) il discorso da lui tenuto nel settembre 1961 al XII congresso della Mont Pelerin Society, svoltosi nella sua Torino. È infatti un inno eloquentissimo all'apertura interdisciplinare, contro l'avanzare dell'iperspecialismo e del tecnicismo nel campo dell'economia.

Ebbene no. L'ufficio dell'economista il quale non sia solo uomo perito in un determinato o in parecchi territori dello scibile economico e sociale, è quello di vedere anche i legami fra l'operare economico e l'operare politico o morale o spirituale... L'economista... non è una fetta d'uomo; ma è un uomo intero, il quale non può liberare se stesso dalla propria natura, dalle proprie passioni, dall'eredità delle generazioni, dal potere degli interessi.

Sul «Corriere» dell'8 ottobre prometteva una serie di articoli sui veri e presunti vantaggi della protezione doganale. Non poté darvi corso. Colpito da una broncopolmonite a Dogliani, fu trasportato in treno a Roma, e ricoverato nella clinica «Sanatrix» il 16 di quel mese. A Giulio che lo era venuto a trovare, raccomandò di non perdere tempo con lui, e di rientrare subito a Torino, al suo lavoro. Congedandolo, gli passò una mano sui capelli. Giulio se lo ricorda come l'unico gesto affettuosamente intimo ricevuto dal padre.

Morì il 30 ottobre 1961, a ottantasette anni e mezzo. Dopo il funerale di Stato, la salma fu traslata al cimitero di Dogliani.

17. (Ri)epilogo.

Quando Einaudi esordì come scrittore, nel 1893, era appena scoppiato lo scandalo della Banca Romana, e Giuseppe Verdi aveva appena composto il «Falstaff». Quando depose la penna per sempre, nel 1961, era già uscito «Otto e mezzo» di Fellini, e Moro teorizzava le «convergenze parallele» fra cattolici e socialisti. Il paese aveva subito una impressionante trasformazione nell'economia, nella psicologia collettiva, nella cultura e nel divertimento. L'Italia del blocco industriale-agrario, del suffragio elettorale ristretto, dei pochi grandi intellettuali e dei milioni di analfabeti era diventata l'Italia dei partiti di massa, delle industrie a partecipazione statale, dei quiz televisivi e dei saggi in edizione economica.

Accompagnando con il proprio commento questo grande processo di trasformazione, Einaudi costruì al tempo stesso un modello di società ideale, meno lontano dalla società italiana di quanto si potrebbe pensare.

Quando ancora la maggior parte dei liberisti, come Pareto e De Viti

de Marco, si attardavano nella rappresentazione dell'arretratezza dell'Italia del tempo, Einaudi seppe cogliere segni non equivoci del decollo economico. L'accumulazione capitalistica aveva preso l'avvio, negli ultimi anni del secolo, attraverso il risparmio di migliaia di piccoli proprietari, il rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli, la liberazione di forza-lavoro dalle campagne, un mutato rapporto fra capitale e lavoro nelle relazioni industriali. Una nuova classe imprenditoriale, formata per lo più di ex lavoratori, stava venendo su da sé, senza chiedere nulla allo Stato. Gli scritti giovanili di Einaudi sono da leggersi in chiave autobiografica. Narrando di tenaci imprenditori desiderosi di ascesa economica e sociale, egli vedeva gente simile a lui, piccolo borghese di provincia emigrato in una grande città dove aveva saputo far valere le sue invidiabili qualità di studioso e di pubblicista, quasi di imprenditore di se stesso.

Idealizzazione di un'esperienza locale non generalizzabile? Non ci sembra esatto. L'Einaudi di quegli anni — grosso modo, il 1893-1903 — è attentissimo a quanto gli altri paesi possono insegnare al nostro. La sua è una riflessione sulla modernizzazione e i suoi principali fattori, istituzionali e ideologici.

Nel panorama delle istituzioni che creano un ambiente favorevole allo sviluppo, Einaudi guarda particolarmente all'evoluzione del regime giuridico della proprietà, soprattutto nell'utilizzo delle fonti di energia; al diffondersi della cooperazione; alla formazione di un sistema tributario che colpisca le rendite parassitarie senza scoraggiare l'accumulazione; infine, e soprattutto, all'estensione della libera attività sindacale.

Paradossalmente, l'istituzione economica più caratteristica dell'economia contemporanea, la grande società per azioni, è quella più trascurata, se non decisamente sottovalutata, allorché Einaudi la considera come un feticcio dietro il quale opera l'imprenditore (non importa se azionista o dirigente), e riduce il problema del controllo della sua attività a quello della chiarezza e trasparenza dei suoi bilanci. È innegabile che Einaudi non provò simpatia per le *grandi* società per azioni. Ma fin dagli anni giovanili negò che il sistema economico tendesse verso la marxiana «concentrazione e centralizzazione del capitale», cioè verso la riduzione di numero e l'aumento della dimensione media delle imprese. Nel mercato di concorrenza c'è posto per tutti.

Nell'esilio svizzero, a contatto con una realtà istituzionale e sociale tanto diversa da quella italiana, Einaudi maturò ancor più profondamente la convinzione che la società sana sia quella in cui fra l'individuo e lo Stato abbia esistenza autonoma una fitta rete di organismi e corpi intermedi: anzitutto la famiglia, centro di affetti e santuario di tradizioni

ma anche polo di vita economica; poi il collegio elettorale, piccolo, all'uso anglosassone, perché candidati ed elettori possano conoscersi e intendersi; ancora, la scuola, con programmi non uniformi e in cui gli esami siano sostituiti quanto più possibile da colloqui; l'università e l'accademia scientifica, in cui la cooptazione dei membri garantisca l'indipendenza; le «leghe» dei lavoratori e degli imprenditori, associazioni volontarie e non coattive, che si accordino fra loro senza mediazioni statali di alcun tipo; infine, il partito politico, concepito come unione di persone intorno a un programma piuttosto che come organismo burocratico intorno a una rigida ideologia. L'unica forma di organizzazione della società civile per la quale manifestò sempre diffidenza, se non ostilità, è quella professionale. Di qui il suo coerente anticorporativismo, che ha origini anteriori all'esperienza fascista e che proseguì anche nel dopoguerra.

Questi motivi arricchiscono il suo liberalismo, che si fonda peraltro su un impianto classico di derivazione anglosassone. Per Einaudi è libera una società in cui da una parte siano delimitati rigorosamente i compiti e i poteri dello Stato, dall'altra sia riconosciuta alla minoranza (alle minoranze) il diritto di esprimere non conformisticamente il proprio pensiero. Il liberalismo di Einaudi è, sotto questo profilo, più determinato e positivamente definito di quello di Croce. La religione della libertà è calata sulla solida terra.

Accusato talvolta di essere un dottrinario del liberismo, Einaudi respinse l'accusa tessendo l'elogio dello Stato creatore di infrastrutture, di externalità favorevoli allo sviluppo, oltre che promotore di benessere tramite la spesa pubblica. Contro i teorici della coattività come carattere necessario dei rapporti fra Stato e cittadino, additò a modello la finanza periclea, che prevedeva momenti di volontarietà nelle prestazioni patrimoniali dei contribuenti.

Questo suo risalire indietro nel tempo alla ricerca di modelli di città ideale non era solo un obbedire all'impulso dell'erudito, che pure in lui era forte. Certo, Einaudi non fu storicista, perché non credeva a un disegno della Storia, alla maniera romantica e idealista (o marxista). Ma non era neppure uno scettico alla Pareto, secondo cui tutto si ripete, ma in peggio. La lezione della storia serve sempre a chi vuole farne tesoro. La sua polemica costante contro i dottrinari obbedisce a questo motivo ispiratore. La lezione della storia è però soprattutto la lezione dell'esperienza e quindi della ragione. Perciò, nonostante che talvolta si compiacesse di definirsi un romantico — un discendente ideale di quegli scrittori della Restaurazione chiamati al compito di far rinsavire l'umanità dopo le follie della Rivoluzione francese —, egli fu sempre nell'intimo un illuminista. Gli scrittori a lui più congeniali furono autori del Settecento, da Cantillon a Galiani a Smith ai pamphletisti inglesi.

Al filone antidottrinario appartengono i numerosissimi scritti contro i «miti» di ogni tipo: da quello della giustizia tributaria, a quello della via breve, a quello della volontà popolare. Mentre non considero «miti», perché suffragati dalla storia e dalla tradizione, il valore dei vincoli familiari, la saldezza del rapporto di mezzadria, la persistenza dell'eredità spirituale della monarchia dei Savoia.

È troppo facile obiettare che i secondi non hanno natura diversa dai primi, salvo il segno politico opposto. Ma va osservato che l'Einaudi cantore della tradizione convive, sovente nello stesso contesto, con l'Einaudi fautore del progresso. Anzi, è dall'intreccio con la prima che il secondo acquista connotati particolari. La sua concezione dello sviluppo economico è di tipo lineare. Un *trend* ascendente, lento ma sicuro, di cui sono protagonisti gli uomini. A creare il «meraviglioso strumento economico» (sono parole sue) della pianura padana occorre il lavoro di secoli. La via breve non esiste né per l'economia né per la politica.

Coerentemente, proclamò il suo dissenso dalle teorie che spiegavano il capitalismo contemporaneo con il rapido cambiamento tecnologico e con le trasformazioni strutturali. A Schumpeter dedicò poche righe, ma significative della sua opposizione. Diffidò delle teorie del ciclo economico — alla Kondratieff — che gli sembravano costringere la realtà in schemi prefissati. In fondo, nutrì la convinzione che crisi ce ne sono sempre state, e che sono sempre servite a selezionare i capaci dagli incapaci. Dopo di che, la gente torna a lavorare come prima.

Simmetrica alla sua visione del progresso economico è la sua interpretazione del progresso della scienza economica. Certo egli non avrebbe condiviso la teoria kuhniana delle «rivoluzioni scientifiche». Ai suoi occhi non c'era iato fra il paradigma classico basato sull'accumulazione e quello neoclassico basato sull'allocazione ottimale delle risorse. Egli stesso fu classico e neoclassico insieme: classico — più precisamente smithiano — nell'enfasi attribuita al risparmio come motore dell'accumulazione e al consumo come momento finale, «improduttivo», del processo economico. Neoclassico nel rilievo dato al concetto di equilibrio economico e nella trattazione dell'ottima imposta, oltre che per il rifiuto del ragionamento in termini di grandezze aggregate. Esemplare di questo è la sua posizione verso Keynes. Finché l'economista inglese si riferisce al comportamento dei singoli operatori, Einaudi consente. Pur nella diversità delle valutazioni, Einaudi accoglie la teoria della «preferenza per la liquidità» perché scorge dietro di essa la sagoma dell'operatore «speculatore». Quando invece si imbatte nelle condizioni di equilibrio degli aggregati, il suo dissenso è di principio.

Tutte le categorie economiche che vanno al di là dell'individuo sono da lui considerate con sospetto, quasi «pseudoconcetti» — per dirla

con Croce — che fanno perdere di vista la realtà economica, fatta di uomini concreti.

Nei suoi scritti, in opposizione ai ragionamenti per categorie, prevalgono i ragionamenti per tipi psicologici e morali: incontriamo i «pazzi e i savi», gli «infingardi», gli «invidiosi», e così via.

Il rapporto fra morale ed economia lo appassionò per tutta la vita. Come risulta dalla cronologia dei suoi scritti, Einaudi batté di preferenza l'accento sull'autonomia della scienza economica dalla morale (e quindi dalla politica) durante la dittatura fascista; mentre dichiarò la subordinazione della prima alla seconda in epoche di libertà (in età giolittiana e nel secondo dopoguerra). Questo atteggiamento a prima vista contraddittorio si può agevolmente comprendere. Quando la scienza non corre rischi di asservimento, si possono ricercare collegamenti con le altre attività dello spirito senza timore di perdita di identità. Ma quando essa è soggetta a continue aggressioni da parte del potere, è doveroso difenderne la purezza.

Anche se anticipò Robbins nel definire l'economia politica come la scienza della scelta dei «mezzi», l'Einaudi più autentico è quello che riconosce che tale scelta non può effettuarsi separatamente da un giudizio di valore sui «fini». L'economista, che per formazione mentale tenderebbe a essere un «perito», deve trasformarsi in «filosofo».

Questo atteggiamento spiega che Einaudi non si ritenne mai un tecnico prestatosi ai politici per realizzare i programmi di questi. Anche quando era un semplice commentatore dell'attualità economica, lo faceva con una larghezza di visione che crebbe con gli anni. Per questo gli fu relativamente agevole trasformarsi nel dopoguerra da studioso in statista, identificandosi in un ruolo che pure non era il suo.

Nel triennio 1945-48 l'uomo di pensiero si trasformò con impressionante facilità in uomo di azione e di rapide decisioni. Ancora una volta, era illuminato da quella che riteneva la lezione della storia. Lo Stato liberale prefascista era andato in pezzi per effetto del disordine sociale provocato dall'inflazione del primo dopoguerra. Per evitare il ripetersi della triste esperienza, bisognava creare un solido raggruppamento di centro (di qui la solidarietà con De Gasperi) che raccogliesse il consenso dei ceti interessati alla stabilità monetaria, ma anche (come volevano soprattutto liberali, repubblicani e socialdemocratici) operasse in direzione dell'aumento degli scambi con l'estero, dell'abolizione di privilegi e monopoli corporativi, della piena mobilità della forza-lavoro.

Da quanto si è visto, l'Einaudi del 1945-48 non fu probabilmente quel «dittatore» dell'economia che è apparso a qualche storico, sulla base delle cariche da lui assommate; ma neppure l'uomo di paglia (magari inconsapevole) degli interessi economici costituiti. Combatté con successo la battaglia della lira, di cui onestamente non si nascose gli

effetti depressivi, seppure temporanei, sulla ripresa economica del dopoguerra; non ebbe successo nell'imporre una linea coerentemente liberista alla politica industriale, invano rivolgendosi ai ministri competenti con segnalazioni ed esortazioni che formano il grosso dello *Scrittoio del Presidente*.

Tuttavia, non fu solo per la «linea Einaudi» che egli maturò i titoli per la suprema magistratura della Repubblica. Agli occhi di moltissimi, egli era l'esponente dell'Italia monarchica e prefascista che meglio aveva compreso la nuova realtà politica e istituzionale; era un esperto che non aveva esitato nell'assumere le responsabilità politiche delle sue azioni; era un laico imbevuto di ammirazione per la Chiesa cattolica, sia come istituzione che come depositaria di grandi tradizioni spirituali; era un uomo che, appartenendo a un partito di opinione, offriva garanzia di indipendenza e di non condizionamento.

La fiducia fu bene riposta. Pur condividendo fino in fondo la scelta ideologica e politica che aveva dato luogo alla vittoria del 18 aprile, non esitò a rivendicare con fermezza la propria autonomia dall'esecutivo, come dimostra l'uso rigoroso del potere presidenziale di nomina dei senatori a vita, il vittorioso braccio di ferro con De Gasperi a proposito dei giudici costituzionali, il reincarico a Pella nel 1954. Promulgò la legge maggioritaria del 1953 intendendola come superamento del sistema proporzionale puro, da lui sempre osteggiato, ma senza percepirne le gravi implicazioni politiche generali in un'Italia spaccata in due. Subito dopo sciolse il Senato: strada obbligata a quel punto, ma che provocò lunghe discussioni. Nell'ultima fase della vita rinnovò in parte i temi della sua discussione. Solo la morte doveva strappargli la penna di mano. Non fu mai un sopravvissuto a se stesso.

La sua teoria che si dovesse tassare il solo reddito destinato a consumo — anzi, che solo quello destinato a consumo fosse reddito — suscitò fin dal suo apparire più critiche che consensi. Eppure questa teoria conteneva germi fecondi. Concepita per un'economia in una fase iniziale di accumulazione quale era quella dell'Italia del primo Novecento, la tassazione del consumo è diventata uno degli strumenti della politica fiscale keynesiana a scopi di stabilizzazione dell'economia. In un mutato contesto e con mutati obiettivi, essa è di assoluta attualità. Einaudi visse abbastanza per vederne una delle più importanti applicazioni, quella operata da Kaldor in *An expenditure tax*; e grandemente se ne compiacque. Non ci pare però che percepisce appieno la diversa prospettiva in cui il recupero era avvenuto.

Ma l'Einaudi a cui si guarderà sempre come a un classico della nostra letteratura è l'Einaudi scrittore per il grande pubblico. Con migliaia di articoli giornalistici egli contribuì come nessun altro alla formazione di un'opinione pubblica moderna in Italia. Oltre che la chiarezza cristalli-

na del ragionamento, gli fu d'aiuto il suo stile letterario: il suo sapiente uso dell'ironia, che talvolta sfuma nell'autoironia alleggerendo il tono; gli arcaismi ricorrenti nella sua prosa, che le conferiscono dignità e la rendono riconoscibile a prima vista.

Come uomo, fu di gusti semplici, pieno di affetto forse più per le cose che per le persone che lo circondavano, se si fa eccezione per la diletta consorte. Aveva alto sentire di sé, ma nessuna ambizione se non quella di ben operare. Non cercò cariche, ma di quelle che gli toccarono fece un uso pieno e quasi geloso. Grande erudito, aiutato in questo da una prodigiosa memoria e da una fibra straordinaria, non fu un «intellettuale» nel senso corrente. Era l'uomo che, dopo una giornata passata sui libri, provava gioia a parlare con il fattore o a disegnare progetti di case coloniche. La sua vita pubblica e privata furono specchiate in un modo che oggi è difficile immaginare. Riservatissimo nei sentimenti — al punto di destar l'impressione di indifferenza o freddezza — detestò la retorica. Anche in questo fu un italiano del tutto particolare.

Note al testo

ELENCO DELLE PRINCIPALI ABBREVIAZIONI

ACS	Archivio centrale dello Stato, Roma
ADBdI	Archivio del direttorio della Banca d'Italia, Roma
AFLE	Archivio della Fondazione Luigi Einaudi, Torino
AGE	Archivio della Casa editrice Giulio Einaudi, Torino
APR	Archivio e biblioteca della Presidenza della Repubblica, Roma
ASBdI	Archivio storico della Banca d'Italia, Roma
CAdA	Carte Antonio d'Aroma, Roma
CME	Carte Mario Einaudi, Dogliani

CAPITOLO I: La giovinezza.

1. *Primi anni a Dogliani.*

Le notizie sulla genealogia di Einaudi sono tratte da un suo autografo datato 5 settembre 1953 e diretto al cittadino svizzero (domiciliato a Milano) Willy Matile, il quale aveva segnalato a Giulio Einaudi l'uscita sulla «Gazette de Lausanne» del 19 agosto di un articolo, a firma di Aldo Dami, in cui a Einaudi veniva attribuita una ascendenza israelitica. «L'affermazione che io appartenga ad una famiglia ebraica non è nuova», osservava Luigi Einaudi, «e la vidi su qualche giornale svizzero nei primi anni della mia presidenza; né la notizia fu allora né sarà mai da me smentita. Non foss'altro, perché essa potrebbe essere interpretata, anche se la forma fosse riguardosissima verso gli ebrei, come se ribattesse un'accusa. Laddove, se fossi ebreo, me ne terrei onoratissimo, come di appartenenza ad una razza la quale ha dato all'umanità tanti e tanto grandi pensatori, poeti e uomini di stato». E concludeva con il seguente aneddoto, anche per riportare la cosa alle sue giuste dimensioni: «Un bel giorno, venne in mente al governo fascistico di mandare in giro a tutti i funzionari pubblici una circolare questionario sulla appartenenza o non alla razza ariana. Essendo professore di università dovetti riempire anch'io il modulo. Non feci come quella suora di carità, maestra elementare, la quale si

arrabbiò e rispose in malo modo: "perdono la vostra ignoranza, che vi fa scambiare arii con ariani. Io sono 'aria' di razza, ma non sono 'ariana' di religione, perché aborro, come dal fuoco, di questa immonda eresia". Risposi invece, suppergiù, così: "Sono nato e la mia famiglia risiede ab immemorabile in una provincia... dove i romani, i celti, i germani lasciarono tracce insignificanti. Il fondo della popolazione fu sempre, sin dalle più remote epoche pre-romane e rimane oggi *ligure*. Chi siano i liguri, è assai disputato dagli studiosi, al pari di chi sono i baschi. Non certo semiti, né camiti; forse nemmeno arii". Naturalmente, al ministero della pubblica istruzione ne sapevano ancor meno di me e la cosa cadde» (copia conservata in AGE).

Il viaggio col padre è ricordato in *La predica della domenica*, «Corr. sera», 2 aprile 1961, p. 3. Le reminiscenze di vita patriarcale sono nell'*Avvertenza del compilatore* (cioè Einaudi) premessa a F. FRACCHIA, *Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani*, Torino 1922, pp. V-XII. La ciotola di legno di Lorenzo Einaudi è conservata nella villa Einaudi a S. Giacomo di Dogliani.

2. Scolaro e studente.

Le notizie sul Collegio di Savona sono tratte da A. BERNARDINO, *Vita di Luigi Einaudi*, Padova 1954, cap. I. In una lettera del 1930 Einaudi rievocò con Ghisleri quell'episodio: «...Io ero un ragazzetto allievo di terza ginnasio nel collegio degli Scolopi di Savona; ed ebbi a sostenere l'esame di licenza inferiore dinanzi a una commissione presieduta da un professore allora guardato con alquanto timore da quei bravi sacerdoti, perché preceduto dalla fama di assai feroce anticlericale... Adesso l'antico esaminando è diventato anche lui professore, afflitto per giunta dalla mania del raccoglitore di libri...» (lettera conservata alla Domus Mazziniana di Pisa). Einaudi si rivolgeva infatti a Ghisleri per acquistare presso di lui annate di «Cuore e critica».

I ricordi liceali sono in *Lettera a mons. Barbieri sui problemi dell'educazione*, in «Idea», 9 settembre 1956, p. 1. Sulla Facoltà torinese, cfr. L. EINAUDI, *Prefazione* a G. SOLARI, *Studi storici di filosofia del diritto*, Torino 1949, pp. v-xvii. Nonostante la caratterizzazione datane da Einaudi, Giuseppe Carle non era un hegeliano. Secondo Norberto Bobbio, egli fu «un mediatore di positivismo», in linea quindi con la cultura prevalente a Torino in quel tempo (cfr. N. BOBBIO, *Italia civile*, Manduria 1964, p. 165). Si veda ora il panorama di C. POGLIANO, *Mondo accademico, intellettuali e questione sociale dall'Unità alla guerra mondiale*, in AA.VV., *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da A. Agosti e G.M. Bravo, vol. I, Bari 1979, pp. 477-544.

3. Salvatore Cognetti de Martiis.

Le notizie su Cognetti (1844-1901) sono tratte dalla «voce» di R. Faucci, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVI, Roma 1982. Le parole di Einaudi sul clima del Laboratorio, dettate in occasione della morte del Cognetti, sono in L. EINAUDI, *Gli ideali di un economista*, Firenze 1921, pp. 17-20. Sempre

sul Laboratorio cfr. C. POGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica*, in «Studi storici», 1976, n. 3, pp. 139-168.

4. Allievo del Laboratorio.

Le opere di Einaudi esaminate qui e in seguito sono comprese nella *Bibliografia degli scritti di L.E.*, a c. di L. Firpo, Torino 1971. Cfr. la recensione di G. BUSINO, *Intorno alla Bibliografia einaudiana di Luigi Firpo ed alla sua recente storia delle idee politiche, economiche e sociali*, in «Rivista storica italiana», 1973, fasc. 3, spec. pp. 667-679 (utile anche per alcune integrazioni). Cfr. anche *Scritti nei quali si fa riferimento al pensiero di L. Einaudi e recensioni di sue opere*, Roma 1954; uno spoglio effettuato su numerosi periodici italiani e stranieri, che tuttavia non comprende né le monografie, né gli articoli su quotidiani. In AFLE vi è una ricca collezione di ritagli di stampa periodica riferentisi a Einaudi, soprattutto dopo il 1945.

Gli scritti giovanili di Einaudi sono commentati in R. FAUCCI, *Stato, mercato, movimento operaio nel giovane Einaudi*, in «Rivista storica italiana», 1982, n. 1, pp. 98-134.

5. La collaborazione alla «Critica sociale».

Einaudi rievoca l'incontro con Turati in *La mia collaborazione alla «Critica sociale»*, in *Omaggio a Turati nel centenario della nascita (1857-1957)*, a c. di A. Schiavi, Roma, 1957, pp. 34-38. Cfr. ora R. FAUCCI, *Luigi Einaudi e la «Critica sociale»*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 951-64.

I termini del dibattito sulla proprietà contadina in Piemonte sono ricostruiti da S. SOAVE, *Socialismo e socialisti nelle campagne dal '90 alla grande guerra*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, cit., vol. II, Bari 1979, pp. 139-225. Un'attenzione forse sproporzionata allo scritto di Einaudi sugli *Uffici americani del lavoro* riserva V. GALLOTTA, *Le origini dell'Ufficio del lavoro*, Bari 1981, pp. 11-17.

6. L'amico Attilio Cabiati.

Notizie sulla vita e le opere di Attilio Cabiati (1872-1950) si trovano in A. CAJUMI, *Ricordo di Attilio Cabiati*, in «L'industria», 1951, pp. 406-417; O. D'ALAURO, *Attilio Cabiati: in memoriam*, in «Giornale degli economisti e annali di economia», 1951, pp. 87-92; F. CHESSA, *Attilio Cabiati e Mauro Fasiani*, in «Rivista di politica economica», 1951, pp. 519-549 (su Cabiati, pp. 519-533). Le lettere di Cabiati a Einaudi citate nel testo sono conservate in AFLE. Il «socialismo» di Cabiati non fu solo sentimento, perché conobbe un periodo di milizia, che toccò la sua punta massima intorno al 1905-1906. Cfr. i brevi cenni di P.P. BELLOMI, *Lotte di classe, sindacalismo e riformismo a Torino*, in *Storia del movimento operaio...*, cit., II, p. 85. Proprio in occasione della serrata del cotonificio Poma (ricordata da Bellomi a p. 94-95), Cabiati si dette da fare nella raccolta dei fondi per le operaie diffondendo una circolare di cui esiste copia in AFLE: «Torino 2/6 06 — Chiarissimo Signore, come Ella sa, in

questo momento si combatte una lotta dolorosa fra 1600 madri e donne di famiglia e un industriale, il cav. Poma, che le ha gettate sul lastrico. I fatti sono semplici: il cav. Poma si rifiuta di far onore alla propria firma apposta su un concordato e aggrava la condizione con un raggiro, di cui ormai l'opinione pubblica, anche per mezzo dei giornali moderati, ha fatto ampia giustizia... Qui non si tratta di lotta di classe, né di questioni sociali: quanti riconoscono che ogni vivere civile sarebbe impossibile ove gli uomini non potessero fidarsi gli uni degli altri nei loro rapporti, nelle loro manifestazioni, nei loro contratti, non possono a meno di essere con noi nell'attuale momento; anzi, la borghesia è la più interessata a ripudiare un membro che la disonora... I nomi della lista [dei sovventori] verranno per controllo pubblicati sul "Grido del Popolo"...». Non sappiamo se Einaudi abbia aderito all'appello.

7. I conti col marxismo: Einaudi e Graziadei.

Il giudizio di Graziadei sulla carenza di preparazione teorica di Turati è in A. GRAZIADEI, *Memorie di trent'anni (1890-1920)*, Roma, 1950, p. 41.

Le recensioni a Graziadei cui si fa riferimento nel testo apparvero rispettivamente in «Riforma sociale», 15 dicembre 1898, pp. 1173-1176; e in «Revue socialiste», 15 février 1899, pp. 163-175. La lettera di ringraziamento di Graziadei è in AFLE.

Recensendo un'opera statistica di Graziadei, Einaudi ne lodava il carattere iconoclasta nei confronti della «Bibbia» di Marx (*La statistica e il concetto di equilibrio economico*, in «Rif. soc.», 1903, spec. p. 220).

8. Le principali opere giovanili.

Un giudizio sommariamente critico del *Principe mercante* è in G. ARE, L. GIUSTI, *La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento*, I, in «Nuova rivista storica», 1974, spec. p. 556.

La lettera di Graziadei a proposito della *Rendita mineraria* è in AFLE. La recensione di Barone è in «Giornale degli econ.», 1901, pp. 104-109; quella di Pareto è rist. in V. PARETO, *Écrits éparés*, Genève 1974, p. 161. Quella di Rouxel alla *Rendita* apparve sul «Journal des économistes», ottobre 1900, pp. 134-36. La recensione dello stesso Rouxel agli *Studi sugli effetti delle imposte* uscì sul «Journal» del novembre 1902, alle pp. 305-306.

Il giudizio di Einaudi su Giovanni Vailati è tratto dal suo *Ricordo di G. Vailati*, in G. VAILATI, *Epistolario (1891-1909)*, a c. di G. Lanaro, Torino 1971, pp. xx-xxi.

Il brano della recensione di Vailati agli *Studi sugli effetti delle imposte* è citato da V. MILANESI, *Un intellettuale non «organico». Vailati e la filosofia della prassi*, Padova 1979, pp. 113-114. Le lettere di Vailati a Einaudi sono in AFLE. Non si è potuto tenere conto di G. VAILATI-L. EINAUDI, *Lettere — parte I (1897-1900)*, a c. di M. Volpato, «Riv. di storia della filosofia», 1985, II, pp. 285-308.

Scriveva Einaudi nel 1950 a proposito dell'influenza di Loria sugli studiosi formati intorno al 1890-1900: «Chi non sia vissuto in quegli anni... non può apprezzare abbastanza il peso che quei libri ebbero nel foggare l'abito

mentale... degli economisti di quella generazione. I più non sapevano distinguere fra le pagine di analisi teorica raffinata, in cui Loria eccelleva, e l'edificio interpretativo del mondo in cui quelle pagine erano sommerse... La reazione venne da Antonio Labriola e da Benedetto Croce...» (*Scienza economica. Reminiscenze, in Cinquant'anni di vita intellettuale italiana* (1896-1946), *Scritti in onore di B. Croce per il suo ottantesimo compleanno*, a c. di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli 1950, vol. II, pp. 296-97. Cfr. R. FAUCCI, *Note su positivismo e pensiero economico in Italia, in Il positivismo e la cultura italiana*, a c. di E.R. Papa, Milano 1985, pp. 307-322.

9. Altri scritti economico-sociali.

Il primo ad aver richiamato l'attenzione sugli scritti giovanili di argomento sociale di Einaudi è stato G. SOLARI, *Il giovane Einaudi e il problema sociale*, in «Il Ponte», 1949, agosto-settembre, pp. 1024-1032. A proposito della *Distribuzione della ricchezza nel Massachusetts*, scriveva Pareto a Vailati il 20 giugno 1897: «...Io gli avevo detto come doveva procedere per interpolare i numeri che aveva trovato e figurarli con una curva. Egli stimò che era troppo difficile e non ne volle fare nulla. A parer mio ebbe torto. Quando si è giovani, si ha sempre tempo di imparare» (V. PARETO, *Epistolario 1890-1923*, a c. di G. Busino, Roma 1973, vol. I, p. 346).

Le citazioni sono tratte: da *Les formes et les transformations...*, pp. 15 e 22; da *Il partito socialista e il sistema tributario...*, p. 76; da *La municipalisation...*, pp. 2 e 58-59; da *Come si scrivono i libri di sociologia*, in «Riv. popolare», 1898, p. 289; da *Un almanacco inglese*, in «Germinal», 1899, p. 31; da *Bibliografia*, in «Rif. soc.», vol. IX, 1899, p. 1118. Gli articoli sulla rendita edilizia sono: *Accaparramento ed imposta sulle aree fabbricabili*, «Corr. sera», 19 aprile, 20 aprile, 4 maggio 1903, rist. in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. II, 1903-1909, Torino 1959, pp. 25-41.

10. Una brillante carriera.

Il carteggio con Cognetti a proposito del concorso al ministero di agricoltura è pubblicato da R. FAUCCI, *Una fonte per la storia della cultura economica italiana nell'età del positivismo: le carte di Salvatore Cognetti de Martiis*, in «Annali della Fond. L. Einaudi», vol. XIII, 1979, pp. 425-28. Il testo della relazione della libera docenza è in AFLE, come tutta la documentazione relativa al concorso di Cagliari. Il giudizio della commissione è in Boll. Uff. Min. Istr. Pubbl., XXII, II, n. 37, 13 sett. 1900, p. 1585. Quello della commissione per il concorso di Pisa, vinto da Einaudi, è Ibid., XXIX, II, n. 50, 11 dicembre 1902, p. 2310.

Nel 1900-1901 Einaudi figura di aver tenuto anche un corso all'Università popolare di Torino, con 325 iscritti fra i quali molti operai: cfr. M.G. ROSADA, *Le Università popolari in Italia (1900-1918)*, Roma 1975, p. 42.

11. La mancata cattedra a Ginevra.

Su Emanuele Sella (1879-1946) cfr. L. EINAUDI, *E.S. economista e poeta*, in

«La nuova stampa», 10 ottobre 1946, p. 3: Einaudi dichiarava di aver appreso da lui due grandi verità: che il capitalista è «il servo sciocco della società contemporanea»; e che esiste nel processo di svalutazione della moneta un «punto critico» irreversibile. Cfr. più oltre, cap. V, par. 16 e cap. VI, par. 10, note.

Nella ricostruzione della vicenda ginevrina ci siamo in vari punti discostati da G. BUSINO, *L. Einaudi e la Svizzera*, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», vol. V, 1971, pp. 351-63 (la restante parte dell'articolo riguarda l'esilio svizzero del 1943-44), che non utilizza le carte conservate in AFLE. Anche i ritagli dei giornali ginevrini richiamati nel testo sono in AFLE.

All'episodio accenna — con evidente simpatia per Einaudi — Georges Sorel: «L'expérience montre que même les chaires des Universités ne sont pas toujours sauvegardées contre les influences des politiciens, même des hommes d'Etat socialistes. Il n'y a pas très longtemps une nomination passablement inattendue fut faite à l'Université de Genève, sur la recommandation, dit-on, de Jaurès» (G. SOREL, *Introduction à l'économie moderne*, 2. édition, Paris, s.d., p. 234 n.). Il vincitore della tenzone, Edgard Milhaud, si mostrò peraltro degnissimo della cattedra, promuovendo studi di economia sociale e fondando l'importante rivista «Annales de l'économie collective». Morì nel 1960.

12. Fra scuola e casa.

Le lettere di Nitti a Einaudi sconsiglianti di competere con Loria alla cattedra di economia politica di Torino sono in AFLE. Quelle di Einaudi a Loria sono in Sovrintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, Torino, *Carte Loria*. La prolusione, già inedita, è in «Annali della Fond. L. Einaudi», vol. X, 1976, pp. 431-450 (la nota illustrativa di L. Firpo è a pp. 451-64).

Il brano cit. di Jemolo è tratto dal suo *Anni di prova*, Venezia 1969, pp. 75-76.

Gli acquisti di terra a Dogliani e i criteri della loro gestione sono narrati da M. EINAUDI, *L. Einaudi agricoltore, 1897-1961*, in «Annali dell'Accad. di agricoltura di Torino», vol. CXIX, 1976-77, pp. 1-19 dell'estr. Nel 1959 Einaudi fece murare una lapide a S. Giacomo in ricordo dell'acquisto. Cfr. il testo in A. D'AROMA, *Luigi Einaudi. Memorie di famiglia e di lavoro*, Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari «L. Einaudi», Quaderni di ricerche, 16, Roma s.d. (ma 1975), p. 422.

CAPITOLO II: «Stampa», «Corriere della sera», «Riforma sociale».

1. Luigi Albertini.

Su Albertini, cfr. A. ALBERTINI, *Vita di L.A.*, Roma 1945; O. BARIÈ, *Luigi Albertini*, Torino 1971. La lettera di Albertini a Cognetti è riprodotta da R. FAUCCI, *Una fonte...*, cit.

2. Einaudi redattore e giornalista alla «Stampa».

Su Roux, Frassati e le origini della «Stampa» cfr. L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale — Alfredo Frassati*, Roma 1978-82, vol. I, p. 76. Altre brevi notizie in L. EINAUDI, *Predica della domenica*, in «Corr. sera», 28 maggio 1961, p. 3.

Sul lavoro redazionale cfr. anche *Albi di giornalisti*, rist. in *Giornali e giornalisti. Scritti di L. Einaudi giornalista nel centenario della nascita*, Firenze 1974, spec. pp. 43-44. Gli articoli esaminati nel testo sono ristampati in *Luigi Einaudi collaboratore de «La Stampa»*, a c. di L. Firpo, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», vol. IV, 1970, pp. 599-711, e vol. V, 1971, pp. 239-349.

3. I due reportages sugli scioperi.

La lettera di Roux che affida ad Einaudi il *reportage* sullo sciopero nel Biellese è in AFLE, come pure la lettera di Cabiati.

Il brano tratto da *Lo sciopero dei fonditori* è rist. in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. I, 1893-1902, Torino 1964³, p. 324. *L'arbitrato obbligatorio* è un opuscolo pubblicato nella collana «Biblioteca del lavoratore italiano», diretta da Raffaele Cognetti de Martiis, Torino, presso la redazione e amministrazione della «Bandiera liberale», 1902, p. 7. Secondo A. LAY-M.L. PESANTE, *Produttori senza democrazia. Lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo*, Bologna 1981, spec. pp. 159-160, Einaudi ammetterebbe soltanto la contrattazione individuale e non quella collettiva (il che è errato, come si vede dal testo: cfr. F. FORTE, *Luigi Einaudi: Il mercato e il buongoverno*, Torino 1982, p. 250 n.).

4. Dalla «Stampa» al «Corriere».

La lettera di Giretti — che apre la lunga corrispondenza con Einaudi, conclusasi con la morte del primo, nel 1940 — è in AFLE. Fin dall'inizio Giretti coinvolge Einaudi nei suoi progetti di sensibilizzare l'opinione pubblica in senso liberista (il 9 e 15 marzo 1900, per esempio, lo invita a parlare alla Lega dei contribuenti).

La lettera di Mosca a Einaudi è in AFLE. Sulle origini del «Corriere» e il suo atteggiamento in tema di politica coloniale cfr. V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari 1973², pp. 116 ss.; ID., *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in *La stampa italiana nell'età liberale*, a c. di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari 1979, pp. 157 ss.; sulla svolta da Oliva ad Albertini cfr. D. MACK SMITH, *Storia di cento anni di vita italiana visti attraverso il «Corriere della sera»*, Milano 1978, spec. pp. 77-86.

La definizione di «porto della speranza» data da Ciccotti alla casa di Pantaleoni a Ginevra è riportata da E. SELLA, «L'uomo e la valanga» (*difesa di Maffeo Pantaleoni*), Biella 1902, p. 20 (che difende Pantaleoni dalle accuse di malversazioni a proposito del crack della Banca franco-italiana di Torino).

La lettera di Einaudi ad Albertini, datata «Torino, 20», è pubblicata da L. FIRPO, *Luigi Einaudi collaboratore de «La stampa»*, cit., «Annali», 1970, pp. 602-603. Firpo la fa risalire a «non dopo il settembre 1900». La lettera di Sella della fine del 1899, evidentemente scritta poco dopo questo scambio con Albertini, è conservata in AFLE.

Anche la lettera di Einaudi ad Albertini del febbraio 1900 è pubblicata da L. FIRPO, art. cit., p. 601.

«L'industria — Rivista tecnica ed economica illustrata», usciva tutte le domeniche in fascicoli di 60 pagine. Presidente del comitato direttivo era il senatore Ernesto De Angeli. I modesti articoli della «parte economica», non firmati ed esprimenti una linea chiaramente protezionista, non possono essere di mano einaudiana.

5. Le direttive di Albertini.

O. BARIÈ, *Albertini*, cit., p. 141, data erroneamente l'inizio della collaborazione di Einaudi al «Corriere della sera» dal 1904. Tutte le lettere di Albertini a Einaudi sono in AFLE (quelle di Einaudi, in originale presso l'archivio del «Corriere», sono in fotocopia).

Nessun inviato del «Corriere» (e neppure della «Stampa») seguì il congresso dell'Asinara (cfr. A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto coloniale italiano*, I, in «Storia contemporanea», 1977, p. 99).

La conquista della forza è rist. in EDIZIONE NAZ. DELLE OPERE DI F.S. NITTI, *Scritti di economia e finanza*, vol. III, parte II, a c. di D. Demarco, Bari 1966. Cfr. F. BARBAGALLO, *Nitti*, Torino 1984, pp. 123-126. L'articolo di Einaudi cit. nel testo è *Un esempio di legislazione nazionalizzatrice sulle forze idrauliche*, in «Rif. sociale», 15 ottobre 1898, pp. 967-973; la recensione alla *Conquista della forza* è rist. in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, I, pp. 534-37 (citaz. da p. 537).

Sulla direttissima Genova-Milano cfr. F. TAJANI, *Storia delle ferrovie italiane*, Milano 1944², p. 223 e *passim*.

Sul regime delle convenzioni marittime cfr. G. RONCAGLI, *L'industria dei trasporti marittimi*, in *Cinquanta anni di storia italiana, 1860-1910*, vol. I, Milano 1911, pp. 27 e ss. Cfr. anche G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana, 1896-1914*, Milano 1974, pp. 293-99; e le fini osservazioni di G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1975, pp. 179-80. Giolitti motiva le sue posizioni in *Memorie della mia vita*, Milano 1944², pp. 273-75.

A proposito del processo «Corriere della sera»-«Corriere di Genova» (non ricordato né da A. ALBERTINI, *Vita...*, cit., né da O. BARIÈ, *Albertini* cit.), la vicenda si può riassumere come segue. Albertini era andato ai funerali del corrispondente del «Corriere» da Roma, l'on. Michele Torraca; in sua assenza, il redattore-capo Oreste Cipriani pubblicò un articolo, *Un'esperienza di corazze al Muggiano per iniziare l'indipendenza dalla Terni — Produzione americana?*, «Corr. sera», 25 agosto 1906, di Giorgio Molli, un esperto di marina militare alle dipendenze della Ansaldo Armstrong, concorrente della Terni. «Siffatta notizia» — cioè la qualità scadente e l'eccessivo prezzo delle corazze della Terni — «determinava nelle borse di commercio e segnatamente in quella di Genova un panico tale per cui i titoli della Terni presi di mira deprezzarono di cento punti» (come suona l'ordinanza del giudice istruttore che chiudeva l'istruttoria del processo di aggio: «Corr. sera», 6 dicembre 1906, p. 4). Di qui la denuncia da parte del direttore del «Corriere di Genova» Luigi

Becherucci contro il Molli e il «Corriere della sera», che però furono prosciolti per non aver commesso il fatto (cfr. *L'ordinanza del tribunale di Genova nel processo di aggiotaggio*, «Corr. sera», 6 febr. 1907, p. 3).

6. Un questionario a Stringher.

L'articolo di Eugenio Chiesa, Denaro scarso — L'aumento della circolazione bancaria, è in «Il secolo», 3 ottobre 1907, p. 2. Il questionario di Einaudi a Stringher è in ASBdI, come pure la copia del memorandum di risposta.

Sulle pressioni provenienti dal mondo industriale milanese e genovese per ottenere un aumento della circolazione nell'ottobre 1907 cfr. F. BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino 1971, pp. 80 ss.; sulle misure di Stringher, *ibidem*, pp. 162-69. Cfr. anche T. CANOVAI, *Le banche di emissione in Italia. Saggio storico critico*, Roma 1912, pp. 215-21.

La lode a Stringher per non aver aumentato la «circolazione malsana» è in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. III, 1910-1914, Torino 1960, p. 152.

I commenti favorevoli a Stringher circa la sua difesa del cambio sono citati da P. CIOCCA, *Note sulla politica monetaria italiana, 1900-1913*, in G. TONIOLO, a c. di, *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Bari 1973, spec. pp. 280-82, che adombra suggestivamente l'ipotesi che Stringher si arrendesse ai «dottrinari» del liberismo (come Einaudi) anziché seguire fino in fondo le proprie convinzioni. I brani di Einaudi citati nel testo sono in *Cronache*, cit., III, pp. 480-88 e 489-92.

Sull'azione di Stringher a sostegno dell'imperialismo italiano cfr. R. A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, Torino 1974, pp. 406 e ss., 450-52, 491-98, 565 e ss. (sulla ferrovia adriatico-danubiana, la Società commerciale d'Oriente, i rapporti con la finanza dell'impero ottomano). Sul sostegno dell'Ilva, cfr. *L'unione dell'industria siderurgica*, in «Rivista delle società commerciali», giugno 1911, pp. 130-32.

La lettera di Albertini in cui questi dichiara la propria distanza dal liberismo è in AFLE. Sorprende, dopo quanto visto, l'affermazione di E. DE CLEVA, *Liberismo e fascismo nelle «Cronache» di Luigi Einaudi*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1965, p. 76, secondo cui «il credo liberistico», oltre all'antigiolittismo e al richiamo alla Destra storica, avrebbe accomunato i due personaggi.

Il giudizio di Bariè riguardo il diverso atteggiamento di Einaudi e Albertini sull'impresa di Libia è in *Albertini*, cit., p. 275.

7. Einaudi e Nitti: i primi anni della «Riforma sociale».

Sul primo Nitti cfr. D. FIOROT, *Il giovane Nitti (1888-1905). Una rilettura critica delle opere giovanili nittiane*, Milano 1983, che evidenzia la discendenza intellettuale di Nitti da Loria (ma cfr. anche R. FAUCCI, *Lorianesimo e peripezie accademiche del giovane Nitti*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», 1983, n. 2, pp. 165-73). L'incontro di Nitti con Einaudi è tratteggiato da

quest'ultimo in *Prefazione* a EDIZIONE NAZ. DELLE OPERE DI F.S. NITTI, I, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. I, *Saggi sulla storia del Mezzogiorno — Emigrazione e lavoro*, a c. di A. Saitta, Bari 1958, pp. ix-xiv.

La lettera di Nitti a Loria è pubbl. in R. FAUCCI, *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900: Achille Loria (e gli altri)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1976-77, p. 654 n.

Il programma della rivista, pubblicato col titolo *La riforma sociale*, è in «Rif. soc.», 10-25 marzo 1894, pp. 5-7. Il passo citato dall'articolo di apertura di Achille Loria è *ibidem*, p. 16.

Il socialismo cattolico (1891) di Nitti è ora ristampato in EDIZIONE NAZIONALE, cit., *Scritti di economia e finanza*, vol. I, a c. di L. Dal Pane, Bari 1971.

Il passo di Nitti sull'arretratezza della legislazione sociale in Italia è tratto da *Legislazione sociale in Italia e le sue difficoltà* (1892), in *Scritti sulla questione meridionale*, cit., pp. 173-75 e 193.

A proposito della recensione a *Nord e sud* — ora in *Cronache*, I, pp. 191-200 — scriveva a Einaudi il deputato giolittiano Tancredi Galimberti: «L'amico deputato Giustino Fortunato desidera d'avere al più presto in Napoli gli articoli di risposta al "Nord e sud" del Nitti da Lei pubblicati sulla "Stampa"» (lettera del 12 agosto 1900 conservata in AFLE); a testimonianza della fitta rete di relazioni fra i politici e gli intellettuali italiani a cavallo fra i due secoli.

8. Lo staff della «Riforma»: Prato, Jannaccone, Geisser.

Sull'associazione di Einaudi alla direzione della «Riforma sociale» cfr. ora F. BARBAGALLO, op. cit., p. 113 (per errore è detto che Einaudi aveva vinto la cattedra bandita da Pavia). D'altra parte Nitti e Roux non andavano più d'accordo: cfr. op. cit., p. 115. La documentazione sulla struttura della rivista è in AFLE.

Il brano di Einaudi intorno al cambiamento di linea culturale nel passaggio dalla direzione Nitti alla propria è nella cit. *Prefazione* agli *Scritti sulla questione meridionale* di F.S. Nitti, p. ix. Cfr. anche le notazioni di D. GIVA, *Liberismo e positivismo nel gruppo della «Riforma sociale»*, in *Il positivismo e la cultura italiana* cit., spec. pp. 325-28.

Su Giuseppe Prato (1872-1928) cfr. V. PORRI, *Ricordi della vita e delle opere di G.P.*, in «Riv. bancaria», 1928, pp. 233-54 (con bibliogr.). Corrispondenza cit. in AFLE.

Su Pasquale Jannaccone (1872-1959) cfr. G. CAPODAGLIO, *L'opera scientifica di P.J.*, riprodotto in M. FINOIA (a c. di), *Il pensiero economico italiano, 1850-1950*, Bologna 1980, pp. 419-25; cfr. anche E. ZACCAGNINI, *Le mete ultime dell'economista — In memoria di P.J.*, in «Giorn. degli economisti e Annali di econ.», 1961, pp. 527-58 (con bibliogr., ma anche con alcune inesattezze biografiche). Cfr. anche R. MOLESTI, *Il carteggio inedito di Jannaccone-Einaudi*, in «Il pensiero econ. moderno», a. III, ott.-dic. 1983, n. 4, pp. 373-395.

Le lettere di Jannaccone e di Sensini cit. nel testo sono in AFLE. L'articolo di Borgatta su Pareto è *L'opera sociologica e le feste giubilari di Vilfredo Pareto*, «Rif. soc.», 1917, pp. 601-41. Il *Trattato di sociologia* parettiano fu recensito anche da Einaudi in un articolo del 26 febbraio 1917 sul «Corriere». In esso si dava atto a Pareto di nobilitare un campo fino allora riservato ai «disoccupati del dilettantismo scientifico», cercando di introdurre i «metodi logico-sperimentali che consentirono alla sezione economica di sorgere a tanta altezza». La genericità dell'apprezzamento tradiva però un certo imbarazzo; il che non mancò di irritare Pareto, che il 28 giugno 1917 così si esprimeva in una lettera all'amico fiorentino Carlo Placci: «...In Italia, la migliore recensione è stata quella del Papini...; quella dello Einaudi vale poco, perché poco ha capito... Il merito di una recensione sta nello aver capito l'opera che si prende in esame; se ne dirà poi bene o male poco preme» (riprodotta in V. PARETO, *Epistolario 1890-1923*, cit., vol. II, p. 973).

Su Geisser (1859-1929), cfr. *In memoria di A. Geisser*, in «Riforma soc.», 1929, pp. 201-209 (con fotografia e bibliogr.); G. FENOGLIO, *Appunti biografici su A.G.*, Torino 1935, con prefaz. di P. Thaon di Revel (che insiste sulla fede fascista del Geisser).

I brani citati dell'*Inchiesta di ricchezza mobile e i nostri parlamentari*, in «Riforma sociale», 1912, sono alle pp. 5 e 47.

9. Altri collaboratori.

Per notizie su Bachi (1875-1951), cfr. A.M. RATTI, *Vita e opere di R.B.*, Milano 1961. La «voce» nel *Dizionario biografico degli italiani* (vol. V, Roma 1963) è di F. Bonelli. Cfr. anche G. PORISINI, *La grande guerra negli «Annali» di R.B.*, in «Quaderni storici», n. 35, 1977, pp. 556-581.

Su Schiavi (1872-1965) cfr. l'informato saggio di P. SOMMA, *Protagonisti dell'intervento pubblico: A.S.*, in «Economia pubblica», 1985, nn. 1-2, pp. 29-39.

Il necrologio di Michels ad opera di Einaudi apparve sulla «Rivista di storia economica», n. 1, 1936, pp. 74-75. Politicamente «impegnato» (in direzione intuibile) quello di P. ORANO, *R.M. L'amico, il maestro, il camerata*, in AA.VV., *Studi in memoria di Roberto Michels*, Padova 1937, pp. 7-14 (la bibliogr. di Michels è a pp. 39-76).

La notizia di Einaudi socialista, Michels la aveva tratta da un opuscolo di Arturo Labriola (*Ministero e socialismo. Risposta a F. Turati*, Firenze 1901), contenente un cenno peraltro decisamente inappagante: «La verità è infatti che, a furia di «crescere», il partito, in cui sono passati uomini come Einaudi e Ferrara [?], si è imborghesito» (cit. in L. LABRIOLA, *Storia e leggenda di Arturo Labriola*, Napoli 1967, p. 73). Nelle carte Michels, conservate anch'esse alla Fondazione Einaudi di Torino, non abbiamo trovato la lettera di Einaudi che aveva dato origine alla risposta di Michels.

Su Gino Borgatta (1888-1949) cfr. A. SCOTTO, *L'opera scientifica di G.B.*, in «Giorn. degli econ. e annali di econ.», 1950, pp. 441-504, ripr. parz. in M. FINOIA (a c. di), *Il pensiero economico italiano* cit., pp. 463-488. La «voce» del

Dizionario biografico degli italiani, vol. XII, Roma 1970, anonima, lo fa membro del «Golden Club» di Londra (*sic* per Cobden Club). Si vedano anche gli *Studi in memoria di G.B.*, Bologna 1953, due voll. In apertura ad essi vi è una bella pagina di Einaudi, datata 24 maggio 1952, che ricorda come Borgatta gli si fosse avvicinato, prima ancora dell'università, alla vigilia di «una delle elezioni politiche del primo decennio del secolo» per chiedergli quale sarebbe stato il suo programma politico se fosse stato eletto deputato. Dato che Einaudi non pensava neppure lontanamente a candidarsi, la domanda non ebbe risposta. Ma da quel momento Borgatta, che già era in contatto con Edoardo Giretti, entrò a far parte del gruppo della rivista.

10. Nella battaglia antigiolittiana: Einaudi e Salvemini.

Il brano di Salvemini citato, del 1949, è riportato in *Opere*, IV, vol. I, *Il ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, a c. di E. Aphi, Milano 1966², p. 530. I giudizi retrospettivi di Einaudi su Giolitti sono nella *Prefazione* al vol. II delle *Cronache* cit., pp. xxxviii-xl. Sul «dottrinarismo liberistico» come *Leitmotiv* dell'«Unità» insiste M.L. SALVADORI, *Gaetano Salvemini*, Torino 1963², p. 86.

Sull'antigiolittismo di Albertini ed Einaudi cfr. G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1961¹, spec. pp. 123-130.

Il libro di Bevione è *Come siamo andati a Tripoli*, Roma 1912. Cfr. R. FAUCCI, *Elementi di imperialismo nell'Italia prefascista*, in AA.VV., *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*, Urbino 1981, pp. 44-49.

A proposito dell'atteggiamento del «Corriere» circa l'impresa libica, cfr. il severo giudizio di Salvemini: «Chi vorrà fare... la storia del modo come siamo andati a Tripoli, dovrà senza dubbio attribuire un grado altissimo di responsabilità in questa impresa al "Corriere della sera"... Sarebbe bastata nel settembre del 1911 una parola di prudenza... del grande giornale di Milano, per calmare molti bollori e dare un migliore orientamento allo spirito pubblico. Né mancavano fra i collaboratori del "Corriere" gli uomini competenti e autorevoli, capaci di dire questa parola... Luigi Einaudi poteva bene comunicare ai lettori del "Corriere della sera" quelle sue opinioni sul valore economico della Libia, frutto di studio maturo e disinteressato, e non eccessivamente ottimiste, che confinò invece nella "Riforma sociale" dell'ottobre-novembre 1911» (G. SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia* (1914), rist. in *Opere*, III, vol. I, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a c. di A. Torre, Milano 1963, p. 133).

Circa il diverso tono di Einaudi passando dal «Corriere» alla «Riforma» a proposito dell'affare tripolino, l'«Avanti!» stigmatizzava «quel "Corriere" dal quale Luigi Einaudi deve sloggiare allorché gli punge il non filisteico orgoglio di dire con rude e ampia franchezza la verità» (*Il disastroso affare tripolino nelle conclusioni di un economista conservatore*, «Avanti!», 3 dic. 1911, n. 334). La replica di L. EINAUDI, *Il futurismo tripolitano*, *ibidem*, 12 dic. 1911, n. 343 (non compresa in *Bibliografia* a c. di L. Firpo), argomentava la tesi secondo cui le generazioni future, e non le presenti, avrebbero beneficiato della nuova colonia. Lettera di Salvemini in AFLE.

Il brano sui pericoli del credito industriale è tratto da *Intorno al credito industriale*, «Riv. soc. comm.», agosto 1911, p. 124.

L'espressione «pitonessa del "Corriere"» riferita a Einaudi è di A. GULINELLI, *Gli studi economici in Italia in rapporto agli interessi della nazione*, in «Rivista delle società commerciali», dicembre 1916, p. 869.

11. *Chi è «Italicus»?*

Lo scambio di lettere fra Pantaleoni, Ricci ed Einaudi a proposito dell'identità di «Italicus» è in AFLE. Sulla «Tribuna» del 13 luglio 1912 si additava al pubblico disprezzo l'autore delle «infami e calunniöse pubblicazioni contro il nostro paese» (ritaglio in AFLE). Il «Giornale d'Italia» del 5 giugno 1913 sospettava che l'autore fosse Edoardo Giretti, ma questi respinse l'accusa (ritaglio in AFLE).

La lettera ad Albertini, in cui Einaudi comunica di essere l'autore degli articoli dell'«Economist», è pubblicata in L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, a c. di O. Bariè, Milano 1968, vol. I, p. 91. Il «pezzo» anonimo della rubrica *Metalli*, cui Einaudi si riferisce nella lettera, e che doveva essere l'ultimo, uscì il 23 gennaio 1912.

La notizia sulla tesi di laurea di Togliatti è in E. RAGIONIERI, *Introduzione a P. TOGLIATTI, Opere*, I, 1917-1926, Roma 1974, p. xxv.

12. *La polemica sui «trivellatori».*

L'articolo contro Einaudi è *Per l'industria siderurgica nazionale*, in «La metallurgia italiana», n. 7, 31 luglio 1912, pp. 439-502.

Sui tentativi degli industriali italiani di difendersi dal *dumping* tedesco cfr. R.A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano*, cit., spec. pp. 138 ss. (a p. 152 si ricorda la polemica Einaudi-«Metallurgia italiana», senza però menzionare il Riboni).

13. *Il parassitismo operaio e la lotta contro il socialismo.*

Sul «caso Aglietti» cfr. l'articolo *Morte civile*, rist. in *Cronache* cit., vol. I, pp. 233-236 (il brano cit. è a pp. 235-36).

Di Bonomi cfr. *Le vie nuove del socialismo*, Palermo 1907, rist. Roma 1944.

Sono nuove le vie del socialismo? uscì sul «Corriere» del 29 marzo 1911; fu poi ristampato in *Le lotte del lavoro* (cfr. cap. IV) nel 1924; e nel 1960 in *Cronache*, cit., vol. III, pp. 215-220 (il termine «duci» è qui sostituito da «capi»: cfr. p. 220).

La meravigliosa storia di una cantina comunale socialista uscì sulla «Riforma» del gennaio 1913, pp. 10-31. L'articolo provocò una replica risentita da parte di Giovanni Montemartini, il cui fratello on. Luigi era uno dei fondatori (cfr. D. da EMPOLI, *Giovanni Montemartini*, in A. MORTARA, a c. di, *Protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Milano 1984, p. 122 n.).

Nel medesimo spirito la lettera del 22 giugno 1916 a Griziotti: «...Io ho nel mio studio, in uno scaffale, i classici dell'economia politica, e quando li guardo

mi sembra davvero di doverli guardare con la riverenza che si deve tenere entrando in un Santuario. Mentre invece gli scritti dei socialisti li ho cacciati al pianterreno in un'altra libreria per non averli dinanzi agli occhi ad ogni momento, tanta è l'irritazione e il disgusto che la maggior parte delle volte mi danno nell'aprirli». E dopo aver manifestato la sua simpatia per i socialisti utopisti contrapponendoli ai marxisti, e aver lamentato che il partito socialista italiano fosse inquinato di marxismo, concludeva: «Come vede, non parlo neppure dei partiti, i quali stanno anche al di sotto del pianterreno, in cui ho confinato gli scritti di Marx e dei suoi compagni. Tuttavia, a voler parlare di loro, mi sembra che vi sia un solo altro aggruppamento di politicanti peggiori del gruppo socialista, e sono i giolittiani» (*Lettere di Luigi Einaudi a Benvenuto Griziotti (1909-1936)*, a c. di L. Firpo, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», I, 1967, pp. 286-87).

14. *Il dibattito sul monopolio delle assicurazioni.*

Il saggio di A. SCIALOJA, *L'Istituto nazionale delle assicurazioni ed il progetto giolittiano di un monopolio di stato delle assicurazioni sulla vita*, in «Quaderni storici», n. 18, 1971, pp. 971-1027, fornisce un resoconto delle posizioni emerse sulla stampa quotidiana, ma non si sofferma sulle tesi di Einaudi e di Cabiati, accennandovi sommariamente alle pp. 982-84.

La polemica Einaudi-Cabiati è ampiamente riportata in L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale*, cit., vol. III, parte I, pp. 114-45.

Il brano dell'articolo sul «Corriere», dal titolo *Il monopolio delle assicurazioni sulla vita. I pericoli e i danni*, 14 aprile 1911, è riprodotto in *Cronache* cit., vol. III, p. 244.

La lettera avversa a Cabiati è conservata in AFLE. Il testo della relazione Nitti al proprio disegno di legge è in A.P. CAMERA DEI DEPUTATI, legislatura XXIII, sessione 1909-11, disegni di legge e relazioni, n. 881, *Provvedimenti per l'esercizio delle assicurazioni sulla durata della vita umana da parte di un Istituto nazionale di assicurazioni*, pp. 1-55.

Il commento alla relazione Nitti è nell'articolo *Come non è risolto il problema dell'industria assicurativa di stato*, «Corr. sera», 4 giugno 1911, rist. in *Cronache*, cit., vol. III, pp. 261-65.

Gli argomenti circa l'indennizzo per l'espropriazione dell'«avviamento» sono nell'articolo *L'indennità alle imprese assicuratrici. La soluzione governativa e i suoi pericoli per tutte le imprese industriali e commerciali*, «Corr. sera», 6 giugno 1911, rist. in *Cronache*, III, pp. 265-275. Il brano citato dall'articolo *Il monopolio delle assicurazioni e la questione dell'indennità alle imprese assicuratrici* ecc., in «Riforma sociale», giugno 1911, è a p. 405 della rivista.

Gli scritti di Cabiati sono raccolti in A. CABIATI, *Il monopolio di stato delle assicurazioni sulla vita. Errori, constatazioni e battaglie*, Roma 1911. Il brano cit. è a p. 88.

L'informazione prefettizia su Einaudi presunto «assoldato» dagli assicuratori è in *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo, 1910-1928*, a c. di C. Pavone, Milano 1962, p. 50.

L'articolo dell'11 luglio 1911, dal titolo *Gli ammaestramenti di una lotta*, è riprodotto in *Cronache* cit., III, pp. 301-307.

Per il dibattito parlamentare, cfr. A.P., CAMERA DEI DEPUTATI, *Discussioni*, sessione 1909-11, 1ª della XXIII legislatura, vol. XIV, dal 21 giugno al 10 luglio 1911, pp. 16184 ss.

L'articolo di Ugo Ancona che Einaudi cita con approvazione è *Le assicurazioni sulla vita e lo Stato*, in «Nuova antologia», 16 maggio 1911, pp. 318-29.

Il discorso di Nitti è in *Discorsi parlamentari di F.S. Nitti pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, vol. II, Roma 1974, pp. 520-68. Il riferimento all'avviamento è a p. 558. Cfr. l'ampia trattazione di F. FORTE, *Einaudi e Nitti*, in *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, op. cit., pp. 94-105. La citazione dal discorso di Giolitti è tratta da A.P., CAMERA DEI DEPUTATI, loc. cit., p. 16978.

Gli articoli del 22 e 28 febbraio 1912 in cui Einaudi commenta la ripresa della discussione parlamentare sono raccolti sotto il titolo *Riassicurazione obbligatoria o monopolio assicurativo o riassicurativo?*, in *Cronache*, III, pp. 398 e 401. Il lungo brano citato della *Prefazione* (1960) al vol. III è tratto dalle pp. xxxvii-viii.

Il giudizio sulla morte prematura del monopolio statale è di A. SCIALOJA, art. cit., p. 1016.

15. Einaudi scrittore da antologia.

La lettera di Ricci a Einaudi sullo stile letterario di questi è conservata in AFLE. Un giudizio più positivo è quello di G. CONTINI, *Letteratura dell'Italia unita, 1861-1968*, Firenze 1968, che individua in lui qualità di «autentico scrittore. Caratteristica ne è la fedeltà al costume prosastico di fine Ottocento, leggerissima velatura patriarcale che assicura autorevolezza e produce distacco; ciò corrisponde all'atteggiamento paradossale solitamente conferito al ragionamento e all'affettazione che questo debba rimanere inascoltato» (p. 540). Debbo la segnalazione al dr. Antonio d'Aroma.

Il passo di Ricci cit. in ultimo apparve originariamente in *In onore di Tullio Martello. Scritti vari*, Bari 1917, ed è ripr. in M. FINOIA (a c. di), *Il pensiero economico italiano* cit., p. 14.

CAPITOLO III: Gli studi di storia e di teoria della finanza (1907-1919).

1. Einaudi, gli archivi e il metodo della storia economico-finanziaria.

Per il testo della conferenza salernitana cfr. L. EINAUDI, *Ricordi di archivio di uno studioso*, in «Il Picentino», 3-4, dic. 1958, pp. 3-19.

Le lettere di Prato e di Manno citate nel testo sono in AFLE. Le citazioni dalle due opere sulla finanza piemontese sono tratte rispettivamente da L. EINAUDI, *Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo*, ecc., p. 5; e da ID., *La finanza sabauda*, ecc., p. 367.

Nel 1910 Einaudi e Prato entrarono a far parte della Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia.

Le citazioni da Jannaccone sono tratte da *Storiografia economica e finanza sabauda*, in «Giornale degli economisti», 1908, p. 446.

La lettera a Croce — conservata nell'originale presso l'Istituto di studi storici di Napoli — è in copia in AFLE. G. VOLPE, *Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria*, in «La critica», 20 novembre 1907, lamentava nella produzione storiografica del nostro paese una «cognizione poco diffusa e poco profonda... delle discipline giuridiche ed economiche... un continuo scivolare nel vago, nell'improprio ogni volta che si voglia o debba parlare di certi istituti di diritto pubblico o privato, di certi fatti della produzione e della distribuzione dei beni». Esempi di «incertezza» e «promiscuità» sono i concetti di «grande e piccola industria», di «economia naturale», di «capitale e capitalismo», ecc. (art. cit., p. 488).

I «recenti scritti» che Einaudi dichiarava di «odiare» consistono probabilmente nel volume di G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Torino-Roma 1905, recensito dal Volpe sulla «Critica» del 20 gennaio 1906, pp. 33-52. Volpe rimproverava ad Arias lo «spirito di sistema»: «Si ha l'impressione che l'A. prenda le rigide categorie dell'economia pura e le trasporti di peso sulla storia viva degli uomini» (p. 35). Può darsi che questa identificazione dell'economicismo fumoso dell'Arias con l'«economia pura» abbia indotto Einaudi a chiarire che in nessun modo Arias doveva prendersi a rappresentante degli economisti nell'ideale dialogo con gli storici invocato da Volpe. Sulla polemica Volpe-Arias cfr. E. ARTIFONI, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece*, in «Annali della Fondazione Einaudi», XIII, 1979, p. 290.

L'articolo riassunto nel testo è G. VOLPE, *Studi di storia economica italiana*, in «La critica», 20 sett. 1910, pp. 355-374. I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977, p. 609, fa risalire erroneamente gli interventi di Volpe su Prato ed Einaudi al 1909.

Anche il questionario di «Nuovi doveri» era stato promosso dal Volpe. Esaminando la risposta data da Einaudi, I. Cervelli arguisce che Einaudi approvasse l'indirizzo economico-giuridico (p. 545), il che non ci sembra esatto, perché Einaudi era sospettoso di tutto ciò che potesse contrabbandare per «economia» il materialismo storico.

2. La svolta del 1912 e la scienza delle finanze in Italia.

Il brano in cui Einaudi ripercorre la genesi della sua teoria del reddito consumato è in *Intorno al concetto di reddito imponibile...* (1912), rist. in *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Torino 1965³, p. 471. Quello del 1914 in cui Einaudi «rinnega» le edizioni precedenti delle sue lezioni, è ora in app. a L. EINAUDI, *Principi di scienza della finanza*, Torino 1963, pp. 494-95.

La citazione dalla *Prefazione* (1958) ai *Saggi sul risparmio e l'imposta* è a p. xiii dell'ed. 1965.

Sull'evoluzione teorica della scienza delle finanze in Italia cfr. i due fondamentali saggi di M. FASIANI, *La teoria della finanza pubblica in Italia* (1932-33) e di J.M. BUCHANAN, *La scuola italiana di finanza pubblica* (1960), riprodotti in M. FINOIA, a c. di, *Il pensiero economico italiano, 1850-1950*, cit., rispettivamente a pp. 119-202 e 205-242.

Gli scritti finanziari di Pantaleoni sono raccolti nei suoi *Studi di finanza e di statistica*, Bologna 1938.

Di A. DE VITI DE MARCO cfr. *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, Roma 1888; di U. MAZZOLA, *I dati scientifici della finanza pubblica*, Roma 1890. L'opera di Mosca cui ci si riferisce è *Teorica dei governi e governo parlamentare*, Torino 1884 (n. ed. a c. di R. De Mattei, Milano 1968).

Su Puviani, cfr. l'introd. di F. Volpi ad A. PUVIANI, *Teoria dell'illusione finanziaria* (1903), Milano 1973.

Su Pareto e la scienza della finanze, cfr. M. FASIANI, *Contributi di Pareto alla scienza delle finanze*, in AA.VV., *Vilfredo Pareto. L'economista e il sociologo*, Milano 1949, pp. 263-307.

La lettera di Pareto a Sensini, del 5 aprile 1917, è in G. SENSINI, *Corrispondenza di V. Pareto*, Padova 1948, pp. 100-103.

3. Il «ricardismo» metodologico di Einaudi.

L'ammirazione per Ricardo, oltre che in numerosi scritti scientifici, è dichiarata alla Costituente nel discorso del 24 settembre 1946 (ora in L. EINAUDI, *Interventi e relazioni parlamentari*, vol. II, Torino 1982, p. 575).

Il brano cit. nel testo è tratto dai *Principi di scienza della finanza*, cit., ed. 1963, p. 495.

4. Le due fonti: John Stuart Mill e Irving Fisher.

Il brano di John Stuart Mill è citato da Einaudi tanto nell'ed. 1916 del suo *Corso di scienza delle finanze*, pp. 182-83, quanto nel *Reddito imponibile*, rist. in *Saggi sul risparmio e l'imposta*, cit., pp. 11-12. Il commento è a pp. 12-13.

Il giudizio su Fisher è nel *Corso* (1916), p. 175. Cfr. I. FISHER, *La natura del capitale e del reddito*, in «Biblioteca dell'economista», V serie, vol. IV, Torino 1922.

Sul principio del «sacrificio» in Stuart Mill cfr. S. STEVE, *Lezioni di scienza delle finanze*, Padova 1976⁷, pp. 251 ss.

5. La trattazione del reddito consumato.

La *Logica delle imposte* di Matteo Pescatore uscì a Torino nel 1867. Le esposizioni critiche della teoria einaudiana del reddito non mancano nei principali manuali correnti. Cfr. fra gli altri S. STEVE, *Lezioni di scienza delle finanze*, op. cit., pp. 299-306; C. COSCIANI, *Scienza delle finanze*, Torino 1977⁸, pp. 408-412; e con maggiore abbondanza di collegamenti con le teorie contemporanee F. FORTE, *Il consumo e la sua tassazione*, I, *Elementi di una teoria generale*, Torino 1973, pp. 189-210.

Il brano in cui Einaudi ripudia le sue precedenti concezioni circa le imposte sulle aree fabbricabili è in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. II, cit., pp. xviii-xix. Cfr. anche *La vana ricerca dei redditi esenti*, «Corr. sera», 3 gen. 1961; *Dannosa nella città bella l'imposta sulle aree fabbricabili*, *ibidem*, 6 gen. 1961.

6. *La critica di Umberto Ricci.*

Su Ricci (1879-1946) cfr. L. GANGEMI, *In memoria di U.R.*, in «Studi economici e aziendali», 1946, pp. 212-225 (bibliogr. a pp. 226-234). Cfr. altresì U. RICCI, *Eléments d'économie politique pure. Théorie de la valeur*, Milano 1951 (lezioni tenute all'Università di Istanbul nel 1943-45), con due note biografiche di L. Einaudi e di C. Bresciani Turrone. «Ebbi la ventura» — scrive Einaudi — «di proporlo nel 1910, lui insieme con Pasquale Jannaccone segretario generale, e Giovanni Lorenzoni per servizi di economia agraria, a capo dei servizi di statistica nell'Istituto Internazionale di agricoltura...» (op. cit., p. vii).

Le critiche alla definizione fisheriana di capitale sono in U. RICCI, *Il capitale. Saggio di economia teoretica*, Torino 1910, pp. 9, 237 e *passim*. La recensione a *The nature of capital and income* di Fisher era apparsa in una sua *Rassegna del movimento scientifico. Economia*, in «Giornale degli economisti», 1907, pp. 821-839.

Gli articoli di Ricci suscitati dal saggio di Einaudi e usciti prima della guerra sono: *Che cosa è il reddito*, in «Giorn. degli econ. e rivista di statistica», 1913, pp. 93-126; e *L'imposta unica sui consumi non necessari*, *ibidem*, 1913, pp. 293-326. Cfr. spec. pp. 300, 310, 315, 326. I vari scritti sul tema sono raccolti in U. RICCI, *Reddito e imposta*, Roma 1914.

L'art. di Prato a difesa di Einaudi è *Di alcune recenti teorie sul capitale e sul reddito e delle loro conseguenze tributarie*, in «Rif. soc.», 1912, pp. 721-768. Né Einaudi né Prato concepivano l'esenzione dei consumi primari come mezzo di introdurre un principio di progressività. Cfr. F. FORTE, *L. Einaudi e il concetto di reddito imponibile come consumo*, in *Commemorazione di L. Einaudi nel centenario della nascita (1874-1974)*, Torino 1975, p. 64.

7. *Altri interventi sul tema.*

Circa la recensione di Natoli, Ricci scrisse a Einaudi in segno di solidarietà: «Natoli ha fatto qui [a Macerata, dove Ricci allora insegnava]... una larga distribuzione del suo pietoso articolo. L'ha mandato anche a me... È stato unanimemente riconosciuto come stupido... Quando farai la risposta ai tuoi critici spero bene che non lo nominerai giacché l'articolo si distrugge da sé» (lettera del 28 aprile 1914, conservata in AFLE). Su Natoli cfr. il necrologio scritto da G. De Francisci Gerbino, in «Giorn. degli econ. e riv. di stat.», 1925, pp. 43-45.

L'articolo di Trevisonno, *Per un sistema di imposte sul reddito consumato*, uscì *ibidem*, 1913, pp. 231-48. Di Trevisonno si veda la «voce», dovuta a F. Taddei, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. V, Roma 1978, che però tace sulla sua attività scientifica. L'articolo di Lolini è *Il concetto di reddito in finanza ed in economia pura*, «Riv. ital. di sociologia», 1916, pp. 355-380. Lolini, funzionario del Tesoro, si occupò anche di riforma dell'amministrazione (cfr. E. LOLINI, *La riforma della burocrazia*, Roma 1919) manifestando idee liberiste. Dopo la guerra collaborò all'«Italia che scrive» di Formigginì con recensioni di opere di economia e finanza, fra cui molte di Einaudi.

Il brano cit. dell'articolo di Graziani su «Nuova antologia» è a p. 213 del numero del 20 gennaio 1920. Quello del suo corso di scienza delle finanze (Torino 1929³) è a pp. 289-90. Su Augusto Graziani (1865-1944) cfr. A. FRACCACRETA, *Commemorazione di A.G.*, introd. ad A. GRAZIANI, *Saggi di storia del pensiero economico*, Napoli 1966.

Il teorema della doppia tassazione del risparmio era accolto pacificamente da Barone nei suoi *Studi di economia finanziaria*, usciti a puntate sul «Giorn. degli econ.» del 1912 ma finiti di comporre nel 1911. Ovviamente, non potevano tener conto del saggio di Einaudi. È singolare, tuttavia, che Einaudi non citi Barone nella *Nota bibliografica sui saggi qui raccolti* in app. all'edizione definitiva dei *Saggi sul risparmio e l'imposta* (1958). Fatto sta che in una lettera dello stesso periodo, scritta da Gino Borgatta, Barone è accusato di «delinquenza scientifica» e di «furto sistematico».

Il debito di riconoscenza di Einaudi verso Loria è in *Nota bibliografica sui saggi qui raccolti*, cit., p. 473.

Il brano cit. di A. LORIA, *La sintesi economica*, Torino 1909, è a p. 192. Il brano dell'articolo *Sulla nozione di reddito imponibile. A proposito di un teorema dell'Einaudi*, «Rif. soc.» 1913, è tratto da p. 8.

La recensione di Pigou è in «Economic Journal», June 1913, pp. 260-263. Aderisce alla critica di Pigou circa l'incompatibilità fra «postulato dell'egualianza» e «risparmio presunto» anche S. STEVE, *Lezioni di scienza delle finanze*, cit., p. 323. La recensione anonima sul «Journal of political economy» del 1913 è a pp. 272-273. La recensione di Allyn Young è in «American economic review», Sept. 1914, pp. 679-81.

La rassegna di Gaëtan Pirou (che insegnava allora all'Istituto francese di Milano) apparve sulla «Revue d'économie politique», 1919, pp. 432-454. Il brano cit. è a p. 444.

8. Un'applicazione pratica: la tassazione delle società anonime.

La tesi della «società-feticcio» e le sue implicazioni tributarie sono presentate nell'articolo *Le premesse dottrinali della riforma del regime fiscale delle società per azioni*, in «Rivista delle soc. comm.», dic. 1911, pp. 417-429. Ad esse, con varie qualificazioni, aderirono U. MANARA, *Sulla riforma del diritto delle società — Le riforme proposte come più urgenti*, *ibid.*, genn. 1912, pp. 1-8; e G. BORGATTA, *Sulla riforma... — Le società come enti giuridico-sociali e come enti economici*, *ibidem*, febbr. 1912, pp. 98-104 (la citaz. nel testo è a p. 99). Contra A. CABIATI, *Sulla riforma... — La personalità economica delle società commerciali*, *ibidem*, giugno 1912, pp. 517-527.

Anche Cabiati, come altri critici di Einaudi, riteneva la destinazione di impiego di una certa ricchezza irrilevante ai fini della sua inclusione o meno fra i redditi imponibili. Cfr. la risposta di Einaudi nella *Nota bibliografica* in app. ai *Saggi sul risparmio e l'imposta*, cit., p. 477.

La tesi dell'eccessiva pressione tributaria sulle s.p.a. è avanzata da G. BORGATTA, *Per una inchiesta intorno alla pressione fiscale sulle industrie italiane*, in «Rivista delle soc. comm.» marzo 1914, pp. 177-186. L'inchiesta, commissionata dall'Assonime, dette luogo alla monografia di G. BORGATTA-A.

GEISSER, *La pressione tributaria sulle società per azioni*, Torino 1916 (cfr. G. PRATO, *L'Italia industriale di ieri e di domani*, in «Rif. sociale», 1916, pp. 397-411). Cfr. le severe critiche di B. GRIZIOTTI, *La pressione tributaria sulle società per azioni*, in «Gior. degli econ. e riv. di stat.», 1916, pp. 327-341, e la replica di A. Geisser («Rivista soc. comm.», nov. 1916, pp. 790-798) e di G. Borgatta (*ibidem*, pp. 798-810).

Quest'ultimo dichiarava di essere debitore di Einaudi della teoria delle società come «*esattrici intermedie* dei redditi degli azionisti» (p. 801). Cfr. di nuovo B. GRIZIOTTI, *Incidenza e pressione dei tributi sulle società per azioni*, in «Giorn. degli econ. e riv. di stat.», dic. 1917, pp. 409-454; di rimando G. BORGATTA, *Ancora intorno alla pressione tributaria sulle società per azioni*, in «Riv. soc. comm.», marzo 1918, pp. 235-261; e finalmente B. GRIZIOTTI, *Discussioni sulla pressione tributaria*, in «Giorn. degli econ.», nov. 1918, pp. 207-223. La qualifica poco accademica di «pettegolezzi da fruttivendola» riferita alle argomentazioni di Griziotti è in G. BORGATTA, *La riforma tributaria Meda e le società per azioni*, in «Riv. soc. comm.», maggio 1919, p. 326.

9. *L'anti-Einaudi: Benvenuto Griziotti.*

Griziotti (1884-1956), che conseguì la libera docenza in scienza delle finanze proprio a Torino grazie al sostegno di Einaudi, vinse nel 1914 il concorso bandito dall'Università di Catania. La commissione, presieduta dal De Viti de Marco, aveva fra i suoi componenti lo stesso Einaudi. Cfr. Boll. Uff. Min. Istr. Pubbl., a. XLI, vol. II, 15 ottobre 1914, p. 2429.

Sul piano metodologico, Einaudi non mancò di manifestare un «furioso dissenso» dalle idee di Griziotti (l'espressione è nella *Nota bibliografica* ai *Principi di scienza della finanza*, ed. 1963, cit., p. 510), a cominciare dall'enfasi, posta da Griziotti, sul «diritto finanziario» rispetto alla «scienza delle finanze» (cfr. B. GRIZIOTTI e L. EINAUDI, *Sul metodo di ricerca e critica negli studi finanziari*, in «Rif. soc.», 1933, pp. 193-200). A maggior ragione respinse le teorie del Griziotti — come la tassazione degli incrementi di valore — che secondo lui discendevano dal socialismo professato dall'autore. Scrivendo a Pasquale d'Aroma il 25 maggio 1923 a proposito della riforma tributaria, Einaudi stabiliva l'equazione «Griziotti=socialismo della cattedra=socialismo vero=organizzazione conventuale e feudale della società» (cfr. A. d'AROMA, *Luigi Einaudi — Memorie di famiglia e di lavoro*, cit., p. 105). Ma apprezzò gli studi di Griziotti che a tali idee non erano legati (per es. cfr. *Principi*, cit., p. 336 n.) e che viceversa rivelavano «quel maledetto vizio di saper ragionare anche come economista puro e semplice», come scrisse scherzosamente molti anni dopo (*Prefazione* a B. GRIZIOTTI, *Studi di scienza delle finanze e diritto finanziario*, vol. I, Milano 1953, p. vi).

Il brano della lettera di Einaudi riportato nel testo è in *Lettere di Luigi Einaudi a Benvenuto Griziotti*, cit., p. 261. La risposta di Griziotti è in AFLE.

10. *Il «Corso» e la sua fortuna.*

Il brano cit. della prefazione all'edizione 1914 del *Corso* è riprodotto in app. ai *Principi*, ed. 1963, cit., p. 494.

Il brano di sapore paretiano è nell'edizione 1916 del *Corso*, pp. 146-47. Esso non figura nell'edizione definitiva dei *Principi*.

I *Principi*, nell'ed. del 1940, ebbero una traduzione spagnola nel 1946 (cfr. *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, cit., n. 3388).

Il rilievo di Griziotti sul *Corso* sono in ID., *Rassegna di studi finanziari — A proposito dei trattati dei professori Einaudi e Tangorra*, in «Giorn. degli econ. e riv. di stat.», 1915, p. 121 e 126-127.

La recensione di Griziotti all'edizione del 1916 uscì sempre sul «Giorn. degli econ.», nov. 1916, pp. 469-70. La rec. di Foerster è in «American econ. review», 1915, pp. 121-22; quella di Sensini in «Econ. Journal», Dec. 1914, pp. 586-88.

11. La finanza straordinaria.

Il brano metodologico — esprimente una posizione cui Einaudi resterà sempre fedele — è in *La finanza della guerra e delle opere pubbliche*, Torino 1914, pp. vi-vii. Quello contro l'estensione dello «Stato finanziere» è nell'articolo *L'assorbimento del risparmio nazionale a pro degli enti pubblici*, in «Corr. sera», 4 ott. 1913, rist. in *Cronache* cit., vol. III, pp. 562-570.

12. Comparsa dell'imposta «grandine», «taglia» ed «economica». (Con un commento di Gino Borgatta).

Il saggio *Osservazioni critiche intorno all'ammortamento*, ecc. è ora in *Saggi sul risparmio e l'imposta*, cit., pp. 161-240.

Il brano sull'influenza della spesa statale sul saggio d'interesse è a pp. 172-73.

L'economia dinamica. Studio critico su i problemi dinamici nell'economia pura, Torino 1915, è un libro praticamente introvabile (ne abbiamo consultato la copia appartenuta a Einaudi). Nel 1920 ne uscì una nuova edizione accresciuta, che non siamo riusciti a consultare. Cfr. *Bibliografia degli scritti di Gino Borgatta*, in *Studi in memoria...* cit., p. 355.

Il giudizio elogiativo dell'*Economia dinamica* da parte di Einaudi è in *Studi in memoria di Gino Borgatta*, cit., vol. I, pp. xiii-xiv.

Il brano dell'*Economia dinamica* cit. nel testo è a p. 411.

La definizione «psicologica» di imposta «neutra» è a p. 182. Quella dell'imposta «grandine» e «taglia» a p. 184. I due brani ditirambici a esaltazione dello Stato alle pp. 190 e 200.

Mette in rilievo che l'«esenzione del risparmio» è solo uno dei canoni dell'imposta «neutra» o «generale» S. STEVE, *Sul concetto di imposta generale*, «Giorn. degli econ. e annali di econ.», 1947, p. 611.

Le citazioni nel testo sono da G. BORGATTA, *Contributo critico alla teoria finanziaria*, in «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. 48, 1912-13, pp. 903-925; e da *I problemi fondamentali della scienza finanziaria*, *ibidem*, pp. 985-1007.

La recensione critica a *Reddito e imposta* di Ricci è in «Rif. soc.», 1915, pp. 263-68. Da notare che, pur condividendo il «teorema» einaudiano, Borgatta

non ritiene di dover usare l'espressione «postulato dell'eguaglianza», variabile da regime a regime. Anche Roberto A. Murray era perplesso di fronte al «postulato dell'eguaglianza», domandandosi se non fosse più produttivo fare riferimento al principio del «sacrificio minimo». Cfr. R. A. MURRAY, *Principi fondamentali di scienza pura delle finanze. Saggio di un' organica sistemazione teorica delle dottrine finanziarie nel loro duplice aspetto politico-economico*, Firenze 1915, pp. 258-59. Su Murray, professore a Firenze e a Pisa, influenzato da Pareto, cfr. M. FASIANI, *La teoria...*, cit., pp. 155-59.

Il saggio di Borgatta che discute le *Osservazioni critiche* è *Contributi critici alla finanza teoretica (A proposito di una Memoria di Luigi Einaudi)*, in «Giorn. degli econ. e rivista di stat.», agosto 1920, pp. 321-341. Il riferimento alle *Lettere politiche di Junius* (su cui cfr. il capitolo seguente) è a p. 331 n.

CAPITOLO IV: Guerra, dopoguerra, fascismo (1914-1925).

1. Guerra, scienza economica e materialismo storico.

A proposito dell'interventismo degli economisti, è significativa questa lettera di Pantaleoni a Einaudi del 2 giugno 1915: «...Finora le cose nostre vanno stupendamente. Eravamo preparati a dover aspettare gli austriaci sui piani lombardi e forse anche a sacrificare Milano. Barone era preparato a doverli incontrare al nord di Bologna. Intanto, Cadorna era riuscito a chiudere gli sbocchi del Trentino e a portare la lotta in montagna... Vorrei che venissero un po' di tedeschi autentici, prussiani o bavaresi, per dare loro una buona lezione e farla finita con la loro albagia. Qui [a Macerata], i contadini sono *fermissimi* e non hanno alcuna paura. Partono cantando. Si ricordano troppo lu Todesco, lu Croato e gli Ungheresi...» (lettera in AFLE).

I brani cit. da L. EINAUDI, *Di alcuni aspetti economici...*, «Rif. soc.», 1914, sono tratti dalle pp. 873 e 882.

Su Gramsci, Einaudi e gli altri liberisti durante la guerra, cfr. G. BERGAMI, *Il giovane Gramsci e il marxismo, 1911-1918*, Milano 1977, p. 14. La replica di Gramsci a Olivetti è in A. GRAMSCI, *Scritti 1915-1921*, a c. di S. Caprioglio, Milano 1976, pp. 19-20. L'elogio all'articolo di Einaudi *I problemi economici della pace* («Rif. soc.», 1916, pp. 329-332) è in *id.*, *Scritti cit.*, p. 26. Sempre sul «Grido del popolo» del 19 agosto 1916 la parola di Einaudi veniva definita di «significato universale» (*Scritti, cit.*, p. 30).

2. I collaboratori al fronte.

La lettera di Lorenzoni è in AFLE. Su Lorenzoni (1873-1944) cfr. A. BERTOLINO, in *Scritti e lezioni di storia del pensiero economico*, a c. di P. Barucci, Milano 1979, pp. 411-39. Il necrologio di Necco è rist. in L. EINAUDI, *Gli ideali di un economista*, Firenze 1921, pp. 291-301. Il necrologio di Jarach è *ibidem*, pp. 303-308. Corrispondenza di Porri in AFLE. Su Porri (1889-1934) cfr. le testimonianze di P. Jannaccone, L. Giretti e L. Einaudi, in «Rif. soc.», 1934, pp. 321-330.

Einaudi collaborò fin dal 1909 alla «Minerva — Rivista delle riviste», che

nel 1899 aveva assorbito la «Rassegna settimanale universale». Da una lettera di Garlanda, conservata in AFLE, risulta che Einaudi avrebbe dovuto tenervi una rubrica di «Cronache del movimento sociale», ma questo non avvenne. Nel 1915 fu inaugurato un monumento a Garlanda (1857-1913) a Valle Mosso, oratore Emanuele Sella. Cfr. «Minerva», 16 sett. 1915, pp. 817-19. *Gli ideali dell'incapacità* («Minerva», 1° apr. 1915, pp. 289-91) erano il seguito di un altro articolo fortemente antistatalista e antisocialista, *Democrazia, collettivismo e guerra*, 16 gennaio 1915, pp. 49-52. Ma cfr. anche L. EINAUDI, *Per il monopolio statale degli armamenti*, 16 giu. 1915, pp. 529-31; ID., *Ancora della statizzazione delle fabbriche d'armi*, 1° sett. 1915, pp. 770-72 (la proposta, basata su considerazioni morali, prevedeva l'istituzione di una società a partecipazione statale).

Il brano cit. di Giuseppe Prato è in «Rif. soc.», 1916, pp. 729-30.

Gli articoli contro i nazionalisti sono: una recensione di G. Borgatta al libro di Cippico, Dudan, Tamaro e altri sulla Dalmazia («Rif. soc.», 1915, pp. 934-36); V. PORRI, *Die oekonomische Theorie der Herrschaft durch den ungebunden menschlichen Geist über die Naturproduktivkräfte* («Rif. soc.», 1916, pp. 33-55), a proposito di uno scritto di L. ALLIEVI, *Dominazione di spazio e dominazione di materia*; rec. di G. BORGATTA a *L'altra guerra* di Filippo Carli (ibidem, pp. 635-39); U. RICCI, *Il mito dell'indipendenza economica*, in «Rif. soc.», 1918, spec. pp. 186-97 (contro le tesi di Carli). Cfr. anche G. PRATO, *Nazionalismo economico e rincaro del capitale*, in «Giorn. degli econ. e riv. di stat.», 1916, vol. LVII, pp. 513-41 (a proposito della Vallombrosa Rubber Co.).

Sull'economia degli Imperi centrali: R. MICHELS, *Sull'idea dell'unione doganale tra gli Imperi centrali*, «Rif. soc.», 1916, pp. 369-96; C. BRESCIANI TURRONI, *L'idea del «Weltreich» negli scritti degli economisti tedeschi*, ibidem, 1918, pp. 79-104. Sull'imparzialità della rivista di fronte alle idee, cfr. L. EINAUDI, *Germanofili e anglofili*, ibidem, 1916, pp. 300-304.

3. Le «Prediche», ovvero l'economia subordinata alla morale.

Il brano della prefazione alle *Prediche* (Bari 1920) è a p. viii.

L'elogio di Carlyle è nella pref. a T. CARLYLE, *Passato e presente*, Torino 1905, p. ix. Lo stesso concetto è ripreso in *Prediche*, cit., p. 2. Il «decalogo» è in *Prediche*, pp. 43 ss.; rist. in *Cronache economiche e politiche* cit., vol. IV, 1914-1918, Torino 1961. *Il dovere degli italiani nel presente momento economico*, oltre che nelle *Prediche*, pp. 49 ss., fu pubblicato in traduzione francese nel 1915 e di nuovo in *Cronache economiche e politiche*, cit., vol. IV, col titolo *Il dovere del vivere sobrio*.

L'articolo sul «risparmio operaio» è rist. in *Cronache*, cit., IV, pp. 369-373 sotto il titolo *Risparmio, risparmio operaio, risparmio obbligatorio*. Si veda anche *Risparmiando ora per l'avvenire*, in *Prediche*, pp. 93-107.

Per la polemica Prato-Gramsci si veda: G. PRATO, «Ciò che non si vede» del costo della vita, in «Rif. soc.», 1918, pp. 1-28; [A. GRAMSCI], *Bolscevismo intellettuale*, in «Avanti!», ed. piemontese, 16 maggio 1918, rist. in ID., *Scritti giovanili 1914-18*, Torino 1958, pp. 224-28; G. PRATO, *Una «turpe leggenda»*, in «Rif. soc.», 1918, pp. 385-92; e ancora A. G. [GRAMSCI], *I liberali italiani*, in

«Avanti!», ed. piem., 12 sett. 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 304-307.
Il brano delle *Prediche* ult. cit. è a p. 174.

4. La principale eredità della guerra: la redistribuzione dei redditi.

I brani dell'articolo del 1919, ripresi nella prefazione al V vol. delle *Cronache*, 1919-1920, Torino 1966², sono a pp. xxvii (l'articolo è riprodotto alle pp. 517-22).

Il brano di Bachi è in *L'Italia economica nel 1919*, a. XI, Milano-Roma-Napoli 1920, pp. 199-200.

5. Le responsabilità dei governi: la politica annonaria.

Sul prezzo del grano cfr. *Frumento e pane*, in *Cronache*, IV, pp. 60 e 76. Gli articoli sul porto di Genova sono raccolti sotto il titolo generale *Carbone, cotone e l'ingombro del porto di Genova* in *Cronache*, IV, pp. 138-184.

Il riferimento a Manzoni è in *Cronache*, IV, pp. 74-76. Einaudi ebbe grande ammirazione per le pagine economiche dei *Promessi sposi*. Scriveva ad Arrigo Cajumi il 17 gennaio 1951: «Manzoni... non solo non dice nessuno sproposito in economia, ma avrebbe meritato, se così piccola cosa avesse potuto essergli gradita, di essere nominato senza concorso professore di università in materia economica per l'art. 69 (chiara fama ecc.) della legge Casati...» (ADBdI).

I brani ricordati nel testo su consumi e prezzi del pane sono in *Cronache*, V, pp. 607-8, 616, 633. Gli articoli contro i progetti di Murialdi sono raccolti sotto il titolo *Approvvigionamenti e consorzi*, in *Cronache*, V, pp. 495-502. Cfr. spec. p. 500.

Sul prezzo della carne, cfr. *Il problema della carne*, in *Cronache*, IV, p. 239.

6. «Licenziare i padreterni» (nittiani).

I confronti fra l'utilizzazione di personale proveniente dal mondo degli affari in Inghilterra e in Germania, e la mancata utilizzazione di esso in Italia, sono negli articoli dal titolo *La requisizione del naviglio mercantile*, in *Cronache*, IV, pp. 288-89 e 292-97.

Su Canepa cfr. *Il nuovo ente centrale dei consumi*, *ibidem*, spec. pp. 562-65. Cfr. anche R. BACHI, *La politica annonaria*, cit., p. 204.

Qualche notizia biografica su Giuffrida (1875-1940) — con ricordi personali anche coloriti — in F. S. NITTI, *Prefazione a V. GIUFFRIDA, Problemi di ieri e di oggi*, a c. di S. Giuffrida, Roma 1945.

Il discorso di Giuffrida è in A.P. CAMERA DEI DEPUTATI, *legisl. XXV*, 1^a sess., tornata del 17 dic. 1919, pp. 357-367. L'attacco di Ricci a Nitti e Giuffrida è *L'Istituto nazionale cambi — tragedia economica*, in *Id.*, *Politica ed economia*, Roma 1919 pp. 41-58. Quelli di Einaudi contro il medesimo istituto sono raccolti sotto il titolo *Il problema del cambio* in *Cronache*, IV, pp. 428-433. Cfr. spec. p. 429. L'articolo sul «fenomeno Giuffrida» è in *Cronache*, V, pp. 532-540. La replica di Giuffrida, *La corsa alla rovina (a proposito della propaganda di Einaudi)*, è in «Critica sociale», 1920, pp. 6-9.

Incubi è il titolo sotto cui Einaudi ha raccolto (*Cronache*, V, pp. 382-393) i

suoi articoli contro gli ingiustificati timori dello sbilancio commerciale e della penuria di materie prime. La lettera di Mylius è in AFLE.

Su Tooke, cfr. L. EINAUDI, *Le conseguenze economiche della guerra secondo Tommaso Tooke*, in «Rif. soc.», luglio-agosto 1918, pp. 321-29. Su Rathenau, cfr. L. EINAUDI, *La nuova economia. Riassunto del libro «Die neue Wirtschaft» del dott. Walter Rathenau*, in «Rif. soc.», sett.-ott. 1918, pp. 450-56; spec. pp. 452-54.

Le citazioni dagli articoli sulla *Scalata alle banche* sono tratte da *Cronache*, IV, pp. 686 e 689; e da *Cronache*, V, p. 707. Einaudi accusa il regolamento Nitti del 1913 di avere «complicato» il funzionamento delle borse e favorito le scalate alle banche: cfr. *Cronache*, V, pp. 693-97. I giudizi sull'eccessiva pubblicizzazione del risparmio italiano, incanalato dalla Cassa depositi e prestiti verso gli enti pubblici, è in *Cronache*, V, pp. 712-713.

Il telegramma di Nitti che annuncia a Einaudi l'avvenuta nomina a senatore è conservato in AFLE.

Le reminiscenze einaudiane sul Senato regio sono in L. EINAUDI, *Ricordi e divagazioni sul Senato vitalizio*, in «Nuova antologia», febr. 1956, pp. 173-208. Citazioni da p. 184 e 187.

La lettera di Prezzolini è in AFLE. La citazione nel testo è tratta da G. PREZZOLINI, *Amici*, Firenze 1922, pp. 34-35.

7. Debiti internazionali e assetto dell'Europa: la comparsa di Keynes.

Le lettere di Keynes sono in AFLE. *The Growth and present situation of the public finances of Italy*, in «Economic Journal», Dec. 1915, pp. 493-511, commissionato a Einaudi da Keynes, è meramente informativo dell'evoluzione storica del bilancio italiano.

L'opuscolo *Preparazione morale e preparazione finanziaria* è il secondo della collana «Problemi italiani» di Ravà (Milano 1915).

Sulla necessità di cancellare i debiti interalleati cfr. gli articoli raggruppati sotto il titolo *Il problema dei debiti interalleati*, in *Cronache*, V, spec. pp. 25-27. Sulle *Economic Consequences* di Keynes cfr. Keynes, *il trattato di Versailles ed i debiti interalleati*, in *Cronache*, V, spec. pp. 643-650. Il passo di Keynes è tratto da J. M. KEYNES, *The Economic Consequences of the Peace*, London 1919, p. 16. Il passo cit. della prefazione di Giuffrida è a p. xi dell'ed. it. Cfr. anche J. M. KEYNES, *A Revision of the Treaty* (1922), in *The Collected Writings of J.M.K.*, vol. III, Cambridge 1971, pp. 113-14. L'articolo di Einaudi sulla stabilizzazione è *I risultati finanziari di Genova*, rist. in *Cronache*, VI, 1921-1922, Torino 1966², spec. pp. 708-9. L'articolo di Einaudi *Le difficoltà...* è in «La ricostruzione d'Europa», n. 5, 27 luglio 1922; citazione da p. 288.

L'articolo di Keynes dal titolo *I debiti interalleati* è riprodotto in *Cronache*, VIII, 1925, Torino 1965, pp. 27-30; il commento di Einaudi, *Questioni di principio e soluzioni concrete*, è *ibidem*, pp. 31-33. La polemica crociana «contro l'ideologia dell'astratta Giustizia» è in *Ancora dello Stato come potenza*, in *Pagine sulla guerra*, Bari 1919, pp. 89 ss. A proposito dello pseudonimo «Junius» cfr. cap. VI, par. 6, nota. Il brano di Einaudi sulla «dea giustizia» è in *La Dea Potenza e la Dea Giustizia (A proposito della prammatica sanzione mitteleuropea)*, «Corr. sera», 10 luglio 1918, rist. anche in *Cronache*, V, pp.

950-51. Ma si veda anche la recensione di Einaudi alla *Politica* di Treitschke, di cui si loda il realismo e la virtù demistificatoria, ma si individua il limite nel non aver chiarito il rapporto fra forza e morale (*L'idea dello Stato come forza*, «Rif. soc.», sett.-ott. 1918, rist. in *Gli ideali di un economista*, cit., p. 162).

Per la polemica contro Marx su questo stesso terreno — della rivendicazione del primato della «ragione» contro il culto della forza materialistico o irrazionalistico — cfr. *Il governo delle «cose»* (1919) in *Gli ideali* cit., pp. 205-218; e più in generale, a sostegno dell'idea della Società delle nazioni cfr. *La società delle nazioni e il governo delle cose*, *ibidem*, pp. 219-227. Il brano cit. sulla teoria inglese dell'equilibrio europeo, negli *Ideali di un economista*, è anche in *Cronache*, IV, p. 769. Lettera di Prezzolini in AFLE. Il passo cit. di commento al libro di Agnelli e Cabiati è in *Gli ideali*, cit. p. 202. Sul tema cfr. S. PISTONE, *Le critiche di Einaudi e di Agnelli e Cabiati alla Società delle nazioni nel 1918*, in AA.VV., *L'idea della unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Torino 1974, spec. pp. 25-29.

8. *Le molte ombre e le poche luci dell'ultimo Giolitti.*

L'art. *Intorno ai detti memorabili...* è rist. in *Lettere politiche di Junius*, Bari 1920, pp. 33-41, e in *Cronache*, V, pp. 449-53. *I vinti e i vittoriosi* è rist. in *Lettere politiche*, cit., pp. 169-84, e in *Cronache*, V, da cui abbiamo tratto le cit. (pp. 463 e 466).

Il giudizio di Togliatti sul «discorso di Dronero» è che si trattò «del più avanzato manifesto politico lanciato da uomo delle classi dirigenti borghesi in Italia» (*Discorso su Giolitti*, Roma 1950, cit. da N. VALERI, *Giolitti*, Torino 1971, p. 284).

Il testo del discorso di Giolitti, è tratto dall'antologia di N. VALERI, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*, Firenze 1952, p. 417. *Il commento della farmacia del villaggio* è in *Lettere politiche* cit., pp. 185-198; e ora in *Cronache*, V, pp. 468-75. Citazione da p. 475.

All'inizio Einaudi guardò con qualche riserva all'operato del ministro del tesoro di Giolitti, Marcello Soleri, definendo i suoi provvedimenti «mezze misure» (*Mezze misure e indovinelli*, 8 maggio 1920, in *Cronache*, V, p. 128 ss.). In una lettera a Einaudi del 9 maggio, Soleri — conterraneo di Einaudi e fedelissimo di Giolitti — giustificò la mancata pubblicazione dei nuovi prezzi del grano con l'esigenza di evitare imboscamenti in attesa di un aumento ulteriore, trovandosi ormai alla vigilia del nuovo raccolto. Lettera in AFLE. Cfr. anche M. SOLERI, *Memorie*, Torino 1949, pp. 101-103. La *Prefazione* è dello stesso Einaudi (pp. 11-14). Cfr. anche il cap. VI, par. 8.

Il giudizio complessivamente positivo sull'operato dell'ultimo governo Giolitti è in *Cronache*, VI, 1921-1922, Torino 1966², p. 45.

L'intervento sul disegno di legge sul pane è in L. EINAUDI, *Interventi e relazioni parlamentari*, I, Torino 1980, p. 911. Gli articoli di critica alla nuova tariffa doganale sono in *Cronache*, VI, pp. 253-64.

9. Il mito della Russia e le occupazioni di terre e di fabbriche.

Il socialismo e il risparmio è rist. in L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro* (1924), n. ed. a c. di P. Spriano, Torino 1972. Cfr. spec. pp. 102-108.

Il brano su Lenin è in *Consigli di fabbrica, programma di Turati e parere delle galline*, in *Cronache*, V, p. 688. Il giudizio su Turati è a p. 685. Il riferimento al prezzo «ministro infallibile della produzione» è a p. 691. Il riferimento alle «ricchezze naturali» è in *Le ricchezze sociali e naturali nel programma socialista*, *ibidem*, p. 494. La lettera di Fortunato a Einaudi è in AFLE. Il *Carteggio 1912-1922* di Giustino Fortunato, curato da E. Gentile (Bari 1979), non comprende alcuna lettera di e a Einaudi.

L'articolo di Einaudi che parla della tenuta Fortunato è *Invasioni e distruzioni di terre. Le ubbie delle coltivazione obbligatoria dei cereali*, in *Cronache*, V, pp. 877-881.

Per la polemica contro la cooperativa «Garibaldi» cfr. gli articoli raggruppati col titolo *I 60 o 93 milioni regalati alla cooperativa dell'on. Giulietti*, in *Cronache*, V, pp. 729-736. A pp. 735-36 vi è una lettera di Giulietti. Giuseppe Giulietti fu poi deputato alla Costituente per il partito repubblicano. Cfr. ora G. SALOTTI, *Giuseppe Giulietti. Il sindacato dei Marittimi dal 1910 al 1953*, Roma 1982.

Sul «caso Mazzonis» cfr. gli articoli con questo titolo, in *Cronache*, V, pp. 672-681. Il decreto prefettizio di requisizione (2 marzo 1920) è pubblicato da A. VIGLONGO, *Momenti della lotta di classe nella prima metà del 1920*, in «Il ponte», ottobre 1970, pp. 1316-18.

Il brano di Einaudi contro l'occupazione delle fabbriche fa parte degli articoli raccolti sotto il titolo *Ostruzionismo, neutralità dello Stato, arbitrato e controllo operaio*, in *Cronache*, V, p. 843. La giolittiana «Stampa» si assunse l'onere di difendere il non-intervento governativo nelle fabbriche occupate, al punto che Giuseppe Prato paragonò le sue posizioni con quelle dell'«Ordine nuovo». Cfr. G. PRATO, *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale*, Bari-New Haven 1925, p. 153.

Le condizioni per l'arbitrato è in *Cronache*, V, pp. 843-48. *L'on. Baldesi e il controllo operaio* è *ibidem*, pp. 853-59. Citaz. da p. 854.

L'articolo gramsciano sulla proposta Agnelli di trasformare la Fiat in cooperativa è in A. GRAMSCI, *L'ordine nuovo, 1919-1920*, Torino 1954, pp. 172-176. Quelle di Einaudi, *L'esperimento cooperativo*, è rist. con il nuovo titolo *La trasformazione della Fiat in cooperativa?* in *Cronache*, V, pp. 859-864. Sugli svolgimenti della proposta Agnelli cfr. V. CASTRONOVO, *Agnelli*, Torino 1971, pp. 255-276. Il giudizio di Einaudi sull'«Ordine nuovo» è in *Rivoluzionari e organizzatori*, ora in *Cronache*, V, spec. p. 750.

10. La via giusta: ripristinare la «gioia del lavoro».

L'articolo Goethe, *la leggenda del lazzarone napoletano ed il valore del lavoro* è risampato in *Le lotte del lavoro*, cit.; i brani citati sono a p. 200 e 206. La lettera di Fortunato è in AFLE. Il giudizio di Senior sui lazzaroni napoletani è in N. W. SENIOR, *L'Italia dopo il 1848. Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani*, Bari 1937, pp. 101-102. Anche *Le confessioni di un economista*

e *Il governo democratico del lavoro e la gioia di lavorare* sono inclusi in *Le lotte del lavoro* a pp. 167-190 e 191-199.

11. Per l'efficienza della burocrazia.

Le lettere di «uomini della strada» conservate in AFLE e riguardanti le questioni più svariate sono innumerevoli. A suo modo esemplare è questa di Oronzo E. Marginati (Luigi Lucarelli), il noto umorista del «Travaso delle idee», datata 9 agosto 1920: «Onorevole Signore, la fama e la autorità del Suo nome nel campo finanziario, gli articoli che Ella pubblica nel Corriere, tanto letti e commentati da tutti (fuorché pare dai nostri dirigenti), mi inducono a sottoporle due casi recentemente occorsimi; lieto se ciò potesse darle materia per spezzare una lancia contro quella piaga sociale che maggiormente affligge la nostra patria e tanto danno arreca alle varie industrie di Stato: la burocrazia. — Premetto che sino a tutt'oggi sono stato un ben pensante: una specie di Oronzo E. Marginati.

Caso I° — In occasione dell'ultimo prestito ho sottoscritto, io impiegato di Banca, presso un ufficio postale, per concorrere all'estrazione dei premi e anche ritenendo, vanamente, di far modesta opera patriottica. Ho versato tutto l'ammontare della sottoscrizione, e dopo aver atteso per un mese la cartella *mi ci è voluto il ben di Dio per ritirarla*.

Caso II° — Il 31 marzo u.s. ho compilato regolare domanda presso l'Istituto Nazion. per le Assicurazioni per una assicurazione mista, rimborsabile dopo 12 anni con cartelle del consolidato 5% credendo pure con ciò di compiere due doveri: uno verso la mia famiglia l'altro verso la società. Alla metà di luglio, cioè dopo ben 3 mesi e mezzo, perveniva la polizza errata nel nome e nell'aliquota. L'ho naturalmente respinta per la regolarizzazione, ma superfluo dire che nel frattempo ho mutato parere. Se per incassare ci vuol tanto, per riscuotere quanto ci vorrà? Naturalmente questi casi si ripetono giornalmente e si potrebbero moltiplicare all'infinito. Morale:

Non sottoscriverò più a nessun prestito.

Non mi assicurerò più.

Non crederò più alla sincerità di quanto ufficialmente si dice e si scrive, qualunque sia il Governo che ci governa» (in AFLE). Anche V. SCIALOJA, *I problemi dello Stato italiano dopo la guerra*, Bologna 1918, p. 256, caldeggia l'adozione dei ruoli aperti. I tre articoli sui ruoli aperti sono rist. in *Cronache*, V, pp. 230-35, 239-43 e 418-23. Numerosi riferimenti agli scritti di Einaudi in tema di burocrazia in P. CALANDRA, *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna 1978.

L'articolo di Einaudi su *L'insuccesso fatale della riforma burocratica* («Corr. sera», 11 febbraio 1922), in *Cronache*, VI (1921-22), Torino 1966², pp. 543-46, è rist. anche in S. CASSESE, a c. di, *L'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna 1974, pp. 75-78.

La carriera del personale amministrativo dipendente dal Segretario generale della presidenza della repubblica è disciplinata con D.P.R. 20 marzo 1954, n. 129. Cfr. SEGR. GEN. DELLA PRES. DELLA REP., *Relazione sull'attività degli uffici*, 12 maggio 1948 — 11 maggio 1955, dattiloscr. conservato in APR.

12. Einaudi in Parlamento: la riforma tributaria.

Gran parte del paragrafo riprende il nostro *I due dopoguerra di Luigi Einaudi: finanza pubblica e problemi istituzionali*, in «Società e storia», 1983, spec. pp. 589-599.

Il dibattito pro e contro la nominatività si svolse sulla «Rivista delle società commerciali» secondo il seguente ordine: L. EINAUDI, *Titoli nominativi o titoli al portatore? L'esperienza inglese*, 31 ott. 1912, pp. 925-938 (citaz. da p. 938); A. ROCCO, *Azioni nominative ed azioni al portatore — Una proposta del prof. Vivante*, 31 genn. 1914, pp. 7-10 (contro Vivante); L. EINAUDI, *Ancora intorno ai titoli nominativi ed al portatore*, *ibidem*, pp. 11-20; C. VIVANTE, *La difesa nazionale delle società per azioni*, 30 sett. 1916, pp. 625-629; L. EINAUDI, *La logica nominativistica*, pp. 629-643; C. VIVANTE, *Pel risanamento delle società anonime*, 28 febr. 1917, pp. 625-629; L. EINAUDI, *Azioni nominative e azioni al portatore... Nel quale si ripetono le cose già dette*, pp. 57-68. Cfr. la rassegna di C. COSCIANI, *Le vicende della nominatività obbligatoria in Italia*, in «Riv. di pol. econ.», 1950, pp. 153-178.

«La borghesia italiana è al bivio» è frase che compare in *In nome di chi parlano?*, «Corr. sera», 16 ott. 1919, rist. in *Cronache*, V, p. 430. Il discorso più conciliante, svolto in Senato il 19 settembre 1920 è in L. EINAUDI, *Interventi e relazioni parlamentari*, cit., vol. I; citaz. da p. 628.

L'espressione «sciabolate tributarie», varie volte ricorrente negli scritti di Einaudi di questo tempo, fu coniata da Edoardo Daneo, ministro delle finanze nel gabinetto Salandra, come informa lo stesso Einaudi nella *Prefazione* al IV volume delle *Cronache*, p. xviii.

L'articolo che, in polemica con la «Stampa», difendeva il progetto Meda, è *La riforma tributaria e i suoi critici*, in «Corr. sera», 26 marzo 1919, rist. col titolo *La tesi demagogica de «La Stampa»* in *Cronache*, V, p. 125-133. Ricci gli scrisse il 27: «Ho letto ora il tuo articolo contro la malefica "Stampa", e non so resistere al desiderio di scriverti il mio plauso. Hai scelto il tono giusto. Bisogna essere forti e minacciosi contro i disfattisti di ieri e bolscevichi di oggi» (lettera in AFLE).

La polemica Einaudi-«Stampa» pro e contro il progetto Meda è riassunta in L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale*, cit., vol. III, parte I, pp. 214-17.

Le notizie sulla tassazione dei sovrapprofitti sono in L. EINAUDI, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari-New Haven 1927, *passim*. La questione della tassazione degli extraguadagni societari è in L. EINAUDI, *Il problema della finanza postbellica*, Milano 1919, pp. 90-96. Cfr. le critiche di B. GRIZIOTTI, *La soluzione dei problemi finanziari dopo la guerra nella letteratura italiana*, in «Giorn. degli econ. e riv. di stat.», febr. 1920, spec. pp. 531-532. I passi del discorso al Senato del 22 settembre 1920 sono tratti da *Interventi* cit., vol. I, pp. 679 e 721.

Le obiezioni al progetto Rignano sono in *Il problema della finanza postbellica*, cit., p. 165 e ss.; e poi in *Per una ricerca sulla traslazione dell'imposta di ricchezza mobile e in ulteriore critica del progetto Rignano*, in «Rif. soc.», maggio-giugno 1927, rist. in L. EINAUDI, *Saggi*, Torino 1933, pp. 45 ss. (spec. pp. 70-71). Cfr. anche M. ROTONDI, *Di una proposta del Rignano per la riforma del diritto ereditario e dell'imposta successoria*, in «Rif. soc.», 1920, pp. 356-37;

e la replica di E. RIGNANO, *Risposta alle critiche del Rotondi, ibidem*, pp. 378-383 (che prevede l'istituzione di un ente pubblico amministratore dei beni nazionalizzati in attuazione del suo progetto). Rignano aveva riaperto il dibattito in una lettera a Turati, *Bisogna decidersi!*, in «Critica sociale», genn. 1920, pp. 9-12. Ma gli fu nella stessa sede obiettato che le sue proposte «non possono essere sostenute, perché tendono a far assolvere all'imposta un compito eccedente la sua capacità... La imposta è una leva troppo corta e debole per essere usata per fini economici e sociali di tanta importanza...» (B. GRIZIOTTI, *Per una riforma dell'imposta di successione (A proposito del disegno Rignano)*, *ibidem*, p. 106). Gli argomenti pro e contro il suo progetto sono raccolti in E. RIGNANO, *Per una riforma socialista del diritto successorio*, Bologna 1920.

L'annuncio della nomina di d'Aroma è in L. EINAUDI, *L'ostruzionismo degli agenti delle imposte e un buon atto di governo*, «Corr. sera», 6 ottobre 1919 (il giorno stesso della nomina di Einaudi a senatore). L'articolo è ristampato con un titolo leggermente mutato in *Cronache*, V, pp. 349-352.

Sulla nomina, cfr. L. EINAUDI, *Ricordi e divagazioni...*, cit., pp. 173-174. L'episodio è citato anche da A. d'AROMA, *Affinità elettive: l'incontro con Pasquale d'Aroma*, in *Id.*, *Luigi Einaudi*, cit., p. 58 ss.

13. *Segue: il problema delle abitazioni.*

Anche su questo punto cfr. R. FAUCCI, *I due dopoguerra...*, cit., pp. 599 ss. La discussione delle varie soluzioni — collettivistica, liberale e «intermedia» — è in L. EINAUDI, *Il problema delle abitazioni*, Milano 1920, pp. 15 ss. Cfr. la favorevole recensione di G. SENSINI, in «Il tempo», suppl. economico, 20 dic. 1920, rist. in *Id.*, *Studi di scienze sociali*, vol. I, Roma 1932, pp. 126-29.

La citazione della relazione al Senato è tratta da L. EINAUDI, *Interventi*, vol. I, cit., p. 287.

Dell'articolo sulla *Distribuzione comunista delle case*, citato nel testo, si veda anche la critica al divieto di risiedere a Bologna per chi non vi abbia occupazione stabile (con il quale il commissario agli alloggi intendeva far fronte al fabbisogno di case per chi doveva risiedervi per ragioni di lavoro): «I cittadini nuovi invece di venire gradatamente assorbiti dalla vecchia popolazione urbana e di esserne via via ingentiliti nei costumi e nel pensiero, tendono... a cacciar di posto i cittadini vecchi» (*Cronache*, V, p. 671). Cfr. il tono molto più moderato usato nella relazione (*Interventi*, cit., pp. 418-438).

La citazione dall'intervento di Einaudi in Senato, nel 1921, è tratto da *Interventi*, cit., p. 485.

14. *Il primo Mussolini e le grandi speranze di Einaudi.*

La difesa degli ideali liberisti contro Giovanni Silvestri, già presidente della Confindustria e dell'Assonime, è nell'articolo *La tariffa doganale come arma di negoziazione*, rist. in *Cronache*, VI, p. 338. La citazione dall'articolo *L'interesse operaio* è tratta da p. 455.

Le critiche all'operato delle «leghe Bianche» di Miglioli sono in *Il lodo*

Bianchi nel soresinese, in *Cronache*, VI, p. 309; cfr. anche la chiusa dell'articolo *Le condizioni di successo del lodo Bianchi*, *ibidem*, p. 320. L'esortazione al voto contro socialisti, comunisti e popolari è in *Il compito degli elettori*, *ibidem*, p. 168.

Il riferimento all'azione sindacale fascista è *ibidem*, pp. 516-517.

Il primo discorso di Mussolini in Parlamento è in B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi. Edizione definitiva*, vol. II, Milano 1939. Cfr. spec. p. 182.

Lo scritto *Contro la servitù della gleba* è riprodotto in L. EINAUDI, *Il buongoverno*, a c. di E. Rossi, Bari 1954; cit. da p. 494. Esso provocò la vivace reazione di Guido De Ruggiero, che definiva il punto di vista einaudiano «formalismo ancien régime» e ribatteva che, al contrario del ripristino della «servitù della gleba», «le organizzazioni operaie avevano realizzato uno dei postulati fondamentali del liberismo: l'eguaglianza di fronte ai ceti padronali, quell'eguaglianza che invano avevano chiesta agli immortali principi dell'89» (*Servitù o libertà?*, in «Il Paese», 13 giugno 1922, rist. in G. DE RUGGIERO, *Scritti politici 1912-1926*, a c. di R. De Felice, Bologna 1963, p. 511).

Il «discorso di Udine» è in B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, pp. 307-322 (cfr. spec. p. 320). Il giudizio di Einaudi è in *Cronache*, VI, p. 863.

Le considerazioni di Einaudi sulla decadenza della tradizione liberale in Piemonte sono in *Cronache*, spec. pp. 889 e 894. L'accento all'«Italia di Vittorio Veneto» è nel cit. articolo *Parole e fatti*, in *Cronache*, p. 866.

Il monito rivolto a Mussolini, di non cedere alle pressioni dei postulanti, è in *Cronache*, p. 931.

15. La politica finanziaria di De' Stefani.

La partecipazione di De' Stefani alle azioni squadristiche è richiamata in A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari 1972⁴, vol. II, pp. 348, 406, 485. La funzione di «ponte» fra economia liberale e fascismo, che De' Stefani si attribuì, è ben rappresentata da questo brano di un suo scritto del 1921: «Io darei... la tessera dei Fasci a Vilfredo Pareto, a Maffeo Pantaleoni, a Umberto Ricci, a Luigi Einaudi. Il *Vademecum* del fascista è proprio nell'opera di questi uomini; e sarebbe bene che i fascisti per acquistare quella luminosa unità di pensiero che deve dirigere una azione intelligente, si formassero nelle loro opere, nelle quali acquisterebbero il criterio fascistico di soluzione dei problemi pratici e quella educazione che è necessaria per distinguere l'azione benefica da ogni trucco ed errore» (cit. da F. MARCOALDI, *Maffeo Pantaleoni, la riforma finanziaria e il governo fascista nel periodo dei pieni poteri, attraverso le lettere ad Alberto De' Stefani*, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», vol. XIV, 1980, p. 612).

Il brano del discorso di Loria è riprodotto in R. FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico*, cit., p. 166. Per il discorso di Einaudi, cfr. *Interventi*, cit., vol. I, p. 944.

Osserva E. De Cleva che «nel 1923-24... Einaudi pare valutare l'opera del governo Mussolini quasi si trattasse d'un ministero qualsiasi» (*Liberismo e fascismo nelle «Cronache»*, cit., p. 84). Per la politica finanziaria questo è senz'altro vero.

La valutazione positiva dell'economia italiana alla vigilia della marcia su Roma, data da Salvemini, è in G. SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia. «Lezioni di Harvard»* (1943), a c. di R. Vivarelli, Milano 1966, pp. 34-44.

Il giudizio sulle «riforme a spizzico» preferite da De' Stefani rispetto alle «riforme organiche del tipo, per intenderci del progetto Meda», è in *Cronache*, vol. VII, 1923-1924, Torino 1965, p. 441. Il brano di commento dal discorso di De' Stefani alla Scala è tratto da *Cronache*, p. 234. Quello sui vantaggi del collegio uninominale, da *Cronache*, p. 272.

A proposito della riforma Gentile, Einaudi afferma che i propri articoli avevano contribuito «tant'anni fa, al tempo di un ministro radicale, a far naufragare il proposito di chiedere ai professori universitari un giuramento» (*Cronache*, VII, p. 420). Gli articoli in questione erano *Per la libertà di scienza e di coscienza. Una gravissima minaccia all'Università italiana*, 7 dic. 1910, e *Dichiarazioni, adesioni e schiarimenti intorno al giuramento dei professori universitari*, 10 dic. 1910, rist. in *Cronache*, III, pp. 176-172.

Gli stessi argomenti dell'articolo *La vigilanza delle associazioni operate*, «Corr. sera», 12 febr. 1924, richiamato nel testo, sono ripresi in *Libertà e proprietà*, in «Rinascita liberale», 20 dic. 1924, pp. 3-4. Era l'articolo di apertura della rivista quindicinale di Adolfo Tino e Armando Zanetti. La serie (ora in reprint a c. di E. Camurani, Bologna 1969) arriva fino al giugno 1925, quando per i continui sequestri la testata dovette chiudere. Fra i collaboratori, Francesco Ruffini, Guido De Ruggiero, Umberto Ricci, Giuseppe Prato, Nino M. Fovel.

16. Il distacco

L'articolo da cui si evince che Einaudi votò per le liste governative è *Il pareggio raggiunto*, in *Cronache*, VII, cit. Cfr. spec. p. 653. Le citazioni dall'articolo *Il silenzio degli industriali* sono tratte da *Cronache*, pp. 767-768. La lettera dell'industriale Alberti è riprodotta nel testo di un secondo articolo di Einaudi. Cfr. *Cronache*, pp. 780-781.

La lettera di Edoardo Giretti apparve sul «Corriere» del 15 agosto 1924 col titolo *Il dovere civile degli industriali*, preceduta da un commento favorevole della direzione. Giretti denunciava le pressioni sugli industriali serici indipendenti perché aderissero alla Confindustria (schierata apertamente con Mussolini) e concludeva invitando gli industriali a «parlare chiaro e ufficialmente ed a togliere... ogni ragionevole fondamento al sospetto largamente diffuso nella opinione pubblica italiana, che alcuni dei grandi quotidiani del nostro paese sono generalmente finanziati coi denari della industria italiana per fini che non possono essere quelli dell'interesse nazionale collettivo».

L'articolo *Stato liberale e stato organico fascista*, è in *Cronache*, VII, pp. 794-798. Citazione da pp. 796-797.

Il cenno su Einaudi sottoscrittore della «Giustizia» è in C. ROSSELLI, *Una battaglia perduta*, in «Giustizia e libertà», 8 giugno 1934, rist. in Id., *Scritti politici e autobiografici*, con pref. di G. Salvemini, Napoli 1944, p. 67.

La partecipazione di Einaudi al comitato direttivo della Enciclopedia italiana è ricordata da S. ROMANO, *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, Milano 1984, p. 213. Sulla sua mancata collaborazione cfr. A. ZANNI, *Gli*

economisti e l'*Enciclopedia italiana* — con notizie e documenti inediti sulle «voci» Keynes e Cournot, in «Quaderni di storia dell'econ. politica», 1983, n. 3, p. 170.

Il nome di Einaudi figura fra i primi 41 firmatari del manifesto Croce (cfr. E. R. PAPA, *Storia di due manifesti*, Milano 1958, p. 97), e fra gli aderenti all'Unione nazionale di Amendola (cfr. G. AMENDOLA, *La nuova democrazia, Discorsi politici (1919-1925)* a c. di S. Visco, Milano-Napoli 1976, pp. 323-24). Le condoglianze a Giorgio Amendola per la morte del padre sono riprodotte in E. KUHN AMENDOLA, *Vita con Giovanni Amendola*, Firenze 1960, p. 591.

Matteotti finanziere (non incluso nella *Bibliografia degli scritti*) è in Giacomo Matteotti nel I anniversario del suo martirio, a c. del Comitato centr. delle opposizioni, Roma 1925, rist. Bologna, 1977, pp. 19-23.

Di Umberto Ricci cfr. *I compiti del liberalismo*, a c. della sez. romana del P.L.I., Roma, giugno 1925, rist. Bologna 1978, spec. pp. 21 ss. Gli articoli del 1925 sulla politica di De' Stefani cit. nel testo sono: *Provvedimenti del governo per regolare le contrattazioni dei titoli e dei cambi*, 1° marzo, in *Cronache*, vol. VIII, 1925, Torino 1965, pp. 118-23; *Il Delenda Carthago della politica monetaria italiana*, 14 giugno, *ibidem*, pp. 319-24; *La crisi dei cambi. Aspetti economici e aspetti politici*, 20 giugno, *ibidem*, pp. 331-36; *I cambi e la difesa della lira. Per proseguire sulla buona strada*, 8 luglio, *ibidem*, pp. 356-59. Per le critiche ai provvedimenti di Volpi, cfr. *L'imposta del 15% sui dividendi*, 26 luglio, *ibidem*, pp. 386-89; *Il dazio sul grano*, 27 luglio, *ibidem*, pp. 390-93. Il riferimento a Sella sul «punto critico» è in *Gli industriali e la battaglia per la lira*, 29 ottobre, *ibidem*, p. 532.

La lettera ad Albertini è conservata presso gli eredi Albertini. Ringrazio donna Elena Albertini Carandini per avermene concessa la visione.

L'ultimo articolo di Einaudi sul «Corriere» è ristampato in *Cronache*, VIII, 1925, pp. 556-559. Il *Commiato* di Luigi Albertini dal giornale è riprodotto in A. ALBERTINI, *Vita di Luigi Albertini*, cit., pp. 215-218. La lettera di Parri è in AFLE. Altre lettere di solidarietà pervennero a Einaudi in quei giorni. Scriveva da Bologna, il 28 novembre, Arturo Carlo Jemolo: «So che questo è un giorno tristissimo per Lei. Il foglio di cui Ella da tanti anni è così gran parte, dal quale ha svolto un'opera così alta e così meritoria, che mi auguro abbia a trovare il suo storiografo, opera d'istruzione e di educazione del nostro popolo che ha sempre cozzato contro la muraglia degl'interessi, ma che pure qualche benefico effetto ha prodotto — viene meno idealmente se non materialmente. E poiché il caso mi ha reso testimone del Suo dolore per questo crollo e per il distacco dagli Albertini, sento oggi il dovere, come antico allievo e come Suo devoto e reverente ammiratore, di esprimerLe quanta parte prenda a questo Suo dolore... L'ora è tristissima; più triste ancora per i pessimisti come me, che pensano siasi iniziato un periodo di dominio della forza e di soffocamento di tutti i valori spirituali che durerà più di noi. Ma accanto alla fede in Dio ed alla voce della coscienza, mi conforta l'esempio dei Maestri che sui banchi della Università hanno foggato non soltanto la mia modesta figura di studioso ma la mia coscienza di cittadino: Ella il Ruffini il Mosca mostrano quale sia la via da seguire nelle ore più difficili...» (testo in AFLE).

La lettera di Mario Crespi a Mussolini, citata nel testo, è riprodotta in *Il*

«Corriere della sera» 1919-1943, a c. di P. Melograni, Bologna 1965, p. LXI.

Il brano di diario cit., con il giudizio su Albertini, è in CME. Cfr. L. EINAUDI, *Prefazione* a L. ALBERTINI, *In difesa della libertà. Discorsi e scritti*, Milano 1947, p. ix e xv.

17. Piero Gobetti.

Il *liberalismo* di Luigi Einaudi è riprodotto in P. GOBETTI, *Scritti politici*, a c. di P. Spriano, Torino 1960; cfr. spec. p. 325. La citaz. finale è da *Indicazioni librerie*, in «Ordine nuovo», 27 giugno 1921. Per N. Bobbio, il liberalismo di Gobetti era «di origine economicistica e proveniva dall'insegnamento di Einaudi» (*Italia civile*, cit., p. 37). In effetti, la copia appartenuta a Gobetti degli *Ideali di un economista* reca entusiastici commenti a margine (cfr. P. MEAGLIA, *Stato ed economia in Gobetti*, in «Annali della Fond. L. Einaudi», XVI, 1982, p. 405). Le recensioni citate nel testo sono: R. RIGOLA, *Le lotte del lavoro*, «La cooperazione italiana», 25 aprile 1924; P. RUGGINENTI, *Scorrendo un libro (Episodi della lotta operaia in Italia)*, «Libertà», 1° maggio 1924; F. FLORA, *Le lotte del lavoro*, «Resto del carlino» (sera), 30 giugno 1924; H. DALTON, «Economic Journal», Dec. 1925, pp. 617-18. Su Dalton, che combatté nella grande guerra sul fronte italiano, cfr. D. MACK SMITH, *La guerra maleducata*, «La stampa», 18 aprile 1985, p. 3. Altre recensioni — i cui ritagli sono conservati in AFLE — alle *Lotte del lavoro*: F. COLOMBO, *Monopolio sindacale*, «Battaglie sindacali», 7 febbraio 1924 (difesa delle organizzazioni «rosse» dalle accuse di monopolio); F. DANESI, *L'antica corporazione e il moderno Sindacato*, «Il resto del carlino», 9 maggio 1924 (rammenta al «rigido liberista» Einaudi che, semmai, le organizzazioni corporative in senso negativo sono i sindacati socialisti); E. L. PRATO, *Le lotte del lavoro*, «Il popolo», 20 febbraio 1924 (lamenta che la parola di Einaudi non sia più ascoltata come prima).

La commemorazione einaudiana di Gobetti richiamata nel testo è in AA.VV., *P. Gobetti. Intransigenza e antifascismo liberale*, a c. di A. Patuelli e A. Scarlino, Livorno 1976, p. 44. Per Gramsci, il necrologio «spiega l'attenzione con cui l'E. rimbecca ogni scrittura dovuta a liberali in cui si riconoscono... importanza e influo... alla filosofia della praxis» (*Quaderni del carcere*, ed. critica dell'Istituto Gramsci, *Quaderno 10 (XXXIII)*, 1932-35: *La filosofia di B. Croce II*, vol. II, Torino 1975, p. 1290).

L'episodio circa l'assenteismo di Einaudi al Senato è in L. EINAUDI, *Ricordi e divagazioni*, cit., p. 206.

Libero Lenti ricorda che gli studenti fascisti inscenarono una manifestazione contro Einaudi e Cabiati in occasione della loro ultima lezione alla Bocconi. Cfr. L. LENTI, *Le radici nel tempo*, Milano 1983, p. 46.

CAPITOLO V: Gli anni del raccoglimento (1926-1943).

1. Einaudi privato studioso.

Le notizie biografiche del paragrafo ci sono state trasmesse da Mario

Einaudi. La lettera a Gisella Michels è in AFLE. Sui suoi successi come agricoltore, cfr. A. GARINO CANINA, *La figura e l'opera di L. E.*, in «Riv. di pol. econ.», 1962; pp. 891-913. Su Einaudi e l'antiquariato, cfr. V. VIALE, *L. E. collezionista*, in *Commemorazione di L. E. nel centenario della nascita*, Torino 1974, pp. 47-50. Sui libri rari cfr. FONDAZIONE L. EINAUDI, *Catalogo della biblioteca di L. Einaudi*, a c. di D. Franceschi Spinazzola, 2 voll., Torino 1981; cfr. la presentazione (con interventi di F. Caffè, C. M. Cipolla, W. Eltis, R. Faucci, L. Firpo) in «Annali della Fondaz. L. Einaudi», XV, 1981, pp. 447-487. Fra le perle della biblioteca, numerosissime prime edizioni: il *Trattato* di A. Serra (1613), i *Delitti* di Beccaria (1764), l'*Indole del piacere* (1773) e le *Meditazioni* (1771) di P. Verri, la *Moneta* di Galiani (1751); fra gli stranieri, i *Paradoxes* di Malestroit (1566), i *Political Discourses* di Hume (1752), l'*Essai* di Cantillon (1755); quelle delle principali opere di Necker, Le Trosne, Mirabeau; di Say, Ricardo, Torrens, Malthus, Stuart Mill; dei socialisti utopisti francesi.

La lettera di Sraffa a Einaudi del 21 ottobre 1929, a proposito di una visita di questi a Cambridge, è in AFLE. Circa la preparazione dei *Works* di Ricardo, gli scriveva Sraffa il 5 giugno 1930: «La sua raccomandazione di pubblicare anche le risposte a Ricardo dei suoi corrispondenti è stata di buon augurio. Siamo riusciti a scovare (glielo dico in segreto per ora) una buona parte delle lettere di Malthus, McCulloch, Bentham, Trower e, ciò che è più exciting ancora, circa 45 lettere di James Mill; oltre a una mezza dozzina di importanti lettere di R., di cui egli aveva tenuto copia... Ho invece fatto fiasco, malgrado ci abbia perduto un gran tempo, nella ricerca degli originali inglesi delle lettere a J. Say... Dovrò rassegnarmi a pubblicarle nella traduzione francese dei *Mélanges* di Say; o in una ritraduzione inglese da questa. Non so quale sia peggio...» (lettera in AFLE).

Nel 1930, Einaudi e Sraffa discussero intorno alla pretesa correzione della teoria ricardiana dei vantaggi comparati da parte di un economista minore del tempo, James Pennington (più noto peraltro per essere stato uno dei precursori delle teorie «of the nature of bank deposits», come osservava Einaudi: *James Pennington or James Mill: an early correction of Ricardo*, in «Quarterly Journ. of Economics», XLIV, 1929-1930, p. 164). Pennington per Einaudi sarebbe stato il primo ad avere esattamente definito nel 1840 la ripartizione del vantaggio dello scambio fra due paesi sulla base della domanda reciproca. Sraffa (*An alleged correction of Ricardo*, *ibidem*, pp. 539-544) dimostra però che la «correzione» riguardava piuttosto la versione della teoria data da James Mill nei suoi *Elements of political economy* (1821) che lo stesso Mill (grazie anche alle osservazioni del figlio) provvide a correggere fin dal 1826. Nella replica finale (pp. 544-45) Einaudi dava ragione a Sraffa.

A proposito del viaggio negli Stati Uniti, cfr. L. EINAUDI, *Ricordi di un viaggio di un tempo lontano*, in «Il mondo», 10 marzo 1951, in cui si parla di un emigrante calabrese che ha fatto fortuna come imprenditore di cimiteri privati; della sensazione di sicurezza che danno le case americane prive di muro di cinta; di una conversazione con l'economista Jacob Viner sulla diffusione dell'istruzione universitaria; degli studenti che si mantengono agli studi facendo i camerieri nei loro *colleges*. Scriveva il 26 maggio 1926 da Chicago a Luigi Albertini che, discutendo del problema dei giornali di informazione con

un collega di quell'università, aveva provato «la strana sensazione di venire da un paese fuori del mondo. Ma non dissi niente perché ad ogni modo sarebbe stato difficile spiegare fatti così lontani» (lettera conservata presso la contessa Elena Albertini Carandini).

Scriveva Benedetto Croce il 12 agosto 1926 ad Alessandro Casati: «Sono stato ieri l'altro a Torino a visitare l'Einaudi, che tornato dall'America, si è rotto il femore!» (B. CROCE, *Epistolario*, II, *Lettere ad A. Casati*, Napoli 1969, p. 100).

Manon Michels e Mario Einaudi erano amici d'infanzia, dati i rapporti fra le due famiglie; alla fine del 1907 Michels chiedeva agli Einaudi «il piacere... di mandare... il loro Mariuccio per giuocare un po' intorno all'Albero di Natale» con i propri bambini; vi avrebbe trovato anche «il piccolo Ferrero e il piccolo Carrara» (lettera in AFLE). Michels ottenne la sospirata cittadinanza italiana nel 1920 (insegnava allora a Basilea). Tentò quindi di ottenere un insegnamento nella nuova patria: «A Roma... fui ricevuto da Mussolini e da Gentile... Ambedue, quasi spontaneamente, mi espressero, in termini per me molto lusinghieri, il loro desiderio di avermi professore in qualche Università del Regno e mi promisero il loro aiuto»: lettera del 24 aprile 1924.

Fallita nel '24 una prospettiva senese, Michels ebbe un incarico a Messina; nel 1926 si presentò al concorso per la cattedra di economia politica bandito da Cagliari, ottenendone dai commissari (Graziani, Bresciani Turrone, Cabiati, Ricci, più il giurista Mossa) un giudizio alquanto diplomatico: «Reputa la Commissione che il prof. Michels possieda in modo spiccato i requisiti necessari per impartire un efficace insegnamento da una cattedra di Scienza politica o sociologica in una delle Facoltà di scienze politiche che da poco tempo si vengono istituendo in Italia... *richiamando* su questo punto l'attenzione di S. E. il Ministro» (Boll. Uff. del Min. dell'Istr. pubbl., LIII, parte II, vol. I, 4 marzo 1926, p. 775). Il concorso fu vinto da Carlo Grilli, mentre Piero Sraffa e Angelo Fraccacreta furono ternati nell'ordine. Michels vinse a sua volta il concorso di economia politica bandito da Messina alla fine del 1926 (primo arrivò Labriola, terzo Papi). Boll. Uff. Min. Istr. pubbl., LIV, parte II, vol. I, 3 marzo 1927, p. 623.

Le lettere di Sraffa a Einaudi, contenenti consigli per la carriera di Mario (per il quale si era pensato in un primo tempo alla Società delle nazioni e all'ufficio studi della Commerciale) sono in AFLE. Mario Einaudi conseguì la libera docenza in storia delle dottrine politiche nel gennaio 1932, avendo come commissari Giorgio Del Vecchio, Maurizio Maraviglia e Francesco Ercole (Min. P. I., Boll. Uff., a. LIX, parte II, vol. I, 19 maggio 1932, p. 1290).

L'informazione di polizia, il telegramma al prefetto e la lettera di Mussolini concernente Roberto sono in ACS, Segreteria par. del Duce, Carteggio riservato (1922-1943), fasc. H/R, «Ing. Roberto Einaudi», b. 74. Il telegramma di Einaudi a Mussolini è ibidem, «Prof. Luigi Einaudi».

Sul ruolo di Roberto Einaudi nella riorganizzazione della siderurgia italiana negli anni trenta, specie come dirigente dell'ufficio studi della Dalmine, cfr. AA.VV., *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, a c. di F. Bonelli, Torino 1982, pp. 113 n., 243 e *passim*.

2. Carlo Rosselli.

Le lettere di Rosselli a Einaudi sono in AFLE. A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, Roma-Firenze-Milano s.d. (ma 1945) tace completamente sui rapporti con Einaudi. Lo stesso Garosci ne fa però richiamo nella sua prefazione a C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, Torino 1973, pp. xxxvii e xliii. Esaminando i carteggi di Carlo con la madre, N. Tranfaglia osserva che l'ambiente torinese del Laboratorio di economia politica non soddisfece appieno Carlo, se si esclude Loria (N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli dall'interventismo a 'Giustizia e libertà'*, Bari 1968, pp. 114-116 e *passim*). Tranfaglia riporta una lettera di Einaudi del 25 ottobre 1925, in cui si rende «testimonianza dell'ottimo ricordo dell'opera sua come assistente alle esercitazioni» nel 1923-24 (op. cit., p. 135). Il brano cit. di *Luigi Einaudi e il movimento operaio* è in *Socialismo liberale*, cit., p. 47. *Monopolio e unità sindacale* è *ibidem*, pp. 232-259. Il brano di *L'azione sindacale e i suoi limiti* è *ibidem*, pp. 325-29.

La stesura dell'ultimo articolo fu laboriosa al punto che Rosselli fu tentato «di accantonare per ora l'argomento e... dedicarsi allo studio di una questione che non coinvolga i problemi massimi dell'economia. E ho pensato a Lei, professore, come quello che, se volesse, potrebbe darmi quel consiglio di cui avrei tanto bisogno per procedere bene nei miei studi» (lettera del 28 febbraio 1925). L'articolo invece uscì, anche se non sappiamo quanto modificato. Probabilmente Einaudi segnalò favorevolmente Rosselli ai commissari del concorso di Cagliari precedentemente ricordato. Il 14 dicembre 1925 Rosselli gli scriveva: «Della commissione giudicatrice... fa parte anche il Prof. U. Ricci. ...Sapendo che ella è legato al Prof. Ricci da buona amicizia, le sarei proprio grato se, potendo, gli volesse dire una parola o scrivere un rigo in mio favore. Ciò mi varrebbe per lo meno una benevola presa in considerazione nel caso che dovessi restare escluso dalla terna». Questo il giudizio della commissione: «Dalle pubblicazioni che il candidato presenta, soprattutto da quelle riguardanti il sindacalismo, risulta che egli possiede larga cultura, viva intelligenza e un sincero desiderio di scoprire nuovi aspetti nei problemi che impegna a trattare. La sua produzione è ancora troppo scarsa. Ma la Commissione non può non incoraggiare il candidato a proseguire gli studi così bene iniziati» (Boll. Uff. cit. 4 marzo 1926, p. 776). Si deve tener conto che in commissione figurava anche il Cabiati.

3. Allievi che maturano, amici che scompaiono, maestri che ringraziano.

Sulla «fascistizzazione» dell'università a Torino insistono molto B. BONGIOVANNI, F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Torino 1976. Ma vedi per un diverso avviso N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino 1977, *passim*. Le informazioni di polizia e l'intercettazione telefonica sono in ACS, *Segr. part. del duce, Cart. riservato (1922-1943)*, fasc. H/R, «prof. Luigi Einaudi», b. 74.

Su Corbino-Einaudi si veda E. CORBINO, *Racconto di una vita*, Napoli 1972, p. 60 e *passim*. Lettere a Einaudi in AFLE. La commissione per il concorso del 1922 di politica commerciale e doganale, bandito dall'Istituto superiore di

commercio di Napoli, era composta da Pantaleoni presidente, Barone, Einaudi, Amoroso (rappresentante della Facoltà) e Borgatta. Largamente egemonizzata dai liberisti, essa pose al primo posto l'altro allievo di Einaudi Vincenzo Porri, al secondo Corbino e al terzo un altro esponente della scuola torinese, Attilio Garino Canina. I rapporti Rèpaci-Einaudi sono rievocati da F. A. RÈPACI, *Ricordo di Luigi Einaudi attraverso alcune lettere*, in «Giorn. degli econ. e ann. di econ.», 1973, pp. 281-304; e in ID., *Accanto a Luigi Einaudi*, in *Commemorazione di L. E. nel centenario della nascita (1874-1974)*, Torino 1975, pp. 25-30.

Rèpaci risultò secondo ternato nel concorso per la cattedra di scienza delle finanze e diritto finanziario bandito nel 1925 da Cagliari. La commissione era presieduta da De Viti, e composta da Einaudi, Borgatta, Flora e dal rappresentante della Facoltà banditrice F. Atzeri Vacca. Cfr. Boll. Min. Istr. Pubbl., LIII, vol. I, parte II, 4 marzo 1926, p. 780. La visita degli Einaudi alla madre di Rossi è ricordata da Elide Rossi, *Lettere ad Ernesto*, Firenze 1958, p. 43 n. Lettere a Rossi in copia in AFLE. Il libro di economia politica che influi maggiormente sulla formazione di Rossi fu *The Common Sense of Political Economy* di Philip Wicksteed. Ricordava Rossi in una lettera del 27 settembre 1953: «Fu lei che me lo segnalò quando ero in carcere. Lo lessi: lo spiegai ai miei compagni di prigionia, e tradussi anche il primo volume», ma il quaderno relativo fu smarrito. Einaudi scrisse una ispirata prefazione all'edizione italiana, che doveva uscire per Neri Pozza, ma che non vide la luce. Cfr. L. EINAUDI, *Prefazione al trattato di economia del Wicksteed*, in «Il mondo», 28 nov. 1961, p. 11.

Su da Empoli (1904-1948) cfr. *Lettere [di Einaudi] ad Attilio da Empoli*, in «Annali della Fond. Einaudi», III, 1969, pp. 383-399. Cfr. anche G. STEFANI, *L'opera scientifica di A. da Empoli*, in «Riv. di pol. econ.», ott. 1981, pp. 1045-1055. La «voce» del *Dizionario biografico degli italiani*, in corso di stampa, è di chi scrive.

Su Breglia (1900-1955) cfr. la «voce» di P. Sylos Labini in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XIV, Roma 1972. Lettere a Einaudi in AFLE.

Il periodo trascorso negli USA è rievocato in G. DEMARIA, *Those dynamic years 1930-31-32*, in «Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review», 1981, pp. 3-34. In una testimonianza resa a chi scrive, Demaria si attribuisce il ruolo di *trait d'union* fra Del Vecchio ed Einaudi specie in tema di teoria e politica monetaria. Sulla fine di Fubini, scriveva Bachi a Einaudi il 10 luglio 1945 da Gerusalemme: «...Egli è stato arrestato dai tedeschi credo alla fine del 1943 e posto in carcere a Torino: il fratello [Mario] che si trovava in Svizzera mi telegrafò perché procurassi di ottenere il certificato di immigrazione in Palestina, mediante il quale talvolta i tedeschi liberavano i prigionieri ebrei consentendo loro di fare il viaggio. Ma per lo svolgimento della pratica era necessario conoscere il luogo preciso ove si trovava il detenuto. Io ho potuto ottenere per Fubini il certificato, ma purtroppo intanto egli era stato trasferito in Germania, non si sa dove...» (ADBdI). Non fa cenno alla sua tragica fine il necrologio di E. D'ALBERGO, *L'opera e il pensiero di Renzo Fubini*, in «Rivista di dir. fin. e scienza delle fin.», 1949, n. 1, pp. 8-11. Lettere in AFLE. Su Ezio Vanoni (1903-1956) cfr. l'agiografico M. FERRARI AGGRADI, *E. V. — vita —*

pensiero — azione, Roma 1958; e la ricca introduzione di P. Barucci a E. VANONI, *La politica economica degli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, Firenze 1977. Lettere in AFLE.

Su Pagni cfr. E. D'ALBERGO, *In memoria di Carlo Pagni*, in «Studi economici e aziendali», 1946, pp. 205-209. Lettere in AFLE. Su Lamberti cfr. i numerosi riferimenti in G. SOLARI, *Aldo Mautino nella tradizione culturale torinese da Gobetti alla Resistenza*, in A. MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*, n. ed., Bari 1953, par. 5, 10, 15 e *passim*.

Di Pesenti si vedano le memorie, *La cattedra e il bugliolo*, Milano 1972, spec. pp. 47 e 281, in cui è riprodotta una lettera di Einaudi del 26 giugno 1945: «...Ricordo bene il giorno che lei venne da me in quello studio in via Lamarmora a Torino, in cui non tornerò più, avendone portato via i libri. E ricordo la sua, più che ripugnanza, disprezzo verso la gente fascistica che ci governava. A tanta distanza di tempo, non so se si parlò anche dell'iscrizione al partito; ma se il discorso cadde su ciò, non potei non ripetere ciò che dicevo a tutti i valorosi giovani che mi chiedevano consiglio sull'aspirare o meno alla carriera accademica: "Noi anziani abbiamo il dovere di non iscriverci perché la iniziativa del toglierci la cattedra devono assumerla i nemici e perché, non iscrivendoci, rinunciamo solo al superfluo degli incarichi e degli onori; voi giovani avete il dovere contrario, perché costretti all'iscrizione da chi vi richiede quel certificato insieme a quello di nascita e perché altrimenti le cattedre cadrebbero tutte in mano ai più pronti ad avvelenare l'animo degli studenti. Gli studiosi veri, anche se iscritti, sapranno sempre insegnare quella che nella loro retta coscienza reputeranno essere la verità". Lei ha dimostrato che si poteva insegnare secondo dettava la coscienza; e ne ha pagato il prezzo in otto anni di galera». Le lettere di Pesenti a Einaudi sono in AFLE. Le lettere di Paul Rosenstein Rodan sono in AFLE.

Su Fasiani (1900-1950) cfr. fra l'altro il ricordo di L. EINAUDI, *Mauro Fasiani*, in «Riv. di dir. fin. e scienza delle finanze», sett. 1950, pp. 199-201 («...Eravamo, un po' alla lontana, parenti. ...Ma... conobbi praticamente Mauro solo al momento della preparazione della dissertazione di laurea, che fu con poche altre (Cesare Jarach, Gino Borgatta, Piero Sraffa, Aldo Mautino) la rivelazione improvvisa di singolarissime attitudini di studioso teorico»; p. 199). Cfr. anche A. SCOTTO, *Gli scritti di M. F.*, *ibidem*, pp. 202-218 (con bibliogr.).

La lettera di Einaudi a Mussolini citata nel testo è riprodotta da G. C. MARINO, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta*, Roma 1983, pp. 213-16, che pubblica anche il biglietto in cui Einaudi ringrazia Mussolini, datato 25 novembre 1932 (p. 216). Su d'Aroma, cfr. *In memoria di Pasquale d'Aroma*, Roma 1929. Il brano di Einaudi citati sono alle pp. 55 e 58.

La lettera di Geisser a Einaudi è in AFLE.

La lettera di De Viti è in AFLE. Su De Viti, cfr. il vivo ritratto di E. ROSSI, *A. De Viti de Marco uomo civile*, Bari 1948 (comprendente anche il testo della lettera di dimissioni dall'insegnamento, datata 5 novembre 1931). Rossi collaborò alla preparazione di *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma s.d. ma 1930, redigendo una *Appendice. La questione doganale dopo la guerra*, *ibidem*, pp. 449-480. Sui rapporti fra Rossi, Einaudi e De Viti in quegli anni cfr. ora A. CARDINI, *Antonio De Viti de Marco. La democrazia incompiuta*, Bari 1985, pp. 360-371.

Liberato da Regina Coeli dopo il 25 luglio 1943, Rossi fece in tempo a visitare De Viti, che morì il 1° dicembre (cfr. E. ROSSI, op. cit., p. 14). Le lettere di De Viti a Einaudi sono rare e non trattano di argomenti di economia, salvo una del 1927 — la più bella — in cui De Viti raccomanda «scasso profondo e piantagione superficiale» per i vigneti (in AFLE).

4. L'approdo all'«ottima imposta».

Le citazioni da *La terra e l'imposta* (n. ed. con nota introd. di R. Romano, Torino, 1974) sono alle pp. 145 e 183. Il brano citato per esteso è a p. 128.

Su Serpieri cfr. ora P. MAGNARELLI, *Arrigo Serpieri (1877-1959)*, in AA.VV., *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia* cit., pp. 309-327. L'articolo citato nel testo è *La terra e l'imposta*, in «Annali del R. Istituto sup. agrario e forestale», 1925, rist. in A. SERPIERI, *Costi, ordinamenti, imposte nell'agricoltura*, Firenze 1939, pp. 107-136.

La recensione di Griziotti a *La terra e l'imposta* è in «Riv. di dir. finanziario e sc. delle finanze», marzo 1943, pp. 48-49; la replica di Einaudi si intitola *Discutendo con Fasiani e Griziotti di connotati dello stato e di catasto e imposta fondiaria*, *ibidem*, sett.-dic. 1943, pp. 178-190.

Il brano cit. di *Categorie astratte e scatoloni pseudo economici* è riprodotto in L. EINAUDI, *Nuovi saggi*, Torino 1937, p. 114. *I pazzi ed i savi nella creazione della terra italiana*, in «Riv. di storia econ.», 1938, n. 2, pp. 168-174 (citaz. da p. 171) si riferisce alla tenuta agricola dei fratelli Caproni. *L'unità del potere e la storia catastale delle famiglie*, *ibidem*, dic. 1938, pp. 303-330 (citaz. da p. 308) riporta dati sulle trasmissioni di proprietà di fondi rustici a Dogliani fra il 1790 e il 1880, rilevati dallo stesso Einaudi seguendo il metodo Le Play. Il 17 marzo 1939, in una lettera a Mussolini, ribadiva che «quelle riforme erano un fiero colpo a quegli ideali di famiglie rustiche salde e numerose che stanno in cima ai Vostri pensieri» (ACS, *Segr. part. del duce*, fasc. H/R «prof. Luigi Einaudi», b. 74).

Le notizie riguardanti i rapporti fra Einaudi e Medici ci sono state fornite da quest'ultimo. Corrispondenza di Medici conservata in AFLE.

Il saggio di Fasiani è *Sulla teoria dell'esenzione del risparmio dall'imposta*, «Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino», adunanza del 28 marzo 1926, serie II, vol. LXVI, n. 7, pp. 1-38.

Gli scritti di Ricci citati sono: *La taxation de l'épargne*, in «Revue d'économie politique», 1927, pp. 860-883; *La tassabilità del risparmio*, in «Rif. soc.», 1928, pp. 119-122. La replica di Fasiani è *Sulla doppia tassazione del risparmio*, *ibidem*, pp. 123-140.

I riferimenti a Fubini riguardano *Ancora dell'imposta sul risparmio*, in «Rif. soc.», 1928, pp. 202-204; *Sulla tassazione del risparmio*, in «Giorn. degli econ. e rivista di statistica», 1928, pp. 480-493; e *Lezioni di scienza delle finanze*, Padova 1934, pp. 157-58.

La citazione da Lolini («Economia», 1928, pp. 403-419) è tratta da p. 407.

Il saggio di Einaudi *Intorno alla metodologia*, ecc. apparve in *Beiträge zur Finanzwissenschaft. Festgabe für Georg von Schanz zum 75. Geburtstag*, Tübingen, 1928, ed è riprodotto in *Id.*, *Saggi sul risparmio e l'imposta*, cit., pp. 241-261. Le citazioni sono da pp. 248 e 258.

Il contributo alla ricerca dell'«ottima imposta» è in *Saggi sul risparmio e l'imposta*, cit., pp. 263-468. Citazioni da pp. 296, 301, 461-62. Il passo di De Viti de Marco è tratto da *Principi di economia finanziaria*, Torino 1961, p. 220. Le critiche di Einaudi a De Viti nell'«*Ottima imposta*» sono spec. a pp. 330-31 e 345. Le definizioni di saggio di interesse corrente e di saggio di valutazione psicologica richiamarono ancora la critica di Renzo Fubini, a cui sembrava che i due concetti fossero usati da Einaudi in modo intercambiabile (critica peraltro poco convincente: cfr. R. FUBINI, *Nuove note sulla teoria dell'interesse*, in «Giorn. degli econ. e rivista di statistica», 1928, p. 150).

5. A caccia di precursori.

Contributi fisiocratici alla teoria dell'«ottima imposta», originariam. in «Atti della R. Acc. delle scienze di Torino», vol. 67, 1931-32, è riprodotto in *Id.*, *Scritti economici, storici e civili*, a c. di R. Romano, Milano 1974, pp. 474-509; *La teoria dell'imposta in Tommaso Hobbes, sir W. Petty e Carlo Bosellini*, anch'essa in «Atti...», vol. 68, 1932-33, è riprodotta *ibidem*, pp. 510-563. Citazioni da pp. 520, 533, 560.

La recensione a Pigou apparve sulla «Rif. soc.», marzo-apr. 1928, pp. 159-187. Cfr. spec. p. 162 ss. L'economista inglese (che aveva a sua volta recensito la Memoria einaudiana del 1912, come abbiamo visto nel cap. III) in una lettera di ringraziamento sdrammatizzava la questione delle «exhaustive expenditures»; precisava di non aver voluto scrivere una «history of doctrines»; e ammetteva di conoscere poco il pensiero finanziario italiano (lettera in AFLE). Nelle edizioni successive, Pigou sostituì «exhaustive» con «non transfer expenditures», perché il termine primitivo aveva «provocato qualche fraintendimento» (A. C. PIGOU, *Una teoria della finanza pubblica*, a c. di F. Forte, Milano 1961, prefazione).

La citaz. di Francesco Ferrara ritorna, «Rif. soc.», 1935, è da *Nuovi saggi* cit., p. 399.

Il cosiddetto principio produttivistico dell'imposta, con il sottotitolo *Recensione generica delle applicazioni di un aggettivo malauguratamente usato*, è rist. in *Nuovi saggi*, cit., pp. 179-186. I sommi principi utilitaristici e l'imposta sono *ibidem*, pp. 187-203. Citazione da p. 192. *Del principio della ripartizione delle imposte (a proposito di una nuova collana di economisti)* è *ibidem*, pp. 210-218 (nella ristampa nei *Nuovi saggi*, Einaudi titola addirittura L'«ottima imposta» di Wicksell). Nel testo è detto: «...di Knut Wicksell avevo letto, un terzo di secolo fa, per incitamento del colonnello Enrico Barone, e sulla copia che egli mi aveva donato quando a Torino insegnava alla scuola di guerra, il primo saggio *Intorno alla dottrina dell'incidenza delle imposte*. Dopo trent'anni, quel saggio ha fruttificato...» (p. 213).

6. Ultime fiammate critiche.

Il riferimento di Fasiani alla mancata conoscenza delle opere di Einaudi all'estero è in *La teoria della finanza pubblica...*, cit., pp. 119-120.

La lettera di Fisher e la minuta di risposta di Einaudi sono in AFLE. Una

traccia delle informazioni date da Einaudi a Fisher si trova in I. FISHER e H. W. FISHER, *Constructive Income Taxation*, N. York 1942.

I testi citati successivamente sono: B. GRIZIOTTI, *Note metodologiche per lo studio delle questioni tributarie*, in *In onore e ricordo di Giuseppe Prato. Saggi di storia e teoria economica*, Torino 1931, pp. 427-444; A. DA EMPOLI, *Note sulla tassazione del risparmio*, Messina 1932, pp. 30 dell'estr.; G. CAPODAGLIO, *Una vexata quaestio: la doppia tassazione del risparmio*, in «Economia», maggio 1940, pp. 382-395.

Gli interventi di Ricci sono: *A proposito del primo volume di una raccolta*, «Giorn. degli econ. e rivista di statistica», 1941, pp. 421-438. Citaz. da p. 431; *Ancora la tassazione del risparmio*, in «Studi economici, finanziari e corporativi», 1942, pp. 182-199 e pp. 324-342. Citaz. da p. 193.

Nel 1926 e nel 1932 Einaudi aveva dato alla luce due nuove edizioni del *Corso*. Nel 1932, anzi, esso assumeva il titolo di *Principi di scienza della finanza* (mentre a parte veniva pubblicato un libro sul *Sistema tributario italiano*, nel 1932 con il solo nome di Einaudi, poi, nel 1939, con il nome di Einaudi e di F. Antonio Rèpaci). In questa nuova versione venivano fra l'altro reintrodotti i «principi del sacrificio» e si dava alla dottrina dell'esenzione del risparmio un minore rilievo. Cfr. fra le recensioni, quella di F. A. RÈPACI, *A proposito di un trattato di scienza della finanza*, in «Riv. bancaria», 1927, rist. in Id., *Scritti di economia e finanza*, vol. I, Milano 1967; e di R. FUBINI, *Un corso di scienza della finanza*, in «Giorn. degli econ. e riv. di statistica», 1927, pp. 527-530 («criteri diversi mi pare abbiano ispirato l'Einaudi nella nuova edizione...: l'A. non mira più a costruire tutta la teorica dell'imposta attorno ad un unico principio»; il che secondo Fubini dipendeva «dalla continua autocritica,... e dal rispetto... delle opinioni altrui»: pp. 528 e 530).

7. Il rilancio della «Riforma sociale» e la riflessione sulla crisi.

Per la reazione delle forze economiche a «quota novanta» cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista*, 1925-29, Torino 1968, pp. 222 ss. Per una analisi delle misure di stabilizzazione, cfr. G. TONIOLO, *L'economia dell'Italia fascista*, Bari-Roma 1980, pp. 109 ss.; M. MARCONI, *La politica monetaria del fascismo*, Bologna 1982, pp. 37 ss. (con molti riferimenti alla letteratura del tempo).

Come seguito all'articolo *Ci sono troppe banche in Italia?* (rist. in L. EINAUDI, *Saggi*, Torino 1933, pp. 189-200) Einaudi scrisse *Intorno al numero delle banche e ai loro costi di gestione* («Rif. soc.», sett.-ott. 1930, in *Saggi cit.*, pp. 201-204), in cui, dopo aver rilevato l'adesione alle proprie tesi di Federico Flora sul «Resto del carlino» del 20 agosto 1930, osservava che anche Giuseppe Bianchini, presidente della Confederazione generale dei banchieri, aveva riconosciuto che i costi erano diventati eccessivi anche per le grandi banche, e quindi razionalizzazione non doveva significare necessariamente aumento delle dimensioni.

Si sofferma sulla definizione einaudiana di «baliatici» — che si differenziano dai comuni salvataggi, in quanto i primi intendono rimediare a «spropositi» ed «errori», mentre i secondi sono «fatti ordinari, normali nella storia della crisi» — P. BARUCCI, *Il contributo degli economisti italiani (1921-1936)*, in

AA.VV., *Banca e industria fra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario*, I, *L'economia e il pensiero economico*, Bologna 1981, spec. pp. 208 ss.

Sul pensiero einaudiano in tema di dimensione ottima della banca — esposto nel cit. *Ci sono troppe banche...* e poi negli articoli e nelle relazioni da governatore, nel dopoguerra — cfr. P. CIOCCA, *Interesse e profitto. Saggi sul sistema creditizio*, Bologna 1982, pp. 61-67. La rivendicazione dell'autonomia del banchiere dall'industriale sembra a taluno un dato comune a Einaudi e a Schumpeter (cfr. M. TALAMONA, *Sviluppo, moneta e credito: la «visione» di Schumpeter e il caso italiano*, in AA.VV., *Società, sviluppo, impresa: saggi su Schumpeter*, a c. di C. Filippini e P. L. Porta, s.l., 1985, p. 66 e n.).

L'articolo di R. Levis è *Note su alcune recenti operazioni finanziarie (Banca commerciale italiana — Istituto mobiliare italiano)*, in «Rif. soc.», nov.-dic. 1931, pp. 3-14 dell'estr.

Delle *Nuove riflessioni in disordine sulle crisi* uscì un riassunto anonimo sulla «Rivista di politica economica» (1932, p. 116), che ha tutta l'aria di essere di mano di Einaudi. In esso si legge: «La classe la quale sale si accorge di avere soltanto ingrossato i propri vizi, senza avere acquistato le qualità caratteristiche della classe superiore». La crisi è dovuta appunto all'imperfetta sostituzione della vecchia con la nuova domanda.

Il dibattito Agnelli-Einaudi su *La crisi e le ore di lavoro* è rist. nell'antologia a c. di L. Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Bari 1971, pp. 254-278. Anche *Per la ripresa delle esportazioni* di Agnelli, cit. nel testo, è riprodotto ivi, pp. 299-312. Ristampandone di recente degli stralci, Lucio Villari informa che il ministro delle finanze Guido Jung si mostrò ostile alla proposta Agnelli di *dumping*; ma fa notare che la nascita dell'IRI segue di un solo giorno l'ultima lettera di Agnelli a Einaudi (L. VILLARI, *E la soluzione si chiamò IRI*, «Il Sole — 24 ore», 24-25 febr. 1985, p. 17). L'articolo di Motta è *L'industria elettrica e l'economia nazionale (appunti e note di volgarizzazione per i non specialisti)*, in «L'energia elettrica», dic. 1933, pp. 984-999.

Il dibattito con Motta è in *Nuovi saggi*, cit., pp. 289-305. Lettera di Motta in AFLE.

Sulla rigidità dei prezzi verso il basso e il prevalere di forme di mercato diverse dalla concorrenza perfetta alle origini della crisi, secondo Einaudi, cfr. P. SYLOS LABINI, *Luigi Einaudi e la grande depressione*, in «Bancaria», 1982, n. 5, pp. 556-560.

8. Keynes, il «diritto all'ozio» e i mali della tesaurizzazione.

Sulle proposte keynesiane di introdurre un dazio doganale cfr. R. F. HARROD, *La vita di J. M. Keynes*, Torino 1965, pp. 500-503.

Sul «problema dell'ozio» si riprendono qui le considerazioni svolte nell'introduzione a R. FAUCCI (a c. di), *J. M. Keynes nel pensiero e nella politica economica*, Milano 1977, pp. 19-20.

Il brano citato di Einaudi è in «La cultura», genn.-marzo 1932, p. 45. La citazione da *The Means to Prosperity*, London 1933, è tratta da p. 5 (traduzione nostra).

Sulla continuità fra quanto propugnato da Keynes nel 1924 e nel 1933 («grandi lavori pubblici finanziati da prestiti») cfr. R. F. HARROD, *op. cit.*, pp. 514-515.

Il mio piano non è quello di Keynes è riprod. in *Nuovi saggi*, cit.; citaz. da pp. 225 e 234. La definizione di «reflazione» è tratta dall'articolo di Irving FISHER, *The Debt-Deflation Theory of Great Depression* (1933), che Einaudi commenta in *Debiti*, 1934, rist. in *Nuovi saggi*, cit., p. 61. L'uno e l'altro articolo sono ora in G. MARTINENGO - P. C. PADOAN (a c. di), *Le crisi finanziarie*, Bologna 1985 (nell'introduzione i curatori rilevano il carattere microeconomico — in termini di prezzi relativi — dell'analisi einaudiana della crisi, da cui il suo rifiuto di ogni proposta di sostegno del livello generale dei prezzi: p. 21).

L'articolo di Carlo Pagni («Rif. soc.», maggio-giugno 1933, pp. 331-339) trae anch'esso spunto da *Il mio piano non è quello di Keynes*. Pagni era allora negli Stati Uniti come borsista Rockefeller (cfr. L. LENTI, *Einaudi e Keynes sul filo della memoria*, in «Bancaria», maggio 1982, p. 13 dell'estr.). Anche Francesco Forte (*op. cit.*, pp. 43-44), pure in un'ottica che ricerca più le affinità che le divergenze fra Keynes ed Einaudi, ammette l'assenza in quest'ultimo del concetto di moltiplicatore del reddito. Altro elemento rilevante è lo scetticismo di Einaudi verso le teorie della creazione di credito da parte delle banche (scetticismo, non ignoranza, come risulta dagli accenni a James Pennington precursore di tali teorie nell'articolo su «Quarterly Journal of Economics» del 1929). Cfr. ora R. LAMA, *Elementi pre-keynesiani e keynesiani nel pensiero di Luigi Einaudi: l'uso del disavanzo di bilancio*, in «Ricerche economiche», 1-2, 1981, spec. pp. 132-136.

I brani cit. di Einaudi su risparmio e investimento sono riprodotti in *Nuovi saggi*, cit., pp. 245 e 255.

Grande ammiratore del Keynes biografo, Einaudi suggerì al figlio di tradurre gli *Essays in Biography* («Sono scritti del più stupendo inglese che io conosca e sono veri ritratti parlanti»: lettera del 28 gennaio 1949, conservata in AGE). Il volume uscì con il titolo *Politici ed economisti* nel 1951.

Su Einaudi critico dell'interpretazione keynesiana di Malthus F. FORTE, *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, cit., osserva giustamente che, allorché Einaudi obiettava a Keynes che «bisogna far posto sia al "short run" che al "long run", qui stava, in gran parte, il suo dissenso o divario da Keynes» (p. 32). Le pagine di Keynes su Malthus sono in J. M. KEYNES, *Politici ed economisti*, Torino 1974², pp. 65-104 (cfr. spec. pp. 92-96 per il raffronto Malthus-Ricardo).

L'acido giudizio sui saggi di Keynes riprodotti nella «Nuova collana di economisti» è in «Rivista di storia economica», 1937, n. 4, p. 374.

La recensione di Einaudi a Marget, Rist e Keynes ha per titolo *Dalla moneta «serbatoio di valori» e di altri problemi monetari*, in «Riv. di storia econ.», 1939, n. 2, pp. 133-166 (da notare che il titolo dell'opera di Keynes è storpiato in *The General Theory of Employment, Interest and Prices*; la medesima storpiatura presente nella lettera alla moglie di Ernesto Rossi riportata nel testo al par. 3).

I brani di Einaudi citati sono alle pp. 136, 149, 150-51, 154, 156. Cfr. anche A. MATTEUCCI, *Il «monetarismo» di Luigi Einaudi*, in «Rivista bancaria», nov.-dic. 1982, pp. 494-95.

9. La collaborazione all'«Economist».

Per l'elenco degli articoli attribuiti a Einaudi cfr. *Bibliografia degli scritti*, cit. La corrispondenza con l'editor dell'«Economist» e le ricevute dei compensi per la collaborazione prestata sono in AFLE. La sede del periodico fu bombardata durante la guerra, e non è rimasta traccia di lettere di Einaudi. Una bella commemorazione di Einaudi da parte dell'editor dell'«Economist» del periodo 1922-1938, sir Walter Layton, ci è stata trasmessa in dattiloscritto dal prof. G. Becattini.

10. I due libri sulla guerra mondiale.

La lettera a Shotwell è in AFLE. Shotwell scrisse nel 1952 a Einaudi per chiedergli un sostegno per la propria candidatura al Nobel per la pace (lettera in AFLE). Il premio fu assegnato ad Albert Schweitzer.

Le citazioni di *La guerra e il sistema tributario* (Bari, 1927) sono da pp. 92 e 488. Quelle della *Condotta economica e gli effetti della guerra italiana* (Bari, 1933), sono da pp. 52, 115, 121 n., 146-47, 173, 351, 416. La recensione di Cabiati ha per titolo *Osservazioni sul principio «produttivistico» di un sistema tributario di guerra*, in «Rif. soc.», sett.-ott. 1927, pp. 19 dell'estr.

La minuta della lettera a Lenti è in AFLE. Sui rapporti fra Lenti ed Einaudi negli anni Trenta cfr. L. LENTI, *Le radici nel tempo*, cit., spec. pp. 54 e 68-70. La sua recensione alla *Condotta economica* uscì in «Giorn. degli econ. e riv. di stat.», 1936, pp. 268-73. A. Fanfani dal canto suo scorgeva in Einaudi una fondamentale contraddizione, fra il constatare la mancanza di «stoicismo» e di spirito di sacrificio del popolo italiano, e il condannare ciò nonostante l'intervento dello Stato nell'economia durante la guerra. Se l'azione privata era insufficiente — osservava non a torto Fanfani — che cosa poteva fare lo Stato se non intervenire? (cfr. «Riv. internaz. di scienze sociali», 1933, pp. 334-335). Da parte fascista, Ugo Spirito lo definì un «libro sbagliato e antistorico» utile per così dire solo in negativo, in quanto «ci dà la precisa e concreta consapevolezza del sistema economico che il fascismo deve combattere» (*Il liberalismo di Luigi Einaudi*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 1933, p. 273-75). Cfr. l'ampio esame di R. VIVARELLI, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna 1981.

11. Una lettera a Mussolini e un giudizio sul nazismo.

La lettera di Einaudi a Mussolini relativa alla propria destituzione dalla segreteria della Società di storia patria è stata riprodotta parzialmente da R. DE FELICE, *Mussolini il duce 1929-1936*, Torino 1974, pp. 125-26; e integralmente da G. C. MARINO, *L'autarchia della cultura*, cit., pp. 217-19 (una segnalazione: nel frattempo la lettera è sparita dall'Archivio centrale dello Stato!). La lettera del ministro dell'educazione nazionale Francesco Ercole a Mussolini e la risposta di questi sono conservate in ACS, *Segr. part. del duce, Carteggio riservato*, 1922-1943, fasc. H/R, «prof. Luigi Einaudi», busta 74. La recensione di Mussolini a Wallace (con la sferzata a Einaudi) è in *Scritti e discorsi*, cit., vol. IX, *Dal gennaio 1934 al 4 novembre 1935*, pp. 105-109.

Di tutt'altro tenore un memoriale inviato il 3 luglio 1935 a Mussolini e al ministro delle finanze Thaon di Revel a proposito della sospensione dell'obbligo per la Banca d'Italia di tenere a riserva oro o valute convertibili pari al 40 per cento del circolante. Contro le preoccupazioni di questa misura manifestate nell'opinione pubblica, Einaudi — che non poteva esprimersi sulla soppressa «Riforma sociale» — afferma che quello della riserva obbligatoria è un «mito»: ben venga anche l'abolizione della riserva, se questo serve a acquistar merci e macchinari dall'estero; l'importante è che la circolazione non aumenti attraverso le anticipazioni all'IRI e le altre operazioni che accrescono il «portafoglio» dell'istituto di emissione. «Se queste cifre crescessero, senza che crescesse la massa effettiva fisica della produzione da far circolare, nessuna forza umana potrebbe impedire la svalutazione della moneta, qualunque sia il sistema adottato: cambio libero, corso forzoso e cambi controllati» (ACS, *Segreteria part. del duce*, fasc. e busta cit.). G. TONIOLO, *L'economia dell'Italia fascista*, cit., pp. 290-91, riportando ampi brani della memoria, osserva peraltro che essa non destò nessuna eco nell'ambiente a cui era diretta. Essa invece è importante, in quanto prefigura le idee sul governo dell'istituto di emissione che Einaudi avrebbe attuato di lì a dieci anni.

Il brano antisocialista è tratto da *Attorno ad una spiegazione della disfatta dei partiti socialisti*, in «Rif. soc.», nov.-dic. 1934, rist. in Id., *Nuovi saggi*, cit., pp. 364-366. I giudizi ivi contenuti ferirono non pochi antifascisti che guardavano a Einaudi come a uno dei principali punti di riferimento, come Antonio Pesenti (cfr. A. PESENTI, *La costante del conservatorismo nell'opera di Luigi Einaudi*, in «Politica ed economia», 1961, novembre, p. 18). Dalla corrispondenza di quel periodo con Costantino Bresciani Turrone, risulta che Einaudi gli avesse proposto un libro sull'economia tedesca dopo l'avvento di Hitler, per farlo uscire nella collana economica della casa editrice del figlio. Bresciani, autore di una fondamentale monografia sul marco tedesco, era uno dei maggiori esperti internazionali in materia. Dal Cairo (dove dal 1927 insegnava) scriveva però a Einaudi il 28 dicembre 1934: «Quest'anno non ho passato in Germania che una piccola parte delle vacanze e... dopo i massacri del 30 giugno [effettuati dalle SS contro le SA di Roehm], provai molta ripugnanza ad occuparmi di cose tedesche... Qualche tedesco mi ha anche avvertito che bisogna essere molto prudenti nella critica; altrimenti mi potrebbe essere vietato di andare in Germania, il che, nei riguardi di mia moglie, mi darebbe molto fastidio (quanto a me personalmente, ormai ci rinunzierei volentieri)». Lettera in AFLE. Su Bresciani Turrone (1882-1963) cfr. il necrologio di S. Steve, in «Riv. dir. fin. e scienza delle fin.», 1964, pp. 149-151.

12. In difesa della scienza economica: il dibattito sul corporativismo.

Gli scritti di Spirito sull'argomento sono raccolti in Id., *Il corporativismo*, Firenze 1970. Cfr. *I sofismi dell'economia pura* (1929), spec. pp. 23-25; *Vilfredo Pareto* (1927), spec. pp. 139-140. La citazione nel testo di U. RICCI, *La scienza e la vita*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 1928, è da p. 224. L'articolo di Ricci piacque fortemente al regime, e corse voce che Spirito fosse

parte attiva contro di lui nell'allontanamento dalla cattedra dell'Università di Roma (Ricci andò a insegnare al Cairo e, allo scoppio della guerra, a Istanbul). Spirito smentisce l'illazione in *Memorie di un incosciente*, Milano 1977, p. 59 n.

La lettera aperta di Benini a Spirito, *L'ordinamento corporativo della Nazione e l'insegnamento dell'economia politica*, apparsa su «Nuovi studi» del 1930, è riprodotta in U. SPIRITO, *Il corporativismo*, cit., pp. 253-257. Citaz. da p. 254. La lettera di Einaudi è anch'essa riprodotta in U. SPIRITO, op. cit., pp. 263-274. La replica di Spirito è *ibidem*, pp. 274-75.

Scriveva Einaudi a Croce il 10 dicembre 1930: «Lei ha ragione nel dirmi che sarebbe stato meglio non collaborare a quella rivista. Ma non potei resistere alla tentazione di ricordare all'amico Benini conoscitissime notizie che mi inquietavo fossero da lui taciute...» (originale presso gli eredi Croce: copia in AFLE).

La lettera di La Malfa a Einaudi — come pure il dattiloscritto che, con irrilevanti modifiche, apparve sui «Nuovi studi» — è in AFLE.

Su Einaudi metodologo dell'economia e della storia dell'economia cfr. i due importanti saggi di R. ROMEO, *L. E. e la storia delle dottrine e dei fatti economici*, in AA.VV., *Commemorazione di L. E. nel centenario della nascita (1874-1974)*, cit., pp. 93-113 e di P. BARUCCI, *Luigi Einaudi e la storia del «dogma» economico*, in «Note economiche», lu.-agosto 1974, pp. 39-67.

Del modo di scrivere la storia del dogma economico, in «Rif. soc.», marzo-apr. 1932, è riprodotto in *Saggi*, cit., pp. 441-454; cfr. anche R. MICHELS, *Ancora intorno al modo di scrivere la storia del dogma economico*; e la replica di Einaudi, «Rif. soc.», maggio-giu. 1932, in *Saggi*, pp. 465-477.

Trincee economiche e corporativismo è riprodotto in *Nuovi saggi* cit. Citazione da p. 34.

La recensione di Einaudi a G. CIOCCA, *Giudizio sul bolscevismo*, Milano 1933, apprezzava l'attenta analisi della realtà, ma non condivideva i giudizi sulla crisi del liberalismo economico. Cfr. «Rif. soc.», nov.-dic. 1933, pp. 757-758.

A. BREGLIA, *Prezzi in mercato corporativo*, «Rif. soc.» luglio 1934, e C. ARENA, *Delle alterazioni statali dei prezzi*, «Riv. di pol. econ.», febr. 1934, sono rist. in O. MANCINI, F. PERILLO, E. ZAGARI, a c. di, *La teoria economica del corporativismo*, vol. II, Napoli 1982, pp. 579-600 e 521-553. F. VINCI, *Il corporativismo e la scienza economica*, è in «Riv. it. di statistica, econ. e fin.», 1934, pp. 80-100. Citaz. da p. 93.

La lettera di Bertolino è in AFLE. *Postille corporativistiche* uscì su «Studi senesi», 1934, pp. 192-225. Su Bertolino cfr. G. BECATTINI, *Alberto Bertolino (1898-1978)*, in *L'inflazione oggi: distribuzione e crescita*, Atti della XX riunione della Società italiana degli economisti, Milano 1981, pp. 125-139.

Il corporativismo e il trincerismo economico di Renato Galli uscì su «Economia», 1934, pp. 333-360. Bruguier donò a Einaudi una copia della I edizione della *Wealth of Nations* di Smith, ottenendone «in tenuissimo contraccambio» un'edizione del 1920 (come informa con candida impudicizia lo stesso L. EINAUDI, *Elenco delle opere di e su Adamo Smith da me possedute*, in ID., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, cit., p. 102). I due non avevano in comune soltanto l'amore per gli antichi libri. Il 9 febbraio 1937 scriveva Bruguier: «Vorrei sapere se quel vino (barolo) è riservato per la

sua tavola, o se è in vendita, come gli altri prodotti della sua fattoria. E in questo caso, se potessi averne una cassetta di un 20-25 bottiglie...». Bruguier fu fra i recensori più intelligenti di Einaudi. A proposito dei *Nuovi saggi* scrisse giustamente che «più che nelle virtù eroiche nelle ore supreme», Einaudi aveva «fede nelle modeste virtù di tutti i giorni...» (in «Leonardo», 1937, p. 70). Nel dopoguerra, i due continuarono a dialogare. Cfr. G. BRUGUIER PACINI, *L. E. moralista*, in «Nuova rivista di diritto commerciale, dir. dell'economia, dir. sociale», II, 1950, pp. 58-71; e la lettera dello stesso a Einaudi del 10 dicembre 1952, che accomuna Einaudi a Marshall, Pantaleoni e Croce, tutti autori che «ci fanno apparire più saggi» (lettera in ADBdI). Su Bruguier Pacini (1894-1956) cfr. il necrologio di L. Mossa, in «Annuario dell'Univ. di Pisa», 1954-55, pp. 335-336.

Da parte fascista, gli scritti di Einaudi vennero per lo più ignorati, stante la compromissione dell'autore con il «passato regime» (così F. M. PACCES, *Libri letti — Nuovi saggi di Luigi Einaudi*, in «Critica fascista», XV, 15 dic. 1936, p. 52). Lo stesso Paccès riconosceva però che scritti come *Trincee economiche* e *La corporazione aperta* avevano un valore di sfida e quindi andavano letti e meditati.

Il cit. articolo di Einaudi, *Intorno alla disciplina degli impianti industriali*, in «Giorn. degli econ. e ann. di econ.», 1941, pp. 458-70, provocò una lettera di Angelo Costa, con informazioni sui criteri con cui le richieste venivano esaminate dai vari organi. Costa apprezzava in particolare le considerazioni di Einaudi sugli industriali che ancora non esistono. «Il diritto di "nascere" è ancora più forte di quello di "vivere" e questo mi sento di poterlo dire, tanto più che sono un industriale già nato». Testo in A. COSTA, *Scritti e discorsi*, vol. I, 1942-1948, Milano 1980, pp. 29-31.

13. *Economista «astratto» o «generico»? Einaudi nei «Quaderni» di Gramsci.*

Il cenno al corso di scienza delle finanze è in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, ed. rid. Torino 1971, p. 55. Le citazioni nel testo sono da A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. critica a c. dell'Istituto Gramsci, Torino 1975, vol. II, pp. 1268-69 e 1077; vol. III, pp. 1782-83; 1589, 2321. Il riferimento al «lorianismo» di Einaudi è provocato dalla sua *Bibliografia di Achille Loria*, in «Rif. soc.», suppl. al n. 5, sett.-ott. 1932. Sul «mercato determinato» in Gramsci cfr. P.L. DI GIORGI, *Fondazione «marxista» dell'analisi socio-economica nei «Quaderni del carcere»*, Poggibonsi 1981, spec. pp. 37 ss. (senza accenno ai giudizi su Einaudi).

14. *Giulio Einaudi editore.*

Alcune informazioni sulle origini della casa editrice ci sono state fornite da Giulio Einaudi. Gabriele Turi, nel suo *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna 1980, avanza la tesi che il ruolo di Einaudi sarebbe stato poco meno che di copertura nei confronti del regime. Il che è quanto meno esagerato, se si pensa che fin dal 9 marzo 1934 la polizia inoltrava a Mussolini una nota informativa sulla «nuova casa editrice torinese la quale avrà il compito di diffondere pubblicazioni antifasciste abilmente compilate... I suoi massimi

esponenti sono Nello Rosselli fratello del fuoruscito; il senatore Ruffini, Luigi Einaudi, il senatore Della Torre» (riprodotto in fotografia in *Cinquant'anni di un editore. Le edizioni Einaudi negli anni 1933-1983*, Torino 1983). Lo «scudo» fornito dalla persona di Luigi Einaudi, come non evitò carcere e confino a tanti collaboratori, neppure evitò il sequestro di alcune pubblicazioni. Cfr. *Cinquant'anni...*, cit., pp. 538, 563. La lettera di Einaudi a Mussolini è in ACS, busta cit. La «botta e risposta» fra Einaudi e il vice-questore Mambrini è nel frammento di diario in CME.

Questo l'elenco dei volumi a cura dell'Ufficio studi della Banca d'Italia che Einaudi proponeva di pubblicare: «1. Il sistema tributario e la distribuzione del carico tributario — prof. Sergio Steve; 2. Il commercio — ing. C. Rodanò; 3. la Bilancia dei pagamenti — prof. P. Jannaccone, coll. G. Dello Jojo; 4. Il risanamento monetario e l'ordinamento bancario — Ufficio studi della Banca d'Italia; 5. La ricostruzione economia e il suo finanziamento — prof. F. Coppola d'Anna; 6. L'industria e i suoi rapporti con lo Stato — prof. Saibante e dr. Carli; 7. L'agricoltura e la riforma agraria — prof. G. Medici; 8. Il reddito nazionale e le condizioni di vita della popolazione — prof. P. Luzzatto-Fegiz; 9. Il problema demografico e dell'occupazione — prof. G. De Maria; 10. La marina mercantile — prof. B. Minoletti; 11. Le assicurazioni private — prof. L. Amoroso» (lettera a Giulio Einaudi del 31 ottobre 1945, conservata in AGE). Il progetto trovò parziale realizzazione presso l'editore Rizzoli.

La casa editrice Einaudi non aveva nulla in contrario a pubblicare *The road to serfdom* di Hayek con la presentazione di Croce. Il 5 febbraio 1946 chiedeva l'intervento di Einaudi presso il filosofo «per esortarlo ad accettare il nostro invito in questo senso» (lettera conservata in ADBdI).

La lettera di Croce sull'inopportunità di scrivere per la casa Einaudi una prefazione ad Hayek è in AFLE.

15. *Fra storia e teoria: la «Rivista di storia economica».*

Il brano del decreto del prefetto di Torino è riprodotto da F. A. RÈPACI, *Bibliografia di L. E.*, in *Id.*, *Scritti di economia e finanza*, vol. IV, Milano 1974, p. 709. Il rifiuto di Einaudi di proseguire la pubblicazione della «Riforma» con editore diverso dal figlio, manifestato in una lettera al prefetto di Torino e comunicato a Mussolini, è in *Cinquant'anni di un editore*, cit. (fotografia fuori testo). La minuta della lettera a Rèpaci e l'originale delle due circolari sono in AFLE. La lettera di Bachi è in AFLE. Le reminiscenze di Capodaglio sono in *Id.*, *Indagini sul tasso di frutto degli investimenti*, Milano 1970, pp.v-x.

Einaudi ricevette la circolare (luglio 1928) in cui si annunciava l'inizio delle pubblicazione delle «Annales d'histoire économique et sociale». In AFLE non vi è traccia di corrispondenza con Lucien Febvre, con cui polemizzò in *Lo strumento economico nella interpretazione della storia*, in «Riv. storia econ.», 1936, pp. 149-164, richiamato nel testo. Bloch replicò a Einaudi in *Histoire et problèmes monétaires*, «Annales d'histoire économique et sociale», 1938, pp. 358-60; inoltre recensì elogiativamente l'edizione einaudiana dei *Paradoxes* di Malestroit (Torino 1937) in *Ecrits sur la monnaie*, ibidem, pp. 360-62. In quegli anni, gli studiosi stranieri con cui Einaudi intrattenne rapporti epistolari sono: Charles Rist, che nel 1937 lo teneva al corrente dell'avanzamento della sua

Histoire des doctrines sur le crédit et la monnaie depuis John Law (che Einaudi recensì elogiativamente); Paul Harsin, che nello stesso anno lo ragguagliò sulla esatta grafia del banchiere Law; James Bonar (che Einaudi fece entrare all'Accademia dei lincei come socio straniero); William R. Scott (che nel 1934 lo informava sulla bibliografia economica di Henry Higgs, che Einaudi avrebbe recensito); Friedrich A. von Hayek (di cui Einaudi tradusse uno scritto su Cantillon, e che a sua volta chiedeva notizie su Barone, per la traduzione in inglese del *Ministro della produzione*); il ricordato Arthur Marget, che ringraziava della recensione alla *Theory of prices*, che «*touched me as no review has thus far*»); e poi Jacob H. Hollander, Edwin A. Seligman (che commissionò a Einaudi diverse voci biografiche della *Encyclopaedia of the social sciences*), François Simiand, Frank W. Taussig, Earl Hamilton, Arthur Spiethoff, ecc. Nessuno di costoro però collaborò alla rivista. Secondo A. CASALI, *Storici italiani fra le due guerre. La «Nuova Rivista Storica» (1917-1943)*, Napoli 1980, lo scritto di Gino Luzzatto *Per un programma di lavoro* confuterebbe, «rivendicando per lo storico economico l'intelligenza dei fenomeni politici e sociali, il chiuso e settoriale filologismo dell'Einaudi» (p. 167).

Su Luzzatto (1878-1964), stretto collaboratore di Salvemini all'«Unità», direttore per lunghi anni della «Nuova rivista storica», costretto a celarsi dietro lo pseudonimo di Giuseppe Padovan durante la persecuzione razziale, cfr. i vari saggi in suo onore sulla «Nuova rivista storica», nn. 1-2, genn.-aprile 1965. Cfr. anche M. BERENGO, *Introduzione a G. LUZZATTO, Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari 1966 (su Luzzatto-Einaudi, pp. xliii-xlvi). La citazione dalla nota *Per un programma di lavoro*, in «Riv. di storia econ.», 1936, è a p. 200. La citazione dall'articolo su Hamilton è tratta da «Riv. di storia econ.», 1938, p. 253. Quella sullo studio di Spinedi è tratta da «Riv. di storia econ.», 1936, p. 340. Quella a proposito del libro di Plesner, da «Riv. di storia econ.» 1937, p. 21.

La lettera di Einaudi a Tagliacozzo ci è stata gentilmente donata da questi. La citazione dalla recensione a Tagliacozzo è tratta da «Riv. di storia econ.» 1938, p. 83.

La citazione dalla lettera Dal Pane è tratta da L. DAL PANE, *Il mio carteggio con Luigi Einaudi*, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», VI, 1972, p. 194.

La citazione a proposito del libro di Passerin d'Entrèves è tratta dall'articolo *Del metodo nella storia delle dottrine*, in «Riv. di storia econ.», 1939, p. 237. Cfr. per il prosieguo del dibattito A. Passerin d'Entrèves, *Luigi Einaudi e la «storia delle dottrine*, in «Il pensiero politico», 1971, n. 3, pp. 450-456. Lettere di e a Bruguier in AFLE, come pure la lettera di Mosca.

I saggi storici richiamati nel testo sono: *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play*, in «Riv. di storia ec.», 1936, pp. 85-118; *Francesco Fuoco rivendicato*, *ibidem*, 1938, pp. 60-77; *Una disputa a torto dimenticata fra autarcisti e liberisti*, *ibidem*, 1938, pp. 132-163; *Rileggendo Ferrara. A proposito di critiche recenti alla proprietà letteraria e industriale*, *ibidem*, 1940, pp. 217-56; *Sismondi economista appassionato*, *ibidem*, 1941, pp. 127-34; tutti rist. in L. EINAUDI, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma 1953.

Nel corso del 1939 Einaudi temette che anche la «Rivista di storia economica» venisse soppressa, magari col pretesto della penuria di carta da stampa. Scrisse allora in data «9.9.1939-XVII» una lettera a Gherardo Casini, direttore del servizio stampa al ministero della Cultura popolare, mettendo in rilievo i meriti scientifici della pubblicazione, unica nel suo genere in Italia: «se occorre, vogliate chiedere il parere del ministro Bottai, il quale ripetutamente ebbe a dirmi che la rivista colma una vera lacuna negli studi». Il 13 settembre Casini rispondeva: «Tengo ad assicurarVi che per ora nessun provvedimento di sospensione sarà preso nei riguardi della "Rivista di storia economica" la quale dovrà però ridurre il numero delle pagine secondo ciò che è stato stabilito dalle recenti disposizioni» (cit. da F. A. RÈPACI, *Bibliografia* cit., p. 733). La riduzione ci fu, anche se non drastica: dalle 374 pagine del 1938 si passò alle 331 del 1939.

16. *Liberismo, liberalismo e «terza via»*: Croce e Roepke.

Dalla corrispondenza in AFLE risulta che — attraverso d'Aroma — Einaudi aiutò Giovanni Laterza nel procedimento avanti la Commissione centrale per l'accertamento dei sovrapprofitti di guerra per gli anni 1916-18. Il contenzioso si risolse nel 1923 con piena soddisfazione dell'editore. Sull'incontro con Croce, cfr. *Scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale* (1896-1946), rist. M. FINOIA, a c. di, *Il pensiero economico italiano*, cit.; citaz. da p. 95. Il testo della lettera sulla visita alla vigilia del giuramento è questo:

«Nel pomeriggio della domenica 15 novembre 1931 essendomi io recato a Napoli per chiedere, come altri, conforto e consiglio da Benedetto Croce innanzi di decidermi, con grave sacrificio della mia coscienza, a prestare ubbidienza all'inevitabile, la Sua primogenita Elena Croce mi fece vedere la biblioteca del Padre suo; e ricordandomi io che egli la possedeva, mi fu rammostrata una copia del libro rarissimo del Serra [Antonio Serra, *Breve trattato...*, 1613]... Il libro è ai miei occhi carissimo... anche perché inviatomi in un momento siffatto che io dovetti interpretare l'invio come conferma di conforto e di assoluzione». (Copia in AFLE). La copia che fu donata a Einaudi era quella posseduta dal figlio di Fausto Nicolini, Benedetto (cfr. le lettere di Croce del 16 novembre e di Einaudi a B. Nicolini del 19). La maggior parte degli scritti di Croce ed Einaudi qui ricordati è raccolta in B. CROCE-L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, a c. di P. Solari, Milano-Napoli 1957.

Il saggio *Dei concetti di liberismo economico...*, cit., è rist. in *Il buongoverno*, cit. I brani riprodotti nel testo sono app. 191 e 193.

La lettera di Croce — che si chiudeva con l'augurio di incontrare Einaudi «alla triste funzione della riapertura del Senato» — è in AFLE.

Dei diversi significati del concetto di liberismo economico è rist. in *Saggi*, cit. La citazione è da pp. 283-284.

Il saggio successivamente richiamato di Einaudi è in *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, «Riv. storia econ.», 1937. Citazioni da pp. 188, 190, 192.

Le citazioni da *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*, «Riv. di storia econ.», 1940, sono da pp. 185 e 189-90.

I due scritti di Croce ed Einaudi, sotto il medesimo titolo *Ancora su «Le premesse del ragionamento economico»*, uscirono in «Riv. di storia econ.», 1941, pp. 43-50. Citaz. da pp. 48 e 49.

Il saggio *Intorno al contenuto dei concetti di liberismo*, ecc., uscito su «Argomenti» del 1941, è rist. in *Il buongoverno*, cit. Citaz. da p. 279. Su di esso — da un punto di vista diremmo crociano — cfr. A. MACCHIORO, *Ancora di liberismo e interventismo: storia e teoria*, in «Giorn. degli econ. e annali di econ.», 1941, pp. 448-56. Cfr. anche C. GRAGNANI, *Libertà economica e libertà politica*, Roma 1945, spec. pp. 19-23; D. FAUCCI, *La filosofia politica di Croce e di Gentile*, Firenze 1974, spec. pp. 245-51.

Per una recensione di taglio critico a Roepke, cfr. quella di A. Giolitti su «Archivio della cultura italiana», genn.-giu. 1943, pp. 98-102 (che colpì Einaudi al punto di spingerlo a scrivere al giovane autore, in data 25 luglio 1943, secondo quanto ci ha detto l'on. Giolitti). Si veda inoltre B. CROCE, *La «terza via»*, in Id., *Discorsi di varia filosofia*, vol. II Bari 1945, pp. 194-99; più critico del precedente il giudizio in *Osservazioni sulla scienza economica in relazione alla filosofia e alla storia* (1946), in B. CROCE, *Filosofia e storiografia. Saggi*, Bari 1949, p. 230 n. Dal punto di vista marxista — ma anche influenzata da Croce — è la stroncatura di D. CANTIMORI, *Un'utopia conservatrice: la «terza via» di W. Roepke*, in Id., *Storici e storia*, Torino 1959, pp. 701-26 (che però non assimila Roepke a Einaudi). Cfr. anche la recensione di G. Pietranera, in «Critica econ.», 1947, pp. 116-123. Durante il suo insegnamento svizzero (dove Roepke incontrò nuovamente Einaudi: cfr. il cap. seguente, par. 3) l'economista tedesco scrisse due libri, *Civitas Humana* (1943: tr. it. Milano 1947) e *L'ordine internazionale* (1946: tr. it. Milano-Roma, 1946) che presentano ancor maggiori affinità con il pensiero di Einaudi, da lui ricordato come «il decano degli economisti italiani». In quelle opere ricorrono: il concetto di punto critico fra sistema liberale e collettivismo; la dipendenza del liberalismo dall'economia di mercato; l'antipatia per la sociologia paretiana delle élites; l'esaltazione del regime del *gold standard*; la critica alla massificazione; il federalismo. Sull'«eccesso di previdenza» che lo stato moderno presenterebbe secondo Roepke cfr. le critiche di F. CAFFÈ, *Politica economica. Sistematica e tecniche di analisi*, Torino 1966, pp. 238-40. Su Roepke (1899-1966) cfr. A. FRUMENTO, *La vita e l'insegnamento liberale di W. R.*, in «Clio», 1968, pp. 89-123. La citaz. da *Dell'uomo, fine o mezzo, e dei beni d'ozio*, è tratta da «Riv. di storia econ.», 1943, p. 128.

Il saggio di Bertolino è rist. in Id., *Principi, ideali e fatti di economia*, a c. di G. Becattini, Milano 1979, pp. 265-79. Citaz. da p. 268. La citazione della prefazione di Einaudi alla *Introduzione alla politica economica* di Costantino Bresciani Turrone (Torino, 1942) è tratta dalle pp. 15-16.

A Bresciani rivolse l'accusa di antistoricismo Guido Carli (*Una «introduzione» alla politica economica*, in «Civiltà fasc.», dic. 1942, pp. 113-120), il quale si dichiarava nell'occasione seguace di un metodo basato sull'analisi dei rapporti di produzione (e citava, senza indicare la fonte, la prefazione alla *Critica dell'economia politica* di Marx!). Einaudi insorse definendo posizioni del genere di quella di Carli «fatalistiche» e inficiate dalla confusione fra la figura dell'imprenditore, elemento attivo, e quella del capitalista, «servo sciocco» del

primo (*Economia di mercato e capitalista servo sciocco*, in «Riv. di storia econ.», 1943, pp. 38-46).

17. Dai «Miti e paradossi» alla riflessione sullo Stato.

Le citaz. dai *Miti e paradossi* sono tratte dall'edizione Einaudi del 1959 (altra ristampa in *Scritti economici, storici e civili* a c. di R. Romano, cit.). Cfr. pp. 80, 209, 248.

La proposta di abolire la ritenuta sugli stipendi degli impiegati statali era già in *L'evasione all'imposta di R.M. e di un riordinamento delle categorie e delle aliquote atto a diminuirla*, «Rif. soc.», luglio-agosto 1928, pp. 305-328.

Sui *fringe benefits* e gli altri elementi del reddito reale che rendono problematica una definizione del reddito a fini fiscali cfr. S. STEVE, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, in «Mondo econ.», 14 giugno 1980, pp. 79-83.

La recensione di Rèpaci è *Intorno alla logica finanziaria*, in «Giorn. degli econ. e riv. di stat.», 1938, pp. 323-335. La segnalazione di G. Bruguier è in «Leonardo», 1938, p. 242.

La recens. di Ursula Hicks è in «Econ. Journal», Dec. 1938, pp. 719-721.

La recens. di Griziotti è in «Riv. di dir. fin. e scienza delle fin.», 1938, pp. 96-97. Quella dello stesso Griziotti alla seconda ed. dei *Principi di scienza della finanza* è *ibidem*, 1940, pp. 185-186. Su Fasiani *Scienza e storia, o dello stacco dello studioso dalla cosa studiata*, «Riv. di st. econ.», giu. 1942. La cit. è tratta da p. 34.

Ipotesi astratte e ipotesi storiche... è riprod. in L. EINAUDI, *Scritti economici, storici e civili*, cit. Citazioni da pp. 393-94, 398, 406.

Per la polemica con Fasiani, cfr. L. EINAUDI, *Di alcuni connotati dello Stato elencati dai trattatisti finanziari*, in «Riv. dir. fin. e sc. delle fin.», dic., 1942, pp. 191-200; M. FASIANI, *Di alcuni connotati del gruppo pubblico e di una definizione dei bisogni pubblici*, *ibidem*, genn. 1943, pp. 62-93 (citaz. da p. 69); L. EINAUDI, *Del concetto dello «stato fattore di produzione» e delle sue relazioni col teorema della esclusione del risparmio dall'imposta*, in «Giorn. degli econ. e annali di econ.», luglio-ag. 1942, pp. 301-31 (citaz. da p. 313); M. FASIANI, *Della teoria della produttività dell'imposta, del concetto di «stato fattore di produzione» e del teorema della doppia tassazione del risparmio*, *ibidem*, pp. 491-511. (citaz. da p. 503).

La replica di Einaudi *Postilla critica*, è *ibidem*, pp. 512-517. Citaz. da p. 513.

Via il prefetto, in «l'Italia e il secondo Risorgimento», 17 luglio 1944, è rist. in *Il buongoverno*, cit., pp. 52-59. Citaz. da pp. 58-59. L'art. *Il padre dei fratelli Cervi*, uscito sul «Mondo», 16 marzo 1954, è rist. *ibidem*, pp. 140-144. Citaz. da p. 144.

CAPITOLO VI: Da esule a Presidente.

1. Di nuovo giornalista (e rettore per pochi giorni).

L'incontro Badoglio-Vittorio Emanuele è ricordato da I. BONOMI, *Diario di*

un anno (2 giugno 1943 — 10 giugno 1944). Milano, 1947, p. 23. La corrispondenza citata con e di Bonomi, Burzio, Janni e Carandini è in AFLE.

In risposta alla lettera riprodotta nel testo, scriveva il 1° agosto Ivanoe Bonomi: «Qui le cose non procedono bene. Io ero — prima del 25 luglio — fautore di un ministero politico, pur con la presidenza di Badoglio. Un tale ministero, che avrebbe raccolto i migliori nomi del vecchio partito liberale e una rappresentanza delle altre correnti politiche, avrebbe risolte *politicamente* le più urgenti questioni e data agli anglo-sassoni la sensazione di un mutamento *profondo e duraturo* dell'Italia così da consentire patti non eccessivamente duri.

Si è preferito (per l'illusione di procedere a gradi e di illudere (!) i tedeschi sulle nostre vere intenzioni) un ministero con funzionari, alcuni scelti bene (per esempio, il Piccardi) altri scelti malissimo fra vecchi funzionari senza preparazione e senza idee.

Il settore della stampa e propaganda è il più mal servito. Il Ministero della Cultura Popolare è in mano ai fascisti almeno pel 95 per cento. Conseguenza: tutti i giornali sono stati lasciati in piena balia dei loro proprietari che hanno scelto a loro arbitrio i nuovi direttori.

Così si vedono nei giornali vecchi nomi di fascisti o nuovi nomi di arrivati non si sa come, e mancano invece i nomi che darebbero lustro al giornalismo italiano e garanzia alle correnti antifasciste. Io ho parlato di questo e di altro con Badoglio, il quale mi ha dato assicurazioni precise. Ma le promesse restano promesse...

Pertanto non so che cosa si sia fatto per il "Corriere" e per la "Stampa". Per quest'ultima credo si arrivi presto a una direzione Soleri...

Preparati ad un'opera di lunga lena. L'Italia ha bisogno di uomini che abbiano la tua preparazione». Secondo M. SOLERI, *Memorie*, cit., Alfredo Frassati chiese a Giovanni Agnelli di poter rientrare nuovamente nella proprietà della «Stampa». Agnelli rimise la questione al gradimento di Badoglio, al quale Frassati fece il nome di Soleri come direttore. «In seguito a un colloquio avuto con il sen. Einaudi, al quale intendevo affidare il settore economico-finanziario del giornale», scrive Soleri, venne proposto a Frassati ed Agnelli uno «schema di convenzione», basato sui seguenti punti: garanzia di libertà di indirizzo del giornale; gratuità della direzione; facoltà di cedere il giornale a prezzo di perizia a un gruppo di enti pubblici composto da Casse di risparmio, dall'Istituto S. Paolo, dai municipi, dall'università, nonché da azionisti privati in forma limitata. «Con tale formula — spiega Soleri — mi proponevo di realizzare un primo esempio di giornale veramente indipendente da forze finanziarie private, sul tipo del "Times". Ma la proposta non riuscì gradita né al Frassati né all'Agnelli, in quanto non rispondeva agli scopi che ognuno di loro si proponeva» (p. 265).

La tempesta monetaria è riprodotto in *Il buongoverno*, cit., pp. 295-99. Ma non occorrono decenni..., è *ibidem*, pp. 291-94. Cfr. anche *Il problema delle materie prime*, *ibidem*, pp. 299-303; *L'autarchia e i suoi danni*, pp. 303-306; *Non attendersi troppo*, pp. 306-310. L'intervista al «Giornale d'Italia» uscì col titolo *Quel che dice il sen. Einaudi sull'unità e libertà sindacali* (ritaglio conservato in AFLE).

Su Colonnetti — cattolico, ma estimatore della Riforma Gentile — e il suo

operato come direttore del Politecnico di Torino cfr. F. LEVI, *La Regia Scuola di Ingegneria di Torino dalla riforma Gentile all'autarchia*, in B. BONGIOVANNI, F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo*, cit., spec. pp. 130-141.

La minuta della lettera a Colonnetti, annunziante gli la propria nomina a rettore dell'Università di Torino, è in AFLE.

2. La fuga attraverso le Alpi.

Il diario dei bombardamenti di Torino del 1942 — conservato in CME — contiene qualche cenno allo sfollamento: «...A Bra si cominciano a vedere carri e carretti carichi di masserizie... Una fila interminabile di camion, camioncini, carri, carretti tirati da cavalli, tricicli che spingono piccoli furgoni, cestini caricati su biciclette, carretti tirati a mano — uno dei carretti giunge da Torino - Dogliani — la fuga dei popoli dinanzi alle invasioni dei barbari. I resti della famiglia sui carri; donne e bambini sui materassi. Molti vanno alla ventura...».

Il diario della fuga e dei primi giorni di soggiorno svizzero è conservato in CME. Qualche considerazione ulteriore (specie sull'entità del compenso che chi espatriava doveva pagare a chi gli prestava aiuto) nel suo (anonimo) *Tagebuch einer Flucht aus Italien*, in «Der Schweizerische Beobachter», 15 genn. 1944, pp. 12-16. Ma si veda soprattutto I. EINAUDI, *Luigi Einaudi esule in terra elvetica*, «Riv. del personale della Banca d'Italia», IV, n. 4, 1964. Cfr. anche G. BUSINO, *Luigi Einaudi e la Svizzera*, cit., pp. 363 ss.

Scriveva Margherita Michels il 13 ottobre: «Sarei felicissima di avervi qui a Basilea... Posso mettere a vostra disposizione una camera riscaldata a due letti con bagno, e durante tutto il giorno il mio studio con scrivania, e salotto, dato che tutti i miei lezioni [sic] li do fuori di casa... Anche in fronte dove abito si trova la grande biblioteca d'università con sale di lettura ecc... Certo che Luigi s'interessa di profittare di questa preziosa biblioteca che rappresenta ogni facoltà ed ogni lingua» (lettera conservata in AFLE).

3. Uomini e idee dell'esilio svizzero: il dialogo con Rossi.

La recensione a Rostovzeff, dal titolo *Greatness and Decline of Planned economy in the Hellenistic world*, apparve su «Kyklos», 1948, pp. 193-210 e 289-316. L'ascesa della Grecia classica era dovuta allo spirito di iniziativa dei singoli, mentre il declino allo spirito di «pianificazione» prevalente nell'età ellenistica, che il libro di Rostovzeff documentava. Cfr. le osservazioni critiche di G. DEMARIA, *Sviluppo e decadenza dei sistemi economici*, in «Giorn. degli econ. e ann. di econ.», 1951, pp. 198-202; e una garbata replica di Einaudi in ADBdI. Lettere di Rossi a Einaudi in AFLE; lettere di Einaudi in originale presso la signora Ada Rossi, in copia in AFLE.

Sulla riforma dell'ordinamento scolastico cfr. E. ROSSI, *Abolire la miseria* (1946), con pref. di P. Sylos Labini, Bari 1977, pp. 174-190. Sulla concezione riformatrice di Rossi, oltre alla pref. di Sylos Labini all'op. cit., cfr. AA. VV., *Ernesto Rossi a dieci anni dalla scomparsa*, «Quaderni del Movimento Gaetano Salvemini», n. 25, s. d. ma 1977. Contro il moltiplicatore keynesiano e in genere contro la politica del pieno impiego cfr. l'articolo di Rossi *La NAPA*, in *Id.*, *Settimo: non rubare*, Bari 1952, pp. 35-41.

Le riflessioni federalistiche di Einaudi cit. nel testo sono in *Di taluni insegnamenti della Svizzera nel momento presente*, in «Svizzera italiana», 30 dic. 1943, spec. p. 494. Il brano di diario è in CME. Il testo dattiloscritto del manifesto di Ventotene, con dedica a Einaudi, è in AFLE. Cfr. anche D. COFRANCESCO, *Il contributo della resistenza italiana al dibattito teorico sull'unificazione europea*, in AA. VV. *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 153 e 157. Sulle «Nuove edizioni di Capolago», fondate nel 1936 da Gina Ferrero Lombroso, Egidio Reale e Ignazio Silone, cfr. I. SILONE, *Le Nuove Edizioni di Capolago e gli anni della guerra*, in AA. VV., *Egidio Reale e il suo tempo*, Firenze 1961, spec. pp. 151-53.

I problemi economici della federazione europea gli era stato commissionato da Ernesto Rossi, nella lettera del 17 agosto 1944 (conservata in AFLE).

Le personalità alle quali si riferisce Rossi nella lettera del 17 novembre 1944 sono: Filippo Sacchi, critico cinematografico e già redattore del «Corriere della sera»; Giovan Battista Boeri, ex deputato, membro del Partito d'azione; il prof. Aristide Foa di Parma, anche egli azionista; il repubblicano Egidio Reale; il giovane economista Giorgio Fuà.

A Rossi che lo invitava a tenere una conferenza a Lugano, Einaudi rispondeva negativamente, il 19 dicembre 1943, accusando un «complesso d'inferiorità» (sono parole sue) di fronte a chi fa l'oratore di professione. «Perciò — concludeva — ho assistito a riunioni politiche non so se due volte in vita... ed al Senato, anche prima del 28.X.22 (dopo parlai una volta sola) presi parte solo tre o quattro volte di mia iniziativa; ed una sola volta a lungo come relatore di qualcosa. A scuola le lezioni mi interessano poco; e mi dispiace aver finito un anno prima della scadenza (31.X.44) solo per le esercitazioni che tenevo nel Laboratorio di economia con quattro gatti, fra cui qualcuno con cui mi piaceva discorrere.»

4. *Segue: insegnante ai Campi universitari.*

Le lettere di Plinio Bolla sono in AFLE. Sull'attività di Colonnetti in Svizzera cfr. E. SIGNORI, *I rifugiati italiani di orientamento liberale nel Canton Ticino dal 1943 al 1945*, «Critica storica», 1977, pp. 617-47; ID., *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano 1983, pp. 233-43 e *passim*. Dello stesso Colonnetti — nel dopoguerra deputato democristiano e presidente del CNR — cfr. *L'esperienza svizzera e la nostra ricostruzione universitaria*, in «Nuova antologia», 1945, pp. 217-23. Colonnetti fu designato rettore del Campo di Losanna in quanto gli era stato affidato in precedenza l'incarico di Costruzioni in cemento armato al Politecnico di quell'università. Art. cit., p. 217.

Lettere di Colonnetti, di Carnelutti e di Del Vecchio in AFLE. Sulla destituzione di Colonnetti, cfr. SIGNORI, op. cit., pp. 65-66. Sull'attività della delegazione del CLNAI per la Svizzera cfr. C. MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del CLNAI in Svizzera (1943-45)*, Milano 1983, con un cenno al Centro di studi di Losanna a p. 237.

In compagnia di diversi insegnanti dei Campi Einaudi festeggiò il settantesimo compleanno, il 24 marzo 1944, alla Brasserie Bonivard di Ginevra (cfr. E. ROSSI, *La saggezza di Einaudi*, in «Il Mondo», 30 marzo 1954, p. 1).

5. *Segue: Maria Josè.*

L'intervista a Maria Josè è nel diario in CME. La principessa si adoperò per pubblicare all'estero articoli monarchici di Einaudi, come risulta da questa lettera del 3 luglio 1944: «Le comunico che [ho] fatto trasmettere a chi di dovere il Suo articolo perché venga pubblicato. Io l'ho letto con molto interesse e ritengo che l'opinione pubblica anglosassone ne potrebbe trarre utilissimi orientamenti. Leggerei volentieri un Suo nuovo scritto, che potrebbe parimenti essere pubblicato, nel quale venissero tracciate le grandi linee di una riforma in senso maggiormente democratico della organizzazione interna italiana» (lettera conservata in AFLE). Non siamo stati in grado di individuare l'articolo.

6. *Segue: la collaborazione all' «Italia e il secondo Risorgimento».*

Luigi Casagrande («Domusmagna»), già funzionario del Credito italiano a Parigi, era rifugiato a Lugano dal gennaio 1944.

La collezione dell'«Italia e il secondo Risorgimento» è in *reprint* a c. di E. Camurani, Bologna 1969. Su questo giornale cfr. anche E. SIGNORI, op. cit., pp. 76 ss.

Gallarati Scotti era in rapporti con Einaudi almeno dal 1926, quando lo aveva invitato a tenere una conferenza al Circolo filologico di Milano (cfr. la lettera in AFLE). Sull'apporto di Gallarati, nel dopoguerra ambasciatore a Londra, per la soluzione del problema di Trieste, cfr. sotto, par. 9.

L'uso dello pseudonimo «Junius» provocò le reazioni del foglio socialista ticinese «Libera stampa», che contestò a Einaudi «l'opportunità, se non il diritto» di usare, lui conservatore, il nome di battaglia che era stato di Rosa Luxemburg. Einaudi replicò disquisendo dottamente sulle origini settecentesche e inglesi dello pseudonimo (dattiloscritto in originale in AFLE; testo a stampa col titolo *Precisazioni*, in «L'Italia e il secondo Risorgimento», 23 sett. 1944).

La «lettera sul problema amministrativo» è in AFLE. La risposta di Olivetti è in AFLE. La lista dei partenti dalla Svizzera è in E. SIGNORI, op. cit., p. 39. La lettera di Reale è in AFLE. I nomi dei promotori dell'Associazione italo-svizzera di cultura sono in E. SIGNORI, op. cit., p. 40.

7. *Le «Lezioni di politica sociale», ovvero lo Stato al servizio del mercato.*

A proposito delle *Lezioni di politica sociale*, la loro pubblicazione fu dovuta alle affettuose pressioni di Ernesto Rossi, che scriveva il 26 dicembre 1948: «...La prego di ricordarsi della pubblicazione delle sue dispense contenenti il corso da Lei svolto a Ginevra. Se Lei ha già avuto occasione di parlare a Giulio, e Giulio non ha niente in contrario, spero ch'Ella possa darmi il manoscritto quando La vedrò...» (lettera in AFLE).

A proposito delle liturgie ateniesi e della volontarietà delle prestazioni patrimoniali da parte dei contribuenti, cfr. il rilancio degli argomenti einaudiani in G. FUÀ-E. ROSINI, *Troppe tasse sui redditi*, Roma-Bari 1985.

Sulle ragioni del declino del principio assicurativo nei sistemi di sicurezza

sociale cfr. S. STEVE, *Lezioni di scienza delle finanze*, cit., p. 375. La citazione sul contratto di lavoro è tratta dalle *Lezioni di politica sociale*, p. 110.

Le recensioni richiamate nel testo sono: A. BERTOLINO, *Le «Lezioni» di politica sociale di L. Einaudi*, in «Il ponte», agosto-sett. 1949, rist. in ID., *Principi, ideali e fatti di economia*, cit., pp. 280-85; C. ARENA, *Il messaggio di un maestro*, in «Idea», dic. 1949, pp. 709-14. Il testo dattiloscritto di quella di Salin, da questi inviato a Einaudi, è in ADBdI.

8. Einaudi a Roma: Banca d'Italia, giornalismo, partiti.

Sulla scelta a favore del governorato rispetto all'ambasciata a Washington, cfr. ora P. BAFFI, *Via Nazionale e gli economisti stranieri, 1944-53*, in «Riv. di storia ec.», II, febr. 1985, p. 5. Baffi non aveva mai incontrato Einaudi di persona, prima di allora (art. cit., p. 5); ma aveva corrispondenza con lui almeno dal 1934 (lettere conservate in AFLE).

Il diario di Einaudi è conservato in CME. Le lettere di Soleri sono in AFLE. Cfr. su di lui la *Commemorazione di Marcello Soleri tenuta da Manlio Brosio nella sala delle adunanze della Banca d'Italia in Roma con parole introduttive di Luigi Einaudi, Mario Fano ed Ivanoe Bonomi*, Roma 1945.

Sulla condanna di Azzolini per l'invio delle 118 tonnellate dell'oro della Banca d'Italia al Nord cfr. *Il processo Azzolini — La sentenza dell'Alta corte di giustizia*, in «Il corriere giudiziario», 9 dic. 1944, pp. 2-3.

Sul viaggio di Baffi al Nord, cfr. ora P. BAFFI, art. cit., p. 6. Il discorso di investitura di Einaudi è in *Insiediamento del governatore Einaudi e del direttore generale Introna alla Banca d'Italia in Roma, il 15 gennaio 1945*, Roma 1945.

La sottoscrizione del prestito come «voto dato all'Italia» è in *Si comincia a votare*, in «Risorg. lib.», 5 apr. 1945; e anche nella relazione da governatore: cfr. BANCA D'ITALIA, *Adunanza gen. ordinaria dei partecipanti tenuta in Roma il giorno 18 aprile 1945 sulle operazioni fatte dalla Banca nell'anno 1943*, anno L, Roma 1945, p. 81.

Einaudi aveva interpellato diverse personalità, fra cui Croce e Orlando, perché coniassero un motto appropriato per il lancio del prestito (lettere in AFLE).

Su Donato Menichella (1896-1894) cfr. ora gli atti della «Giornata Menichella» tenutasi alla Banca d'Italia il 23 gennaio 1986, corredati da un vol. di *Scritti e discorsi scelti, 1933-1966*, a c. della Banca. La nomina alla direzione della Banca d'Italia fu dovuta, secondo Corbino, alla situazione «insostenibile che si era creata fra Introna ed Einaudi» (E. CORBINO, *Racconto di una vita*, cit., p. 175). La lettera di Einaudi a Corbino a proposito di Menichella è in copia in AFLE. In una lettera del 9 agosto 1951 Menichella, che dal 18 agosto 1948 era governatore, declinava la proposta rivoltagli da Einaudi di nomina a socio corrispondente dell'Accademia dei lincei, suggerendo in sua vece il nome di Paolo Baffi (suggerimento che fu seguito). Lettera in AFLE. Su Menichella-Einaudi, cfr. D. MENICHELLA, *Una testimonianza* (1962), in «Bancaria», 1982, n. 5, pp. 491-93.

Lettera di Croce in AFLE. Risposta di Einaudi in copia in AFLE.

Gli articoli cit. sono: *Il nuovo liberalismo*, in «La città libera», 15 febr.

1945; e *La forza solo contro la forza*, in «Risorg. lib.», 9 marzo 1945, a proposito dell'articolo di Croce, *Libertà e forza*, *ibidem*, 23 febr.

Presso monsignor Barbieri si tenevano durante l'occupazione tedesca riunioni clandestine del CLN con Bonomi, Andreotti e altri. Cfr. G. ANDREOTTI, *Visti da vicino*, seconda serie, Milano 1983, p. 63. Su «Idea», decisamente maligno (dovuto alla penna di Togliatti?) questo giudizio: «...Quando sfogliamo l'«Idea» di Monsignor Barbieri, con quella sua carta patinata e quei bei caratteri chiari, di questi tempi in cui giornali e riviste si stampano sulla carta del formaggio, non sappiamo per quale associazione di idee pensiamo a un pranzo o a una cena... Mani gentili che imbandiscono e servono; cibi copiosi e da consumare con calma, come un articolo d'un liberale che si creda uno scrittore classico e per questo non la smetta mai...» (*Un pranzo e una rivista*, in «Rinascita», marzo 1945, p. 93). *Maior et sanior pars...* cit. nel testo, è riprodotto anche in *Il buongoverno*, cit., p. 112. In una lettera del '46 a monsignor Barbieri, Einaudi ribadiva la distinzione fra liberal-socialismo, a cui — come Croce — era ostile, e il «nuovo liberalismo» (di Roepke e della sua scuola). Il primo infatti era «un compromesso fra due ideali mal distinti i cui risultati si chiamano confusione ed impossibilità di agire sia per gli enti come per gli individui privati»; il secondo, una «sintesi dei due che fa crescere l'importanza di ambedue» (lettera in ADBdI). Analoghi concetti in una lettera del 9 maggio 1947 ad Alessandro Passerin d'Entrèves, in occasione del congresso dell'Internazionale liberale a Oxford: «Io non oserei... essere d'accordo con Lei nel ritenere che liberali, repubblicani storici, azionisti, forse anche saragattiani, abbiano diritto a considerarsi continuatori delle grandi tradizioni liberali... A me pare che Cavour oggi non sarebbe mai diventato un repubblicano storico, che avrebbe combattuto l'azionismo, che... avrebbe combattuto socialismo e comunismo; che egli sarebbe rimasto in un partito liberale e, pur procedendo a connubi con i repubblicani storici, con i socialisti saragattiani, con i democristiani (gli azionisti non esistono come partito e con i qualunque non si può andare insieme perché... sono privi di idee) avrebbe tenuto a conservare la sua individualità separata» (copia in ADBdI; pubblicata anche in *Due lettere di L. E. ad Alessandro Passerin d'Entrèves* (1947), in «Annali della Fond. L. Einaudi», II, 1968, pp. 293-94).

La lettera di Cattani è in AFLE.

Sul «Corriere» dopo la Liberazione, cfr. D. MACK SMITH, *Storia di cento anni...*, cit., p. 430. Lettere di Emanuel in AFLE.

Sulle vicende del PLI nel dopoguerra, cfr. A. CIANI, *Il partito liberale italiano da Croce a Malagodi*, Napoli 1967. Lettera di Di Fenizio in AFLE. La lettera — erroneamente attribuita a Merzagora — è in parte riportata anche in Mariuccia SALVATI, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano (1944-1949)*, Milano 1982, p. 88 n. Le dimissioni di Merzagora dalla presidenza della CCE sono in «Verso il governo del popolo». *Atti e documenti del CLNAI 1944-46*, a c. di G. Grassi, Milano 1977, p. 347. La testimonianza di Cattani è in AA.Vv., *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, Milano 1976, p. 122. Lettere di Jannaccone e Molinari in AFLE. Sull'epurazione («l'applicazione di siffatte leggi è come la grandine che devasta un pezzo di terra e lascia intatto il vicino») Jannaccone tornava in varie lettere a

Einaudi (1° agosto, 31 agosto e 23 ottobre 1945) argomentate sul piano giuridico, dato che in effetti Jannaccone non aveva neppure preso la tessera fascista di sua volontà, ma per iniziativa unilaterale dell'allora presidente dell'Accademia Federzoni (lettere in ADBdI). Lettera di Bonomi in AFLE. Nel gennaio 1946 si apriva alla Consulta, di cui Einaudi era membro (cfr. sotto, par. 11), la discussione sull'avocazione dei profitti di regime. Einaudi sostenne la necessità della massima celerità nell'applicazione, come pure della piena garanzia giurisdizionale (cfr. *Interventi e relazioni*, vol. II, Torino 1982, pp. 71-86).

9. *Segue: cambio della moneta e imposta patrimoniale.*

Scrivendo alla fine del 1944 e in previsione di un cambio della moneta da effettuarsi «verso la metà del 1945», Baffi osservava che la tesaurizzazione diminuiva man mano che l'onda della guerra si allontanava, come risultava dall'aumento dei depositi presso le banche e le casse di risparmio postali (P. BAFFI, *il problema monetario italiano sullo scorcio del 1944*, ora in Id., *Studi sulla moneta*, Milano 1965, spec. pp. 133-143). La memoria di Pennachio a Einaudi sul cambio in Francia è in copia in Biblioteca «U. Balestrazzi», Parma, Archivio A. Pesenti. Su Pennachio, cfr. A. d'AROMA, *Il mondo di Mario Pennachio*, in «Riv. del personale della Banca d'Italia», ott. 1973, pp. 21-26. Cfr. PARACELSO, *Il cambio della moneta*, «Risorg. lib.», 23 giugno 1945.

La nota di Einaudi a Parri è riprodotta in E. PISCITELLI, *Da Parri a De Gasperi*, Milano 1975. Citaz. da pp. 240 e 248. Notizie sulla riunione del CIR del gennaio 1946 in Mar. SALVATI, op. cit., pp. 197-98.

Il testo dattiloscritto dell'*Accordo per l'unificazione della emissione dei biglietti di banca concluso fra il governo italiano e le autorità alleate* è nella sezione di documenti biografici di Einaudi in AFLE. Narra Baffi che anche il rappresentante della Banca dei regolamenti internazionali, P. Jacobsson, venuto a Roma nel gennaio 1947, sconsigliò il cambio della moneta (art. cit., p. 9). L'accento al progetto di cambio è in BANCA D'ITALIA, *Adunanza generale ordinaria dei partecipanti*, anno 1945 (LII), Roma 1946, p. 79. Sul «giallo» del furto cfr. E. PISCITELLI, op. cit., pp. 214-19. Nel discorso del nuovo ministro del tesoro Bertone vi era posto solo per l'accento all'imposta straordinaria sul patrimonio. Cfr. G. B. BERTONE, *Il bilancio dello Stato e la ricostruzione*, discorso pronunciato all'Assemblea costituente nella seduta del 25 sett. 1946, p. 14. A proposito della soddisfazione di Menichella per il mancato cambio, cfr. E. CORBINO, op. cit., p. 308. Gli articoli sulla patrimoniale cit. sono nell'ordine: *L'imposta patrimoniale è la sola democratica?*, «Ris. lib.», 24 nov. 1945; *Imposta sul patrimonio e imposta sul reddito*, *ibidem*, 28 nov.; *La bugia e le sue conseguenze*, *ibidem*, 1° dic.; *Il miracolo della straordinaria patrimoniale*, *ibidem*, 7 dic. La citaz. dal discorso del 23 luglio 1946 è tratta da *Interventi e relazioni parlamentari*, II, pp. 672 e 682.

10. *Segue: le relazioni del Governatore.*

Che la funzione della Banca d'Italia dovesse essere solo quella di «banca del tesoro» e non (anche) quella di «banca delle banche» non era pacifico nel

mondo bancario. Il 24 marzo 1946 l'amministratore delegato della Comit Raffaele Mattioli dichiarava in sede di commissione economica per la Costituente la propria insoddisfazione per l'assenza di direttive verso il sistema creditizio da parte dell'Istituto di emissione (cfr. MIN. PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della commissione economica*, IV, *Credito e assicurazione*, vol. II *Appendice alla relazione — Interrogatori*, Roma 1946, pp. 293-94). Sul funzionamento degli organi di controllo del credito dopo il 1936 cfr. S. CASSESE, *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, in «Storia cont.», 1974, spec. pp. 41-45.

Il provvedimento di liberalizzazione parziale delle valute fu preso — secondo la storiografia — sotto la pressione degli industriali tessili, che volevano approfittare della temporanea assenza sul mercato dei tradizionali concorrenti giapponesi. Cfr. M. DE CECCO, *La stabilizzazione del 1947*, in ID., *Saggi di politica monetaria*, Milano 1968, p. 124. Per le critiche di Carli, cfr. G. CARLI, *La disciplina degli scambi con l'estero e dei cambi nell'esperienze recenti*, in «Critica economica», 1946, ottobre, pp. 31-36 (parz. riprod. in A. GRAZIANI, (a c. di), *L'economia italiana; 1945-1970*, Bologna 1972, pp. 113-15).

Le citazioni dalla relazione del 1946 sono tratte da BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria... 29 marzo 1946*, anno 1945 (LII), Roma 1946, pp. 36, 47, 88 («i dati del bilancio che Vi ho letti... rappresentano... il punto d'arrivo di una politica che, mentre nei testi di legge di dieci anni or sono aveva voluto dare al nostro istituto fisionomia e funzione di banca delle banche, ne ha fatto nella realtà una banca del tesoro»).

Il discorso del 24 settembre 1946 è in *Interventi e relazioni parlamentari*, cit., vol. II, Torino 1982, pp. 567-91; fu pubblicato come articolo col titolo *Le condizioni della ripresa* in «Studi econ.», 1946, pp. 275-299. Sottolinea il riferimento a Pennington P. BAFFI, *Memoria sull'azione di Einaudi* (1954), in ID., *Studi sulla moneta*, Milano 1965, p. 190. Anche da ministro, Einaudi ritornò sul prezzo del pane: «Se temiamo oggi di aumentare il prezzo del pane per la taccia di "affamatori del popolo", tra due mesi ci troveremo battuti per la ripresa ascensionale dei prezzi» (ACS, *Verbalì del Consiglio dei ministri*, seduta del 4 novembre 1947, busta 14/VI). Per un'opinione contraria cfr. P. SYLOS LABINI, *Il prezzo del pane*, in «Critica econ.», 1947, pp. 58-66. Le citaz. della relazione del 1947 sono tratte da BANCA D'ITALIA, *Assemblea...*, anno 1946 (LIII), pp. 234, 247, 249-50, 253-54. Cfr. G. FULÀ, «Momento critico» dell'inflazione (nota alla relazione della Banca d'Italia), in «Critica econ.», 1947, pp. 89-101. Citaz. da p. 100. Il «momento critico» è presente in E. SELLA, *Teoria del punto critico monetario*, in «Rif. soc.», 1925, pp. 313-35, verso il quale in varie occasioni Einaudi dichiara il proprio debito.

L'intervento *Sul «nuovo corso» di politica economica* uscì su «Rinascita», maggio 1947. Citaz. da p. 115. Per altre difese dei suoi argomenti, cfr. *Chi è che governa la Banca d'Italia?* in «Corr. d'informaz.», 31 marzo 1947; *Il messaggio di L. E. al congresso dell'Internazionale liberale*, in «Ris. lib.», 11 apr. 1947.

11. Consulta, referendum e Costituente.

Lettera di Brosio in AFLE. Sulle colonie, cfr. *Interventi*, cit., II, p. 106. Il cenno riportato è in A. OMODEO, *La politica estera alla Consulta*, in «L'acropoli», 1946, rist. in ID., *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*, Torino 1960, p. 395.

Contro la proporzionale è rist. in *Il buongoverno*, cit.. Cfr. p. 60.

Sulla «Lega per la difesa delle libertà democratiche» cfr. E. BETTINELLI, *La formazione dell'ordinamento elettorale nel periodo costituente. All'origine della democrazia dei partiti* (1944-46), in E. CHELI (a c. di), *La fondazione della Repubblica. Dalla Costituzione provvisoria all'Assemblea costituente*, Bologna 1979, p. 186. Anche Nitti e Orlando erano contro la proporzionale, mentre a favore si schierarono, fra gli altri, Sturzo, De Ruggiero e Jemolo (op. cit., p. 163-65).

La relazione sullo statuto siciliano è ristampata col titolo *Che cosa rimarrebbe allo Stato?* in *Prediche inutili*, n. ed., Torino 1974, pp. 339-65. Cfr. anche L. EINAUDI, *Regioni e referendum*, in «Corr. sera», 2 marzo 1960. La citaz. nel testo è da *Interventi*, cit., p. 226.

La lista dei candidati dell'Unione democratica nazionale a Torino e Cuneo è in dattiloscritto in AFLE. Lettere di Sella sulla monarchia in AFLE.

Le citazioni degli interventi sulla seconda Camera sono tratte da *Interventi*, cit., pp. 292, 314, 323, 338. Costantino Mortati osservava sulla rivista della sinistra democristiana che l'adozione del collegio uninominale per il Senato, sostenuta da Einaudi, era stata appoggiata dai comunisti che speravano di esserne i reali beneficiari, mentre svantaggiati sarebbero stati i partiti minori (*Significato dei dibattiti sui problemi costituzionali*, in «Cronache soc.» ott. 1947, ripr. in C. MORTATI, *Raccolta di scritti*, vol. I, Milano 1972, pp. 517-18).

Lettere di Battelli e di Fanfani in AFLE.

Nitti parlò contro la Corte costituzionale il 28 novembre 1947 (cfr. *Discorsi parlamentari*, cit., vol. V, pp. 2237-46). Di Einaudi cfr. *Interventi*, pp. 244, 481 ss.; e gli articoli: *Il mito delle corti costituzionali*, in «Risorg. lib.», 4 maggio 1946; *L'esempio americano*, *ibidem*, 12 maggio 1946; *La gran corte delle garanzie costituzionali*, in «Corr. sera», 8 febr. 1947.

L'opposizione di De Gasperi all'istituto del referendum è ricordata da P. CRAVERI, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna 1977, p. 427. Cfr. L. EINAUDI, *Conoscere per legiferare*, in «Corr. sera», 3 marzo 1960. Sull'art. 7 della Costituzione, cfr. *Interventi*, p. 440. Sull'art. 33, cfr. pp. 442-43. Sull'«emendamento Montagnana», cfr. pp. 495-504. Il dibattito relativo è minuziosamente esaminato da P. BARUCCI, *Economisti alla Costituente*, in G. MORI (a c. di), *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna 1980, spec. pp. 49 ss. Anche Nitti era contrario al «titolo terzo». Cfr. P. BARUCCI, op. cit., p. 44. Sull'art. 41 e la polemica con Ruini, cfr. *Interventi*, cit., pp. 513-15. Sul latifondo, cfr. *ibidem*, pp. 516-22 (poi anche in L. EINAUDI, *Lo scrittoio del Presidente*, Torino 1956, pp. 465-78). Sulla cooperazione cfr. *Interventi*, pp. 527-29.

Sulla «clausola-oro» cfr. *Interventi*, p. 537. Cfr. anche *Quel titolo terzo*, in «Corr. sera», 27 maggio 1947. Secondo un commentatore di parte padronale, la bocciatura di questo emendamento era il portato della «psicosi collettiva

contro la ricchezza» (LACINIUS, *Lavori della Costituente — Il titolo terzo, in «Riv. di pol. ec.»*, 1947, fasc. VI, p. 723). Lettera di De Gasperi in AFLE. Il testo del discorso sul trattato di pace in *Interventi*, cit., pp. 685-94.

12. *Da ministro nel «governo della discordia» a Presidente plebiscitario mancato.*

Sul viaggio di De Gasperi, cfr. ora E. ORTONA, *Anni d'America. La ricostruzione 1944-1951*, Bologna 1984, pp. 175 ss. Regista fu l'ambasciatore Tarchiani. Cfr. A. TARCHIANI, *America-Italia: le dieci giornate di De Gasperi negli Stati Uniti*, Milano 1947. Nel suo libro di memorie (*Dieci anni fra Roma e Washington*, Milano 1955), Tarchiani fa spesso riferimento a colloqui con Einaudi presidente della Repubblica, ma non ne rende pubblico il contenuto.

Il brano del discorso di De Gasperi è cit. da R. TREMELLONI, *L'Italia in una economia aperta*, Milano 1963, p. 30 n. Le notizie biografiche su Carbone ci sono state date da quest'ultimo. Contro il cumulo delle cariche di ministro e governatore, cfr. P. TOGLIATTI, *La rottura dell'unità democratica*, 20 giugno 1947, in Id., *Discorsi alla Costituente*, Roma 1973, p. 201. Cfr. anche *Contro il governo della discordia per una via italiana al socialismo*, 26 settembre 1947, *ibidem*, p. 253.

La dichiarazione di voto di Nitti è riportata sul «Corriere della sera». Sul tentativo Nitti di formare un governo cfr. F. BARBAGALLO, op. cit., pp. 545-47.

Il discorso programmatico di Einaudi è in *Interventi*, cit. Cfr. spec. pp. 632, 638, 653-55, 657.

Commentando la relazione di Donato Menichella all'assemblea dei partecipanti alla Banca d'Italia, Einaudi sottolineava con compiacimento che, nonostante che le banche avessero volontariamente depositato presso la Banca d'Italia una cifra maggiore del minimo imposto, gli impieghi avevano continuato a crescere; segno dunque che non di restrizione si era trattato, ma di semplice «freno all'acceleramento nel distribuire il credito al di là di quanto fosse consentito dall'incremento del risparmio nazionale» (*Saggia prudenza della Banca d'Italia*, «Corr. della sera», 1° aprile 1948).

La linea Einaudi ha dato luogo a una letteratura spesso discordante. Secondo M. DE CECCO, *La stabilizzazione...*, cit., «non v'era nessuna ragione di fare accompagnare la svalutazione... dalla deflazione monetaria» (p. 131); secondo L. ROSSI, *Alcune osservazioni sulla politica monetaria italiana dopo la seconda guerra mondiale*, in «Giorn. degli econ. e Annali di econ.», genn-febb. 1967, p. 7, era la diagnosi stessa — che l'inflazione fosse da domanda anziché da costi — a essere sbagliata; infine secondo U. F. RUFFOLO, *La linea Einaudi*, in «Storia contempor.», 1974, la manovra di stabilizzazione «merita il più alto apprezzamento» (art. cit., p. 670), anche se la posizione di Einaudi circa il rapporto fra Istituto di emissione e banche era «anacronistica» (p. 639).

La deposizione di Einaudi in commissione finanze e tesoro è in CAMERA DEI DEPUTATI, ARCHIVIO STORICO, *Le Commissioni della Costituente per l'esame dei disegni di legge*, a c. di S. Bova, vol. II, pp. 230-31, Roma 1985.

Il discorso del 4 ottobre 1947 è in *Interventi* cit. Cfr. spec. pp. 710 ss.

Le dimissioni di Rossi dal FIM sono in Mar. SALVATI, *Stato e industria*, cit., p. 538. Sul FIM cfr. R. TREMELLONI, *Premises and Tasks of the Special Fund for*

Financing the Italian Engineering Industry, in «Banca Naz. del Lav. Quarterly Rev.», 1947-48, spec. pp. 178 ss.

Bresciani Turrone espose le sue idee sugli effetti dei lavori pubblici sull'occupazione in MIN. PER LA COSTITUENTE, *Rapporto...*, IV, cit., II, *Appendice alla relazione*, pp. 146-55. Per le critiche di parte americana all'assenza di un programma di investimenti pubblici cfr. *Il Country study sull'Italia*, in I.S.E., *Documenti del piano Marshall nel primo anno di attuazione*, Milano 1949, spec. pp. 160 ss. Una autodifesa (in termini di negazione dell'esistenza di «fattori disoccupati» impiegabili con un programma di «massicci investimenti») è la memoria *Risparmio ed investimento* (11 marzo 1950), in *Lo scrittoio del Presidente*, cit., pp. 277-88.

Lettere di Sinigaglia e di Merzagora in AFLE. Per la discussione in consiglio dei ministri, cfr. ACS, *Verbali del Consiglio dei ministri*, seduta del 22 gennaio 1948, busta 15/ X. *La guerra coi disertori*, «Corr. sera», 11 genn. 1948, è rist. in C. MERZAGORA, *Le olimpiadi delle barbe finte*, Milano 1951, pp. 229-34. Il «franco valuta» consentiva di impiegare per importazioni valute straniere detenute illegalmente all'estero, eludendo l'Ufficio cambi. Sul piano Marshall e l'atteggiamento americano verso l'Italia, le lettere di Toscano e di Carli in AFLE.

Lettera a Frassati in AFLE. Testo dell'intervista in francese in CAdA.

Lettera a Bonomi sulla compatibilità in AFLE. Lettere a Giulio Einaudi in AGE.

A proposito di Angelo Costa scriveva Einaudi: «Se nella nuova Italia ci sono, come par di vedere, molti industriali, commercianti, agricoltori, lavoratori del tipo di Angelo Costa, dobbiamo sperare bene» (prefazione ad A. COSTA, *Gli attuali problemi fondamentali dell'economia italiana*, Roma 1946, cit. in M. LEGNANI, *L'associazionismo padronale fra ricostruzione e repubblica*, in AA. VV., *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Milano 1983, p. 164).

Sull'elezione di Einaudi cfr. G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Milano 1974⁴, p. 350; Id., *Visti da vicino*, 2^a serie, Milano 1983, p. 3. Annotava Nenni nel suo diario: «Io avevo proposto di votare scheda bianca. Togliatti era invece acquisito fin dal mattino all'idea di votare Einaudi il quale sarebbe così stato eletto al terzo scrutinio». (P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano 1981, p. 429). Per l'atteggiamento della sinistra democristiana, fondamentale è G. DOSSETTI, *Dal 18 aprile all'11 maggio*, in «Cronache sociali», 15 maggio 1948, ripr. in *Cronache sociali*, a c. di M. Glisenti e L. Elia, Roma 1961, pp. 71-76. Il testo del messaggio presidenziale è in *Interventi*, pp. 787-91.

13. Un presidente professore.

Il 30 ottobre 1957 Einaudi inviò a Rossi un appunto relativo al modo in cui era stata impiegata la dotazione e l'assegno presidenziale durante il settennato. «L'amministrazione della dotazione spettò sempre al segretario generale; il presidente approvava il bilancio preventivo e controllava quello consuntivo;

rendendoli esecutivi con la sua firma. Nessuna spesa poteva essere fatta senza gli ordinativi del segretario generale e le pezze giustificative specificate.» La dotazione «doveva servire a parecchie cose: Le spese di manutenzione e riparazioni ordinarie dei palazzi e giardini del Quirinale, di Castelporziano e di Caprarola, che sono enormi; ed in aggiunta ai milioni stanziati sul bilancio Tesoro. Le spese delle indennità speciali per il personale comandato da altre amministrazioni... Le spese per il personale avventizio... Le spese per la tavola del presidente. ...Le spese di rappresentanza, ricevimenti ecc. automobili... viaggi. Se non ci si fosse accodati ai treni ordinari o non si fossero fatti dei bis, per cui si pagava a tariffa, e ci fossero stati dei veri formali treni «speciali», si sarebbe consumata la dotazione in questo curioso modo di viaggiare.

Ecc. ecc. Nell'ecc. ecc. sono compresi gli assegni ai premi dei Lincei (5 milioni all'anno), a Santa Cecilia e San Luca 1 milione all'anno, gli acquisti alle mostre (ridotti al minimo, con gran dispetto dei pittori e scultori, per non crescere l'ingombro nei magazzini). Come Carbone e Picella siano riusciti a quadrare il bilancio della dotazione, forse è un miracolo, soprattutto quando si pensi che nell'ecc. ecc. fecero rientrare da 30 a 70 milioni l'anno per beneficenza, soccorsi straordinari per calamità, alluvioni ecc. ecc... Durante il tempo in cui mancava la penicillina e la streptomina e giungevano domande di urgente soccorso e nessuno provvedeva, Carbone organizzò un servizio di pronto immediato invio...

Durante i sette anni, si può ritenere che la cifra [degli stipendi per il personale] sia cresciuta solo per gli aumenti di stipendi ed assegni stabiliti da leggi generali riguardanti gli impiegati dello stato...» (copia in AFLE). Einaudi esaminò con la competenza del proprietario agricolo i conti delle terre facenti parte dei beni a disposizione della Presidenza (carteggi con Carbone in AFLE). L'attacco di Nitti a Einaudi è ricordato da F. BARBAGALLO, op. cit., p. 554. Cfr. *Discorsi parlamentari di F. S. Nitti*, vol. V, cit., pp. 2335-41.

Le informazioni biografiche sui collaboratori del Presidente Einaudi ci sono state fornite da Antonio d'Aroma e Ferdinando Carbone. Le notizie sulla biblioteca del Quirinale sono tratte da SEGRETARIATO GEN. DELLA PRES. DELLA REP., *Relazione sull'attività degli uffici*, cit., paragr. *Amministrazione e patrimonio*, dattiloscritto in APR. Per la difesa dei beni culturali in Piemonte e a Torino, Einaudi scambiò numerose lettere con il direttore del Museo civico di Torino, Vittorio Viale; per la conservazione della biblioteca del duca di Genova, con il bibliotecario del seminario metropolitano di Torino, mons. Michele Grosso; per il salvataggio del bosco di Pescocostanzo (L'Aquila) con i ministri dell'agricoltura Fanfani e della P.I. Segni. Si deve inoltre a Einaudi se la Galleria Nazionale d'Arte Antica venne ospitata a Palazzo Barberini (cfr. la lettera del ministro della P.I. Gonella del 17 gennaio 1951). Lettere in AFLE e in ADBdI.

Lettera della piccola salernitana in ADBdI. Accanto alle lettere non mancano le poesie, specie dialettali. Questa di Carlo Coccio (composta nel settembre 1948) si conclude così: «Precettore di scienze economiche / fatto esperto da prove e collaudi / Uom di cifre, il tetragono Einaudi / le italiane finanze tien su. / Bogianén, un 'd coi là ch'i n'è pochi: / parlie 'd Patria: 't lo vischi, 't lo scaudi. / Sue fortune all'ingegno d'Einaudi/ Roma affida ed inneggia a Carrù» (conservata in AFLE).

Lettera di Calosso e risposta sono in *Lo scrittoio*, pp. 6-11. Ritagli di stampa con reazioni negative sull'episodio in AFLE.

Lettera a Castelnuovo in copia in AFLE. Nel 1948 Einaudi fu eletto presidente onorario dell'Accademia. La recensione ai *Works* di Ricardo è *Di una nuova edizione delle opere di Ricardo*, in «Rendic. dell'Acc. Naz. dei Lincei» (classe di sc. mor., stor. e filol.), s. VIII, vol. VIII, 1953, pp. 87-101. Aveva già pubblicato una recensione ai primi due volumi usciti (*Dalla leggenda al monumento*, in «Giorn. degli econ. e Ann. di econ.», 1951, pp. 329-34), di cui mandò le bozze a Saffa, che glielne restituì con qualche osservazione. Cfr. lettera di Saffa del 6 settembre 1951 in AFLE.

La prolusione all'Università di Torino è stata da noi consultata nella trad. franc., *Science économique et économistes d'aujourd'hui*, in «Bull. intern. des sciences sociales» (Unesco), II, n. 2, 1950, pp. 172-84.

Un riassunto dattiloscritto delle aggiunte e note di Einaudi alle relazioni del governatore, per gli anni 1948, 1954, 1955, ci è stato trasmesso dal dr. P.L. Giocca.

Un elenco di viaggi di Einaudi in Italia in A. D'AROMA, op. cit., 267-68. La lettera a De Gasperi e la relativa nota sulla difesa del suolo sono ripr. in *Lo scrittoio...* cit., col titolo *Sui paesi di emigrazione e principalmente sulla Calabria: overosia della servitù della gleba in Italia*, pp. 566-87. Lettera di Compagna in ADBdI. Cfr. anche E. Rossi, *La servitù della gleba*, in «Il mondo», 15 maggio 1956, pp. 3-4 (recensione allo *Scrittoio*).

Le udienze private (dal 1950 al 1954) sono in SEGR. GEN. PRES. REP., *Diario cronologico riservato*, dattiloscritto in APR.

Sull'episodio della pera spartita fra Einaudi e Flaiano — che ne parlò sul «Corriere» del 18 agosto 1970 — cfr. A. D'AROMA, op. cit., pp. 164-68.

La corrispondenza con gli studiosi cit. nel testo è in ADBdI. La lettera a La Pira (minuta conservata in ADBdI) è riprodotta nello *Scrittoio del presidente*, cit., pp. 386-90. La lettera a Jemolo è in minuta in ADBdI, nel testo definitivo in AFLE.

Lettere di F. A. Hayek e B. Leoni in ADBdI. La lettera a Jemolo su Tocqueville, Burckhardt e l'educazione delle masse è in AFLE. È rist. in «Nuova antologia», genn.-marzo 1981, pp. 55-57. Lettera di Calamandrei in ADBdI. Il discorso di Livio Bianco (Cuneo, 18 settembre 1948) alla presenza di Einaudi è in app. a D. LIVIO BIANCO, *Guerra partigiana*, Torino 1973², pp. 148-52. Il biglietto di Einaudi a Calamandrei del 27 marzo 1954 è in copia in ADBdI e riprodotto in «Il ponte», 1961, p. 1680.

Per la corrispondenza con Pannunzio, cfr. E. CAMURANI, *Luigi Einaudi lettore e giornalista. La collaborazione con «Risorgimento liberale», il «Mondo» e Mario Pannunzio*, in «Annali della Fond. Einaudi», vol. XI, 1977, pp. 239-281 (citaz. da p. 262); e anche A. D'AROMA, *Il «Mondo» di Mario Pannunzio*, in Id., *Luigi Einaudi. Memorie di famiglia...*, cit., pp. 151-74. Lettera della Ortese in AFLE.

14. *Lo stile del Presidente: i rapporti con le forze politiche e le istituzioni.*

L'appunto di Carbone sulla cerimonia di Marzabotto è in AFLE. Il programma ufficiale della visita è in CADa. L'appello firmato da Bobbio, la

risposta di Einaudi e il biglietto di Einaudi a proposito di *Politica e cultura* ci sono stati trasmessi in fotocopia dal sen. Bobbio. La lettera di Agosti a Rossi è in fotocopia in AFLE.

Sul processo contro Guareschi e Manzoni cfr. *Innocenti!*, in «Candido», 10 dic. 1950 p. 3. La sentenza è in «Rivista penale», 1951, pp. 94-103. Cfr. la nota di A. BATTAGLIA, *Le offese al Capo dello Stato: offese o «lesa reverenza»?», ibidem*, pp. 103-106 («Ma la cosa di maggior rilievo, in questa causa, [è] la sconsideratezza con cui il Ministro di Grazia e Giustizia ha concesso l'autorizzazione a procedere per una vignetta che poteva al massimo definirsi *irriverente*» (p. 103)). Un riferimento ad essa da parte di Carbone è in AFLE.

L'intervento di Einaudi all'Eliseo è *La unificazione del mercato europeo*, in F. PARRI, P. CALAMANDREI, I. SILONE, L. EINAUDI, G. SALVEMINI, *Europa federata*, Milano 1947, pp. 55-56. Il questionario di Einaudi a Rossi è in copia in AFLE. Sull'ARAR cfr. E. ROSSI, *La politica commerciale dell'ARAR*, in «Giorn. degli econ. e annali di econ.», 1946, pp. 480-87; cfr. anche A. CARPARELLI, *Ernesto Rossi (1897-1967)*, in *Protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, cit., spec. pp. 616-37. La lettera a De Gasperi è in copia in ADBdI.

Corrispondenza di Carbone con Einaudi in AFLE.

Sul carattere «non notarile» della presidenza Einaudi, che al contrario tese a un allargamento istituzionalizzato dei poteri del capo dello Stato, cfr. L. ELIA, *Governo (forme di)*, in «Enciclopedia del diritto», vol. XIX, 1970, spec. p. 661. Sull'accidentalità della presenza nella Costituzione dell'autorizzazione presidenziale alla presentazione dei disegni di legge governativi cfr. A. BALDASSARRE, C. MEZZANOTTE, *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Roma-Bari 1985, p. 51.

Sulla scala mobile cfr. *Lo scrittoio*, pp. 405-7. La lettera a Campilli sull'Ente cellulosa e carta è in AFLE. Sulle concessioni petrolifere cfr. la lettera al direttore del «Corriere della sera» Guglielmo Emanuel del 25 giugno 1949 (copia in AFI.F); e *Sulle ricerche e concessioni petrolifere*, in *Lo scrittoio*, pp. 338-342.

Sulla mezzadria cfr. anche gli articoli *Arbitrato e mezzadria*, in «Ris. lib.», 8 agosto 1945; *Progresso e mezzadria*, 12 agosto; *Problemi della mezzadria*, in «Nuova antologia», genn. 1946, pp. 15-45. Quest'ultimo era una risposta a una lettera di Giuseppe Medici, che gli faceva osservare che «vi sono nell'Appennino migliaia e migliaia di poderi dove il contratto di mezzadria, se applicato rigorosamente, non dà da mangiare al mezzadro» (lettera del 18 ottobre 1945, in AFLE). Nell'articolo Einaudi affermava che la quota di riparto poteva essere fatta oscillare fra il 40 e il 60 per cento, premiando i concedenti dei poderi «progressivi» e salvaguardando i mezzadri dei poderi «decadenti» dall'indigenza. Medici, allora iscritto al PLI, con lo pseudonimo di G. Sassuolo aveva scritto un opuscolo clandestino sulla *Riforma agraria in Italia*. In un documento del 10 febbraio 1946 sollecitava il partito a dare «gli ultimi colpi di piccone ai residui della proprietà feudale» (*Segreteria delle commissioni centrali di studio del PLI*, in AFLE). Di lì a poco passò alla DC. Per l'accenno alle posizioni di Medici, cfr. *Sul diritto di riscatto dei mezzadri*, in *Lo scrittoio*, cit., pp. 497 ss. *In lode dell'enfiteusi* è in *Lo scrittoio*, pp. 506 ss. Sul rifiuto dell'enfiteusi nella riforma fondiaria del 1950, cfr. A. TORRENTE, *Manuale di diritto privato*, Milano 1960, p. 265 n.

Gli altri brani dello *Scrittoio* cit. nel testo sono tratti da *La disciplina dell'artigianato* (28 genn. 1952), p. 419; e da *Sui limiti di età* (20 luglio 1952), p. 399. Cfr. ora G. GIUGNI, *L'Italia in pensione*, in «La repubblica», 8 sett. 1984. Il decreto sull'età di pensionamento dei dipendenti del Quirinale è in *Lo scrittoio*, cit., pp. 400-404.

Il testo dei messaggi di rinvio alle Camere e in *Lo scrittoio*, cit., pp. 208-229; e in *Interventi*, cit., pp. 792-819. Sul messaggio circa gli incaricati di funzioni giudiziarie, cfr. N. TRANFAGLIA, a c. di, *Un articolo sconosciuto di Luigi Einaudi al «Mondo»*, in «Annali della Fond. L. Einaudi», II, 1968, pp. 303-322.

Dopo Einaudi, il rinvio con messaggio motivato è stato usato da Gronchi per tre volte, da Segni per ben otto volte (in due anni), mai da Saragat, una sola volta da Leone, otto volte da Pertini (cfr. L. PALADIN, *La funzione presidenziale di controllo*, in «Quaderni costituzionali», 1982, 2, pp. 315-16; A. BALDASSARRE, C. MEZZANOTTE, op. cit., p. 257). Per Paladin, anche il messaggio sui «casuali», nonostante il suo aspetto quasi da relazione di minoranza, non è motivato nel merito (il che sarebbe stato scorretto), ma dal punto di vista della violazione della legittimità costituzionale (principio di eguaglianza, art. 3; principio della capacità contributiva, art. 53; principio del buon andamento dell'amministrazione, art. 97). Cfr. art. cit., p. 319. Sui casuali cfr. *Bravo Einaudi!*, in «Il ponte», genn. 1954, pp. 166-67.

La cronologia dei ministeri succedutisi durante il settennato è in SEGRETARIATO GEN. DELLA PRESS. DELLA REP., *Relazione sull'attività degli uffici*, cit. Sull'assenza di consultazioni prima della nomina di De Gasperi nel luglio 1948 cfr. L. PALADIN, *Governo italiano*, in «Encicl. del diritto», XIX, 1970, p. 681. Sulle consultazioni di Nenni e Togliatti nel 1950 cfr. P. NENNI, *tempo di guerra fredda*, cit.

Sul ministero De Gasperi del 1953 cfr. M. R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi uomo solo*, Milano 1974¹, pp. 360-66. Sulla commozione di Luigi e Ida Einaudi per la sconfitta parlamentare di De Gasperi, cfr. G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 18.

A proposito del reincarico a Pella dimissionario cfr. *Sulla nomina dei ministri su proposta del Presidente del Consiglio* (12 genn. 1954), in *Lo Scrittoio*, cit., pp. 32-36. Il 5 gennaio Nenni commentò dopo aver rilevato che Aldisio «avrebbe appagato i monarchici siciliani»: «Per i maneggiamenti della DC due piccioni con una fava: eliminano Pella e si atteggiavano a progressisti in campo sociale» (P. NENNI, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 605). In occasione della crisi susseguente alla bocciatura di Fanfani, Nenni annotò che Einaudi avrebbe gradito Vanoni presidente del Consiglio, ma questi inviò un certificato medico (op. cit., p. 619). Di tutti i senatori nominati da Einaudi, il relativo decreto fu controfirmato da De Gasperi. Cfr. A. P., SENATO, *Discussioni 1948-49*, 2 dic. 1949, p. 12542 (per Toscanini e Castelnuovo). Per i messaggi al Parlamento, i primi due furono controfirmati dal ministro della difesa Pacciardi; il terzo dal ministro della giustizia Grassi; il quarto dal presidente del Consiglio Pella. Cfr. A. BALDASSARRE, C. MEZZANOTTE, op. cit., 50 n.

Sulle nomine «a sorpresa» dei senatori cfr. G. ANDREOTTI, *Visti da vicino*, cit., p. 10. Il telegramma di Toscanini è in A. P., SENATO, loc. cit., p. 12587. Il primo nome a cui Einaudi aveva pensato era quello di Croce: «La esigenza

della tua nomina non sarebbe un atto dipendente da una scelta compiuta dal presidente della Repubblica, sibbene, da parte sua, la mera registrazione... della designazione spontanea di una concorde opinione pubblica» (lettera del 25 luglio 1949, in copia in AFLE). Declinando l'offerta, il 29 luglio Croce osservava che «quella facoltà dei cinque da nominare è difettosa o pericolosa, ed è troppo o troppo poca, e, se mai, sarebbe meglio sostituirla con l'altra, antica riservata al re, rinnovandola nel presidente, di nominare senatori a vita senza che ne sia indicato un limite numerico, che in questo caso si converte in una pressione, affinché [il presidente] riempi tutto il numero...» (lettera in AFLE). Sull'emendamento Fumagalli-Sailis cfr. A. P., CAMERA DEI DEPUTATI, *Discussioni*, 1951, 14 marzo 1951, pp. 27117 ss. Per l'art. 4 della legge 11 marzo 1953, n. 87, «i giudici... la cui nomina spetta al Presidente della Repubblica sono nominati su suo decreto. Il decreto è controfirmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri».

Corrispondenza di Carbone circa la legge maggioritaria in AFLE.

Le memorie di Einaudi sui sistemi elettorali sono in *Lo scrittoio*, pp. 20-31. Di Jannaccone, cfr. *Carte in tavola*, «La nuova stampa», 12 agosto 1952, ora in *Id.*, *Scritti e discorsi opportuni ed importuni (1947-1955)*, Torino 1956, pp. 69-72; *Ragioni d'un dissenso*, 4 dicembre 1952, in *Scritti...*, pp. 73-76; *Sofismi elettorali*, discorso al Senato del 10 marzo 1953, in *Scritti...*, pp. 80-90. Citaz. da p. 84.

Per il giurista G. Guarino «la volontà determinante, e l'unica rilevante per il merito dell'atto dal punto di vista giuridico, è stata quella del Presidente della Repubblica e non quella dei Ministri» (G. GUARINO, *Lo scioglimento anticipato del Senato*, in «Foro italiano», 1953, p. 94). Più di recente, però, è stata sostenuta la natura di «atto complesso» cui concorsero la volontà del capo dello Stato e del presidente del Consiglio (cfr. L. CARLASSARE, *Il presidente della Repubblica*, tomo II, *Artt.* 88-91, in «Commentario della Costituzione» a c. di G. Branca, Bologna 1983). Per quanto riguarda lo svolgimento dei fatti, pare decisiva la testimonianza della figlia di De Gasperi: «De Gasperi in un colloquio con Einaudi accentuò la necessità di fare ogni sforzo per portare la legge in porto. Era anche sua opinione che si dovesse sciogliere il Senato appena votata la legge poiché esso, ormai così lacerato da una lunga e aspra vicenda, non sarebbe stato più in grado di lavorare serenamente, tenendo conto che avrebbe dovuto elaborare e poi votare la propria riforma [cioè una apposita legge maggioritaria]. Anche il presidente della repubblica era convinto sulla necessità di fare passare la legge anche a stagione inoltrata» (M. R. CATTI DE GASPERI, op. cit., p. 355). Essendo dunque evidente la convergenza di volontà fra Einaudi e De Gasperi, può essere interessante la testimonianza di Meuccio Ruini: «La grande maggioranza, si può dire la quasi totalità, dei senatori, era contraria allo scioglimento... La questione... si poneva in termini non facili: che cosa sarebbe avvenuto ad una ripresa dei lavori del Senato? L'opposizione avrebbe probabilmente ripreso la battaglia, con un neostrozionismo contro l'approvazione del verbale della famosa seduta... Ciò non si sarebbe verificato con lo scioglimento anche del Senato; non essendo in tal caso necessaria l'approvazione del processo verbale. Vi era chi — e si trovava al posto più alto di tutti [corsivo nostro] — riteneva che si dovesse arrivare a scio-

gliere anche il Senato, ma non senza prima con una nuova convocazione saggiata e dimostrata al Paese la pertinacia ostruzionista; si controsservò al riguardo che non conveniva riprodurre una pagina poco decorosa; e che, ritardandosi lo scioglimento del Senato dopo quello della Camera, si correva il rischio di non far coincidere le elezioni... E fuori dubbio che il capo del governo ed esponenti di altri organi dello Stato erano per lo scioglimento del Senato, come decise il Presidente della Repubblica» (M. RUINI, *La mia presidenza al Senato*, in «Osservatore politico-letterario», fasc. 8, agosto 1970, pp. 30-31). Sull'incontro con Einaudi dei senatori contrari alla legge maggioritaria cfr. P. NENNI, op. cit., p. 570: «Einaudi fa come Vittorio Emanuele trent'anni or sono, bada al lato formale, non sostanziale delle cose. Egli ha un regolare verbale... e a quello si attiene...». Anche Ernesto Rossi rimproverò scherzosamente Einaudi della «cantonata» dello scioglimento del Senato (cfr. *Ernesto Rossi un democratico ribelle*, a c. di G. Armani, Parma 1975, p. 224).

15. Segue: la politica estera e la questione di Trieste.

Il calendario delle udienze ai capi di Stato esteri è in *Diario ufficiale*, dattiloscritto in APR. «Per tutti i ricevimenti dello Scia si sono spese appena 168 mila lire, laddove il solo pranzo a Villa Madama offerto dal Comune mi si dice sia costato 680 mila lire» (Carbone a Einaudi, 25 agosto 1948, in AFLE). Copia della lettera a Perón di accompagnamento all'invio del *Principe mercante* è in AFLE.

La memoria sulla tariffa doganale è in *Lo scrittoio*, pp. 118-144. Lettera a Pella e a Corbino in AFLE. Cfr. anche B. BOTTIGLIERI, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Milano 1984, p. 129.

Lettera a Bresciani Turrone sul piano Schuman in ADBdi.

Contro la «federazione funzionale» cfr. *Lo scrittoio*, p. 67.

Sul commercio con i paesi comunisti, cfr. *Lo scrittoio* pp. 178-83. L'informazione nel testo ci è stata fornita dal prof. Steve.

Sui rapporti «segreti» e «segretissimi», cfr. *Di alcune usanze non protocollari attinenti alla Presidenza della Repubblica italiana*, «Nuova antologia», agosto 1956, riprod. in *Scritti economici, storici e civili*, cit., p. 756.

Lettere di Gallarati Scotti e di Tarchiani in AFLE. La lettera di Tarchiani a proposito dell'ambasciatore Luce in ADBdi. Su Trieste, scarne le informazioni in M. BROSI, *Luigi Einaudi presidente della Repubblica*, in *Commemorazione di L. E. nel centenario della nascita*, cit., pp. 31-36. Cfr. *Lo scrittoio*, pp. 90-97. L'articolo su Trieste che Einaudi segnalò a Brosio è *Guerra ed economia*, in «Rif. soc.», 1915, pp. 454-82. Citaz. da p. 480. Il discorso di Jannaccone e la replica di Scelba in P. JANNACCONE, *Scritti e discorsi opportuni ed importuni*, cit., pp. 135-39. Sulla rielezione, sulla base della corrispondenza di Picella conservata in AFLE, non sembra sostenibile la tesi di G. ANDREOTTI, *Visti da vicino*, cit., p. 13, secondo cui Scelba gli preferiva in assoluto Merzagora. Sulla collaborazione fra Picella ed Einaudi, nulla è desumibile da N. PICELLA, *L. Einaudi nel ricordo di un suo collaboratore*, in *Studi per il XX anniversario della Assemblea Costituente*, vol. I. *La costituente e la democrazia italiana*, Firenze 1969, pp. 179-182.

16. *Gli ultimi anni.*

Un mese dopo la partenza dal Quirinale, il 18 agosto 1955, Ernesto Rossi gli scriveva per coinvolgerlo in un'impresa editoriale: si trattava di fondare un giornale (non è specificato se quotidiano o settimanale) che sarebbe stato diretto da Arrigo Benedetti e avrebbe avuto un comitato di garanti comprendente Luzzatto, Chabod, Piccardi, Zanotti Bianco, Arangio Ruiz. Il giornale — con ogni probabilità «L'espresso» — non ebbe Einaudi fra i suoi collaboratori. Lettera in AFLE.

Il 24 maggio 1955 John Hicks, *fellow* dell'All Souls College dove si sarebbe svolta una parte della cerimonia di «consacrazione» (*Encaenia*) lo informava circa l'incontro che avrebbe avuto con alcuni economisti inglesi. Lettera in AFLE.

Sul viaggio Oxford-Londra-Parigi cfr. A. D'AROMA, *Un viaggio in Inghilterra e in Francia al seguito dell'ex-Presidente*, in ID., *Luigi Einaudi. Memorie di famiglia* cit., pp. 267-90.

Il discorso all'università di Basilea è ripr. col titolo *Gian Giacomo Rousseau, le teorie della volontà generale e del partito guida e il compito degli universitari*, in *Prediche inutili*, cit., pp. 196-202.

Le notizie sulla formazione di Giovanni Malagodi ci sono state fornite da quest'ultimo.

L'articolo di Scalfari in polemica con Einaudi è *Libertà e conservatori*, in «L'espresso», n. 37, 1957, rist. in *L'Espresso 1955-1985. 30 anni di economia*, a c. di E. Scalfari, Roma 1985, pp. 13-18. La lettera a Malagodi sulla «grande destra» è in copia in AFLE. È stata pubblicata sulla «Tribuna», 1° dic. 1957.

Il *Messaggio all'VIII congresso del PLI (novembre 1958)*, datato «Dogliani, 10 novembre 1958», con la ristampa di *Sono nuove le vie del socialismo?*, uscì in opuscolo a cura del PLI, Roma 1958.

Agli amici liberali è in «La tribuna», 23 ottobre 1960.

Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze... è in *Prediche inutili*, cit., pp. 203-243. È un semplice riempitivo!, ampia recensione a L. EHRARD, *Benessere per tutti*, Milano 1957, è *ibidem*, pp. 300-319. Scriveva Ehrard nel 1963: «Durante gli ultimi, decisivi quindici anni, ho trovato molti amici anche in Italia. Voglio ricordare solo i due più grandi fra di loro: Luigi Einaudi e Alcide De Gasperi» (L. EHRARD, *La politica economica della Germania. Per una economia sociale di mercato*, Milano 1963, p. 6). Su Sturzo, cfr. *Liberismo e liberalismo o della continuità di Sturzo*, in *Prediche inutili*, pp. 385-87 (non ricordato da G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, Torino 1977). Nella corrispondenza con Einaudi, Sturzo fa mostra di idee economiche in sintonia con quelle dello statista piemontese: «Nessuna banca — scriveva il 16 febbraio 1950 — è più in concorrenza con le altre, nessuna più è amministrata da interessati diretti e da gente che corre rischi, quasi tutte sono cadute in mano a funzionari il cui primo interesse è non aver fastidi né dalla Banca d'Italia, né dall'Ispettorato del credito, né dalla Direzione generale dell'IRI o dalla Federazione delle Casse di Risparmio, e di non averne neppure dai Sindacati, ai quali essi stessi appartengono» (lettera in AFLE).

Sulla scuola cfr. *Dello scrivere storie per la scuola*, in «Idea», genn. 1955, pp. 5-9: «Guerre e guerrieri, re e ribelli offrirebbero spunti stupendi per

insegnare storia in disordine», cioè senza schermi che tarpano la fantasia. Ancora nel 1958 contrapponeva alle storie pseudo-economiche fatte per schemi opere ben altrimenti penetranti la realtà storica, come «il poema storico di Gibbon sull'impero romano, o il gran libro di Tocqueville sulla rivoluzione francese o quelli di Croce sulla storia d'Italia e del reame di Napoli» (Prefazione a I. ORIGO, *Il mercante di Prato*, Milano 1979², p. ix).

Sul *numerus clausus* — che «nei paesi a tipo [scolastico] napoleonico vuol dire esclusione dall'acqua e dal fuoco dei non ammessi» — cfr. *Libertà e scuola*, in *Prediche inutili*, cit., p. 41. La nota a Segni sul meccanismo di nomina dei commissari nei concorsi a cattedra è in copia in ADBdI; in sintesi in *Lo scrittoio*, pp. 606-607. Sui vantaggi della cooptazione, cfr. *Sulla ricostituzione dell'Accademia d'Italia*, in *Lo scrittoio*, pp. 603-05; *In quale Accademia?*, in *Prediche inutili*, pp. 328-38. Sugli argomenti dei corsi universitari cfr. *Coordinare*, in *Prediche*, pp. 368-69.

Conoscere per deliberare è in *Prediche*, pp. 3-14. In una recensione sulla «Rivista di pol. econ.» del 1956, Luigi Spaventa da una parte si domandava «come può un economista, in questi tempi di ferro, preoccuparsi della semplice amministrazione, della lira in più o in meno agli statali o degli ordinamenti scolastici comparati»; ma d'altra parte riconosceva che la dottrina che ispirava le *Prediche* «occuperà sempre un posto di primissimo piano nella storia del pensiero» (pp. 439-40).

La citaz. da *Di Ezio Vanoni e del suo piano* è tratta da *Prediche*, p. 109. Sul piano Vanoni cfr. S. LOMBARDINI, *La programmazione. Idee, esperienze problemi*, Torino 1967, pp. 29-60.

Sul «problema religioso» cfr. *Concludendo*, in *Prediche*, pp. 389-92. Sui preti e la scienza economica cfr. *Un libro per seminaristi e studenti*, *ibidem*, pp. 375-384.

Ancor più incisivamente che in *Concludendo*, scriveva nel 1959: «Anche dopo la caduta del regime fascistico, la politica economica italiana continua purtroppo ad essere interventistica, nazionalizzatrice e corporativistica. Fa eccezione la politica monetaria, nella quale le regole classiche dell'azione attraverso la manovra obiettiva del credito, del saggio dello sconto, del mantenimento della lira a un dato livello di cambio, della resistenza all'inflazione, sono attuate» (in W. ROEPKE, *Gegen die Brandung*, her. von A. Hunold, Erlench-Zürich und Stuttgart, 1959, p. 11; testo non compreso in L. FIRPO, *Bibliografia*, cit.). Sulla continuità (e le differenze) della linea Menichella rispetto alla linea seguita dal governatore Einaudi cfr. *Rumore*, in «Corr. sera», 1° ottobre 1960.

Politici ed economisti uscì postumo su «Il politico», giugno 1962, pp. 239-51. Citaz. da p. 248.

Morendo, Einaudi lasciò incompleta la raccolta delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio*. I voll. VI-VIII furono approntati da Federico Caffè (cfr. F. CAFFÈ, L. Einaudi e le «*Cronache economiche e politiche di un trentennio*», in ID., *Frammenti per lo studio del pensiero economico italiano*, Milano 1975, pp. 59-67). Recensendo i primi due volumi, Giovanni Demaria osservava che «Einaudi è stato accusato molte volte di trattare l'economia... con un eccessivo rispetto per i problemi più piccoli»; ma che sulla base della

raccolta in esame il giudizio doveva essere riveduto. Cfr. «Giorn. degli econ. e Annali di econ.», 1959, p. 581.

17. (Ri)epilogo.

Sulla fondamentale distinzione fra «le norme giuridiche le quali vincolano l'uomo privato nel suo agire economico» — cioè la «cornice» « e il «regolamento dei problemi e dei rapporti economici alla decisione discrezionale dell'amministratore pubblico» — cioè la «direttiva» — cfr. F. CINGANO, *Ritratti critici di contemporanei. Luigi Einaudi*, in «Belfagor», 1952, p. 563. Un po' troppo nel senso di una conciliazione fra principi liberali e socialisti è l'interpretazione di F. FORTE, *Luigi Einaudi, il problema sociale, i liberali, i socialisti*, in *Il mercato e il buongoverno*, cit., spec. pp. 217-28.

Insiste sul nesso in Einaudi fra libertà e gli istituti in cui essa si realizza G. MALAGODI, *Il fascino discreto della novità*, in «L'opinione», n. spec., 17 nov. 1981, p. iii.

Sull'ascendenza classica — nel senso del pensiero politico e insieme economico — del liberalismo einaudiano, cfr. N. BOBBIO, *Il pensiero politico di L. Einaudi*, in «Annali della Fondazione Einaudi», VIII, 1974, spec. p. 193.

Nel 1936 Einaudi definiva *l'Essay on the Nature and Significance of Economic Science* di Robbins come la migliore esposizione dello stato attuale della metodologia economica (cfr. L. EINAUDI, *Morale et économique*, in «Revue d'écon.politique», 1936, p. 298 n.). L'articolo era una replica a Giorgio DEL VECCHIO, *Droit et économie*, *ibidem*, 1935, pp. 1457-1494, che riteneva appunto l'economia una pseudo-scienza, legata alla fallace premessa dell'*homo oeconomicus*. Einaudi ripeteva le già note accuse all'utilitarismo e concludeva che non esiste un «movente» economico, ma solo un «punto di vista» economico, che è quello del comportamento basato sulla scelta dei mezzi più adatti ai fini. In una lettera del 18 giugno 1936 Croce aderiva a queste tesi: «...Ho letto anche lo scritto di critica al Del Vecchio, cervello banalissimo, e perciò incapace di intendere che la scienza dell'economia è scienza e non filosofia... Del resto, un po' di colpa ebbe in ciò il Pantaleoni, quando introdusse nei suoi *Principii* il concetto dell'*egoismo*, che è di pertinenza dell'etica...» (lettera in AFLE). Come si è visto nel cap. V, di lì a poco Einaudi si ricredette clamorosamente circa la demarcazione, che allora gli sembrava evidente, fra filosofia e scienza economica. Per interessanti notazioni sui rapporti Einaudi-Weber in tema di «avalutatività» della scienza, cfr. P. P. PORTINARO, *Luigi Einaudi, la sociologia e la questione dei giudizi di valore*, in «Annali della Fondazione Einaudi», XIII, 1979, pp. 247-272. Il tratto illuministico della concezione del progresso in Einaudi è colto bene da M. ABRATE, *Luigi Einaudi rivisitato, Commemorazione...*, cit., p. 129.

Su Einaudi «demolitore di miti» insiste R. ROMANO, *Introduzione a Scritti economici, storici e civili*, cit., xli. Cfr. peraltro le osservazioni di A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Luigi Einaudi piemontese*, in *Commemorazione di Luigi Einaudi...*, cit., p. 42.

Sugli aspetti negativi dello sviluppo economico in Einaudi si sofferma F. CAFFÈ, *Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, in *Commemorazione...*, cit., p. 19. Meno persuasivo è questo autore quando, sia pure con grande prudenza, colloca Einaudi «fra i profeti del neocapitalismo» (p. 22).

Sull'insufficienza di una politica di soli investimenti per lo sviluppo delle aree depresse cfr. *Il Mezzogiorno e il tempo lungo*, «Corr. sera», 21 agosto 1960; *La predica della domenica*, 16 aprile 1961; *La predica...*, 23 aprile 1961 (a proposito delle tesi della Lutz e di Galbraith); *Chi sono i nemici della nuova frontiera?*, 7 giugno 1961, a proposito delle idee di Kennedy («sconfinato è il campo delle nuove frontiere «pubbliche» verso le quali lo spirito inventivo dei politici e degli amministratori potrebbe rivolgersi»).

Circa l'impianto «classico» del suo ragionamento, teso a favorire lo sviluppo economico con una politica fiscale che premia il risparmio-investimento e scoraggia il consumo «improduttivo» (cioè quello non destinato alla ricostituzione delle forze fisiche e intellettuali del lavoratore e al miglioramento della specie, sotto forma di spese per l'istruzione), si veda il dibattito sulle relazioni di F. FORTE, *Luigi Einaudi e il concetto di reddito imponibile come consumo*, e di S. STEVE, *Luigi Einaudi e il concetto di reddito imponibile*, in *Commemorazione*, cit., pp. 85-90.

L'incomprensione per la metodologia degli aggregati keynesiana si rivela anche nelle critiche alla moderna contabilità nazionale. Fin dal 15 marzo 1950, in una lettera a Pella (non compresa nello *Scrittoio*), suggeriva di abbandonare la distinzione fra valutazioni del reddito nazionale a prezzi di mercato e valutazioni al costo dei fattori, in quanto «il concetto di "costo" è così nebuloso che gitta la sua ombra anche sulla valutazione del reddito fatta... sulla base dei costi di qualche cosa» (lettera in ADBdI). Più o meno lo stesso concetto ripeteva in un articolo sul «Corriere» del 4 giugno 1960.

Secondo S. Steve, «con la stabilizzazione [Einaudi] si limitò a liberare la strada per uno sviluppo i cui contenuti erano del tutto aperti», per cui non può essere accusato delle insufficienze della politica seguita negli anni Cinquanta. Cfr. S. STEVE, *La lezione di Einaudi*, in Acc. Nazionale dei Lincei, *Il problema della moneta oggi*, convegno indetto nel centenario della nascita di L. Einaudi, Roma 1976, p. 14. A proposito delle teorie della tassazione di Kaldor — che gli mandò copia del suo libro, ricevendone il 21 dicembre 1955 una cordiale risposta — cfr. la Prefazione alla n. ed. dei *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Torino 1959, pp. xxiii-xxx. Kaldor peraltro giudica la «disputa sulla doppia tassazione... più un problema di definizione che di sostanza» (*Per un'imposta sulla spesa*, Torino 1962, p. 91); e si discosta dalle idee einaudiane quando si schiera a favore della tassazione degli incrementi di valore capitale (cfr. p. 48 e *passim*); e quando collega keynesianamente l'imposizione sulla spesa con il ciclo economico (pp. 197-201). Per un raffronto fra lo schema teorico di Einaudi e quello di Kaldor (favorevole in larga misura al primo) cfr. F. FORTE, *Il consumo e la sua tassazione*, I, cit., pp. 202 ss.

Dal canto loro, G. FUÀ e P. SYLOS LABINI, *Idee per la programmazione economica*, Bari 1963, pp. 75-76, caldeggiano la sostituzione dell'imposta personale sul reddito con «l'imposta personale sul consumo... autorevolmente propugnata da Einaudi», purché accompagnata con un'imposta personale sul

patrimonio, in modo da raggiungere gli obiettivi di equità e di efficacia anticongiunturale.

L'antiretorica di Einaudi si spinse al punto di eliminare — ristampando gli articoli giornalistici nelle *Cronache* — la maggior parte delle maiuscole, comprese quelle riferite alle istituzioni come « chiesa » e « stato ». Nelle citazioni abbiamo rispettato sempre la grafia einaudiana.

Indice dei nomi

- Abbate Mario, 82, 210, 358.
Abrate M., 497.
Acquarone Pietro, 327.
Acton Harold, 386.
Adenauer Konrad, 393, 405.
Aglietti Mario, 104, 437.
Agnelli Giovanni, 79, 172, 180, 253, 254, 450, 467, 478.
Agosti A., 426.
Agosti Giorgio, 391, 491.
Ahikito, principe, 405.
Albareda Anselmo M., 386.
Alberti Cesare, 204, 456.
Alberti Guglielmo, 316.
Albertini Alberto, 209, 430, 432, 457.
Albertini Leonardo, 384.
Albertini Luigi, 5, 10, 47, 48, 57-61, 64-69, 100, 108, 119, 171, 192, 197, 208-210, 215, 219, 264, 312, 313, 430-432, 437, 457-459.
Albertini Carandini Elena, III, 457, 460.
Aldisio Salvatore, 399, 400, 492.
Aldovrandi Renata, 316.
Alessio Giulio, 23, 33, 34, 86, 161, 195, 205.
Alighieri Dante, 280.
Allason Barbara, 283.
Allievi L., 447.
Amadeo Ezio, 409.
Amendola Giorgio, 206, 457.
Amendola Giovanni, 205, 220, 457.
Amoroso Luigi, 83, 90, 228, 281, 384, 385, 461, 473.
Anagnine Eugenio, 325.
Ancona Ugo, 109, 439.
Andreis Mario, 282.
Andreotti Giulio, 378, 379, 399, 400, 409, 483, 488, 492, 494.
Angell James W., 286.
Antoni Carlo, 388, 429.
Antonicelli Franco, 391.
Apih E., 436.
Aquarone A., 432.
Arangio Ruiz Vincenzo, 385, 395.
Arcoleo Giorgio, 74.
Are G., 428.
Arena Celestino, 247, 275, 338, 471, 482.
Arias Gino, 117, 440.
Aristotele, 272, 292.
Armani G., 494.
Armenise, famiglia, 312.
Artifoni E., 440.

- Asquini Alberto, 341.
 Astor, famiglia, 27.
 Attlee Clement, 362.
 Atzeri Vacca F. 462.
 Azzolini Vincenzo, 340, 482.
 Baccelli Guido, 29, 32.
 Bachi Cesare, 87.
 Bachi Riccardo, 85-87, 158, 188, 230, 265, 283, 285, 289, 435, 448, 462, 473.
 Badini Confalonieri Vittorio, 358.
 Badoglio Pietro, 310, 314, 327, 477, 478.
 Baffi Paolo, III, 286, 340, 482, 484, 485.
 Bagehot Walter, 18, 19.
 Baldassarre A., 491, 492.
 Baldesi Gino, 179.
 Balfour Arthur, 77.
 Barbagallo F., 432, 434, 487, 489.
 Barbareschi Gaetano, 349.
 Barbi Michele, 280.
 Barbieri Pietro, 343, 344, 385, 483.
 Barié Ottavio, 68, 430, 432, 433, 437.
 Barone Enrico, 20, 22, 38, 83, 90, 119, 122, 177, 274, 428, 443, 446, 461, 465.
 Barrili Anton Giulio, 2.
 Barucci P., 446, 463, 466, 471, 486.
 Baruffaldi Angelo, 106.
 Barzini Luigi, 58.
 Bastable Charles F., 75.
 Battaglia A., 491.
 Battelli Maurice, 34, 324, 361, 486.
 Battista, vedi: Burdizzo Battista.
 Bava Beccaris Fiorenzo, 57.
 Becattini G., 469, 471, 476.
 Beccaria Cesare, 459.
 Becherucci Luigi, 433.
 Bellomi P.P., 427.
 Belloni Gerolamo, 293, 294.
 Beloch Julius, 117.
 Belotti Bortolo, 326.
 Bencivenga Roberto, 210.
 Benedetti Arrigo, 412, 495.
 Benedetti Carolina, 369.
 Beneduce Alberto, 220.
 Benini Rodolfo, 90, 118, 271, 471.
 Benni Antonio Stefano, 201.
 Bentham Jeremy, 247, 319, 459.
 Berardi Domenico, 231.
 Berengo M., 474.
 Berenson Bernard, 385.
 Bergami G. 446.
 Bergamini Alberto, 58, 215, 311, 339, 357, 404.
 Bernardino Anselmo, I, 426.
 Bernasconi Giuseppe, 19.
 Bernstein Eduard, 16, 105.
 Bernstein, libraio, 219.
 Bersia Giovanni, 45, 218.
 Bertolini Pietro, 95.
 Bertolino Alberto, 275, 276, 302, 338, 446, 471, 476, 482.
 Bertone Giovanni Battista, 349, 484.
 Besson Marius, 317.
 Bettinelli E., 486.
 Bettiol Giuseppe, 392.
 Beveridge William, 283, 284, 336.
 Bevione Giuseppe, 93, 436.
 Bianchi Leonardo, 168.
 Bianchi Riccardo, 162.
 Bianchini Giuseppe, 466.
 Bianco Dante Livio, 387, 490.
 Bismarck (von) Otto, 105, 328.
 Bissolati Leonida, 17, 104, 162, 172, 280.
 Bizzozzero Giulio, 4.
 Bloch Marc, 287, 473.
 Bobbio Norberto, III, 223, 268, 279, 282, 390, 391, 426, 458, 461, 490, 491.
 Boccardo Gerolamo, 4.
 Bodio Luigi, 86.

- Boeri Giovanni Battista, 323, 480.
Boldrini Arrigo, 388, 389.
Bolla Plinio, 317, 323, 480.
Bonar James, 218, 474.
Bonelli F., 433, 435, 460.
Bongiovanni B., 461, 479.
Boninsegni Pasquale, 83.
Bonnefon Craponne Luigi, 79.
Bonomelli Geremia, 84.
Bonomi Ivanoe, 105, 110, 162, 195,
199, 210, 310-312, 326, 335, 338-
340, 348, 357, 358, 376, 379, 437,
477, 478, 483, 484, 488.
Booth Charles, 26.
Borgatta Gino, 84, 88-90, 122, 136,
137, 144, 146, 148, 149, 153, 211,
216, 229, 435, 436, 443, 445-447,
461-463.
Borsa Mario, 344.
Boselli Paolo, 2, 159, 162, 185, 186.
Bosellini Carlo, 245.
Bottai Giuseppe, 224, 247, 276, 475.
Bottiglieri B., 494.
Bousquet Georges-Henri, 385.
Bova S., 487.
Bozzi Aldo, 360.
Branca G., 493.
Brancati Vitaliano, 388.
Braudel Fernand, 278, 411.
Bravo G. M., 426.
Breda Ernesto, 207.
Breglia Alberto, 227, 275, 385, 462,
471.
Bresciani Turroni Costantino, 90,
153, 286, 302, 372, 385, 406, 442,
447, 460, 470, 476, 488, 494.
Briganti Filippo Maria, 289.
Broggia Carlantonio, 289, 290.
Brosio Manlio, 340, 356, 358, 408,
486, 494.
Bruccoleri Giuseppe, 81.
Bruguier Pacini Giuseppe, 276, 291,
304, 385, 471, 472, 474, 477.
Brunialti Attilio, 74.
Bryce James, 89.
Buchanan J. M., 440.
Buonaiuti Ernesto, 364.
Burckhardt Jacob, 387.
Burdizzo Battista, mezzadro di Do-
gliani, 316.
Burke Edmund, 219.
Burzio Filippo, 311, 478.
Busino G., 427, 429, 430, 479.
Cabiati Attilio, 12-15, 25, 32, 42, 44,
52, 56, 79, 82, 90, 102, 103, 106-
108, 136, 172, 205, 249, 253, 267,
275, 286, 298, 427, 431, 438, 443,
450, 460, 461, 469.
Cadorna Luigi, 446.
Caffè Federico, III, 459, 476, 496,
498.
Cairnes John Elliot, 218.
Cajumi A., 427, 448.
Calamandrei Piero, 314, 327, 384,
387, 392, 403, 490, 491.
Calandra P., 452.
Calderoni Mario, 24.
Calisse Carlo, 168.
Calogero Guido, 327.
Calosso Umberto, 382, 385, 490.
Calvino Italo, 382.
Campilli Pietro, 353, 367, 369, 396,
491.
Camurani E., 456, 481, 490.
Candeloro G., 432.
Canepa Giuseppe, 162.
Canovai T., 433.
Canonica Pietro, 384, 385, 400.
Cantillon Richard, 383, 419, 459.
Cantimori D., 476.
Cantoni Costanzo, 97, 102.
Cantono Alessandro, 82.

- Capodaglio Giulio, 248, 286, 434, 466, 473.
 Capra M., 79.
 Caprioglio S., 446.
 Caproni, famiglia, 464.
 Carandini Nicolò, 312, 384, 478.
 Carbone Ferdinando, III, 369, 380, 381, 389, 395, 401-403, 408, 489-491, 493, 494.
 Cardini A., 463.
 Carducci Giosuè, 3.
 Carlassare L., 493.
 Carle Giuseppe, 3, 426.
 Carli Filippo, 153, 447.
 Carli Gian Rinaldo, 394.
 Carli Guido, 353, 367, 375, 384, 385, 473, 476, 485, 488.
 Carlo d'Asburgo, 327.
 Carlyle Thomas, 154, 181, 447.
 Carmine Pietro, 79.
 Carnelutti Francesco, 324, 334, 480.
 Carocci Alberto, 300.
 Carocci G., 432.
 Caroncini Alberto, 152.
 Carparelli A., 491.
 Carrara Enrico, 460.
 Casagrande Luigi, 210, 326, 329, 332, 481.
 Casali A., 474.
 Casalini Giulio, 82.
 Casana V., 5.
 Casati Alessandro, 206, 210, 215, 314, 339, 357, 385, 460.
 Casati Gabrio, 448.
 Casini Gherardo, 475.
 Casorati Felice, 205.
 Cassese Leopoldo, 114.
 Cassese S., 452, 485.
 Cassis Giovanni, 184.
 Cassola Carlo, 205.
 Castelnuovo Guido, 382, 400, 490, 492.
 Castronovo V., 431, 451.
 Cattaneo Carlo, 236, 285, 394.
 Cattani Leone, 339, 344, 347, 349, 483.
 Catti De Gasperi M. R., 492, 493.
 Cavaglieri Guido, 28, 74.
 Caveri Severino, 316.
 Cavour (Benso di) Camillo, 105, 153, 335, 376, 483.
 Cecchi Emilio, 385.
 Celio Enrico, 316.
 Cerutti Tancredi, 29.
 Cervelli I., 440.
 Cervi Alcide, 388, 389.
 Cervi, fratelli, 309, 388.
 Ceschi Stanislao, 399, 409.
 Chabod Federico, 495.
 Chamberlain Joseph, 27, 77, 95.
 Chamberlin Edward H., 270, 274.
 Chamoun Camille, 405.
 Champernowne David G., 230.
 Cheli E., 486.
 Chessa F., 427.
 Chiamonte Epifanio, 380.
 Chiesa Eugenio, 70 - 72, 433.
 Chira Burcardo, pseudonimo di Riccardo Bachi, 286.
 Chironi Giampietro, 29.
 Churchill Winston, 362.
 Ciampi Carlo Azeglio, II.
 Ciani A., 483.
 Ciccotti Ettore, 56, 215, 286, 431.
 Cingano F., 497.
 Ciocca Gaetano, 274, 471.
 Ciocca P. L., 433, 467.
 Ciotola Vincenzo, 315.
 Cipolla Carlo M., 386, 459.
 Cippico A., 447.
 Cipriani Oreste, 432.
 Cirenei Marcello, 326.
 Cirmeni Benedetto, 96.
 Clark John M., 275.

- Coccio Carlo, 489.
 Codignola Tristano, 403.
 Coen Elena, 369.
 Cofrancesco D., 480.
 Cognetti de Martiis Leonardo, 5.
 Cognetti de Martiis Raffaele, 57, 431.
 Cognetti de Martiis Salvatore, 4, 20,
 29, 30-33, 42, 47-49, 57, 82, 294,
 426, 429, 430.
 Cohen Stuart Arnold J., 43.
 Colajanni Napoleone, 28.
 Coletti Francesco, 29, 79, 82, 209.
 Colitto Francesco, 410.
 Colombo F., 458.
 Colonnetti Gustavo, 314, 323, 325,
 326, 334, 385, 479, 480.
 Comandini Federico, 327.
 Commons John R., 228.
 Compagna Francesco, 384, 490.
 Comisso Giovanni, 388.
 Conigliani Carlo Angelo, 23, 31, 33,
 49.
 Considérant Victor, 219.
 Consiglio Alberto, 394.
 Contento Aldo, 5.
 Contini G., 439.
 Coppola d'Anna F., 473.
 Corbino Epicarmo III, 205, 224, 341,
 349, 350, 365, 403, 405, 461, 462,
 482, 484, 494.
 Corthay Emile, 316.
 Cosciani C., 441, 453.
 Cosmo Umberto, 219.
 Cossa Emilio, 34.
 Cossa Luigi, 31.
 Costa Andrea, 15.
 Costa Angelo, 377, 472, 488.
 Courier Pierre-Louis, 226.
 Craveri P., 486.
 Craveri Raimondo, 385.
 Credaro Luigi, 168.
 Crespi, famiglia, 312.
 Crespi Mario, 210, 457.
 Crespi Silvio, 109, 163.
 Croce Benedetto 15, 16, 23, 44, 117,
 154, 163, 171, 197, 210, 215, 217,
 219, 266, 272, 279, 281-284, 290,
 294-302, 338, 339, 342-344, 357,
 364, 383, 385, 388, 391, 411, 419,
 421, 429, 440, 457, 471-473, 475,
 476, 482, 483, 492, 493, 496, 497.
 Croce Elena, 475.
 Cusumano Vito, 33, 34.
 D'Alauro O., 427.
 D'Albergo E., 462, 463.
 Da Empoli Attilio, 226, 227, 248,
 462, 466.
 Da Empoli D., 437.
 Dalla Volta Riccardo, 74, 75.
 Dal Pane Luigi, 290, 336, 434, 474.
 Dalton Hugh, 214, 458.
 Dami Aldo, 425.
 Daneo Edoardo, 453.
 Danesi F., 458.
 D'Annunzio Gabriele, 178.
 D'Aroma Antonio, II, 381, 411, 430,
 439, 444, 454, 484, 489, 490, 495.
 D'Aroma Pasquale, 185, 192, 232,
 381, 444, 454, 463, 475.
 Davidsohn Robert, 117.
 Dawes Charles, 171.
 De Angeli Ernesto, 432.
 De Bernardi Mario, 286.
 De Caro Raffaele, 412.
 De Cecco M., 485, 487.
 De Cleva E., 433, 455.
 De Felice R., 455, 466, 469.
 De Francisci Gerbino G., 442.
 De Gasperi Alcide, 339, 342, 349,
 350, 363, 367-369, 378, 379, 384,
 393, 394, 398-403, 407, 410, 421,
 422, 486, 487, 490-493, 495.
 De Gaulle Charles, 321.

- De Johannis Arturo J., 73, 74, 213.
 De la Pierre, famiglia, 219.
 Delitala Giacomo, 392.
 Dell'Acqua Enrico, 19, 176.
 Della Torre Luigi, 473.
 Della Torretta Pietro, 339.
 Dello Jojo G., 473.
 De Lollis Cesare, 280.
 De Luca Giuseppe, 383, 385.
 Del Pezzo Pasquale, 168.
 Del Vecchio Giorgio, 460, 497.
 Del Vecchio Gustavo, 227, 231, 324, 325, 368, 384, 385, 462, 480.
 Demarco Domenico, 286, 432.
 Demaria Giovanni, III, 227, 273, 462, 473, 479, 496.
 De Marsanich Augusto, 391.
 De Mattei R., 441.
 De Michelis Giuseppe, 34, 35, 38.
 De Miro Vincenzo, 304, 394.
 De Nicola Enrico, 357, 367, 378, 379, 380.
 De Nicolò Vito Nicola, 184.
 De Notaristefani Raffaele, 213.
 Depanis Giuseppe, 79.
 De Pietri Tonelli Alfonso, 292.
 De Quarti Paolo (Paolin), 218, 315.
 De Rosa G., 495.
 De Ruggiero Guido, 314, 455, 456, 486.
 Dervieux Ermanno, 315.
 De Sanctis Francesco, 364.
 De Sanctis Gaetano, 226, 400.
 De' Stefani Alberto, 187, 198, 201, 202, 206-208, 210, 235, 263, 265, 266, 275, 455-457.
 De Vecchi Cesare Maria 223.
 Devincenzi Giuseppe, 5.
 De Vita Raffaele, 223.
 De Viti de Marco Antonio, 30, 45, 52, 92, 120, 121, 139, 146, 159, 218, 234, 239, 241, 242, 268, 271, 283, 291, 303, 418, 444, 462-465.
 Di Fenizio Ferdinando, 229, 345, 483.
 Di Giorgi P.L., 472.
 Di Vittorio Giuseppe, 377, 390.
 Dobb Maurice, 286.
 Doren Alfred, 117.
 Dossetti Giuseppe, 378, 379, 488.
 Douglas C.H., 292.
 Drake Francis, 256.
 Dudan A., 447.
 Dumas Alexandre, 46.
 Dupont de Nemours Pierre, 244, 306.
 Dupuit Jules, 285.
 Eden Anthony, 411.
 Edgeworth Francis Ysidro, 43, 118, 231.
 Einaudi Annetta, 1.
 Einaudi Costanzo, 1, 385.
 Einaudi Giulio, II, 46, 220, 230, 280, 282-285, 301, 302, 316, 317, 376, 377, 382, 383, 390, 391, 417, 425, 473, 481, 488.
 Einaudi Lorenzo, 1, 426.
 Einaudi Lorenzo jr., 46.
 Einaudi Maria, 1.
 Einaudi Maria Teresa, 46.
 Einaudi Mario, II, 46, 150, 211, 217, 219, 430, 459, 460.
 Einaudi Roberto, II, 46, 210, 219-221, 280, 346, 460.
 Eisenhower Dwight D., 407.
 Elia L. 488, 491.
 Elisabetta I regina d'Inghilterra, 256.
 Elisabetta, principessa, 405.
 Eltis W., 459.
 Emanuel Guglielmo, 210, 311, 344, 345, 483, 491.
 Emanuele Filiberto di Savoia, 1, 233.
 Engels Friedrich, 82.
 Ercole Francesco, 268, 460, 469.
 Erhard Ludwig, 413, 495.
 Errera Alberto, 74.

- Facchinetti Cipriano, 318, 334, 379.
Fadini Giordana Paola, III.
Falck Giorgio Enrico, 101, 201.
Falloux Pierre, 364.
Fanfani Amintore, 324, 361, 400, 409,
469, 486, 489, 492.
Fanno Marco, 90.
Fantuzzi Marco, 290.
Farinacci Roberto, 208.
Farinet Albina, 315.
Fasiani Mauro, 135, 231, 232, 238,
239, 247, 305-308, 440, 446, 463,
464, 477.
Faucci D., 476.
Faucci R., 426, 427, 429, 430, 433,
434, 436, 454, 455, 459, 467.
Favon Georges, 34, 35, 38.
Fawzia, principessa, 384.
Febvre Lucien, 287, 288, 473.
Federzoni Luigi, 484.
Felicani Rodolfo, 317.
Fellini Federico, 417.
Feltrinelli Giangiacomo, 386.
Fenoaltea Sergio, 230, 284.
Fenoglio Giulio, 119, 435.
Ferdinando di Savoia, duca di Genova, 381.
Ferrante R. U., pseudonimo di Renzo Fubini, 286.
Ferrara Francesco, 31, 120, 132, 189,
198, 228, 233, 245, 246, 290, 291,
376, 435.
Ferrari Aggradi Mario, 372, 462.
Ferrario Artemio, 207.
Ferraris Erminio, 79.
Ferrero di Cambiano Cesare, 29, 78,
79.
Ferrero Leo, 460.
Ferrero Lombroso Gina, 480.
Ferri Enrico, 17, 85.
Fetter Frank A., 229.
Feysal, emiro, 405.
Fiamingo Giuseppe, 74.
Filangieri Gaetano, 289.
Filippelli Filippo, 204.
Filippini C., 467.
Filippo di Edimburgo, 405.
Finoia M., 434, 435, 439, 440, 475.
Fiorot D., 433.
Firpo Luigi, 59, 427, 430, 431, 436,
438, 459, 496.
Fisher Irving, 123, 125, 126, 129, 133,
191, 243, 247, 441, 465-467.
Fisher H. W., 466.
Flaiano Ennio, 385, 490.
Flora Federico, 33, 34, 214, 458, 462,
466.
Florian Eugenio, 28.
Foa Aristide, 323, 480.
Foa Vittorio, 280, 364.
Foà Bruno 289.
Foerster R. F., 141, 445.
Fontana Vincenzo, 79.
Fontanelli Carlo, 74.
Forte Francesco, 110, 431, 439, 441,
442, 465, 468, 497, 498.
Fortunato fratelli, 177.
Fortunato Giustino, 178, 181, 182,
206, 234, 434, 451.
Fourier Charles, 9.
Fovel Nino Massimo, 456.
Fraccacreta A., 443, 460.
Fracchia Einaudi Placida, 1.
Fracchia Francesco, 2, 44, 45, 426.
Franceschi Spinazzola D., 459.
Franchetti Leopoldo, 49.
Franzoni Ausonio, 79.
Frassati Alfredo, 48, 58, 264, 312,
357, 375, 409, 431, 478, 488.
Frassati L., 431, 438, 453.
Frisch Ragnar, 231.
Frumento A., 476.
Frundsberg (von) Georg, 318.

- Fuà Giorgio, III, 323, 355, 356, 480, 481, 485, 498.
 Fubini Mario, 462.
 Fubini Renzo, 228, 229, 232, 239, 245, 249, 286, 462, 464-466.
 Fumagalli Camillo, 401, 493.
 Fusella Ambrogio, 160.
- G., amico di L. E., 315.
 Galanti Giuseppe Maria, 178.
 Galbraith John Kenneth, 498.
 Galeani Napione Gian Francesco, 287.
 Galiani Ferdinando, 287, 289, 290, 338, 383, 419, 459.
 Galimberti Duccio, 387.
 Galimberti Tancredi, 434.
 Gallarati Scotti Tommaso, 329, 334, 407, 408, 481, 494.
 Galli Renato, 276, 471.
 Gallotta V., 427.
 Gandhi Mohandas, 343.
 Gangemi L., 442.
 Garelli Alessandro, 34, 42.
 Garino Canina A., 459, 462.
 Garlanda Federico, 79, 153, 447.
 Garosci A., 461.
 Garroni Camillo, 2, 53.
 Gauthier, capo della polizia di Friburgo, 317.
 Gavazzi Lodovico, 207.
 Gayda Virginio, 82.
 Gedda Luigi, 402.
 Geisser Alberto, 18, 78-81, 84, 85, 137, 204, 232, 233, 435, 444, 463.
 Genovesi Antonio, 289.
 Gentile E., 451.
 Gentile Giovanni, 118, 197, 211, 268, 269, 272, 414, 456, 460, 478.
 Gentile Panfilo, 388.
 George Henry, 11, 61.
 Gesell Silvio, 292.
- Ghisleri Arcangelo, 3, 426.
 Gij Levra Antonio, 79.
 Gibbon Edward, 496.
 Gini Corrado, 385.
 Ginzburg Leone, 280.
 Giolitti Antonio, III, 476.
 Giolitti Giovanni, 30, 32, 55, 64-67, 91-93, 98, 104, 106, 108, 110, 114, 171, 173-175, 179, 184, 187, 194, 195, 199, 206, 234, 263, 312, 432, 439, 450.
 Giordani Francesco, 385.
 Giovannini Alberto, 197.
 Giretti Edoardo, 55, 65, 68, 86, 91, 92, 95, 97, 204, 206, 210, 376, 431, 436, 437, 456.
 Giretti L., 446.
 Giuffrida Vincenzo, 163, 164, 166, 170, 205, 448.
 Giuffrida S., 448.
 Giugni Gino, 397, 492.
 Giulietti Giuseppe, 178, 451.
 Giusti L., 428.
 Giva D., 434.
 Glisenti M., 488.
 Gobetti Piero, 175, 211, 212, 215, 221, 458.
 Goethe Wolfgang, 181, 182.
 Gonella Guido, 409, 489.
 Gragnani C., 476.
 Gramsci Antonio, 151, 156, 180, 215, 277-279, 446, 447, 451, 458, 472.
 Granata Giorgio, 343.
 Grandi Dino, 327.
 Gras Norman S.B., 283.
 Grassi G., 483, 492.
 Grassi Giuseppe, 368.
 Graziadei Antonio, 5, 13, 15-18, 20, 21, 29, 30, 37, 75, 105, 428.
 Graziani A., 485.
 Graziani Augusto, 30, 33, 34, 75, 132, 133, 205, 443, 460.

- Greppi Emanuele, 207.
 Grieco Ruggero, 360.
 Grilli Carlo, 460.
 Grisi, conte, 218.
 Griziotti Benvenuto, 137-140, 170,
 188, 229, 230, 237, 247, 248, 304,
 305, 307, 309, 437, 444, 445, 453,
 454, 464, 466, 477.
 Gronchi Giovanni, 349, 366, 379,
 404, 409, 410, 492.
 Gropello Giovanni Battista, 116.
 Grosso Michele, 489.
 Guareschi Giovanni, 392, 491.
 Guarino G., 493.
 Gulinelli Adolfo, 97, 437.
 Gustavo Adolfo di Svezia, 405.

 Haberler Gottfried, 226, 286.
 Hall R.L., 286.
 Hamilton Earl J., 288, 474.
 Harding, libraio, 219.
 Harrod Roy F., 257, 467, 468.
 Harsin Paul, 283, 474.
 Hayek (von) Friedrich A., 230, 284,
 386, 387, 473, 474.
 Hazard Paul, 226.
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 328.
 Henry, abbé, 315.
 Hensel Albert, 229.
 Hicks John R., 274, 411, 495.
 Hicks Ursula, 304, 477.
 Higham Thomas F., 411.
 Higgs Henry, 474.
 Hildebrand Bruno, 90.
 Hirst Francis W., 100.
 Hitler Adolf, 268, 269, 328, 343, 470.
 Hobbes Thomas, 132, 244.
 Hobson John A., 275.
 Hoffmann Paul, 375.
 Hollander Jacob H., 474.
 Huizinga Johan, 283.
 Hume David, 287, 459.

 Hunold A., 496.

 Introna Niccolò, 339-341, 482.
 Italicus, pseud. di L.E., 98-100, 437.

 Jacini Stefano, 334.
 Jacobson Per, 484.
 Jaffé William, 384.
 Jannaccone Pasquale, 5, 28, 30-34,
 44, 78-80, 82-84, 103, 117, 141,
 265, 283, 284, 286, 347, 384, 385,
 400, 403, 404, 408, 434, 435, 440,
 442, 446, 473, 483, 493, 494.
 Janni Ettore, 210, 311, 330, 478.
 Jarach Cesare, 119, 152, 463.
 Jaurès Jean, 35.
 Jazy Henry, 40.
 Jemolo Arturo Carlo, 43, 386, 387,
 430, 457, 486, 490.
 Joel Otto, 63.
 Jung Guido, 220, 467.
 Junius, pseudonimo di L.E., 171,
 330, 481.

 Kaegi Werner, 317.
 Kahn Richard F., 230, 257.
 Kaldor Nicholas, 230, 385, 422, 498.
 Kaldor, signora, 385.
 Kashnor, libraio, 219.
 Kennedy John Fitzgerald, 498.
 Keynes John Maynard, 9, 168-171,
 226, 229, 230, 251, 252, 255-261,
 292, 321, 332, 352, 383, 386, 420,
 449, 468.
 Kirchhofer Michels Marguerite, 317,
 325, 479.
 Knight Frank H., 225, 248.
 Kondratieff Nicolaj D., 289, 420.
 Kuhn Amendola E., 457.

 Labriola Antonio, 429.
 Labriola Arturo, 88, 435, 460.

- Labriola L., 435.
 Lacava Pietro, 49.
 Lacinius, 487.
 Lama R., 468.
 La Malfa Ugo, 272, 349, 370, 471.
 Lamberti Mario, 229, 286, 299, 463.
 Lameire Irénée, 116.
 Lampertico Fedele, 84, 291.
 Lanaro G., 428.
 Lange Oskar, 286.
 La Pira Giorgio, 386.
 Laski Harold, 219, 411.
 Laterza Franco, 385.
 Laterza Giovanni, 475.
 Laterza Vito, 385.
 Law John, 474.
 Lay A., 431.
 Layton Walter, 469.
 Legnani M., 488.
 Lenin Vladimir Ilic, 176, 196, 199, 451.
 Lenti Libero, 229, 267, 458, 469.
 Leone Giovanni, 492.
 Leone Marchesano Tommaso, 382.
 Leoni Bruno, 387.
 Le Play Frédéric, 293, 301, 464.
 Lerda Giovanni, 20.
 Lerner Abba P., 286.
 Leroy-Beaulieu Paul, 118.
 Le Trosne Guillaume-François, 459.
 Levi Alessandro, 324, 325.
 Levi Carlo, 280, 385, 387, 388.
 Levi F., 461, 479.
 Levi, internato, 316.
 Levis Ruggero, 252, 467.
 Liebman Tullio E. 221.
 Lippmann Walter, 226.
 Liverpool Robert, 169.
 Lloyd George David, 182.
 Lolini Ettore, 132, 183, 239, 442, 464.
 Lombardi Riccardo, 349.
 Lombardi Riccardo, padre, 402.
 Lombardo Radice Giuseppe, 118.
 Lombardini S., 496.
 Lombroso Cesare, 4.
 Lorenzoni Giovanni, 152, 238, 442, 446.
 Loria Achille, 8, 18, 20, 24, 30, 31, 33, 34, 42, 74, 75, 78-80, 103, 133-135, 168, 199, 215, 223, 278, 279, 428, 430, 433, 434, 443, 455.
 Lorini Eteocle, 31, 34, 38.
 Luce Boothe Clara, 385, 408, 494.
 Luce Henry, 385.
 Luigi XIV, 347.
 Lutero Martino, 328.
 Lutri, vicequestore, 315.
 Lutz Vera, 498.
 Luxemburg Rosa, 481.
 Luzio Alessandro, 280.
 Luzzatti Luigi, 47, 48, 65, 67, 70, 98, 100, 106, 114, 291.
 Luzzatto Gino, 286-288, 474, 495.
 Luzzatto-Fegiz P., 473.
 Maccanico Antonio, III.
 Macchioro Aurelio, 386, 476.
 MacDonald John Ramsay, 230.
 Machiavelli Nicolò, 171.
 Mac-Mahon Patrice, 409.
 Mack Smith D., 431, 458, 483.
 Macrelli Cino, 409.
 Magini Manlio, 385.
 Magistrati Massimo, 334.
 Magnarelli P., 464.
 Magrini Effren, 79, 84, 86.
 Magrini Luciano, 210.
 Maiocchi M., 5.
 Majorana Angelo, 65.
 Malagodi Giovanni, III, 385, 410-412, 495, 497.
 Malagodi Olindo, 6, 411.

- Malestroit (de) Jean, 285, 459, 473.
 Mallet du Pan Jacques, 379.
 Mallet Victor, 379.
 Malon Benoît, 16.
 Malthus Thomas Robert, 170, 218, 219, 251, 260, 459, 468.
 Mambrini Renzo, 280, 473.
 Manara Ulisse, 136, 443.
 Mancini O., 471.
 Manfredi Enrico, pseudonimo di L.E., 398.
 Manno Antonio, 115, 439.
 Manzoni Alessandro, 448.
 Manzoni Carlo, 392, 491.
 Maraini Emilio, 65, 100.
 Maraini Enrico, 79.
 Maraviglia Maurizio, 460.
 Marazzani Mario, 380.
 Marcello Andrea, 79.
 Marchesi Concetto, 314, 325, 334, 385.
 Marcoaldi F., 455.
 Marconi M., 466.
 Marget Arthur, 225, 226, 260, 285, 468, 474.
 Marengo di Castellamonte Angiolina, 45.
 Marginati Oronzo E., 452.
 Maria Gabriella di Savoia, 326.
 Maria Josè di Savoia, 317, 326, 329, 481.
 Marinelli Maria Luisa, III.
 Marino G. C., 463, 469.
 Marmocchi Francesco C., 174.
 Marshall Alfred, 83, 118, 120, 472.
 Marshall George, 374, 375, 488.
 Marshall John, 363.
 Martello Tullio, 15, 30, 74.
 Martin Ernest, 39.
 Martinengo G., 468.
 Martino Gaetano, 410.
 Martinotti Dorigo Stefania, III.
 Marx Karl, 6, 10-12, 16-18, 28, 74, 104, 170, 248, 256, 296, 428, 438, 450, 476.
 Masci Guglielmo, 281.
 Masè-Dari Eugenio, 5, 14, 15, 33, 34, 49.
 Matile Willy, 425.
 Matteotti Giacomo, 203, 207, 220, 263.
 Matteotti Matteo, 410.
 Matteucci A., 468.
 Mattioli Raffaele, 327, 351, 385, 429, 485.
 Mattiolo Luigi, 3.
 Mautino Aldo, 286, 463.
 Mazzola Ugo, 12, 121, 130, 441.
 Mazzini Giuseppe, 359.
 Mazzonis, industriali, 179.
 McCulloch John R., 271, 459.
 Meaglia P., 458.
 Meda Filippo, 175, 185-187, 189, 190, 192, 201, 205, 235, 453, 456.
 Medici Giuseppe, III, 238, 385, 396, 464, 473, 491.
 Melograni P., 458.
 Mendès-France Pierre, 411.
 Menger Carl, 146, 225, 304.
 Menichella Donato, 341, 342, 350, 351, 358, 367, 368, 384, 385, 482, 484, 487, 496.
 Mercier de la Rivière Pierre Paul, 244.
 Merlino Francesco S., 16.
 Merzagora Cesare, 345, 346, 368, 372, 374, 410, 483, 488, 494.
 Messedaglia Angelo, 12, 30, 198.
 Mezio Alfredo, 385.
 Mezzanotte C. 491, 492.
 Michels Einaudi Manon, 219, 460.
 Michels Gisella, 45, 88, 218, 459.
 Michels Roberto, 79, 81, 88, 89, 153,

- 218, 219, 272, 273, 288, 317, 435, 447, 460, 471.
 Miglioli Guido, 195, 454.
 Mila Massimo, 279, 280.
 Milanese V., 428.
 Milhaud Edgar, 36, 39, 40, 430.
 Mill James, 459.
 Mill John Stuart, 14, 43, 123, 124, 125, 126, 212, 214, 239, 243, 441, 459.
 Millerand Alexandre, 54, 409.
 Minoletti B., 473.
 Minzoni Giovanni, 220.
 Mirabeau (Riqueti de) Victor, 459.
 Miraglia Nicola, 12.
 Mises (von) Ludwig, 226, 286.
 Modigliani Vera, 384.
 Molesti R., 434.
 Molinari Alessandro, 347, 483.
 Molli Giorgio, 432, 433.
 Mondolfo Rodolfo, 88.
 Mondolfo Ugo Guido, 88.
 Montagnana Mario, 364, 365.
 Montaigne (Eyquem de) Michel, 411.
 Montemartini Giovanni, 17, 137, 437.
 Montemartini Luigi, 437.
 Montesi Wilma, 408.
 Montesquieu (Secondat, barone di La Brède e di) Charles-Louis, 292, 334.
 Monti Augusto, 219, 279, 387.
 Monzilli Antonio, 73.
 Morelli Renato, 339.
 Morgenstern Oskar, 231, 385.
 Mori Cesare, 196.
 Mori G., 486.
 Moro Aldo, 399, 409, 410, 417.
 Moro Tommaso, 304.
 Mortara A., 437.
 Mortara Giorgio, 227, 265.
 Mortara Ludovico, 192.
 Mortati Costantino, 360-363, 486.
 Mosca Bernardo, 380.
 Mosca Gaetano, 29, 42, 56, 57, 79, 80, 89, 121, 149, 168, 206, 215, 292, 293, 306, 380, 431, 441, 457, 474.
 Mosca Tommaso, 109.
 Mossa Lorenzo, 460, 472.
 Motta Giacinto, 253-255, 467.
 Murialdi Gino, 161, 448.
 Murray Roberto A., 446.
 Musso C., 480.
 Mussolini Benito, 88, 111, 194, 196, 198, 200, 210, 220, 231, 232, 263, 267-269, 277, 282, 313, 327, 332, 455, 456, 460, 463, 464, 469, 470, 472, 473.
 Mylius Federico, 19.
 Mylius Giorgio, 165, 449.
 Namier Lewis, 411.
 Nani Cesare, 3.
 Napoleone I, imperatore dei francesi, 169, 313, 359.
 Natoli Fabrizio, 131, 132, 442.
 Naville Adrien, 35-40, 42, 334.
 Necco Achille, 151, 152, 446.
 Necker Jacques, 459.
 Negro Luigi, 12.
 Negro Silvio, 380.
 Nenni Pietro, 367, 399, 409, 488, 492, 494.
 Neri Pompeo, 394.
 Newmarch William, 286.
 Newton Isaac, 273.
 Nicola II, zar di Russia, 48.
 Nicolini Benedetto, 475.
 Nicolini Fausto, 475.
 Nitti Francesco Saverio, 30, 31, 33, 34, 38, 42, 44, 60-62, 64, 74-78, 80, 81, 90, 99, 106, 107, 142, 163, 164, 166-168, 174, 175, 177, 178, 184, 201, 285, 351, 352, 357, 362, 368,

- 369, 380, 402, 430, 433, 434, 438,
448, 449, 486, 487, 489.
- Ohlin Bertil, 286.
- Oliva Domenico, 56, 58, 431.
- Olivetti Adriano, 151, 332, 333, 481.
- Olivetti Camillo, 151, 446.
- Omodeo Adolfo, 314, 357, 486.
- Orano P., 435.
- Orazio Flacco, Quinto, 124.
- Origo I., 496.
- Orlando Vittorio Emanuele, 170,
184, 357, 367, 368, 379, 482, 486.
- Ortese Anna Maria, 388, 490.
- Ortona E., 487.
- Ottolenghi Costantino, 5.
- Ostrogorski Moses J., 89.
- Overstone Samuel, 286.
- Owen Robert, 9.
- Pacces F. M., 472.
- Pacciardi Randolph, 409, 410, 492.
- Pace Luigi F., 208.
- Padoan P. C., 468.
- Padovan Giuseppe, pseudonimo di
Gino Luzzatto, 474.
- Pagliari Fausto, 88.
- Pagni Carlo, 229, 259, 463, 467.
- Pajetta Giancarlo, 364.
- Paladin L., 492.
- Palmieri Giuseppe, 289.
- Panchaud André, 316.
- Panizzardi Carlo, 108.
- Pannunzio Mario, 334, 343, 385, 388,
412.
- Pantaleoni Maffeo, 13, 33-37, 41, 42,
44, 56, 90, 99, 103, 111, 112, 118,
120, 121, 152, 178, 188, 198, 206,
227, 228, 231, 271, 275, 278, 291,
376, 431, 437, 441, 446, 455, 461,
472, 497.
- Pantano Edoardo, 63, 64, 161.
- Paolo, re di Grecia, 405.
- Papa E. R., 429, 457.
- Papi Giuseppe U., 460.
- Paracelso, pseud. di L.E., 348, 484.
- Papini Giovanni, 435.
- Paratore Giuseppe, 205, 341, 404.
- Parenti Giuseppe, 289.
- Pareto Vilfredo, 13, 21, 22, 26, 35-37,
40-42, 74, 83, 84, 89, 118, 121, 122,
125, 149, 198, 227, 231, 270, 283,
291-293, 295, 306, 317, 384, 417,
419, 428, 429, 435, 441, 455.
- Parri Ester, 384.
- Parri Ferruccio, 209, 210, 223, 348,
349, 384, 392, 403, 404, 457, 484,
491.
- Pascoli Giovanni, 96.
- Passerin d'Entrèves Alessandro, 290,
291, 474, 483, 497.
- Patuelli A., 458.
- Pavone C., 438.
- Pella Giuseppe, 368, 384, 399, 400,
405, 409, 422, 492, 494, 498.
- Pellegrini Einaudi Ida, 44, 45, 315,
317, 325, 339, 379, 382, 385, 479,
492.
- Pelloux Luigi, 58.
- Pennachio Mario, 348, 484.
- Pennington James, 352, 459.
- Peretti Griva Domenico Riccardo,
385, 388.
- Pericle, 303.
- Périer Casimir, 409.
- Perillo F., 471.
- Perlman Selig, 228.
- Perón Evita, 405.
- Perón Juan Domingo, 494.
- Perotti Giuseppe, 358.
- Perrone fratelli, 166, 167.
- Perroux François, 411.
- Pertini Sandro, 223, 404, 492.
- Pesante M. L., 431.

- Pescatore Matteo, 124, 441.
 Pesenti Antonio, 230, 231, 364, 463, 470.
 Petrilli Raffaele Pio, 369.
 Petty William, 132, 244.
 Piaggio Erasmo, 62-65.
 Piccardi Leopoldo, 327, 478, 495.
 Piccarolo Antonio, 7.
 Piccioni Attilio, 329, 399, 400, 408.
 Picella Nicola, 408, 409, 489, 494.
 Pico della Mirandola Giovanni, 325.
 Pierson Nicolaas G., 118.
 Pietranera G., 476.
 Pigou Arthur Cecil, 134, 135, 191, 230, 245, 443, 465.
 Pinardi Giuseppe, 86.
 Pio XII, 450.
 Pirou Gaëtan, 135, 443.
 Piscitelli E., 484.
 Pistone S., 450.
 Pizzoni Alfredo, 347.
 Placci Carlo, 435.
 Platone, 304.
 Plesner Johan, 289, 474.
 Plinio, 411.
 Podio Vittorio, 79.
 Pogliano C., 426, 427.
 Poma Anselmo, 427, 428.
 Ponti Ettore, 102.
 Popitz Johannes, 229.
 Porisini G., 435.
 Porri Vincenzo, 152, 153, 233, 434, 446, 462.
 Porta P. L., 467.
 Portinaro P.P., 497.
 Porzio Vincenzo, 392.
 Possony (von) Stefan T., 226.
 Pozzi Emma, 81.
 Prato E.L., 458.
 Prato Giuseppe, 44, 46, 78-83, 90, 105, 106, 114, 115, 117, 118, 131, 135, 153, 156, 211, 219, 222, 227, 232, 267, 434, 439, 442, 447, 451, 456.
 Preziosi Giovanni, 178, 286.
 Prezzolini Giuseppe, 94, 168, 172, 449, 450.
 Prina Giuseppe, 286.
 Providenti Elio, III.
 Pugliese Salvatore, 79.
 Puviani Amilcare, 121, 128, 246, 441.
 Quesnay François, 383.
 Rabbeno Ugo, 5, 8.
 Racca Vittore, 20.
 Raggio Edilio, 62.
 Ragionieri E., 437.
 Raineri Giovanni, 106, 159.
 Rainoni Antonio, 225, 369, 384.
 Ramuz Jean, 317.
 Ranelletti Oreste, 184.
 Ranieri, principe di Monaco, 405.
 Rappard William E., 316 - 318.
 Rathenau Walter, 162, 165, 166, 270, 301, 449.
 Ratti A.M., 435.
 Rava Luigi, 141.
 Reale Egidio, 323, 330, 480, 481.
 Reale, signora, 328.
 Rèpaci Francesco Antonio, 224, 225, 249, 284, 304, 384, 462, 466, 473, 475, 477.
 Rescigno Matteo, 398.
 Resta Pallavicino, marchesa, 327.
 Reza Pahlevi, scià dell'Iran, 404.
 Rhodes Cecil, 11, 12.
 Riboni Pietro, 102, 437.
 Ricardo David, 11, 122, 123, 170, 228, 230, 243, 247, 251, 260, 271, 273, 291, 383, 441, 459, 468, 490.
 Ricca Salerno Giuseppe, 8, 30.
 Ricci, medico internato, 316.
 Ricci Federico, 340, 357.

- Ricci Umberto, 90, 99, 111-113, 129-133, 153, 163, 172, 197, 198, 206, 238, 239, 248, 249, 265, 270, 437, 439, 442, 445, 447, 448, 453, 455-457, 460, 461, 464, 466, 470, 471.
 Ricci Umberto, prefetto, 223.
 Ricci Vincenzo, 79.
 Ricotti Ercole, 174.
 Ridolfi Carlo, 74, 90.
 Ridolfi Luigi, 74.
 Rignano Eugenio, 79, 190, 191, 453, 454.
 Rigola Rinaldo, 213, 214, 458.
 Risso E., 207.
 Rist Charles, 226, 260, 283, 468, 473.
 Rivière, libraio, 219.
 Robbins Lionel, 228, 230, 231, 246, 247, 302, 411, 421.
 Robertson Dennis H. 230, 231.
 Robespierre Maximilien, 261.
 Robinson Joan, 230, 270, 274.
 Rocca Agostino, 220.
 Rocca-Cohen, 79.
 Rocco A., 453.
 Rockefeller John D., 12.
 Rodanò C., 473.
 Roehm Ernst, 470.
 Roepke Wilhelm, 300, 301, 318, 320, 321, 328, 476, 483, 496.
 Roffi Edoardo, 315, 368, 381.
 Rogers Ernest T., 219.
 Romano R., 464, 477, 497.
 Romano S., 456.
 Romeo Rosario, III, 471.
 Romita Giuseppe, 349, 385.
 Roncagli G., 432.
 Ronga Giovanni, 3.
 Rosada M.G., 429.
 Roselli Alessandro, III.
 Rosenstein Rodan Paul N., 231, 285, 463.
 Rosini E. 481.
 Rosselli Carlo, 214, 221, 222, 223, 456, 460.
 Rosselli Marion, 223.
 Rosselli Nello, 473.
 Rossi Ada, 225, 384, 479.
 Rossi Elide, 225, 462.
 Rossi Ernesto, 113, 225, 234, 299, 318-322, 328, 336, 372, 384, 385, 388, 391-395, 407, 455, 462-464, 468, 479-481, 487, 488, 490, 491, 494, 495.
 Rossi Francesco, 79.
 Rossi Lionello, 246, 487.
 Rossi Pellegrino, 286.
 Rossi Paolo, 410.
 Rossi Teofilo, 78, 79, 80.
 Rossi Doria Manlio, 392.
 Rossi Ragazzi Bruno, 385.
 Rostovzeff Michail, 226, 479.
 Rotondi M., 453.
 Rousseau Jean-Jacques, 360, 411.
 Roux Luigi, 30, 47-50, 55, 56, 58, 61, 74, 76-78, 285, 431, 434.
 Rouxel, 22, 23, 428.
 Rueff Jacques, 385, 411.
 Ruffini Edoardo, 210.
 Ruffini Francesco, 115, 206, 215, 223, 224, 226, 268, 269, 412, 456, 457, 473.
 Ruffini Nina, 210, 339.
 Ruffolo U.F., 487.
 Rugginenti Pallante, 214, 458.
 Ruini Meuccio, 183, 205, 358, 360, 364-366, 370, 404, 493, 494.
 Ruskin John, 181.
 Russo Luigi, 314.
 Russo Luigi, sottosegretario, 210.
 Sacchi Filippo, 323, 480.
 Sacco Nicola, 282.
 Saibante M., 473.
 Sailis Enrico, 401, 493.

- Saint-Simon (de Rouvroy, conte di) Scialoja Antonio, 69.
 Claude-Henry, 9. Scialoja Vittorio, 183, 452.
 Saitta A., 434. Scoca Salvatore, 369.
 Salandra Antonio, 174, 453. Scoccimarro Mauro, 349.
 Salin Edgar, 318, 338, 482. Scott William R., 218, 474.
 Salmour (di) conte, 287. Scotto A., 435, 463.
 Salomone William, 91. Segni Antonio, 410, 489, 492, 496.
 Salotti G., 451. Seligman Edwin A., 113, 118, 144,
 188, 227, 474.
 Salvadori M.L., 436. Sella Emanuele, 34-36, 41, 51, 56,
 Salvati M., 483, 484, 487. 57, 86, 208, 294, 314, 358, 429,
 Salvatorelli Luigi, 205, 413. 431, 447, 457, 485, 486.
 Salvemini Gaetano, 69, 91, 92, 94, Sella Quintino, 34.
 95, 172, 200, 233, 388, 392, 398, Senior Nassau W., 170, 182, 218,
 407, 436, 456. 451.
 Salvioli Giuseppe, 75. Sensini Guido, 83, 84, 122, 141, 435,
 Santarelli Antonino, 277. 441, 454.
 Santi Fernando, 392. Serpieri Arrigo, 237, 238, 265, 464.
 Santoli Vittorio, 328. Serra Antonio, 289, 459, 475.
 Saponi Armando, 286, 336. Sforza Carlo, 210, 326-328, 338, 357,
 Saracco Giuseppe, 53. 368, 378, 379, 410.
 Saragat Giuseppe, 374, 378, 385, Shotwell James T., 265, 469.
 410, 492. Shove Gerald F., 230, 231.
 Sassuolo G., pseud. di G. Medici, Signori E., 480, 481.
 491. Silone Ignazio, 392, 480, 491.
 Say Jean-Baptiste, 459. Silvagni Davide, 53.
 Scalfari Eugenio, 412, 495. Silvestri Carlo, 210.
 Scarlino A., 458. Silvestri Giovanni, 195, 201, 454.
 Scelba Mario, III, 378, 379, 381, Simiand François, 474.
 390, 392, 400, 408-410, 494. Sinigaglia Oscar, 373, 488.
 Schanzer Carlo, 64, 168. Sismondi (Sismonde de) Jean-Char-
 Schiavi Alessandro, 82, 85-88, 290, les, 41, 281, 291, 301.
 427, 435. Smart William, 183, 294.
 Schmoller (von) Gustav, 75, 291. Smith Adam, 218, 248, 291, 297,
 Schucht Tatiana, 277. 335, 419, 471.
 Schultz Henry, 227, 228. Snowden Philip, 230.
 Schullern-Schrattenhofen (von) Ri- Soave S., 427.
 chard, 75. Sogno Edgardo, 346, 358.
 Schuman Robert, 393, 406, 494. Solari Gioele, 5, 20, 31, 45, 79, 219,
 Schumpeter Joseph A., 228, 229, 224, 383-385, 387, 426, 429,
 231, 290, 291, 332, 420, 467. 463.
 Schweitzer Albert, 469. Solari P., 475.
 Scialoja A., 438, 439.

- Solaro della Margarita Clemente, 319.
 Soldi Romeo, 17.
 Soleri Marcello, 175, 311, 339, 340, 347, 353, 450, 478.
 Somaini, industriale, 207.
 Sombart Werner, 82, 118, 270.
 Somma P., 435.
 Sonnino Sydney, 64.
 Soraya, consorte dello scià Reza Pahlevi, 405.
 Sorel Georges, 16, 24, 430.
 Spann Othmar, 270, 291.
 Spaventa L., 496.
 Spiethoff Arthur, 474.
 Spinedi Francesco, 289, 474.
 Spinelli Altiero, 318, 321, 322, 332, 385, 393.
 Spirito Ugo, 269, 270, 271, 272, 281, 288, 469-471.
 Spriano P., 451.
 Sraffa Angelo, 218.
 Sraffa Piero, 122, 218, 219, 229-231, 261, 270, 274, 308, 383, 385, 411, 459, 460, 463, 490.
 Stalin Josif, 274, 389, 392, 407.
 Starace Achille, 268.
 Stefani G., 462.
 Steve Sergio, III, 406, 441, 443, 470, 473, 477, 482, 494, 498.
 Stevenin Giocondo, 315.
 Stoppani Onorio, 79.
 Stoppani Pietro, 326.
 Storoni Enzo, 384, 385.
 Stringher Bonaldo, 70, 72-74, 102, 208, 250, 263, 340-342, 433.
 Sturzo Luigi, 378, 400, 413, 486, 495.
 Supino Camillo, 5, 82.
 Sully (de Béthune, duca di) Maximilien, 219.
 Sylos Labini Paolo, III, 354, 462, 467, 479, 485, 498.
 Tacito, Cornelio, 364.
 Taddei F., 422.
 Tagliacozzo Giorgio, III, 289, 290, 474.
 Taine Hyppolite, 89, 149.
 Tajani F., 432.
 Talamona M., 467.
 Tamaro A., 447.
 Tamborino Vincenzo, 185.
 Tangorra Vincenzo, 33, 34, 198.
 Tarchiani Alberto, 407, 408, 487, 494.
 Tasca A., 455.
 Taussig Frank W., 474.
 Tavolaro Silvio, 369.
 Tedesco Francesco, 187, 190, 192.
 Terracini Umberto, 360, 389.
 Testera Camillo, 81.
 Thaon di Revel Paolo, 237, 435, 470.
 Thornton Henry, 225.
 Tino Adolfo, 456.
 Tito (Broz, detto) Josip, 406, 407.
 Tocqueville (Clérel de) Alexis, 218, 386, 387, 496.
 Togliatti Palmiro, 100, 174, 338, 363, 364, 368, 369, 378, 384, 390, 437, 450, 483, 487, 488, 492.
 Tommaso, (San), 291.
 Toniolo G., 433, 466, 470.
 Toniolo Giuseppe, 30, 31.
 Tooke Thomas, 165, 449.
 Torelli-Viollier Eugenio, 48, 58.
 Torracca Michele, 432.
 Torre A., 436.
 Torrens Robert, 459.
 Torrente A., 491.
 Tosato Egidio, 392, 398.
 Toscanini Arturo, 400, 492.
 Toscano Mario, 374, 488.
 Tovo, famiglia, 44, 219.
 Tranfaglia Nicola, III, 431, 461, 492.
 Treitschke (von) Heinrich, 328, 450.

- Tremelloni Roberto, 372, 487.
 Trevisonno Nicola, 103, 132, 442.
 Trilussa, pseudonimo di Carlo Alberto Salustri, 400.
 Trower Hutches, 218, 459.
 Turati Filippo, 6, 9, 10, 15, 87, 88, 164, 177, 223, 427, 428, 451, 454.
 Turgot Anne-Robert, 322.
 Turi G., 472.
 Umberto di Savoia, 359.
 Vailati Giovanni, 23, 24, 76, 206, 428, 429.
 Valiani Leo, 388.
 Valletta Vittorio, 381.
 Vandervelde Emile, 35.
 Valenti Ghino, 183.
 Valeri N., 450.
 Vanoni Ezio, 229, 368, 400, 410, 415, 462, 463, 492, 496.
 Vanzetti Bartolomeo, 282.
 Veglio Nicolao, 45.
 Vercelloni Virgilio, 184.
 Verdi Giuseppe, 417.
 Verne Jules, 20.
 Verri Pietro, 285, 459.
 Viale Vittorio, 459, 489.
 Viarengo P. M., 79.
 Vico Giambattista, 290.
 Viglono A., 451.
 Vignola (Barozzi detto il) Jacopo, 380.
 Vigolo Giorgio, 385.
 Villabruna Bruno, 315, 358, 409.
 Villari L., 467.
 Vincent Alfred, 38-41.
 Vinci Felice, 275, 471.
 Viner Jacob, 225, 231, 286, 459.
 Visocchi Achille, 177, 178.
 Visco S., 457.
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 198, 310, 477, 494.
 Vivante Cesare, 185, 453.
 Vivarelli R., 456, 469.
 Voli Giovanni, 79.
 Volpato M., 428.
 Volpe Gioacchino, 117, 118, 211, 440.
 Volpi F., 441.
 Volpi Giuseppe, 208, 263, 457.
 Volpicelli Arnaldo, 269.
 Volterra Vito, 215.
 Wagner Adolph, 8.
 Waldeck-Rousseau Pierre-Marie, 54.
 Wallace Henry, 282, 469.
 Walras Léon, 83, 291, 384.
 Webb Beatrice, 28, 75.
 Webb Sydney, 28.
 Weber Max, 497.
 Webster R. A., 433, 437.
 Wicksell Knut, 247, 465.
 Wicksteed Philip, 462.
 Wild Emilio, 79.
 Wilhelm Arthur, 334.
 Wilson Woodrow, 163.
 Withers Hartley, 262.
 Worms René, 75.
 Young Allyn, 135, 144, 228, 231, 443.
 Young Arthur, 219.
 Zaccagnini E., 434.
 Zagari E., 471.
 Zamora Alcalà, 391.
 Zanetti Armando, 456.
 Zanni A., 456.
 Zambruno Giorgio, 339.
 Zanotti-Bianco Umberto, 233, 234, 400, 495.
 Zingali Gaetano, 265.
 Zoli Adone, 410.
 Zoppi Vittorio, 374.



Riccardo Faucci è nato a Livorno nel 1945. Già allievo del Collegio giuridico della Scuola normale superiore di Pisa, è stato borsista presso l'ISTAO di Ancona e quindi presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Dal 1971 al 1977 ha insegnato storia economica contemporanea nella Facoltà di economia e commercio di Ancona; dal 1971 al 1983 storia delle dottrine economiche nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Macerata. Dal 1983 è ordinario di economia politica nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Pisa.

Ha pubblicato, fra l'altro: *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al fascismo* (Fondazione Einaudi, Torino 1975); *Marx interprete degli economisti classici. Una lettura storica* (La Nuova Italia, Firenze 1979); *La scienza economica in Italia - Da Ferrara a Einaudi* (Guida, Napoli 1981), e numerosi saggi sul pensiero economico italiano dell'Otto-Novecento, apparsi sul «Giornale degli economisti», «Società e storia», «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», «Rivista internaz. di scienze economiche e commerciali», «Rivista storica italiana», «Ricerche storiche». È condirettore dei «Quaderni di storia dell'economia politica».

